

BIBL00097

# Rivista Minima

DIRETTA DA

ANTONIO GHISLANZONI

---

Anno III - 1873



R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO

NAPOLI - ROMA - FIRENZE

LONDRA

(Temporary office)

9, Great Castle Street - Regent Street. W.

## INDICE

### ARTE.

Preludi dell'Esposizione di Vienna, 100 - Della Pittura e della Scultura italiane (A. Rondani), 193, 220, 228 - Passeggiate Artistiche d'un ignorante a Brera, 268, 280, 299 - Le scuole nelle Accademie di Belle Arti (A. Rondani), 332, 338.

### ARTISTI, LETTERATI, SCIENZIATI

di cui è fatta speciale menzione.

Etienne Arnal, 14 - Giuseppe De Notaris, 14 - Arturo Issel, 14 - Alessandro Dumas, 15 - Flammarion, 21, 96 - Francesco Dall' Ongaro, 28 - Edoardo Bulwer, 40, 64 - Nicolò Copernico, 73 - Giulio Monteverde, 96, 240 - Egidio Pezzi, 101 - Bezzola Antonio, 101 - Lo scultore Magni, 101 - Bianchi Mosè di Monza, 101 - Domenico Induno, 102 - Roberto Fontana, 102 - Lo scultore Mottelli, 102 - Carlo Goldoni, 111 - Ugo Foscolo, 112 - Pietro Vannucci, 112 - Justus Liebig, 144 - Alessandro Manzoni, 162, 185, 192, 196, 208, 212, 236, 244, 257, 285, 293 - John Stuart Mill, 176 - Giorgio Sand, 181 - Courbet, Arsene Houssaye, Rochefort, Pascal-Groussat, 210, 211 - Il poeta Lebrun, 240 - Philarete Charles, 240 - Francesco Saverio Winterthaler, 240 - Ganesco, Ranc, Spuller, Castagnary, Barbey d'Aurevilly, Jules Vallés, Federico Morin, Weiss, Herré, Sarcoy, Foydeau, 276, 278 - Francesco Domenico Guerrazzi, 304, 305 - Il generale Martineau Dercheny, 325 - Angelo De Gubernatis, 352 - Ernesto Feydeau, 352 - Emilio Castelar, 352, 369.

### CRITICA LETTERARIA.

*Diario d'un viaggio in Arabia Petrea* di G. Arconati Visconti, 45 - *Armonie Poetiche della Natura e della Scienza* di Gustavo Milani, 62 - *Versi* di Alessandro Arnaboldi, 53 - *Viaggio al Centro della Terra* di G. Verne, 54 - *La morale in teatro e nei libri* (S. Farina), 66 - *Lo Zambese ed i suoi affluenti* di Livingstone, 73 - *Intorno alla Luna* di Giulio Verne, 94 - *Le Stelle cadenti* di G. V. Schiaparelli, 94 - *Francia ed Italia* di Carlo Morbio, 105 - *Pompei e i Pompeiani* di Marco Monnier, 106 - *Le Comete* di G. Colora, 107 - *Storia dell'Italia antica* di A. Vannucci, 108-318 - *Usi e Costumi vecchi e nuovi* di M. Benvenuti, 108 - *Stile e Lingua* (S. Farina), 129 - *Vita di Luigi Bonaparte*, 137 - *A Vienna senza la lingua tedesca* di A. Curioni, 137 - *Storia dei viaggiatori italiani* di G. Branca, 138 - *Lo scrittore e l'uomo* (V. Bersezio), 145 - *Che cosa scrivere? Come scrivere?* (V. Bersezio), 177 - *La giovinezza di Giulio Cesare* di G. Rovani, 200 - *Val d'Olivi* di A. G. Barrili, 202 - *Scritti d'Arte* di F. Dall' Ongaro, 203 - *Vienna e dintorni*, 204 - *Eca* di G. Verga, 252 - *Lettere famigliari* di Ugo Foscolo raccolte dal prof. Perosino, 254 - *Nuovi versi* di G. A. Costanzo, 260 - *Storia degli usi funebri* di A. De Gubernatis, 317 - *Un uomo d'onore* di O. Baccaredda, 318 - *M. P. Catone Uticense* di F. Aguglia, 318 - *In Giovinezza* di D. Milelli, 330 - *Di Cesare Bagnoli*, Lettera di V. Imbriani, 332.

## DRAMMATICA.

*Giulio Alberoni* di Parmenio Bettoli, 9 - *Plauto ed il suo secolo* di P. Cossa, 25 - *La Fanciulla* di A. Torelli, 36 - *Le Massime d'un marito* di R. Castelvecchio, 62 - *Armannina* di L. Maronco, 70 - *La vita meca* di G. Gherardi del Testa, 71 - *Arduino d'Ivrea* di S. Morelli, 84 - *La femme de feu* di Belot, 157 - *La femme de Claude* di A. Damas, 157 - *Jane* di Touroude, 158 - *Triste Passato* di E. Dominici, 346 - *Poreri figlioli* di D. Chiaves, 347 - *Il peggio passo è quel dell'uscio* di P. Martini, 347 - *Affari di banca* di Giacosa, 348 - *La Caccia della civetta* di Gherardi del Testa, 349 - *L'Estate di S. Martino* di Meilhac ed Halow, 349 - *Agnese* di F. Cavallotti, 350 - *La strada più corta* di F. Martini, 359 - *Virtù d'amore* di L. Alberti, 359 - *Una burla al signor Pantalone* di L. Gattinelli, 360 - *I figli del marchese Arturo* di G. Giacosa, 360 - *Cala di Rienza* di P. Cossa, 379 - *Lupo e Cane di guardia* di De Renzis, 381.

## POESIE.

*Versi* (De Amicis), 6 - *Schizzi Popolari* (S. Ghiron) 30 - *In morte di Napoleone* (Victor Hugo), 46 - *Villeggiatura* (V. Imbriani) 62 - *Le Stelle* (M. Sorrentino), 104 - *Pergolese* (Nicola del Nicolo), 110 - *L'Orfanella* (A. Zaccherini), 120 - *Versi* (M. Sorrentino), 132 - *Paesaggio - La Cascata* (L. Gualdo), 140 - *Fiori e farfalle* (M. Sorrentino), 156 - *In morte di A. Manzoni* (A. Rondani), 167 - *Alcide al birio* (V. Riccardi), 175 - *Non sanno - Il segno della croce* (S. Ghiron), 255 - *Lontananza* (A. Rondani), 317 - *Lontananza* (G. Galante), 329 - *Tinte d'occhi - A una vitta - Giulietta e Romeo* (G. L. Patuzzi), 350, 351 - *A Henry V* (Victor Hugo), 352 - *Un titolo* (S. Ghiron), 361 - *Brindisi* (A. Rondani) 376.

## POLITICA.

Rivista Politica 28, 57, 87, 109, 135, 174.

## RACCONTI E NOVELLE.

*Una separazione di letto e mensa* di S. Farina, 12, 21, 40 - *Il Trapezio* di Tobia Gerrio, 38, 55, 86, 102, 124, 138, 154, 172, 204, 218, 250, 263,

285, 302, 365 - *La teoria d' Enrico* di E. Navarro della Miraglia, 49 - *Il suonatore di violino* di F. Fontana, 58, 67 - *L'incendio del palazzo Reali* di E. Navarro della Miraglia, 89 - *Tramonto di luna* di E. Navarro della Miraglia, 113 - *Un giorno di Natale* di Malacarne, 125 - *Ascoltazione* di V. Imbriani, 133, 152, 168 - *Un Orologio* di F. Fontana, 140, 170 - *Quei vite interessi!* di F. Verdinois, 182 - *Lia* di D. Marazzani, 216 - *L'accentura di Luigi* di E. Navarro della Miraglia, 241 - *Una moglie per via* di F. Verdinois, 248, 266, 278, 294, 302, 326, 340, 356, 371 - *La Pioggia* di E. Navarro della Miraglia, 289 - *Cartuccio* di G. Faldella, 362.

## SCIENZA.

Conversazioni Scientifiche (E. Celoria), 19, 120.

## VARIETA'.

Anno Terzo, 1 - Il primo giorno dell'anno di V. Bersezio, 2 - I Minimi di A. G. Barrili, 6, 17 - Il giornalista di mestiere di G. Arcoleso, 10, 24 - Materasso sveglia, 15 - Popolazione russa, 16 - Stelle cadenti, 20 - Velocità della luce, 21 - Profezia di Nostra Donna, 31 - Meteore di V. Bersezio, 33 - Vent'anni di G. Arcoleso, 43 - La repubblica d'Andorra, 47 - Due parole di F. Verdinois, 55 - Poeta di G. Arcoleso, 68 - La Donna elegante di V. Bersezio, 72 - Aristofane Larva ai suoi lettori, 78 - I grandi scrittori e la fortuna, 80 - Una campana storica, 80 - La donna casereccia di V. Bersezio, 81 - Mal di cuore di F. Verdinois, 97 - Una scultura di Raffaello, 112 - Toledo di G. Arcoleso, 116 - Calore terrestre, 120 - Il pubblico di G. Arcoleso, 149 - Enrico Heine ed i francesi, 181 - Cose di Francia di E. Navarro della Miraglia, 209 - Illusioni di F. Verdinois, 225 - Miopia di S. Farina, 233 - Ritratti di Francia di E. Navarro della Miraglia, 273 - Addio! A rivederci! di G. Arcoleso, 312 - Il carnefice di Londra, 320 - Il di dei morti di V. Bersezio, 321 - Cappello Lobbia, 325 - Statistica dei celebri ammogliati, 352 - Un quadro attribuito a Michelangelo, 368 - Cronaca Omeopatica del 1873 di Dino Sgorbi, 375 - *Lord Spleen* di G. Faldella, 387.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. I.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

5 GENNAIO 1873

## ANNO TERZO

Non si spaventino i lettori — Non facciamo un programma per dire quali sono i nostri principi politici, quali sono le nostre idee letterarie, qual è la nostra impresa artistica. Ci preme di far sapere, e vogliamo darne prova facendo poche parole, che le nostre convinzioni giornalistiche si riducono ad una: scacciare il meno possibile il prossimo che ci legge. Intendiamoci bene ed impariamo a conoscerci, che non vorremmo nemmeno per ridere essere sospettati di aver qualche grandioso disegno nascosto da far trionfare.

Un grandioso intento l'abbiamo, ma non è nascosto, e c'ingegniamo a farlo palese in quanti più modi è possibile: combattere la pedanteria. La pedanteria delle arti, delle lettere, delle scienze, della politica, in qualunque aspetto ci si mostri.

Lo scrittore che non si arreschia a fare un pensiero senza perdere di vista

il vocabolario, l'artista che non concepisce senza il modello, lo scienziato che non vede se non la regola e non ricerca l'eccezione, il politico che guarda le cose e le giudica a traverso la lente della sua opinione — tutta questa brava gente sono pelanti, e se vogliono non aver dolori di capo, non leggano la nostra *Rivista*. Vogliamo che la scuola, dopo aver educato gli ingegni giovani, non richieda da loro un atto di perpetuo vassallaggio, che tutto ciò che si stacca dal signor maestro cessi da pensare come il signor maestro e fonghi in ciò che non è sistema, né copia, né forma, ma vero e natura, dentro e fuori di sé. Su questa base si eleverà il nostro piccolo edificio, piccolo, ma lieto e giocondo, e se ci fidassimo, non alla nostra vanità, ma a tutti i gagliardi e volenterosi che hanno promesso di porvi mano, potremmo aggiungere: solido.

I più belli e più cari ingegni della giovine letteratura sono con noi: se qualcuno ne manca, è perché, la Dio grazia, i giovani intelletti italiani cui la patria distratta per tanto tempo co-

mincia a guardare con amore, sono molti e il nostro drappello non può accoglierli tutti. Ma di tutti i nostri sappiamo che sono pieni di buona volontà e che ci aiuteranno volentieri nell'impresa.

G. Arcoletto, G. Barrili, V. Bersezio, A. Bolto, G. Celoria, E. De Amicis, S. Farina, V. Imbriani, D. Marazzani, F. Martini, V. Matteucci, E. Navarro della Miraglia, G. Ricordi, E. Torelli-Viollier..

La *Rivista Minima* si sente come diventare gigante, e ringagliardire le fibre solo al ripetere i nomi dei suoi collaboratori, e sarebbe tentata di promettere di rinnovare la faccia del mondo, solo che gli associati la lasciassero fare. Ma non promette nulla, perchè prima di tutto è e vuol essere una Rivista grande almeno per la sua modestia.

Per dire qualche cosa di pratico a tutti quelli che avessero la buona intenzione di pigliare con sei lire l'associazione annua, ecco ora i nostri propositi riguardo alla forma.

Seguiremo attentamente il movimento letterario e drammatico, pubblicando in ogni numero appositamente ogni mese. *Propheta Minimus* ci dirà che cosa prometta di fare e che cosa non abbia fatto la politica; e daremo largamente luogo agli studi critici, ai racconti, agli articoli di varietà. Non vogliamo bandita la poesia, il profumo del giardino letterario, ma ne faremo uso moderato.

Per la parte scientifica ci siamo assicurati la collaborazione d'un valente scienziato, il quale farà delle conversazioni periodiche, e per la parte artistica promettiamo fin d'ora una serie di rapide riviste a passo di corsa nei privati musei di Milano fatte dal nostro Gigi, il quale è adattatissimo alla bisogna, perchè prima d'essere artista fa ufficiale di cavalleria.

Promettiamo infine di venire innanzi ai lettori due volte al mese colla massima regolarità, senza farci aspettare mai, perchè quelli che ci vedano volentieri possano venirci incontro sul pianerottolo, e quelli che non volessero sapere di noi ci consegnino alla porta.

E non abbiamo a dir altro.

## COSTUMI

### IL PRIMO GIORNO DELL'ANNO

È questo, a mio avviso, il più caro giorno del trecentosessantacinque che ci ammanisce nell'anno suo corso il signor sole. Bello come una promessa, cui l'avvenire smentisce, lusinghiero come un programma di feste, che poi nell'attuazione riasce la più fastidiosa cosa del mondo.

Qual'è la fonte della gioia dell'uomo? Un poeta vi dirà che è l'amore; un avaro che è l'oro; un ghiottone che gli è un buon pranzo; un ambizioso che è quella berlina che chiamasi banco dei ministri. Io vi rispondo che è la speranza. Ora non v'è giorno il quale vi meni innanzi tante speranze, come quest'esso, che è il primo dell'anno. Ei fa come la mamma, la quale raccoglie i piocini e li spinge nella stanza del babbo a balbettargli il complimento e gli augurii: così questo giorno vi trae intorno una masnada di speranze, o piccole e grandi, che vi recitano il complimento col farvi sorridere alla fantasia l'impossibile effettuazione in quell'annata d'ogni vostro malto sogno.

Addio ultimo giorno dell'anno che muore. Tu sei noloso ed agguoso come un vecchio brontolone che ha sciu-

pato il suo tempo e sta rammaricando fra la grulleria e lo sbadiglio. Tu sei già il passato: e questo è raramente altra cosa che un rimpianto, se non è un rimorso. Tu hai menato teo il disinganno non iscompagnato dalla buffa e tiri a dormire nel sonno eterno un altr'anno, il quale, come tutti i suoi predecessori, lascia dietro sé infelici e birboni, ciaradori e citrulli, prepotenti e codardi, miseri e tristi.

Ma se quell'anno è andato, eccone un altro. *Le roi est mort, vive le roi!* Abbasso l'ieri, viva l'oggi! Le speranze dell'anno caduto sono svanite con esso né più né meno che bolle di sapone? Ricovi l'anno nuovo che soffia col cannello nel piattellino e vi fa levare dinanzi le più vistose e variopinte gallozzole.

Te salutiamo, anno nuovo che vediamo sorgere colla baldanza d'un volenteroso che possa e che sappia. Vedi! Tutti ti accolgono con tripudio, dal palazzo alla capanna, dal primo piano alla soffitta, tutti festeggiano la tua venuta con baldorie e banchetti.

Le sale sontuose del ricco risplendono di mille faci. I servi gallunati vanno di qua e di là colle bottiglie tra mano e vassoi d'argento e piatti fumanti ed intingoli odorosi a solleticare il palato dei convitati in giubba nera colla cravatta bianca al collo, e lo stampo d'un sorriso ufficiale sulle labbra tirate. Vini d'ogni colore in bicchieri d'ogni foggia, rifrangono in mille modi i raggi dei torchielli. A mezzo la tavola brillante per candidezza di mantile, per lucidezza di cristalli e d'argenti, s'elevano piramidi di fiori, di dolci e di frutta. Intorno intorno regna un sussiegoso contegno di *bon ton* che fa scoccare la parola a mezza bocca, fa sorridere a mezza labbro. Di quando in quando una fa-

cezia anodina casca dalle labbra dell'anfitrione, la raccoglie compiacente il sorriso d'un vicino e la trasmette in giro a raccattare da ciascheduno il tributo d'un risolino artificiato. Si parla di cose interessantissime: della prima sera dell'opera, dei balli che si daranno in carnevale, del matrimonio di V. dei cavalli di Z, de' capricci della temperatura e della salsa dell'ultimo piatto. Le signore pensano alle loro acconciature presenti e a quelle future e parlano della *toilette* delle amiche.

Quanti studi ha costato alla scienza del cuoco, e quanti scudi alla scrigno del padrone quel banchetto fastidioso, da cui la vera allegria è bandita, a celebrare in pompa magna la solennità del primo giorno dell'anno! I convitati partendo lasciano ai padroni di casa, saziati, mal di capo, complimenti ed augeri sinceri, come moneta di falsa lega; sono i piaceri della ricchezza, la quale procaccia tutto quello che vuole, eccetto la sanità, la gioventù, le affezioni e il buon umore.

Il povero anch'esso quel di vuol fare il suo scialo. Il capo d'anno! Mi burlate? Sarebbe un peccato mortale lasciarlo passare senza la sua brava baldoria: è come se volesse festeggiare la lieta ventura di non esser morto di stento nei dodici mesi che sono trascorsi. Qualche spicciolo, la gran tregenda delle borse a cagion della stredda, lo ha fatto nascere sino a lui; e poi quel caro beneficio del Monte di Pietà è là ad imposte spalancate a raccogliere quel poco di robe necessarie che rimangono a' suoi bisogni per dargliene pochi soldi a procacciarsi il superfluo d'una sbornia o d'un'indigestione. Sì stenterà di poi peggio che prima: domani tutti insieme mancheranno di pane, padre, madre e figliuoli, che monta? Si cominci per

godersela allegramente quest'oggi, è all'osteria ad annegare le fisime melanconiche nel rubino liquido del vino a sedici soldi.

All'osteria! Sentite che fracasso, che baccano, che tafferuglio, che confusione! Voci rauche e concitate, acciottolio di stoviglie ed urto di bicchieri, grasse risa e bestemmie spaventose, colpi di pugno sui deschi e minacciose canti sciechi ed osceni e contese. In un'atmosfera densa, grassa, fumosa, mal rischiarata da lampade a petrolio che puzzano, a tavole coperte di tovaglie chiazzate da macchie livide, ecco agitarsi, gridacchiare, sghignazzare fra l'ebbrezza che comincia e il buon senso che finisce, l'artigiano, il bracciante, l'uomo della plebe, paria della civiltà, preda alla miseria ed all'ignoranza.

Vi hanno condotto le donne o i bimbi. Povere donne! Ce ne sono di molte, anche nel basso popolo, le quali possiedono una delicatezza di sentire, degna d'essere rincalzata dalla migliore educazione. A loro talenterebbe assai più festeggiare quietamente e modestamente questo cominciar dell'anno fra le pareti domestiche, in famiglia, in buona pace ed accordo. E se hanno contrastato al marito il proposito di andare alla bettola; hanno detto dolcemente di gran buone ragioni, e l'uomo ne ha risposto in burbero modo di cattiva, sono andate sino alla preghiera, e il marito è trascorso sino alle minacciose. Parole brutte, e forse anche peggio, sono corse; la donna, figuratevi, con che malincuore vi si è rassegnata! l'uomo l'ha fatta vestire coi panni dei di della festa e l'ha menata trionfalmente nell'afa nebbiosa ed affumicata d'una taverna di bassa sfera.

Là si ricomincia a litigare per la

spesa; la moglie è per l'economia, il marito per la prodigalità; i litri si moltiplicano sul desco, e cresce in proporzione l'umor prodigo del marito. Per disgrazia sopraggiungono compagni ed amici a cui egli ha dato la posta, o che capitano per caso. Allora tanto meno vi vuol cedere ai prudenti consigli femminili. — Bevi! Trinca! Tocca! Alla salute di me, alla salute di te, dei nostri, degli amici, alla nostra fortuna, al buon anno, a questo, a quello: — eccoli ubriachi!

Pensate alle ansietà della povera moglie! Nella brigata accade il più spesso che c'è qualcuno cui l'ebbrezza intristisce. Vociferi, paroloni, provocazioni, insulti; per una bazzecola qualunque, litii, risse e battaglie. I deschi coi piatti, bicchieri e bottiglie tutto all'aria; uno spingersi, un gettarsi addosso, un percuotersi, un gridare, un tumulto da casa del diavolo. I bambini strillano; l'oste grida i camerieri; i camerieri gridano accorri uomo e chiamano la guardia. E la povera donna lì in mezzo a voler tener questo, tirar quello, difender il marito, levarlo dalla bega, menarlo a casa. Se ne esce finalmente non senza grave danno: i denari sono andati; gli abiti dell'uomo stracciati; uno de' bambini ha perso il berretto; anche a lei la bella cuffia è tutta sgualeata. Al domani non più un soldo, un' indigestione, il mal di capo ed un umor nero da far spavento.

Nè lascia ai supremi gradini della scala sociale, nè quaggiù negli infimi si trovano dunque la vera gioia, le vere consolazioni. E dove si troveranno? Là dove regna meglio l'affetto e sorride più benigna la pace. Nei penetrali sacri di quelle famiglie in cui la modesta agiatezza scaccia il bisogno, la modicità

dei desideri impedisce l'invidia e non è lo sfoggio della ricchezza a manare il fumo, la sicumera e il fastidio.

Quivi il sopravvenire del capo d'anno riesca congiunto colle più care infantili memorie, colle più affettuose espansioni, colle più preziose gioie, di tanto migliori, perchè non soddisfano l'egoismo individuale, ma si rivolgono a quello che può dirsi un'astrinsecazione del nostro essere, che è l'amore di padre, di madre, di fratello, di fratello.

Ohi, che non vi ricordate con tenerezza dolcissima quando ancora bambino vi destava in questo di il dolce bacio materno, e questa provvidenza terrena, concessa all'infanzia da Dio, che è la madre, vi pigliava fra le sue braccia per portarvi a dare il primo saluto, il primo augurio dell'anno nuovo al babbo, che sorrideva commosso? Come tutto era bello, tutto gaio, tutto ridente in quel dì! Qual trasporto di gioia alle strette regalatevi, alle più soavi carezze materne, alla festiccicola di famiglia! E ben vi rimembra — e lo sentivate anche allora — come la innocente e piena letizia vostra si ripercotesse nell'animo dei genitori, e ne illuminasse di più soddisfacimento e di più tenerezza le sembianze.

Dopo arrivavano gli amici di casa, i compari, il padrino, i congiunti, tutti in aria di festa, colla cordialità e la giovialità stampate in sulla faccia; franche, sincere e benivole strette a piena mano col padre, complimento alla buona colla madre ed il regaluccio per voi, il giocattolo, il dolce, il librettino colle belle dipinture a stampa, argomento di occupazione e di meraviglia per di belle sere all'inverno! Ma ad ogni anno, non scemavano già, si mettavano bensì le espressioni dell'affetto. Ingravidato. A

seconda che si veniva facendo l'uomo in voi, l'amor familiare cessava di rivolgersi alla fantasia infantile, per parlare al cuore del giovinotto. Più tardi venne tempo in cui, alla letizia di questo di si mischiò un rimpianto, una melanconica doglianza, la quale al ritrovo della famiglia giungeva a dare una mestizia e non disgradita — una serietà piena di dolcezza — senz'arrivare alla puntura del dolore. Gli era che ad un solito posto, presso al focolare, mancava un vecchio della casa — il nonno, lo zio — ahimè! un giorno poscia anche il padre. E la memoria di questo diletto tornava più presente in quel giorno, come se l'anima di lui volesse ad aleggiare fra i suoi cari; e guardando il suo seggiolone lasciato vuoto, là a quel posto, si riandavano discorrendo i fatti, le parole, i contegni dell'assente, e gli occhi si inumidivano, mentre le labbra sorridevano pure alle dolci, piotose memorie.

Così passano gli anni e così passiamo anche noi in questa vita di poco riso e di molte lagrime; in cui il più valido scudo alla sciagura, è la concordia, la pace familiare e l'amore.

Ma ogni anno che trascorre è un gran passo dell'uomo individuo verso la tomba, dell'umanità verso la maturanza dei suoi destini. Ho detto male che l'anno che muore lascia a quel che succede la stessa somma di tristezze e di guai. Mi ridico. Ad ogni volta che la terra, compiuta la sua evoluzione, si ripresenta al punto di partenza innanzi al sole, questo saluta in esso il vantaggio d'un errore fugato, anche nessuno, d'un pregiudizio vinto, d'una calamità cessata o sminuita, onde profitta l'umanità, e forte l'allegriano gli spiriti immortali. Noi non ce ne avvediamo più di quello che, per quanto s'ostini a farvi atten-

zione, altri veda nell'atto il crescere della pianta; ma questa meravigliosa pianta del bene, di cui si getti il seme nelle generazioni che vivono, quelle che verranno, potranno salutar benedicendo, cresciuta, rigogliosa e fruttifera.

VITTORIO BERSEZIO.

## VERSI

15 Ottobre. Santa Teresa.

I.

Non sempre il tempo la beltà camòlia  
O la sfiora le lagrime e gli affanni;  
Mia madre ha sessant'anni  
E più la guardo e più mi sembra bella.

Non ha un accento, un guardo, un riso, un atto  
Che non mi tocchi dolosamente il core!  
Ah! se fossi pittore,  
Farei tutta la vita il suo ritratto!

Vorrei ritrarla quando inchina il viso  
Perch'io la baci la sua treccia bianca,  
O quando inferma e stanca  
Nascendo il suo dolor sotto un sorriso...

Par se fosse un mio prego la cielo accolto  
Non chiederei di Raffaël da Urbino  
Il pennello divino  
Per coronar di gloria il suo bel volto.

Vorrei poter cangiar vita con vita,  
Darle tutto il vigor degli anni miei,  
Veder me vecchio, e lei  
Dal sacrificio mio ringiovanita.

II.

Amo il nome gentil — amo l'onesta  
Aura degli occhi che il mio cor rinfanca;  
Amo la mano intenerita e bianca  
Che sul mio ciglio le lagrime arresta;

Amo le braccia a cui s'ida la testa  
Da mesto facinoroso turbato e stanca,  
Amo la fronte pura, aperta e franca  
Dove ogni bella idea si manifesta.

Ma più dello sembrano queste e rare,  
Amo la voce che mi parla il Vero  
E che m'insegna a piangere e ad amare.

Io la sento ogni dì sulla prim'ora  
Gridarmi in suono di amoroso impero:  
È l'alta, figlio mio! Soggi e lavora!

F. DE AMICIS

## I MINIMI

I.

Un giornalista francese, tirato forse dalla lettura delle *Confessioni di Santo Agostino* a far pubblica emenda de'suoi falli, diceva, or non è molto, a' suoi fratelli nel peccato:

« L'arte è al lumicino. O dove sono, al presente, gli uomini di vaglia, che lo spirito delle odierne generazioni possa rivendicar come suoi, davanti al sindacato dei posteri? Dov'è il gran pittore, o scultore? dove il sommo architetto, il musicista insigne, il letterato magno? L'ingegno è bensì da per tutto; ma ingegno mezzano, gradevole, uniforme, senza risalto di poderosi ardimenti, senza originalità propria e spiccata; che non conosce il fuoco sacro della passione e non sa accenderlo in altri; che non è negato, ma non è, per contro, ammirato da alcuno; che svaga e trattiene mezza' ora la moltitudine, ma non basta a farla sua per un giorno; che le piace sempre, e quasi sempre, ma a guisa di capriccio soddisfatto, agli occhi d'un gaudente saziato. Tempi che danno giù per la china! Non siamo già più ai *poetae minores*; siamo lì lì per cascare tra' *minimi* ».

E il mio francese a indagar le cagioni di questo calo dell'arte, anzi di questo suo tuffo tra Bisantini e Cinesi. Ora, le cagioni gli paiono esser molte, nè tutte da potersi dipanare alla spie-

cia; ma tra queste, precipua, essenziale, in particolar modo per le lettere, e di mattonella poi per tutte l'altre discipline gentili, la stampa quotidiana, il giornale.

II.

« E di vero, quanti giovani, che, nel bollire dei vent'anni, avevano sognata la nomea di letterati, non sono eglino venuti a dar nelle secche del giornalismo? Quanto rigoglio di prodi ingegni, di schiette indoli poetiche, di veri temperamenti drammatici, di baldi amanti per le nobili Muse, non fu e non è tuttavia divorato dalla milizia politica, o travolta dai facili trionfi del mestiere? »

« Ecco qua; per vedere i lor sogni avverati, questi poveri giovani avrebbero dovuto possedere l'amara scienza di rimanersi lunga pezza oscuri e male ad arnese, di vedersi un altro po' combattuti, pesati, scrutati, negletti, oggi lodati a denti chiusi, domani a tutta gola scherniti; bussar timorosi all'uscio dell'editore, corteggiar l'impresario, lusingare i mutevoli estri, le vanità, i dirizzoni dell'universale, farsi piccini, insomma per diventar forse mediocri, darsi a strisciare, sperando di rimettersi ai voli. Senonchè, sia disgrazia, o ventura, s'abbatte in voi un amico, e vi vede ansante, pallido, scondato, famelico forse, bisognoso di certo. Il teatro è inaccessibile; inospitale il tipografo; l'editore invisibile. I più cortesi « sono così aggravati d'impegni, da sentire la necessità di non sopraccaricarsi di più ». Ma non cost il giornale; non così il direttore di uno di questi fogli quotidiani, che hanno sempre bisogno di sonanti paragrafi. Cerbero, purchè gli si empisser le canne, non badava alla qua-

lità dell'ingoffo; le Danaidi non istavano a guardare se l'acqua fosse di schietta vena, pur di riempire la botte ogni dì. E l'amico, allora, vi fa toccar con mano il divario, vi persuade e vi arruola. Addio speranze, addio voli, addio corone, addio posterità di fama; ecovi giornalista; ecovi impancato, stampato e sfamato dall'oggi al domani; in una notte il gran mistero è compiuto.

« Nè solamente in tal guisa è omicida il giornale. E' lo è eziandio pel modo in cui esercita l'ufficio di giudice. Noi compiacenti, i quali diamo di critica a mala pena quel tanto che faccia spiccar meglio la lode; quando, ci si intende, non siamo così rabbiosi, o bisbetici, che ce ne mettiamo tanta da disanimare l'ingegno e farlo debitar di sè stesso! Noi docili servitori delle consorterie letterarie ed artistiche, così facili a stringersi intorno a un giornale di grido, come le ostriche in un fortiere! Noi volenterosi, noi servizievoli a tutte le mediocrità ossequiose, poichè diamo poca importanza a noi medesimi, e pochissima agli altri! Dispensiamo la lode e la fama, se non la gloria, facilmente, senza entusiasmo, come la penna getta, simili al frate converso, quando vien scodellando la sbroschia ai poveri, sulla porta del convento. »

III.

Dice egli tutto questo, il mio giornalista francese? Non ricordo più, ora, nè mette conto cercarlo; sia roba sua o d'altri, *imprimatur*. A me parvo da capo a fondo verità sacrosanta, e torrandoci su, m'è parso anche non se n'avessero in tutto a dolere le timorate coscienze. In fine, che cosa è l'arte, se non il magistero del bello in tutte le



umane discipline? E, avendola per tale, qual altro è il suo intento, se non quello di temprar gli animi e di raggentilire i costumi? Ad esprimere e far vivo il concetto, occorre la efficace rispondenza della forma, e dove questa non sia, nemmeno il concetto appare, o fa prova. E in quella guisa che l'uomo venne allargando il tesoro dei suoi pensieri, man mano che in lui si perfezionò lo strumento della lingua, egli è certo che, se noi faremo l'arte più accessibile a tutti, ne avremo vantaggio di tanto la civiltà universale.

A questo ampliamento felice hanno aiutato, e forse potrebbe dirsi che l'hanno reso necessario, le maravigliose scoperte di questi ultimi cinque secoli. Per uscire de' generali, i libri meditati vedevano più ragionevolmente la luce, quando e' non erano che arnesi di lusso per una classe sola e ristretta, alla quale egli sembra fosse assicurato, non pure il possedimento dei gaudii materiali, ma quello estandio degli intellettuali, vuoi per diritto di nascita, o per ragion di conquista. A que'tempi, che durarono la bellezza di oltre un millennio, per copiar pochi libri si volevano mesi, dovizia di servi copisti in principio, quindi sudata industria di liberi amanuensi; tanto che nel medio evo, quasi alla vigilia del risorgimento, una biblioteca di cento volumi pareva, ed era in fatto, ricchezza da principe. Si capisce che, allora, alla fatica del miniatore libraio rispondeva deguamente il travaglio del miniatore poeta; e si capisce altresì che, a' tempi migliori di Roma, Orazio Flacco chiedesse nove anni di reclusione per parti poetici de' suoi Pisoni, anche a non voler pigliare il precetto per un amorevole consiglio a due ragazzacci, che strimpellavano la chitarra d'Apollo.

Ma ora? Dopo che l'arte della stampa ci dà i libri a straccia mercato, e su poi giornali, la scienza, l'arte e tutto l'altro, per giunta alle notizie politiche? Non un poema, oramai, nè una storia di lodato autore, ma tutto lo scibile umano, abborracciato in ventiquattro tomi, ce lo vende il libraio a quattrocento lire, sotto il nome di Enciclopedia popolare: della quale al postutto, non si ha da dir corna, imperocchè la facile scienza foggjata a prontuario, dà almeno una zaffardata di vernice a coloro che, senza di ciò rimarrebbero digiuni affatto, e negli'altri, poi, accendo il desiderio di più salda dottrina.

Ne solamente dalla stampa ebbe incremento la vita intellettuale. Si può dire, senza parer spagne da paradossi, che vaporiera e telegrafi abbiano a dirittura allungato il corso dell'esistenza: se, come avviene, ci lasciano maggior numero d'ore utili ai grati esercizi della mente, e ci fanno agevole, continuo, quotidiano il ricambio di tutte le civiltà in fioritura. Si vive più presto: donde forse la necessità di far presto. Le idee trascorrono, incalzano e bisogna saperle cogliere a volo; i libri invaschiano sullo scrittoio, e bisogna farli a penna corrente.

E così l'arte rimpicciolisce, mentre la coltura universale si spande. Meno capolavori, ma più lavoro e più utile. E dei tempi del dispotismo innalzare quelle smisurate meraviglie che si chiamano le Piramidi. Con que'materiali e con quelle giornate di fatica, un popolo libero avrebbe edificato dieci migliaia di case, comode, appariscenti e salubri, principio di vita personale che rinvigorisce lo stato, germoglio di civiltà che fruttificasse nei secoli futuri: laddove, oggi ancora lo scarno disca-

dente degli schiavi di Cheope, mal ritto in sull'uscio del suo tugurio di canne impastate col fango, guarda instupidito e triste le immani sepolture del re.

(Continua)

ANTONIO GIULIO PARRILI

## Note Drammatiche

Giulio Alberoni — Commedia in 5 atti, di PARMENIO BETTOLI.

È LA seconda volta, in breve tempo, che vediamo il cardinale Alberoni sulle scene. In fatti è tal uomo da tentare l'estro drammatico; intrigante come un diplomatico, audace come un avventuriero, furbo quant'era audace, e colto quant'era furbo: uomo dai concepimenti arditi, capace di ogni cosa per mandarli ad effetto, pensiero ed azione insieme per servire le sue mire ambiziose. Ai tempi in cui visse queste doti servivano meglio d'oggi, ma erano anche più pericolose. Che fece l'Alberoni, abattuto di oscurissima origine? Riuscì non solo a cogliere il berretto cardinalizio, ma a dominare la Spagna, a divenire una specie di potentato. È insomma il genio della conquista e dell'ambizione; se invece di fargli cingere la tonaca colla speranza di vederlo curato, il babbo ortolano l'avesse posto nella milizia, accontentandosi di sporarlo alfiere, il cardinale sarebbe stato un generale, il cortigiano astuto nella strategica delle passioncelle, un vincitore di battaglie, il conquistatore della fiducia d'Anna Maria Orsini, un conquistatore di popoli.

Parmenio Bettoli prese ad argomento

della sua commedia la trama famosa ordita dall'Alberoni per togliere alla vecchia principessa Orsini (la quale regnava sul cuore di quel re di pasta frolla, che fu il nipote di Luigi XIV, Filippo V, e in fatto sugli Spagnuoli) il suo doppio scettro. Senza trascrivere la pagina storica che si legge in tutte le enciclopedie, dirò che l'intrigo nella commedia del Bettoli è preparato con molt'arte, e si annoda e si svolge passando per scene graziosissime che tengono desta l'attenzione. Il protagonista è veramente l'uomo furbo, abile ad arruffare le fila dei suoi disegni per modo che egli solo ci vegga chiaro e gli altri vedano ciò che a lui conviene; non mai in penuria di stratagemmi, all'occasione disposto alla lotta aperta, quasi sempre un serpe in forma di abate, pronto ad essere un leone quando si voglia schiacciare il serpe. Per altro nei suoi intrighi non è sempre quella finezza e quel garbo dell'uomo superiore; ed a volte piuttosto che un astuto diplomatico si mostra volgare fabbro di intrighi. È difetto evidente e fu notato da tutti. Peggior difetto è l'aver della principessa Orsini, astutissima donna e coltissima per quello che dice la storia, fatto una femminetta che casca nella prima pania. Qui era la vera difficoltà della commedia: fare che apparisse sulla scena la lotta di due atleti, che l'uno assalisse coll'astuzia e l'altro si schermisse coll'astuzia, e che la caduta della Orsini fosse degna della sua natura e il laocio del cardinale degno della preda. Bisognava fare come l'autopsia di due pensieri, uno che insidia, l'altro che diffida, e mostrare per quale errore, logico in apparenza quanto è più del vero, la principessa dovesse necessariamente dar nelle reti del cardinale.

Il Bettoli non l'ha fatto, e la sua commedia perde da questo lato moltissimo, tanto più che tutto il resto è nell'ombra, caratteri ed avvenimenti; ma se dimentichiamo la grandezza dei personaggi storici evocati alla ribalta, e pigliamo la commedia d'intrigo come l'autore ce la dà, si deve convenire che è lavoro fatto col garbo d'uomo il quale possiede bravamente la sua arte non solo, ma il suo mestiere. I versi martelliani in cui è scritta sono facili, e conditi spesso di arguzie saporite.

X.

## IL GIORNALISTA DI MESTIERE<sup>(1)</sup>

Non ti addegnare Proteo della stampa se oso transgredire il limite ove si arresta la pretesa e il soldo che ti paga il pubblico. Ho la lista troppo corta e non posso fare uso di una lente di ingrandimento per caservarti in quella olimpica altezza, donde, ricambiato al tuo salario, sperzi alla plebe affollata il pane della scienza, della politica, dell'arte. Gli è che di te come degli altri tipi sociali non mi si presenta agli occhi che il lato comico, sia che mi culli, novella balla, il sonno la sera; sia che mi ajuti lo

(1) « L'autore del presente saggio critico in una lettera al redattore dichiara d'aver fatto « i suoi studi sul vero come gli appariva nelle provincie napoletane. Facciamo pubblica questa dichiarazione non tanto per far credere che sia verità svelata non tocchino punto certa stampa nostrana, quanto per aver occasione di « dire che anche nelle provincie meridionali comunemente giornali redatti con coscienza e giornalisti che pigliano sul serio il loro mandato ed hanno quanto occorre ad esercitarlo degnamente. Diamo per altro luogo di buon grado allo scritto del nostro collaboratore perché, anche se nella fuga dell'argomento l'autore generalizza troppo e del giornalismo non vede che la parte brutta e dannosa, certo è che queste scritture e questi dattili sono esposti con verità e con coraggio. »

stadioglio quando aspetto il pranzo a casa o al caffè l'unico che non viene, sia che protegga la ritirata di un guardo furtivamente lanciato sulla bella che non risponde. E scendendo nel campo tuo partecipo del privilegio di annoiare il lettore, quand'anche questo scritto debba valer meno di un articolo di fondo o di una giaculatoria della tua cronaca. Avanti! L'epoca caldeggia di azione; occorre colmare gli interstizi della febbre di fare con la febbre del dire: le generazioni hanno appena tempo di notare in un taccuino le spese della giornata: il libro è un'incognita derubata; una zavorra; bisogna la gazzetta leggiera e varia come gli umori; la tendenza e le opinioni del giorno. Ecco una folla che s'accalca, si piglia per la fretta; le hanno detto che il tempo è menzogna ed essa lo mercanteggia col motto di Luca Giordano *far presto*. Preparazioni non occorrono: volere è potere: una polemica e si è professori come Hegel e Guizot; una rassegna di periodi rovesciati in una piazza, in un caffè, e si è oratori più facendi di Pitt e di Fox; un grido che tocchi per caso un tono dalla scala musicale, come potrebbe toccarlo l'urlo di una bestia qualunque e si è cantanti con diploma; una posa da gladiatore e si è fatto presidente in qualsiasi occasione foss'anco una passeggiata in campagna; un sibilo di protesta intercettato in una conversazione e si è capo della minoranza; uno andare per curve, volteggiando pel vichi per evitare la strada diritta ove si può scivolare e sporcarsi il soprabite gallonato, e si è sollevato agli stalli della maggioranza; - oggi l'avete visto strisciare come verme intorno e sotto a voi; domani arruffa il pelo e mostra le zanne dall'altra riva. Come vi è giunto? Il problema sarebbe difficile se il secolo non avesse appreso a lavarar sotto terra e sotto mare. Ma chi prende di assalto il suo petto, bersagliere insuperato, saltimbanco della pubblica opinione, è il giornalista. Non gli chiedono l'origine: ai grandi non si domanda se furono bastardi, e ai monumenti non si chiede il nome di chi pose la prima pietra. Conobbligia trasportata dal fondo del mare alla cima del monte, fungo del pensiero e della parola, è uscito fuori tutto a un pezzo dalla occasione come Pallade dal cervello di Giove. Eppure questo figlio del momento sa abbracciare e comprendere di un tratto secoli e millenni; questo pulviscolo portato su un'ala quell'aura sociale che spesso più solleva quel che più stava in fondo e un latero mappamondo che porta argenteo le

figure fisse degli spazi e le mobili delle persone. Un mappamondo illuminato a petrolio, che il pubblico va a vedere traverso al giornale come a una lente di panorama. E segue con ansietà, con trepidazione la massa rapida e perigliosa di truppe che avanzano con una strategia da scarichi, e che si attaccano con altre truppe di carta. E saluta con entusiasmo le vele di quelle navi che nessun cantiere costrui, e sente quasi lo sparo di quei cannoni il cui modello fu inventato forse in un rotolo di carta della tipografia. E vede là in fondo all'orizzonte nuvole e segni di uragano a cielo stellato o viceversa, e crede marce di eserciti in guerra che scendono S. Bernardo e tragittino Beresina, quello che è scalpito di buoi e somari che si avviano al mercato o alla fiera. Le cinque parti del mondo si toccano, si compenetrano, spesso si tagliano in nuove forme, a punta di penna, facendo un'errata corrige alla natura e in un minuto si può assistere alla rielezione di Gant e al funerale di Brassier Saint-Simon. Le ferrovie hanno abbreviato le distanze; in un giorno si va da Parigi a Milano, ma grazie al giornalista, auspice del progresso, si ha una corrispondenza da Calcutta in mezz'ora, questa ne corre dal suo tavolo al torchio dell'editore.

E invece il panorama dovrebbe essere non fuori o sotto gli occhi, ma dentro alla coscienza del pubblico. Noi non sappiamo delle cose nostre che per la quotidiana voce d'un banditore, rivendigliamo di opinioni messaggi in bocca come offa dalla burocrazia o dal trivio, e raccogliatore dei briccioli caduti dalla tavola dei pubblicisti e uomini di stato. Conosciamo la nazione in carta; né sappiamo forse altro di lei che i soprasi dei governanti e le proteste dei governati. Il frutto del sangue di tanti martiri, del lavoro di tanti operai che esercitarono il martello sulle vecchie istituzioni è là in un articolo di fondo sborzato sopra una pagina misurata che corrisponde esattamente a un dato numero di colonne; le lotte, i dolori, le giuste vergini e incomprese e adulterate dalla famiglia son là in un'appendice inevitabile che si chiama novella o romanzo, nei quali il cuore, gli affetti, il carattere dei personaggi sono studiati e analizzati come una pittura equivoca di un vaso etrusco o un torso di statua greca.

Sappiamo degli altri popoli per notizie spesso trascritte su traduzioni di traduzioni; se si contraddicono poi dopo un giorno fa nulla; c'è il consensato assiduo e sempre a un tono del

giornalista, come un accompagnamento di chitarra ad ogni sorta di melodia. Di un'amministrazione comunale sappiamo quanto ne dica un oratore che necessariamente sarà di destra, di sinistra o di centro raccomandato al pubblico rispettabile e all'inclita guarnigione da un egregio in testa e da una filza di besessimo alla coda. E il popolo le sue tendenze, i bisogni, la miseria, i dolori, la vita che non si riflette nei libri del giorno perchè non ha specchi dorati che riproducano le nobili parvenze del teatro, dei saloni e dei caffè? Il popolo! Sappiamo che esiste, mercè una statistica di morti e di nascite, di matrimoni e di assassinii.

Il giornalista non dimentica nulla e se trova nella stampa una lacuna la colma con una faragine di epiteti che suonano inevitabilmente eufemismi o insulti e che si applicano con la stessa indifferenza a un ministro o a una guardia di pubblica sicurezza, Scenografo fustigato, distribuisce ombre e colori non secondo la luce che viene dagli uomini e dalle cose, ma secondo quello che getta sulla tela la sua lente acromatica. Macchinista abile e spedito, fa credere alle lotte di un naufrago dov'è un uomo ritto e sicuro sull'asciutto del palcoscenico, che muove a ruote le navi e si fa gioco del pubblico che lo applaude e lo paga.

E intanto la società se ne contenta, e il cittadino accetta la rivoluzione e i fatti compiuti perchè grazie a un soldo può comprendere i suoi dritti e la libertà, come con qualche altro soldo può estinguere la sete e pulirsi le scarpe. E intanto le convinzioni vacillano; manca la fede nelle forti, nelle grandi opere. E il pubblico diventa una specie di organismo onde il giornalista cava i succhi che vuole. Le menti si svagano dai forti studi che non hanno compensi; le vocazioni ondeggiano tra il facile lavoro del faccendiere e le perseveranti e solitarie ostinazioni del genio; e il silenzio della strada e la povera vita della piazza sono interrotti dalla carretta del facchino che trasporta derrate e dalla voce dello spacciagiovane che mobilita la scienza e l'arte rese stazionarie e infessando nelle biblioteche pubbliche e private.

Ho chiesto qualche volta scherzando ad uno spacciatore: « che dice il giornale quest'oggi? » e stringendosi nella spalla ha risposto: « che ne so io! Chiedete al giornalista dopo una crisi, una battaglia perduta, una reazione soffocata; - che dice la coscienza della nazione? » Non risponde.

lo stupido che ne so io, ma accenna ai telegrammi dell'Agenzia Stefani, ai numeri della gazzetta ufficiale, ai rapporti della Questura, a un fascio di carte nude s'interroga l'oracolo di Delfo della politica: La coscienza della nazione è là.

Non fu riserva: io ho incanti, la parte patologica, la maschera del giornalista, quale mi appare specialmente nelle provincie meridionali e qual si esprime in quel diluvio di carta volanti che la stampa getta ogni giorno a sedici azzardi di una folla che le rampeglia come numeri di lotto o polizze d'indovina.

Abbiamo un interprete concienzoso, leale dei nostri sentimenti, delle nostre idee di quel fondo non mai abbastanza esplorato che si chiama la vita intima della casa, del Comune, della nazione? Una voce che possa come Scrocola dire: « dietro a me ci sono altri mille » o come Pitt: « Signori, voi credete sia troppo piccolo un uomo che parla in nome della colonia contro il vostro governo? ma quest'uomo non è solo: alle sue spalle c'è un popolo che lo sostiene! ». Le opposizioni non si fanno con un assalto d'ingiurie e reclami a frasi obbligate o col computo di voti che oggi non mille e domani potranno esser dieci: né il governo si scatenava proclamando « l'Italia esiste e basta » come se fossero le circolari del ministro o i decreti reali che creano il commercio, l'industria, la vita politica e fabbricano la libertà e i papali. Oltre al corso delle correnti destra o sinistra che si combattono e che trasportano sassi dall'alto e fango dal basso, c'è a studiare la sorgente e la natura; sotto alle cifre della statistica c'è a sorprendere tutto un movimento continuo di fatti e di idee che l'occhio volgare non vede nella stupida immobilità del numero.

(Continua)

GIORGIO ARCOLEO

## UNA SEPARAZIONE DI LETTO E MENSA

La camera che io abitavo allora in Via Bagutta era veramente in alto più del bisogno. Lo dicevo a me stesso quattro volte al giorno, sempre che salivo

i cento e dodici gradini che mi separavano dalla folla, ma siccome quando si era su si godeva dalla finestra un magnifico panorama di tegole e di fumaio-lli, ci rimanevo. E poi in quattro mesi avevo fatto la conoscenza di tutti i vicini, e di solito fra i vicini d'un scapolo ve n'è sempre qualcuno da cui dovrebbe esser lontani.

Fu là ch'io conobbi la più bizzarra coppia coniugale che si possa immaginare. Dire che il sig. Sulpicio e la signora Concetta erano la legittima metà l'uno dell'altro non sarebbe una metafora, chè tra tutti e due non so bene se avessero il tanto di polpe e di muscoli necessari a formare una sola creatura umana mediocrementemente pisciata. Ponendo però insieme i loro annetti passavano il secolo e mezzo un bel tratto, e se coll'immaginazione (il decoro non consentiva altrimenti) collocavo la signora Concetta ritta in piedi sul cranio del signor Sulpicio, mi conveniva rassegnarmi a veder la testa della veneranda moglie sfondare il soffitto e passare dall'altra parte. Ora il soffitto della mia camera distava dal pavimento tre metri e mezzo.

Quando uno abbia sciolto tutti questi quesiti aritmetici si troverà, credo, innanzi il più preciso ritratto dei due coniugi, e li vedrà come io li vedo nel mio pensiero, lunghi, esili, allampanati, colle teste incautate, coi volti tagliuzzati dalle rughe, cogli occhi sprofondati e lucenti.

Vivevano insieme dividendo il letto e la mensa e le tribolazioni da cinquanta cinque anni, e s'erano tanto guardati nel bianco dell'occhio, che a poco a poco i due volti avevano come fatto la smorfia l'uno all'altro, e se non erano i casi, si avrebbe detto che Sulpicio e

Concetta fossero fratello e sorella. Ma i nasi, non ci era verso, avevano voluto rimaner tal quali, ed io dico che di nasi più in antitesi non mi avvenne mai di vederne in vita quello del marito incurvato a becco d'aquila come un curioso che guarda a tutto ciò che entra in bocca, quello della signora Concetta, rivolto in su, come un prudente che si tira indietro quanto può per non dar soggezione ai buoni bocconi. Le due similitudini non le ho fatte io, ma avevano avuto origine alla mensa dei due sposi, cinquantaquattro anni e undici mesi innanzi, in un momento di collera reciproca prodotta da non so quale intingolo che sapeva di fumo.

Fu la prima nuvola del loro azzarro, ma fu un nuvolone brutto, chè come dall'intingolo si era passato ai nasi, così dai nasi si passò alle abitudini, e dalle abitudini agli umori. Si finì a concludere che la catena del matrimonio non aveva mai appaiato due che la portassero insieme così di malavoglia: Concetta parlò di ritornare ai parenti, e Sulpicio voleva che ci ritornasse subito, ma si comprese che, siccome viaggiavano per le nozze, i parenti di Concetta si trovavano a dugento miglia dal luogo della prima catastrofe matrimoniale - e si differì la cosa.

La gran parola era stata pronunciata - separazione di letto e mensa!

Al giorno dopo Sulpicio pensò che a lui era stato affidato il verginale tesoro della sua compagna, ricordò le parole d'un commovente discorsetto che gli aveva rivolto il suocero, ricordò d'aver giurato di farla felice, ricordò un mondo di oneste ricordanze, pensò un mondo di savii pensieri, e concluse che gli bisognava indurre Concetta a rimanere nel letto coniugale.

Dal canto suo Concetta, donna giudiziosa se mai ve n'ebbe, s'era tirata in mente i consigli della mamma, il sì pronunciato all'altare, l'invidia delle amiche rimaste zitellone, aveva pensato al dolore dei suoi, alla sagreta gioia ed alla falsa compassione delle compagne e conchiuso che dopo tutto forse Sulpicio non era cattivo, e che se non fosse stato quel disgraziato intingolo che sapeva di fumo... Quando Sulpicio venne col suo più bel sorriso, Concetta aveva anch'essa il suo più bello, si strinsero le mani, si abbracciarono stretti, e fecero la pace.

In fondo però rimaneva inteso che si davano l'uno all'altro in prova.

Quella prova era, per mille burrasche della stessa natura, giunta fino al quarto piano di Via Bagutta e durava ancora.

A volte il vicinato era messo improvvisamente sossopra da uno strillo acuto. « E Concetta! » si diceva.

Era Concetta. La disgraziata vittima, dopo di aver lanciato al suo tiranno tutti gli epiteti graziosi ammucchiati in cinquantacinque anni di ricerche, senza riuscire a debellare il dizionario del marito, gli gettava finalmente uno strillo formidabile. Si accorreva e si trovava che il vecchio Sulpicio si era posto in salvo giù per le scale e che Concetta gli avventava un ultimo aggettivo qualificativo dal pianerottolo.

I primi uffizi di buon vicinato venivano prodigati a Concetta, e si sapeva a memoria che dovevano consistere nel lasciarla dire fino a tanto che le fosse sbollita la collera. Guai a compiangere o a dirle che non meritava la sua sorte e che suo marito era un disgraziato: chè anche quando pareva spenta, ripigliava fuoco come un fiammifero a protestare che il suo Sulpicio se l'era vo-

luto lei e se l'avrebbe tenuto, che quello che era il suo Sulpicio lo sapeva lei sola e non doveva saperlo altri, e nessuno venisse ad insegnarle a leggere nel cuore del suo Sulpicio, e che essa da un pezzo lo sapeva a memoria e che in fondo valeva meglio di tanti.

Cessato l'impeto, e quando il pianerottolo era ridiventato solitario, la vecchia usciva di soppiatto dalle sue camere, si guardava intorno colla testa tremante entro la larga cuffia di seta nera, scendeva due scalinate ed andava a picchiare all'uscio della signora Nina, una giovane vedova che viveva con uno zio pieno di acciacchi amico di Sulpicio. Concetta sapeva che il suo uomo voleva un gran bene a quella giovane donna e non solo non era gelosa, ma invocava la sua intercessione per farle fare la pace.

Press'a poco nello stesso tempo il fuggitivo marito ritornava furtivamente in casa, saliva le scale ansando e faceva irruzione nella mia camera.

Sapeva che Concetta mi voleva bene come ad un figliolo, che una mia parola poteva molto sull'animo suo, e mi affidava il carico di ridargli la sua domestica tranquillità.

(continua)

G. Farina

## MINIME

DIALOGETTO inteso per via fra due madame:

- Dove pranzi tu oggi?
- Non lo so; e tu?
- Lo saprò domani.

È aspettato in Torino, da Monseco di Baviera ove venne fuso, il monumento a Massimo D'Azeglio, del Balzico.

Nella prossima primavera ne sarà fatta l'inaugurazione nel giardino di piazza Carlo Felice, rimpetto alla stazione ferroviaria di Porta Nuova.

È morto giorni sono a Ginevra in età di 80 anni il celebre artista comico Etienne Arnal. Bizzarrie della sorte! Quest'uomo, che era veramente un'illustrazione artistica del secolo, finì la vita oscuramente in una pensione; appena morto fu trasportato all'ospedale, e di là al cimitero nella bara dei poveri, accompagnato solo da due impiegati della pensione in cui la bella intelligenza si era spenta e da tre amici!

L'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia ha premiato le ricerche scientifiche di due italiani entrambi professori dell'Università di Genova. Nella sua seduta pubblica annuale, tenuta a Parigi il 25 novembre scorso, fu confermato il premio Desmazières al comm. Giuseppe de Notaris, professore di botanica all'Università di Genova per la sua opera sui muschi d'Italia, intitolata *Epilogo della Biorologia italiana*. Il premio Savigny, destinato a ricompensare le più importanti ricerche sugli animali invertebrati dell'Egitto e della Siria, fu diviso fra il cav. Arturo Issel, professore di Zoologia all'Università di Genova, per la sua *Malacologia del Mar Rosso* e il sig. Roberto Mac Andreu, membro della Società reale di Londra, per la sua *Relazione sui molluschi testacei* raccolti in una escursione nel golfo di Suez.

Un libraio pontificio di Ginevra, ha posto in vendita gran numero di biglietti con preghiera

a Maria ed a Gesù, pel prezzo di 50 centesimi. Sopra alla preghiera è scritto a grossi caratteri: *Biglietto d'ingresso per paradiso*.

Chi non vorrà andare in Paradiso per 50 centesimi?

Appena il costo del biglietto d'ingresso al teatro Gerolamo!

La città di Messico ha decretato 40 mila dollari per erigere in quella capitale una statua a Cristoforo Colombo.

Alessandro Dumas richiesto dal sig. Sternitz, agente teatrale a Berlino, di permettere al prezzo di L. 8000, la rappresentazione colà della sua nuova commedia *La moglie di Claudio*, rispose testualmente: « le condizioni che mi fate non mi bastano; voglio l'Alizza! »

Questa risposta da paleosecchio ha i suoi ammiratori. Ma quanto non sarebbe stato più bello e meno teatrale lo spartanismo di Dumas, se, pigliando le 8000 lire della Prussia, le avesse offerte per la liberazione del territorio della Francia! E l'avesse anche fatto annunciare da tutti i giornali, poco male, che non bisogna mai chiedere troppo agli eroi!

Un tappezziere americano inventò un materasso-sveglia che costringe i pigri più induriti, gli incorreggibili dormiglioni, ad alzarsi all'ora prestabilita. Questo materasso viene montato come un orologio. La sera, coricandosi, si mette la sfera sopra l'ora scelta per alzarsi. Il domani mattina, all'ora predestinata mentre si è svegliati da un suono diabolico, un congegno solleva il materasso che si alza, mette pulita-

mente e dolcemente a terra chi vi sta coricato, poi, ad impedire che si torni a coricare, si rinvolge e si accomoda di tal maniera da togliere ogni illusione.

Il *Monitor di Bologna* annunciava giorni sono che doveva aver luogo la disumazione e il riconoscimento delle ceneri di Luigi Galvani, il celebre fisico bolognese.

Un calcolo fatto relativamente alle principali lingue d'Europa, stabilisce che l'inglese è parlato da novanta milioni di persone abitanti nella Gran Bretagna, nell'Irlanda, negli Stati Uniti, nella Giamaica, nel Capo di Buona Speranza, nell'Australia, nella Terra di Van Diemen, nella Terra Nuova e nelle Antille; la spagnuola da cinquantacinque milioni d'individui, in Spagna e Cuba, al Messico, nell'America del Sud, a Manila, ecc.; l'alemana da quarantacinque milioni, in Alemagna ed in Australia; la francese da cinquanta milioni, in Francia, nel Belgio, nella Svizzera, nel Canada, nell'America del Nord.

Il Congresso di Spagna approvò una proposta presentata dal signor Nunez di Velasco, secondo la quale i decorati del Toson d'oro dovranno pagare un'imposta annuale di 1000 pesetas i duchi e i Grandi di Spagna 500, i marchesi e i conti 250, i visconti e i baroni 125, i gran croce degli altri ordini 150, i commendatori degli altri ordini 150, i commendatori di Carlo III 150, i commendatori degli altri ordini 50, e i cavalieri d'ogni ordine civile 25.

Sono eccettuati da questa imposta i cavalieri degli ordini di Sant'Ermesegildo, di San Fernando e di Maria Vittoria. — Davvero è questa

una bell'idea. Un'imposta sulla vanità è la più tollerabile di tutte e gioverebbe non poco anche al nostro paese.

Togliamo dalla *Rivista Russa* le seguenti informazioni: «Dietro l'ultimo censimento del 1867 la Russia d'Europa contiene 63,658,934 abitanti dei quali 43,139,247 greci ortodossi, 3,882,991 cattolici romani, 2,234,121 protestanti, 1,829,100 ebrei, 2,368,766 maomettani, 255,503 pagani.

• Gli stranieri erano in totale 108, 929.

• Nelle accennate cifre non sono comprese la Polonia e la Finlandia.

• Nella Polonia la popolazione ascendeva a 5,705,607 anime di cui 4,325,473 cattolici romani, 331,223 protestanti, 738,070 ebrei, 29,932 greci ortodossi, ecc.

• Nella Finlandia (anno 1865) il totale della popolazione era di 1,843,253 abitanti.

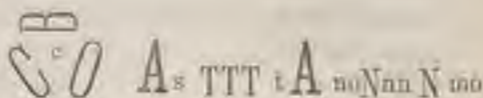
• Nella Russia asiatica (anno 1870) il numero degli abitanti era di 10,583,000, dei quali 4,583,640 per il Caucaso, 3,327,627 per la Siberia, e 2,672,246 per l'Asia centrale.

• In un altro articolo che concerne la navigazione fluviale in Russia, leggiamo che nell'anno 1852, la Russia possedeva solamente 83 battelli a vapore della complessiva forza di 72.9 cavalli, nel mentre nell'anno 1859 ne possedeva già 623 della complessiva forza di 45,131 cavalli.

• La mancanza di libri scolastici in lingua russa si faceva sempre più sentire, cosicchè la società pedagogica di Pietroburgo ha testè deciso di far tradurre in lingua russa i migliori scritti pedagogici pubblicati all'estero. Queste traduzioni saranno pubblicate a spese della società stessa. \*

*Humilis*

## REBUS

 A s TTT t A no Nnn N mo



Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPERAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 24  
DELLO SCORSO ANNO:

*Senza una paga non si dà nemmeno  
un mal consiglio.*

Fu mandata dai signori: Luogotenente G. Orrù, E. Bonamici, Ernestina Benda, dott. Camillo Cicaglia, Orazio Zunica, Ferdinando Ghini, Cesare Mirza, Alfonso Fantoni, la Società del Casino d'Acqui, dott. prof. Angelo Vecchio, S. Saladini.

Estratti a sorte quattro nomi, risultarono premiati i signori: Società del Casino d'Acqui, dott. C. Cicaglia, G. Orrù, Cesare Mirza.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Glii Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 2.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

19 GENNAIO 1873

### I Minimi

(Cont. V. N. 1).

IV.

EFFURE, NO; l'argomentazione è batuta. Le idee incalzano; i libri invecchiano; ecco un trovato dei mediocri che mirano a scagionarsi della loro pochezza. Passano, trasvolano e si perdono nel gran mare dell'oblio, tutti que' concettini, bagliori e nonnulla, che attirano per un giorno gli sguardi della moltitudine svagata; non già gli alti pensieri, questi consolatori dell'umanità viatrice, queste luci feconde, rapite al gran sole del vero. E, per quanto è dei libri, o, a dire più largamente, della forma sensibile data al pensiero, non è egli da crederci invece che il bello non invecchia mai e che la perfezione dura eterna, come le leggi onde nasce? Troppo costosi e solitarii miracoli ci tramandarono i tempi antichissimi; le Piramidi,

ed altri immani creature del dispotismo politico e religioso, in ogni ragione di cose, non sono liete mostre di civiltà universale e feconda, bensì sterili testimonianze della cupa ambizione di classi tiranniche; concedo. Ma il Partenone, ma quelle centinaia di Numi e di semidei, di capitani e di pensatori, che la Grecia avventurosa ha eternate nel marmo di Paro, in bella gara coi canti immortali de' suoi poeti e colle pagine sacre de' suoi filosofi, veri propilei (mi si condoni la metafora ardita, ma giusta) che mettono oggi ancora l'ammirato mortale ai santi penetrali della divinità, non fanno fede, e da tempo antichissimo, della civiltà rigogliosa, universale, d'un popolo? E, per venire più presso a noi, lasciando anche Roma in disparte, co' suoi felici emulatores di tanta grandezza, che non dice e non dimostra, a conforto dei tempi nuovi, la storia delle lettere e delle arti italiane? In tempi di coltura intellettuale, che si venne allargando ognor più, non vissero e non risplendettero, tra cento astri minori, Dante e Petrarca, Ariosto e Ma-

chiavelli, Leonardo e Michelangiolo, Raffaello e Torquato? E, come ciò fosse poco, una seconda civiltà non succedeva alla prima? A mala pena riposata dalle correrie francesi, spagnole e tedesche, l'Italia non ridava i suoi grandi, Alfieri e Canova, Foscolo e Romagnosi, Leopardi e Rossini? E questi nomi, non ricordano essi gli standard degli antichi baroni, a cui facean capo tutte le lance della contrada? Intorno ad ognuno di essi, non si raccoglie un manipolo d'ingegni cari e famosi, che solennemente protesta, dopo aver strenuamente combattuto, contro il lamentato scadimento dell'arte?

In questo vedere, a' tempi nostri, tutto rimpicciolito e confuso, a paragone cogli antichi, egli non c'è che uno dei soliti errori di prospettiva. Se noi ci figuriamo che i grandi scrittori ed artefici del tempo andato, i quali oggi noi teniamo in conto di massimi, tali anco apparissero agli «occhi che li vider vivi» c'inganniamo, e di grosso. Messer Dante Alighieri, pe' suoi concittadini del Trecento, non fu certamente il gran padre della lingua, e della poesia e del concetto italiano; fu un dotto uomo, buon rimatore, gentil cavaliere, sebbene un tal po' disdegnoso e intollerante; in fondo poi ghibellino feroce, degno d'esiglio o, quel che è peggio, del rogo. Nessuno tra i giovani leggiadri e i prelati galanti della Corte d'Avignone, avrà magnificato il figlio di Ser Petracco notaio, qual trovatore di nuova poesia, all'orecchio ristucco di madonna Lauretta di Sade, nata a Noves, colei che diede, per venti e più anni, erba trastulla all'amoroso usignuolo del *Canzoniere*. Il cardinale Ippolito d'Este, accettando la dedica del *Furioso*, diceva una imperfezione all'autore, e i principi, gli scrit-

tori, i buongustai del suo tempo, non lo mettevano molto più alto dell'immondo e scorretto Aretino. Chi pregiava il Buonarroti, lodava altresì Baccio Bandinelli e rimetteva a discrezione dell'Ammanati il più vistoso masso di marmo che allora lasciasse Carrara. Se c'erano giornali sotto Cosimo de' Medici, metto pegno che mi levavano a cielo il Bionone di piazza, come il David, se non forse di più. Ma a che dir male dei giornali? Questi fogli volanti di critica quotidiana non sono altro che una forma più regolare e più soda di quella *vox populi*, che erano allora le ciarle di piazza, i ragionari delle signorilli brigate, le satire appiccate ai muri, gli scritterelli d'occasione, i capricci dei letterati, le concioni degli accademici.

Egli è da lunge, non lo dimentichiamo, che il monumento grandeggia. Quanti del secolo d'Augusto, non si credettero, o non furono creduti, artefici di un'opera così duratura come quella del Venosino! Viventi, si era tutti d'una misura, o quasi, nella pubblica estimazione; ma, slacciati i trampoli, svanito il favore dei volghi contemporanei, soltanto qualcheduno rimase in piedi, ad attendere giustizia dai posteri. Non ci si era badato da principio, ed era un gigante davvero.

Alti concetti in nobilissima veste, retto senso, balla d'invensione, larga vena d'affetto, orrore del vacuo, del difforme e del falso, ed eccovi, uscito dalla schiera in cui rimase tanti anni poco men che confuso, uno dei massimi, invocati dalle nuove generazioni, a guida sicura, ad imitabile esempio.

## V.

E di costoro, non ce n'è più? Il seme è per avventura perduto? Io, figlia del

mio tempo e partecipo a tutti i suoi difetti, errori di veduta e travimenti di gusto, non potrei indicarvi Tizio, né Caio; ma son certo, giuro per l'anima mia immortale, che ce ne sono e sicuramente tra que' medesimi, che oggi alla mescolata si pregiano. Lasciamo che muoiano, o almeno (poiché la morte è sempre una brutta cosa) aspettiamo tanto che questi globi luminosi abbiano descritta la loro parabola. Ecco infatti perché noi giudichiamo il Manzoni e e facciamo pregustare a lui vivo e sano (Dio voglia per molt'anni ancora) il giudizio d'una posterità riverente. Il Giusti, morto, da forse vent'anni, è oramai tra' sommi, come efficacissimo poeta civile e felice trovatore d'una forma nuova di satira, che il D'Elei a mala pena intravvide. L'Azeglio, quel nobile Azeglio che vivo ci aveva infiammati col suo proclama di Mucalieri, poscia irritati colle sue *Questioni urgenti*, colla proposta dei deputati castaldi e via via con tutte le sue bizzarrie di gentiluomo scontento, appena morto, piglia il suo posto, e, abbozzato co'suoi romanzi, compiuto co'suoi ricordi biografici, tanto danneggiato dalle sue lettere famigliari, ci si mostra ragguardevolissimo uomo, non forse massimo che di nome, ma certo più vicino ai massimi, che non soprastante ai minori.

Abbiamo (e sia pare che il giornalismo ne sfrutti il meglio) un maggior numero di minimi; ma perché? Perché tutti si studia e tutti si produce di più. A tutti è dato oramai di cogliere un ramoscello d'alloro, laddove, nei secoli andati, era effetto di singolare felicità d'ingegno e concorso proprio di casi. Minimi a fare, e minimi a giudicare; ma pure: ma anche adesso, come tre-

cent'anni fa, tra i minimi procedono imbrancati i maggiori. A conti fatti, gli uomini che hanno dato alla storia il più eccelsso dei monumenti, l'Italia restituita nazione, vissero forse nel Cinquecento? È sono contemporanei nostri, e appariranno giganti ai venturi.

Di certo, tra tanti minimi, vo' dire in mezzo a tanta coltura fiorente su tutti oramai gli strati sociali, peggioro in alto, conseguire i primi gradi, e, che più monta, meritargli, gli è un guaio de' grossi. La bisogna s'è fatta più malagevole; ma, infine, che farci? Ognuno, pel tempo in cui vivesse, ne ebbe le sue prove da vincere, ed ognuno avrà fatto tra sé un ragionamento consimile; pare tutti hanno di buona voglia tentato. Volere non è sempre potere, checché ne dica un proverbio smargiasso. La forza modesta, e conscia in pari tempo di sé, vede l'arduo sentiero, toglie seco il suo viatico, s'arma di coraggio e s'avvia. — ANTON GIULIO BARRILI.

---

## Conversazioni Scientifiche

---

Noi faccio al lettore, posto che questo lo abbia, il torto di supporre che egli in vita sua non si sia mai avveuto in un uomo che potesse. Anche la scienza ha i suoi *peccati*. Sono uomini un po' più che mollicci, ma molto meno che sommi, un po' più che fattamente vanitosi ma molto meno che orgogliosi; sono uomini che divengono scienziati; ma che tali non nascono. In fondo gente disprezzata. Non lavorano unicamente per la scienza, non fissano l'occhio in un problema, in una questione ardua ed elevata, non sanno volarsi diritti senza preoccuparsi adeguati di quanto li circonda. Lavano per *fibri in acqua*.

la scienza per loro è un mezzo attissimo a far parlare di sé.

È a far parlare di sé, e in tal modo a farsi una fama effimera di pochi anni, questa gente riesce. Da giovane caddi anch'io nel laqueo insidioso teso da questi posatori, e credetti uomini tali che poi riconobbi appena inediti. Un giorno io parlavo con entusiasmo di uno di costoro avanti ad altro uomo modestissimo e scienziato profondo. « Ma... m'interruppe... che cosa ha poi fatto questo signore? » Non trovai che rispondere; a dire il vero io non sapeva proprio che cosa avesse fatto, ma incontrando il suo nome sempre su quei giornali magnificati in mille modi, m'ero in buona fede avvezzo a poco a poco all'idea che fosse veramente tal quale lo dicevano.

Da quel giorno il caso mi portò non poche volte di fronte a taluni di questi posatori. Io, che sono timido, ne subisco fin che li sento a parlare (e parlano in generale meglio di quanto scrivono) l'ascendente, ma poi mi raccolgo dentro di me, e mi domando « che cosa hanno fatto? Non so se sia caso, ma finora ho sempre trovato l'azione loro nella scienza nulla o pressochè nulla; gli ingegni veramente robusti ed operosi li ho sempre per contro trovati modesti, trasandati, a prima giunta mediocerrimi.

Nella *Rivista Minima* non discuterò mai i nomi degli uomini che fanno della scienza; non val la pena quistionare sui nomi; ma se il caso ciò volesse, userei del criterio... « che cosa hanno fatto?... » È un criterio severo al quale pochi reggono, e col quale si giudicano uomini proprio quelli che realmente sono: ma una *Rivista*, che ha il buon senso di intitolarsi *minima*, può ben essere severissima nei suoi criteri: uomini e cose, solo divenendo massimi, usano sacrificare quanto su di assoluto e di severo, e sentenziare invece a forza di compromessi e di criteri relativi.

Dunque le hanno viste queste benedette stelle a cadere. In poche ore ne hanno contate trenta,

quaranta mila. Già, è chiaro, questi numeri non hanno che un valore relativo; possono anche essere falsi di un decimo del loro valore, ma intanto valgono bene a dare una idea del fenomeno al quale si riferiscono. Deve essere stato veramente splendido; l'hanno visto a Torino, a Roma, ad Atene, a Cristiania, in Inghilterra, in America. Dicono che la sera del 27 novembre 1872, il cielo avea le sembianze di una cupola di fulgida luce, che nella costellazione di Perseo era un succedersi non interrotto di meteore, ora un movimento continuo, un lavoro incessante di materia cosmica la quale, imbattendosi nell'atmosfera della terra, si dissolveva e si accendeva nei modi più leggiadri e svariati.

Quella sera Milano era avvolta da una nebbia densa e profonda; a noi non fu possibile nella vedere, ma intanto sarà ben lecito il domandare a noi stessi che cosa furono tutte queste stelle cadenti? Dapprima su quei giornali si è letto che provenivano da una dissoluzione di una cometa periodica, poi ci fu insegnato che questa cometa era invece stata ritrovata ed osservata a Madras nelle Indie Orientali. L'astronomia, la scienza dei fatti per eccellenza, avrebbe per caso perdute le sue splendide tradizioni e nelle sue affermazioni e negazioni procederrebbe ora così tentoni, senza cercare il suo punto di partenza nel ragionamento più rigoroso e nel calcolo?

Niente di tutto questo. Il vero è che la scienza e le nozioni scientifiche popolari non sono sempre tutt'uno; il vero è che le cadenti sono corpi che si muovono negli spazi planetari e si infiammano attraversando l'atmosfera della Terra; che le cadenti negli spazi planetari non vanno lelate ma a gruppi, a sciami; che questi sciami meteorici cominciano molto probabilmente di conserva con qualche cometa, che lo sciami meteorico, il quale attraversò l'atmosfera terrestre la sera del 27 novembre, probabilissimamente formò in altri tempi uno stesso gruppo colla cometa periodica di Biela, e che infine quella che Pogson osservò a Madras, e ritenne

per la cometa di Biela, non è ancora ben dimostrato che veramente sia. Potrebbe benissimo essere un'altra cometa, e il calcolo lo determinerà.

Ma non abbiamo solamente avuto una pioggia di stelle e di fuoco, vi ha di peggio: per tre mesi, quasi senza interruzione, ottobre, novembre, dicembre, caddeero eccezionali piogge di acqua. Abbiamo sull'occhio le quantità annue di pioggia cadute a Milano dal 1764 in poi, ed osservate alla specola di Brera. L'anno 1872 vi occupa uno dei primi posti; non la cede che al 1814, e la pioggia durante il medesimo caduta supera non di molto, ma supera quella caduta negli anni 1765, 1810, 1825, 1838, 1839, 1842, 1845, 1846, 1850, 1851, 1855, che stanno fra i più ricchi di piogge in quest'ultimo secolo, senza contare gli anni 1801, 1804, 1806 e 1821, i quali tutti sono pure segnalati per l'abbondanza delle loro acque primaverili ed autunnali.

Lo sanno tutti che la luce non è istantanea sebbene velocissima, che essa impiega un secondo di tempo a percorrere 77 mila leghe, un secondo ed un quarto per venire dalla Luna alla Terra; otto minuti e tredici secondi per arrivarci dal Sole; cinquantadue minuti per giungere da Giove; due ore da Urano; tre da Nettuno. Lo sanno tutti che il raggio luminoso partito dalla stella *Alfa* del Contare non arriva alla Terra se non dopo tre anni ed otto mesi, che quello partito da Sirio non arriva se non dopo ventidue anni, e dopo settantidue anni quello partito dalla stella più brillante del Coccchiere, la Capra.

Pochi però hanno riflesso alle conseguenze di questo fatto. In uno stesso istante noi vediamo i corpi del cielo non quali sono, ma quali furono; Sirio ad esempio quale fu or son ventidue anni, la Capra quale fu or son settantadue anni. Come l'aspetto dei mondi cambia da una

ad un'altra stagione, noi possiamo immaginarci questo aspetto stesso muoversi nello spazio avanzandosi nell'infinito per rivelarsi agli occhi di lontani contemplatori. Ad ogni aspetto un altro succede, e tutti questi aspetti di uno stesso corpo sono come una serie di ondulsioni, che portano lungi il passato del corpo medesimo divenuto presente per gli osservatori scaglionati a diverse distanze da esso.

L'astronomo Flammarion in un suo libro, *Récits de l'Infini*, usa con ingegno di questo fatto. Immagina un vecchio di settantadue anni che muore nel 1864, e il suo spirito che vola alla Capra, vi arriva e vede di là cadere sopra una piazza di Parigi la testa di un Re. Rimane esterrefatto, poi pensa, e capisce che poiché la luce impiega 72 anni ad andare dalla Terra alla Capra, egli qui giunto vi vede nel 1864 gli avvenimenti terrestri di 72 anni anteriori, ossia quelli del 1793. Riprende il volo verso la Terra e di mano in mano scorge naturalmente avvenimenti sempre posteriori al 1793: vede la fronte pensosa e dominatrice di Napoleone, vede la sua fidanzata, vede se stesso fanciullo e in tutti gli avvenimenti successivi della sua vita, la Francia, l'Europa, in tutte le loro trasformazioni. Ecco un modo bello ed efficace di rendere popolari i trovati della scienza, e che almeno fa pensare. — G. CROCI.

## Una Separazione di letto e mensa

(Cont. V. il N. 1).

A ME la parte di conciliatore non costava gran fatto, e non credo che alla signora Nina costasse di più.

Quando Concetta mi vedeva, non mi lasciava preferir verbo dell'imbasciata, stringeva fra i nodi di ambe le mani

la mia destra, e con un muto tentennar del capo e un levar gli occhi al soffitto mi dimostrava tutto il suo dolore dell'accaduto, l'intenzione di ritornare nel talamo, e la gratitudine per la mia buona opera.

In fondo era evidente che Concetta non poteva vivere separata dal suo Sulpicio, e che pensava nemmeno Sulpicio potesse stare senza la sua Concetta. Si amavano come si erano sempre amati, alla loro guisa battagliera, ma si amavano quanto è possibile che due si amino in terra.

Quando il convertito Sulpicio, che non aspettava altro, riappariva nel vano dell'uscio, dandosi un contegno sbadato ed indifferente per non parere commosso alla mia presenza, Concetta si ricordava non so qual raccomandata che doveva fare e frugava in fondo alle tasche per trovare il ditale e l'agorajo.

Allora o infilavo l'ascio, o mettevo il capo ai vetri della finestra, o mi corroyano gli occhi ad un libro, o ad un quadro.

Sulpicio si accostava a Concetta, e Concetta si volgeva un pochino verso Sulpicio, ed entrambi un altro poco; poi vedevo colla coda dell'occhio stringersi due mani tremanti, ed avvicinarsi due volti illuminati da un magnifico sorriso, e due lagrime scendere incanalate lungo i solchi delle rughe... e finalmente si abbracciavano stretti. Ed io continuava a guardare altrove, o mi voltavo sbadato, o dicevo che faceva un magnifico sole quando non faceva una pioggia diluviana, pensando dentro di me che quelle lagrime erano giovani e quei sorrisi in tutto degni della primavera di due volti rosi.

Una volta però la burrasca fu così tremenda, che prima che le due navi

entrassero d'accordo nel porto matrimoniale ci vollero parecchie ore e molte ambascierie. La parola *separazione di letto e mensa* era stata pronunciata da tutti e due, e nessuno voleva essere il primo a disdirsi.

Quella volta, a sgominare la vicendevole diplomazia i due coniugi erano andati fuori di casa da due parti opposte. La domestica, una fanciullona mezzo scimmietta che i due vecchi avevano raccolto, non capiva nulla di nulla, fuorché i suoi padroni era usciti uno dopo l'altro. Mi sedetti innanzi al caminetto, attizzai il fuoco ed aspettai. Era una magnifica giornata d'inverno; il sole danzeleggiava sui vetri, e i tizzoni scoppiettavano allegri.

I miei pensieri erano giocandi.

Cercavo d'indovinare quale dei due dovesse ritornare prima al letto conjugale... Quale? Concetta senza dubbio. In quella appunto udii un fruscio d'abiti, mi alzai, mi volsi... e mi trovai faccia a faccia colla signora Nina, la giovane vedova del terzo piano.

La signora parve meravigliata di vedermi e si mostrava imbarazzatissima, tanto più che essendo entrata colla domestichezza consueta, voleva non aver l'aria d'aver commesso un' indiscrezione, e si guardava intorno per vedere se qualcuno giungesse ad apprendermi indirettamente che ella usava d'un vecchio diritto.

Intanto io m'era inchinato a salutarla, ed aveva fatto per parlare.

Ella mi prevenne.

«La signora Concetta non è in casa? mi disse.

— Né il signor Sulpicio, io aspetto l'una o l'altro.

— Ed io cercavo dell'uno o dell'altra, ritornerò...

Ma l'apprendere che i due coniugi erano entrambi fuor di casa pareva inquietarla e non si muoveva.

— Se desidera attendere, qui ritornerò io.

— Grazie... ella viene probabilmente per....

— Per lo stesso motivo...

Così dicendo mi trassi in disparte come per invitarla ad inoltrarsi, e un minuto dopo ella era seduta al mio posto in faccia al camino, ed io non me ne andava.

La signora Nina non mi conosceva, ma io conosceva benissimo la signora Nina; molte volte dalla mia finestra posta sopra la sua, avevo studiato a memoria il colore dei suoi capelli sperando invano che mi desse occasione di apprendere il colore delle sue pupille; una volta l'avevo posta in fuga tossendo, e d'allora in poi non avevo mai più tossito alla finestra. Ora quelle manine candidhe che avevo visto battere la solfa sul davanzale, tenevano le malle innanzi al camino, e quel volto, che era quasi tuttavia un mistero per me, mi si mostrava aperto.

Ah! la signora Nina era bella, o almeno mi piaceva tanto!

Vedendo che mi stavo ritto, mi fé un cenno cortese e sedetti: Aspettammo alcuni momenti in silenzio - nessuno veniva.

A poco a poco quel silenzio ci pesò, e per uscirne ella mi parlò di Sulpicio, ed io le parlai di Concetta.

Quando seppe l'ufficio che io compiva dacché avevo la fortuna d'essere il vicino dei due coniugi, la vedova sorrise lievemente. Che bel sorriso! Che magnifici denti!

«Quale disgrazia! uscì a dire poco dopo; passare cinquantacinque anni insieme senza riuscire ad intendersi!

«Debbe essere uno spasimo, osservai; ma in fondo si vogliono bene.

La vedova fé una smorfietta e non rispose.

«Quei contrasti sono per essi come i venti che separano onda da onda e le avventano, per ritornarle, passata la burrasca, la superficie d'uno stesso mare. Non credo che due possano vivere insieme gran pezzo senza incollerire mai.

Assolutamente la vedova non voleva rispondere: crollò il capo e si diè a frugare impaziente nella cenere.

Tacqui.

«Quante ore sono? mi chiese avvedendosi che il suo silenzio mi offendeva.

— Le quattro.

— È tardi bisogna che me ne vada, ritornerò...

— Mancano veramente 13 minuti alle quattro...

La signora Nina sorrise e non se ne andò.

Io non comprendeva perchè, ma il cuore scampanava a festa...

Quand'ecco venire Sulpicio e Concetta, tutti due, tenendosi per mano.

— La pace è fatta? interrogammo col'occhio la signora Nina ed io.

— Sissignori, ci risposero i due coniugi alla stessa maniera.

— Ero venuta per salutarla, disse forte la vedova a Concetta, ora è tardi e me ne vado.

Concetta era di buon umore; le sue rughe avevano la mobilità delle grandi gioie e gli occhietti mandavano lampi.

«Meno male che il signor Carlo le ha tenuto compagnia».

A quel riavvicinamento io sentii che il cuore picchiava più forte e mi avvidi che la vedova arrossiva.

Se ne andò; me ne andai subito dopo...

E tutto il giorno pensai alla signora Nina, e la cogaui tutta notte, e al giorno



successivo stetti alla finestra l'intero mattino per vederla, e fui così fortunato che mi vide e si volse e la salutai, e per un mese non lasciai di andare alle stesse ore alla finestra, sempre colla stessa fortuna, e una volta ardi sorriderle, e un'altra volta ardi sorridermi... e cinque mesi e otto giorni dopo, io mi stringeva legittimamente al cuore la signora Nina... non più vedova.

(Continua)

G. Farina

## Il Giornalista di mestiere

(Cont. V. N. 1.)

C'È QUALCHE cosa da fare al di là degli annunci e delle critiche sui libri del giorno, della nota dei premiati a un'esposizione, dei riprovati a un esame; al di là del catalogo fedele delle chiamate al prosenio in teatro o degli applausi e dei fiacchi alla tribuna. E vorrei quasi accennarla se non fosse un dubbio che mi scua entro all'animo e alle orecchie. Il giornalista chi è?

Vi troncò un gioco alla borsa il corso degli affari o un esame infelice la carriera degli studi? Sentiste mancare la forza dell'ingegno, la pazienza del lavoro per tentare le ardue o faticose opere? Giraste, rifiutate come scrittore, vendicarti del pubblico scrivendo e imponendovi sul malgrado? Vi pianse l'animo che restasse infruttifero tanto capitale d'inchieste e carta comprata, di lingua appresa ai dizionari, di dottrina attinta all'enciclopedia? O vi scorse l'idea di barattare ingegno e studio con un salario o con un posto di deputato?

Ci fu tempo nel quale lo individuo apostato trovava la sua bussola e si faceva monaco o prete; poi cortigiano, poeta, soldato; oggi il campo è più vasto; il giornale è il zona totum

di qualche sbandito dal campo letterario o scientifico che assume l'aria di esule volontario, di qualche stenoografo che sente nella rapidità della sua mano il valore di pubblicitario, di qualche focanoso che crede conoscere profondamente il paese perchè è a giorno di tutte le notizie maschili e femminili dalla facipriata signora che popola di servi e cavalli le vacuità dell'infinito palazzo, al portinaio che applica alla sua topia il sistema economico dei legni a vapore. — Ha visto, restio contribuente, presentarsi a casa l'usciero che lo cita pel pagamento di ricchezza mobile? È scivolato in una strada malconcia, col pericolo di rompersi la forte testa? Son vicine le elezioni politiche o amministrative? Ha ricevuto un invito dal prefetto che lo muta di spia in ordine di pubblicità? Ecco nato il giornale; ma c'è il problema, il titolo. Bisogna far colpo: si domanderà che è, che non è; — una lotta di idee si agita nella mente dell'autore, come quella che ardeva tra il nonno e il nipote al 1783 in Francia; l'uno che voleva imporre al bambino un nome santissimo del calendario, l'altro che voleva imprimergli il suggello della libertà, chiamandolo Bruto o Camillo. Il titolo, argomento fertile, gigantesco in Italia, al quale si consacrano tre quarti di lavoro riserbando l'ultimo al corpo dell'opera; si tratta di un'associazione da costituire, di un libro, di un soprabito o di un monumento; il titolo, pietosa pampina di Dio che topra la nudità della cosa, come un antico blasone copre spesso la enormità dei debiti.

Pure, il bisogno sta di carta lorda per l'industria sviluppata, sia di notizie correnti per l'istruzione cresciuta, stimola e aumenta lo smercio; le relazioni sociali cominciano col questore, col sindaco, col postiere, col sensale; i criteri si assodano; si tira la prima copia che servirà di norma per le altre degli articoli venturi, come una forma di calcolata serve per costruire tante scarpe.

Poco a poco egli è levato ad un'atmosfera superiore onde si domina il luogo palustre delle basse plebi. Si avrà forse lo stesso cervello in testa; ma a ogni modo e di ogni cosa si è giudici, fosse la questione dell'Alabama o quella insorta tra il pacivendolo e il suo compratore. Si sarà allo stesso livello, ma le orecchie di lui in Teatro, al Consiglio, in Parlamento avvertono stonature che il pubblico non sa e i suoi occhi possono in un tratto computare la cifra esatta di una folla che ha accompagnato

una salma o è intervenuta ad un meeting. Perciò che il giornalista non sia un generale di armata; si computerebbero di un guardò le forze del nemico.

Pure è a lui che ha rivolto picciolotto la più audace delle mie speranze, che ha ambito tante volte ascoltare, cui studente, ho raccomandato le mie proteste contro il sistema degli esami; è a lui che il pittore, il cavamacchie, lo scrittore e l'oste domanda un passaporto per l'opera sua. Avvega pure che egli parli di sfumature e scorcì toccando di scultura; di linee parlando di musica, che duellando, invece del governo ferisca la grammatica, che studi strategici nei rotteggamenti di una danza; che per esser grave e modesto rassembri un trattato di archeologia; che si appelli interprete della pubblica opinione mentre è spia clandestina in abito borghese; il suo mestiere sarà sempre messo in capo alla professione dell'artista scienzioso e al lavoro dell'onesto operaio. Questo paese è civile perchè conta tanti giornali; come ogni giorno si dice quel signore è ricco perchè conta tanti cavalli alla scuderia. — È spesso i primi non valgono le orecchie degli ultimi!

Eppure è dal giornale che dovrebbero espandersi i germi di quella rivoluzione lenta, assidua, paziente che dissipa le velleità, ritempra i caratteri, raddrizza gli storti giudizi e matura i liberi e profondi convincimenti. Meno retorica e più critica; meno lenocinio e più astuzia. Che la sfiducia non si getti, seme di dissidio, tra governanti e governati; che si ravvicinino, si facciano intendere a vicenda; che le aude dottrine non si sciupino in tanta acquarella di pensieri e di stile; che al popolo si apprenda a sentirsi, a misurarsi, a superarsi prima che a protestare, a declamare, a imprecare. Anzi che spacciare repubbliche, federazioni, congressi della pace, intemperativi o inopportuni, che si spieghi verbo a verbo lo statuto, erangelo dei popoli sapienti, oracolo sibillino degli incerti e dei deboli!

Che il giornale diventi non una consuetudine materiale, un arnese di moda come i guanti o il vestaglio, ma un bisogno continuo e reale, una preparazione al libro, uno specchio fedele di ciò che tutti sentiamo, un eco delle nostre voci, una palestra dove eserciti e provi le forze non un disertore, ma un volontario che non abbia pensionata l'anima e la penna. Prepararsi a preparare; ecco il limite che pone al giornali-

sta non la revisione o la censura, ma l'ufficio e lo scopo suo. Prepararsi all'opera, non quasi a sblietto di traffico, ma come a nobile e santa missione; preparare con la pacata parola nei saldi propositi, con la vita incorrotta alle vere e durature conquiste della scienza, delle istituzioni, dell'industria il popolo; questa sonante e vacua parola che bisogna incarnare e fecondare; che non so se abbiano più adulterate adlocrati o cancellotti.

Quando si apriva del governo inglese sulle colonie si aggiunse la tassa sui tabacchi, il giornalista Franklin che sapeva anche fare il filosofo e il deputato non istigava ciecamente il popolo alla rivolta, ma insisteva ripetendo: « Non è tempo, figliuoli miei, fate prima la rivoluzione nei vostri animi, fatevi degni della libertà. Che non si fumi! » E 20 milioni di libbre di tabacco venivano gittati in mare dai magazzini di Boston. Sopravvenne la tassa sulla carta da bollo; e l'insigne uomo esortava: « Che si crei la buona fede! » E i contratti si fecero quasi tutti in carta semplice. Franklin annunciava Washington; il giornalista preparava l'uomo di Stato.

Questo ricordo storico non è per noi, gente avveza a scivolar sulle parole e galleggiar sulle cose, un'ironia? Ma non dispero perciò; e pur tentando le prime prove oso ripetere: che il giornalista cooperi a formar la coscienza pubblica; coscienza che in tanta varietà di vicende e mobilità di caratteri se n'è forse ita tra i fumi delle macchine e dei cervelli a vapore! — G. ANCONA.

## Rivista Drammatica

Plauto ed il suo secolo, di P. COSSA.

Se vi ha uno il quale dopo aver assistito alla nuova commedia del Cossa, non l'abbia paragonata alla sua sorella maggiore, *Nerone*, può dire a sè stesso d'essere un eroe senza adularsi. Questa volta la tentazione del confronto era più intensa del solito; *Plauto e Nerone* sono

veramente due creature d'uno stesso padre, e non solo hanno comune l'origine romana, ma hanno lo stesso naso, gli stessi occhi, le stesse forme e camminano alla stessa maniera. Del *Nerone* si disse che, meglio d'una vera commedia, era un quadro della vita romana dell'impero, del *Plauto* si può dire che piuttosto è la cornice d'un quadro della vita romana della repubblica. Qui come là una serie di scene appiccate appena agli estremi lembi, che sfilano l'unanamente dandosi la mano: l'antefatto è tutta la storia delle conquiste di Roma, il nodo è la cittadina mollezza incipiente, l'esilio di Scipione Africano, la rigidità del censore Catone, i trionfi di Plauto, i costumi dei patrizii, eccetera; lo scioglimento è una profezia sull'avvenire di Roma — o a dir meglio non vi ha antefatto, né nodo, né scioglimento.

Per parte mia protesto contro questo sistema di far servire la scena ai quadri storici, e di far la commedia o il dramma senza commedia e senza dramma; il Cossa ha dimostrato in tutti i suoi lavori di preferir questo genere, e di non volerne saper d'altro; è dunque necessario dirgli, poichè ha intelletto vigoroso e robusto, che questo è il genere più facile, e che un vero autore drammatico non deve accontentarsene. Sopprimere le difficoltà non è superarle; che per sei lunghi atti un autore possa far venire alla ribalta i suoi personaggi od ottenere che il pubblico li lasci parlare e talvolta li applaudisca, non basta; sminuzzare scenicamente in quattr'ore una scienza archeologica comprata in quattro mesi o in quattr'anni non è tutt'uno come fare una buona commedia il cozzo delle passioni, il succedersi naturale e logico delle scene che

derivano da uno stesso nodo e muovono ad un intento, questo fa il dramma: il resto è storia, è poesia, è spirito, è dottrina, è studio, è retorica od ispirazione — tutto quel che volete, ma non è dramma. Nel *Nerone* campeggiava almeno una gran passione, o meglio un cumulo di passioni — era la figura a cui il resto faceva da cornice: qui né quel brontolone di Catone che va in tutti i convitti a sputare le sue catarrose censure, né Plauto personaggio di second'ordine, né Scipione che appare in due o tre scene, formano il quadro su cui si fissa l'occhio di chi guarda; è tutto cornice, una magollica cornice, isteriata, fatta con garbo, con pazienza, con amore, ma una cornice soltanto che copre una tela bianca su cui l'autore scrisse latinamente il suo bravo *Cossa fecit*, e null'altro.

Questo ch'io dico parrà severo, e puro nessuno ha stima dell'ingegno del Cossa più di me. Sono uscito dal teatro senza interrogare il mio vicino, turandomi le orecchie per non ascoltare nessuno di quegli oracoli che parlano non interrogati, e non ho incominciato la mia critica al caffè, come è costume; ho portato a casa le mie impressioni vergini, tutte mie, e le scrivo qui senza badare se la critica ad un lavoro di Cossa offenda in qualche modo la lode o la critica che ho fatto o che farò ad un lavoro di Ferrari, di Torelli o di Marengo. E nondimeno, mi creda l'egregio autore, queste cose pochi forse glie le diranno, ma molti le penseranno con me.

Ora il pubblico chiude un occhio ed accetta il sistema; ha preso nelle sue grazie *Nerone*, e in grazia di *Nerone* ha fatto buon viso a *Beethoven*, e se non dico che abbia accolto *Plauto* a braccia aperte per un omaggio ai due

fratelli maggiori è perchè veramente quest'ultimo lavoro è poderosissimo nel suo genere... ed anche perchè non l'ha accolto a braccia aperte. Ma passata la febbre dell'ammirazione del nuovo ingegno poetico che si manifesta, vanirà l'incantesimo, e quando Cossa sarà una vecchia conoscenza, il pubblico porrà da banda i complimenti, e gli domanderà una vera commedia, e farà l'imbronciato se si ostinerà a fargli invece lezioni di costumi storici in versi.

Parlo aperto: questo nuovo genere di commedia archeologica mi pare pericolosa per l'avvenire del teatro quanto e più della commedia arcadica venata di moda da poco. E se il pubblico non provvede, e se mai la critica non dicesse tutto il suo pensiero per compiacersi a rimasticare il vecchio latino mal digerito, saremo inondati da triclunni, da *servi* e da *liberti*, da comizi e da tribunali, e vedremo una processione di plebi e di patrizii, che ci toglierà il riposo. Uno a tanto che le pandette non siano state poste in versi da cima a fondo.

Allora saremo versatissimi nella storia romana, e nel digesto, ma invocheremo il redentore del paganesimo teatrale, affinché restituisca la scena alla sua missione e la rifaccia presto quello che dev'essere — specchio dei moderni costumi, riflesso del cuore umano, pietra di paragone delle passioni individuali e sociali.

Detto questo, tutta la critica al nuovo lavoro è fatta, e s'indovinano i difetti: mancanza d'interesse scenico, freddezza, oscurità per una parte del pubblico, tenebra fitta per la maggioranza, dotta luce solo per gli archeologi, per gli storici, per i letterati e in generale per gli eruditi o per tutti coloro che vogliono parere tali.

Giudicato con altro criterio da quello che il pubblico porta sempre in teatro, il *Plauto* è pieno di bellezze; la fatica dello studioso intanto è assai bene mascherata, i personaggi non passano gravi come storiche ombre, ma si muovono come uomini vivi, e vi han scene bene immaginate, e splendidi versi e talvolta buon umorismo, e spesso lampi di mordace satira alla Shakspeare. Tutto ciò compensa fino a un certo punto voi e me, che siamo dottissimi, della azione che non ci è, delle passioni forti, delle situazioni gagliarde che si desiderano. Ma il pubblico, che sa di Plauto quanto sa di Terenzio né più né meno, che cosa avrà detto in cuore, il pubblico, dopo di aver battuto le mani per il decoro del suo latino?

Una delle più graziose figure del lavoro di Cossa è Innide, schiava e cortigiana, sorella minore di Egloge, di buona memoria, con cui è imparentata perfino nell'etimologia del suo battesimo, semplice tal quale, un po' più pazzarella, perchè ha per innamorato un poeta invece d'un imperatore Nerone; bella è il fanfarone campano, bellissimo in generale, a preferenza del resto, tuttocchè è uscito dal cervello dell'autore; altro indizio che, valendo, l'alegante e dotto scrittore di versi romani ci potrebbe dare un robusto figliolo della sua fantasia e del suo cuore, senza l'erudito intervento straniero.

Lo aspettiamo.

Aristofane Larva

MDCCC

1858

## Necrologia

Francesco Dall'Ungaro.

Il popolare poeta, il critico arguto e il gentile prosatore è passato. La sua non lunga vita si riassumebbe con due parole: arte e patria. Amò il suo paese coll'entusiasmo dell'artista; amò l'arte colla fede d'un cittadino.

Sacerdote prima, cessò d'esserlo quando si accise che la patria aveva bisogno di libera parola e non di preci e fu giornalista e soldato.

Cantò spontaneo, scrisse robustamente, lontano da ogni invidia di mestiere, largo ai giovani d'affetto, odiatore di tutte le tirannie letterarie che inceppano il pensiero.

L'orma che lascia nel mondo non è profonda, ma bella e cara: ed alcune delle sue commedie, imitate dal greco, non mostrano certo interamente mai.

Morì il 10 gennaio alle 12, in Napoli, per rottura d'un aneurisma. Aveva 64 anni.

## Rivista Politica

La nostra Camera dei deputati riprese le sue sedute il 10 gennaio. Fino ad ora essa non si occupò d'bilancio dei lavori pubblici dal quale parecchi deputati presero occasione per muovere delle critiche agli atti del ministro de Vincenti né d'altro. Al giungere della notizia della morte di Napoleone III (avvenuta a Chislehurst in Inghilterra il 9 gennaio) il deputato Misasi pronunciò parole di compianto e si fece interprete della riconoscenza degli italiani per quel sovrano che pose la prima pietra del nostro edificio nazionale. Il presidente del ministero Lanza si associò ai sentimenti espressi dal deputato di Bari. Anche nel Senato del Regno, che ricominciò i suoi lavori alcuni giorni dopo, il conte Guido Borromeo dedicò sentite parole alla me-

moria dell'estinto imperatore. Un gran numero di cittadini milanesi aprsero una sottoscrizione per erigere un monumento a Napoleone III, e questo pensiero venne secondato in altre città d'Italia. Le somme raccolte sino ad ora giunsero a circa L.100.000. Il partito ultra-democratico disapprovò quell'atto di riconoscenza, e come contro-dimostrazione aprì dal canto suo una sottoscrizione per innalzare un mausoleo ai morti di Mentana. Questa sottoscrizione, che aperta in altro momento avrebbe dato certamente risultati importanti, fu accolta con poco entusiasmo. Sino ad ora non si raccolsero che poche migliaia di lire.

Ciò che abbiamo da registrare di più importante nelle cose di Francia sono le trattative fra il sig. Thiers e la Commissione dei trenta, e gli incidenti relativi all'ambasciata francese presso il Vaticano.

Le ultime notizie recano che il sig. Thiers e la Commissione dei trenta, invariata come è noto di proporre quelle nuove leggi costituzionali che troverà opportuno, giunsero ad accordarsi. Base principale di questo accordo si è che il sig. Thiers non potrà prender parte alle discussioni dell'Assemblea nazionale se non nei casi di maggior importanza e dopo averne prevenuto l'Assemblea con un messaggio. In compenso di tale restrizione, imposta al sig. Thiers, questi avrà un diritto di veto sospensivo in virtù del quale le deliberazioni dell'Assemblea che non venissero da lui approvate non avranno forza legale, se non dopo che egli sarà stato udito nell'argomento dell'Assemblea e che questa avrà confermato con un secondo voto la prima deliberazione.

Per ciò che riguarda l'incidente dell'ambasciata francese esso fu provocato dall'ordine dato dal governo di Versaglia agli ufficiali della fregata *l'Orénoque* che dovevano recarsi a Roma per complimentare il papa in occasione del capo d'anno, di andare a prestar omaggio anche a Vittorio Emanuele. L'*Orénoque* è ancorato nel porto di Civitavecchia sino dal tempo dell'occupazione di Roma per parte delle nostre truppe, allo scopo di servire al papa, se questi volesse abbandonare Roma e l'Italia. Finora l'*Orénoque* non dipendeva che dell'ambasciata francese presso il Vaticano; il suo capitano signor Briot e gli ufficiali da questo dipendenti solavano venire nelle occasioni solenni a complimentare il papa, ma non Vittorio Emanuele, affettando così di riconoscere in Pio IX il solo

sovrano legittimo di Roma. L'ordine venuto da Versaglia spiaceva assai al signor Bourgoing, ambasciatore francese presso il Vaticano, ed al signor Briot, entrambi appartenenti al partito ultraclericale. Il primo diede la sua dimissione, l'altro ricusò d'obbedire. Andò a finire che il governo nominò all'ambasciata di Mentana il signor De Courcelles, di opinioni non meno clericali del suo predecessore, e che fu tolto il comando dell'*Orénoque* al signor Briot, il quale però venne innalzato di grado.

In Germania, l'allocuzione pontificia del 23 dicembre, contenente delle espressioni ingiuriose contro il governo di Berlino, ravvivò la lotta fra questo ed i clericali tedeschi. Parecchie leggi severissime contro il clero vennero presentate dal ministro dei culti Falk alla Camera dei Deputati profana. La più importante fra queste leggi è quella che obbliga i giovani che vogliono percorrere la carriera ecclesiastica, a studiare tre anni negli istituti governativi, oppure in istituti approvati e sorvegliati dal governo.

Fra i ministri di carbon fossile e di ferro del Welle meridionale (Gran-Bretagna) scoppiò un gran sciopero rimarchevole in quanto che sembra seguire una reazione nel movimento ascendente delle merci che contraddistinse gli altri tempi. Questa volta non furono gli operai, come ordinariamente avviene, che domandarono un aumento, e che si posero in sciopero per non averlo potuto ottenere, ma bensì i padroni che volevano far subire agli operai una diminuzione di mercede a cui questi ricusarono a toparsi. Si crede che questa volta dovranno cedere gli scioperanti di cui buona parte si trova a quest'ora ribotta all'estrema miseria.

Si parla di trattative fra l'Inghilterra e la Russia rispetto all'Asia Centrale. La misura presa dal governo di Pietroburgo contro il Kism di Ukiva per punire delle incursioni fatte dagli Ulivani sul territorio russo, sembra aver costato le gelosie della Gran Bretagna, che vede di mal occhio il colosso moscovita avvicinarsi ai suoi possedimenti delle Indie. Si assicura che lord Loftus, ambasciatore del gabinetto di St. James, presso lo Czar, presentò al ministro degli Esteri russo, principe di Gortschakoff, una nota in cui l'Inghilterra protesta contro le eventuali conquiste della Russia nell'Asia — se tali conquiste avessero a passare certo limite. Poco anzi giunse a Londra il generale Schwaloff, aiutante dello Czar, e parecchi giornali scatenarono che

egli avesse ricevuto incarico di fare rassicuranti dichiarazioni sulle intenzioni della Russia.

Ma poi l'*Observer*, foglio settimanale di Londra, ordinariamente addentro nelle cose della corte disse che il viaggio di Schwaloff non aveva altro scopo che di stringere un matrimonio fra un figlio della regina Vittoria ed una figlia dello Czar. Qualunque sia la missione di Schwaloff non è ad ogni modo probabile che per ora i progressi della Russia nell'Asia Centrale diano luogo a conflitti fra il Tamigi e la Nera.

Lo stile della Spagna è invariato. Il movimento repubblicano scoppiato due mesi or sono fu represso, ma quello carlista sembra aver preso invece nuovo vigore. Il telegrafo ci annuncia giornalmente la sconfitta di qualche banda ma sembra ancor lontano il momento in cui la Spagna sarà liberata dai fautori armati di Don Carlos. I fogli spagnoli fanno gran rumore dell'abolizione della schiavitù nella piccola isola di Portorico, che fu proposta dal governo alle Cortes. Ma rispetto alla maggiore Antilla spagnola, cioè all'Isola di Cuba, non si parla nemmeno di una simile abolizione. Vi si oppongono i proprietari delle piantagioni che hanno bisogno dei negri per la coltivazione del caffè e dello zucchero. Un giornale inglese pubblicò una nota diretta da Fish, ministro degli Esteri degli Stati Uniti, al governo di Madrid, per chiedere che questo, conformemente alle sue promesse anteriori, abolisca la schiavitù in Cuba. In questa nota, concepita in termini energici e quasi minacciosi, il signor Fish diceva che il mantenimento della schiavitù è causa principale nell'insurrezione che dura tuttora nell'Isola di Cuba, ed aggiungeva che siccome l'insurrezione della maggior Antilla è di grave pregiudizio agli interessi degli Stati Uniti, il governo di Washington non potrebbe rimoversene più a lungo aspettando indifferente di ciò che avviene nell'Isola. Un telegramma ufficioso di Madrid smentì l'esistenza di quella nota. Ma un recente dispaccio da Washington afferma invece che essa esiste e che Grant ne presentò una copia al Congresso, assieme con altri documenti diplomatici. — PROPRIETA MINIMA.

*mosur*

## Schizzi Popolari

## Il Fior d'Arancio e il Giacinto.

- Buongiorno fior d'arancio. - Addio, fratello.  
- Non sai la novità? - No. - La signora  
Domani sposa. - E chi? - Quasi che l'adora.  
- L'elegante biondino? - Appunto quello.

- E che mi fa se sposa Raffello?  
- Con loro in chiesa andrai. - Quando? - All'aurora.  
- Perché? - Per coronar la bella Flora.  
- E tu che attendi? - Aspetto un nuovo avvello.

Così fra loro parlavano i due fiori,  
Quando un lugubre suon narra che al cielo  
Una buona donzella il volo ha sciolto!

E la donna agli ultimi bagliori  
Posava il fior d'arancio sullo stelo,  
Mentre il giacinto per la sposa è culto.

## Il Galantuomo.

Galantuom! galantuom! vale la pena  
Fra un mucchio di bricconi senza fede,  
E poi chi lo distingue, o Filomena,  
Il vero galantuomo, e chi ci crede?

Se uno, dietro i davanti alla catena,  
Esclama: Ehi galantuom!... subito vede  
Che a questo nome, pronunciato appena,  
Ognun si volta e verso lui riede.

Che il galantuom sia sempre sfortunato  
Rossini nel *Barbiere di Siviglia*  
L'ha in bella e buona musica cantato;

Anche nel mondo accade all'uomo onesto  
Che il birro che pel bavero lo piglia,  
Gli dice: « galantuom, siete in arresto. »

S. GIROSI.

## Minime

## NOTIZIE

È aperto il Concorso a due premi Governativi di drammatica: uno di L. 2000 e l'altro di L. 1000.

Sarà ammesso qualunque dramma, commedia o tragedia, nuova, purché venga rappresentata dal primo gennaio al 31 dicembre 1873 nei teatri di Firenze e non abbia concorso ad altro premio.

I premi saranno conferiti non per merito relativo, ma secondo l'ordine di merito assoluto, a quelle produzioni che per concetto e per forma più rispondano allo scopo di avvantaggiare moralmente e letterariamente il teatro italiano.

Tre giorni prima di ciascuna rappresentazione, l'autore dovrà dichiarare, per iscritto, al Presidente della Giunta (Via Sant'Egidio, casa Frullani, N. 10, secondo piano, Firenze), di voler concorrere a' premi, ed entro dieci giorni dalla prima rappresentazione far consegnare al Presidente medesimo il manoscritto della produzione.

L'Arte Drammatica ne approva che al teatro della Commedia (di Milano) si darà, nel corrente carnevale, un nuovo lavoro di Paolo Ferrari.

Il Convegno è il titolo d'una *Rivista Mensile* che ha incominciato a vivere in Milano coll'anno nuovo. Abbiamo sott'occhio il fascicolo di gennaio e vi troviamo molte serietà d'intendimenti.

Il Convegno è scritto da giovani, e questa è una buona raccomandazione.

La celebre Madonna di Raffaello, detta la *Madonna Conestabile*, che fu acquistata dalla Russia, fu collocata nella Galleria dell'Eremitage.

taggio a Pietroburgo, insieme col gruppo statuario di marmo: *Il Panciatto ed il Delfino*, attribuito all'artista immortale.

L'*Homescard Mail*, sull'autorità del ministro giapponese presso il governo degli Stati Uniti, annunzia un'innovazione di genere veramente singolare che si sta tentando al Giappone, quella cioè di cambiare la lingua del paese, siccome troppo povera e disadatta al progresso moderno, sostituendovi la lingua inglese. Le nuove scuole pubbliche dovranno servire a questo scopo.

A giorni sarà pubblicato il proclama che invita gli italiani a concorrere col loro obolo alla erezione di un monumento a quel grande della scuola veneta che fu forse il principe della tavolozza italiana - Tiziano.

Un comitato fu costituito all'opera.

A Napoli è apparso un giornale letterario col titolo *L'Alcione*. Dal primo numero, che in generale vale meno del secondo, possiamo argomentare che farà nel mondo la sua brava figura. E così sia.

La *Nazione* annunzia che il *Comitato dei concorsi poetici* (b) residente a Bordeaux, a pieni suffragi ha conferito il titolo di presidente onorario del Comitato stesso al letterato commendatore Luigi Crisostomo Ferrucci, bibliotecario della Medicea Laurenziana di Firenze.

Nelle *Centurie* raccolta di profezie stampate a Lione nel 1555 dal celebre Nostradamus, si legge questa specie d'indovinello:

- Quand Georges Dieu crucifera;
- Que Marc le resuscitera,
- Et que Saint Jean le portera;
- La fin du Monde arrivera. •

Che significa, presso a poco:

• Quando il venerdì santo in cui fu crucifisso Dio, cadrà nel dì di San Giorgio, (25 aprile secondo gli antichi calendari) e la Pasqua nel dì di San Marco (28 aprile), e che il Corpus Domini festa del trionfo di Dio, sarà nel giorno di S. Giovanni (24 giugno) - allora finirà il mondo •.

Consultando il calendario perpetuo si trova che le tre coincidenze fatali avverranno appunto nel l'anno 1886... e che sono già avvenute parecchie volte prima d'ora e dopo il 1555. Oh! i profeti!

## CITRULLERIE.

Storico: Un fittajuolo aveva mandato alla scuola, suo figlio, raccomandandogli di imparare specialmente a far di conto.

Il figlio ritornò carico di scienza nel momento in cui i vecchi genitori si mettevano a desinare. La prima domanda fu sull'aritmetica.

— Ero il più forte della scuola, risponde il figlio.

— Vediamone una prova.

— Ecco, disse il figlio che aveva appetito e non era padrone di scegliere molto i suoi esempi; quanti piatti credete di avere sulla mensa?

— Due; uno di montone ed uno di patate.

— Ebbene v'ingannate... Vi hanno tre piatti sulla mensa.

— Davvero! E come lo provi?

— È facilissimo; diciamo: piatto di montone, ed abbiamo uno; piatto di patate, ed abbiamo due; facciamo la somma e diciamo: uno e due fa tre.

— È giusto, disse il fittajuolo; ebbene io mangerò un piatto, tua madre mangerà il secondo, e tu mangerai il terzo in premio della tua dottrina.

Riduzione di due bersaglieri dinanzi ad un quadro di battaglia, che potrebbe essere quello del Cammarano alla esposizione del passato anno.

— Quello là, perchè ha tutto il ciaturino nero, mentre gli altri lo hanno bianco?

— Imbecille!.. non vedi che c'è l'ombra...

— Già, provati dunque a metterne tu dell'ombra sul tuo ciaturino, e vedrai se il capitano non ti metterà lui... all'ombra!

Scioperati:

I Cristiani scioperano la Domenica,

I Greci il lunedì,

I Persiani il martedì,

Gli Assiri il mercoledì,

Gli Egiziani il giovedì,

I Turchi il venerdì,

Gli Ebrei il sabato,

Ed i poltroni tutti i giorni.

— Il tal di tali dice molto male di te, diceva uno ad un altro che aveva pratica del mondo.

— La cosa mi stupisce molto; per altro io non gli ho mai fatto alcun servizio.

Dopo l'uragano:

Una signorina: Dio! che paura del fulmine che ho avuto!

Una vittima di genere mascolino: Non vi ha da stupire, avete un cuore di ferro.

Innanzi al delegato di pubblica sicurezza:

— Foste trovato al Tivoli con otto portafogli in tasca e in atto di provvedervi il nono.

— È vero, signor, ma lo giuro che non facevo per rubare; era patriottismo, volevo sottoscrivere ai due monumenti.

Una signora diceva:

— Vi pare che io somigli a mia sorella? Ebbene! se vedeste mia sorella, essa mi rassomiglia assai più.

*Humanculus*



## Rebus

Quattro degli abbonati che indovineranno il Rebus, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPERAGIONE DEL REBUS DEL NUMERO I:

*In bocca stretta non entrano moscerini.*

Fu mandata dai signori: Paolo Bollavite, Inguero Pio Pietra, Camillo Cora, capitano Cesare Cavallotti, Cesare A. Pirasso, Circolo Filologico Milanese, B. Lopez-y-Royo, Giuseppina Camozzi Mancini, Avv. B. Bottigella, P. Loi, E. Bonamici, Ernestina Benda, dott. Camillo Cicciaglia, Orazio Zunica, Ferdinando Ghini, Cesare Mires, Alfonso Fantoni, dott. Angelo Vecchio, S. Saladini.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Pio Pietra, Cesare Cavallotti, S. Saladini, E. Bonamici.

EDITORE-PROPRIETARIO TIPO DI GIO. RICORDI

*Gatti Giuseppe, gerente.*

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 3.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

2 FEBBRAIO 1873

## Critica Sociale

### METEORE

NELLO stato odierno della società le agglomerazioni cittadinesche sono altrettante trombe aspiranti, che, dai paesucoli e dalle campagne, assorbono di continuo esistenze giovanili da consumare, ingegni, cuori e sostanze di cui si fa pasto quotidiano il terribile mostro che è l'accentramento dei piaceri, delle mode, delle ricchezze, delle corruzioni.

Una smania morde al cuore man mano le generazioni di questo secolo combattuto: ed è quella di spingersi più innanzi nella folla, di uscire dalla sfera in cui ci ha fatto nascere il destino, di farsi da più di quel che furono i genitori, di arrampicarsi uno scalino più su della scala sociale, di acciuffare ad ogni modo un po' della ricchezza che è la potenza del mondo, di saziarsi di tutti i frutti dell'albero della civiltà, od almeno di avere di ciò le apparenze.

Il figliuolo del villano trova troppo ingrata al suo sudore la terra che non è sua, volge un invidioso sguardo al brulichio cittadino e sopraggiunge a crescere la folla che cerca pane e fortuna sul lastrico fangoso delle capitali; l'operaio non vuole che i suoi nati incalliscano le mani e logorino la vita in fatiche sì poco retribuite, e vede un paradiso nella sorte del bottegaio; e il figlio del bottegaio arrossisce dello stato paterno, veste la giubba del ricco, sciupa le economie della famiglia per buscarsi una laurea e si mischia alla turba che assiepa l'andito degli impieghi.

E qui, eccolo entrato nello stato mediano della borghesia moderna — la regola generale della società, — il mare in cui hanno la foca tutte le altre classi — l'immenso serbatoio che si trasmuta continuo, e pur sempre è il medesimo, delle fortune, delle intelligenze, dei vizi. Ancora un leggiero sforzo, alquanto di spensierata audacia, e farà capolino nel sinedrio del lusso e della moda, la spuma di quel mare, l'oligarchia dei panni, dove è un peccato il non esser ricco, dove il non

poter sciupare allegramente un asso ereditario messo insieme dall'industria, dal lavoro e dagli risparmi del padre, è peggio che una disgrazia, è una vergogna.

Dalla campagna alla città, dalle provincie alla capitale, dalla povertà alle sembianze della ricchezza, dal lavoro all'ozio, dalla rusticità alla corruzione, l'edificio sociale è una piramide a spirale che ha per base la gleba, per culmine quell'accolta di inutili eleganti che si usa chiamare il mondo brillante.

Volete voi l'infallibile ricetta per vedervene spalancare le soglie dorate ed esserne intiziati ai brillanti misteri? Indossate panni tagliati dal miglior sarto della città sulla foggia dell'ultimo figurino; calzate stivaletti di pelle lucida, e guanti color di bettore, state ozinando tuttodi sul passo della porta di un caffè in voga, un enorme sigaro in bocca, le lenti a cavalcioni sul naso, la barba all'inglese; fatevi ammirare alle pubbliche passeggiate appollaiato sopra un alto legnetto tirato da uno snello e vivace cavallo; perdetevi senza commuovervi i vostri e non vostri denari al *lansquenel*, mostratevi sfacciatamente in pubblico sghignazzante con qualche volgar Taide alla moda; datevi le arie dello svogliato, dell'uomo logoro, dello spregiudicato che s'annoa; ostentate un impertinente scetticismo ed un cinico disprezzo per le nobili chimere dell'ideale; parlate di tutto senza saper di nulla; e sarete uno degli eroi della moda, uno dei piccoli re dei salotti, l'oggetto d'invidia di quanti altri giovani non hanno bastante denaro od arroganza o spensieratezza da venirvisi a porre a costa e del paro.

I piaceri della società sono altrettanti pomi, meravigliosi alla vista, esposti in mostra a solleticare la fame dei Tantali di diciott'anni. Chi è ricco se ne piglia in abbondanza e se ne sazia; il povero

che si vede ogni giorno passare innanzi la splendida fantasmagoria del lusso, — donne gate e leggiadre che moineggiano procaci — seta, velluti, trine, diamanti e sguardi di fuoco e sorrisi diabolicamente celesti, o inebrianti profumi e tazze spumanti, e l'amore inghirlandato di rose e di denaro, e le armonie di balli voluttuosi e scapigliati, — un turbine rumoroso ed affascinante che attrae e trasporta, che irride la tua solitudine e ti sbatte sul volto, ad accenderti il sangue, il caldo soffio delle sue feste, delle sue orgie, della sua follia — il povero lotta colla sete che gli riarde la gola e finisce più spesso per soccombere alla voce tentatrice del serpente della vanità.

Pochi anni, due, noo di splendida vita, di piaceri e di gioie; poi, quando i debiti sono cresciuti a spavento, quando i creditori incalzano di troppo, e già si sia ingolfati fino al fondo nell'abisso degli imprestiti, allora o il ritorno alla provincia ed all'operato campicello paterno, o la vergogna, o il suicidio. Si tenti! Il giuoco che ti deve rovinare ti fa balenare dinanzi le scintille di mille lusinghiera visioni, le donne delle carte, come il sorriso di quelle di carne, ti fanno cilecca; avanti e coraggio, si passi anche noi meteora fortunosa attraverso al cielo della sontuosità, a costo pure di tramontare domani. Farfalla avida e curiosa si vada ad aleggiare intorno alle vivide fiamme dei saloni dorati, ancorchè vi si debba bruciare le ali e cadere ben tosto a terra. L'incognito, il conteso, ciò che è all'infuori dell'arrivo della nostra mano: quello è il diletto; la nostra gran madre Eva lo ha predicato coll'esempio, e l'umanità d'allora in poi le ha sempre dato ragione.

All'attività, all'impeto giovanile, ecco lo scopo che il mondo addita continuo: — godere! Le ambizioni, le segrete aspira-

zioni alla grandezza, i sogni gloriosi dei vent'anni per la maggior parte dei giovani si trovano chiuso od impedito il campo politico, letterario o scientifico dalla debolezza delle proprie forze, dall'insufficienza degli studi, dalle vicende de' casi, dalla leggerezza comune, e pigliano per pascolo, fino ed oggetto, questo falso, fatuo, femminile, spicciar dalla folla; palestra in cui la vince il meno a segno degli scapati, o per lo meglio il più buongustajo dei doviziosi spensierati.

Godere ad ogni costo e di tutto! Ecco la sintesi delle voglie sociali dell'epoca nostra. Ciascuno corre e s'affanna ad afferrare il diletto, che sempre gli scappa sotto mano, e trova la stanchezza e la noia. Come una classe si rovescia addosso all'altra per aver parte della sua gioie, e così pure la età; non vi son più adolescenti, giovani, uomini, vecchi; vi è soltanto una gente che s'agita, si dimena, rumoreggia e sbadiglia. L'adolescenza è abolita del tutto; dall'infanzia si salta poco meno che alla virilità; ieri colle dande, oggi col sigaro in bocca ed il bastoncino fra mano a correr dietro alle sartine, domani uomini sfiniti, stanchi, sibrati a venticinque anni. L'uomo si affretta di vivere per arrivare al piacere e giunge ad un'anticipata vecchiaia; tanto che il precoce fastidio e la cascaggine del vizio che ha gustato tutto ed è nauseato di tutto sono diventati precetti di moda.

Siffatto prematuro *dougiuannismo*, se così mi si permette chiamarlo, ha il suo riscontro in quell'altra follia dei geni incompresi ed infelici, la quale una ventina e più d'anni fa era invalsa nella gioventù. Questa era letteraria più che altro, quello è morale, ed è il peggio; ma ambedue hanno stretto rapporto colle condizioni generali della società; è

il medesimo baco che ha incominciato ad appigliarsi alle parole prima di venire ai fatti, a guastar le scritture prima che i costumi, ad intaccar l'avviluppo prima che la cosa.

Allora, se ve lo ricordate, vi era una miriade di piccoli Byron sconosciuti, la quale era sbocciata ad un tratto di qua e di là, e ci assediava da ogni parte: una innumerevole falange di teste chiomate, di fronti solcate, di guancie impallidite, coll'impronta del dolore stampata a secco dalla sventura, di anime forti che logoravano e consumavano la debole carne come buona lama d'acciaio la guaina di cuoio. Tutti i nostri diciottenni, per poco che sapessero rimar due versi ed attellarli giusti col soccorso delle dita, si cacciavano a fare l'Hugo o il Lamartine dell'Italia e tiravano giù variazioni poco variate sul medesimo tema dell'*io*. Fu un concerto universale e monotono di sospiri e grida di disperato dolore a sangue freddo, di aspirazioni poco chiare, troppo enfatiche, imitate e rassomiglianti in tutto: la scuola di Byron ridotta ad uso comune da Prati, guastata dalla particolare inettitudine individuale; chiassata di parole, difetto d'idee, crema sbattuta di concetti, orgia letteraria non di poesia ma di versi.

Byron in sedicesimo, poetucoli lagrimesi, sedicenti geni incompresi, oppure Lovelace imberbi, libertini froli a vent'anni, sciupadanari al lincicchio, sono tutti effetti d'una stessa causa, frutti d'una stessa semente, portati d'un'ardenza giovanile, d'un bisogno d'azione, d'una febbre di desiderii che si sviano, si corrompono, non sanno trovare il loro mezzo, non hanno buona guida, non si volgono a quel vero indirizzo in cui potrebbero al giusto applicarvisi e provare.

A quest'ora i genii incompresi sono tutti ingolfati nella più arida prosa - o misaratori di panni in qualche fondaco, o impiegati governativi o municipali in qualche provincia, o sostituti procuratori, o ginocatori di tarocchi nell'affumicata stanzuccia d'un caffè di villaggio - piglian tabacco, è loro cresciuto il ventre, ed ogni vapor di poesia è da loro sfumato pel calvo della zucca. I don-giovanni la fluiscon del paro, o al verde affatto d'ogni sostanza, rincantucciati in qualche remoto angolo a scontar le follie coi reumatismi, o venuti a segno, padri di famiglia, sostenitori accaniti dell'ordine e delle virtù sociali e della morale pubblica, - offensori di tratto in tratto, segretamente, della privata. Ma intanto ecco tante forze, tante intelligenze, tanti mezzi che si sono sciupati, che passan del tutto inutili, anzi che riescono a svantaggio.

L'impeto che spinge l'uomo a cercare il meglio, e vantaggiarsi, e godere, è una legge necessaria del mondo morale, è la legge del progresso che tutto muove nell'umanità, gl'interessi, i sensi, gli animi, gl'ingegni; ma quest'impeto non sempre è avviato pel suo giusto dritto, ed accade che spesso si volga al male ed all'inetto. È necessaria una guida che gl'insegni la direzione e lo scopo ed i modi: una guida la cui mancanza è causa dei lamentati errori; e cui la nostra generazione ha stretto dovere di somministrare, alla generazione che sorge, - al proletario che invidia il possessore di capitali e di terre, - al giovane ambizioso che idolggia Pluto, - al ricco che pone il suo cuore nella sua cassa, - a tutta questa società che si agita in un segreto ed insospicato malessere: e questa guida è una retta, accurata, universale educazione. —

VITTORIO BERSEZIO.

## Rivista Drammatica

La Fanciulla. — di A. TORELLI.

Le commedie di Achille Torelli non si raccontano. A chi volesse raccogliere tutte le fila diverse che volgono ad un intento, per poter dare un'idea dell'insieme, occorrerebbe molto tempo, molta fatica e molte parole. In questo Torelli non è né francese, né turco, né goldoniano, né scribiano, né Demasiano, né Sardoniano, (si tollerino i neologismi) non assomiglia né a Tizio, né a Sempresio, né a Cajo, non fa la sciocchia a quei di casa nostra o di fuori, ha una faccia sua, e la mostra tal quale, ha un cervello suo e se ne serve.

In tutte le precedenti commedie del bravo autore, è visibile la stessa tessitura: prima di tutto un intento morale, il nodo, e poi molte fila di vario colore che vi girano intorco, dandosi a vicenda la vita dei contrasti, commentando, compiendo, avvalorando l'un l'altro. Ciascuno dei personaggi è un microcosmo di affetti e porta nella vita comune della scena la sua vita personale, muove all'intento nell'aria di andar poi fatti suoi, e serve al commediografo fingendo di far le proprie faccende. È un vanto di pochissimi questo di far servire l'arte alla morale; i predicatori ed i praticatori della formula *l'arte per l'arte*, non si avvedono che all'arte tolgono di mano lo scettro per darle spesso i campanelli della follia o la verga del corretpano. Un'arte che non educa sarà pare la formosissima Venere, ma non mai la donna; creatura d'un Olimpo molto avventurosamente rovinato tirandosi dietro il classicismo, non figlia o madre o sorella nostra.

Questo caso torna opportuno ripetere, parlando del Torelli, il quale più che ogni altro, nel concepire la tela dei suoi drammi e nel dare la parte ai suoi personaggi, si mostra inquieto dell'intento a cui hanno a servire. Tanto che rinuncia a volte ad un effetto, ad una si-

tuazione nuova che parrebbe dovergli nascere fra mano spontaneamente per non tradire la prima idea. Confessa che di frequente chi in arte (e mette insieme libri e commedie) adopera a questa maniera riesce od oggioso o scialbo o monotono, o violenta i caratteri per tirarli alla sua tesi, ma appunto il merito sta nel non apparire né oggioso né scialbo né falso; mentre facile assai torna a chi non cura se non l'effetto di ritrovarlo nell'infinito campo delle fantasie. In questa sua *Fanciulla* Torelli ci dà un quadro della vita amorosa d'oggi - l'amore legittimo la lotta coll'amore clandestino; le signore maritate che fanno la concorrenza alle giovinette; e, pigliate un marito che non può scappar loro di mano, pigliano alle ragazze quel marito che la poveretta credono di aver ogni tanto nel pugno e che scappa loro ogni tanto; la matrimoniale pompa di vezzi e di civetteria che fa ombra all'innocenza verginale; l'adulterio che sbarca il passo al matrimonio. Il concetto è profondamente vero, e il quadro è riuscito vivissimo. Ad ogni intrigo amoroso di ciascun personaggio si lega un sentimento, un vizio, bizzarro a dirsi, una virtù.

I lacci illegittimi stringono insieme opposti affetti, idee diverse, e o si spezzano per un nuovo tradimento o non si spezzano per l'onestà della colpa. Il tutto finisce naturalmente col trionfo delle fanciulle e delle buone idee matrimoniali.

A trattare l'argomento, l'autore si servi di tre fanciulle, piagnucolosa, buona e mitissima l'una, schizzinosa e non intenta che a trovare un marito l'altra, forte, appassionata, schietta e siciliana la terza. Ho sottolimitato la parola siciliana, perchè con questo pretesto l'autore carica le tinte della sua fanciulla e ne fa quasi una virago, senza però cadere nell'eccesso o nella deformità. E poi un marito rovinoso, che nella moglie non vede se non un fidato e docile conservatore del suo reliquiario, e nel matrimonio una catena che egli si sacrifica a buttarlo al collo d'una fanciulla dopo averne fatto di crudo e di cotte quand'era scapolo.

Le mogli ci fanno la più brutta figura: ce n'è due e sono entrambe nell'ombra, da cui non escono che per mostrarsi nella brutta luce del vizio Ortensia Verlicci, la quale dalle braccia d'un amante passa in quelle d'un altro che non ama, si svela troppo repentinamente una cortigiana della specie peggiore. Né la parte che fa Sanseverino di proficuo amante, per togliere gli scrupoli dell'abbandono all'amico d'Asalero, è bella e generosa come vuol parere. Oltre che quegli scrupoli ricordano la famosa restrizione mentale dei gesuiti e di Arlecchino che giura per l'anima... d'un battone.

Di queste maniere artificiose d'uscire da un passo intricato Torelli ne adopera alcuna'altra; tale mi pare lo scioglimento della questione d'onore innanzi all'eroico accendo che è gelosissimo delle funzioni del suo mestiere. Altro difetto è la troppa solenne eccitata del marito Massimiliano il quale non ha nemmeno uno di quei lampi che fanno cedere la moglie; tanto che costei si fa restituire le lettere dall'amante in casa propria, e nelle mani della sua cameriera.

Ma questi difetti ed altri di natura scenica scompaiono nelle bellezze molte dei particolari e nell'efficacia dello insieme.

E se vi hanno situazioni non molto naturali, esempio la conciliazione fra i due rivali alla vigilia del duello, e più di tutto l'eterno artificio il quale fa che tutta la commedia succeda nella stessa sala, vi hanno pure scene stupende per verità e pagine d'affetto bellissime, e tutte il lusso d'una viva tavolozza, non indegna di Demas figlio, adoperato a colorire i vizi della nostra società lacata.

Altri analizzò minutamente il compito dei personaggi e cercò i difetti con pazienza ed i pregi con amore; lo sintetizzo il difetto che ho provato dicendo che la *Fanciulla* è degna della *Moglie del Merito...* e d'un marito.

E mi compiaccio col Torelli di questo soprattutto che si non stimi arte vera quella che non educa, e che a ritrovare facilmente il bello non gli basti denudare una cortigiana. Prima dinanzi

all'Artespago simitologia l'arte greca — e sta bene — ma non dimentichiamo che l'arte greca ci ha lasciato — mitica credita — la mitologia.

*Aristofane Larva*

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

SAVIO Meng-pen, discepolo mio prediletto; fin da quel giorno in cui la paralisi m'irrigidì la lingua (e fu in sul principio di questa luna) tu mi sei stato sempre vicino, hai soccorso ai bisogni del mutolo ora indagando il mio cenno, or seguendo con l'occhio, e come anche ora fai, la traccia del mio calamo su questo papiro. Operando così tu mostri di possedere la più nobile fra le virtù, quella che Kong-tse chiamava *virtù d'umanità*, e perciò ti lodo. E lodo Iddio che largì agli uomini tre possenti mezzi d'eloquenza, nel gesto, nella penna e nella lingua per modo, che, grazie alla tua fedeltà, s'anco mi sia tolto il conversar delle labbra, mi sembra, scrivendo ciò che tu leggi, di non esser mutolo, giacché mi valgo d'una manifestazione dell'animo assai più lenta ma molto meno infedele che non sia la parola parlata. Afferrando la penna mi pare di stringere la mia lingua nel mio pugno e di assoggettarla meglio alla volontà e al pensiero.

Tu vedi adunque savio Meng-pen, come codesto morbo il quale non è altro che un mio placido silenzio, e non paralizza momentaneamente la sensazione

dell'orecchio, né i movimenti della mano e ancora soltanto il volubile organo della pronunzia, possa essere considerato come un bene piuttosto che come un male, giacché molti danni intravengono agli uomini dalla parola ed io sono ora salvo da tali danni e perciò più perfetto nella mia persona che tant'altra gente ciarliera.

Rammentati del saggio Wen-Wang di cui è scritto nel Lun-ya, che rimase rinchiuso nell'eremo suo per tre anni senza profferire vocabolo. Pur ch'io mi illuda d'imitare quell'antico re e filosofo mi troverò una volta di più contento nel mio silenzio.

Tu sai per quella domestichezza che avemmo insieme come io sia stato sempre eccessivamente propenso per mia indole al tacere.

Sai come in tutte le speculazioni del mio ingegno, e in forza della sublime scienza che professo, io abbia prediletta sempre la forma grafica del pensiero e anteposta la linea, che io geometro stando sulla tavola d'avorio, ad ogni altra dimostrazione di verità. Se la linea dunque è superiore alla parola, il carattere figurativo della nostra gloriosa patria Chinese è più atto d'ogni altro a rappresentare l'idea. Ciò che non è scritto, non è dimostrato che in parte. Felice me dunque che obbligato per esprimermi a mover la penna anzi che le labbra sono così miglior interprete del vero.

Già da parecchi giorni volevo tracciare queste righe per farti sapere che la mia calma, ammirata da te fin dalle prime ore del morbo, non è soltanto rassegnazione serena ma sincero acccontentamento dell'animo; e tu che m'ami aquetati filosoficamente in questa certezza.

Non ti rivolsi mai tante parole di seguito negli anni della mia completa sa-

lute ed ecco che essendo ora mutolo incomincio a diventare loquace.

Sorridi pure senza timore d'offendermi; coll'orlo della pupilla, vedo l'onesto riso del tuo occhio intento a decifrare l'orma tranquilla della mia scrittura. Sorridi pure delle contraddizioni umane, le troverai nei più saggi, ma non tralasciare di cercare il punto d'intersecazione in cui i due modi contraddittori s'uniscono perché colà troverai la sintesi dell'uomo e la spiegazione d'ogni sua apparente stranezza, e il tuo labbro si farà serio tosto.

Certo, sono diventato loquace per ciò solo che non diffido più della mia lingua. Se quando potevo parlare non osavo intrattenermi teo d'altra materia meno esatta che non fosse la nostra scienza, credi che la ragione di ciò non è da ricercarsi in nessuna titubanza o in nessun disdegno ch'io m'avessi di confidarmi teo, anzi, la mia natura mi ha sempre spinto all'espansione fino dagli anni più teneri. Mi astenevo solo perché m'è sempre parso che la parola dovesse molto o poco travisare l'intenzione dell'affetto e per omaggio all'affetto stesso frenavo lo slancio interno che mi trascinava ad espandermi. La vergogna dell'arrischiare parlando di commovermi più che non s'addicea a filosofo mi tratteneva anche. Fin da quando compresi d'esser uomo mi studiai di raggiungere quella forza morale che Confucio chiama *l'irremovibilità del cuore*, e in parte, a prezzo d'angoscia, la conquistai. Fin da quando lessi in Mencio che Kao-tse non si lasciava scuotere da emozione alcuna, mi studiai di possedere così solenne impassibilità. Io so fin dove posso paragonarmi a Kao-tse.

Molte, anche fortissime, azioni so di potere pacificamente compiere; altre poche e in apparenza semplici, no. Pure

fin che avrò vita lottierò contro me stesso come un ginnasta e trionferò di codeste ultime fiacchezze per le quali a volte mi giaccio.

Fu una di queste fiacchezze la fatale occasione della vertigine che mi calò il dì della nuova luna mentre stavo calcolando sulla tavola d'avorio in presenza tua e d'altri miei colleghi e discepoli e del venerabile Kung-sie l'altezza dell'obelisco di Wei. Ti rammenti che in quel calcolo vi fu un punto in cui io volli generalizzare le mie dimostrazioni a tutte le forme trapezoidali? Ti rammenterai anche, o Meng-pen, che dopo aver disegnato col carbone tre lati d'un trapezio, mentre stavo tracciandone la base dicendo queste parole: *il trapezio come sapete è una figura piana di quattro lati ineguali, due dei quali sono paralleli*, mi turbai un poco e quando soggiunsi: *benchè lo trapezoide differisca dal trapezio*, svennai; poi mi ridestasti mutolo.

I medici hanno ricercato la causa della mia malattia nel sangue, e credo che abbiano ragione, e so anche di certo che questa infermità mi sarebbe un dì o l'altro capitata per la gravozza dei miei anni, ma so pure che, non la causa ma l'occasione per la quale mi accadde ciò, fu il trapezio.

Sappi adunque, mio diletto Meng-pen, che in mezzo secolo ch'io ammaestro le generazioni nelle matematiche non ho mai potuto descrivere un trapezio senza confusione dei miei spiriti vitali.

Se alzo gli occhi dalla carta vedo che Meng-pen mi osserva con meraviglia e quasi con incredulità e alterna lo sguardo or sulla mia scrittura or sul mio volto per tema ch'io vaneggi. Questo Meng-pen rassiecurati. Se ti fosse noto un segreto della mia giovinezza ti sa-



valho manifesta l'origine di quella ubbia strana del trapezio, ubbia che ora soltanto incomincio a domare appunto perchè provocò in me una crisi violenta.

Tranquillizzati, amico, penetro nel desiderio che mi nascondi e lo trovo concorde al mio. Nessuno è degno più di te di fiducia. Ti ho insegnato tutte le scienze che possiedo. Sei giunto alla maturità della ragione, sai osservare, discutere, ascoltare, entrare ed uscire secondo il libro dei riti. Tu sacrifichi la tua giovinezza alla mia vecchiaia, la tua salute, alla mia infermità. È troppo giusto che tu sappi ora avventura che a questa infermità pare strettamente legata.

Quante ore mancano alla cena?

Sta bene. Chiudi l'uscio a chiave. Riaccendi la lampada del thé. Porgimi la cartella di latta. Avvicina lo scranno di bambù che sta davanti il terrazzo. Siedi. Io scriverò sulla mia ginocchia; ti permetto di appoggiare la testa sul dorso del mio seggiolone, potrai scorgere così più agevolmente i caratteri.

Leggi attento. Incomincio.

(Continua)

Tobia Gorriz

## Necrologia

Edoardo Bulwer.

Il celebre romanziere inglese, terzo dopo Dydolov e Tschertzy, non è più.

Nato nel 1803 a Heyden-Halle giovanissimo entrò nella carriera letteraria con alcuni poemetti. A 23 anni pubblicò il primo romanzo: *Dalhous*, a cui tenne dietro a breve intervallo *The Hissouet*.

I suoi migliori lavori in questo genere sono: *Gli ultimi giorni di Pompei*, *Rimzi*, *Ernesto*

*Maltravers*, *Alice*, i *Cartoni* (commovente storia domestica), *Notte e mattino*, e *Che ne farà egli?* (*What will he do with it?*)

In tutti questi è sonora la corda dell'affetto, potente l'indagine del cuore, robusto il colorito dei caratteri e delle passioni.

E tutto ciò sopra un fondo di raro buon senso, specie di filosofia semplice e pratica che non offusca i bagliori dell'immaginazione e della fantasia.

## Una Separazione di letto e mensa

(Continuazione e fine V. N. 1, 2).

Eravamo felici. Abitavamo una casicciola molto lontana dal chiasso e dalla baracanda cittadina; le nostre finestre non guardavano in casa d'incomodi vicini; il sole ci veniva a trovare ogni giorno all'alba e ci lasciava dopo il mezzodì, e la luce dava colori di festa ai nostri mobili nuovi.

Il vecchio zio di Nina non aveva voluto assolutamente, come egli diceva, porre i suoi acciacchi in comune per far una casa sola, e se n'era andato a stare con una sorella la quale viveva in villa.

La compagnia dei nostri pensieri, dei nostri sogni, dei propositi nostri, bastava a tutto; qualunque altro sarebbe stato un importuno. Le nostre stanze color di rosa erano popolate di care fantasime dello stesso colore. L'avvenire ci appariva nei sogni, e ne facevamo di così leggiadri! Bisogna dire che Nina aveva una rara squisitezza di maniere, un sorriso dolcissimo, uno sguardo sereno come un raggio di luna, una voce armoniosa come una parola di conforto, e una tal maniera vezzosa di appressarsi, di porci le mani sugli omeri e dirmi « ti voglio bene » senza dirmi nulla, che io avrei passato le ore intere a divorarmela cogli occhi.

Aveva un solo difetto: nell'andare da una stanza all'altra si tirava dietro gli usci con violenza; molte volte, strappato alle mie fantasticherie dallo sbattere d'una porta, avrei ceduto ad un movimento dispettoso se subito dopo non mi fosse apparso il suo viso rosato.

Ciò nondimeno il cuore mi continuava a trotterellare allegro e non mi sarebbe riuscito di fargli prendere un'andatura più ragionevole.

Bisogna anche dire che io era per Nina un marito poco men che perfetto. Non la lasciavo sola mai, o più raramente e più brevemente che poteva, non la contraddicevo in nulla, prevenivo i suoi desideri, non le dicevo che parole buone, facevo cento fanciullaggini per tenerla di buon umore. Aveva però anch'io un difettaccio: mi distraeva orribilmente; a certi momenti, per tener dietro ad una sciocca fantasia, non mi accorgevo che ella sorridendo mi domandava un sorriso, o rispondeva con un cenno serio del capo ad una proposta burlesca.

Certo la sorte non accoppia due colpe così nere per dare l'immagine della pace coniugale.

Venne il giorno in cui io mi mostrai più distratto del solito, ed ella sbatté gli usci più forte. Mi sfuggì un *oh!* ed ella l'intese, ed io me ne pentii. Inutilmente. Un'altra volta Nina mi lasciò pensoso, camminando sulle punte dei piedi e chiuse l'uscio con mille precauzioni per non far rumore... Il frastuono delle fucine d'averno non mi avrebbe fatto dare un balzo più ratto dalla seggiola. La raggiunsi, l'abbracciai e ridemmo insieme di gran cuore.

Ma il ghiaccio era rotto; ci avevamo detto in viso il pensiero nostro; non eravamo perfetti, ahimè! no, non eravamo perfetti!

Per quanti sforzi facesse, Nina non riusciva a correggersi; solo quando aveva peccato pigliava una certa aria tra il dolente e lo scherzoso che la faceva più bella.

Quanto a me, aveva un gran scollar il capo, o spalancar tanto d'occhi quando ero colto col cervello in processione, non ci guadagnavo nulla, assolutamente.

La luna di miele durava da molte lune, senza che la più lieve ombra avesse mai oscurato i nostri volti innamorati.

Fu un giorno, un brutto giorno di quel dispettoso mese di luglio, in cui il sole è così beffardo e il caldo così crudele... Ella giurò d'essere stata la prima a dirmi: « vorrei un po' sapere a che pensi sempre col capo nelle nuvole, vorrei proprio saperlo... » ma non le credete; la prima offesa uscì proprio dalle mie labbra in forma d'un piccolo sacramento che non mi riesci d'afferrare coi denti se non quand'era venuto fuori più di mezzo. Comunque sia, uno di noi rispose con una lieve impertinenza, e l'altro con una meno lieve, e poi con una ironia, e con un'altra ironia, e infine Nina colle lagrime agli occhi ed io col cuore gonfio.

Un'altra volta lo stesso esordio ci portò alla stessa conclusione, ed un'altra più in là.

« Questa vita non è più sopportabile, disse lei.

— Davvero! dissi io, per farle dispetto.

— Davvero! Ah! davvero! Eh! lo sapevo io che sei già stanco di me; è quasi un anno che sei alla catena.

— Dieci mesi, risposi.

— Che ti sono parsi dieci anni; me ne sono accorta già da un pezzo; la nostra felicità ha già troppo durato; ah! come sono disgraziata! Finirai per odiarmi, se pure non mi odii fin d'ora; ma finirò anch'io per odiarti.

Mi struggevo di voglia di pigliarmela fra le braccia e di portarla in giro per l'appartamento, lei a tutta la sua collera insieme, sino a tanto che dicesse: *basta ridendo*; mi veniva voglia di buttarlele ai piedi ginocchioni e dare le mie orazioni maritali, di allacciarle il collo e rubarle tanti baci finché lo sgomento me l'avesse rifatta docile — mi venivano in mente tutti i propositi buoni che possono venire alla miglior pasta di marito. La guardai sott'occhi, vide il mio sguardo e mi volse le spalle, mossi un passo verso di lei, ed ella via in un'altra camera... ed io dispettoso, via dalla parte opposta, e giù per le scale pieno di rimorsi già prima di porre in atto la terribile vendetta.

Gironzai un pezzo non mi potendo staccare dal vicinato e volgendomi ogni tanto a guardare la casuccia dov'era la mia felicità.

Mi tornavano al pensiero Concetta e Sulpicio, i buoni amici d'una volta, e dicevo a me stesso che io non aveva chi compiesse presso la mia Nina i buoni uffici di paciere, e che dopo tutto non avrei patito di affidarli a chicchessia.

Pensavo: «è la prima volta, ma chi sa se non faranno più! Bisogna ritornare a lei, toglierla quanto è possibile presto alla sua pena, e confortarla, e dirle che non avremo più a bisticciarci mai... Ma se, invece di ascoltarmi benignamente, fa la ritrosa?... Ah! che non darei perché alla prima parola buona rispondesse con un bacio saporito! E non se ne parlasse più e si piangesse a si ridesse insieme!» Tutte queste riflessioni mi portarono due o tre volte sulla soglia di casa e altrettante me ne ritrasero: finalmente mi riuscì di rompere il fascino, infilai il portone d'un balzo, salii gli scalini a quattro a quattro, ed in un attimo fui innanzi a lei che mi

era venuta incontro lagrimosa sul pianerottolo.

Nascondava il viso fra le mani e non mi diceva nulla. Le cinsi il corpo con un braccio e la trassi nel saletto; me la feci sedere sulle ginocchia, le scostai con dolce violenza le mani dagli occhi, posi il mio volto sotto al suo, e le chiesi perdono. Ma invece di perdonarmi scoppiò in un altro singhiozzo e mi buttò le braccia al collo ed appoggiò la testina sul mio omero.

Mi batteva il cuore forte: gli atti di Nina esprimevano una disgrazia. Che era dunque avvenuto nella mia assenza? Di nuove carezze di baci e di parole, e cento interrogazioni paurose e finalmente un altro singhiozzo più forte:

«È morta!»

— Chi?

— Concetta, la povera Concetta!

Ammettili. Se devo dire il vero, non me ne doleva moltissimo; la buona donna trotterellava già dalla settantina da un pezzo, e il Paradiso aveva aspettato molto per avere una pergamena di più; ma rispettavo la sensibilità di Nina. Quando ebbe cessato di lagrimare tontennò il capo e mi disse con un filo di voce melancolica:

— Eccoli separati di letto e di mensa!

— E chi ti ha dato questa notizia?...

— Un'amica che è venuta a trovarmi; la povera Concetta è mancata ieri l'altro quasi improvvisamente.

— È Sulpicio?

— È disparato; non dice parola, e sembra sbigottito.

— Bisognerà andare a trovarlo.

— Amico mio, vacci subito.

Vi andai.

Oimè! Il povero cuore del vecchio non aveva potuto resistere agli affanni della solitudine, e nella notte, poche ore dopo che gli fu portata via la sua

compagna, s'era posto nel vedovo letto colla sicurezza di non vederè un altro mattino.

Il cadaverico volto pareva sorridermi tristamente e dirmi che neppure la morte li aveva voluti divisi.

Ritornando a casa col cuore mesto, ma d'una mestizia dolce che mi faceva bene, non volli dire nulla alla mia compagna. La quale seppe la cosa da altri alla mia presenza, e invece di piangere sorrise, e come fummo soli mi si strinse paurosamente al petto.

— Carlo!

— Nina!

Levò gli occhi come per leggermi nel pensiero, e mormorò lentamente queste parole: «Anche noi, non è vero?»...

*G. Farina*

## VENT' ANNI

Giulio ha vent'anni, un'età non un nome; notizie, desideri, immagini a fascio, non un'idea potente, sola che lo drizza a una meta, non un affetto costante che lo determini e inchiodi alla vita. Epperò si può descriverlo non ritrarre e dire meglio di lui quella che gli sta intorno che la sua stessa persona, tanto è il suo profilo indeciso e confuso nell'ombra dello studio. Uscito vergine, fanciullo, coi suoi sogni dorati, con le sue rose speranze dalla famiglia in rotto i trastulli infantili sulla prima panca della scuola, mentre la fede ingenua se ne andava come un passato nella memoria e ogni nuova idea gli metteva la vertigine in capo e lo girava nel cuore. Il istante gli ferveva intorno il tripudio dei compagni e il romore dalla piazza e in faccia al sorriso, che l'abito o la convenienza stereotipa sulla gente che vi circonda, rideva ansuò egli; mentre l'animo gli si spazzava nel travaglio di una lotta minuta, perché ancora senza coscienza, e la mente logoravasi a chiu-

dere nei confini del alloggio quello che il cuore scacciava e non credeva. Sentiva un'esteriorità di forze, la parola precorreva o sorpassava l'idea, la facoltà s'incrociavano, s'impedivano: e la lettura o lo scritto fluitavano in un fantastico sfumato che gli piaceva il giudizio facendosi chiamare realtà. Perché quella tremenda ironia del sentirsi verme dopo essersi creduto farfalla, di uno sforzo che conchiude all'impotenza, di uno scoramento che succede all'andacia! Perché cattivo collegiale quel supero nel cuore superiore al vizio regolamentare dell'istituto — cattivo scolare, quel sentirsi la mente più ampia dell'area della scuola; perché quel sognare vie incalpestate e sole per cader poi nella sfera comune, reduce penitente, a chieder l'elemosina che fanno in forma di regalo professori e maestri!

Sventure domestiche non aperte ad alcuna amicizia fanciulle spezzate da uno spostamento di classe, dalla infrequenza di una settimana, invidie da scuola, rigori di pedagogo, occupazioni imposte gli hanno sfogliato l'anima poco a poco e inaridita nella piena primavera degli anni. E quando la vita gli vacillava sotto ai piedi, ha abbracciato la scienza senza fede, l'arte senza affetto, quella coll'arido suo dubbio, questa con le rigide sue linee come fuori della realtà, giocattoli del pensiero e della fantasia, ed è ripiombato più basso fra i suoi libri e le sue carte con la mente senza ideale col cuore senza credenza.

Povero Giulio! ed è allora che malgrado, anzi mercè quel vuoto, si è visto accettato, accipitato da una folla che lo complimentava col titolo di positivista e libero pensatore. Con qualche cosa di proprio non si entra in società a vent'anni: la moda che pensa anche a vestire il carattere, dà la maschera e vi dovete scibiria. Ragazzo nella grande lotta della vita, coi vezzi ancora di famiglia, con la ingenua e sincera esuberanza di quell'età, coi castelli in aria e con le visioni sul tavolo da studio, voi non avete diritto a mascherarvi in quell'onda di gente operosa che si avvia a conquistare i destini che si è fabbricati, ma che mercanteggia come denaro in commercio. Via quel mimolo che si chiama fede, nasce da convinzioni o da pregiudizi, spauracchio degli ignoranti, gruccia dei deboli; via tradizioni o memorie: la marcia della civiltà vuole spazzata la strada e l'epoca non ammette che le cose sulle quali ha posto il *laissez-passer*. Non sentite il crollo e la re-

vina di quell'impalcatura scenica che si chiamava religione, dritto storico - non vedete un mondo scomparso quasi senza traccia sotto l'arto di un lavoro inteso continuo che si aiuta dell'argomento del filosofo come del cannone degli eserciti? O restate ancora col vecchio scricchiolio che non esprime le lotte profonde della coscienza serio che sanno dubitare e negare, con la vecchia aria del galantuomo che tira innanzi i fatti suoi senza farsi precedere da un banditore che li contuplichi, con l'antica operosità lenta e modesta che aspettava maturi i suoi frutti prima di vantarsi dei suoi fiori? Giulio ha preso rabbia del sentirsi chiamar vecchio di idee, egli giovane, di somigliare un anacronismo in mezzo agli altri e ha soffocato la lotta infima incompressa per mostrarsi una al di fuori in armonia con le convenienze sociali.

E a poco a poco l'indole si è fatta abitudine, l'artificio ha soppiantato la natura ed egli ha riformato la persona alla misura che nessun regolamento prescrive ma che la società impone nei suoi usi, con le sue opinioni, con le sue credenze. Così lo individuo si è perduto nel genere, il carattere nella maniera, e a 20 anni somiglia a tutti, esclama con l'opposizione, intriga con la burocrazia e sente ingagliardirsi la fibra mentre sorride alla gloria del poter mettersi in riga con pensatori artisti e uomini di Stato. Così il cuore tarlato dal dubbio fa il vuoto al di dentro mentre inturgidisce e s'ingrossa come muscolo al di fuori. Credeva a Dio, all'anima, all'umanità; amava ciò che pensava, viveva delle illusioni che vengono dallo affetto, ora sogghigna, deride e scivola sulle illusioni che vengono dal calcolo. Una serie di contraddizioni gli agita il cervello ed ei se stesso vittorioso con l'indifferenza; la sterilità della vita lo annoia ed egli, trovandosi qualche capello bianco in testa, esulta per la maturità che gli anticipa il sesso. Orta gli ha messo, ragazzo, la febbre del suicidio; giovine ne sa ne parla e uccide col suo l'arciduca fantoccio dai 15 anni! Don Giovanni gli ha distrutto l'amore, Faust gli ha distrutto la scienza. Eppure quando il tumulto della città non gli assorda l'anima o le orecchie, quando una corda sola, una specie di monologo senza accompagnamento e senza ecc. suona in mezzo a quel dramma nudo di azione, a quella musica nuda di ritmo, nessuno l'ha sorpreso che ribocca una lagrima antica per mostrarsi forte, ed apre l'imposta che guarda alla campagna e al mare per fuggire dalla co-

scienza nelle braccia della natura. E abitato qualche volta in una sfera incognita, da una reminiscenza, da una lettera, da un fatto insignificante, vedendosi nel vuoto, solo, senza convinzioni, senza sogni, naviga a ritroso a scoprire quella terra vergine e ancor non tocca da fumi di vapore e di lumi a gas della quale potrà dire: « amia » con una coscienza pargoleggiante ancora ma non tarlata o guasta dallo scotticismo. E invece stravolto, falsato da idee incomprese, ha bestemiato con Foscolo, spazionato con Leopardi; ha sentita come una atomatura il suono di quella corda che faceva pianger Bellini, fremere Giusti e pregare Manzoni, e, spostato cogli occhi nell'ombra si è fatto su a gridare all'infinita cavità del nulla, mentre nella strada di sotto una folla educata da quei grandi medesimi si batteva in una gara di opposità febbrile e messosi il dubbio alle spalle conquistava la vita col lavoro associato della mente e del braccio. Oh! mescolti con essa, Giulio! non vedi come fragile è il piedestallo sul quale tenti far l'anacoreta del pensiero e dell'azione! Rientra nella vita o nella coscienza rifabbricando il tuo mondo coi frammenti dello antico rinnegato e distrutto. Vedi! è l'intimità che ti manca: all'esterno supplisce bene la moda, ma il carattere non si fa due volte e le grinze del cuore non si appiannano con una stirata da sartor!

Ed ora si è battuto a scrivere, legge poco e a slalà, schiva d'essere infelice, improduttivo, e vuole mostrare alla società che c'è un uomo di più in mezzo a lei. Scrive e tormenta la penna e attorciglia il pensiero, che vuole il nuovo a ogni costo: e sposa quando il filo delle idee si rompe, quando la parola fa divorzio dal concetto, quando la frase non taceva, si adagia che la carta non sia buona e l'inchiestro non sia nero. Strano contrasto! Intende a un concetto serio e gli esce il corallo, brancola ad afferrare un principio e gli sfuma tra le mani un'immagine, guarda alla cosa che lo circondano e queste gli entrano capovolte nella mente e nella vista e crede aver trovato un'America quando sta in un mondo di nebbie. Gli è che tutto è divenuto convenzionale: il termine di quella serietà senza contenuto, di quel positivismo senza indirizzo, di quella indifferenza cercata per uscire dalla lotta è la farsa che egli fa di sé stesso e allora ripudia il tavolo da studio e si riconfonda col popolo. Col popolo dal quale fuggiva come da bassa realtà cercando nei libri la vita che ripeteva nella natura e ai nervi lo stimolo che

non sentiva nel cuore. Oggi è tornato quasi da un esilio, vuol rinnovarsi mutando amicizie e amori e impressioni nella varietà degli spettacoli; ma la scintilla non è più nel suo animo e nella sua testa, le forti ambizioni non lo commuovono e muota nel vago e nell'indeciso, mentre la famiglia gli lancia l'appello e la società vuole aggiustati i suoi conti; estraneo all'una della quale ha rinnegato il calachismo, estraneo all'altra della quale discute e non comprende le istituzioni. Così son passati giorni e mesi senza sentirsi: appiccando il francobollo al giornale per far sapere a cui lo manda che esiste; occupando il posto consueto nel brocchio degli amici, respirando un po' d'aria e di buon umore nelle solite passeggiate. Si è fatto di persona figura; ma si chiama Giulio ed è uguale al sé stesso di vent'anni fa, quando quel nome era pronunciato al fonte battesimale e al registro dello stato civile. E lo sarà sia che metta l'anello a una sposa che forse stima e non ama, sia che dia l'ultimo addio a un figlio che forse ha istruito e non educato.

Così passa la vita, e lo vedremo papà o sindaco al proprio comune, stretto più nella testa a misura che più mette pancià, ridere di quello onde ha pianto e delirato; ridere di Costantino, di Manfredo, di Margherita, giocattoli infantili che accessero a quelli della mamma e della nutrice. Oggi è un uomo, non ha più vent'anni; è un uomo perché proccaccia un tanto al giorno e ha un servo da comandare e ha un cavallo sopra cui innalzarsi sulla povera gente pedestre. Lo vedremo sulla vita pubblica raccontare come una leggenda i suoi vent'anni, e non nato poeta sostituire all'allegro brindisi l'allegre lettura di un suo saggio scritto a vent'anni; lo vedremo agitato contar voti, firmare petizioni, raccogliere affari e sperarsi cittadino e sollevare la patria, che tentava sognatore infelice a vent'anni, amare col lavoro che fabbrica l'uomo interno senza badare al barretto o alla livrea che il borghese assume quando piglia possesso del suo posto in società.

Così passa la vita coronata da uffici o da lucri e il suo nome impresso in una colonna di giornale o sul frontespizio di un libro vale cento volte quello che a 20 anni tormentava oscuro e senza titoli l'esistenza di un povero individuo, che lottava tra continue contraddizioni con sé stesso; ma che strazavasi a rivere non di abitudini e di calcolo ma di sangue e di fede!

Giulio, io l'ho visto qualche volta alla sfug-

gita, o m'inganno ed è forse un ricordo d'immagini impressi dai libri nella memoria, e non penetrate nell'animo. Frammento di un individuo che fu, embrione di un altro che si ricompone, è però che il ritratto sfuma e resta il contorno, vent'anni indeterminato che somiglia al prologo di una commedia nostra del giorno; a un programma delle nostre minoranze, a una prefazione di saggi giovanili; malattia che colpisce anche gli adulti e i vecchi, che sfaccia i caratteri e rende sterile e inerte la vita.

Giulio, io non so se l'ho visto; ma lo sento un po' dentro a me stesso, e se ora mi separo da lui senza quasi asperne che il nome lo rinvincerò, lo scaverò quando che sia, quando l'esperienza e lo studio avranno impolpato di carne e fatto uomo la sua nuda figura. E allora il monologo troverà il suo due, si svolgerà nel dramma della vita, nella realtà, in mezzo alla gente che vive di pane e di fatti più che di dottrine e di fantasmi; dovessi anche allora, per uscire dal vuoto che mi tormenta, appiattare la penna da scrittore per assumere quella del calligrafo. — GIUSEPPE ANTONIO.

## Rivista Letteraria

Diario d'un viaggio in Arabia Petrea — di G. ANTONI VISCONTI.

L'autore di questo interessantissimo Diario conchiude le poche parole di prefazione che gli fa andare innanzi chiamandosi pago se la lettura del suo libro farà venire in mente ad un italiano di visitare quei paesi. Nell'interesse della geologia, della storia, dell'archeologia, della numismatica, della paleontologia, della conchilologia, della geografia e di tante altre desinenze in *za*, auguro io pure all'Arabia Petrea una processione di scienziati e di artisti muniti di scalpelli, di teodoliti, di barometri, di termometri, di bottiglie di alcool, eccetera, ma protesto che non farò mai parte della carovana, o almeno, poichè non si è padroni di far le tappe

dell'avvenire di proprio cervello, che non me ne sento punto la voglia. E dico che per me l'Arconati è riuscito precisamente al contrario dell'intento, perché, mentre se non avessi fatto il suo Diario forse un po' di Arabia Petrea e di Egitto avrebbe potuto crescere il cumulo dei miei desideri insoddisfatti, ora che ho viaggiato comodamente nel suo libro, senza commozioni che guastino la fibra, mi trovo bene e sono dispostissimo a non muovermi di casa per tutte le Arabie dell'universo mondo.

È questo il miglior elogio alla bella fatica dell'Arconati, perché intanto, io credo, i disagi ed i pericoli d'un viaggio siffatto sono banalissimi, in quanto possono permettere al prossimo di starsene nel suo domestico guscio.

E poi giudichi chi legge.

L'Egitto, questo Egitto proverbiale, questo Egitto che parla di passata grandezza, di cui nessun documento si ricorda, questo misterioso Egitto, patria dei Faraoni e dei geroglifici, toltene le Piramidi (e non occorre molta geometria solida perché uno se le immagini stando a letto) e una sfinge colossale che ha perduto il naso e la vernice, e qualche altra rovina che non si sa che sia, non ha proprio nulla di attraente. La popolazione è una fanatica razza di arabi e una bugiarda ciurma di malesi, di greci, di francesi e d'italiani, i quali non valgono nulla, salvo il battesimo che vale poco più. A Cairo ed in Alessandria d'Egitto prepotenza ed adulazione, salamelecchi e cottellate, caffè e bazar meschini, in cui si fuma l'*ahsis*, lampioncini di carta che illuminano le vie, bascià arroganti, donne nascoste negli *harem*, e il traffico degli schiavi dissimulato sotto un velo impotente. Della civiltà antica non è traccia se non nei monumenti rovinosi, della nuova

non è penetrato che la corruzione. Il vecchio Egitto al contatto colla faccia della moderna Europa è fatto un'inestricabile labale di lingue, di costumi e di vizii. Meglio il deserto, meglio il viaggio sulla gobba d'un cammello che affonda i piedi nella sabbia, e patir la sete sotto le carezze d'un sole che, invece di raggi, getta carboni accesi — meglio, assai meglio. Quando l'autore volta le spalle al Cairo e va a Suez e passa il Mar Rosso e tocca la costa arabica, si allargano i polmoni di chi legge.

Ma anche qui il quadro non è gran fatto ameno; sabbie, sabbie e sabbie, e poi monti e monti e monti, qualche oasi ogni tanto, molta sete, un cammello che cade sfinito sulla sabbia, e gli avvoltoi che gli piombano addosso, e uno sciacallo vigliacco che guarda alla carovana come ad un bauchetto da cui spera che cadrà qualche briciola. — e tutto ciò rallegrato dal sole inesorabile, dal vento che fa andar su e giù il termometro e caccia la rena ardente negli occhi, dalla febbre di un amico e da qualche conchiglia o da qualche arnese nero ritrovato fra le sabbie. E poi, quando si giunge in parte più amena, e si costeggia il mare (il *Sinus Aelanticus*) e si vede un'isoletta gioconda, e alla scialba coluquinta succede un tappeto di verdura alquanto verde allora... i Beduini, bugiardi, ladri, scrocconi e villi, che vi fanno pagare per entrare nel loro territorio, per rimanervi, per andarvene, e vi chiedono la mancia per giunta e infine vi assalgono per via dicendo di non averne abbastanza. Schiettamente: io credo all'entusiasmo dell'Arconati per quelle terre, vado in estasi con lui quando mi dipinge la natura con occhio di poeta e d'artista, mi commuovo quando pensa alla lontana madre ed ai lontani amici, sento con lui l'immenso della

solitudine e del silenzio notturno, mi interessò alla iscrizione greca che pone allo scoperto, agli uccelli che imbalsama, alle lucertole nere che annega nell'alcool, alle piume che inchioda con uno spillo, e poi a Petra, alla monumentale Petra, che durerà eterna nello squallore come i suoi monti di calcare e di granito — ma giuro in voce sua che il più bel momento del suo viaggio deve essere stato quello in cui l'ebbe finito.

Ed ecco un'altra ragione perché io faccia voto di non andare mai in Arabia Petrea.

Quanto al Diario del signor Arconati, confesso d'averlo letto con infinito piacere. La forma stessa di Diario è un fascino di più; e poi il viaggiatore vi parla un linguaggio semplice, pieno di sentimento della natura, fino nell'indagine, attento nell'osservazione, arguto e colto senza cadere mai nel pedantesco. Certo il viaggio dell'Arconati tornerà molto utile a chi voglia fare una carta geografica (migliore di quelle che si hanno) dell'Arabia Petrea, e porterà luce in cento modi alle scienze; ma sarà sempre letto con piacere anche da chi nei viaggi non ricerca che i costumi e la natura e le sensazioni del viaggiatore. Il quale se trova una iscrizione la decifra, se vede una conchiglia la raccoglie, e nota le pressioni atmosferiche e la temperatura con diligenza, ma non trascurava di condire il suo scritto di aneddoti, e non crede inutile dire ciò che sente e ciò che pensa, e di qual tinta si colorano le acque, i monti ed il cielo; guarda coll'occhio dello scienziato, ma guarda coll'occhio dell'artista, se non più attento, certo più volentieri.

Questo in Arabia Petrea non è il primo viaggio dell'Arconati, e per quel che egli dice, non sarà probabilmente l'ul-

timo; ebbene, chi ha fatto questo con lui sente voglia di far gli altri alla stessa maniera e di mettergli in mano le chiavi delle sue valigie.

Ci è un guaio, un guaio solo; l'edizione del Diario è stampata e legata con un lusso veramente asiatico, e non si trova in commercio. Faccio voti perché l'Arconati presenti al pubblico il suo lavoro in una seconda edizione che costi poche lire. Il libro non è di quelli che valgano solo quanto costano, e non ci perderà nulla.

S. F.

## Minime

### NOTIZIE

Col primo gennaio ha visto la luce in Torino il nuovo giornale *Il Progresso*, Rivista mensile delle nuove invenzioni, scoperte e varietà interessanti. L'associazione annua costa solo lire 2 (franco per tutto il Regno). È senza dubbio questo periodico utile a tutti ed il più a buon mercato che si stampi in Italia. Lo raccomandiamo ai nostri lettori.

Uno di que' Stati microscopici che ancor vivono in Europa sta per acquistare una triste celebrità.

La repubblica d'Andorra, quella repubblica di 16,000 abitanti che giace nella valle dei Pirenei incrociata fra la Francia e la Spagna, e che non era sin qui conosciuta che per il titolo dell'operetta di Halévy: *Le val d'Andorre*, eredita quegli « inferni del gioco », come li chiamano i tedeschi, che la nuova Germania non vuol più sopportare nel suo seno. Fra pochi mesi si apriranno nella valle d'Andorra tre grandiosi stabilimenti che gareggeranno di magnificenza con quelli or chiusi di Baden-Baden, di Wiesbaden e di Omburgo.

A Napoli ha visto la luce un nuovo giornale letterario, l'*Aleione*, che uscirà tre volte al mese - ed è annunciata la pubblicazione d'un periodico per le giovinette, col titolo: *Avarna*. Sono due periodici che hanno buone intenzioni e meritano fortuna.

Anche la città di Cracovia celebrerà il 400.<sup>o</sup> anniversario della nascita di Copernico, il quale fu allievo di quella università.

Victor Hugo per la morte di Napoleone scrisse questi splendidi versi:

Peuple! soyons éléments! soyons forts! oublions;  
Jamais l'odeur des morts n'attire les lions.  
La haine d'un grand peuple est une haine grande  
Qui veut que le pardon au sépulcre descende.  
Et n'a pour ennemis que ceux qui sont debout.  
Hélas! quel poids encore pourrions nous après tout  
Jeter sur ce vieillard cassé par la misère,  
Qui doit sous le fardeau de la terre étrangère!  
Roi, puissant - vous l'avez brisé - c'est un grand pas  
Il faut l'épargner mort, Et moi je ne crois pas  
Qu'il soit digne du peuple en qui Dieu se redéte  
De joindre au bras qui tue une main qui souffrete.

### CITRULLERIE.

Il seguente episodio è storico.

Il conte X... prende una cittadina e dopo un'ora e mezza scende e dà tre lire al cocchiere. Costui guarda col più profondo disprezzo la moneta e mugola queste parole piene di significato: « Quando mi condurrà tu, io ti pagherò meglio! »

— Qual'è la strada più breve da un punto ad un altro?  
— La linea retta...  
— Niente affatto, è la strada ferrata.

Si legge testualmente in un'osteria suburbana:  
• Sono vietati i giuochi proibiti. •

*Homunculus*

## Sciarada

A chi l'altro ti chiede ed il primiero,  
Dà solo il primo, che non forma ingrato;  
Il primo e l'altro io qui ti ho presentato —  
Pensaci molto e scioglierai l'intero.

Quattro degli abbonati che indovineranno la Sciarada, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 2:

*Fredda vernata, coltre spessa.*

Fu mandata dai signori: capitano Cesare Cavallotti, Circolo Filologico Milanese, Giuseppina Camozzi Mancini, I. Calzolari, Cesare Miras, dott. Camillo Ciccaglia, Eugenio Norsa, Grassi Paolo, maestro Gaudenzio Cappa.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Grassi Paolo, I. Calzolari, Eugenio Norsa, dott. Camillo Ciccaglia.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Gall. Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 4.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

16 FEBBRAIO 1873

## La Teoria di Enrico

Gli applausi scoppiarono assordanti, appena la Zilioli comparve sulla scena.

Enrico non l'aveva mai vista. A prima giunta, non gli sembrò molto bella. Era smilza, pallida, bruna. Teneva gli occhi bassi. Portava il costume di Norma: una tunica bianca; le braccia ignude, i capelli disciolti e la fronte coronata di verbena.

L'orchestra aveva sospeso, per un momento, i suoni, ma poseja al finir dei battimani, li riprese. Allora la Zilioli sorrise al pubblico per l'ultima volta, andò a collocarsi sulla pietra druidica, agitò la falce d'oro, volse gli sguardi intorno come ispirata e cominciò a cantare.

La sua voce era bellissima. Ognuno l'ascoltava attentamente. Enrico pendeva dalle sue labbra. Un sentimento non mai provato l'agitava. Ogni frase ogni trillo, ogni fioritura pareva trevasse un eco profondo nel di lui cuore.

Un tumulto di vaghi desiri e di lontane rimembranze gli pullulava nella mente. Le sue fibre sussultavano in modo strano. Egli si sentiva legato alla cantante da una misteriosa rispondezza di affetti.

Per ben comprendere tutte le sensazioni di Enrico, bisognerà dire qualche cosa intorno alle sue credenze. Egli ammette l'immortalità della materia e la morte dell'anima. La teoria è stramba, ne convengo; ma io non ci ho colpa. Secondo lui, lo spirito è un risultato dell'aggregazione delle varie molecole che formano il corpo. Quando il corpo va in isfacelo, lo spirito si dissolve, come la fiammella di una lucerna, se l'olio manca.

Però, la materia resta. Essa si trasfigura, piglia forme diverse, dà vita ad esseri nuovi. Chi può affermare che un uomo non subisca una parte delle sensazioni degli esseri che hanno contribuito a formare il di lui corpo? Noi tutti, in certe ore, sognando desti, abbiamo evocato, non si sa d'onde, le ricordanze di paesi e di cose non mai

veduti... Come spiegare questo fenomeno?... Chi sa! Enrico ha forse ragione. In molti di noi rivivono probabilmente le carni e lo spirito che appartennero per un poco agli eroi di Omero e per un altro poco a qualche mummia di Egitto.

Basta, Enrico si persuase ad un tratto che in tempi remoti, in paesi sconosciuti, un legame inesplicabile aveva unito parte di sé ad un essere ch'ora formava in parte la Zilioli. Questa pazzia convinzione lo sconvolse. Egli si ripiegò sopra sé stesso, interrogò le diverse particelle del suo essere con un rapido moto psicologico e cercò di risalire ai tempi più antichi per via d'ognuna.

Siccome il cavallo di Enrico è molto vivo, egli vide rizzarsi in breve a sé d'innanzi una folla di fantasmi bizzarri. La Zilioli, vestita in mille modi, gli appariva in epoche disparate, sotto diversi climi... Frattanto, ell'era sempre sulla scena, interrompeva il canto e falciava il sacro vischio che le sacerdotesse raccoglievano dentro canestri di vimini.

Sarebbe difficile seguire passo a passo tutte le fasi della rappresentazione. Il primo atto terminò in mezzo agli applausi. Norma, Adalgisa e Pollione furono chiamati tre volte al proscenio. I fiori piovevano come la grandine, dai palchi. Un sonetto colla coda, impresso su carta rosea, venne gettato dalla piccionaia, ad onor della Zilioli.

Nell'intermezzo, Enrico si alzò per uscire. Sentiva un ardore insolito bruciargli le vene e voleva respirare un po' d'aria fresca. L'immagine vezzosa della cantante gli ragolava tuttavia nello spirito. Il suono della sua voce gli echeggiava sempre all'orecchio, come una celeste carezza.

Nell'atrio, nei corridoi, da per tutto, ognuno faceva l'elogio della prima donna. Al dire dei più entusiastici, la Patti, l'Alboni e la Galletti sparivano innanzi a lei. Qualche vecchio dilettante osava appena contrapporre la Malibran e la Pasta. I giovinotti alzavano le spalle, sorridendo con aria di pietà e di scherno. Figuratevi! il maestro Lamperti assicurava non aver mai udito in tutta la sua lunga carriera voce umana da potersi paragonare alla voce della Zilioli.

Chi era lei? d'onde veniva? Molti affettavano mostrarsi bene informati; però un mistero impenetrabile copriva la sua origine. Un giorno, ella era apparsa di colpo nel cielo dell'arte, come quelle comete che nessuno aspetta e che pure ognuno guarda colpito, mentre esse compiono il loro viaggio luminoso.

Enrico stava per varcare la soglia del teatro. Un amico giornalista sopraggiunse a fermarlo.

— Dove vai? Fuori fa freddo. Vieni con me sul palco scenico; ti presenterò alla prima donna.

Enrico fece un involontario moto di sorpresa e seguì il giornalista, senza dir motto.

Sulla scena, uno spettacolo molto curioso gli si offrì all'occhio. Ad ogni passo, sorgeva un trabocchetto. La volta, le pareti, le quinte erano frastagliate di carrucole e di corde. Le cariste chiacchieravano coi pompieri, in mezzo agli alberi di carta pesta. Il basso faceva dei gargarismi alla porta del suo camerino. La seconda donna si metteva i guanti. Il tenore guardava in un palchetto, a traverso i plecioli buchi del sipario.

Enrico seguiva sempre il giornalista che, senza curarsi degli altri cantanti, si avviò diritto allo stanzino della Zi-

lioli. Ell'era seduta innanzi lo specchio e si acconciava pel second'atto. L'impressario, il direttore dell'orchestra ed alcuni ferventi ammiratori la circondavano. Malgrado ciò, ella faceva i suoi comodi come se fosse sola. Coprivasi il volto di cipria e di nero, affa di sembrare pallida e contraffatta. Aggrandiva il cerchio degli occhi. Toglieva il carminio dalle labbra con una pezzuola.

La presentazione di Enrico ebbe luogo in quel punto. Povero giovane! egli era molto commosso, e la cantante, invece, gli porse la mano all'indietro, senza neanche voltarsi a guardarlo. Egli le sciorinò un complimento con la migliore grazia che seppe, ed ella aimè! non gli rispose nulla.

Intorno a lei, si parlava di mille cose, ad alta voce. Ella intingeva focchi e pennelli in diversi vasi, gettando, tratto tratto, una frase piccante nella conversazione. Frattanto la cameriera, inginocchiata per terra, le allacciava i calzari. Enrico vide, l'un dopo l'altro, due piedi meravigliosi, e la vista gli si offuscò un poco. Dai piedi, la cameriera passò alla testa e mutò la parrucca della sua padrona.

Infine la toletta fu completata. La prima donna si levò, prese una lampada ed un pugnale e passò due volte davanti lo specchio, in atteggiamento drammatico. Ella fu senza dubbio contenta di sé stessa, perchè sorrise alla sua immagine e ritornò a sedere. Il di lei sguardo s'incontrò allora, per la prima volta, con lo sguardo di Enrico. Ella trasalì invisibilmente. Egli provò mille dolci sensazioni.

A poco, a poco, una mutua intelligenza si stabilì, per via degli occhi, fra la Zilioli ed Enrico. Essi soli, di tutti gli astanti, non parlavano; oppure nessuno si diceva più cose di loro. Enrico leg-

gava un capitolo di romanzo in ogni sguardo. Egli vaneggiava, fantasticava; cercava in sé le reminiscenze di una vita antica, e nella prima donna il ricordo di una creatura ipotetica. Sotto l'impulso della mente esaltata, le sue fisionomie prendevano corpo. La cantante, in quel mentre, seguiva a rimpiangerlo con attenzione. Com'egli rimaneva immobile al suo posto, ella gli si avvicinò, gli prese il braccio ed uscì con lui dal camerino.

Durante alcuni minuti, essi camminarono innanzi e indietro, fra le quinte. La tunica bianca della Zilioli fluttuava sulla gamba destra di Enrico. Egli non dubitava ch'ella provasse sentimenti uguali a quelli di lui. Agitato più del dovere, le bisbigliava sommessamente tutte le stramberie che gli frullavano pel capo. Ella stava a udirlo sorridendo.

— Non è vero, disse Enrico a un certo punto, non è vero che noi ci siamo incontrati in altri tempi sott'altro cielo?

— Oh! pensò per un momento. Ora mi sono ricordata. Voi somigliate moltissimo ad uno Spagnolo che mi fece la corte, durante un mese all'Avana.

— È impossibile, ma una parte del vostro essere ha dovuto, in epoche lontane, simpatizzare con una parte del mio.

La Zilioli tese le orecchie. Enrico ripigliò esaltato:

— In voi si riproduce forse qualche cosa di Rodope antica ed io vi ho recato probabilmente una pietra ed una moneta per aiutarvi ad innalzare la vostra gigantesca piramide. Siete Aspasia, Cleopatra, Semiramide, la moglie del re Pipano o la figlia del doge Anafesto?

— Io sono Rosella Zilioli, rispose la prima donna credendo ch'Enrico fosse pazzo e scoppiando a ridere.

Poi, siccome in quel punto il macchi-

nista alzava la tela, ella ridivenne seria ed entrò in iscena.

Enrico se ne andò a casa colle pivo nel sacco. — E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

## Rivista Letteraria

Armonie Poetiche della Natura e della Scienza. Versi di GUSTAVO MILANI (Trivini ed.)

UNA volta, quando la scienza era più tapina che oggi non sia e tanto più boriosa, avveniva di frequente d'incontrarsi in certi suoi sacerdoti ringhianti i quali, mettendosi sotto i calcagni ciò che mancava loro nel cervello, riuscivano a parer grandi ed aiutanti della persona. Costoro professavano apertamente il più alto disprezzo per le lettere, per la filosofia, per le arti, e sulle scienze sorelle vantavano palesemente ed occultamente il diritto di primogenitura. L'astronomo coll'occhio alla volta del cielo faceva ogni tanto uno scappuccio sulla crosta del globo; il geologo sprofondato nelle viscere della terra aveva l'aria d'un intruso quando tornava alla superficie; il naturalista col pretesto di aver studiato osteologia ghignava del filosofo, ed il filosofo avventava il suo gergo a tappare la bocca al poeta ed al letterato. Avavano diviso lo scibile in varie fette, n'era toccata una per ciascuno, e da buoni fratelli se n'erano andati in un canto a divorarsela, credendo in cuore di aver ognuno la parte più grossa e più squisita. Quest'era all'incirca il benedetto scientifico d'una volta, prima che l'enciclopedia, svelando al pubblico i misteri di siffatto rito sacerdotale, non generasse quella infarinatura generale

di scienze che non ha inventato né la bussola, né il telegrafo, né il calcolo differenziale, ma che ha svelato le armonie delle cognizioni umane, mostrato la sintesi che le comprende, e fatto palese che può l'analisi attenta delle varie scienze dare un vero progresso, a patto che ogni tanto gli sbandati si raccolgano in consiglio e interrogino le proprie forze o dispongano e ordinino le proprie fatiche. Le scienze non hanno più l'aria di misteri, e gli scienziati non sono più né gelosi né intolleranti. È entrata anche nelle officine del pensiero la massima economica della divisione del lavoro; con questa differenza che gli operai astronomi sanno benissimo ciò che fanno gli operai naturalisti e questi vedono chiaro nell'opera degli operai geologi e tutti insieme sanno di affaticare a comporre la membra di quell'eterno mutilato che si chiama l'umano scibile.

Quanto è più bella questa fraterna fiducia, questo amore reciproco, questa fede in altrui che fortifica la fede in sé stessi! e quanto più vasto l'orizzonte dello scienziato!

Una volta l'armonia della scienza (e qui s'intende ch'io non parlo del tempo in cui lo scibile era così mingherlino e sparuto che un uomo di buona volontà poteva metterselo in saccoccia comodamente, che allora la sintesi era perfettissima, e l'armonia si riduceva ad un pajo di note monotone) — una volta, dico, costei armonia sarebbe parsa una stravaganza ridevole, ed i versi del Milani una debolezza da guardare con occhio di misericordia; oggi è ben altro. Uno scienziato che esca a poetare e tragga gli argomenti dall'eterna poesia della natura e dall'entusiasmo delle leggi che la governano è la più bella manifesta-

zione dell'età nostra. La quale quanto è in apparenza scettica e fredda e calcolatrice e sbadata, altrettanto ama e pensa e s'accende e crede in segreto. La scienza non è più arida, è scesa dal tripode e cammina per le nostre vie, entra nelle case nostre, annoda le ciancie del focolare, canta un inno nuovo ogni giorno, è fonte perenne di entusiasmi e di febbri da cui uscirà un tempo una robusta poesia, senza fantasmi, senza fole, e senza miti.

Queste *Armonie Poetiche* del Milani sono settantadue sonetti in tutto e cantano le invenzioni, le scoperte, i grandi che inventarono o scoprirono, le immutabili leggi dell'universo, i fenomeni della natura. Il concetto generale è nuovo; e se non tutti i sonetti sono egualmente belli, la maggior parte sono dettati con franchezza, con sentimento con limpidezza di stile e di lingua. E ognuno è corredato di note illustrative per le quali ogni sonetto è fatto come una lezione scientifica facile e dilettevole.

Ma più che per sè stesso, il libro del Milani piace a me per quel nuovo orizzonte a cui guarda, per quel fraterno intento che consacra fra le scienze, le lettere e le arti, e perchè tocca una corda dell'infinita armonia dello scibile, specchio dell'infinita armonia dell'universo.

Versi di ALESSANDRO ARNABOLDI (Milano-Carrara ed.)

Il signor Arnaboldi è un poeta, intendiamoci un vero poeta, di quelli che riabilitano la parola e la cosa, e in grazia dei quali ogni galantomo è esposto tutti i giorni a dare udienza ai mille ingrati belatori di sciolti o di liriche, i quali collo specioso pretesto di nulla

avere che metta il conto d'esser detto in prosa, fanno passare le idee che non hanno attraverso il rimario e l'endecasillabo.

Occorre a gettare un poeta nello stampo dei mille null'altro che una certa pratica di metro e di numero, tanto da non essere esposti a perdere la misura e il conto ad ogni passo della Musa, una buona provvista di fiori rettorici stemperata in molta indeterminatezza di parole, tanto da aver per i grilli proprio l'aria d'un ispirato. A formare invece un poeta della fatta dell'Arnaboldi è necessaria la cultura letteraria e scientifica e la fastidiosa abitudine di pensare agli uomini e alle cose. Ed ecco perchè i primi si fanno a dozzine e gli altri si contano sulle dita.

I *Versi* dell'Arnaboldi sono di vario genere e scritti in diverso tempo; è in tutti una spigliatezza di forme, una fedeltà rara tra il concetto e la parola, e una armonia che par facile anche quando è difficile, ma io preferisco quelli sovra argomento non politico ed in cui il poeta, pago alla tavolozza del colorista, tralascia le meditazioni gravi.

Questa del colorire è la dote più evidente e più robusta dell'intelletto dell'Arnaboldi, il quale nel tradurre in parola ciò che vede trova i toni propri del vero. Tutte le sue descrizioni della natura hanno l'impronta dell'evidenza; si comprende che l'autore ha sentito davvero l'argomento. La sua musa gentile si specchia di frequente nel lago nativo e vi si fa più bella. Innocente civetteria femminile. Perfino nelle fantasie più ardite, l'Arnaboldi è pittore; e se si slancia nei mondi trapassati dietro ai fantasmi del suo pensiero, porta sempre con sè la tavolozza, e dove fa un momento di sosta, esaurita il pennello.

Così anche i sentimenti appaiono con sembianze di persone vive, e lo stile si muove e si atteggiava con una robustezza insolita.

Naturalmente tutto questo lusso di forme e di colori è talvolta a danno della profondità e della sostanza. E però quando l'autore tratta argomenti gravi non bisogna fregar troppo addentro nella bella superficie; e negli affetti gagliardi non trova la forza e il nerbo di ciò che è veramente sentito col cuore. Invece in tutte le quote fantasticherie che non imprimono orma profonda, e nel placido sentimento della natura, non mi pare che sia di molti il riuscire più squisitamente veri dell'Arnaboldi. Il quale tanto ha a cuore di trattare lo stile come un pennello, che della proprietà del linguaggio fa uno studio ostinato, fino a riuscire talvolta singolare facendo violenza alla sua bella e schietta fisionomia gentile. Oltreché quella specie di rigorismo esercitato sulle parole, riesce talvolta a dare all'idea un carattere di fredda precisione matematica, che stanca l'attenzione e distrae l'entusiasmo di chi legge.

Ma sono nei nella generale eleganza delle forme, lievissimi intoppi nella serena e trasparente fluidità del verso.

Duolmi di non poter qui riprodurre alcune strofe del bel libro. Per invogliare chi legge a fare la conoscenza dell'autore, ed avvalorare insieme col l'esempio il mio pensiero, basterà quest'unica citazione tolta ad una poesia intitolata *la Sera d'un primo Novembre*. L'autore dopo di aver descritto la mestizia di questo giorno, osserva:

« È il ricordo dei morti ed è la morte  
Della natura. Ma nel nuovo aprile  
Un'inno di vita onda, dall'iso  
Barbo sgorgata dalle piante ignote,

Per le cortecce scorrerà spingendo  
Un tripudio di verde. In sente l'inno  
Della selva, dei tralci e delle siepi,  
Delle messi e dei prati, un'armonia  
Di mille tinti di profumi acuti.  
D'api ronzanti, di commosse foglie  
E di uidi canori! Ed io sprofondo  
Anima e sensi in quella vita innocua,  
E m'innovo alla gioia! O voi giacenti  
Dentro il silenzio della buia fossa,  
Havvi un april di chi morì? - Gran cose  
Dice la fede. E la scienza? Nalla.

I commenti li faccia il lettore; io conchiudo come ho incominciato: « ecco un poeta che non è né fatuo, né stravagante, ecco un poeta non apocrifo davvero! »

Viaggio al Centro della Terra — di GIOVIO VARRA. (Milano, Salvi edit.).

« Deve far caldo là sotto! » Fu il mio primo pensiero nel prendere in mano questo bellissimo libro; ma il simpatico autore dei *Viaggi Straordinari* mi ha provato che non è vero, e che scendendo parecchie centinaia di leghe sotto questo ingrato sferoide degli umani, si viaggia piacevolmente se non comodissimamente, e si vedono di gran cose.

L'avventuroso racconto di tre viaggiatori i quali, cacciatisi per la bocca d'un vulcano spento nelle viscere del globo, ritornano alla sua superficie, facendo la parte di scoria, per la bocca d'un vulcano in azione, è una delle più bizzarre concezioni che abbia dato la letteratura scientifico-popolare. Perché mentre il nostro pensiero si accompagna coi tre viaggiatori e li segue nelle loro sotterranee peregrinazioni, la geologia ci svela ad uno ad uno i suoi segreti, i terreni ci dicono le loro epoche, la terra ci narra le vicende della sua formazione. Ed è curioso come in tanta

febbre della fantasia, l'autore non perda mai d'occhio il suo intento scientifico e non si lasci prendere la mano dall'immaginazione.

*G. Farina*

## DUE PAROLE

Se il silenzio fosse d'oro, come gli Orientali dicono, e si mutasse davvero in tanti scudi conati, io tacerei ora e darei carta bianca ai lettori miei, sicuro di far loro la più grata amorevolezza che mai scrittore abbia fatto. Ma io so invece che gli scudi suonano e il silenzio no, ed ho sentito dire e veduto anche che le parole rendono anch'esse come il migliore dei capitali.

Ne spenderò poche, tante che bastino ad annunziare questa gran cosa che io che scrivo sono io, che queste medesime parole scendono dalla mia penna e che sono state pescate nel fondo del mio calamaio. Questa buona novità hanno portato i tempi nuovi, che ciascuno di noi pensi e parli con la testa e la lingua propria, e non con la testa e la lingua del prossimo suo.

Qualche lettore potrebbe domandare: « chi sei tu? »

Se non fossi deciso a tenermi nella misura delle poche parole, direi tante belle cose del fatto mio, poiché il signor lo nominativo non conosca altro soggetto più degno del signor me accusativo, ed a petto suo tiene voi e lui in conto di nulla.

Pregherò invece il curioso lettore che guardi piuttosto alla compagnia nella

quale mi presento, ed in grazia di lei mi accolga con quei sorrisi che gli hanno acquistato il titolo di benevolo. — Appresso faremo conoscenza più stretta e, lasciati i freddi convenevoli, ci daremo la mano da buoni amici.

E così tra due rime profumate, tra un racconto ed una fantasia, egli andrà di tratto in tratto suonare — o stonare — una voce bassa, modesta, trepidante, che cercherà di confondersi, per non parere, nella gentile armonia del concerto.

E questa voce sarà di me sottoscritto.

Quello stesso adagio accennato di sopra dice seguitando che la parola è d'argento...

Se ne contentino i lettori, oggi che le miniere son vuote e non gettano altro che carta... — FEDERIGO VERGNOIS.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Continuatione Veli il N. 3).

L'ANNO della grande carestia io era, nella provincia di Tsing, un fanciulletto di sette palmi d'altezza. Mio padre era morto e la mia brava madre s'affaticava, colla coltivazione di tre camperelli, a sostentarmi. Ma la crudeltà della terra inferiva e il Governo, più crudele ancora, esigeva dall'affamato agricoltore l'integrità del tributo. Il popolo precipitava ogni giorno in miseria più cupa. I figli adulti non potevano più mantenere i loro vecchi padri, le madri dovevano abbandonare alla fame i loro piccoli bimbi; le famiglie disperse, migravano per le quattro parti dell'impero in cerca



di vita. Ogni germinazione pareva spenta, isterilivano i semi e le corolle. Nulla più nasceva, tutto moriva. Il mercante di bare, che specula sulla morte, ammassava fessori, ma un sacco d'oncie d'oro valeva meno d'un sacco di riso. E vi fu un giorno che anche i funerali parvero superflue cerimonie. I mesti riti sacri a Confucio ed a Mencio stettero negletti per lunghi mesi. Nella città di *Tsing* più di mille tra vecchi ed infermi si precipitarono dalle mura per sottrarsi alla fame. L'inverno s'avanzava. — Io intanto saltavo attraverso i campi, m'arrampicavo sulle piante ischeletrite senza foglie e senza nidi, m'esercitavo al bersaglio colle pietre, colle frecce, colle frombole. Mangiavo tutte le mattine un *ping* di riso bollito e tutte le sere un pezzo di pasticcio di miglio. Ma un giorno vidi, attraverso l'uscio socchiuso che metteva nel granajo, vidi mia madre curva su d'un sacco mezzo vuoto. Essa teneva nella mano destra una piccola misura di quelle che chiamiamo *chao*, la immerse quattro volte nel sacco e tre volte la estrasse piena di grano, la quarta non raccolse che poca polvere. Quando la buona donna si voltò vidi che piangeva; fuggii senza ch'essa si fosse avvista della mia presenza. Per tutto quel giorno e il giorno appresso, mia madre muta pareva occultasse un orribile dolore. Il terzo dì, dopo essersi assentata per qualche ora da casa, rientrò in compagnia d'un uomo vestito da marinaio europeo. Mi chiamò, poi mostrandomi allo straniero disse: « ecco il mio unico figliuolo, ha nome Yao, gli ho insegnato a leggere e a scrivere, è snello e robusto come un leopardo, ed ha anche l'appetito d'una piccola fiera ma d'una fiera buona, paziente e saggia. » C'erano nelle parole della mia povera

madre certe interruzioni, certi brevi silenzi angosciosi. Poi rivolta a me disse: « Yao, questo *Koo*, questo mercante, ha un bastimento pieno di biscotti e di miele, un grande bastimento che viaggia sul mare. »

« Tu lo seguirai, soggiunse, diventerai un valoroso navigatore, mentre io mangerò sola i tuoi *ping* di riso e i tuoi pasticci di miglio. »

Poi rivolta al mercante gli disse col più tenero accento della supplicazione: « E perchè non mi sarebbe concesso di accompagnare mio figlio? potrai rattoppare le vele della nave, medicare i malati; sarei utile, paziente e coraggiosa. »

Il *Koo* rispose scandendo le sillabe in modo bizzarro ed aspro: « Non voglio donne a bordo. »

Mia madre rassegnata, tolse allora da un armadio, che rivedo ancora nella memoria tal quale, tolse una borsa di pelle e la consegnò al mercante con queste parole: « Ecco la somma pattuita; cinquanta oncie d'oro. Intendo comperare con questo danaro una fibra viva dal vostro cuore pel mio piccolo Yao. »

« Ho messo dieci anni ad ammassare le cinquanta monete che state contando. »

Poi dallo stesso armadio quasi vuoto (e alcuni mesi prima era pieno di molti cibi buoni e dolci) tolse un libro legato in seta (il libro che in questo momento giace sul mio scrittoio, nel secondo scaffale) e me lo diede e disse: « A te, figlio mio, in questo volume ho raccolti e cuciti colle mie proprie mani, il *Lun-yu*, il *Ta-hio*, e il *Tschung-ying*. Ti ho insegnato a decifrare i nostri antichi caratteri a ciò tu potessi un giorno leggere questo sacro libro, la cui sapienza profonda ambiva

spiegarti io stessa verso a verso; ma le calamità della terra mi vietarono una tal gioia. Perchè tu possa continuare a vivere è necessario che tu ti separi da me. Tutte le volte che leggerai qua entro fa di rammentarti tua madre. »

Io piangevo, essa piangeva, eravamo avvinti in un bacio.

A un tratto il *Koo* guardò l'orologio, mi afferrò la mano, mi strappò dalle braccia materne gridando: « È tardi. » Mi trascinò seco. Giunti al limitare dello squallido orto, scendemmo giù per la vallata finchè giungemmo alle sponde del *fiume giallo*. Avevamo corso ben mezza lega quando salimmo in un *san-pan* a sei remi. Io mi accasciai sotto la prua con minore coscienza di me medesimo che se fossi stato una pietra. I remiganti batterono le onde. Il sonno pesante dell'angoscia piombò sulle mie palpebre. Quando mi destai ero a bordo d'un immenso vascello galleggiante su d'una liquida pianura immensurabile che mi pareva un universo d'acque, e mirai per la prima volta, esterrefatto, il mare.

Il nuovo stupore fu sì forte che dimenticai mia madre finchè il sole s'ascose sotto all'orizzonte.

(Continua)

Elisa Gualco

## Rivista Politica

La Commissione parlamentare incaricata di studiare il progetto di legge sulla Corporazione romana *festinat lente*. Essa legge monti di documenti, tiene conferenze coi ministri, consulta il direttore del Demanio, ma le sue risoluzioni sono tuttora un mistero.

Istante il Ministero, a quanto narrano i cor-

rispondenti dei giornali, non è più così sicuro del fatto suo come lo era qualche mese fa. Le ultime votazioni della Camera de' deputati non gli furono molto favorevoli, e si sente spirare un vento di crisi, micidiale per ministri che hanno i polmoni deboli.

Le discussioni più importanti delle ultime settimane furono quelle relative al bilancio della pubblica istruzione ed agli sconti della Banca Nazionale.

La prima ha dato luogo ad una serie di brillantissimi discorsi di Guerzoni, di Morpurgo, del generoso Morelli, di Scialoja, di Righi, di Caserini, ecc. Tutti hanno detto che la cosa dell'istruzione vaua male, che bisogna pensarci seriamente; poi ogni oratore ha bevuto un bicchiere d'acqua inascherata ed è tornato al suo posto.

Le cose dell'istruzione sono rimaste nello stato di prima.

★  
★

Il fatto capitale, nella politica estera, è l'abdicazione del re Amedeo.

Da un pezzo si prevedeva che la cosa di Spagna sarebbero andate a finire così, e fortuna che non siano andate a finire peggio.

Le cause dell'abdicazione non sono ancora chiarite bene. Parliamo, s'intende, delle cause prossime; di quelle, cioè, che hanno dissipato le ultime esitazioni del re e lo hanno spinto ad uscire una buona volta da quella « gabbia di motti. »

Le notizie più credibili sono queste.

Da lungo tempo Amedeo si lagnava di essere ridotto all'impotenza. I suoi ministri lo avevano isolato nella reggia; lo avevano privato di ogni comunicazione coi gli uomini più eminenti della Spagna, e specialmente coi generali dell'esercito.

L'appoggio dell'esercito è indispensabile ad un sovrano spagnolo per poter reggere, e si diceva che Amedeo si era rotto finora appunto perchè l'esercito gli voleva bene.

Ora i ministri attuali da qualche tempo andavano ingegnandosi di mutar l'animo dell'esercito. Essi miravano a far sì che l'esercito diventasse un loro duelle strumento.

C'era, nell'esercito, un corpo chiamato per le sue tradizioni conservatrici. Era questo l'artiglieria, che si vantava di non aver preso mai parte ai pronunciamenti.

Ora il ministro della guerra Gerolamo nominò,

non ha guarì, comandante militare nella provincia Basca il generale Hidalgo.

Questo generale era in viso agli ufficiali d'artiglieria perché aveva fatto, in questo corpo, una rapida carriera mercò la sua alleanza coi rivoluzionari. Gli ufficiali mostrarono apertamente il loro malumore, ed Hidalgo rinunziò all'alta carica.

Ma il Ministero, contro il desiderio manifestato non solo dagli ufficiali d'artiglieria, ma anche dal re, nominò Hidalgo comandante militare in un'altra provincia.

Allora molti ufficiali d'artiglieria mandarono le loro dimissioni.

Il re avrebbe voluto che si venisse ad un accomodamento; ma il Ministero provocò nelle due Camere un'interpellanza, dichiarò che avrebbe accettate le dimissioni e fece votare un ordine del giorno, che conteneva un biasimo velato contro la resistenza del re.

Amedeo annunciò allora di essere fermamente risoluto ad abdicare.

Il messaggio d'abdicazione fu letto al Congresso nella seduta dell'11 febbraio. La sera stessa Amedeo e la sua famiglia partirono alla volta di Liebona, accompagnati da una deputazione delle Cortes.

Intanto, un nuovo governo si è fatto in Spagna, e pare che si voglia proclamare la repubblica. Parecchi ministri d'Amedeo non hanno esitato ad entrar nel nuovo governo.

E dire che, appena da qualche mese, le lettere ed i giornali spagnoli ci giungevano coi novifrancobolli rappresentanti la testa d'Amedeo!

★ ★

Le notizie francesi non hanno importanza. Tutti gli occhi della Francia sono rivolti alla Commissione del Trenta, la quale sta elaborando le riforme costituzionali. Il lavoro sarà lungo, molto lungo, e gli articoli ch'esso ispira ai giornali sono ucciosi, molto noiosi.

Nell'Assemblea le sedute più importanti, nei giorni passati, furono quelle relative ai contratti di Lione.

Si sa che l'Assemblea ha nominato un certo numero di commissioni incaricate di esaminare i contratti conclusi per acquisti di armi, di viveri, di abiti, ecc., durante la guerra. Questa commissione sono composte del fiore del clericismo e del codinismo, ed ognuno de' suoi rapporti è una diatriba contro Gambotta ed i suoi seguaci.

Il 30 gennaio vennero in discussione i contratti fatti a Lione dal prefetto, dal sindaco e dalle altre autorità. La discussione durò tre giorni, e destra e sinistra si occuparono furiosamente, concludendo poi un bel nulla.

In questa occasione l'Assemblea si occupò anche dell'ammalazione delle truppe comandate dal generale Garibaldi, e la maggioranza, con grave suo dolore, fu costretta a riconoscere che Garibaldi si condusse da galantomo.

Accenniamo ancora le lettere indirizzate al Thiers dai vescovi francesi per invitarlo ad impedire la votazione della legge sulle Corporazioni romane. Il segretario di Thiers, Barthelmy Saint-Hilaire, ha risposto evasivamente. Ma le lettere dei vescovi hanno già prodotto il loro effetto: hanno infervorato più che mai l'opinione pubblica in Italia, ed hanno aumentato il malumore contro i cattolici francesi, le corporazioni romane ed il progetto di legge De Falco.

PROVERBA MINIMUM.

## Il suonatore di violino

Vivessi mill'anni non dimenticherò di certo il signor Cristoforo, il mio vecchio maestro delle elementari. Ed ci lo sa bene ch'io mi ricordo di lui e che la sua memoria m'è cara, quasi come quella dalla mamma, perchè, allorchè di quando in quando mi reco a visitarlo, mi accoglie sempre colla gioia d'un padre che rivede suo figlio, e all'ora della partenza mi accompagna, piangendo, alla stazione.

Il brav'uomo, il quale ha inseguito a leggere a buona parte della balda gioventù che si agita adesso nella nostra città, s'è andato a rifugiare col reddito d'una magra pensione in un piccolo villaggio su quel di Cremona, dov'ebbe i natali. Fu sempre di carattere placidissimo, dedito alla contemplazione, alla quiete dello studio ed alle soddisfazioni d'una vita ritirata e silenziosa. Ora poi che s'è rifugiato in quel tranquillissimo

angolo di terra, il suo carattere ha preso anche una lieve tinta di dolce melanconia.

L'ultima volta che andai a fargli visita fu nello scorso agosto. La giornata era stata soffocante e l'avevamo passata, io nel piccolo giardino attiguo alla sua casetta, sotto i frondosi rami di un vecchio ciliegio, sfogliando la sua scelta raccolta di libri, egli affaccendandosi a preparare il pranzo.

Sul cader della sera una brezza rinfrescante ci invitò ad uscire; erano le sette; io dovea partire colla corsa delle nove.

Il signor Cristoforo si appoggiò al mio braccio coll'alterezza di un padre e uscimmo di casa. Attraversando il paese, io m'accorsi che il superbiaccio lanciava da ogni parte occhiate di orgogliosa soddisfazione e sorrideva spesse volte con compiacenza, quasi volesse dire ai villani che mangiavano la polenta seduti sulla porta della loro casa: « vedete un pò che giovinotti mi vengono a trovare! È un mio scolaro, sapete? »

Chi si ferma in qualche villaggio non ha che due luoghi da visitare, la chiesa e il cimitero. La chiesa dove vengono battezzati quei poveri coloni, e il cimitero dove vengono sotterrati. La chiesa è il cimitero! Ecco il compendio della vita di buona parte dei coltivatori delle nostre campagne. Il tratto di tempo che corre tra il battesimo e la sepoltura è tanto monotono che appena si può chiamare vita.

In chiesa non vado molto volentieri, invece una visita al cimitero ha maggiori attrattive per me.

Ci recammo dunque al cimitero.

Le poche croci quasi nascoste dall'erba, le quattro mura bianche poco alte che chiudono il mesto recinto, la cappelletta dove stanno disposti in fila, sovra assi-

celle, i teschi dei defunti curati del villaggio col rispettivo berrettino nero, come bottiglie di vin vecchio nella cantina d'un oste, conducono lo spirito ad infinite riflessioni che lasciano sempre buonissima impronta.

Dall'ultima volta che avea visitato quel piccolo camposanto trovai il numero delle croci accresciuto di poco.

V'era da averne piacere o dispiacere? — Non saprei.

Certo però che era un elogio per il medico-condotto del paese.

Ma fra le poche croci ch'erano venute a popolare il campicello dei morti ne notai una ancor di fresco dipinta a vernice nera, e intorno alla quale l'erba era meno alta.

Fosse caso, fosse più intenzione di qualche superstite, quella croce era circondata da numerosi papaveri, più numerosi di quelli che si vedevano dappresso alle altre croci, e quei papaveri alzavano il capo rosso in mezzo alla verdura, quasi volessero leggere l'epigrafe scritta in bianco sul modesto monumento.

E l'epigrafe diceva così:

GIACOMO GERLI  
d'anni 37.

— I poveri e gli uomini grandi non hanno bisogno di lunghi epitaffi; basta il loro nome, osserrai al signor Cristoforo.

— E l'uomo che sta qui sotto fu povero e fu grande, rispose egli colle lacrime agli occhi, e se non fosse stato il caso, forse non avrebbe avuto neppur questa croce.

— Era nativo di questo villaggio? domandai.

— No, e non si sa neppure con sicurezza dove fosse nato.

— Ed è morto qui?...

— Si è morto nel paese or sono due mesi.

— Ma non si è potuto raccogliere nulla circa i suoi parenti?

— Nulla. Ma tutti i contadini per altro, alla domenica, dopo la messa, quando vengono qui non si dimenticano mai di visitare la sua croce e di recitarvi un requie in particolare.

— Ma che ha dunque fatto quest'uomo?

— Tu sei curioso di saperlo. Ebbene te lo racconterò.

## II.

« È una storiella semplicissima ma di quelle che, come sai, vanno più a garbo al tuo vecchio maestro della gasta di Napoleone Primo e delle imprese di Alessandro Magno.

« Giacomo Gerli era un bastardo: nessuno in vita lo chiamò per altro col suo vero nome. I nostri contadini gli avevano dato un nomignolo dispregiativo e tutti lo conoscevano per *el Conilli*.

« Da quanto ho potuto raccogliere dopo la sua morte, Giacomo non fu un bastardo della città, no, fu il frutto degli amori d'una contadina, la quale, abbandonò di notte la sua creatura sopra una strada di campagna e non se ne ricordò più. Lo raccolse, a quanto pare, un mugnaio che passava di buon'ora di là, il quale non avendo figli lo tenne con sé, ma vedendo che a dieci anni il ragazzo era male in salute e non poteva essergli di utilità, lo cacciò fuor di casa. Un buon prete, su quel di Crema, lo prese al suo servizio. Fu là che il fanciullo, trovato un violino, per casa, cominciò a prender l'arco fra le mani e nei momenti perduti imparò a suonar qualche motivo. Scorsi pochi anni, il buon prete morì ed egli si trovò nuovamente solo al mondo, senza un appoggio, senza un soldo e senza un mestiere. Prese il violino sotto le ascelle

e girando di paese in paese campava la vita.

« Io lo conobbi quattr'anni or sono, quando venni a stabilirmi in questo villaggio.

« Era un ometto, piccolo, magro, come uno scheletto, curvo della persona e colle gambe storte. Il suo viso negro per sole e per la polvere riusciva a tutta prima ributtante, se non che in fondo alle orbite due occhi cilestri, chiari, grandi, limpidi e sereni come il cielo di questa sera, facevano nascere in un'anima sensibile un germe di irresistibile simpatia.

« La prima volta che venne in casa mia io stavo seduto a pranzo.

Nè più, nè meno.

« Si fermò nel cortile e cominciò a strimpellare un arruffio di note sulle corde del suo istrumento.

« Io balzava sulla seggiola come un uomo tormentato dal dolore.

« Ad un tratto la musica cessò. Uddi una voce dolce e insinuante appressarsi all'uscio spalancato di casa e domandare: *Deo grazia?* — Poscia il suonatore fece capolino e vedendomi a tavola esclamò in atto di ritirarsi:

« Ah! scusi! la disturbo...

« — Venite qua, esclamai. Carolina, dà un pezzo di pane a questo galantuomo.

« — Un pezzo di pane! Un pezzo di pane! borbottava contrariata l'economia fantesca, tagliando una pagnotta di pan fresco.

« — Non la si incomodi, diceva con voce dolcissima, quasi in atto di chi domanda perdono, il povero violinista; non la si incomodi, se ha un pezzo di pan duro nella credenza lo prenderò volentieri, ma non la stia a rompere una pagnotta di pan fresco per me...

« — Gran che! esclamai, non sei forse anche tu un uomo come gli altri?!

« Egli mi guardò in faccia con aria di meraviglia e di profonda gratitudine. cercò di farsi ritto ritto della persona come per sostenere la sua dignità d'uomo che fino a quel momento pare che avesse completamente ignorato di possedere.

« Infatti nei villaggi dove passava, il disgraziato era fatto segno di tutte le offese e di tutto lo scherno che la triviale immaginazione dei villani sapesse inventare.

« Non circondiamo di inutile ed arcadica poesia i nostri contadini. Bisogna domandare ai medici la condotta di quanti gradi moltissimi villani siano superiori alle bestie! Bisogna domandare ai parroci e ai maestri comunali quanta pazienza debbano usare coll'indole perversa della maggior parte dei loro dipendenti! Non ne facciamo una colpa ai contadini, no. Essi nella scala dell'umanità, occupano l'ultimo gradino; quelli che passano vicino a loro invece d'ajutarli a salire solitamente li regalano di calci, e questa classe di gente priva di mezzi per difendersi, trascurata da tutti, avida di denaro, avvolta in immensi bisogni e sempre a contatto di gente opulenta intristisce ogni giorno e ignora completamente che esistono altre idee oltre quelle del mangiare e del prendere denaro.

« L'andar soggetti sempre e in tutto al voler altrui fa sì che i contadini diventino selvaggiamente despoti allorché trovano un essere più inerme di loro sul quale sfogare la propria superiorità. E Giacomo era appunto uno di quegli esseri che cadevano sotto la superiorità dei contadini.

« Appena il poveraccio entrava in un paese un orlo di gioia usciva dal petto dei monelli.

« Era arrivato il loro divertimento.

« Essi gli si facevano incontro, e vo-

ciando e schiamazzando gli gettavano in volto manate di polvere, gli tiravano alle spalle il fango, le buccie e, qualche volta, le pietre.

« I contadini che passavano gli azzavano dietro i cani e le donne accorse alla finestra ne ridevano di gran cuore.

« Il suonatore di violino passava in mezzo a quel nubo di persecuzioni, tranquillo e sereno, affrettando soltanto di qualche poco il passo, voltando di tempo in tempo la testa da una parte e dall'altra, e sorridendo come un uomo che non domanda altro che un po' di compassione ai suoi persecutori.

« I monelli fatti audaci dal suo timido contegno, osavano persino correrli presso per afferrargli le falde della giacca, ridotta in miserevole stato, o per riempiergli le tasche di sabbia e di grosse pietre. Qualche fanciullo nella foga della corsa gli veniva fra le gambe e inciampando cadeva a terra. Il povero Giacomo si curvava verso di lui, lo sollevava ed accarezzandogli i capelli gli domandava con premura: Ti sei fatto male?

« Come vi sono degli esseri di carattere violento ed arrogante, ne esistono altri ai quali l'odio e il rancore sono passioni affatto sconosciute. La religione stessa non può formare tali caratteri, essi nascono, sono l'istinto di un individuo, com'è istinto del coniglio l'esser pauroso o della tigre l'esser crudele.

« Il disgraziato suonatore dopo l'accoglienza ricevuta si fermava in qualche osteria del villaggio; là schiera dei monelli gli si faceva intorno e accompagnava con alte strida e con assordante schiamazzo le poco melodiche suonate del violinista.

« Bisognava vederlo in mezzo a quella turba indemoniata di monelli, dalla faccia atteggiata ad un ghigno di malizia, im-

perterrito, come il faro di un porto in mezzo ai marosi, dar dell'arco nelle corde del suo vecchio strumento, sorridendo melanconicamente al baccano infernale che lo circondava, girando su tutti que' suoi occhi celestri e sereni, come quelli di un uomo che siede tranquillo e festeggiato in mezzo alla sua famiglia.

(Continua) FERDINANDO FONTANA

## VILLEGGIATURA <sup>1</sup>

Par questa villa, che i nervi e l'animo  
Mi riempira e anelati per ricovero,  
Talor m'incresco: d'una metropoli  
Quasi il chiasso e gli straghi destiero.  
Qui non s'è pianta, non suppellettile  
Che un ricordo crudele non s'incuti;  
Ma dolce insieme sì, ch'io distrattamente  
Non so proprio il giuocino che rapisca.  
Sì per le mura, sempre rammenterà  
Chi gli afflitti ne amava: ed accorrai  
Spesso il pensarme tanto che gemono  
Da le palpebre, insolite lacrime.  
Povera mamma! Se un legno stricchiola  
Ne la stanza contigua, lo m'ingaggio  
Che de la tarla veglia a riprendermi  
Ella venga: e a l'uscio di la camera  
M'affiso a lungo: ma nullo approssima.  
Non v'ha più chi di me sia sollecito;  
Non ho chi m'ami, né cura o vicolo  
Che la vita abbellisca o accettabile  
Ronda. Mia madre sparve: e poi sparveri  
Altri ed altri: io rimango e per piangere  
Chi nella tomba posa e più barbaro  
Lutto i miei che di me più non curano.  
Mi dà per vinto, come un esultante  
Che i compagni ancor visi abbandonano.  
Può dirsi vita questa ch'io tollero  
Per viltà? Quale intento o qual compito  
Degno l'informa? Senza valere  
Per gravar de l'ingombro disteso  
Di mia persona la terra, maecami.  
Nulla speso od esegno. Ambie gloria  
Scerno conai stulto; la fama è femina;  
Con lo schietto amoror ci ha gli scrupoli  
E al turpe amante d'un giorno prodigo  
Per capriccio i favori. O che illudersi  
Giàva! Altra mente, sorte più prospera  
Vuolai lode a carper non fuggibile  
Con opre o scritti. Di tutti gl'effoli  
Che inaspetto inchinati più non vennero  
Un solo: e stimo che nulla meriti

Note

<sup>1</sup> Quinzi doppi e decessibili alternati.  
<sup>2</sup> *L'Esilia*, Commedia di Francesco Mario Pagano, in cinque atti. Napoli MDCCXCII. Presso Filippo Raimondi. Con Licenzia. — Atto IV, Scena VIII.

Al vile  
Amante di un sol di quella incedere,  
Per tant'anni da me con tante pene  
Meritata, concedi.

Sforzi o studio. L'astuto m'ha leggero:  
Pace a chi resta! Ma pria d'uscire  
Da lo sguardo ch'è tedio e contamina  
Lo dolce lume, chieggo se può chiudersi  
Mezo il a l'improbabile autor de l'ergastolo  
In cui le umane stirpi dispirano,  
Che mi lasci provar cost'è l'essere  
Amato. Al solo mio corrispondere  
Spinque; ignoro il piacer di reciproca  
Benevolenza: quasi arroccandosi  
Ne osavengo. Almeno come protestero  
Cure di madre l'inconsapivole  
Fanciullezza, gentil presso al timido  
Pietà m'assista. Contento a l'infino  
Degli affetti sarei: né dal popolo  
Stante domando, né da le Camere  
Che per me le bandiere ingrammagliano.  
Forse indiscreto fogu il pretendere  
Che una donna, un amico, un domestico  
Devoto m'ami, quando simpatico  
Più non sono, né ricco, né giovane.  
Ma sarei pago, se al cieco simile  
Che per dio va chiedendo elemosine,  
Trovasi un cane sfo che gli ultimi  
Giorni accanto mi scherzi: e con belli  
Sinceri pianga, quando la lapide  
Chiederà ne la nicchia il mio feretro.

V. I.

## Note Drammatiche

Le Massime d'un marito — Commedia in 3  
atti di R. CASTELVOCCHIO.

Tutta la filosofia matrimoniale di Guglielmo, marito di Carolina, figlia di Papà Adamo, si riduce a questa massima: « la moglie non è soltanto una schiava che debba stare obbediente alle leggi della fedeltà coniugale, ma una fragile creatura esposta a cento tentazioni, a cento trappole, e può ad ogni momento metterle un piede in fallo e rotolare nel precipizio la propria virtù e la felicità della propria casa; tocca al marito dirigerla, mostrarle dove deve porre il piede e guidarla sana e salva fino al quarantacinque suonati, unico porto sicuro per questa povera virtù femminile sempre pericolante. »

In fatti Carolina, vera figlia di papà Adamo, è una buonissima pasta di moglie, affettuosa, carezzevole, ma allegra, stizzosetta, birichina, ed ha due file di dentini che paiono fatti apposta per mordere il pomo proibito. È una virtù di cristallo soffiato, che minaccia perpetua-

mente di andare in frantumi; il marito custodisce la fragilità della moglie con molta prudenza, guarda a tutti gli spigoli, a tutte le angolosità, a tutti gli intoppi; e quando ne trova uno davvero nella persona d'un ingegnere Borghetti, dottissimo di angoli e di spigoli, che è anzi uno spigolo solo dalla testa ai piedi, raddeppia di attenzione. Carolina sa che alla sua fragilità pensa il marito, e come avrebbero fatto tante altre Caroline, si crede al sicuro e scherza cogli spigoli e cogli angoli dell'ingegnere Borghetti, che le fu già fidanzato; non si sa bene se penzoli proprio verso la catastrofe, ma pare di sì, perché Guglielmo interviene e la salva e mette con infinita grazia alla porta il bravo ingegnere, procurandogli dal ministro dei lavori pubblici una carica ai lavori del Mucconio.

Io dico che la massima di Guglielmo è arroccata, e patto che non ne sappiano nulla le mogli, alcune delle quali potrebbero credersi tanto fragili, tanto fragili, da buttarsi, per paura, nelle braccia del nemico prima ancora d'essere assalite e da esclamare crollando il capo sfiduciate la frase della *Relle Héloïse*: « c'est la fatalité! » Senza contare che non tutti i mariti sono amici del ministro dei lavori pubblici!

Il Castelvocchio ha messo bene in scena questo suo cometto, lo ha svolto con garbo, gli ha dato l'evidenza che nasce dalle situazioni. E a questa parte della sua commedia per me trovo che non sia nulla a ridire; i tre personaggi principali: Guglielmo, Borghetti e Carolina, sono veri, e le scene che avvengono fra loro piene di vivacità e di effetto. Né cito una stupenda: quella tra Borghetti e la sua antica fidanzata; incomincia colla freddezza, si accalora coi bestiole e finisce colla pace leale e serena. Bellissimo è un dialogo fra marito e moglie; nuova e di effetto tutta l'ultima scena tra il marito e l'amante. Fuori di questo nodo, le cose si guastano. Papà Adamo è un antiquario seccantuccio col suo linguaggio preistorico, esagerato nell'indifferenza per le faccende

di casa sua; Arturo colla sua gelosia cieca è una caricatura della vecchia commedia e dà luogo a scene talvolta convenzionali e false. Tutto l'intreccio della commedia ha poi il torto di fondarsi sull'avar nascosto e voler continuare a nascondere, ad un marito pieno di buon senso qual'è Guglielmo, le promesse di nozze che erano prima corse fra Borghetti e Carolina. Questo segreto è tanto ingiustificabile, che non è nemmeno un segreto... perché Guglielmo sa tutto.

Tutt'insieme è una commedia pensata bene, scritta con franchezza e non vuota d'interesse. Siamo lontani dai capolavori dello stesso maestro, ma rivela ancora la mano d'un maestro. Il pubblico le fece buona accoglienza e punt l'impertinente e sfacciatto disapprovazione d'un paio di scimmietti che gridavano basta a metà del secondo atto, chiamando più volte al processo l'autore.

Aristofane Larva

## Minime

### NOTIZIE

Un comitato triestino si fece iniziatore d'una opera generosa in onore di tre letterati che vissero nella città di Trieste. E sono Somma, Gazzoletti e dall'Ongaro, di cui il comitato vorrebbe collocare i busti nell'Aula della Società di Minerva.

Abbiamo ricevuto un opuscolo *Domenico Majone* dettato dal signor Carlo Catanzaro. È un

bozzetto artistico, troppo breve per avere importanza di vera biografia, ma scritto con affetto.

L'*Athenaeum* di Londra annunzia, che il defunto Lord Bulwer ha lasciato completo il manoscritto del romanzo *Kenshu Chillingly*, e che, anzi, è quasi tutto composto in tipografia. Ha pure lasciato quasi tutto il resto del romanzo *The Parisians*, che pubblicava in un periodico. S'è scoperto anche che Bulwer è l'autore di un libro, uscito l'anno scorso in Inghilterra, dal titolo *The Coming Race* (La razza ventura), che ebbe una rapida e straordinaria diffusione.

### CITRULLERIE.

Al caffè X... c'era un crocchio di persone sedute intorno ad un tavolino; parlavano di politica.

Un giovane studente si accosta e prende parte alla conversazione; i suoi argomenti non vanno a sangue di un vecchio brontolone il quale gli rivolge queste parole:

- Taci, alla tua età io era ancora un asino!
- Ella si è conservata benissimo, risponde lo studente.

Citrullo chiede in prestito un bastone ad uno dei suoi amici. Alcuni giorni dopo l'amico glielo ridomanda, ed ei lo restituisce.

- Ma questo non è il mio bastone!
- Sussurri... è proprio il tuo; solo, siccome era troppo lungo l'ho fatto accorciare, ecco tutto.
- Ma il mio bastone aveva il pomo di madreperla.
- Ma se ti dico che l'ho fatto accorciare perchè era troppo lungo.
- Bisognava almeno tagliarlo sulla punta.
- Ve'!.. non era già sulla punta che m'imbarazzava!

*Monaculus*

## REBUS

OC                      CHIO  
CU.                      O

Quattro degli abbonati che indovineranno il Rebus, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enuncerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 3:

NO - DO

Fu spiegata dai signori: Alessando Mastroddi, Giuseppe Onofri, Edmondo Bonamici, maestro Salvatore Botta, G. B. Loi, Ferdinando Ghini, Malugani Pietro, maestro Alessandro Kraus, Giuseppina Chinati.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: maestro Alessandro Kraus, Malugani Pietro, Giuseppe Onofri, G. B. Loi.

L'amministrazione avverte che i soli associati i quali si trovano iscritti nel catalogo dello stabilimento Ricordi concorrono ai premi nella spiegazione delle sciarade.

Perciò chi prende l'abbonamento presso i librai incaricati, deve richiedere la bolletta di ricevuta dallo stabilimento Ricordi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
Gall. Giuseppe, Genova.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 5.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

2 MARZO 1873

### Ciarle Letterarie

#### LA MORALE IN TEATRO E NEI LIBRI.

La recente rappresentazione della nuova commedia - *La Fanciulla* - ha fatto dire a molti e pensare probabilmente a moltissimi che l'autore s'è posto sulla via dell'immoralità. Le censure piovettero per la posta e per le appendici sul capo di Achille Torelli, tanto che il disgraziato, non potendo più muovere un passo senza imbattersi in un Catone da strapazzo, pensò di farsi tribuno di sé medesimo e scrisse una lettera in cui si difese dall'accusa con molto garbo.

La *Rivista Minima*, quand'ebbe a parlare della *Fanciulla*, disse schietto il proprio pensiero e anticipò in certo modo la risposta a quelle accuse. La *Fanciulla* è lavoro ardito, audace, impertinente anche se si vuole, ma impertinente solo nello smascherare le brutture sociali. E se per flagellare il vizio lo denuda, l'im-

moralità è tutta nel vizio, non in chi adopera lo staffile.

Non intendo qui difendere la *Fanciulla*, difesa con viscere paterne dal suo autore, ma dar ragione dell'apparente contrasto per cui avvenne che una parte della critica scrivesse e pensasse in buona fede che l'ultima commedia del Torelli era immorale. La questione non si restringe ad un autore, ad una produzione, al teatro, ma ha importanza generale per l'indirizzo della commedia italiana, esce dal teatro ed entra nel libro, e comprende quanti scrivono e stampano, e tocca tutta intera la letteratura.

Chi scrive ha mostrato più d'una volta com'egli pensi circa l'indirizzo delle lettere, e come non solo non ammetta il bello artistico dov'è la morale deformità, ma non riconosca nemmeno ragione d'essere a quelle opere letterarie, le quali, paghe allo splendore della forma, non hanno nè uno scopo nè un intento. E vuole che questo intento sia moralissimo e non offenda i sentimenti umani in ciò che hanno di più sacro, la famiglia, e vuole che ogni scrittore si senta

sacerdote, e nel prendere in mano la penna non l'abbia in conto d'uno strumento di belle parole o di belle immagini o di bei motti soltanto, ma d'un'arma che può sanare ed uccidere: o vuole che la goccia d'inchostro in cui la intinge, potendo essere veleno, sia un balsamo sempre. E con tutto ciò chi scrive ripete quello che ha già scritto; la *Fanciulla* ed i lavori che somigliano a questo sono moralissimi.

Parlo di quella moralità che risulta come ultima essenza da tutta la scrittura, che rimane quando si esce dal teatro o si chiude il libro, che v'insegue e non vi lascia e s'imprime in voi, capace di bene quanto più addentro ha frugato nel male, tanto più limpida è serena, per quante più sozzure è passata; di quella moralità che adopera alla maniera del patologo, e vi tien sani com'esso, mostrandovi in un gabinetto di anatomia la più salda massima d'igiene; parlo di quella moralità che non si sente venire i rossori al viso per una parola o per un'immagine, e guarda e compassiona o disprezza, e si tien nella sua via.

Ve n'ha un'altra, ed è quella dei quaresimali e dei libri educativi per i giovinetti; paurosa nelle idee, schifilosa nei vocaboli ha l'aria di credere i sentimenti buoni fragilissime creature le quali vivano d'astinenza, e d'appetito per suprema benignità del Padre Eterno, ed il vizio un manicaretto che basti appena mostrare per far commettere un peccato di gola. Questo genere di moralità ha piena ragione d'essere sul pulpito e nei libri di premio per l'infanzia, ma quando esce dalla chiesa e dalle scuole ed entra nelle nostre case, e invece di parlare ai bambini si rivolge ai signori ed alle signore che hanno pen-

sato, amato e patito la loro porzione di pensieri, di affetti e di dolori, e han già guardato dietro le quinte dell'umana commedia, allora riesce alla noja - la più fatale della debolezze - e genera lo sbadiglio che non ha mai generato nulla di buono.

Gli antichi non si facevano di siffatti scrupoli, parlavano aperto perchè l'educazione non li aveva peranco avvezzi ad indebolire il pensiero colle circonlocuzioni; eran rudi ed aspri, e più rudi e più aspri quanto più avevano la fibra sana. Ne informi la commedia greca, la satira latina, lo spirito mordace di Rabelais, la schietta semplicità di quel virtuosissimo scrittore che fu Montaigne, e il teatro di Molière. Io non dico che la vernice, onde sono come ingentilite le maniere degli scrittori, non sia una buona cosa, a patto però che si restringa a questo che chi scrive non si creda in diritto di offendere le buone creanze. Ma se si vuole che uno scrittore si faccia scrupolo di mettere il dito nelle piaghe della società per ciò solo che quelle piaghe sono immonde, non si fa altro che invocare per il vizio più deforme un privilegio che gli altri vizii non hanno, e volere che le lettere se ne facciano complici col silenzio. Nè si dica che vi ha modo e modo di trattare un argomento, perchè si ripete un luogo comune messo in voga da chi non ha mai fatto nulla. Chi s'è solo provato a fare sa che infiniti veramente sono i modi di svolgere un tema, ma ch'essi si riducono a due soli, uno dei quali è il buono, cattivo è l'altro. A riuscire efficaci ed evidenti, a presentare un argomento da tutte le parti, per modo che s'imprima nell'animo di chi legge, a ridurre il vizio nelle ultime trinciere e smascherarlo e tirargli addosso le lapidazioni

della folla, una sola è la via sicura, la schiettezza. O non bisogna cimentarsi all'impresa o convien spendervi tutte le forze; se non sola rimane neghittosa, l'artista ha fallito e lascia una via aperta al sofisma delle anime malate, le quali non vogliono riconoscere se stesse in quelle sembianze e combattono per non darsi vinta.

Che se vi ha uno il quale, leggendo un libro scritto con siffatte norme ed assistendo ad una commedia del genere della *Fanciulla*, non bada all'intento salutare per compiacersi solo nello spettacolo della società malata, costui non ha più una sola fibra sana. È uno di quei fanciulloni, precoci solo nel vizio, i quali nella Bibbia cercano le sullamiti e le debolezze delle leggiadre figliuole della Giudea e gli amori più dolci del vino e i *cavriolotti gemelli* che s'incontrano ad ogni passo nella vigna del signore. E il cielo mi guardi dal fare allusioni, ma io dico che in generale chi più s'inalbera ad un'allusione audace e più offende la società egli stesso coi pensieri e colle opere, e più teme lo scandalo che n'è causa in segreto. Costoro di solito non hanno nulla a ridire allo scrittore, il quale, rispettando tutte le convenienze, stando sempre nelle maniere, non sollevando mai le cortine del mistero, sentenzia a tutto pasto che la virtù è menzogna, che la famiglia è catena, che altro non è l'uomo se non egoismo. E Balzac, dai cui stupendi libri esala un continuo e spietato scetticismo, un'amarrezza che non dà conforto, una scienza del cuore umano, profonda ma crudele, Balzac che ha un occhio sempre aperto per vedere il tristo e scavargli il petto, e un altro sempre chiuso per non vedere il buono - forse non è immorale per costoro. Valtare

che ghigna beffardamente e non insegua che il disprezzo, ed altri cento i quali folleggiano amoreggiando coll'arte senza dire una buona parola all'umanità che soffre e si travaglia nella lotta, non sono immorali, perchè non offendono questo o quel sentimento, ma o rovesciano tutto intero l'uomo e lo rendono burlesco spettacolo alla folla, o non se ne curano e predicano l'indifferenza.

E invece è qui il pericolo; lo scrittore che non crede, lo scrittore che non ama, quello è indegno del sacerdozio; e se anche non dà scandalo, riesce fatale il doppio; e se rispetta il pudore delle guancie, non rispetta la virtù del cuore.

Svelare le brutture sociali senz'altro animo che quello di mostrar d'averle viste, passare nel fango delle passioni senza ritrarne altro che fango, essere acuti nell'indagine delle miserabili cose del cuore solo per far pompa d'acume, come ha fatto alcune volte Dumas figlio, come han fatto sempre con molto minor ingegno Feydeau e Belot, e come fanno molti cattivi romanzieri e pessimi drammaturghi francesi — questa è colpa imperdonabile.

Ma indagare per correggere, scendere basso per spiccare il volo più alto a vera missione dell'arte e dell'ingegno.

Concludo. L'immoralità è nel vizio dovunque si trovi, non in chi lo guarda a viso aperto e lo condanna — e questo finchè le cose risponderanno ai loro nomi, e l'ipocrisia, che ora è soltanto una regola di galateo, non diventi una virtù.

SALVATORE FABINA.

## Poeta!

Letter mio, questa volta mette da banda le convenienze e sfoga il mio malumore. Gli amici i malanni piangono nella vita ho sempre creduto mio dovere non accasciarli con malinconie e piagnucoli e ho sforzato la penna vestita ad esprimere sorrisi che non eran nel cuore. Ma oggi non posso: il sommatore è un flagello terribile in genere, ma qual se ti si stringe addosso sotto forma di un poeta ossia (intendiamoci) di un giovane della mia età e suppongo anche della tua che fa versi a giorni obbligati come fossero ritate e li mette poi in giro per le strade, nei caffè, ai pubblici passeggi, nelle società (che qui significano riunioni per lo più aristocratiche di begli spiriti, di belle faccie e di bei piedi) ad esercitare la pazienza e la pazienza di chi ha in testa altri numeri ed altre rime. — Lo conoscevo appena da una settimana, e pergandomi il suo biglietto di visita avea aggiunto con una smorfia che per grazia di lingua dirò sorriso: « poeta. » Si raccomandava male: lo squadravi negli occhi, nel soprabito, nelle scarpe, con una guardatura curiosa quasi volessi spiargli l'ispirazione addosso. — A rivederci, mi aveva detto — Il meno possibile, avea risposto tra me e me — Cercavo sempre di sfuggirgli, ma egli, il tremendo assaltatore, appreso a stringermi, a trascinarmi in un angolo qualunque sotto un portone e mostrarmi ancor freschi d'inchiostro i suoi parti più recenti.

Sospetto che i versi non m'entrassero, e volea farmeli intendere a forza di gomiti; ogni tanto guardavami negli occhi, ed io poveretto a richiamar la mente sviata, a comparmi una faccia compunta e a intronargli l'orecchio con un « benissimo » Credere l'elogio avesse a soddisfare la sua vanità e a liberarmi da lui; fu peggio.

Mi trasse a casa una sera, una lunga sera — faceva un cielo azzurro stellato, il cielo a cui da Salvator Rosa a Moroni tutti i pittori napoletani han rubato le tinte che accusano Napoli come un'epigrafe, ed io stava lì rannicchiato col respiro compresso, con la fantasia in vertigine, anforma ascoltatore di suoni mutanti che uscivano dai polmoni inestricabili del mio carnefice; stava lì a vedere adolfata, falata sotto una vernice di poesia quella bella natura che risplendeva al di fuori nelle voluttà del suo golfi,

delle sue spiagge; dei suoi abitanti, dalla quale mi sentivo diviso per una debolezza di galateo. Ma i dolori non sono eterni: il lume che si spegneva per mancanza d'olio mi salvò; il poeta non si rese: avrebbe continuato il domani. E intanto, tra parentesi aperte nella presa di un dialogo, recitava ancor qualche verso di due, tre dieci anni addietro (ne aveva fatto sin dalle fasce) e battendo col pugno sul tavolo, coi capelli irti, con occhi che mi parevan di gufo: « eppure prorompea, caro amico, se sapeste... ho dovuto lottare con un padre che, poveretto, non mi capiva e andarami ripetendo che temea del manicomio e dell'ospedale, con maestri pedanti che avrebbero voluto sgobbarmi su regole e cifre, con amici buoni di cuore ma poveri di mente, ed ora, anche ora non è finita la lotta; ho gli ostacoli di un'età ciarlierà e materialista che baratta la ispirazione e la poesia con una ruota da molin e con un palo da telegrafo. Eppure non cedo d'animo: ci sono delle soddisfazioni morali che compensano i sacrifici dell'artista: esser compresi, stimati da pochi come voi. » Qui tirai dall'ima petto un grappo di tessi, cacciando tra i denti una risata e balbettando tra le labbra un ringraziamento senza rinunciare all'ironia alla ritirata.

Il domani non mancò: venne prestissimo a trovarmi a casa; ne fui sconvolto; piovera e scordai l'ombrello; uscivo per andare nuda, e lasciai sul tavolino le lettere; non mioppe e dovetti rifare un quarto piano a prendere la lente. Si scivolava disperatamente pel fango, la gente affrettavasi a conquistare le strade, ed egli, impassibile ai prossimi incomodi, declamava qualche passo di una sua recentissima; — avea parlato la stessa notte — era un soggetto abbastanza serio e nuovo: la morte di Torquato Tasso. — E non sentiva la nota di una carretta che gli rasentava il calesigno, non schivava la spunta di un pescivendolo che gli lordava il soprabito, non vedeva un asino carico di legna eppur rigoglioso che lo guardava attraversando la via.

Perchè non ti compendi in un lavoro di polso? — gitti i li a caso in un momento felice di pausa — Ed egli: « ho concepito due drammi, uno psicologico, l'altro storico-sociale, tre commedie di genere nuovo, un idillio, due proverbi; voglio giocare una grossa partita; o prendere un posto tra i poeti d'Italia o mutare indirizzo (Dio lo salvi dalla prima pretensione, che per la seconda non c'è pericolo). E tornava ai versi; e un brin-

dai improvvisato in una società che aveva fatto furor, a un'ode a Leopardi, quando, come in tratto di lucido intervallo, s'interuppe e con gentilissima voce soggiunse: Non avete ancora avuto il mio programma? — Disse appena e regalandomi una scheda di associazione a un volume di poesie del signor R. D., L. 3 50. — Mi si strinse il cuore come se fosse una citazione per ricchezza mobile. Cercavo al miglior modo scherzarmi quando scappò via improvvisamente come se avesse voluto sfuggire a un creditore importante. E forse lo avea visto senza pensare che in me ne lasciasse un altro. — Addio poeta secocatore, possa tu star sempre lontano da me, e a rivederci quando sarai applicato di terza classe o agente delle tasse.

Intanto a che tira tutto questo? Se quel peccatore fosse un fenomeno isolato farei posto qui; esso invece non è che una delle espressioni di quel falso indirizzo che spinge i giovani specialmente, come a facile e gloriosa meta, nel campo dell'arte.

Il clima meridionale, l'educazione un po' molle, il fervido e precoce ingegno ci fanno troppo sentir poeti, a dispetto di una disciplina che ci pare tirannide e di una severità di studi che non ancora accettiamo. I tempi mutati han cessato in gran parte i primi saggi, *De arpe centenni*, le *prime fantasie*, i versi giovanili, specie d'atto d'iscrizione ai tempi di mio nonno imposto ad ogni galantuomo per passare nello elenco degli uomini colti. Ricordo che fanciulotto trovandomi innanzi a qualche vecchiotto dottore, a qualche impiegato in ritiro, mi si diceva « vedi! quello lì alla tua età, ha stampato » ed io a guardarlo con una specie di adorazione. Un volume di poesie a 12 o 15 anni era il titolo di quella grandezza! Aspiravo a fare altrettanto e avevo messo non so quante volte in pulito un grosso repertorio d'inni, di sonetti, di poemi lì lì per cogliere anch'io quel titolo: quando un bel giorno mi accorsi che il pubblico avea altro che fare. Sicchè il mio ingegno poetico rimane inedito e tal sia. Lo vedono pure i ciechi — l'atmosfera è cambiata: il non grato odore del carbon fossile e del petrolio, ha sostituito i dolci effluvi e i tascivetti zeffiri. La mandola, l'olegia, l'idillio se ne vanno, la corda stride anche quando esprime il dolore; la tavolozza cerca i colori alla storia meglio che all'arte natura: lo scalpello insiste sui monumenti e la stregua e il compasso anziché casisti romantici tra le ombre dei boschetti e il maremare dei ruscelli,

lavora a regolare strade, a fare stazioni, a concedere alla plebe quell'aria che impedisce palazzi e caserma. Ma la fibra si ribella, la natura si domina; cioè l'armonia qui ricorre ovunque dalla tarantella alla barcarola e lo stesso batter dei remi ti apprende quasi ritmi e cadenze. Eppure la gioventù fa versi, e così spesso rivendica la libertà dello ingegno dalle strette della scuola. Ciò fa anzi sistema nelle alt-affari e mentre la borghesia gioca alla torca e studia la tenuta dei libri — mentre la plebe piange in prosa i suoi malanni e i suoi debiti, una classe che eredita dalla Spagna le apparenze e lo sfarzo, rifabbrica il Parnaso tra una aula da pranzo e una festa da ballo. La barriera è secolare: ai profani non è dato entrarvi che sotto le forme di artista, e il biglietto d'ingresso è la più volte una poesia che in versi non sentiti esprime alle orecchie gentili di Giulio e Romo amori palpiti tra una moenza di ventaglio e una messa di guanti.

So di qualcuno che mal corrisposto amante ha pubblicato per le stampe una dichiarazione in versi dedicata a due o tre lettere alfabetiche iniziali della sua bella, di qualch'altro che studiò filosofia tedesca per ritemperare la sua vena e sollevare la sua musa all'altezza dei tempi.

Frattanto si sciupa il facile ingegno: si galleggia come schiuma sulla realtà e s'innocua in tutta la vita quel romanticismo aereo, fantastico, non ancora estinto tra noi — quella specie di nebbia vaporosa che avvolge le convinzioni politiche e religiose di noi meridionali e che produce meglio giornalisti che pubblicisti, meglio oratori che uomini di Stato. Le facili ispirazioni fanno le facili e sbagliate vocazioni — e non parlo che a caso della poesia: che l'arte come ogni carriera e ogni scienza si suda con la disciplina e il lavoro.

Che i fuochi fatui desti tra i fumi del cervello non si prendano per sacre fiammelle: anche le selci danno qualche volta scintille e le lucciole non fanno sistema d'illuminazione in nessuna città. Un indirizzo sbagliato, una falsa tendenza fruttata spesso più danni che una malattia o un'imposta. Non è certo una *poesie* politica quella di un individuo, fosse pur nobile e ricco, rimasto a mezza strada nella marcia della vita, rappresentato come zero nel campo delle forze sociali e che invece delle febbri del genio sente quella dei renni e della gotta.

L'arte è una gran bella cosa; ma non a tutti è dato farla come a tutti sentirla — sentirla

nella corrente inessusta della vita, tra gli affetti domestici, le risonnanze giovanili e i sentimenti che non possono esporsi al pubblico come oggetti da bottega — poesia vergine e universale che non rinnega, anzi tende e si abbraccia alla realtà e armonizza per antico accordo con la presa delle occupazioni che assicurano la esistenza e la prosperità dell'individuo e della nazione.

Ho trascorso forse l'argomento e si potrebbe volgere il titolo di accettore al mio indirizzo: ma non mi pentì di avere un po' vagato in tal modo quando vedo ancora una folla pregiudicata ammirare un'esile e misera figura di uomo che passa per la via, stravolto gli abiti e la mente, e declamare contro l'ingratitude di una società che arricchisce i ministri d'Italia e lascia nella miseria un genio, un artista, un poeta! È un infelice che ragazzo sapeva far versi e suonare la chitarra e disegnare una forma di cane sopra un pezzo di carta! E rifiutò il lavoro e il mestiere perché ambiva l'alloro che la finta società gli ha negato! Frattanto la statistica segnava un miserabile di più tra le sue cifre!

GIORGIO ARCOZZO.

## Rivista Drammatica

**Arimanna**, dramma in quattro atti di LEOBOLDO MARENCO.

Arimanna è un bel tipo di donna: figlia a un valdese (Guiscardo), valdese ella stessa per convinzione si fa sposa a Bertrando, il quale rinnega la sua religione e celebra il suo ingresso nel cattolicesimo, ripudiando la sposa. Ariberto, giovine valdese pieno di cuore e di entusiasmo, ama da gran pezzo Arimanna, e quando costei per l'abbandono del marito è fatta libera, giunge per mille prove di valore e di devozione a farsi amare. Arimanna diviene madre d'un figlio di colui che l'ha ripudiata; costei lo sa, e mentre forte la lotta tra cattolici e valdesi, giunge con un'ambasciata nella casa del suo antico suocero ed approfitta dell'occasione per domandare che

gli sia restituito il proprio figlio. Arimanna resiste, ma le sue forze si fiaccano contro la legge che tutela i diritti del padre. Allora l'amore di madre le consiglia un'orribile menzogna: « non fui sempre pura, dice a colui che fu suo sposo, mio figlio non è il tuo. » Questa scena è una delle più belle del dramma ed ha un'evidenza ed una forza di contrasti di cui non si credeva capace il poeta degli amori di Celeste e di Marcellina. La riluttanza ad una vergognosa menzogna, il furore misto di disprezzo di Bertrando, e il sentimento dell'onore ferito in Guiscardo sono profondamente veri. Rimasta sola col padre, Arimanna si vede chiusa le braccia in cui cercava il conforto alla lotta patita; allora si ritrae, ha il lampo dell'indignazione negli occhi, un nuovo rossore nel viso e dice al padre: « ed hai potuto crederlo? » L'effetto è sicuro ed ottenuto con gran semplicità di mezzi, senza forzare la situazione, senza esagerare le passioni; nasce dagli stessi sentimenti umani, non è soltanto bello, ma è vero, di quella verità che appunto manca spesso in molti lavori poetici scritti per la scena dai moltissimi poeti drammatici d'oggi e dal Marenco stesso. Ai quali non è facile resistere sempre alle seduzioni del bello, tanto da rimaner sempre nel vero: il vero è un maliardo che seduce e fuorvia; dalla retorica delle parole e delle idee si scivola tal fiata nella retorica dei fatti, la quale falsa le sembianze della vita per invernicciarle d'un colore poetico. Da ciò una specie d'impotente crociata che la critica fa da alcun tempo contro i lavori drammatici in versi, e con molta ragione, perché la vita è prosa per nove decimi e per un decimo solo poesia. Ma, quando si fa come ha fatto Marenco nelle principali scene della sua *Arimanna*, allora la poesia non è che la giunta alla durezza, e si dee dir grazie di gran cuore a chi ce la dà. Solo mi duole che ogni nuovo successo splendido e meritato di Marenco fa uscire dalla folla in cui si vivono avventurosamente ignoti una mezza dozzina di vati ancora alle prese colla luna e coi rivi d'argento e collo

scintillare delle stelle e con tutti i ferravecchi dell'arte poetica dei nostri nonni, legata inalienabile dei nostri nipoti.

Torno all'*Arimanna*.

Il terzo atto non mi piace: è un quadro della lotta fra i valdesi ed i cattolici, composto bene, disegnato con arte, colorito con robustezza, ma inutile all'azione, dannoso perché rallenta l'interesse, fastidioso perché mette in scena personaggi che non si conoscono, e domanda la compassione ad una morante, la quale non vi ha altro diritto fuor quello d'una buona donna che muore. L'egregio autore farebbe benissimo a sopprimere quest'atto; non deve essere difficile condensarne tutto l'intento in un paio di scene ed aggiungerle al secondo atto od al quarto, o magari riassumerlo in un racconto (di quelli che Marenco sa fare tanto bene) e metterlo in bocca a taluno dei personaggi principali. Se farà questo, egli darà all'arte un dramma in tre atti poco men che perfetto.

Perché tutto il quarto è bellissimo, sebbene un po' precipitato nello scioglimento. Arimanna travestita viene nella tenda di Bertrando, di notte tempo, a scongiurarlo di togliere l'assedio ai valdesi se non vuole che vi perisca il figlio; e confessa d'aver mentito per serbarlo con sé, e quando Bertrando, già agitato dai rimorsi, osa sperare un ritorno all'amore di sposa, Arimanna lo dice schietto che non l'ama, che ne ama un altro, Ariberto. È una stupenda pagina drammatica, piena di forza; le passioni vi si muovono come persone, ravvivano il quadro in cui si mostra il cuore della povera moglie, della povera madre, della generosa donna che ama.

Sopraggiunge Ariberto; e poi il padre di Arimanna; i valdesi hanno vinto, i cattolici sono in fuga; allora Bertrando si slancia fuor della sua tenda, balza in groppa su un cavallo e giù da una rupe in un precipizio, cavallo e cavaliere. Il pubblico trova il genere di morte troppo cavalleresco, compiange il cavallo e benedice gli apostoli. Arimanna ed Ariberto.

In quest'ultima parte il dramma può esser migliorato, e l'autore stesso ne ha il pensiero; ma così com'è, rimane un bel dramma, uno dei migliori di Marenco da parer allato del *Falconiere*. Taccio del verso che è splendido sempre, immaginoso, elegantissimo, per dire che il linguaggio poetico parlato dai personaggi è forse più proprio che non sia nei precedenti lavori. È lode già fatta alla *Carocela*; ed è massima lode. Voglio dire che il fascino dell'immagine non tradisce di frequente la verità psicologica (mi si lasci parlare così) dei sentimenti. Cito per essere inteso un luogo in cui questa verità è tradita, ed è nel dialogo fra Arimanna ed il marito, quando essa gli dice (in magnifici versi questa cattiva prosa): « io ti ho dato tutta la mia bellezza giovanile, e te l'ho data giulivante, parendomi tuttavia picciolo dono, tanto grande era il mio affetto. »

Il pensiero è bellissimo, e poi bisogna sentirlo cantato dalla musa di Marenco, ma non vi pare che pecchi peggio che di vanità in bocca ad una donna? Ecco una bellezza collocata male in omaggio alla retorica, a danno della psicologia. Bisognava sacrificare il pensiero o metterlo in bocca ad un terzo, al padre poniamo, ad Ariberto e sarebbe meglio.

Ma sono mende impercettibili e spariscono nello sbarbaglio del verso; e poi, ripeto, sono assai più rare che non negli altri componimenti dello stesso autore, al quale mando, per finire, le più sincere congratulazioni.

**La Vita Nuova**, commedia in cinque atti di F. GERARDO DI TESTA.

È una commedia fatta alla maniera del buon tempo antico, senza ricerca faticosa di situazioni, senza garbuglio di nodi e di fila, lascia, lascia, casalinga, alla buona.

Questo genere di commedia, che tutti dicono



vecchio perchè pochi dei suoi simili lo sanno trattare, è il più vero, ed è perciò eterno. Consentite che i mezzi scenici adoperati dai Gherardi del Testa si sono visti cento volte, che l'argomento non è originale ed ha somiglianza con quello dell'*Impara l'arte* di Castellinovo, il quale alla sua volta si era ispirato ad un paio di romanzi francesi; ma ciò che rimane eternamente giovine nella *Vita Nuova* è la verità dei caratteri. Ed è curioso come oggidì la critica non ricerchi più se i caratteri siano veri o falsi, ma se siano nuovi o no. Vi sono adunque dei caratteri nuovi e dei caratteri vecchi, specie di libere d'una capricciosa natura: ed io non lo sospettavo nemmeno. Credevo ingenuamente che da Aristofane a Molière e a Goldoni le passioni degli uomini fossero sempre le stesse, e i caratteri che le recitano su per giù i medesimi. Ma lo sbagliato: il libro di *La Drogère* è da rifare, è un'anticaglia.

I personaggi che intervengono nella commedia dei Gherardi del Testa sono adunque fatti verisimi, e sembrano scelti dalla platea sul palcoscenico per continuare a recitare la loro commedia di tutti i giorni. E vi hanno scene d'una evidenza inappuntabile, specialmente nel terzo atto che è tutto un gioiello, e nel quarto, preparato con molta arte. Poca solo d'investigazione in pochi luoghi, e di mancanza d'interesse perchè si prevede da principio dove si andrà a finire, il meglio, oltre i caratteri, è la lingua che vi parlano i personaggi, la più bella lingua italiana parlata — il toscano — tanto bello quando è parlato, tal quale, quanto è squaiato quando si scrive senza correggerlo col buon gusto.

In conclusione, la *Vita Nuova* è un buon lavoro, ma non eccellente: e il pubblico colle accoglienze che gli fece, l'ebbe evidentemente per tale.

*Aristofane Larva*

## Critica sociale

### LA DONNA ELEGANTE

COME la sapienza dei Greci aveva dettato primo elemento di filosofia essere il conoscer sé stesso, così mi sembra potersi dire primo elemento della felicità terrena il conoscere qual donna tu debba far compagna alla tua vita, madre ai tuoi figli.

Quella che tu chiami a tua moglie ti disgiunge in parte dalla famiglia in cui sei nato, entra frammezzo a staccare porzione del tuo amore dai primi oggetti, a disgradar alcuna delle tue prime affezioni, ed anteporre loro delle nuove. La si fa base d'una società novella, centro intorno al quale vengono ad aggrupparsi nuove esistenze, nuovi affetti, nuovi interessi. Il carattere della donna che associ al tuo destino si riflette ed irradia in ogni cosa della nuova famiglia cui voi costituite e che sorge da voi.

*Cherchez la femme.* La donna è a capo di ogni dramma e di ogni commedia nell'umanità: dal mito di Adamo ed Eva al processo di Corte d'Assise. Nelle forme e nell'animo, nel cuore e nello spirito, la donna è debolezza, leggierità, fragilità, grazia, delicatezza; in lei trovi stranamente assemblato il generoso ed il perfido, la virtù dell'eroismo e l'astuzia della malignità. La è una piuma leggiere posta a sorvolare di continuo sulla costa sottile che separa l'abisso del male dallo splendido giardino del bene, facilmente trasportabile di qua e di là da un soffio: e di tal soffio compie l'ufficio un affetto, un desiderio, un capriccio, i quali (e più quest'ultimo) sono gli elementi costitutivi

dell'esser donna. la guidano nel miglior numero de' suoi atti, ed eccitati appena trascorrono tosto alle esagerate proporzioni della passione. Buona o cattiva e nè l'una cosa e nè l'altra nello stesso tempo, facilmente questo o quello a seconda; per poco che ve la spinga o nell'eccesso del bene o in quello del male, angelo o demone, e non di rado tuttedue in uno. Chi parla sempre in male delle donne le conosce poco: chi sempre in bene le conosce niente.

Trovansi nello Zendavestà « Prendi moglie in gioventù se vuoi avere una degna virilità e una consolata vecchiaia ». E va bene; ammogliatevi. Ma che il cielo vi scampi di essere il marito di una di quelle così dette *donne alla moda*.

Le spiccano di vantaggio dal fondo del quadro sociale, nelle cui ombre stanno nascoste le casereccio; le risaltano allo sguardo dell'osservatore e vengono compiacenti alla ribalta della scena del mondo a farsi mirare ed ammirare.

Oh bene! Parliamo un pochino di loro.

Dei fatti di codeste donne conviene interrogare i teatri, i balli, i festini, i convegni di conversazione, i luoghi di spasso, ogni pubblica o privata festa, i passeggi e le chiese di moda, le sarte e le bustine, le mercantesse di teletta e le accosciatrici, le pettinatore, i riposti stanziali e i complici servi.

Tutto codesto forma il mezzo in cui vivono. La vi par essa un'atmosfera di tutta purezza?

Credete voi d'altronde che donna di anima squisita, d'affetti elevati, di cuore nobile e sensibile, possa diventar mai *signora alla moda*? Io no. Le creature elette del sesso gentile sono attratte dalla vita semplice e riposta della famiglia; ed il *bel mondo* è una pazza di-

vinità che impone a' suoi devoti per primo sacrificio, quello d'ogni familiare dolcezza. La signora alla moda, per diventar tale, comincia a cambiare sé stessa e fare il contrario di ciò a cui la destina la natura; cancella in sé ogni sentimento proprio e personale, perchè a vivere di quella vita, occorre di non averne nessuno, ma or qua or là pigliarne a prestito dal mondo, aggiustati a quella foggia che vuole l'andazzo del giorno. Per durare in quella sua vita militante nella società dei pregiudizii, dell'etichetta, degli orgogli e delle vanità, la deve possedere una salute di ferro ed una inalterabile tranquillità di animo; se no le veglie la uccidono e i dispettucci la invecchiano. Le emozioni di cuore affrettano il venir delle rughe, avvizziscono le carni, diradano i capelli, guastano l'incarnatio delle gote, velano lo splendore dello sguardo: e dunque il cuore si riduca a non esser altro che l'organo vitale, destinato a trasmettere il sangue alle vene. Così a poco a poco si avvezza a non sentir più niente, quindi quei piaceri medesimi della società cui cerca si avidamente, giungono ad esser necessari in una e ad annoiarla. Le avviene poi di provare un vago bisogno, un vuoto, una scontentezza, che non sa spiegarsi e cui nulla appaga, nulla riempie, nulla sminuisce: corre dietro al diletto e non arriva mai a porvi sopra la mano: non si avvede che del suo sesso ha rinunciato ad ogni migliore attributo, ad ogni più caro dovere, e che la ne conserva soltanto la forma, la grazia e i difetti, — che sono vanità, civetteria e leggierità: che non la è più, nè può essere più, nè madre, nè moglie, nè amante.

Madre! Ma per lei l'essere madre è un disappunto. Un bimbo non è che un

importuno, il quale viene ad impedirle di ballare, e toglierle per dei mesi agli spassi del mondo, a procacciarle noie, privazioni, e dolori. E poi! La maternità le può guastare la sua tanto ammirata e vagheggiata dagli uomini, invidiata dalle compagne, snellezza e agilità del corpicino.

Ogni figliuolo, al fin dei conti, per lei è un ladroncello che viene a portarla via un poco di bellezza. È dunque un nemico, perché la beltà, a questa donna, è il solo suo pregio, la corona del suo regno, la sua felicità, la sua ricchezza, il suo tutto; oltre di che i figli che crescono su, sono altrettanti cronometri che segnano ad evidenza l'età della madre. Orrore! Ah! felice chi non ha figli!

Ma se pure la sventura fa che una creaturina voglia proprio per mezzo di lei venire a far capo nel mondo, ecco pronta una nutrice, alla quale la mamma la consegna, per poter essa, farsi allacciare una strettissima fascetta di Parigi, corsa da folli stecchi di balena, affine di conservare, abbellire e vantaggiare l'esilità della vita e la forma del seno. Bene sta che quel malinconico spirito di Rousseau abbia gridato la croce addosso alle donne che delegano ad un'estranea uno dei più importanti uffici della maternità; ma il filosofo ginevrino che sapeva egli dell'impaccio che reca all'acconciarsi, all'abbigliamento, alle sole occupazioni della leggerezza mondana l'allattare un bambino? La povera madre, per caduto nacchierino, ha già dovuto rinunciare ad una dozzina di feste che sono gli elementi della sua vita; oh! sarebbe una crudeltà pretendere gliene dovesse sacrificare ancora delle altre; o che la ci ha da intisichire?

Per donne di tal fatta l'uscir di fanciulla non è che acquistare il diritto, a

prezzo della loro mano, di vivere liberamente. Il matrimonio è la crisi per cui da larve di damigelle passano ad ateggiare farfalle smaglianti nel giardino del mondo. Il marito viene adeguato al livello di protesta; un accessorio, per disgrazia necessario, che deve legittimar ogni fatto della moglie; colla sua personalità; un essere fittizio che sta alle gesta della consorte come agli articoli di un giornale il gerente responsabile.

La donna alla moda, nel solo sfoggio del vestire deve consumare il doppio delle rendite assegnatele; il più spesso quindi ha dei debiti, né più né meno che un zerbino rovinato; non paga la sarta e la crestaia, ricorre alcune volte ad imprestiti da usurai; va fino a vendere nascostamente i veri diamanti e sostituirli con dei falsi; ed ai bagni dove la mena la voga dell'autunno, la sera, fra una contraddanza ed una polka, arricchia freddamente le centinaia di lire sul tappeto verde del giuoco.

Non chiedetemi se costei abbia amori. Donna elegante non vuol ancora dire donna galante; e donna galante è ben altro che donna amante. L'amore è un sentimento forte, robusto, esclusivo; e di tali costei donna si è fatta incapace; il solo che la punge è quello dallo stanzo; da ogni affetto profondo lo distolgono l'anima levane gioie del mondo, i fragorosi piaceri, le convenzionali delizie della società brillante. Tanto pel marito, quanto per un amante, non può essere più che una bellissima statua semovente, ben acconciata di sete, trine, velluti, ori e gemme; per figli non è più nulla.

Ella ignora del mondo ogni cosa, fuorché le leggi della moda. Non chiedetele se abbia una patria, dal momento che non sa d'aver una famiglia. Non legge

che il libro di preghiere alla domenica in chiesa, a messa ultima, dove accorre la gente di gran lusso, del qual libro si serve come di bertesca per occhieggiare ed esaminar con sguardo critico la toeletta delle altre; in casa guarda i *figurini* della moda e qualche romanzaccio francese. Sa questa lingua, forse meglio che l'italiano, picchia i tasti del cembalo, canticchia una romanza e prende ancora lezioni di ballo. Di lavori non mette mano ad altro che ad un eterno trapunto inutile, che finirà poi la cameriera.

Colla donna alla moda non potete d'altro discorrere che di lei, delle novità del giorno, degli scandali della società e di maldicenza. Guai se vi fuorviate da questo tema obbligato! Il primo vostro dovere è quello di adularla, il secondo d'ascoltarne con trasporto il vuoto chiacchierio. La sta sempre levata sul piedestallo di convenzione che le ha innalzato quella falsa adorazione che si chiama galanteria, e voi dovete ad ogni costo bruciarle di continuo sotto il naso il profumo dei vostri complimenti.

Donna incauta e dissennata, costei è l'onesta *cierva folle* dei saloni. S'inebria di stolidi plausi d'uno stolido pubblico; cerca falsi trionfi d'un'ora dei quali il merito sta nei calamistri del parrucchiere o nell'ago della sartina; calpesta schiata sotto i piedi le ineffabili gioie del cuore. Essa sfoglia imprevedente il fiore della sua giovinezza al lieve venticello della vanità; e poi giorni della vecchiate, che arrivano a gran passi, attraverso al disordinato dimenarsi delle folle, sopra gli sparsi ed appassiti rimasugli dell'abbigliamento, della bellezza, della freschezza del ieri, che cercano a squarci nell'oggi; per quei tri-

sti giorni avviluppati nelle grigie nebbie del rimpianto, della melanconia e della noia, la non sa farsi il più piccolo tesoro d'affetti nell'anima, di soavi rimembranze nella mente, di dolci emozioni nel cuore.

Allora poi, quando ogni bellezza è svanita, e quindi ogni adorazione cessata, la folla dei corteggiatori scomparsa; allora, quando il mondo le volge le spalle e va ad inchinare altri nuovi idoli, e questa donna rimane sola fra le rovine del suo passato, dove avrà ella da cercare conforto? Ecco star lì pronta, colle scarse braccia protese, avvolta in oscuro mantello, pallida e magra, la divozione.

Ma non la vera, la buona, larga, affettuosa, compassionevole, tollerante, caritatevole, benigna; quella che pone sua sede nei più nobili animi e più fecondamente buoni. Nell'animo della vecchia civetta, inaridito, scontento, invidioso, maligno, va ad allogarsi la divozione spigolista da sacristia, sorella dell'impostura, figlia spesso del rimorso, compagna all'egoismo. Dalla civetteria si passa al bigottismo, dal tollerare le temerità di più ganzi ad un tempo si va all'intolleranza ascetica dei miscredenti e dell'eresia, dai sontuosi banchetti al rigoroso osservare i digiuni e i giorni di magro, dai complimenti degli amanti ai dolceracci conforti del confessore.

VITTORIO BERSEZIO

MUJUN

## Il suonatore di violino

(Continuazione e fine. V. il N. 4).

E queste occhiute melanconiche, questo dolce sorriso non gli venivano mai meno con nessuno. Gli avventori avvinazzati lo burlavano in mille guise. Quand'egli s'avvicinava a loro per raccogliere qualche moneta, taluni gli ponevano un sassolino nelle mani ed egli lo guardava e sorridendo lo gettava in terra senza dir parola. Altri lo lasciavano venir ben dappresso e poi gli lanciavano sul viso una grossa caraffa d'acqua, ed egli s'allontanava silenziosamente, con aria timida e dimessa, asciugandosi il volto colla manica della giacca.

« Il più delle volte non raccoglieva neppure il becco d'un quattrino, ma non moveva lamento di sorta, rimetteva il violino sotto le ascelle e toltosi di sacoccia un pezzetto di pane secco, avanzo del giorno prima, se ne andava rosicchiandolo con aria rassegnata.

### III.

« Dacchè io venni a stabilirmi in questo paese ho cercato di far del bene, per quanto ho potuto, al povero suonatore. Quando lo incontrava, gli regalava sempre un po' di monete, e se vedeva i monelli per istrada giocargli qualche brutto tiro, dava loro una severa lezione.

« Il 15 dello scorso giugno, era di domenica, i contadini stavano bevendo nel cortile della *Croce di Malta*, una delle osterie del paese, la prima entrando nel villaggio, venendo dalla stazione.

« L'oste avea un vialetto che, per verità, non mi dispiaceva, e io dovea trovarmi, la sera, col farmacista per la nostra solita partita a tarocchi.

« M'avviai dunque verso la *Croce di Malta*.

« Quella sera in paese era rimasta assai poca gioventù; la maggior parte si era recata a San Vito piccolo, villaggio a poche miglia di qui, dove celebravasi quel giorno la festa del Santo Patrono.

« Quando entrai nel rustico cortile dell'osteria, le voci d'allegria erano fragorose e sonore. Si giocava alla morra, si rideva, si ciarlava, si mandavano urli di pazza gioia.

« In mezzo a tutte queste grida, in mezzo a tutto questo chiasso miagolava il violino di Giacomo che, appoggiato al fusto d'un olmo, mi rivolse con riverenza un gran saluto appena mi vide entrare.

« Dinanzi a lui caracollava con gesti da satirello il figlio dell'oste, ragazzo sui 10 anni, dai capelli rossi, cattivo e petulante quanto può esserlo un fanciullo cresciuto come una pianta, fra gli ubbriachi e le canzoncine, e guastato da una madre che si faceva serva di tutti i suoi più strani capricci, che non lo castigava mai, che non avea per lui che lodi e carezze.

« Finita la suonata, Giacomo depose il violino sopra un banco di pietra il presso e s'avvicinò a me col cappello in mano.

« Dalla sua faccia traspariva una vera consolazione nel potermi vedere. Non ero io l'unica persona al mondo che gli avesse diretto qualche buona parola?

« — E così, brav'uomo, come vanno gli affari, gli domandai?

« — Eh! sa bene, si campa; io non mi lamento.

« — E i ragazzi per istrada ti lasciano stare adesso?

« — Giuocano sempre, si divertono a corrermi dietro. Sono ragazzi; è la loro età! non capiscono che a tirarmi delle pietre può darsi che mi facciano male senza volerlo.

« E il suo sorriso avea quell'aria di dolcezza e di compatimento che traspira da tutte le massime del santo Evangelo.

« — Animo; bevi un bicchier di vino, ti farà bene.

« — Oh! si immaginai...

« E Giacomo si mostrava imbarazzato e sorpreso come un uomo povero al quale Rotchild dicesse: Vieni qui prenditi la metà dei miei milioni.

« Io gli posi il bicchiere nelle mani e lo incoraggiai a bere.

« In quel momento si udì il fracasso come d'un legno che si schianta, e scoppiò una diabolica risata.

« Il suonatore voltò la testa, mandò un grido d'angoscia, lasciò cadere il bicchiere per terra e corse barcollando verso il banco di pietra; ivi si arrestò come fulminato, e s'appoggiò al fusto dell'olmo come se gli mancassero le forze.

« Sulla banchetta di pietra, orribilmente fracassato, giaceva il violino del povero suonatore.

« A pochi passi Toniotto, il ragazzo dai capelli rossi, ghignava maliziosamente con un sasso nel pugno e dietro di me la grassa ostessa si teneva il ventre colle mani, ridendo sgangheratamente del bel tiro di suo figlio.

« Io compresi l'orribile disgrazia che Toniotto avea procurato al povero suonatore. Indignato per la cattiva azione mi lanciai sul ragazzo ed usando dalla

mia autorità di maestro lo afferrai per il collo e m'apprestava a dargli una solenne lezione, quando la voce di Giacomo, rotta dai singhiozzi, mi gridò:

« — Lo lasci stare, signor maestro, gli perdoni; povero ragazzo egli non poteva immaginarsi il male che mi ha fatto!...

« I suoi occhi cilestri, velati dal pianto, si rivolgevano, in atto di dolce preghiera, verso di me, e nella sua voce era tanta bontà, tanto profumo di perdono, ch'io mi sentii commosso e lasciato il tristarello, che teneva prigioniero, corsi a stringere le sue mani, piangendo anch'io come un fanciullo.

« Un ineffabile sorriso di consolazione comparve sulle labbra del povero uomo, il quale mormorò qualche parola senza sapere quel che si dicesse e andò a sedersi sul banco di pietra accanto alle rovine del suo vecchio strumento.

« Lo prese fra le mani, lo esaminò per alcuni momenti, poscia crollando il capo melanconicamente:

« — Povero Giacomo! come farai a mangiare d'ora in avanti!

« — Oh! ve lo pagheranno! ve lo garantisco io che ve lo pagheranno.

« — Fossi matta! saltò su a dire l'ostessa allontanandosi.

« — La vedremo! ci son per nulla le autorità?

### IV.

« — Intanto Toniotto era scomparso: appena sfuggito dalle mie mani, e non gli pareva vero, era andato ad accoccolarsi sul fenile, che formava un'ala del fabbricato, ed ivi s'addormentò.

« — Passai la sera col povero Giacomo, gli feci mangiare un boccone e cercai di consolargli come meglio poteva.

« Verso le nove di sera, s'era messa un'arietta piuttosto forte ed io stava per andarmene a casa, quando ad un tratto ai quattro lati del fienile, colla prontezza del pensiero, colla rapidità del fulmine, si svilupparono altissime fiamme, che alimentate dal fieno secco accatastato lassù e spinte dall'aria avviluppavano tutto l'alto del caseggiato.

« Fu un grido unanime al fuoco! al fuoco! un correre da ogni parte, in cerca di sabbia, di secchie e di pompe.

« Ma nel frastuono degli astanti una voce desolante si fece udire, era quella dell'ostessa:

« Ah! Signoriddio! urlava costei, il mio Toniotto dorme lassù in mezzo al fieno! Salvatemi il mio Toniotto! Salvatemi il mio Toniotto!

« Eravamo in pochi nell'osteria e quei pochi, vecchi e di certo non coraggiosi.

« Ci guardammo in faccia, quasi contandoci, muti, pallidi, smarriti per l'inaspettata sciagura.

« Uno solo mancava - Giacomo

« Egli era corso verso il fienile incendiato, avea afferrato una scala a pioli e cominciava già a salire.

« Dopo pochi minuti scomparve nelle fiamme.

« Un silenzio di morte regnava in mezzo a noi.

« L'ostessa, la grassa ostessa dal riso sgangherato, smorta con un lenzuolo, colle labbra agitate da una sommossa preghiera, stava a pochi passi della scala e volgeva gli occhi in su, in preda ad un'ansia crudele.

« E Giacomina ricomparve col ragazzo fra le braccia in cima alla scala.

« Era negro come un carbone. I suoi abiti apparivano in parte arsi, in parte bruciavano ancora e gli strinati ayeon l'aspetto di serpentelli rossi che s'aggirassero sul suo corpo.

« Scese barcollando sui pioli e giunto a terra, appena la madre gli ebbe tolto di braccio il fanciullo, rotolò gemendo, sull'erba, lasciandovi una larga striscia di sangue.

« Sul petto gli si apriva una orribile ferita. Il medico-condotto venuto in quel momento crollò la testa nel visitarlo, e disse:

« È bell'e spedito.

« Pur troppo aveva ragione!

« Trasportato sopra un letto dell'osteria, e medicato alla meglio, aperse gli occhi e sorrise ancora una volta, indi le sue mani cercarono le mie, le strinsero con forza e spirò ».

« Pover'uomo! soggiunse il maestro colle lagrime agli occhi, guardando ai piè della croce: Pover'uomo! quanto cielo di bontà stava nascosto nel tuo cuore! »

Poesia volgendosi a me: « Io vorrei, disse, che tu avessi veduti, gli occhi di Giacomo e il suo sorriso. Forse nei momenti di prostrazione d'animo e di disperazione il solo ricordarteli ti avrebbe fatto un gran bene! »

FERDINANDO FONTANA.

## Aristofane Larva ai suoi lettori

Sono giunte alla *Rivista Minima* parecchie lettere di gente accorta che dal mio stile e dalle mie idee e da non so che altro ha scoperto come io *Aristofane Larva* mi sia tutt'uno con *Antonio Ghislanzoni*. Alcuni giornali son caduti nello stesso errore.

Poiché non è giusto che Antonio Ghislanzoni a Lecco sia responsabile di ciò che pensa o stampa a Milano *Aristofane Larva*, e poiché d'altra parte io non considero l'incognito come un'imbecillità da cui possa impunemente bersagliare il mio prossimo, così dichiaro una volta per sempre che io sono io, e nessun altri, ma che continuerò a sottoscrivere le rassegne teatrali col consueto anagramma per ragioni che non credo necessario di dire a nessuno.

Ed eccomi innanzi a voi senza la maschera aristofanesca, responsabile delle corbellerie dette in passato e di quelle che dirò in avvenire. SALVATORE FARINA.

## Minime

### NOTIZIE

Il pregevole giornale artistico il *Raffaello* che si pubblica in Urbino, ha aperto una sottoscrizione per l'acquisto della casa del grande di cui porta il nome. Le offerte pervenute finora danno la somma di lire dodicimila quattrocento e otto.

Leggesi nella *Gazzetta di Venezia*:

Il nobile signor Bartolomeo Campana di Sarano con lettera diretta al comm. Prefetto di questa provincia, offre un premio di lire cinquemila a quell'individuo che nell'anno 1874, al Congresso degli ingegneri in Firenze, esporrà con dati positivi, desunti dagli studi idrografici e dalla esperienza, il sistema più facile ed economico per impedire le rotte dei nostri fiumi e torrenti, salvando così tanti infelici e rendendo grande servizio allo Stato. Annunciamo con riconoscenza quest'atto generoso, il quale parte da un nobilissimo sentimento di umanità e dal desiderio di vedere migliorata la condizione di tanti paesi soggetti pur troppo a tale infortunio.

Il 19 febbraio fu celebrato a Bologna il quarto centenario di Nicolò Copernico. Una cerimonia solenne ebbe luogo nell'aula magna dell'Università, con gran corso di cittadini e di forestieri, fra cui molti uomini insigni nelle scienze. Furono letti discorsi e poesie; ma il massimo interesse fu destato dalla lettura d'un vecchio documento, scoperto testè, relativo ad una laurea onde fu insignito a Bologna *Nicolaus ab Alomania*. Costesto *Nicolaus* non sarebbe altri, pare, che il Copernico, Roma e Padova nello stesso giorno celebravano la stessa festa. Da molti paesi italiani furono mandati telegrammi e lettere alla *Società Copernicana* di Thorn.

Molte novità drammatiche in gestazione: una commedia di Paolo Ferrari, la *Madre* di Achille Torelli, *Pericle* dell'avv. Pier Ambrogio Curti, eccetera. Ne vediamo ora annunziata una del signor G. B. Bagnora: *Una falsa educazione*, che verrà rappresentata al teatro dei Fiorentini di Napoli. E non è tutto.

A Firenze piacque molto una graziosa commedia del nostro collaboratore F. Martini: *La via più corta*.

A Napoli *La Fanciulla* di Torelli non piacque alla prima sera, nè alla seconda; piacque alla terza, destò entusiasmo alla quinta. Che sorta di giudizio è quella!

Valete sapere quel che occorre per essere un gran poeta?... Ce lo insegna un giornale cinese, *Tyung Taro* (in italiano *Il tulipano d'oro*):

• Non si è poeta, se non a patto di avere la maestà dell'elefante, negli occhi la vivacità della pernice, nel viso lo splendore della piena luna e nella gamba l'agilità d'un cervo!.. -

E noi d'Europa che c'eravamo figurati che bastasse, per essere poeta, il fare dei bei versi!

I grandi scrittori furono raramente favoriti dalla fortuna. La storia della letteratura ne offre pur troppo numerosi esempi. Ci limitiamo a darne qualcuno:

Plauto girò il mulino; Terenzio fu schiavo; il Taaso si trovò spesso in ristrettezze di denari; Paolo Borgnese esercitò quindici mestieri differenti, nessuno dei quali gli diede abbastanza da vivere; Corneille, con uno strale in piede, aspettava che il ciabattino gli avesse rottoppato l'altro; Racine moruodo lasciò la sua famiglia in miseria tale, che essa dovette vivere di limosine! Milton vendette il suo manoscritto del *Paradiso perduto* per 5 lire sterline; Camoens morì all'ospedale, e Cervantes di miseria e di povertà; Goldsmith lasciò 2000 lire sterline di debiti; Prudhon fu lungamente facchino presso un libraio; Sterne lasciò 700 sterline di debiti e Schiller alla sua morte non possedeva che sette fiorini.

Si legge nel *Times* il seguente annuncio:

• Cinque lire sterline a chi saprà dire all'onorevole I. Wilson che cosa mai è accaduto di sua moglie, e s'ella è ancor viva.

• Dieci lire sterline a chi affermerà sul proprio onore e al cospetto de' tribunali che miledy Wilson è morta ».

La campana che suona il rintocco dell'agonia di Didier nel momento in cui è giustiziato nel dramma *Marion Delorme*, è la stessa campana che diede il segnale del massacro di San Bartolomeo, il giorno 24 agosto 1572.

Ecco in qual modo quella campana passò dal campanile di Saint Germain l'Auxerrois ai magazzini del teatro della Commedia francese.

All'epoca della rivoluzione, Maria Giuseppe Cécilier, la mise in requisizione per farla suonare nella sua tragedia *Carlo IX*, ed infatti la campana suonò sulla scena il rintocco che aveva suonato in quell'epoca sul campanile.

Questo fatto salvò la campana dal crogiuolo, ove le sue sorelle andavano a trasformarsi in cannoni, ed il teatro francese la custodì d'allora in poi quale preziosa reliquia dei tempi che furono.

*Homunculus*

## REBUS

vogli dogli

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 4:

*Lontano dall'occhio, lontano dal cuore.*

Fu mandata dai signori: maestro Antonio Biscaro, G. Piccioli, luogotenente G. Orù, Lozza Francesco, Paolo Grassi, Ernestina Benda, Letizia Recanati Agliù, Cesare A. Picasso, Ferdinando Ghini, dott. Angelo Vecchio, Gaetano Grilli, maestro Alessandro Krauss, Cesare Mirra, Luigi Pedrazzani, Paolo Bellavite, dott. Camillo Cicciaglia, Orazio Zunica, Domonica Lupasci.

Estratti a sorte quattro nomi, risultarono premiati i signori: G. Piccioli, Ernestina Benda, Letizia Recanati Agliù, Camillo Cicciaglia.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
Goffi Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 6.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

16 MARZO 1873

### Critica sociale

#### LA DONNA CASERECCIA

Vi ricordate di quel supposto epitaffio d'una dama romana: *domum mansit, lanam fecit*? Ebbene, meglio che un elogio ad una defunta, io lo penso un epigramma di qualche arguto al sesso femminile, tramandato dalla tradizione fino alla nostra età, per servire di programma alle donne oneste.

*Domum mansit*, non essere tanto girellone e procurare la casa: *lanam fecit*, non isdegnare di porre la mano all'ago ed ai ferri da calza in pro' del marito e de' figli. Che volete? Corre da parecchi anni l'audazzo di blaterare, e ne balbettano oramai tutte le femmine, di più alte missioni della donna, d'emancipazione femminile, d'uguaglianza intellettuale, civile ed anche politica (e Dio li perdoni tutti quanti!) dei due sessi, eccetera, eccetera, altri paroloni di cotale. Ed io non vi so ca-

pir chiaro, non me ne può entrar verbo, e m'incapò a credere che la donna non abbia nè guari, nè assai quel bisogno di *riabilitazione*, come s'usa dire, che la meglio nobiltà per lei sia il raro pregio de' suoi modesti uffici, che la sua vera ed unica *missione* sia di fare da angelo di pace, di concordia, d'amore, d'ordine e di lavoro nella sì piena e sì vasta angustia delle pareti domestiche.

Lasciate un po' dire i novatori senza buon senso e gli spiriti travati da fizione fra folli e sciocche: date un po' passata alle declamazioni rigonfie di qualche Saffo incompresa, vaneggiamenti poetici in prosa mal connessa; ma sul serio, oh! come torna cara, ed incantevole e degna d'una maggiore stima ed affetto la donna ritirata e modesta che si fa della famiglia il mondo, de' suoi doveri in essa una superbia, dei sentimenti di sposa e di madre una religione!

Guardatela! Una donnina aggraziata, col sorriso sulle labbra, la benevolenza nello sguardo, la più pura tranquillità

sulla fronte, e la più vivace alacrità nelle mani. Siede presso alla colla d'un suo nato che sorride, anche dormendo, alla amorose cure materne, ricompensa che a lei pare un premio con usata; oppure alla sua cista da lavoro, mentre il marito sta ad un tavolino più in là, tutto preso da certe sue occupazioni che debbono fruttare il mantenimento della famiglia. L'uomo procura i mezzi alla piccola associazione, la donna li ordina, li custodisce, li fa riuscire allo scopo; l'uno soddisfa ai bisogni esterni di quel microcosmo, l'altra ai più intimi; al buon andamento delle faccende domestiche concorrono con diverso modo e pari efficacia ambidue.

Od anche, il marito è fuori di casa: impiegato all'ufficio, operaio all'officina, mercatante al fondaco; ed ella si sollecita a fare che la tante appronti, ed in più basse fortune ad approntare ella stessa tutto che a lui ed a' figliuoli che stan per tornare di scuola, possa venire opportuno.

E parlo della moglie del mercante, dell'impiegato, dell'operaio, perchè gli è in codeste classi che di siffatte donne di buon governo di casa potrete più facilmente trovare; in quella sfera mediana, a limiti assai vasti, che incomincia dal po' di agiatezza d'un artefice esperto, economo ed accurato, e va sino alla non istanzosa ricchezza d'un buon commerciante della stampa antica. Più sotto e più su, la miseria ed il lusso, d'ordinario, tolgono le donne al sacro penetrale domestico, per farne delle meschinelle, o lavoranti tutto il dì in opifici, o perdute, o mendiche, di cui vi parlerò altre volte, ovvero delle donne eleganti, di cui vi ho già parlato.

Alla buona e brava donna di casa passano, se non tutte festose, feste, non

pesanti e ripieno le ore del giorno: ed anche liete; perchè ci avvolge l'animo di una tranquilla e soave letizia l'adempimento del dover nostro, il trovarsi e l'esplicare noi stessi proprio in quel mezzo che ci confà, in quelle opere che ci sono connaturali e predestinate. Sono umili opere codeste della buona massaia e che non levano il menomo rumore nel mondo, e a cui il volgare non bada più che tanto e che gli elegantissimi anche scherniscono e disprezzano; ma, nella loro utilità, e diciamo pure necessità, sono tuttavia sì nobili e pregevoli! Suol dirsi che in esse non c'è poesia, ma c'è tutta quell'amorevolezza che fa bella l'esistenza.

Madre, moglie, sorella, figliuola, codesta donna, dove congiunga alla sua virtuosa operosità il benigno e lieto umore, si farà pur sempre il centro della famiglia, sarà la confidente, il conforto, la guida e l'amore di tutti. Chi vorrebbe metter pure in dubbio quando un marito abbia maggior soddisfazione, od al vedere sua moglie spiccare fra le più eleganti nelle concorrenze mondane ed all'andarne esso fors'anche argomento d'invidia ai giovinotti per l'adorna di lei bellezza; oppure il trovare innanzi, tornando a casa, lo schietto sorriso della sua donna in modesti panni, la quale con solerte ed intelligente amorevolezza ha cercato che ognuna delle cose famigliari fosse in ordine ed in punto ad accoglierlo e dargli quegli agi ch'è desiderato? E quando senta maggiormente il debito di compensarla con più intenso amor suo? E non l'ammirazione, il corteggiamento, i favori d'altri vi possono far liete e felici, o donna, ma l'affetto bensì, l'osservanza e la stima di quel di casa, di coloro che vi appartengono, che dalla natura, dal de-

stino, dalla comune volontà hanno con voi collegate le sorti della vita.

Però, intendiamoci bene. Non è già da dirsi che il sesso gentile debba rinunciare al sedurci colla sue grazie, al piacere colla sua avvenenza, alle attrattive dell'accocciarsi; debba sacrificare del tutto a vantaggio dell'utile le sue molte parti di bello. Quella leggiadria, quel buon garbo, quella delicatezza di forma e di modi la natura non glie li ha dati perchè sieno disprezzati, trascurati, resi inutili; è un dovere anzi il vantaggiarne come è di esperire di tutte le doti che sono in noi. Guai se la donna, per essere casalinga e buona faccendiera domestica, la si riducesse alla poco amena e punto gradevole condizione della sua cuoca in punto a grazia, politezza ed eleganza! Dio guardi che ella, pel telaio, pel cuscino da lavoro, pei fornelli della cucina abbandonasse affatto la teletta! Anche a quei della famiglia, anche al marito (signore mie, sì, anche al marito) è debito loro di comparire innanzi liade, aggraziate, in acconcio aggiustamento di abiti, e di maniera, da essere, anche per ciò, piacevoli e care sempre mai. Le donne, oltre la riconoscenza e la stima, hanno mestieri altresì d'amore: e questi benedetti nomi, l'amor loro se lo sentono attrarre vivamente colà dove sorridono l'avvenenza e la grazia. E poi delle soddisfazioni matrimoniali è parte non ultima quella di vedersi accosto la beltà d'un'amorevole donna, congiunta al buon gusto ed al desiderio di piacerle; e di cotale soddisfazione non devono le mogli privare i mariti; sempre però dentro i limiti della modestia, del tempo non distolto da più gravi e necessarie occupazioni, dei mezzi concessi dalla famigliari sostanze.

E la stessa cosa vuol dirsi della qualità dell'ingegno. Di quella guisa che le non debbono rinunciare a far ispiccare onestamente la loro beltà, e' si richiede altresì che non rifuggano dal coltivare e porre in mostra a giusta misura la loro intelligenza. Non già far le saccenti: il cielo ne scampi e noi e loro! ma battere una via di mezzo, che sia lontana dall'ignoranza ugualmente che dalla pretensione al dotto-reggiare.

Ma pur troppo in questo mondo è tra le cose più difficili il mantenersi in siffatti temperamenti di mezzo, che per lo più, fan capo al buono ed al vero: e tanto più per le donne, le quali sono le più docili creature a lasciarsi tirare agli eccessi. E così avviene che quando una vuole esser tutta di casa e consacrarsi al governo della famiglia, c'è gran pericolo che la si meriti troppo l'elogio postumo fatto alla dama romana, cioè che non sia buona ad altro che a starsene nascosta e filare. Queste cotale sono eccellenti a tenervi puliti i bimbi, a cuocerli il pranzo, a cucirvi le camicie e rappezzarvi le calze, ma non sanno altro; non parlano mai, da queste faccende in fuori, salvo per alcun pettegolezzo, non leggono mai riga, il libro delle preghiere eccettuato, e scrivono soltanto la lista del bucato e le notarelle delle spese, inventando per loro uso particolare un'ortografia tutta propria, d'un'audace arbitrarietà. Del mondo allora non conoscono proprio niente; intorno alla loro casa c'è la muraglia della Chimia, Scienza, storia, arti, lettere, istruzione, sono per esse parolacce tanto fatte, che non capiscono nè pure aspirano a capire. Con un'annegazione, che sarebbe sublime, se non fosse dannosa e odiosa, si spagliano

d'ogni attività d'intelletto, questo giungono a spegnere, per ridursi a costa dell'uomo un'affiziosa macchina da servizi manuali.

Ma questi, per quanto utilissimi, non hanno da essere i soli in cui si richiuda l'operosità femminile, non i soli che alla donna incombono, non quelli in cui tutta si contenga la parte assegnata al sesso gentile in questo eterno dramma della vita. La donna, oltre codesti, ha ben altri nobili uffizi da compiere, come madre, come figliuola, come sorella, come moglie, come ad ogni modo ed in tutti i punti della vita compagna dell'uomo. Non lo sapete che dal labbro materno, i bambini han da ricevere la prima, la più nobile educazione, non solo del cuore, ma e della mente? Che gli occorre da lei, dalle sue parole, dai suoi ammaestramenti i figli apprendano la bontà dell'animo, la svegliatezza dell'ingegno, le prime nozioni delle cose del mondo? E che l'uomo, nel seno d'una donna ha da cercare pur sempre nei suoi dolori, nelle sue sconfitte, nei suoi dubbi, nei suoi errori, nelle sue delusioni, conforto, coraggio, fiducia, consigli e speranze? E se nella compagna lo spirito fallisca del tutto, se l'istruzione difetti ad ogni modo, se quindi in lei pensieri gretti, monchi, vani, appena se da chiamarsi un tal nome; se essa, per ciò non sia per voi che una parte negativa, la quale sente tutt'al più le vostre impressioni, e se ne commove, ma non è capace di mandar di rimbalzo pure un'idea; un seno che accolga la vostra voce, ma non vi risponda nemmeno coll'eco, oh qual sollievo ne avrete nei vostri disgusti, quali suggerimenti nelle vostre strette, qual forza nelle traversie della vita, quale amore di gloria, qual entusiasmo, qual compenso

di lode ai vostri fatti, alle vostre fatiche?

Si sfugga dall'una parte che diventano le donne dottoresse e letterate; si badi dall'altra che non le siano ignoranti e inette. La donna ha lo spirito, se non profondo, vivo, subitaneo nella percezione, delicatissimo. La sua ragione è l'affetto, il sentimento del giusto e del bello in lei è un istinto. Coltivata a modo, essa ha da riuscire sapientissima pel cuore ed assennata di tanto da mettere sempre innanzi questo al cervello. Il cuore è l'intelligenza di questa preziosa metà del genere umano.

Ma quelle che la pretendono a letterate, che i francesi chiamano *basbleus*, sono uno sconcio che non desidero al mio paese. Queste sono la vanità dell'ingegno che spesso travia; non sono in generale che imitatrici dei difetti dell'intelletto maschile, senza pur essersi potute spogliare di quelli della loro natura femminile. Mi sembrano la Venerè dei Medici con una toga da dottore sulle spalle. Giorgio Sand, intelletto maschio in forme muliebri, pure non ha che una scusa; ed è quella del genio; e tuttavia a cento Sand io vorrei preferita una buona madre di famiglia, ed oso sostenere che il vantaggio della società ha da essere della mia opinione. — VITTORIO BERSEZIO.

## Note Drammatiche

**Arduino d'Irrea** — Tragedia Storica in 5 atti dell'Avv. S. MONELLI.

Io non sto con quelli i quali diranno questa tragedia un capolavoro, né con quegli altri che la diranno opera mediocre o bella esclusivamente di pregi letterari.

La maschia figura del primo re d'Italia italiano, che sorge dopo una straniera tirannia secolare, e si spegne quasi all'alba del Comuni, le discordie dei signori, la potenza dei papi e del vescovi, dono largito dallo straniero ad assicurar meglio il proprio potere - tutto ciò è vivamente tradotto nella tragedia del Morelli, disegnato con sicurezza, colorito con insolita robustezza di pennello. E non è merito puramente letterario di versi o d'immagini, ma merito drammatico perchè risulta dalle situazioni. Il Morelli non ha usato alla maniera del Costa, non ha riprodotto i tempi storici da fotografo, non ha trascinato il nodo, non ha sacrificato il dramma alla scena; solo il nodo che egli svolge, il dramma onde anima il suo quadro sono la parte più debole e più difettosa del componimento. Abbiamo un protagonista, così che manca per esempio al *Plautus* - non basta: quel protagonista ha una sola faccia, ha un pensiero, ha un intento che lo guida e a cui tutto fa capo - cosa che manca al *Nerone*, dove pure è un protagonista.

Faccio a malincuore questi paralleli, ma li faccio perchè non mi si accusi di contraddire al già detto in altre occasioni, e si veda palese come, mentre riconosco che in quest'*Arduino d'Irrea* la parte drammatica e difettosissima, affermo insieme che il quadro dei tempi (il meglio dell'opera) è fatto in forma drammatica e non descrittiva e scenica.

Non sto a rilevare ad uno ad uno i difetti dell'azione, che sono molti; basti dire che tutti i personaggi, toltone Arduino e in parte Tadone, sono come scolari in volto e si reggono a stento sulla scena, che l'amore tra Ottone figlio di Arduino e Rina è un amore da strapazzo, di quelli che i drammaturghi ed i romanzieri buttano giù di malavaglia; che il vecchio *Dato* è macchina e adoperato come mezzo scenico troppo di frequente; e che quando si incomincia a sentire il bisogno che un personaggio entri in scena, fosse anche in capo al mondo, si può star sicuri che si tiene dietro le quinte ad aspet-

tare la parola, e che il frate Eufemio è uno dei soliti predicatori buoni a tutti gli usi, non fatto propriamente per nessuno, e che... ma mi fermo e ripeto che, se ci sono tutti questi difetti, il dramma non è assente.

Questo mi basta in un autore il quale si mostra ricco per ogni altro rispetto di tante doti che fanno l'eccellenza; solo che si fugga sempre in mente, all'atto di scrivere un dramma o una tragedia, che la tragedia ci vuol essere o il dramma, e ci darà quando che sia un vero capolavoro. Il Costa, (ci torco, e vorrei che le mie parole avessero l'autorità che di solito le citate dei critici non hanno) intelletto d'alta natura ma egualmente poderoso, ha invece mostrato sempre di non darsene pensiero, ha creduto, e forse crede ancora, che una serie di belle scene possa formare un lavoro drammatico, non ricerca nessuno, e perciò non trova - e qui sta il male. Il Morelli questa volta non ha trovato, ma ha cercato - e qui sta il bene - e cercherà ancora e finirà per trovare.

Quanto ai pregi letterari, non è, lo affermo, almeno che possa vantarsi di scrivere in versi meglio del Morelli. Il quale tocca una diversa corda da quella del Marano, è meno gentile, meno immaginoso, ma anche meno libero e più gagliardo; e del Costa non ha la ruba originalità, ma è di lui più elegante; più classico, dirò, perchè il verso per me è l'ultimo legittimo rifugio del classicismo della forma.

Il Morelli ci si è rivelato poeta di polso sicuro, pensatore gagliardo, scrittore concettoso più che immaginoso, proprio nei vocaboli e parco ed esatto nel colorire le idee; di Shakespeare, che ho udito ricordare assai mal a proposito, ha solo la forza, bella dote di molti scrittori d'ogni tempo e d'ogni scuola; non ne ha l'impronta singolare, la tavolozza di realista, l'umorismo amaro e profondo, né la forma paradossale di presentare il pensiero, né infine le frequenti scurrilità che compiono i lineamenti di quel grande; in tutta la tragedia del Morelli vi ha solo un paio di moti alla Shakespeare -

ne citerò mai: Erembydo scogliera Arduno di mettersi a capo del movimento italiano e farsi re d'Italia. « Che spari tu? » gli chiese Arduno: « Libertà » risponde l'altro; « Arduno di rimando: Da un re la spari? Questo da un re la spari in bocca allo stesso Arduno è una di quelle audacie veramente da Asilero; ma basta, ciò perché la critica veda nel Morelli un Shakespeare redi-vivo! Lo ripeto, i caratteri dell'ingegno del nuovo autore che ci si svela sono tutti italiani, fedeli cioè alle classiche maniere alberiane e più a quelle di Nicolini, di cui l'Araldo da Brescia ha perfino molti punti di contatto coll'Arduno d'Istria. Non ho detto quali sono le scene migliori, dove più pecca o dove più s'estolle la vena del poeta drammatico: tanto meglio; mi basterebbe accennare che l'ultimo atto è il migliore ed, a mio giudizio, salvo alcune profrusità, bello da cima a fondo; e che nel terzo grandeggia una scena fra Arduno ed Arnolfo, è come a dire la sintesi della lotta tra la prepotenza secolare e la prepotenza religiosa che caratterizza l'epoca intorno al mille... Salvai nella parte di Arduno fu veramente un grande artista. Di tutte queste cose, e di tutte quelle che si sono fatte da altri e di quelle che si faranno, una cosa rimane, che il Morelli è una splendida manifestazione letteraria e una conquista del teatro italiano.

*Aristofane Larva*

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Cont. Vedi i N. 3 e 4)

L'INFANZIA, savio Meng-pen, è un canto vago, incompreso mentre vibra, che diventa chiaro più tardi nella memoria.

Le soluzioni di molti oscuri problemi della mia fanciullezza non mi si rivelarono evidenti che quando divenni adulto.

Nei primi giorni ch'io navigai sul vascello di quell'uomo crudele che mi strappò dal bacio materno, non pensai d'esser vittima d'un *Jin-pù*, d'un mercante di schiavi, d'uno di quelli che la timida ironia del popolo cinese chiama *pastori d'uomini*.

Vissi fidante fra le mani di colui, perché mia madre mi ci aveva posto. Ma una idea mi preoccupava, non avevo ancora gustato né visto i biscotti ed il miele di cui, come mi aveva detto la madre, doveva esser carico il bastimento.

Un giorno, mentre la maggior parte dei marinai erano immersi nel sonno delle ore meridiane, fui tentato d'andare a scoprire il sito ove dovevano essere nascoste le dolcissime ghiottonerie che mi erano state promesse. Il denaro che mia madre aveva dato per me al capitano, mi costituiva nella mia coscienza il diritto di una tale esplorazione.

Scesi quatto quatto la ripida scaletta che metteva capo alla stiva della nave. Giunto al fondo mi trovai in mezzo ad una folla penombra; più che avanzavo e più l'oscurità si faceva cieca. Mi posi carpono per non incaspicare fra le gomene che ingombavano il pavimento. Camminavo così, timido e cauto come un gatto che intraprende qualche pericolosa avventura.

La tolda sul mio capo era muta; indizio che nessuno si muoveva sul ponte. Mi feci coraggio e spinsi la mia esplorazione in dritta linea fin che m'arrestò una parete. Palpai davanti a me fra le tenebre, e indovimai una porta. Il mio dito mignolo s'incastò in una fessura,

lo estrassi e in sua vece posi l'occhio. Attraverso quello spiraglio non vidi che ombra. Pure sapevo che in quell'ombra doveva celarsi il dolce carico del bastimento.

Sperai che a forza d'aguzzare lo sguardo la pupilla dovesse abituarsi a quell'ombra e diradarsi. Infatti dopo qualche minuto un torbido barlume mi risensò l'occhio. Con l'avidità curiosità di un fanciullo goloso che sta spiando un mondo di ghiottonerie, stetti immobile a contemplare ciò che non discernevo ancora. Tutto il silenzio ch'è possibile in mare regnava in quella stiva.

Più che guardavo attraverso lo spiraglio e più il barlume aumentava. Poco a poco mi parve che l'ombra quasi tinta si condensasse tutta da un lato in istrati orizzontali e condensata assumesse corpo, ma corpo vero e quasi profilo; anzi vero profilo e forma d'uomo.

Prima vidi una testa negra come la caliginè, una testa dai capelli lanosi e dalle grosse labbra; poi un torso che respirava affannosamente, poi due ginocchia tremanti; le braccia non vidi, parevano legate sotto la schiena. Quel corpo era disteso sul suolo.

La curiosità della gola aveva fatto posto nel mio animo ad un'altra curiosità assai violenta, quella della paura.

Spesse volte il vero piglia gli aspetti dell'allucinazione. Mi sembrò repente che quel corpo legato e disteso, si riflettesse dieci o dodici volte collo stesso profilo e collo stesso atteggiamento, quasi ripercosso nei cristalli di due specchi neri.

Il mio sguardo fuggì atterrito all'opposto lato della stiva. Là altrettanti corpi di color giallo giacevano stesi in senso inverso colle piante contro le piante dei primi. Senza l'ausilio dei petti gli avrei creduti calaveri.

Ma una fulminea staffilata che piombò sulle mie spalle, mi strappò subitanamente al mio terrore e mi rinfrancò lo spirito inorridito.

Dietro di me stava una icosa figura che teneva una lanterna accesa con una mano e una scuriada con l'altra. Riconobbi il pastore d'uomini.

(Continua)

Tobia Goria

## Rivista Politica

Gli svaghi carnevaleschi o carnevaleschi hanno lasciato una lunga coda di scogliatezze nei nostri onorevoli della Camera. Le tornate incominciarono il 4 marzo, non soltanto quattro giorni dopo i deputati si trovarono in numero di votare alcune leggi discussa prima delle vacanze. A questo torpore, pur troppo non isolato, si propugnano dei rimedi: chi vorrebbe abbreviare la durata delle sessioni, chi propone di dare un'indennità ai deputati, e chi suggerisce altre ricette.

Due interpellanze hanno scosso alquanto la Camera. Da prima, dell'onore. Corte, si è riferita ad un verdetto dei giurati di Palermo, che manda assolto un giovinetto di 14 anni, con confesso di avere assassinato un suo compagno di scuola. Questo verdetto, veramente scandaloso, dà luogo a Palermo ad una dimostrazione contro i giurati che lo hanno pronunciato. L'altra interpellanza, dell'onore. Miceli, si basa sul fatto dell'ex-brigante Carozzolo, il quale, arrestato a Corfu per ordine del console italiano, e malgrado l'opposizione delle autorità greche, venne rilasciato appena giunto in Italia, essendo stato il suo arresto dichiarato illegale dalla Corte d'Appello di Trani. In questo affare, chi fece peggior figura non fu il governo italiano, che liberando il Carozzolo si era inchinato al giudizio della magistratura, ma la Grecia, la quale invece di concludere con l'Italia un trattato di estradizione dei malfattori, come fanno tutte le nazioni civili, preferisce tenerli in casa i ladri e gli assassini degli altri paesi. Da queste interpellanze nulla è scaturito che meriti d'essere menzionato.



L'aula di Montecitorio risuona ora della discussione sulla nuova legge militare, proposta dal generale Ricotti. Questa legge quasi non incontra oppositori, quando se ne eccettua l'onorevole Farini, che ha un'idea fissa: le economie nell'esercito. La presentazione della legge sulle Corporazioni religiose non avverrà prima di Pasqua, ed a quell'epoca si rimandano le probabilità di una modificazione del ministero. Pare che i deputati più influenti della destra, stanchi che il loro partito rimanga troppo a lungo escluso dal potere, condizionerebbero il loro appoggio al ministero, nell'occasione della discussione di detta legge, ad un paio di portafogli che verrebbero loro concessi. I ministri cessanti sarebbero, secondo le voci che corrono, gli onorevoli Castagnola e De Vincenzi.

Intanto l'onor. Sella si prepara a pronunciare il suo discorso obbligato di tutti gli anni, vale a dire l'esposizione finanziaria. Stavolta, dinanzi ai suoi amici, non terminerà col malinconico ritornello delle nuove imposte. Così via; ad ogni modo vi sarà sempre un deficit di 150 milioni! Bagattella!

E a Roma il signor Ozman, incaricato dal governo francese della revisione del trattato di commercio con l'Italia. Questa revisione ha una grande importanza pel nostro commercio.

\*  
\* \*

In Francia, il progetto presentato dalla Commissione dei Trenta ha occupato ed occupa tuttora l'Assemblea nazionale. Questo progetto consta di quattro articoli. I primi tre regolano e limitano l'intervento del signor Thiers nelle discussioni dell'Assemblea: il quarto enumera alcune leggi che l'Assemblea si obbliga a votare prima di sciogliersi. Primeggia quella relativa alla creazione di una seconda Camera, la quale dovrà funzionare soltanto dopo lo scioglimento dell'Assemblea attuale. In questo progetto si dichiara altresì che per essa l'Assemblea non intende menomare il potere costituzionale che le appartiene; ossia la questione costituzionale è completamente riservata.

L'estrema destra e l'estrema sinistra dell'Assemblea accolsero in modo ostile il progetto dei Trenta, ma i centri gli fecero buon viso. La discussione incominciò il penultimo giorno di febbraio. Nella seduta del 1.<sup>o</sup> marzo si aspettava un discorso di Thiers, che spiegasse il carattere di questa legge. Parlò invece il guardasig-

gilli Dufore, il membro del governo che più grida agli onori della Destra. Egli disse che la situazione era la stessa del febbraio 1871: la repubblica è tutt'affatto provvisoria. Queste dichiarazioni fecero andare in bestia i repubblicani della sinistra.

Ma nella tornata del 4, prese la parola il signor Thiers. Per due ore e mezzo, il sig. Thiers ebbe l'abilità di parlare a destra, a sinistra, ai centri, dando a tutti una folla d'assenso e uno zuccherino. Quando i deputati escono dalla sala erano perplessi, non sapevano se ridere o piangere. Oggi non ci sono che i « fossili » dell'estrema destra, e le « torcie » dell'estrema sinistra che tengano il broncio: gli altri hanno tutti trovato una frase, un argomento detto dal Presidente che fa loro esclamare: — Siamo noi che abbiamo vinto!

Il discorso del sig. Thiers è stato fatto sul seguente tema: — *Ecco la situazione. Il patto di Bordò continuato; per voi (volgendosi alla destra con un sorriso) l'accento libero. E per voi (inclinando la sinistra) la repubblica teoricamente praticata.* — Per parlare seriamente, lo scopo che s'era prefisso il signor Thiers, di mantenere l'equilibrio degli umori, è forse utile alla Francia ed assicura una nuova preroga alla tranquillità.

\*  
\* \*

Il duca d'Aosta è tornato in Italia. La sua abdicazione dal trono di Spagna e la proclamazione della repubblica in quel paese, non hanno finora prodotto nessun buon effetto. Il Governo della nuova repubblica, alla cui testa sta il Figuera, vede crescere d'intorno ogni sorta d'insidiosi: da una parte le bande carliste ingrossano e si fanno sempre più baldanzose, dall'altra il partito rosarissimo, i cui adepti hanno preso il nome di *intravignientes*, alza il capo e minaccia. Già il 24 febbraio, gli *intravignientes* occuparono in armi diversi punti di Madrid, ma la notizia che il ministero si era ricostituito in quel giorno stesso con elementi puramente repubblicani, li dissuase dalle intenzioni violente, e si ritirarono alle loro case.

Barcellona e Malaga sono in piena balla della demagogia, ma fin adesso l'anarchia, come a tempo di Prussia, è dolce.

\*  
\* \*

Agli Stati Uniti, Grant, nel messaggio inaugurale della sua seconda presidenza, fece una

esortazione nelle cose nobili della poesia. Egli espresse la credenza che «Iddio prepari il mondo perché abbia a divenire una sola nazione, parlante una lingua, e non avendo bisogno di eserciti né di flotte». Non c'è che dire, e una nobile credenza, ed ecco senza dubbio un avvenire delizioso; ma a che distanza, di grazia.

\*  
\* \*

Nel mese scorso si agitò in Prussia la questione, se la Camera dei deputati potesse discutere la legge Falk sul clero, prima che le modificazioni della costituzione, già approvate dalla Camera medesima, fossero state votate anche alla Camera dei signori e sancite dall'imperatore. La questione fu decisa nel senso che la Camera dei deputati discuterà intanto queste leggi, solo non potranno venir applicate sino a che le modificazioni costituzionali non saranno divenute leggi dello Stato.

Ei infatti il 7 marzo si diede principio alle discussioni. Contro il progetto, parlò il clericale Reichensperger, gridando contro la tirannia del governo, paragonandolo a quella degli imperatori romani che condannavano i primi cristiani a combattere contro le bestie feroci. Egli ebbe un gran successo d'oratoria, e prese occasione al ministro Falk di fare un arguto discorsetto.

PROFETA MINIMA.

## L'incendio del palazzo Remi.

Magnifici arazzi fiamminghi pendevano alle pareti di quella sala. Lungo la base della volta dipinta, correva un largo fregio d'oro. I mobili erano di legno scolpito nelle più bizzarre forme. Sopra una mensola scannellata, si vedeva un antico gruppo di bronzo fiorentino. Sul caminetto di marmo cilestre, sorgevano due vasi di stile etrusco, decorati di figure in rilievo. A dritta, entrando, stava un pianoforte intarsiato mirabilmente; dall'altra parte, tra due finestre, un grande specchio di Murano colla cornice d'argento cesellato.

Il tocco dopo mezzanotte era già suonato da un pezzo. Ognuno avea chiesto congedo alla marchesa. Io solo rimaneva con lei. Ella si trovava seduta sopra uno di quei mobili circolari, metà seggiole e metà divani, nei quali la nostra lingua non ha nome. Il mite chiarore di un lampadario a girandola le illuminava dolcemente il viso. I lunghi peli delle palpebre gettavano un'ombra leggiera sulle sue guance color di rosa. Sotto l'impulso della respirazione, ella muoveva il capo in modo lento, e le fila della sua nera chioma luccavano ed i pendenti pompeiani le oscillavano agli orecchi.

Io guardavo la marchesa estasiato. Dopo un anno di assenza, la mi sembrava più bella. Le di lei forme avevano raggiunto il loro completo sviluppo. Nulla di più attraente che la sua toletta. Ogni piccolo dettaglio portava l'impronta del buon gusto. I colori armonizzavano l'un coll'altro. La veste, tagliata ad imitazione antica, era lunga, lunghissima, strascicante.

Il cuore mi tremava, udendo la voce della marchesa. Ella invece parlava senza commozione apparente. Non le restava dunque nell'anima nessun ricordo dei giorni trascorsi?

Una sera, al ballo, fra una contradanza e l'altra, io le avea susurrato all'orecchio certe parole ardenti. Un'altra sera, nel turbine del valzer ella avea talmente avvicinato il capo alle mie labbra, ch'io lo baciai senza volerlo.

Ahimè! A quel tempo la marchesa era zitella! Ora aveva sposato Filiberto Remi, un giovine ricco, nobile, ozioso, come ce ne sono tanti. Che per ciò? Di chi la colpa? Io nutriva per lei sempre gli stessi sentimenti. L'amava di quell'amor disperato che Paola sentiva per

Francesca da Rimini. Tutte le mie speranze erano concentrate in lei. Avrei dato non so che cosa per possederla.

Il fuoco del caminetto, divenuto troppo forte, mi recava molestia. Eppure non osavo alzarli. Non volevo disturbare la mia dolce contemplazione. Ella indovinò probabilmente il mio pensiero, perchè mi porse sorridendo una ventola ornata di figure cinesi, che teneva in mano.

Oh! l'amabile sorriso! Al solo ricordarmene, un soave tremito mi scorse per l'ossa. Quel sorriso era per me un poema. Io leggevo mille cose in esso. Davo già colla fantasia un colpo d'ungghia nel contratto nuziale della marchesa.

Ella ridivenne seria, e vedendo ch'io serbava il silenzio, mi rivolse alcune domande, per alimentare la conversazione. Voleva sapere dove e come aveva passato i mesi della calda stagione... Dove? ad Ostenda... Come? dirlo sarebbe difficile per molti riguardi. La società è confusa, complessa, sereziata, ai bagni di mare, nei Paesi Bassi. Le più galanti parigiane, le più vaghe inglesi, vanno a zonzo, da mane a sera, sulla spiaggia. In terra vi sono più scogli che nell'Oceano.

Io tacqui siffatte circostanze alla marchesa. Le parlai della città e del paesaggio. A dir vero, la città è piuttosto brutta, ed il paesaggio non ha proprio nulla di seducente. Pur nondimeno vi prego di credere che feci una descrizione magnifica. Le parole si succedevano sulle mie labbra, vive, brillanti, colorate. Io mi ascoltavo da me stesso, con una certa compiacenza. La marchesa preferiva a quando a quando una frase d'approvazione o di meraviglia.

Con tutto ciò, una gran distanza ci

separava sempre. Io colpivo il di lei spirito, senza toccarle il cuore. Sul di lei volto non vi era alcuno di quei segni che tradiscono la passione. Ella si faceva scivolare fra le dita, ad una, ad una, pigramente, le grosse perle della sua collana. Figgiva gli occhi in me con persistenza, ma tranquillamente, senza emozione, come se nulla fosse.

Dal mio lato, io non sapevo più a qual punto votarmi. Molte pazzo idee venivano, l'una dopo l'altra, a turbarmi la mente. I miei polsi battevano forte; il mio volto era in fiamme. La ventola cinese, buona pel fuoco del caminetto, non bastava a proteggermi dal fuoco interno. Aveva una sete ardente. Cercavo col pensiero una zona ghiacciata. Aspiravo quasi a tuffarmi in un bagno freddo.

Il tempo volava. Le due suonarono all'orologio a pendolo. Era solo colla marchesa da circa un'ora. Non credevo che fosse così tardi. Un silenzio profondo regnava nel palazzo. Nessun rumore, nessuna voce si udivano più nella via. Dov'era il marchese a quell'ora? Mah! forse al circolo, forse al caffè, forse altrove. La moglie ebbe presso a poco lo stesso pensiero. Una certa melanconia le si dipinse all'improvviso sul volto. Ella emise un lieve sospiro, e disse:

— Lo due! E Filiberto non torna ancora?

Quelle parole mi scoraggiarono. Non vi era da farsi illusione; la signora amava suo marito. Che mai sperare adunque? Esitai un momento sul partito da prendere. Subiti una breve lotta interna; poscia vinsi io stesso, mi alzai e mi mossi per andarmene.

La marchesa, che si era alzata alla sua volta, mi porse la mano. Io la strinsi forte a più riprese, e non soppi resi-

stere alla tentazione di baciarla. Dio, che pelle delicata! Mi par di sentirla ancora qui, sotto le labbra. Quel bacio, in quella circostanza, sulla mano di quella donna, produsse in me un effetto strano. Uscendo dalla sala il capo mi girava come se avessi fumato dell'oppio. Giunto nell'anticamera, mi fermai. Volevo pigliare il tempo di rimettermi.

E mi rimisi infatti... Volsi lo sguardo intorno. Il lume stava per spegnersi. Martino, il cameriere, russava sopra una panca, in un canto. Il campanello suonato dalla marchesa non era valso a risvegliarlo. Povero Martino! Ebbi compassione di lui, e presi da me stesso il mio mantello.

Mi accingevo ad aprire la porta; ma poscia, non so come, un'idea mi venne. Pensai che non vedendo il mantello, Martino, allo svegliarsi, mi crederebbe partito. Io potevo invece rientrare inosservato nell'appartamento. Ebbene, sì; ma con quale scopo?

Il diavolo andava forse in volta quella notte. Egli riaccendeva nel mio cuore le fiamme sopite. Mi ricordavo allora che nel salutarmi la marchesa era commossa. La di lei mano avea tremato sotto l'impressione del mio bacio. Un nuovo orizzonte mi si schiudeva innanzi agli occhi. Pensavo che la freddezza di Claudina a mio riguardo fosse finta... Claudina! Già le davo il suo nome di fanciulla.

Le stanze ch'io traversavo erano debolmente illuminate da lampadari a globi d'atabastro giallo. Il silenzio era divenuto più che mai profondo. Udivo i forti battiti del mio cuore. Seivolavo sui morbidi tappeti, come un'ombra. Alla porta del salotto mi fermai. Non ebbi l'ardire di entrarvi. La marchesa era là tuttavia. Di colpo si sedette al pianoforte e lasciò errare leggermente le dita sui

tasti. I suoni, attenuati dallo smorzatore, si spandevano attorno lenti, misteriosi, dolci. Io bevevo inebbrinato quella musica. Era un motivo della *Traviata*. Non l'avevo mai trovato così bello. La marchesa lo ripeté due volte. Infine, ella cominciò a canticchiar sottovoce. Non distinguero le parole. Un nome, il nome di Alfredo mi giungeva soltanto all'orecchio.

Alfredo! Io mi chiamo così. Che singolare coincidenza! La marchesa bisbigliava quel nome con vero stancio. Il mio core sussultava. La cosa diveniva chiarissima; Claudina voleva nascondermi il suo amore; però mi amava. Decisi di farle una gran sorpresa. Mi recai ad attenderla nel suo spogliatoio.

Che stanza! nubi del cielo! che stanza! Non avevo mai vista l'uguale in vita mia. Le pareti erano ornate di mussolina rosea. Una lunga fila di cuscini rossi si stendeva all'ingiro per terra. In un altro canto, sopra una tavola coperta di stoffa bianca, stava uno specchio sormontato da una corona; fiancheggiato da due giardinieri di lacca nelle quali fiorivano due cespugli di gardenie.

Quella stanza era illuminata da una lampada sospesa alla volta con lunghe catenelle d'oro. Un profumo piccante, penetrante, fino, si spandeva intorno. Provavo una certa ebbrezza indefinibile. Aspettavo con ansia la marchesa.

Ella non tardò a venire. Mi ero nascosto dietro i cespugli delle gardenie. Udendola entrare trattenni il respiro. La vedevo a traverso le foglie innanti lo specchio togliere in modo languido la collana e le spille. Mi accorsi che stendeva il braccio verso il cordone del campanello. Voleva senza dubbio chiamar Luigia, la cameriera. Il momento

di mostrarsi era giunto. Passai una mano fra i capelli per assestarli; atteggiavo la bocca al sorriso; levai il capo.

Nel vedermi, la signora emise un grido acuto e retrocesso. Aveva forse creduto ch'io fossi un fantasma. Poscia mi riconobbe e disse, in modo severo:

— Ah, siete voi! Ebbene, che fate qui? Cosa volete?

Queste domande così semplici mi sconcertarono. Io non ero preparato ad una accoglienza rigida. La lingua mi si incollò sul palato. Non sapevo che rispondere. Ora che ci penso a sangue freddo, rido dell'imbarazzo in cui mi trovavo.

Allora però, arrossivo contro mia voglia.

La marchesa aveva avuto l'agio di riacquistare completamente la sua calma. Credo perfino ricordarmi ch'ella rimise la collana e riappiccò le spille. Pure, non oso garantirvi siffatta circostanza. Comunque sia, certo si è ch'ella prese posto sopra una sedia a braccioli. Quella sedia, invece di piedi, aveva alla base delle aste ricurve, simili ai pattini di una slitta. Ciò le permetteva di dondolarsi; e la marchesa si dondolava leggermente, con molta grazia, con una certa adorabile indolenza.

Infine io compresi che non potevo, che non dovevo rimanere in silenzio più a lungo. Cominciai per iscusarmi di ciò che avevo fatto. Dissi mille sciocchezze, m'ingarbugliai più volte. La marchesa stava a udirmi sorridendo. Il di lei sorriso mi destò da capo una vaga speranza nel cuore. Nondimeno, finì che ero pentito della mia pazzia impresa e che volevo andar via.

— Andar via! esclamò la marchesa. Voi non lo potete più a quest'ora. La mia servitù vi crede partito. Ognuno dorme nel palazzo. Le porte son chiuse. Io

non posso farlo aprire perché uscite. Che si direbbe di me, domani?

Gli ostacoli che incontravo per uscire, mi riempivano di segreta allegrezza. Facevo già molti progetti. Cercai però di scoprire terreno; mi finì dispiacente, stupefatto e chiesi:

— In che modo passerò qui la notte?

— Non lo so neanche io, rispose la signora. Il divano è abbastanza largo, e potrete dormirvi sopra. Vi raccomando però di non russare; la mia stanza da letto è qui vicina. Domani penserò al modo di farvi uscire. Frattanto rimango a farvi compagnia, fino all'arrivo di mio marito. Sedete. Su via, raccontatemi qualche cosa.

Non avevo ancor trovato nulla a dire, quando si udì il romore di una carrozza nella corte. La signora si alzò e disse:

— È Filiberto. Vado a raggiungerlo. Buona notte.

Una grande ironia traspariva dalla sua attitudine e dalle sue parole. Mi guardò con aria burlesca, mi fece un inchino esagerato e mi lasciò in asso.

Capirete ch'io non potevo rassegnarmi a rimanere lungamente in quella posizione ridicola. Sì, bene; ma come uscirne? Le finestre erano troppo alte e riesciva impossibile saltarle senza fiaccarsi il collo. Volevo corrompere Martino, il cameriere, perché mi aprisse. Ma dove trovarlo a quell'ora?

Il silenzio fu turbato a un tratto da un lontano scoppio di risa. Sussultai, rattenni il fiato e mi posi in ascolto. Le risa continuavano, fragorose, ad intervalli. Erano il marchese e sua moglie. Che cosa poteva renderli così lieti?

A poco a poco, il silenzio ridiveva profondo. I due sposi erano senza dub-

L'indomani parecchi giornali annunciavano ch'io avevo molto contribuito a salvare dall'incendio il palazzo Remi.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

## Rivista Letteraria.

Lo Zambese ed i suoi affluenti di DAVIDE e CARLO LIVINGSTONE (Milano, Treves, ed.)

QUESTA *Biblioteca di viaggi* si arricchisce ogni tanto di qualche prezioso libro. Non è molto la *Rivista Minima* parlava con lode del primo viaggio di Livingstone nell'Africa Australe; questo secondo ha la stessa importanza del primo ed è forse più interessante. Il mistero ond'era avvolta l'Africa centrale comincia ad essere diradato per opera del gran viaggiatore inglese. Dove le carte geografiche più recenti ponevano dei punti interrogativi o la sfiduciata confessione: *terra incognita*, ora Livingstone ha tracciato corsi di fiumi, letti di laghi, cateratte, catene di monti, ed ha rallegrato tutta quella incognita paurosa colle descrizioni delle tribù che vi passano la vita. Il viaggio - *Lo Zambese ed i suoi affluenti* - darà certo più ampio risultato che non sia un libro offerto alla curiosità dei lettori. Aprirà forse una nuova via al commercio d'Europa, o farà cessare la vergogna dell'età nostra — la schiavitù — dando modo di combatterla là dove si prepara occultamente da una razza vilissima di mercanti portoghesi, ed arricchirà il mondo di nuovi prodotti, e aprirà il traffico di nuove miniere di carbon fossile, di cui è tanta penuria e tanto bisogno da noi, tanta inutile abbondanza laggiù — darà certo questi ed

bio andati a letto. Quest'idea mi sconvolse lo spirito e presi, di slancio, una risoluzione disperata. Entrai nel salotto. Non più lumi. Un fuoco vicino a spegnersi ardeva ancora nel caminetto... Chiusi la piastra della canna; riaccesi il fuoco, apersi le finestre e ritornai nello spogliatoio.

Ciò che avevo immaginato, avvenne. In breve il fumo riempi la sala, cominciò ad uscire dalle finestre in colonne turbinoose. Un passante diede il grido di allarme e battè per un pezzo, inutilmente, alla porta del palazzo. Un assombramento di persone cominciò a farsi. Io stavo a udire, come in sogno, il vociar confuso che diveniva, di momento in momento, più forte. Infine, il portinaio si svegliò ed aprì. I pompieri, avvertiti, giunsero a passo di corsa, e penetrarono nel salotto. Io profitto del guazzabuglio per lasciare lo spogliatoio ed unirmi a loro.

L'incendio da burla stava per divenire un incendio serio. Le fiamme, respinte dalla piastra chiusa, uscivano fuori del caminetto e si erano appiccate agli arazzi. I pompieri le spensero in un batter d'occhio. La servitù era accorsa. Il marchese venne alla sua volta, in veste da camera, e credendo che avessi fatto anch'io l'ufficio di pompiere, mi strinse la destra con effusione. Pover' uomo! Io non sapevo che cosa rispondere alle sue amabili parole. La marchesa mostrò in questo punto la sua bolla testolina, dietro le morbide pieghe di una portiera. Ella aveva senza dubbio indovinato il mio stratagemma, perché mi guardava sorridendo, con aria d'intelligenza e d'ironia.

Quando i pompieri se ne andarono, presi congedo anch'io. Il marchese mi accompagnò fino alla porta.

altri benefici. Quanto al libro non può che farvi passare due belle ore gradite, in cui vi parrà di essere voi stessi a parte della spedizione, tanta è la semplice naturalezza del dettato in forma di diario. Tre carte geografiche e molte incisioni accuratissime aiutano e compiono l'intelligenza e l'interesse. Non solo i cultori di studi geografici, ma tutti coloro che non vogliono vivere all'oscuro delle grandi scoperte vorranno leggere i viaggi di Livingstone.

**Inferno alla Luna** di GIULIO VERNE (Milano, Salvi, ed.)

Uno scrittore popolare a cui non si può far rimprovero di falsare la scienza è costui Giulio Verne, di cui ora mi viene fra le mani il terzo viaggio straordinario. Tutte le nozioni date sulla Luna sono avvalorate dall'opinione degli scienziati, e l'autore si mostra così addentro nella materia che tratta, e così sicuro di tutto quello che dice, e così scrupoloso della verità dei particolari, che la fantastica narrazione ha tutte le apparenze del vero. Questo terzo viaggio non è che la continuazione del primo *Dalla terra alla luna*, ma può stare da sé. L'autore riassume in poche pagine le vicende che prepararono la partenza dei tre viaggiatori. Li accompagna nello spazio e li guida nel loro giro intorno al satellite. Parla delle sue montagne, dei vulcani, dei mari, dei circoli, della misteriosa scanalatura, tocca la quistione dell'abitabilità della luna e getta uno sguardo, un solo sguardo, nella profonda notte del mezzo disco sottratto in perpetuo agli occhi nostri. Tutte le cognizioni che si hanno intorno alla luna, tutte le ipotesi arrischiate dai dotti, tutte le opinioni storte d'una volta, tutto è detto.

Le peripezie dei viaggiatori, le loro buone o tristi congiunture, le loro allegre ciancie, cento episodi drammatico-meteorici, e infine lo scioglimento inaspettato con cui si conchiude il viaggio, ne fanno insieme una delle letture più interessanti. L'edizione ha la solita eleganza ed è adorna di molte incisioni assolutamente belle.

**Le Stelle Cadenti** — Tre lezioni di G. V. SCHIAPARELLI (Treves, ed.)

Da qualche tempo avviene una bella cosa nella scienza; i suoi più autorevoli sacerdoti interrompono a quando a quando la severità del loro rito geloso e se ne vengono fuor del tempio, nella sala dei passi perduti, dove camminiamo tentoni noi profani, e ci mostrano pietosamente uno spiraglio della vera luce, e ci iniziano, quanto permette la nostra ignoranza, ai misteri del loro culto e ci convitano all'agape dei frutti che ne ricavano; ci avviano, ci consigliano, raddrizzano una nostra idea storta, ci rifanno in capo le opinioni e se ne tornano al loro altare.

Bella cosa davvero, poiché fino a tanto che lo scienziato se ne stava come uomo separato dal mondo, e a non peccare d'irriverenza verso se stesso, sdegnava di scendere in piazza col profano volgo, i pregiudizi e gli errori vecchi andavano pel mondo come verità sacrosante a cui ogni galantuomo faceva di berretta, ed ogni tanto qualche cerretano onnipotente inaugurava il suo dispotico regno conando nuovi pregiudizi ed errori nuovi di zecca che metteva in circolazione come moneta sonante. Ora la scienza, creatura del cielo, si umanizza, e se non si fa popolare essa stessa, come si suol dire, fa almeno popolare

la cultura. Si è capito che ogni studio, ogni ricerca, ogni convinzione non diventa patrimonio d'un'età se non a patto che gli uomini vissuti in quell'età ne approfittino, e che una scienza la quale non si tira dietro il mondo del suo tempo ha fallito una buona metà dell'intento benefico a cui sospira.

Oggi i libri di scienza popolare non solo sono fatti frequenti, ma sono fatti bene, e vi mettono la mani non i compilatori soltanto, ma gli scienziati; e se prima gli enciclopedici combattono gli errori spacciando i veri a mezzo ed i veri press'a poco, ora lo scienziato combatte l'enciclopedico coi veri tutti d'un pezzo, e sostituisce alle cognizioni press'a poco le cognizioni esatte. È una vera caccia all'errore, la quale prepara per l'avvenire generazioni concepite senza il peccato originale del pregiudizio, nutrite dei cibi sani del vero, generazioni senza ubbie, senza stravaganze, senza scrupoli sciocchi, senza paure ridicole, maschie, operose, accorte ed attente. Saranno i nostri figli, o i nostri nipoti, o i figli, o i nipoti dei nostri nipoti, ma saranno opera nostra.

Le stelle cadenti erano fino a pochi anni sono un indovinello insolubile proposto agli astronomi, e fu vanto dell'illustre Schiaparelli il determinarne la natura. Ad andare del passo d'una volta, un paio di secoli sarebbero forse stati sufficienti a fare che il buon pubblico venisse a sospettare che le stelle cadenti non sono astri i quali danno per capriccio un tuffo nello spazio, o specie di fuochi fatui che si accendono nelle alte regioni atmosferiche — ed ecco lo stesso Schiaparelli si compiace di dire al pubblico in che consiste la sua scoperta e per quali vie egli vi è giunto.

E in che consiste e come vi è giunto? In fede mia se io vi dicessi che le stelle cadenti provengono da correnti meteoriche, e che queste correnti sono associate a qualche cometa e partecipano alla loro natura, ne sapreste meno di prima. E poi l'astronomo sa essere un così disinvolto scrittore, che io non so far di meglio che rimandare i curiosi al suo libriccino. Lo leggeranno d'un fiato, senza provare sgomento di cifre o stanchezza di gergo erudito, e vedran così chiaro nella bella teoria quanto è possibile veder chiaro in un problema tuttavia involto da oscurità. — S. FARINA.

## Minime

Il giorno 7 corrente Alessandro Manzoni celebrava in famiglia il suo 88.º anniversario. La *Rivista Minima*, benché tardi, unisce i suoi auguri a quelli di tutta la stampa italiana.

A Padova si sta formando una commissione per la festa del centenario di Petrarca.

Grandi sono i preparativi per la festa; fra le altre disposizioni si ha per quella di una messa funebre in Arquà.

Saranno specialmente invitati i rappresentanti di quei municipi d'Italia dove il Petrarca lasciò memoria del suo soggiorno, non che dotti stranieri e membri delle Accademie.

Il Consiglio comunale di Firenze, con deliberazione del 2 aprile 1889, stabiliva un premio

di cinquemila lire al miglior lavoro critico sui tempi, sulla vita e sulle opere di Niccolò Machiavelli.

Il lavoro doveva rispondere ad un ditavio di condizioni, dire delle idee politiche, religiose, filosofiche, dell'indole letteraria e scientifica, dell'influenza, dei tempi, delle opinioni che s'ebbero su Machiavelli, eccetera.

Il tempo concesso per questo concorso fu fissato al 31 dicembre 1871. Due soli lavori vennero presentati, l'uno di 891 pagine coll'epigrafe *Habent sua fata libelli*; l'altro di oltre mille pagine coll'epigrafe: *Quid quid vult, valde vult!* entrambi pregevoli. Ma gli esaminatori, mossi soliti, decisero che il premio non si dovesse aggiudicare a nessuno dei due; accordarono però la menzione ad uno, che risultò di poi lavoro del cav. Carlo Giuda, provveditore agli studi nella Provincia di Milano.

Nel numero scorso, pag. 71, col. 1, linea 30 si doveva leggere: *Aringano* ora dice che non l'ama — e fu stampato invece *te nica*. L'autore dell'articolo si strappò un pugno di capelli... ma il proto è calco... ed incorreggibile.

L'astronomo Camille Flammarion, noto per bellissimi libri in cui la scienza si sposa mentalmente alla filosofia ed al sentimento, si trova in Milano, per dare alcune lezioni come fece in varie città d'Italia.

La prima ebbe luogo ieri sera nel salone dei Giardini pubblici, col seguente programma:

*Descrizione generale dell'Universo. Grandezza ed importanza dell'astronomia — Situazione della Terra nello spazio — Noi siamo nel cielo — Gli altri mondi; loro condizioni d'esistenza; loro abitanti — Il sistema planetario — Vedute della luna e dei pianeti al telescopio, riprodotte colla fotografia — Le comete e le stelle filanti —*

*L'attrazione universale — Le stelle e loro distanze — Gli universi lontani — L'infinito — Principali scoperte dell'astronomia moderna. — Ce ne occuperemo nel prossimo numero.*

L'ormai celebre scultore Giulio Monteverde lavora ad un gruppo che ha per soggetto: *Edoardo Jenner che inocula il vaccino a suo figlio*. Chi ha visto il modello di creta lo dice opera meravigliosa destinata a successo più clamoroso di quello ottenuto dal *Genio di Franklin*. L'autore manderà un modello di gesso di questo gruppo all'Esposizione di Vienna.

*Humunculus*

## Sciarada

Tuona un monaco badiale:

«Se secondi non sarete.

»Del primiero il di vedrete».

E consiglia.

A tener la buona via,

I totali di Maria....

La quaresima somiglia

Un giocondo carnevale.

Quattro degli abbonati che indovineranno la Sciarada, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 5:

*Senza voglia, senza doglia.*

Fu mandato dai signori: Cesare A. Picasso, Ernestina Bonda, Giuseppina Camozzi Mancini, Rag. Bonandri Bernardi, Letizia Recanatighib, Ferdinando Ghini.

Estratti a sorte quattro nomi risultarono premiati i signori: Giuseppina Camozzi Mancini, Bonandri Bernardi, Cesare A. Picasso, Ferdinando Ghini.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
Gall. Quaresima, giornale.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 7.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

6 APRILE 1873

## MAL DI CUORE

CONOBBI parecchi anni fa a Bologna un giovane siciliano. Si chiamava non importa come e viaggiava per l'Italia con un biglietto di circolazione. Una conoscenza fatta lì per lì, senza precedenti e senza conseguenze, come se ne fanno per viaggio. Nondimeno gli posi affezione. Egli era franco a discorrere, e parlava con un certo tuono di voce così sommesso e vi guardava negli occhi con tanta intenzione, che pareva darvi tutta la sua confidenza senza pure l'ombra del sospetto. Nei pensieri e nei sentimenti mostrava una ingenuità meravigliosa in un giovine nato a questi tempi. Di più aveva una certa naturale mestizia nel volto e negli atti, che lo rendeva simpatico assai. Occhi cerulei di quella stessa dolcezza che hanno gli occhi delle donne, quando son dolci; pallore interessante; sorriso triste come lo fanno i tisici.

Gli chiesi un giorno se mai soffrisse

di qualche cosa. No: niente soffriva, nè nel corpo, nè nell'anima. Aveva salute, danari quanti bastavano, pienezza di vita. A casa lo aspettavano il babbo e la mamma e una sorellina, che gli volevano tutti e tre un gran bene, tanto che lo seccavano ad ogni poco con lettere e telegrammi per aver notizie del fatto suo. Ecco qua la lettera che andava or ora a mettere alla posta per chetare quella gran furia di affezioni domestiche; le quali, sì, egli non lo negava, erano una bella cosa, a parte la seccatura. Sicché nulla gli mancava per esser felice, proprio nulla. — Ebbene? — Ebbene, non c'era altro. — Qualche amoretto dunque? — Oh no, che scioccherie! nessun amoretto. Alla mia età, ma vi pare! (Aveva ventidue anni). Sapete che è? lo vado attorno per l'Italia, facendo, così detto, un viaggio d'istruzione. Fo una corsa disperata per le cento città, e di corsa me ne tornerò a casa con una brava provvistola di nuove cognizioni: il campanile di Giotto, la torre di Pisa, il Duomo di Milano, il panettone, la Venere dei Medici e le note dei locan-

dieri. Sarò dotto da far paura. Viaggio per diletto. (E qui sbadigliò lungamente). Avete visto? perciò è che son triste. Cioè, triste no propriamente: mi secco un poco.

Ma non sempre era così. Qualche volta lo prendevano umori più vivi. Ridere, discorreva a sbalzi, faceva mille follie, pareva tutt'altro uomo. - Volete vedere? - mi diceva, pigliandomi per un braccio e menandomi nella sua camera all'albergo, che era contigua alla mia. - Ecco qua! - e tirava fuori dalla valigia un diluvio di fogliacci e lo spiegazzava sulla tavola. Appunti, scarabocchi, poesie. Qua un sonetto lasciato in tronco per mancanza di rima: là una riflessione filosofica; poi ancora un pezzo di foglio con su scritti i personaggi di una commedia politica. Sopra un grosso quaderno stava scritto in bel carattere: ROMANZO SOCIALE - Capitolo primo. Le pagine di dentro erano tutte bianche. - Non ho ancora trovato il titolo. - diceva, - e nemmeno il soggetto. Ho in mente una cosa così così: sarà un'opera stupenda, vedrete.

Altre volte la storia, e del resto si l'abbreviò con le proprie mani. Un bel giorno, - era già un anno che non lo vedevo e non ne avevo più notizie, - un giorno dunque se n'entrò fra le quinte. La scena del mondo si era chiusa per lui. Voglio dire che si era ammazzato. I giornali ne scrissero due parole a piè di cronaca: *ignorasi la cagione che l'ha spinto al passo fatale*, ecc. Aveva lasciato la solita lettera, e si era sparato una pistola nell'orecchio. Qualche anima pietosa mandò la lettera in Sicilia al babbo, alla mamma e alla sorellina che aspettavano lui chi sa con quanto desiderio.

Come lui, buon'anima, cento e mille

altri ci sono stati, e ci saranno... io spero di no... ma ci saranno. Per un verso o per un altro si ammazzano: l'arme è un accessorio, e qualche volta non si vede neppure. L'uno muore non si sa di che; l'altro di miseria; quell'altro ancora di sfinimento, dopo avere sputato un'ala di polmone. Tutti e tre erano giovani. Ma che volete? non ne potevano più, non reggevano più a quell'assalto continuo, petulante, instancabile dell'avversità che si trasforma e si riproduce. Non incolpate nessuno della morte loro, la fatalità gli ha ammazzati.

Sicuro, la fatalità, questa cosa terribile! Eppure è curioso che noi, viventi in questo secolo che discute tutto per negar tutto, e quando non può negare, dubita, e quando non può nè dubitare nè negare, trova la comoda scappatoia di ridere e si fa forte dell'epigramma, noi che abbiamo abbattuto ogni specie di fede, pagana e non pagana, ed anche là fede in noi stessi, e ci andiamo dolendo che non ci resti altro da abbattere. - dobbiamo poi credere senza aprir bocca a quest'unico dio cieco, stupido, avventato, inconsequente e bestiale che si chiama il Dio fato. Gli abbiamo eretto un altare sulla nostra facchezza ed indolenza. - Il fatto è che un altro dio più comodo non si trova, è sempre pronto ad accollarselo lui tutte le bestialità nostra quotidiane.

Alcuni, e sono il numero maggiore, si sono annoiati di vivere. È il fato che l'ha voluto. Guardano intorno con occhio sbadato, nulla più gli scuote, sbadigliano. Checchè possa accadere, hanno la risposta bella e fatta: che importa? e si voltano dall'altra parte. E figuratevi che hanno appena avuto il tempo di veder la vita, povera gente! anzi, quando si sono accorti di esser vivi,

hanno incominciato a morire. Nondimeno molti romanzisti hanno letto, e ci hanno imparato dentro ogni cosa: anche l'esperienza. Sanno tutto, hanno gustato tutti i piaceri fino ad uno: almeno lo dicono. Poi, vedete, sono corrotti, - poiché veramente sarebbe una vergogna confessare di non esser corrotti. - Questi fanciulli innocenti, annoiati non per sazietà, ma per digiuno, *blasés* alla rovescia, si fanno prendere dalla malinconia morbida, si sfiancano, si accasciano e non si trovano nemmeno tanta forza da dare un passo per cadere nella fossa.

Lasciamoli stare. Voi altri forse avete ragione. La disgrazia vi ha presi alla cirotola. Soltanto a combattere, cedete e vi ritirate dall'arena, deboli in tutto, forti solo nello sfogar la bile contro la società ingiusta e crudele, che non vi ha steso una mano di soccorso, che di voi non si è accorta, che vi vede partire senza rammarico. Nè però la società ha torto, pensateci bene: ella ha troppo da fare per badare a voi, che siete nessuno: va diritta per la sua via, e chi cade, suo danno. Piccole invidie, calunnie, pettegolezzi, abbandono, miseria, bastoni cacciati fra le gambe per farvi cadere, - e voi siete caduto e non vi siete più rilevato. Dopo quanto tempo siete caduto, povero voi? e non avevate più fiato in corpo? e dei vostri nervi che ne avete fatti? Siete un sasso, un ceppo, una cosa senz'anima e senza succo, che non sapete volere. Se una disgrazia vi combatte, siete voi stesso la vostra disgrazia. Ah, sentite, è un dolore grande quello di rinunciare alla lotta, quando ci si sente la vita battere nei polsi, quando si può venire corpo a corpo con cotesta chimera dell'avversità, e guardarla in faccia, e afferrarla con tutte e due le mani e mettersela sotto il ginocchio,

chì, e poi dire alla società: vieni a vedere!... Ma allora la società vi stà intorno a battervi le mani, e vi sarà larga di soccorsi. - Voi invece avete ceduto.

Altri dice: speranze tradite! e geme come una tortorella ferita nell'ala. Speranze di che? di fare che il mondo, questo povero mondo sprezzato e vilipeso, si occupi di voi, come di un essere originale e straordinario? L'agonia della gloria vi consuma. To', siate galantuomo, e sarete originale - o se vi par questo un paradosso, siate uomo di buon senso, rimacendo quel che la natura vi ha fatto, e l'educazione, gli studi, le tendenze, vi impongono di essere. Anche a far bene il calzolaio ci si trova la stessa soddisfazione che a scrivere un canto della Divina Commedia.

Ma no, ora capisco: è una donna che vi tira cotesto gemito dai precordi: una donna che vi ha tradito. Come si fa? il caso è grave. Il cuore si è spezzato, l'anima è esulcerata, l'avvenire è chiuso per sempre, un demone in forma di angelo, ecc., ecc. Bisogna ammazzarsi senz'altro, questo si capisce.

E in tutti questi casi, quando voi, giovane ancora, vi date per vinto all'avversità, alla noia, all'amore, alle vostre stravaganze, voi non siete più un uomo, sappiatelo, e nemmeno una femmina. Siete niente. Ma no, siete qualche cosa più di niente. Siete un imbecille.

Diciamola a quattro occhi, via: cotesta famosa fatalità non è una cosa terribile; è semplicemente una cosa ridicola. L'uomo che si ammazza in qualunque modo è un soggetto che fa ridere. Se ne può fare una farsa graziosissima: *Il suicida, farsa*. Ed egli invece se ne va tutto consolato nel mondo di là, figurandosi che il mondo di qua lo compiangia o lo

pianga. Disingannati, povero morto! L'ultima palata di terra gettata sulla tua fossa si chiama oblio!

Il fatto è che i cervelli sono malati. Non dovevo dire mai di cuore; è proprio lui, il cervello, che è fesso in qualche parte. C'è poca roba dentro, e poca ce ne mettiamo; poichè lo studio è noioso, il lavoro è pesante, l'enciclopedia è più comoda, e non c'è niente di più povero dell'enciclopedia. Si imparano molte cose, cioè nulla; e a nulla si è buoni, ed è ben giusto che si serva almeno a qualche cosa, andando ad ingrassare i campi con le ossa nostre. È una malattia profonda questa che ci travaglia.

Ce ne cureremo, se torniamo giovani, anzi fanciulli, e se andiamo a scuola. Questa potrà forse una cosa un po' stupida, ma è vera. Incominciamo dalla grammatica, la quale ha più efficacia che non si creda sui destini della società: grammatica, s'intende, della lingua, del pensiero, del cuore, di ogni cosa. Poi, a grado a grado, mettiamoci allo studio dei libri, di quelli che sono fatti per rifar la gente, e stanno bene in libreria e fuori. E poi ancora allo studio più serio e più fecondo nel gran libro del mondo, della società che ci sta intorno, di noi stessi, della nostra capacità, della nostra utilità per gli altri e per noi, delle buone o cattive azioni che giustificano la nostra presenza in questo mondo da tanto tempo che ci siamo. Ce ne cureremo, se Dio vuole, e più, - scu-satemi se la dico come la sento, - se vogliamo noi, proprio noi, quando ci saremo persuasi di essere uomini tutti di un pezzo, padroni di noi, responsabili delle azioni nostre, forti contro i mali di cuore o di legato che siano, vivi insomma e degni di star fra i vivi.

Dopo tutto questo, può anche essere che le mie parole non facciano né caldo né freddo. Molti rideranno, - il che del resto sarebbe già qualche cosa, - scrolleranno le spalle e gatteranno via lo scritto. Che vuol egli questo seccatore? - Non importa: purchè un solo ci sia, il quale, a tempo avanzato, ci pensi un po' su, e dica a sé stesso: Chi lo sa! potrebbe anche aver ragione costui.

FEDERICO VERDINOIS.

## PASSEGGIATE ARTISTICHE

### A VOLO DI FARFALLA

#### PRELUDI DELL'ESPOSIZIONE DI VIENNA

-Ritorno l'alto sonno nella testa il *Secolo* con diversi brevi avvisi che m'invitavano a recarmi qua e là per ammirare le opere di questo e quell'artista, destinate a far mostra di sé all'Esposizione di Vienna.

Dal poco che ho veduto, spero che l'arte italiana debba esser assai ben rappresentata a quella esposizione, e invito chi vuol seguirmi a persuadersi col propri occhi se questi miei sono segni di amor proprio nazionale, o veri presagi.

Seguendo il primo annuncio, mi recai al Foro Bonaparte, nella casa n. 50, ove in una sala terrena era esposta una statua avente a soggetto la gioventù di Michelangelo. L'artista ci ha mostrato il sommo nell'atto di scolpire la testa di quel fanno che cattivò a lei, allora giovinetto, la protezione di Lorenzo il Magnifico, per la quale ebbe agio a meglio continuare i primi studi, ed occasione d'imparare, per la prima volta, che non v'è merito senza invidia, mediante un solenne pugno che ricevé dal Torrigiano, suo compagno ed amulo. Il pugno gli rappe il naso, che ne portò il segno tutta

la vita, la protezione del Magnifico l'abbandonò sul più bello e non dovè ad altri che a sé stesso se seppe superare i molti ostacoli di cui quel pugno era stato il prodromo. Ma torniamo al soggetto. Ad un episodio, leggero di per sé nella vita del grande artista, l'autore ha saputo aggiungere di suo un concetto che mi sembra ben trovato e felicemente espresso. Egli ci ha raffigurato Michelangelo che, stanco del lavoro materiale, momentaneamente scappato, come ne fanno fede il mazzuolo e lo scarpello che ha tutt'ora in mano, si riconcentra in sé stesso e pensa.

Quell'attitudine abbandonata e cogitabonda non è quella di un volgare artefice che si riposa; quella testa malinconicamente ispirata, non è quella di uno spensierato studente, occupato a tradurre in marmo un capriccio di vizio-fantasia; ma in questa figura si presagisce tutta la grandezza a cui giungerà il soggetto che raffigura, grandezza ch'ei sembra presentire in sé stesso e provarne il fascino, mentre non si dissimula gli ostacoli che dovrà superare per raggiungerla.

Questo primo lavoro del giovane artista signor Pazzi Egidio, fa presagire molto bene anche di lui e gli auguro di seguire in tutto il grande soggetto che ha saputo così bene interpretare.

Un lavoro molto simpatico, ma di genere differente è un bel gruppetto, opera di un altro giovane artista, sig. Bozzola Antonio. Una vezza patetica, amante dell'arte e studiosa d'imparare a far bene i fanciulli, ha dovuto sospendere il lavoro per rabbonire il bel fanciullino, che le serviva di modello e che pare non ne voglia più sapere. È pieno di grazia il contrasto dell'atto amorevole della fanciulla col braccio infelice del bambino, che non sarebbe certo al resto se avesse qualche diecina di anni di più. Ma è sempre così: chi ha gran non ha sacca e viceversa poi. Le linee di questo gruppo, son trovate felicemente; v'è eleganza e novità, e credo utile avvertire chi vuol vedere questo lavoro, che farà bene ad andare in via Castel-

fidardo al N. 10, prima ch'è sia imballato per Vienna, di dove non credo che ritornerà. Questo due opere di due allievi del Prof. Magni mi condussero nello studio del maestro ove trovai con piacere una prova che non è vero che questo grande artista si sia formato a berne un fiaschetto su già colti allori. Una maestosa Giustizia, bella di severa bellezza, torreggia nel mezzo dello studio. È terminata ormai ed ha la impronta di grandezza che richiede il soggetto e che è data speciale del Magni; ma l'apassionato artista, non mai abbastanza pago dell'opera sua, vi rigira attorno e qua e là ritoccando, vi aggiunge un pregio, ne toglie un non e non sa distaccarne le mani. Certamente non saprei scegliere miglior rappresentante di quella grandiosa opera, per far acquistare buona opinione ai nostri cari amici di oltralpe della giustizia italiana, e l'esser ben rappresentati è già qualche cosa.

Dallo studio del Magni me ne vado a S. Primo nelle Sale dell'Esposizione permanente a vedere un quadro del signor Bianchi Mosè di Monas dipinto con quel fare spigliato e tutto suo che mi piace, quando non ne abbozza, e che in ogni modo mi fa preferire le sue opere a tanto più finite, più leccate, ma non animate dall'attenta scintilla. Un giovane trovatore canta davanti a una giovane donna, che sta pensierosa ad ascoltarlo, mentre si gode il fresco della sera scenduta sopra una specie di terrazza. Di che canto il garzone? Basta guardarlo per capire che canta d'amore e che canta per conto suo, ed anche la dama lo ha capito e si conosce tanto che lo ha capito e che non le dispiace niente, ch'io voglio sperare per la buona morale la non abbia un signore e marito. In tutti i casi il mio egoismo mi farebbe desiderare piuttosto il posto di cantore, che quello del marito, anche a costo di essere addentato dai due magnifici levrieri i quali, poco amanti della musica, come tutti gli individui della razza canina, girano sospettosi attorno alla coppia amorosa.

A S. Primo sono state piacevolmente sorprese

da un bel quadro del signor Domenico Indano che io non saprei qual è caposto. Il soggetto è una scena di famiglia. È vicina l'ora stabilita per la cerimonia nuziale e lo sposo non giunge ancora. I diversi sentimenti, prodotti sugli assistenti da questo incidente, sono trattati con tanta finezza, ed espressi con tanta verità, che questo quadro vale un capitolo di Manzoni. L'esecuzione poi ne è tanto fina, tanto acrobata, quelle stoffe son così ben ripiegate, il contrasto dei colori è così ben combinato che forse questo quadro può dirsi uno fra i migliori dipinti di quel valente artista.

Conoscete la leggenda di Roberto il diavolo? Atate i soggetti fantastici ispirati dalla poesia germanica? Seguitemi nello studio del signor Roberto Fontana, via dell'Agnolo, N. 10, e vedrete una bella composizione e forse sarete indotti in tentazione al pari del povero Riccardo davanti ai cui occhi abbagliati quel trucco del diavolo fa apparire una possessione di anime che, se fossero corpi, potrebbero far dimenticare la paura dell'inferno anche a un bigotto indurito. Bello il fondo, bella la luce notturna, belli i gruppi delle figure che hanno veramente qualche cosa di fantastico; belle le espressioni di quelle povere anime che si destano sonnecchiosamente e vanno animandosi a misura che si avvicinano al loro signore che le attira e le domina. Non mi sarei aspettato meno dall'autore della *Ispezione alla persona della fidanzata*, e non certo che anche questo quadro non tornerebbe dall'esposizione di Vienna. Me ne riacresco per noi e vorrei che si trovasse qualche buon gottino che non lo lasciasse partire. Dolce e placida espressione ben adattata alla gentil messaggera dei nomi, disegno castigato, sofferza di esecuzione sono i pregi principali dell'arte, statua in marmo del signor Metelli (Via S. Nicolao, N. 3.) alla quale bramerei un poco più di leggerezza. È vero però che anche l'arco baleno, raffigurato nel volo che scoglie all'aria la gentil nuda, per sempre appoggiato con le estreme punte alla terra e forse è questo il concetto che ha in-

formato questo lavoro, che non manca di eleganza.

E qui, svotate il sacco di quanto finora ho visto, auguro a chi per esso mi leggevo, di giungere a tempo a vedere e se è abbastanza fiero a comparare almeno un paio di questi lavori. — Gio.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Conto. V. i. N. 3. 4 e 5.)

QUANDO, come adesso, rievoco nella memoria quell'attimo feroce in cui sentii piombare sulla mia schiena la sferza del *Jin-mi*, penso che quello fu l'attimo decisivo e capitale del mio destino, l'impulso primo che inflisse al mio spirito quel moto particolare del pensiero che vien detto, fra gli uomini, *carattere*, e che è quasi uno stile dell'anima.

Da quel momento la mia vita s'è divisa in due epoche, dirò più, in due ere morali — prima della staffilata del *Jin-mi*; dopo la staffilata del *Jin-mi*. Ma qui permetti che ricorra ad un'immagine. Sai che per le salme degli *Tsing* si estrae dal più ardente veleno una goccia di balsamo che appena infiltrata nel cuore del floscio cadavere imperiale, lo irrigidisce, lo trasforma in macigno incorruttibile. Nella stessa guisa mi parve d'essere stato, io vivente, trasmutato dallo staffile del *pastore d'uomini*.

Pare il minuto che seguì immediatamente il colpo non lo saprei descrivere, lì c'è una lacuna nella mia memoria.

Dopo il momento ch'io rimasi rattrappito nel più profondo della stiva, sulla

soglia tragica che ti scrissi, con due violenti fulgori sul volto, la luce della lanterna e lo sguardo del *Jin-mi*, la mia rimembranza s'estingue. Mi ritrovo poi immobile, placido, imperturbato a cavalcioni della più eccelsa antenna d'aritmone, dominante il mare. Come io fossi saltato sulla tolda e arrampicato sull'albero maestro non lo rammento. Ma so che il piccolo Yao, che prima se ne stava accovacciato fra le tenebre, non era più quello stesso che s'ergeva librato fra le sartie della nave col sole nelle pupille e colla fronte al vento. La mia mente pareva essersi sollevata col mio corpo fra quelle libere altazze, sentivo trabalar il mio cuore con rapidi e fierissimi slanci, come se la sferzata di quel manigoldo avesse mosso nel mio petto un meraviglioso paléo. Il senso della dignità offesa è più delicato e più puro nel fanciullo che nell'uomo, perché in quello il risentimento è più ingenuo e lo sdegno prodotto dalle tracotanze umane più nuovo. Aggiungì a ciò che fin dalla tenerissima infanzia ebbi la coscienza di possedere un sentimento di giustizia irresistibile, sentimento che m'accompagnò per tutta la vita.

La giustizia apparve sempre nel mio pensiero esatta, evidente come una verità tutta fisica. Quando nella mia età matura incominciai a studiare le matematiche un diritto lesso ripugnò alla mia coscienza nello stesso modo che un calcolo errato al mio intelletto.

Riabilitare il diritto o correggere il calcolo, era per me tutt'uno, e mi trovavo formidabilmente spinto verso le vendette da un chiaro e calmo principio scientifico. Attacco e difesa, azione, reazione, angolo percosso, angolo riflesso; identici assiomi che dimostra-

no lo stesso vero sotto vari aspetti. Il dubbio, il mistero, tutto ciò che è vago e indefinito fu sempre contrario all'indole mia, non ho mai potuto sopportare a lungo un sospetto, un problema insoluto, una mezzogna; s'agita in me un vasto bisogno di constatazione. Ho sempre odiato le tenebre e le fantasie dei romanzi; ho avuto sempre paura dell'ignoto, del noto mai. Ecco perché spiante nell'ombra allo spiraglio della stiva, intravedendo la bieca fantasmagoria di martiri che ti accennai, tremavo: quello era l'ignoto. Ecco perché la sferzata precisa ed evidente troppo del *pastore d'uomini* mi aveva ridonata la calma e colla calma la forza.

Placido sull'antenna pensavo: pensavo che quella mia discesa nella stiva era stata giusta e saggia perché ne avevo dedotto la certezza che quel *Jin-mi* ingannava mia madre. Il carico di schiavi l'avevo visto coi miei occhi, nessun'altra mercanzia apparve né sotto né sopra il ponte. Sentivo d'essere caduto in potere di un feroce nemico, e fanciulletto e solo provavo il bisogno di difendermi, di armarmi, di conquistare le nobili forze del corpo e della mente, tanto più che difendendomi mi pareva di vendicare mia madre. Sotto i miei piedi penzolanti nel vuoto vedovo l'equipaggio della nave muoversi, affaccendarsi; tutta quella folla mi sembrava ostile. Compivo in quel giorno undici anni; mi rammento d'aver fatto questo computo: « Undici anni! » pensai con orgoglio, e levando il mio berretto marinairesco dal capo, mormorai gravemente come compiendo un rito sacro: « Sii tu il mio *Kata*, il mio berretto di virilità; sono uomo! » E mi ricoprii fieramente la testa. Anticipavo così di nove anni la tradizionale im-



posizione del *Kuan* e m'ero consacrato uomo da me stesso.

La luna spuntava sull'orizzonte e l'aura del giorno non era ancora scomparsa. Io rimanevo sulla mia antenna immerso nelle brezze marine co' miei pensieri. A un tratto, nel torcere gli occhi in giù, vidi un non so che di bruno che s'arrampicava sull'albero maestro con maggior snellezza e rapidità che una scimmia. Un attimo dopo riconobbi un fanciullo bizzarrissimo nel volto e nelle movenze, il quale cavalcava già l'antenna accanto a me.

(Continua)

Tobia Goria

## Le Stelle.

SEMPRE che gli occhi spingo  
A voi piccole stelle,  
Io nel pensier mi fingo  
Nere, serene belle  
Immensità, profondi  
Azzurri, ignoti mondi.  
Di là, di quella parte  
Dove il guardo non giunge:  
E ricolar nell'arte  
Un gran desio mi punge  
L'eterno senso innato  
Del bello interminato;  
Che da voi, come vago  
Dolor che non comprendo  
Mi vien; parrai sia pago  
Il cor; ma pure intendo  
Che qual cosa alla stanca  
Anima o nasce, o manca.  
E per l'inesplorato  
Aer vi sieguo inquieto,  
Stordito, inebriato;  
E mentre nel segreto

Si succede giocando  
Di care larve un mondo:  
— Chi sa, dico, se quella  
Breve punto di fuoco  
Che a noi pajon si bella,  
Sian come questo loco  
Dove dannati siamo  
Tutti gorilla o Adamo?  
Se quelle sì lucenti  
Strisce, che ad ora ad ora  
Vanno po' i ciel cadenti  
Sian mondi che, in un'ora  
Di croccio o di trastullo,  
Dio, l'eterno fanciullo,  
Sporda? Se come noi,  
Là nell'aer di luce  
Codarde anime o eroi  
Il dolor vi conduce:  
E come noi gli ha il male  
Arse e consumate l'ale?...  
E intanto a una lontana  
Stella, attratto mi sento  
Fuor della turpe e vana  
Misera del momento,  
E scendemi nel core  
Un gran desio d'amore.  
— Chi sa! forse non nato  
In quell'ignoto mondo  
Che io seguo innamorato  
Per l'azzurro profondo,  
E levarmi al suo cielo  
Irrequieto anelo!  
E pria che a questa bassa  
Sfera scendessi, come  
L'usolo errando passa  
Patria sentendo e nome,  
In quella luce in quella  
Cara e tremante stella,  
Io, di forme più lievi  
Fuor la prigion dei sensi  
Che ne fa taciti o gravi,  
Varesi gli spazii immensi  
Annegandomi ardite  
Fra il nulla e l'infinito.

## Rivista Letteraria.

Francia ed Italia ossia I manoscritti delle nostre Biblioteche - Studio di CARLO MORINO (Milano, Ricordi ed.).

Gli studi storici, nella parte documentale, non hanno quel carattere di faticosa aridità che si crede dai più. Quando si ha detto d'un galantuomo che se ne vive fra gli scartafacci logori, frugando nella polvere degli archivi e delle biblioteche, o consumando gli occhi sopra un'iscrizione cancellata, si pensa d'averne dipinto al vivo tutta la miseria e si è disposti a crederci creature privilegiate, per ciò solo che si sa spendere il tempo allegramente come una buona moneta dei giorni nostri. E per poco non si dice che in quella vece il tempo degli archeologi d'ogni fatta è una moneta antica, la quale non si sa di sicuro che cosa valga e per cui un profano non darebbe un quattrinello. Così ragiona la vanità dell'ignoranza, non meno convinta della vanità dei dotti.

Ignorantissimo anch'io di cose archeologiche, come di tante altre, arrivo però fino a comprendere la febbre dei cultori di siffatti studi e l'impazienza che prende le sembianze della pazienza, e la gioia d'aver posto la mano sopra una reliquia preziosa e lo sconforto di riconoscere che era invece un rottame di nian valore, e la dolce soddisfazione d'aver decifrato un documento importante e infine la incomparabile beatitudine di formare una *raccolta*. Comprendo tutto ciò ed affermo che non vi è studio né arte che dia tante commozioni e tanto diletto come l'archeologia. Anzi dirò di più: il genio archeologico è parte della natura umana; tutti abbiamo allo stato d'embrione il baco del

E poi, qui fulminato  
Da la mia fiamma amica  
Diviso, e condannato  
Seguir la traccia antica,  
Di che più mi tormenta  
La ricordanza spenta.  
Certo, colà lasciai,  
Quell'amorosa idea  
Che qui non trovo mai!  
E intanto in me si creò  
Nel pensiero, nel core  
Un gran vuoto, un dolore!  
Ed essa, da quell'una  
Stella che cerco quando  
Mill'astri l'aere aduna,  
All'anima favellando  
Rianodar fischiede  
Il rotto amor, la fede!  
Oh, dal ciel che ne parte  
Spírito arcano, ch'io  
Nella vita, nell'arte  
Come demoni o Dio  
Perseguo: chiunque sei,  
Forma dei sogni miei,  
Ti rivela! Dal fondo  
Di quell'astro amoroso  
Onde mi parli, e un mondo  
Di là misterioso  
Schiudi, schiudi al pensiero  
Che va cercando il vero.  
Senti, e l'esser rivela  
Tan, sia fantasia od ombra,  
L'immagìe che ti cola,  
Il lume che l'adombra,  
L'ignoto, l'infinito  
Dove tuoti smarrito.  
E poi, alomo spero  
A sé mi porti il nulla,  
Finché per l'universo  
Il Dio che ne trastalla  
Sempre di stella in stella,  
L'orma di me cancella.

Grammichele, Agosto 1872.

M. SORBENTINO ALBERTINI.

raccogliatore, e se non raccogliamo più di frequente è perchè non sappiamo raccogliere. Le raccolte di francobolli, di autografi, ecc. non sono che l'archeologia degli ignoranti.

Solo che, essendo esposti tutti i giorni a prendere la pelle fessa d'un tamiarello per un frammento di vecchia pergamena, ed a leggere grossi volumi di carta mal scritta per non trovarvi nè un'idea, nè un documento, i cultori di siffatti studi devono essere in grado di poter spendere davvero il loro tempo come una moneta antica preziosissima, vale a dire non spenderlo niente affatto, ma custodirlo gelosamente, consacrarlo a beneficio della scienza, non domandando in cambio alla società nemmeno uno spicciolo delle sue monete corruttrici. L'archeologia d'ogni maniera dovrebbe essere la scienza dei ricchi, e mi stupisco che in quella vece i ricchi studiosi, come il cav. Morbio, siano tanto pochi.

Tutto questo mi è venuto fuor della penna, non so con quanto rigore di logica, volendo dire che il libro *Francia ed Italia* è interessantissimo. Interessantissimo intendo, non per i dotti soltanto, ma per chi nei libri ricerca prima di tutto il diletto.

Il signor Morbio ha rovistato nelle biblioteche francesi ed italiane, si è fatto levare intorno a sé nugoli di dotta polvere, ha letto mille manoscritti per risparmiarne la fatica al suo prossimo, e ne fa sapere tutto ciò che ha trovato di buono, di bello e di curioso. Parla di letteratura ed in ispecial modo di Dante e di Petrarca, parla di arte e più diffusamente dei libri miniati e delle pitture murali, parla di storia, avvalorata vecchie idee o le combatte o le distrugge, getta qua e là raggi di luce nelle te-

nebre storico-letterarie, e condisce la sua erudita esposizione con aneddoti piacevoli. Si crede di aver in mano un libro arido, irto di citazioni latine, e si ha invece una lettura amena; si teme uno stile gonfio di parole antiquate e di frasi rotonde *del buon secolo*, ed l'aggettivo che va innanzi pettoruto ed il verbo in coda, e si trova una maniera facile, spontanea, alla buona, a costo di parer dimessa - insomma dal lato della forma un pregevole libro, nella sostanza eccellente.

Interessantissimi fra gli altri sono il capitolo che parla di Brunetto Latini, un altro degli autografi, uno sul processo famoso degli autori, e per i Milanesi in ispecial modo gli appunti sulle opere d'Arte Antica esposte a Brera nel passato anno.

**Pompei e i Pompeiani** di Marco Monnier  
(Milano, Treves, ed.)

Qui entriamo nel cuore dell'archeologia, nella vera patria degli antiquari e degli storici. Siamo schietti; ora che diciotto secoli hanno affievolito il dolore che tutti portiamo in petto per la tragica sorte dei nostri buoni amici Pompeiani, possiamo confessare che il Vesuvio non ha fatto poi tanto male a cavarci il gusto d'una famosa eruzione nell'anno 69 dopo Cristo. Pensate: se il monte non si rimetteva a gettar fiamme e lave infuocate addosso ai Pompeiani, ora Pompei sarebbe più morta dei suoi abitanti, e Pansa e Procolo e Sirico ed Eumachia non avrebbero più le loro case da un pezzetto, e la posterità non caprebbe nemmeno che quei signori e signore avessero vissuto mai.

Quando noi visitiamo una città antica, non vi troviamo d'antico che la

memoria, le tradizioni o qualche monumento che si è ribellato alla morte; ma dov'è la vita d'allora? Il nuovo si è sovrapposto all'antico, ed è divenuto antico alla sua volta; le pagine della storia si ammucchiano l'una sull'altra ed i tentativi per leggere con certezza diventano spesso impotenti. In faccia ad una basilica o ad una torre rovinata d'una città monumentale, non ritroviamo che il passato in genere, come cosa che più non è, raramente e male riusciamo a ricostruire il tal tempo passato, com'era. A Pompei è ben altro. Il Vesuvio diciotto secoli sono gettò un lenzuolo di cenere e di lava sopra una città viva, proponendosi di conservarla in buon stato per Plinio che verrebbe diciotto secoli dopo. Chi visita Pompei oggi la rivede appunto qual era, senza i tetti naturalmente, ma senza pure le tracce profanatrici delle generazioni succedute; vi mancano le porte ma non monti, poichè non v'è entrata Roma della decadenza, nè Roma sacerdotale, nè il medio evo, nè l'ero moderno. Rimase per così dire fuori del tempo e degli uomini e del mondo; è una città che si risveglia dopo un sonno piuttosto lungo, in tempi ed in un mondo mutato, in mezzo ad uomini nè migliori nè peggiori d'una volta, e curiosissimi come sempre delle faccende del prossimo, anche se questo prossimo abbia vissuto diciotto secoli prima. Nulla può dare le lezioni che dà Pompei: per lo scienziato, per il filosofo, per il poeta è una sorgente nuova.

Il libro di Marco Monnier descrive minutamente tutta la parte disoppressa della città, e non colla fredda esattezza del fotografo, ma colla parola animatrice dello storico e del poeta. Certo con un viaggio a Pompei vi farete una più

chiara idea delle mura, ma leggendo il libro del Monnier vi parrà di veder quelle mura abitate e farete la conoscenza dei Pompeiani.

L'autore nella prefazione al suo lavoro dice d'essersi proposto di fare un libro piccolo, esatto, coscienzioso, istruttivo e piacevole; e, incerto dall'opera sua, domanda: « Chi sa? » Io che l'ho letto credo di saperlo, e dico che quell'intento è pienamente raggiunto.

**Le Comete.** — Monografia di GIOVANNI CELORIA.  
(Milano, Treves, ed.)

Non è molto la *Rivista Minima* rendeva giustizia all'egregio astronomo, autore di questo libriccino popolare, parlando con lode d'un altro libriccino parimenti popolare, *La Luna*. Il modesto titolo di *Conversazioni astronomiche* che il Celoria dà a queste sue fatiche sembra prometterne altre in avvenire, fino a formare un corso compiuto d'astronomia popolare. Nessuno può farlo meglio del Celoria, il quale ne ha anzi una specie di dovere morale verso i suoi lettori. Però che non è permesso ad uno scienziato accompagnare i profani fino alla luna per lasciarli poi a cavalcioni sulle comete ai primi passi del viaggio nel firmamento. I pianeti, il sole, le stelle, le nebulose, tutti insomma i mondi del cielo devono essere le tappe successive; io per mio conto dichiaro che non voglio essermi mosso di casa per fare una corsa d'andata e ritorno; ho il mio biglietto circolare in tasca e fino a tanto che non abbia corso col Celoria tutto le vie del cielo non vo' tornare in terra.

Intanto questa seconda tappa della *Comete* è interessantissima; della luna poco o tanto qualche cosa san tutti, ma della cometa in fede mia non sapeva nes-

può, che il libro del Caloria rese a me un vero servizio. E così farà a moltissimi.

Senza contare che in cosa oscura tanto da permettere alla vena inventiva degli astronomi parecchie dozzine di teoriche e di sistemi, i profani si sono naturalmente creduti in diritto di dar spiegazioni a centinaia, e nessuno si poteva dir sicuro di non essersi concesso il lusso di un suo proprio sistema e d'una sua teorica propria.

Questa monografia espone appunto i sistemi principali immaginati per dar ragione delle comete, e reca alla portata di tutti le cognizioni certe che si possono dire patrimonio della scienza di oggi; combatte i pregiudizii stolti o dannosi; dove è incertezza e il volgo ha posto naturalmente in trono l'errore, rovescia il trono e lascia l'incertezza.

Questo è l'ufficio dello scrittore di scienza popolare e il Caloria l'ha osservato con scrupolo. Quanto all'esposizione è fatta con chiarezza veramente lodevole in tanto oscura e difficile materia; e anche là dove sopra la severa dottrina dello scienziato s'innalza la fantasia o il criterio del pensatore, lo stile obbedisce docile all'astronomo come ad un letterato che sa il fatto suo.

**Storia dell'Italia Antica di ARRO VASSUCCI.**  
(Milano, Salvi edit.)

Si è parlato altre volte di questa importantissima pubblicazione, e non facciamo qui se non annunciare che l'opera è giunta alla quattordicesima dispensa, quasi alla fine del primo volume. L'edizione è fra le cose migliori che dia il commercio librario milanese, ed è adorna di molte e belle incisioni illustrative. Quanto al testo, chi non conosce il merito di questa storia che ebbe già parec-

chie edizioni? L'autore, a questa, che dee passare in eleganza tutte le precedenti, fece copiose aggiunte.

Milano — **Usi e Costumi Vecchi e Nuovi —**  
Cenni Storici di MATTEO BENVENUTI (Milano  
G. Agnelli edit.)

Questo libro del signor Benvenuti ha una speciale attrattiva per chi è nato o vive a Milano. L'autore ritorna indietro negli anni, risale la corrente del tempo ed esamina i costumi dei nostri nonni e dei bisnonni dei nostri nonni. Si trova in questo studio storico quella parte di cognizioni che le storie propriamente dette, attente solo allo svolgimento politico, letterario ed artistico, trascurano o riferiscono disordinatamente ed in maniera incompiuta. Agli affaccendati nipoti di tanta brava gente che non è più non può tornare indifferente il sapere come si vivesse allora. Però che i costumi dei nostri nonni sono i nonni dei costumi d'oggi, e l'essenza intima delle cose che abbiamo ogni giorno sott'occhio, salvo qualche raro caso in cui è opera di cataclisma, altro non è che lenta trasformazione e sovrapposizione. L'argomento è del massimo interesse ed il sig. Benvenuti se n'è cavato con onore. Curiosissimi sono i capitoli che trattano degli usi nuziali, del carnevale, delle superstizioni, del lusso e della musica. Né il Benvenuti si pone limiti di spazio o di tempo; quand'egli esce dal presente per indagare i costumi milanesi del *buon tempo antico*, raro è che non arrivi fino a Roma repubblicana, ed alcune volte *fa una giunta* fino alla genesi. Ma il tutto in maniera spiccia, disinvolta, con parola franca, meglio parlata, per così dire, che scritta, come si conviene alla

forma di conversazioni che mi par scelta opportunamente.

Insomma il libro del sig. Benvenuti è un buon libro, che sarà letto con piacere e con profitto.

*S. Farina*

## Rivista Politica

La nostra Camera dei deputati ha attraversato uno di quei periodi di risveglio che danno molto da fare agli stenografi ed ai giornalisti, ma da cui il paese non trae in fondo quasi alcun beneficio. Ecco in sintesi la cronaca parlamentare di questi ultimi quindici giorni. Anzitutto si è discusso il progetto di ordinamento militare proposto dal ministro della guerra. Tutto l'esercito, rappresentato da una lunga lista di capitoli, è diviso mano a mano in tanti alusti onorevoli: fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, bersaglieri, veterani, invalidi e via via fino ai contabili, ai farmacisti ed alle monache degli ospedali militari. La camera si è pure occupata delle scuole militari che sono a numero sei, senza contare i cosiddetti battaglioni, squadroni e batterie d'istruzione, e il Collegio militare di Napoli, la cui soppressione proposta dal ministro, non è stata accettata.

Nella tornata del 15, il Comitato privato della Camera approvò l'appannaggio annuo di 400 mila lire al Duca d'Avola. Questo fatto offrì l'occasione all'on. Ferrari di fare un discorso, nel quale discorrendo degli affari di Spagna in relazione al principe Amedeo, egli chiese al Governo la presentazione del *Libro Verde*, raccolta cioè dei documenti diplomatici scambiati in questi ultimi tempi fra l'Italia e la Spagna. — Il ministro degli esteri rispose che le nostre relazioni con la Spagna sono cordiali, amichevoli. Quanto al riconoscere la nuova repubblica, egli disse opportunamente: « Non saremo i primi, perché vi sarebbe dell'affettazione; non gli ultimi, perché vi sarebbe del malumore. »

Ma veniamo a cosa più importante, e cioè alla esposizione finanziaria, fatta dall'onorevole Sella nella tornata del 17. Contrariamente alle previsioni, il ministro, più che altro, ha fatto

stare una rassegna dei risultati finanziari ottenuti durante la sua amministrazione. Non si può negare che, almeno in parte, sono confortanti. Diminuito gradatamente il disavanzo, diminuito eziandio e grandemente l'arretrato delle imposte, assicurata l'esecuzione della nuova legge per la riscossione delle medesime, noi ci troviamo ben inoltrati nella via che deve, se Dio vuole ricondarcì, in tempo più o meno prossimo, a rimarginare le nostre ferite. Ma il Sella stesso ha dovuto confessare che pel 1874 si avrà ancora un disavanzo di 107 milioni, e che inoltre nuove spese saranno necessarie. Se non combinate con la proposta di nuove imposte, gli è però che si riservava di farlo a momento più opportuno.

Sui qui, la barca parlamentare potrà navigare in mare placido, o non fu che al 18 che le si levò la burrasca. Spieghiamoci. L'onorevole Nicotera, mentre si discuteva la legge militare aveva fatta una proposta che a prima vista era stata giudicata assurda, cioè di accrescere le spese militari per dare un completo e forte assetto alle difese del paese. Si credeva generalmente che quanto era stato fatto dal ministro Ricotti, e le sue proposte approvate dalla Commissione e dalla Camera provvedessero abbastanza ai bisogni più urgenti della difesa nazionale, e che le nostre condizioni finanziarie non permettessero di far di più. Ma quando nella tornata del 18 si venne alla discussione della proposta Nicotera, si videro sorgere ad un tratto parecchi oratori in suo favore non solo da sinistra, da dove era partita, ma dalla destra e dai centri. Non a tutto, anche il ministro della guerra si dichiarò disposto a votare questo straordinario aumento, egli pure aprì la breccia alla proposta.

All'ora, Biagio: la proposta Nicotera porterebbe un aumento di 60 milioni all'anno nel bilancio della guerra, e l'onorevole Sella che ha già 107 milioni di disavanzo da trovare, non ne vuol sapere. Egli disse: « Signori, non si hanno soldi senza danari, non si hanno danari senza imposte; io non mi sento il coraggio di imporre nuovi pesi per le spese militari; se vi piace così, bene, e se ne cercate un altro ministro. » Nessuno si aspettava a questo linguaggio in bocca al collega del ministro Ricotti, che si era dichiarato favorevole alla proposta Nicotera. Da qui, grande scompiglio nell'aula di Montecitorio. Conclusione: dopo tre giorni di spiegazioni, dichiarazioni e rettificazioni, la proposta Nicotera è stata scartata e la Camera con

un ordine del giorno Perrone ha espresso fiducia che « il Ministero continuerà a provvedere efficacemente alla difesa dello Stato. » Da questo voto è nato o meglio sta per nascere una filza di nuove imposte, fruttanti almeno 25 milioni all'anno; l'onorevole Sella ha già annunciato: una tassa sui tessuti, aumento della tassa di registro e bolle e passaggio del servizio delle tesorerie agli Istituti di credito.

★ ★

L'avvenimento capitale della quindicina è, in Francia, il trattato firmato a Berlino pel definitivo sgombramento del territorio francese. Ecco in succinto le basi del trattato: — Il quarto miliardo si pagherà fra il 1° e il 5 maggio; il quinto miliardo si pagherà in 4 rate uguali, l'ultima delle quali il 5 settembre. Questo riguarda la Francia; quanto alla Germania, l'Imperatore s'è impegnato di sgomberare pel primo luglio i dipartimenti del Vosgi, Ardennes, Mosca, Meurthe e della Mosella con Belfort. Lo sgombramento non dovrà durare più di quattro settimane. Siccome poi al primo luglio, rimangono a pagarsi dalla Francia altre due rate del quinto miliardo, come pugno delle medesime, Verdun col suo territorio resterà occupata fino al 5 settembre.

Come è naturale l'annuncio di questa convenzione suscita vivissima esultanza in ogni buon francese.

L'Imperatore Guglielmo inaugurò solennemente il giorno 12 la nuova sessione del Parlamento germanico. Il discorso della Corona gli uscì di bocca pieno di belle cose; bellissima è fra le altre la dichiarazione che le relazioni tra la Germania e la Francia sono di gran lunga migliorate.

Le Camere prussiane appoggiano entrambe il governo nella lotta contro i clericali. Ormai è fuori di dubbio che fra qualche settimana le leggi Talk verranno promulgate. L'alto clero se ne mostra supremamente irritato e si prepara alla resistenza.

★ ★

La Camera dei Comuni d'Inghilterra respinse nella tornata del 19 marzo, il progetto di legge relativo al riordinamento delle università irlandesi. Presentando codesta legge il ministro Gladstone mirava ad accontentare tanto i liberali che gli ultramontani, ma riuscì perfettamente all'opposto e il *bill* cadde sotto il voto degli

uni e degli altri. Da quell'ora, nella tornata successiva, il signor Gladstone annunciò che il gabinetto avea dato le sue dimissioni. A questo, il signor Disraeli, capo del partito which (conservatore), è invitato dalla Regina a formare un nuovo ministero. Incerto delle sue forze, il Disraeli esita e la sua crisi si trascina intanto fino al 20. In questo giorno, eccoti che Gladstone annuncia ai Comuni che egli riprende la direzione degli affari pubblici con gli uomini di prima, coi principi di prima. È così è finita la burrasca.

★ ★

Gli spagnuoli continuano a voltersi allegramente nella loro salsa anarchica, e il governo, che per essere repubblicano dovrebbe secondo loro poter raddrizzare anche le gambe ai cani, si agita e si dimena senza alcun frutto. La cangrena dell'indisciplina invade e dissolve gli ultimi avanzi dell'esercito, la legge non ha più alcun impero, nessuno paga le imposte o le dogane non rendono più nulla. Nel nord, spadroneggiano i carlisti; acciaccano, incendiano, facciano a tutto andare; nel sud, i comunisti si sbarazzano degli incombenti proprietari e si spartiscono più o meno tranquillamente i beni della nazione.

L'Assemblea nazionale, sotto la minaccia del signor Figueras di dare le dimissioni se essa non acconsentiva a sospendere le sedute, si è piegata al volere del governo.

Ma avendo essa già votato il proprio scioglimento pel 10 aprile, « sospendere le sedute » è stato un modo dire; in fatto essa non si riunirà più. Venne nominata può darsi per formalità, una commissione permanente, simile a quella che vuol eleggere l'Assemblea francese negli intervalli fra una sessione e l'altra. — PACINETTA MINIMUS.

## PERGOLESE

« L'amor sognai: nell'impeto  
Che ispira il canto mio,  
Sognai le care immagini  
Della speranza anch'io;  
A questa virtù incognita  
Del cuato, anch'io teneai  
Un nome che nell'estasi  
Dei miei concenti amai.  
Dovrò per sempre il fascino  
Sperder di quest'amore?  
Ma come, se nel battiti

Ancor mi vive il core!...  
L'angoscia che nell'anima  
La vita mi divora,  
Vivrà nel pensier memora  
Di quest'affetto ancora.  
Va, prega Dio: le lagrime  
Asciuga al sacro velo;  
Presto sarai dimentica  
Nella pietà del cielo...  
Va, prega Dio, Rosaura...  
Ma tu non hai più un nome,  
Non sei più donna: un angelo  
T'han fatto, e quelle chiome  
Che tante volte estatico,  
Ebbro d'amor baciai,  
In olocausto o vergine  
Al cielo offerte or hai;  
Ma non potrà disperdere  
In te l'amor l'oblio,  
Del cielo fra le immagini  
Voglio mischiarmi anch'io.  
Una morente lampada,  
Del chiuso monastero  
Sgombrò l'error di tenebre  
Che avvolgono il mistero:  
Estenuata e pallida  
Sorra l'insanne lette,  
Tu pur vivrai nel palpito  
Di quest'ardente affetto.  
È una petra dell'organo  
Le armoniose note  
Tutta da me dividerti,  
È questo il sacerdote  
A consacrar la mistica  
Osta, alzerà la mano,  
Teco sarò nel fremito  
D'un desiderio arcano.  
Di me che fia? se gelido  
Fatto s'è il cor che importa!  
Sarà mia morsa il gemito  
D'una memoria morta:  
Aver per te una musica  
M'avevo il cor nel seno,  
E in queste note, memora  
Potrò restarti almeno.  
Anche il dolor dall'anima  
Spira alla fantasia:  
Morta non è la fervida  
Fonte dell'armonia:  
Io tornerò nel mormore  
D'una dolente nota,  
Tu non sarai la vergine  
Fredda, incensata, immota. »

Fra i ceri ardenti, fra gl'incensi e i fiori,  
Chiua la faccia d'ogni sguardo priva,  
Affranta dai ricordi e dai dolori,  
Ella non sembra una persona viva;  
In meste note al ciel s'alzano i cori  
Dalla nenia dei salmi, e la vetiva  
Schiara di quello pie in due spiegata  
Traversa a lenti passi la navata.  
Leva lo sguardo, e per la volta nera  
Tenta levarsi al ciel la poveretta,  
Ma un viso amico della primavera  
Dall'alto sulla mesta un raggio getta;  
Ed essa scorge dietro la vetriera  
Traversare una bianca nuvoletta,  
Che in quell'azzurro par che a sé la invita  
Nei cari sogni della prima vita.  
Prima viveri, e fin nel tuo dolore  
Spirava il soffio della vita, e il riso:  
Oggi t'han tolta al tuo segreto amore  
Ed in cambio ti danno il paradiso;  
Va poveretta, uccidi in seno il core,  
A serena pietà componi il viso,  
Le dolcezze godrai d'una futura  
Vita, ora vanno o poveretta e giura.  
Giura, ma un giorno invano il giuramento  
A placar chimerai del cor l'affanno:  
Nella grece in un suono di lamento  
Queste note di duol risuoneranno:  
E d'amor se il pensiero in te si spento,  
Eterno queste note un eco avranno,  
E in questo canto della morta vita  
Tu non sarai d'ogni memoria priva.

Niccolò un' Niccolò

## Minime

Scritto al *Fanfana* da Napoli, in data del 23 Marzo:

In questo momento mi si scrive da Parigi una curiosa notizia, che interesserà grandemente tutto il mondo letterario. Un nostro italiano, rovistando nei registri dell'écrou delle prigioni di Maria Antonietta, avrebbe trovato scritto queste parole: « Charles Goldoni, *littérateur exalté, guillotiné 1792.* » I biografi del gran drammaturgo non fanno cenno di questo particolare; si contentano di dire, per quanto

mi ricorda, ch'ei morì a Parigi nel 1793, pochi giorni dopo che la Convenzione gli ebbe rimessa la pensione prima toltagli. Un solo, non so chi, veramente scrisse che Goldoni fosse morto a Venezia, senza aggiungere di che male.

Leggesi nella *Nazione*:

Il Ministero dell'Istruzione pubblica sulla proposta della Direzione delle RR. Gallerie acquistava il ritratto di Ugo Foscolo eseguito dal prof. Bezzuoli. Quel ritratto, oltre al pregio artistico, ne ha anche uno storico essendo stato donato dal Foscolo alla *Donna Gentile*, come si rileva dalla carta che tiene in mano e nella quale si trova scritto *Dividion animae meae*. Questo quadro fu acquistato da un rivendigliolo, che lo teneva esposto fra altri fondi di magazzino, e ne pregiava soltanto la meschinissima cornice.

Agli amatori di arte ed agli artisti diamo la buona novella della scoperta di un'opera di scultura di Raffaello. Fino ad ora del Sanzio, non si conoscevano che le due statue del *Giorno* e dell'*Erta* modellate da lui, eseguite in gran parte da Lorenzo Lotto e destinate alla Cappella di Agostino Chigi in S. Maria del Popolo. Ma si sapeva che egli aveva ancora modellato e scolpito un *Putto* che fu posseduto da Giulio Romano. Questo *Putto* si sarebbe ora ritrovato a Firenze, ed è di una meravigliosa bellezza.

Non è a dimenticarsi come opera attribuita a Raffaello il gruppo del *Delfino*, di cui si parlò non a molto o che si trova, salvo errore, in Russia.

Il Consiglio Comunale di Città della Pieve in seduta pubblica del 9 marzo ultimo ad unanimità di suffragi per appello nominale deliberava la erezione di un condegno monumento all'ino-

mortale suo concittadino Pietro Vannucci, il grande restauratore della pittura (soprannominato il Perugino); invitando a concorrere nella spesa relativa i Municipi e gl'Istituti italiani di belle arti, per essere il Vannucci una gloria del suo paese nativo, non meno che una gloria nazionale, stacchè la scuola di lui è superiore ad ogni altra, non solo come restauratrice della pittura, ma ancora pel merito impareggiabile di aver prodotto i più grandi maestri italiani dell'arte pittorica, superiori a quelli di ogni altra nazione.

*Stomaculati*

## REBUS

N UL-OT TIENE

Quattro degli abbonati che indovineranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 6:

FIG — RETTI

Fu spiegata dai signori: Ferdinando Ghini, Benedetto C. Gentili, G. B. Loi, dott. Angelo Vecchio, Ercole Bendi, Orazio Zunica, Giuliano Mariani, Alfonso Fantoni, marchese Andrea Doria, Luigi Pedrazzoli.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Angelo Vecchio, Benedetto Gentili, marchese Andrea Doria, Orazio Zunica.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

*Glii Giuseppe, gerente.*

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 8.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

20 APRILE 1873

## TRAMONTO DI LUNA

La signora Flaminia Franchetti era una donna bellissima. Aveva il tipo delle Sabine antiche. Si vestiva semplicemente. Non portava né fiori né gioielli. Tutta Roma le faceva la corte. Diversi cardinali erano caduti in tentazione per lei.

Eppure dopo un anno di matrimonio, suo marito, immerso fino alle ciglia nella politica, contrasse l'abitudine di lasciarla sola, spesso. Ella cercava consolarsi onestamente dell'immeritato abbandono. Alle svegliarsi prendeva un bagno. Quindi faceva colazione e passava due o tre ore innanzi lo specchio. Più tardi si recava in carrozza a Porta Pia, al Monte Pincio o alla Villa Borghese; dopo di che rientrava in casa pel pranzo.

Queste occupazioni, sempre ripetute, sempre le stesse, non bastavano a riempire la vita della signora Flaminia. Ella trovava il tempo di coltivare la sua intelligenza e di collazionare molti preziosi oggetti d'arte. Alcune sale del suo

vasto palazzo somigliavano ad un museo. Tutto ciò che lo spirito umano ha creato di più bello, era riunito, a piccole mostre, là dentro. E quel tesoro si arricchiva ogni giorno: oggi di una statuetta antica; domani di un quadro moderno; poi di un mobile fiorentino o di una grande anfora cinese di porcellana gialla.

Gli spettacoli ed i balli divertivano poco la signora Franchetti. Pel solito, la sera, ella stava in casa a ricamare. Che cosa avrebbe potuto far di meglio? Le sue dita guidavano l'ago sulla tela, e frattanto il suo pensiero vagava libero in mille luoghi, cercava attraverso un cielo fosco, la luna di miele tramontata così presto.

Pochi amici visitavano, e quando a quando, la signora Franchetti. Il più assiduo era un giovanotto di venti anni, certo Samuele Spada, biondo, delicato, brioso. Ella lo vedeva giungere con una gioia secreta, lo accoglieva sorridendo, si piaceva a consigliarlo, a stuzzicarlo, come se fosse un fanciullo. Egli si ricoverava molto volentieri sotto le grandi

ali della protezione di lei. A vederli, era un incanto. L'abate Marchi, un abate di casa, li paragonava spesso ad Amore e Psiche.

Un mattino, la signora Flaminia si alzò di cattivo umore. Il vento, un vento caldo, le inaspriva i nervi orribilmente. Nulla valeva a calmarla, né l'etere, né il maschio, né il fior d'arancio. Ella sbadigliava in permanenza, suo malgrado. Aveva la mente vuota, i polsi turgidi e forti. Il suo corpo era spossato. Un cerchio ampio e diafano le attorniava gli occhi.

Per colpa di sventura, quel mattino, suo marito commise parecchi falli. Egli penetrò in berretto da notte e col sigaro in bocca nel di lei appartamento, lasciò cadere un po' di cenere da per tutto, parlò come se fosse alla Camera, di bilanci, d'imposte e di pareggio.

Il giorno passò; la sera venne. Il signor Franchetti era invitato ad un pranzo politico. Sua moglie prese un brodo, sola, e spizzicò a stento un'ala di fagiano. Quindi si fece servire il caffè nel salotto.

Erano quasi le dieci. La gran città non dormiva ancora, ma sonnecchiava. I rumori della via diminuivano a poco a poco. La signora Flaminia pareva intenta ad ascoltarli, pensosa, quando il suo piccolo valletto annunciò l'arrivo di Samuele Spada.

Sarebbe difficile farvi comprendere come i nervi della signora si distendessero ad un tratto. Il giovane era di umor gaio. Ella sentì dilatarsi il cuore nel vederlo. Una conversazione saltellante, disinvolta, briosa, non tardò ad impegnarsi. Samuele, malgrado la sua giovinezza, conosceva l'arte suprema di suscitare mille idee con un motto, di svegliare il desio che dorme, di far lam-

peggiare l'incognito agli occhi altrui, a traverso un prisma. Egli passava con volubilità da un soggetto all'altro; scivolava qui, insisteva là; parlava di teatri, di libri e di mode; interloquiva sul taglio di una gonna; faceva senza susseguire l'esame psicologico di un sentimento.

La signora Franchetti non era donna da restargli indietro. Per un pezzo, ella ed il giovane, corsero a briglia sciolta nei vasti campi dello spirito, raccolsero insieme i fiori più delicati e se li gettarono in viso, l'un l'altro, a piene mani. Frattanto la notte si avanzava. L'orologio suonò undici ore, ma essi non l'udirono. Il colloquio diveniva sempre più animato, più scintillante, e nessuno veniva ad interromperlo, neanche l'abate Marchi, neanche il signor Franchetti che digeriva il pranzo politico al Tordinona in un palchetto col duca di Sermoneta e colla signora Ruffazzi.

Ma ogni bel gioco dura poco. Fra una cosa e l'altra, Samuele manifestò improvvisamente alla signora l'intenzione d'intraprendere un lungo viaggio. Ella si mutò nel volto; i suoi begli occhi si velarono.

Il giovane, d'altra parte, continuava a mostrarsi gaio. Le sue parole si facevano splendidamente. Egli valicava l'oceano col pensiero, conduceva per mano la signora Franchetti nei paesi più ricchi di miraggi. Ella tentava seguirlo per un tratto, coll'ali veloci del desiderio; ma poscia rimaneva indietro, stanca, e sentiva ronzarsi all'orecchio la mesta canzone di Maria Stuarda.

La conversazione prese, poco alla volta, un andamento lubrico. Samuele aveva le guance rosse; la donna gentile era turbata. L'uno e l'altra avvertivano un secco ardere alla gola, un tremore singolare

nei polsi... Io non so davvero in che modo la cosa avvenne; fatto sta che un momento dopo egli s'inginocchiò innanti a lei.

Ma ecco si sentì un rumore; l'orologio suona mezzanotte; il teatro è finito; il signor Franchetti giunge. Egli parla col valletto nell'anticamera. Sua moglie l'ode tossire. Ella si alza sconvolta, e, senza riflessione, per istinto, fa nascondere Samuele nello spogliatoio.

Il signor Franchetti non vide il turbamento della signora Flaminia. Ella cercò dissimularlo nell'ombra che proiettava il paralume. Egli la salutò senza quasi guardarla. Il suo pensiero riudiva confusamente i ballabili più complicati ed i brindisi migliori fatti alla fine del pranzo.

Per alcuni istanti, né il marito né la moglie dissero nulla. Ognuno rifletteva per conto proprio, era dominato dalle sue preoccupazioni particolari. Infine ella che sentiva ruggirsi una tempesta nell'anima, che piegava sotto il soffio violento dell'emozione, levò gli occhi sul signor Franchetti ed esclamò spinta da un moto involontario:

— Amami, Lorenzo, amami.

Il signor Franchetti fu sorpreso di quelle parole. Egli restò perplesso un momento. Poscia disse sorridendo:

— Amarti! E non ti amo io forse?

— Sì, ma non come io vorrei.

La signora Flaminia tentava sfuggire a Samuele Spada gettandosi a testa bassa fra le braccia di suo marito. Ma costui che non capiva nulla, ripigliò con indifferenza:

— Comincio a capirti. Tu hai nel cuore delle aspirazioni vaghe e indefinibili. La tua fantasia intravede non so che cieli azzurri, che atmosfere lucide e profumate; ed accosti voglia ch'io vi ti gui-

dassi a cavallo ad un ippogrifo bianco. Ma, mia cara, le son fisime, sogni, illusioni. L'ippogrifo è un animale iperbolico, una cavalcatura ideale. Le sfere azzurre sono intangibili. A nessuno è dato sollevarsi da questa bassa terra. Io non posso che condurti per le vie di Roma in carrozza. Non te ne laguar troppo; molti le percorrono a piedi.

— È vero; hai ragione, mormorò con dispetto la signora Flaminia.

— Me lo dici in un certo modo!

— È colpa mia se le tue parole non mi persuadono? Tu mi ami, lo comprendo, ne sono convinta; ma non so, mi sembra che potresti amarmi ancor più, ancor meglio.

— Non è possibile. Che non faccio per te, che cosa ti manca?

— Nulla, è vero. Ho un appartamento magnifico; sono coperta di splendide vesti; la mia tavola è imbandita sempre squisitamente.

Fecce una breve pausa; poi soggiunse:

— O Lorenzo, ma tu non sai che sotto il velluto e le pellicie, il mio cuore, triste, solitario, nudo, trema di freddo!

Il signor Franchetti che diveniva sicuramente inquieto, disse alla moglie:

— Sì, scaccia la malinconia. Rinunzierò alla politica; farò a modo tuo; starò sempre vicino a te e daremo uniti la caccia all'ideale, ai sogni, ai farfallini color di rosa, a tutto ciò che vorrai. Intanto, poiché vedo che sofferi, ti consiglio di andare a letto.

E chiesto congedo, si ritirò nelle sue stanze.

La signora Flaminia, che non aveva osato trattenere il marito, non osava d'altra parte entrare nello spogliatoio dov'era nascosto Samuele. Non dimeno, siccome bisognava pigliare una decisione,

ella sollevò tremando la portiera; ma non vide il giovane. Egli era probabilmente andato via, perché lo spogliatoio aveva un'uscita.... No, niente affatto. Qualcuno bisbiglia sommessamente nell'attigua stanza. La signora tende l'orecchio; ode un lieve rumore. Sarà forse qualche topo. Non è un topo; è Samuele che, stanco di aspettar la padrona, dice mille strambe cose alla giovane cameriera....

Che avvenne dopo? Non sono riuscito a saperlo bene. Però è certo che la cameriera fu licenziata e che Samuele non si lasciò più vedere in casa della signora Flaminia.

E. NAVARRO DELLA MIRAOLIA.

## Toledo

Mi avevano detto, fanciullo, che Toledo fosse tutto una fiera; un bazar, un'esposizione permanente di bei magazzini e di belle donne; un via-vai continuo, immenso, di carri e carrozze, d'uomini d'affari e d'uomini di moda; una corrente che travelsa anche a ritroso e ti costringe talora nel marciapiede come un automa, aggirato e avvolto dal movimento di una folla che quasi, camminando, s'insolge a forza di arti e spintoni.

E l'avevo tracciato nella fantasia e quando in giorni di festa nel mio paese occorreva conquistare un posto in mezzo alla gente accalcata dietro al simulacro di qualche santo, lo serrare i panni, rompere la folla e m'impetivvo, pensando a ciò che avrei fatto tra l'uno e l'altro marciapiede a Toledo. Ciò tutta Napoli mi si stringeva in questa strada, tenero segnato il nome e la storia di chi la fece e spesso indispettito dai ciottoli emessi e dal fango di qualche via dalla povertà delle case, dalle botteghe, dai lumi, rin-

correvano come a rifugio alla grande e storica strada il cui nome gittavo come rimprovero in mezzo alle discussioni di quanti cercassero migliorare l'interno del mio comune. Finalmente la licenza licale mi diede il passaporto ed io potei varcare lo stretto lasciando l'isola dello zolfo e degli arcaici per gittarmi nelle braccia di questa airona. E quando il vapore mi accostava alla riva tendeva l'occhio quant'era lunga la vista, quasi ad abbracciare quelle linee che mi stavano fissate nella mente. Era un giorno di festa; mi trovai avvolto confuso in un'onda frequente e rumorosa di popolo, festoso e fiorente per abiti, movente, scorsio, era il *defilé* obbligatorio quando s'esce di chiesa, la grande rivista degli amanti veduti in sogno dalla vergine, che la madre conduce in giro e tra quella lotta furiva di sospiri, di segui, di occhiate che decide poi dell'avvenire, il ritorno della plebe che esce dai suoi stretti vicoli e dalle sue cattedre, per confondersi coi lustrissimi e le Eccellenze, che la via livella tutti e riduce a un sol piano le differenze delle case: è il principio d'eguaglianza che il dispotismo del Duca Toledo fondava isconoscio tra le basole della sua strada. Napoli lo sa e v'ha qualche volta le barricate.

Toledo ha una storia continua, giornaliera: ripa di vita, di fenomeni, d'intreccio: è la galleria di ogni abitazione, il domicilio comune di ogni cittadino - che nessuno lascerà di passarti una di quelle ore che il lazzarone trova tra le altalene del suo monastero, il nobile tra le parentesi dei suoi amori, il borghese tra le distrazioni dei suoi affari. - E s'incontrano tutti e si guardan sul muso indifferenti, superbi di quel palmo di terra che li sostiene e non porta pigione: e passano e vanno come passa e va e scivola la vita di questa città che non sa stare in se stessa e che par voglia sempre uscire dalle sue mura e dalle sue linee per abbracciarsi col suo mare, col suo Posillipo, col suo Vesuvio.

È l'alba; il solo momento di pausa qui concesso: la città si avvolge in sogni e voluttà

meridionali e si agita appena per qualche eccitamento nervoso che la giornata di ieri ha lasciato a quella di domani. Toledo è sgombra: il napoletano s'è ricordato dopo mezzanotte che ha una casa e va come a fare una visita di circostanza; e tu povero plebeo che il giorno indidii alle dorate carrozze, agli splendidi abbigliamenti e agli sfarzosi magazzini, passeggi o libero in mezzo; nessuno ancora t'impedisce o intralcia la via.

Intanto qualcuno appiccica gli annanzi degli spettacoli: son teatri della plebe; quelli della buona società (perché nei teatri c'è ancora la distinzione feudale) verranno dopo; allorché il domestico in punta di piedi solleva la cortina annunciando: « lustrissimo, mezzodi ».

È l'ora delle sartine, e tu le vedi disinvolve, leggiere, quasi discinte, traversare a piccoli e rapidi passi Toledo, anche a costo di allungare il cammino: e appresso, dietro il fruscio della veste qualche scolarotto coi libri nello zaino indugiare l'orario e non sapere il perché. Stodesti e sartine, due idee associate, due termini che si congiungono quando sembrano più distinti e lontani, studenti e sartine che precedono ogni altra classe la mattina e si perseguitano sempre e si cercano e si abbracciano, scambiando qualche segno o qualche parola, che come per incanto squartera lungo la giornata sotto l'ago nel ricamo o sotto la penna nel cartolare.

Festante qualche cosa si muove oltre alla carretta del facchino che pulisce la strada e ad un gruppo di reduci da piaceri notturni. I lestrastivali prendono i soliti posti, fissi come segni di pietra; le guardie municipali, gravi l'uniforme e l'inetto, preparano meditando ad una cantonata l'ardua strategica del giorno; libertà e autorità stanno a fronte sospettando l'una dell'altra; mentre come spruzzi di onda sbalzata la gente si versa dai vicoli nella strada maestra ed una fila di carrozze usurpa il possesso esclusivo del centro. Gli *affaristi* inondano; il tumulto si accresce, la vita estrinseca trabocca; qui tocchi di persone curiose e intente a com-

mentare un manifesto o un cartello. Il a fermarsi attonite innanzi ad un cavallo caduto, ad un caso che abbia, ad una sporta di pesci venduto rovesciato. Le signorine vanno a conquistare a Toledo un po' di sole l'inverno, un po' d'ombra l'estate, e appresso a loro giovani dal sorriso stereotipato sulle labbra, dall'occhio languido e dall'elegante incenso vanno cogliendo tra nuvole di fumo da sigari nuvoli di speranze.

La smata del fracasso sempre più cresce: nelle carrozze non sai chi più stoni se la bestia che tira o la bestia che caccia; incidenti vari arrivano e intrecciano il dramma. Qui è un cocchiere che lotta con una guardia di questura in un duello di minacce e d'insulti, nel quale l'uno parla come un petroliere, l'altro come un re assoluto; lì un omnibus rovesciato tra le imprecazioni dell'equipaggio e le risa degli spettatori. Un monello svolta correndo la strada; una folla curiosa si precipita dietro a lui. Uno stupido guarda intente a un quinto piano? un'altra folla vi deizza anch'essa l'occhio e la mente. Un parrochiere espone una nuova forma di donna in cera, accartocciata in nuovi arnesi da moda; peregrinazioni continue accendono avanti a quella vetrina. Con movimento subitaneo quasi febbrile la gente retrocede, si raggruppa intorno ad altri spettacoli: è un pelotone di guardia nazionale che passa composta di trenta che suonano, di venti che portan fucile; il che significa una profazione più lunga dell'opera; è la compagnia dei fratelli della Misericordia che segue un feretro coperto di drappo dorato e sui quali il popolo vuol vedere il cappello a pennacchi che non può più ammirare in liri e soldati.

E quando la sera i lumi dei fanali e delle botteghe gareggiano fra i contrasti di splendidi bazar e di bei visini ti coglie l'animo una di quelle sensazioni che non si cancellano più. Fosse pur fitta la pioggia e fangosa la via, cada pure la cenere dal Vesuvio, una vivacità, un briv, un movimento si spande da tutti i lati; ruoli a ogni costo goder della sera, fosse sotto il raggio della luna o sotto il parap oggi: i di-

scorsi si fanno più retti e più vari, le porte dei caffè formicolano e in mezzo ad occhiate rapide sul giornale e sulla gente che passa, si alterna un'osservazione sulla crisi del Ministero ad un'altra sul nuovo sistema degli *chignon*.

Ma verso il tardi, una specie di melanconia che non è quella della bruma e della nebbia di Londra o di Parigi serpeggia tra i passi del lazzarone che va cercando qualche frusto di sigaro, e tra le pieghe di un mantellino rosso che fugge tirandosi dietro un cuor palpitante e una dichiarazione d'amore. Allora si direbbe che Toledo pensi; mentre i lumi oscillanti fanno figura d'immagini tremole nella fantasia: allora passa il pensatore che rumina sillogismi fabbricandosi al di dentro un mondo tedesco nebbioso di scienza, a cui fa il ghigno e contrasta al di fuori il mondo facile, trasparente di una natura inanimata: il poeta che sente cadenze dappertutto e impreca a una carretta che di aglio e bue gli spezza una rima: il giornalista che raccoglie cenzi di cronaca per il domani, e fermo a qualche angolo un povero giovane a cui la povertà della vita toglie di slanciarsi nel campo della scienza e dell'arte; qualche anima vagabonda fuggita al fracasso della giornata nel silenzio e nel mistero della notte. Filosofo, poeta, giornalista, studente, lazzarone che si passano vicini sullo stesso marciapiede, come un mulo, un asino, un bue che il genio napoletano sa insieme aggregare ad una di quelle carrette che fanno un avvenimento ad ogni svolta di strada.

Fra tanto un povero cieco canta una delle sue arie che mentre lo soccorrono alla vita gli consolano la tenebra del cuore e della vista; un organino getta i suoni di un valzer in mezzo a una grande elucubrazione politica, mentre un feretro silenzioso rasenta il marò e la nota acuta della mandola che accompagna una canzone popolare tronca una discussione sulla musica dell'avvenire.

Perocché qui tutto canta e si muove, e quando il forastiero de- lasciar Napoli sente come una stretta al cuore e affacciato come per l'ultima

addio a Toledo sogguarda ancora una volta a quella processione di lumi cui risponde nell'alto una processione di stelle, e in mezzo, come in un mondo incantato, voluttà, sorrisi, ebrezze vergini e tempestose e il linguaggio rivo e palpitante del monello che spazza la via, e il canto melanconico del pescatore e la vita facile e la festosa natura, che si raccolgono un momento tra le pareti domestiche per riversarsi domani nella gran strada, che confonde come in una vertigine di movimenti pompi e cose, splendide miserie e cauciose vanità.

Ma Toledo come ogni storia ha i suoi episodi, ricorrenti in alcuni periodi dell'anno: che in esso si compendiano tutte le feste come tutte le vie.

Quando ricorre la solennità di Montevergine in cui tutto Napoli scappa ad abbracciarsi devotamente in campagna, tu vedi famiglie del trivio traversarlo in carrozza emulando e desiderando ricchezza e nobiltà con banderuole nazionali spiegate che mostrano una gente capace di fare una rivoluzione meno per dritti della libertà che per quelli dello stomaco: — nella corsa al campo di Marte l'eredità del fante spagnolo trasportarvi in giro due o tre volte obbligate con cavalli in penneocchie e cocchieri in porpora la sua luminosa pignone e il blasono indorato: — nella festa di Piedigrotta una mascherata in forma religiosa con standardi, tromboni e le inevitabili pignatte, condite in nome della madonna nascente, frascinarsi dietro lungo tutta la via, non turba nulla e convulsa che urla e strepita e impeggia a Barco meglio che ai santi. È là che la donna di Porto, che ha ieri pignorate per una festa i suoi mobili e domani aspetta la citazione o il sequestro, sdraiata in un salotto viene a sfidare la festosa dama di Chiaja ed il primo giorno di nozze la sposa è obbligata a percorrere Toledo come tappa intermedia tra la casa della vergine e quella della madre.

E ti sembra una fiera al Natale quando il terzo stato dei rivendugliani occupa il posto dei grossi negozianti e il popolo accorre ad uno

spettacolo che appaga la curiosità e l'interesse. Allora ogni sera fino al capo d'anno fuochi di bengale illuminano balconi e finestre, e sui piani nobili fanciulle e vecchi gottosi si scambiano lumi ed apostrofi, mentre al disotto la plebe gioca a rischio con la polvere e con la bomba nelle quali selupa il poco frutto del risparmio e del lavoro. Intanto gli avvisi del Questore son là, a ogni palmo di strada e inconcludenti come la responsabilità ministeriale nello statuto. Perocché quando il popolo esulta ha qui bisogno di ebbrezza, di sussulti, di fracasso.

Viene il carnevale: in mezzo a sfarzose donzelle ed a giovani attillati dagli occhi socchiusi non sai se per voluttà o per veglia di danze notturne, vedi avanzarsi un carro da immundizia circondato di fiori e di cenzi preceduto da trombe e tamburi, accompagnato da urla e canzoni, e dentro un uomo tinto di carbone la faccia, bratti gli abiti di fango, coronato di alloro che fa della miseria spettacolo invecchiato e strappa al pubblico il soblo e l'applauso. Così il giovedì santo Toledo resta sgombra affatto di carrozze e una folla immensa irrompe come viaticrice in mezzo alla strada esternando in cicodoli nuovi e in sontuosi abbigliamenti il religioso dolore per santo sepolero: lizzaro costume di popolo che sente spesso di melanconia suco in seno all'ebbrezza; getta la colla tra una giaculatoria e una preghiera e non sai spesso di che più sia commossa se dai palpiti dello stomaco o da quelli del cuore. Erede di chi al 1820 tumultuando gridava Inconegò viva la costituzione invece che viva la costituzione!

Pare è singolare, malgrado tanta vita estrinseca che vedi espandersi per le vie, che nessun popolo abbia forse tanta poca attività di spirito e di opinioni. Uomini vestiti di carta anonanziano sempre con grossi cartelloni sospesi a lunghe aste, in processione, nuovi giornali, nuove opere, nuove idee: piovono opuscoli, manifesti, prefazioni, discorsi a diluvio: la gente si accorge che metton fango e invoca e aspetta nuovo diluvio. Così la vita si smantava in fogli volanti, in piccoli e

sparsi fatti, in frammenti; ed è solo a intervalli che sotto al fracasso continuo, ai brillanti discorsi, agli splendidi annozzi si sente il martello della scienza e del lavoro.

Ma io ho scordato che pria di Toledo aveva parlato di me. Mi rifaccio con un'impressione di poche sere fa. Era l'una di notte. Il mondo elegante traversava la strada portando dalle scene del teatro impressioni da riprodursi nella scena della casa; Toledo era quasi una loggia di aria libera tra il sipario calato del teatro e la cortina domestica: mogli infide, fanciulle trepide scambiavano sorrisi di cerimonia mentre il cuore agitavasi fra drammi e commedie che il mondo non vede, o che l'arte riproducendo maschera e invernicia nello spettacolo. Le persone ivano, ivano a gruppetti, con un procedere qua e là, come di fantasmi, e quando tutto fu deserto non restò che il romore di qualche carrozza reduce da un insegnimento amoroso: il grido cadenzato di qualche venditore che si perdesse per vicoli, con la lanterna di Diogene in mano, con la pignatta sul capo e l'ombra di qualche spazzino raccolto il corpo intirizzito nella soglia di un portone, il capo entro il cofano da immundizia. Tutt'a un tratto s'ode un grido come di sorpresa, un topo aveva ghermito il lembo della veste o una fanciulla non so se bella o brutta e poi un altro e poi un altro. Bravo! dissi tra me; Toledo non può star mai solo e deserto: quando mancano gli uomini suppliscono se non altro i topi, e pensi, chi sa non sentano anch'essi il bisogno di domiciliarvisi la notte in riscontro di quelli che la percorrono sott'altre forme il giorno, o di fare una di quelle associazioni che gli uomini non sanno qui concepire che negli omnibus, nella consorte, nelle confraternite! Chi sai ma è tempo di concludere: Toledo è il palco scenico di Napoli, è il campo di rassegna dove si accentrano i vari gruppi che qui raccoglie intorno a sé il curretano, il canastorico, l'oratore. Esso è affollato come una strada di Londra; ma colà si fa a pugni per correre ciascuno a una meta, qui



si fa a gara per trovare un passatempo: lì a capo della strada v'è il fumo delle officine, qui c'è la bella e voluttuosa e attraente natura e quel cielo e quel mare e quelle rive, che visti una volta si portano sempre come un amore nell'animo. Toledo è una passeggiata, un belvedere, una vita scenografata: uno spettacolo di uomini, di cose, di fatti, visti come traverso a cristalli variopinti: è il cuore di Napoli tutto spumeggiante, illusioni, movenze, incanto tra vecchi amori e sfamate aspirazioni; è il suo carattere politico senza misura, ondeggiante tra neri e rossi, passato e avvenire, come la iscrizione posta in capo alla strada - *Via Roma già Toledo* - Chi sa leggere e crede alla libertà dice Roma: ma gli analfabeti, che sono i più, fanno le fiche e gridano Toledo. — *Giornata Arcotico.*  
Napoli, 16 marzo 1873.

## L'Orfanella

(Libera imitazione del Tedesco di Adalberto di Chamisso).

M'han mandata a còr banche ed io soletta  
Men venni in Camposanto,  
Gonfio di affanni il cor, gli occhi di pianto.  
Per pregar su la tomba benedetta,  
Che accoglie quella pia,  
Quell'angiol caro de la madre mia.  
Stava per lei pregando ingenuchiata,  
Quando voce s'udìo:  
« Chi sei? Che cerchi su l' sepolcro mio?... »  
L' son l'orfana tua, la desolata,  
Parola de l'amore,  
Cerco s' i tuoi baci e il tuo materno core;  
Alle mie chiove chi s' intreccia adesso  
I fior di primavera?  
Compiasi mia giornata innanzi sera.  
E qui su la tua tomba e a te dappresso  
Alfin dato mi sia  
D'addormirmi per sempre, o madre mia.

« Crasa il dolor, povera mesta, alfin »,  
Vanne al materno tetto,  
Là troverai gentile un giovinetto;  
Una ghirlanda al vergine tuo crine  
Intreccierà di fior,  
E il pegno avrai di non mendace amor! »

ALESSANDRO ZACCHERINI.

## CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

I FATTI osservati, le teorie fisiche e matematiche fanno ammettere un calore terrestre interno, il quale primitivamente teneva l'intera massa della terra nello stato di fusione, ed ora, così fusa, ne mantiene solo il nucleo centrale, sottostante all'involucro esteriore interamente raffreddato.

La superficie della terra fu in origine, secondo ogni probabilità, incandescente; essa si è nel corso dei secoli raffreddata per modo, da conservare appena una traccia sensibile della sua temperatura primitiva. A certe profondità però il calore originario è ancora enorme, e dalla superficie andando verso il centro si incontrano temperature sempre crescenti.

Tutto questo è in sé stesso assai semplice e conforme al vero; ma quando per la prima volta fu pensato dall'uomo, ne eccitò stranamente la fantasia. Si credette allora che il calore centrale della terra esercitasse una grande influenza sulla temperatura della sua superficie; si ritenne il calore sprigionantesi dal centro della terra uguale in inverno a quattro cento volte, in estate a ventinove volte quello emanato dal Sole; si disse che il succedersi dei tempi avrebbe naturalmente esaurito questa sorgente di calore, così come per irradiazione era andato disperso nello spazio il calorico terrestre superficiale, e di idea in idea si venne a pensare il momento in cui, dissipato interamente il calore interno della terra, sarebbe avvenuto terribile il suo agghiacciamento.

Le *Époche della natura* di Buffon, le lettere di Bailly a Voltaire sull'origine della scienza sono la manifestazione più splendida di questo ordine di idee. Secondo il medesimo alla terra era riservato un avvenire ben misero; un raffreddamento lento, inesorabile doveva a poco a poco sconvolgere l'ordine mirabile che regna sopra essa; la vita doveva cadere a grado a grado il campo al ghiaccio insubriante, e portante dappertutto la natura squallida del polo.

Vi è in questi concetti una successione logica ed una connessione necessaria; e questa successione e questa connessione, nutrate dal genio di Buffon, vestite della forma splendida e propria di Bailly, parvero un momento irresistibili; ma era falso e non conforme a natura il loro fondamento. Il calore centrale della terra esercita solo un'influenza minima sulla temperatura della sua superficie, e Fourier dimostrò matematicamente che siffatta influenza è appena di un trentesimo di grado.

È fronte di questo numero freddo, inesorabile, e adde naturalmente tutto l'edificio splendido creato dapprima con non poco ingegno. Le modificazioni di temperatura della superficie terrestre, in quanto dipendono dal calor centrale della terra, non possono oltrepassare un trentesimo di grado, né in modo alcuno turbare l'ordine naturale delle cose esistenti. La vita sparsa universalmente, e collegata intimamente allo stato termico della superficie terrestre, nulla deve temere dalla terra stessa; la terra, dicono, non è matrigna, e questo concetto è anche scientificamente vero.

Gli uomini in tutti i tempi furono dominati dalla ansia di trovare nella scienza qualche fatto favorevole alla caducità dell'ordine di cose naturali esistente.

Quando ebbero perduto l'argomento del calor centrale terrestre, e furono costretti a cercare nel sole il fattore cosmico principale della vita sulla terra, naturalmente pensarono che il sole

non fosse una sorgente inesauribile di luce e di calore, almanaccarono, infelici, sul giorno in cui, affievolita l'efficacia dei raggi solari, la vita avrebbe abbandonato la terra. Ma il sole è una sorgente inesauribile, e le indagini più scrupolose hanno dato della sua potenza calorifica una variazione così minima, che ha qualche importanza teorica, ma che nel fatto è cosa nulla.

Quando gli astronomi dimostrarono che la posizione dell'orbita descritta dalla terra intorno al sole non è immutabile nello spazio, e dimostrarono inoltre che in quest'orbita il sole non tiene invariabilmente la stessa posizione, gli uomini esterrefatti immaginarono le cose più strane, e predissero all'umanità sotto forma di vero scientifico e matematico una fine cruda ed inevitabile. Ma gli astronomi meglio studiarono la questione, e dimostrarono che tutte le variazioni, delle quali qui è questione, non succedono nel meccanismo del sistema solare costantemente in un medesimo verso, ma ora crescono, ora diminuiscono, producendo negli elementi ai quali si riferiscono piccole oscillazioni intorno ad un valore medio, oscillazioni che, per quanto riguardano la terra, non possono avere influenza alcuna sul suo stato termico.

Quando fu dimostrata la gravitazione universale ed insieme la natura errante delle comete, immaginarono alcuni l'incontro della terra e delle comete, altri con qualche apparato di calcolo dimostrarono che una cometa poteva seccare trascinare la terra nelle plaghe più lontane del cielo, e gli uni e gli altri pensarono sulla instabilità, sulla caducità del nostro pianeta. Ma le comete hanno masse tenuissime, né da loro la terra deve temere i cataclismi preconizzati.

Fu un'altezza continua; da una parte uno studio incessante a dimostrare come nulla sia più precario della terra e di ciò che in essa vive; dall'altra una critica rigorosa dei fatti, e deduzioni favorevoli alla durabilità della vita e dell'ordine delle cose ora esistenti sulla terra.

Naturalmente qui si fa astrazione dalle età geologiche della terra, e si considera la mede-

sima solo nelle sue età storiche. Sotto questo punto di vista si può con qualche fondamento affermare che lo stato termico della terra è immutabile, ed anzi Arago con un ragionamento curiosissimo ed ingegnoso poté dimostrare per mezzo del moto di rotazione della terra, rimasto uguale a sé stesso fin dai tempi di Ipparco, che in due mila anni la temperatura generale della massa terrestre non ha pur variato di un decimo di grado.

Da tutto questo non si può certo dedurre necessariamente una immutabilità assoluta nello stato termico della terra; solo questa immutabilità si può affermare finché nuove cause e diverse dalle presenti non entrino in azione. Il sistema del Sole, così come esso è, ha in sé stesso tutti gli elementi di stabilità e di immutabilità che si possono desiderare, né in esso si trova germe di dissoluzione. Alcune cause estrinseche possono svolgersi nel corso del tempo, ma in questo caso le cause e effetti si sottraggono ad ogni scienza e ad ogni previsione possibili.

Se i fenomeni che ci circondano succedono una volta in modo un po' diverso dall'usato, se per insufficienza o per eccesso di calore il terreno vien meno una volta alle produzioni sperate, noi immaginiamo tosto una rivoluzione nelle forze della natura. Niente di più falso. I fenomeni in mezzo ai quali viviamo sono una conseguenza di cause molteplici e diverse che in modo vario e mutabile a vicenda si influenzano, si limitano e si aiutano; le anomalie da noi osservate sono dovute ad una combinazione meno probabile di cause; ma quando si studiano e si discutono i fatti si trova sempre fra i desiderii una grande armonia, e in fondo ad essi la natura, che, svariata e molteplice nelle sue manifestazioni, rimane pur sempre uguale a sé medesima e governata da leggi fisse e immutabili.

Biot, in una memoria sulla temperatura della China, comparò per una medesima zona di paese le piante abitualmente coltivate nei tempi antichi e moderni, il tempo della coltivazione dei bachi da seta, quella dell'arrivo e della partenza degli uccelli viaggiatori, e molti altri fatti meteorologici. La perfetta identità di questi fenomeni alle due epoche gli parve indicare con una grande probabilità, che la temperatura della zona da lui studiata intorno al 35 grado parallelo non ha variato sensibilmente dalla più remota antichità.

Arago dimostrò in modo analogo che la temperatura media della Palestina non è cambiata dal tempo di Mosè. Queste conclusioni di Biot e di Arago non hanno il rigore di un raziocinio matematico; vi si oppongono l'incertezza dei dati raccolti e la mancanza assoluta di strumenti meteorologici nei tempi antichi; hanno però tutta la verosimiglianza che è possibile in indagini di siffatta natura.

Così la Grecia non era anticamente più o meno calda di quello che oggi. I Greci apportarono dalla Persia il dattero nel loro paese. Teofrasto dice che non vi produceva frutto; e aggiunge che all'isola di Cipro, senza maturare compiutamente, era mangiabile. Le cose passano oggi ancora così; la piccola quantità di calore, di cui in quest'isola avrebbero ora bisogno i datteri per arrivare a perfetta maturità, manca pure nei tempi antichi.

Alcuni passi di scrittori antichi averano fatto credere ad un gran mutamento di clima nei dintorni del Mar Nero. Erodoto narra che lo stretto, il quale unisce il Mar Nero all'Assicio, gelava talvolta. Strabone dice che Neoptolemo diede in iverno un combattimento di cavalleria, là dove sei mesi prima aveva dato una battaglia navale. Schouw dimostrò, che ancor ora il Bosforo è coperto di ghiaccio perfino negli inverni moderati, e che in quelli un po' eradi lo attraversano carri col loro carico.

Così ancora la temperatura dell'alto Egitto, se sono 1500 anni, si ha ragione di credere non

essere superiore a quella d'oggi. Teofrasto enumera alcune piante, le quali non vivono fuorché tra l'Egitto e l'Egitto; l'Egitto segna ancora oggi il limite della regione in cui queste piante possono crescere.

Tutti questi fatti confermano pienamente l'immutabilità dello stato termico della terra, ma altri ne esistono in apparenza contrari alla medesima. Verso la fine del secolo decimosesto, appena Galileo applicò il termometro, gli accadenti del Cimento ne fecero costruire una gran quantità, che, inviati in luoghi diversi, serbirono ad osservazioni meteorologiche simultanee.

Riuscì a Guglielmo Libri di potere usare di questi osservazioni, e dalle sue indagini risultò, che gli inverni sono ora in Toscana meno freddi, gli estati meno caldi; tale è una modificazione che il clima toscano pare avere subito dal secolo decimosesto in poi.

Altre modificazioni di simile natura si sono potute accertare. Arago dimostrò che in una parte della Francia gli estati hanno, a partire dai tempi antichi, perduta una parte notevole del loro valore. La stessa cosa può dirsi dell'Inghilterra. Alcune cronache antiche dicono che a una certa epoca la vite era coltivata in campo aperto in una gran parte del paese, e che si produceva vino. Ai nostri giorni le cure più assidue, una esposizione meridionale difesa contro ai venti freddi appena bastano per portare qualche grappolo a una maturità intera.

La causa di queste variazioni ben certe non la si può cercare nel sole o negli altri agenti cosmici. L'immutabilità dello stato termico della terra, in quanto dipende dalle forze cosmiche, alla cui influenza essa è soggetta non è per questo meno vera. Le cause cosmiche sono universali nel loro modo di agire; si estendono dal pari a tutta la terra, e la loro influenza si rende manifesta in China come in Francia. La causa delle modificazioni di clima ora ricordate vuole essere cercata nelle cambiate condizioni locali

dovute alla lenta, ma continua azione dell'industria umana.

Nel secolo decimosesto gli Apennini erano ricchi di foreste; anticamente in Francia le foreste avevano una grande estensione, le montagne erano pressoché tutte coperte di boschi, i fiumi correvano non retti da arte alcuna, terreni immensi si stendevano incolti né mai dissodati dalla mano meno esperta dell'uomo. Ora tutto questo ha mutato; i boschi sono quasi interamente scomparsi, l'agricoltura e l'industria hanno dissodato terreni, rasciugato paludi, retto il corso dei fiumi, cambiando quasi interamente la fama del paese. Non è possibile che tutto ciò sia rimasto senza azione sul clima, ed all'insieme di tali cause, per gran tempo trascurate, devono i mutamenti osservati e dimostrati nei climi.

Se qualche dubbio potesse rimanere a questo riguardo, l'esempio dell'America basterebbe a distruggerlo. Nell'America del Nord succede quello che anticamente in Francia. Si riconosce universalmente che colà i disboscamenti hanno modificato profondamente il clima. Gli inverni sono ora meno freddi, gli estati meno caldi, e gli estremi della temperatura osservati in Gennaio ed in Luglio si avvicinano sempre più di anno in anno.

Gli americani hanno riconosciuto inoltre una modificazione nella direzione dei venti, che spirano sulle loro coste. L'antico predominio dei venti d'Ovest pare diminuito; i venti d'Est, diventati più frequenti, penetrano sempre più nell'interno del paese.

Succede nei fenomeni della natura quello che negli avvenimenti umani. Non si può fare nello studio degli uni e degli altri astrazione dalle piccole cause. La storia è piena di esempi in cui a queste sono dovuti avvenimenti importantissimi, dei quali i filosofi della storia cercano senza frutto la ragione in un ordine più elevato

di idee. Così invano si sono cercate le cause delle modificazioni dei nostri climi negli agenti cosmici sempre negativi a se stessi, ed universali nelle loro influenze ed azioni. La ragione di tali fenomeni vuole invece essere demandata alle piccole e lente modificazioni apportate dal tempo, state a torto e lungamente trascurate nella scienza.

GIOVANNI CRONIA.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Contin. V. e N. 3, 4, 5 e 7.)

APPENA ch'egli ebbe inforcata l'antenna di fronte a me, quel fanciullo ed io ci guardammo come due esseri di razza contraria che si vedono per la prima volta; attoniti, serii, faccia a faccia e muti.

Per un istante tutto bambinesco di vanità e di difesa misurai collo sguardo la nostra due statura. Le punte de' suoi piedi, penzolanti nel vuoto, giungevano al malleolo de' miei ed i suoi occhi non arrivavano al mio mento. Arguì dunque, con tacita compiacenza, che sul suolo io sarei stato d'un palmo e mezzo più grande del mio aereo compagno. Il suo corpiccino snellissimo s'agitava tutto senza posa; come uno di que' vibrioni d'acqua che vivono in una oscillazione perenne, e la mobilità del suo volto era anche più rapida che quella delle sue membra. Le sue chiame apparivano più nere e più lucide di questo inchiostro col quale scrivo, e prolisse e pendenti e attortigliate come le corde che soprappranzano dalla testa delle nostre citare. Di quei capelli foltoissimi nessuna

parte era rasa, il vento gli scuoteva dolcemente di qua e di là, come una pianta di zonarie marine dandolante nell'onda. La sua pelle aveva il colore dell'oliva acerba e sotto i pori sembrava gli trasparisse anche l'untume dolce di quel frutto. Quella testina livida e ardente pareva impregnata d'un balsamo oleoso, il mio sguardo scivolava su di essa senza potersi arrestare a nessun punto, tanta era la instabilità del fanciullo. Fra un guizzo e l'altro del suo volto, lo potei mirare negli occhi neri così che mettevano raggi, come due carboni elettrici, raggi intermittenti ed acuti. Tutto quel corpo era un magnete. Si pensava, a vederlo, che una elettricità più che un'anima lo vivificava. Benché io giovanetto, a quell'epoca non conoscessi ancora le leggi di certi fenomeni fisici, presentivo che se avessi avvicinato un mio dito alla fronte di quel fanciullo ne sarebbe scaturita una scintilla. Non credevo allora, come non credo oggi, alle cose soprannaturali, pare una strana inquietudine m'agitava accanto a quella bizzarra creatura d'aspetto fantastico. Oltre gli occhi, altri due punti su quella figura brillavano; i denti folgidissimi e una piccola moneta d'oro che gli penzolava sul petto nudo. Vestiva una zimarra bruna e sdruscita e squarciata in mille modi e ridavolmente ampia che sbattuta dal vento gli svolazzava d'intorno, spandendo al cielo un' allegria di brandelli scossi.

A un tratto egli scoppì in una sonora risata e con intensa curiosità indicò la mia coda che fu da quegli anni avevo bellissima, e che dalla sommità del cocuzzolo sfuggendo di sotto al berretto pendeva lunga lunga e solenne.

Io, a quello scroscio di risa, rimasi muto, immobile e un poco offeso.

L'altro allora incominciò a parlarmi in idioma armonico e strano che non aveva inteso mai, il suo accento terminava come interrogandomi. Quella voce mi penetrava nell'udito così soave che il mio sdegno nascente scomparve e fece luogo a un moto primo di simpatia.

Le cose ch'egli mi chiedeva pensai che dovessero essere, senza dubbio, argomenti di affettuosa inchiesta. M'immaginai ch'egli mi domandasse, non so perché, di mia madre. E fermo in questa supposizione, risposi con tutta semplicità nel mio linguaggio: « Mia madre è una povera *Kia!* (vedova). »

A quelle parole il fanciullo fu colto da una frenetica ilarità. Strillò sghignazzando: « Ah! *Kia!* *Kia!* *Kia!* *Kia!* Ah! *Kia!* *Kia!* » capitolando sull'antenna più svelto d'una girandola. Poi fra le vociferazioni e le risate si lasciò piombare colla testa all'ingiù, si abbracciò ad una fune e scivolò così capovolto fin sul ponte, più ratto d'una pietra e più leggero d'una piuma; e scomparve.

Io rimasi ancora sull'antenna sorpreso, meditabondo. L'apparizione di quel fanciullo, là sulle alture dell'albero maestro, fra il cielo ed il mare, mi aveva scosso, nè arrivavo a immaginarmi da dove poteva essere sbuccata quella pazza creatura che non aveva veduto mai prima d'allora sul vascello.

Intanto il vascello correva gagliardo, la vela sotto di me si gonfiava maestosamente piena d'aria. S'era fatto notte. Lungo il mio corpo vidi repente scorrere un lume che si fermò alla cima dell'albero: era la lanterna del bastimento. Il rintocco d'una campana annunciò la cena della ciurma e discesi sul ponte.

(Continua)

Tobia Gornio.

## Un giorno di Natale

— E dopo quello che hai detto, sostengo che è un giorno come tutti gli altri e che son tutti pregiudizi.

— E dopo quello che hai detto, sostengo che per sfuggire a ciò che chiami pregiudizio, cadi in quello di credere di non averne alcuno, che forse è il più grosso pregiudizio che sia al mondo.

A questo punto era la discussione fra due ufficiali di cavalleria assisi con alcuni altri a fraterno banchetto, il giorno di Natale.

I commensali presero partito chi per questo, chi per quello, e una vivacissima bacheche di dialetti empi di allegro frastuono la stanza, finché colui che aveva parlato secondo, facendo più rumore degli altri e battendo col coltello sul bicchiere, domandò la parola per un fatto personale. La parola fu concessa a condizione che se la sua eloquenza avesse annoiato la brigata, l'oratore sarebbe condannato a una multa di sei bottiglie di quel vecchio; egli accettò la condizione a patto che la medesima multa fosse imposta al primo interlocutore ove egli riusciva a dimostrare praticamente la propria teoria ed a confutare gli argomenti che egli aveva già esposti.

Fu accettata l'affida e fatte subito venire sulla linea sei bottiglie, venerabili per stile di ragù, muffa e vecchia polvere, con le quali cose l'oratore voleva provare la vecchiezza del vino, ed alcuno osservò che non provava altro, se non che il vino era stato messo in bottiglie vecchie, l'oratore fece mincio.

« Era la vigilia di Natale di uno degli scorsi anni, ed io mi trovavo di guarnigione, proprio qui in Milano, con quel reggimento in cui ora da sottile. La mattina in un crocchio di ufficiali lo sostenni ciò che l'onorevole propinquo ha sostenuto qui, con le sole parole, poiché tutti abbiamo veduto come col fatto, e con le evoluzioni delle proprie mascelle, abbia smantato gloriosamente la lingua che abita fra esse, ammirando questo giorno (*Segni d'approvazione*). — L'onorevole propinquo interruppe: »

— Piano, piano! Se io non distinguo un giorno da un altro, so distinguere benissimo un pranzo dall'altro. (L'oratore alza di un tono la voce a protergo): « Alcuno osservò che con tutti i miei





allo sfacelo come sistema, ed hanno ottenuto una cosa che pare danno ed è utile vero; cioè che le questioni di lingua e di stile non le facciano gli scrittori, o, se le fanno, non abbiano autorità di sorta.

E dico che è un utile vero, poiché non solamente tornerebbe fatale agli scrittori il pigliar parte nelle questioni di forma, e non solo la soverchia impetuosità della parola strozza l'idea prima che nasca e spegne l'entusiasmo di chi scrive, ma per una inevitabile miseria della natura umana se a predicare il purismo, o a determinare i confini della licenza, venissero in campo gli scrittori stessi, si avrebbe una babele di concetti da non cavarsene in eterno. In fondo ognuno che scrive è disposto a credere la sua maniera la migliore: il toscano vanta il toscanismo, e chi crede d'aver un classico sapore dirà che quello appunto è il sapore più squisito, e vorrebbe che tutti ne fossero ghiotti, e chi si permette di far qualche tiro alla lingua dirà agli altri: « andate pure fin qui, che io ci sono andato, ma guai se andate oltre » ed infine chi è arvezzo a trattar la lingua, lo stile e la grammatica come un canaglione non si stancherà di scrivere in cattiva prosa che la cattiva prosa è la migliore.

Cento mila volte meglio adunque la barbesca tirannia dei frugatori di dizionari, ieri di citazioni quanto sono vuoti di pensieri, tenaci nelle opinioni degli altri come se fossero loro proprie.

Fra le sentenze di Tizio o di Sempione intondi a far credere ottime le proprie scritture, e quelle più vacue ma più oneste degli adoratori del classicismo, ognuna che abbia tanto sculga di farsi un concetto proprio, e di portare il ra-

gionamento là dove è norma, una scuola o un capriccio.

Ascoltiamo i puristi quando parlano di lingua: « questa parola non è nel vocabolario: oppure vi è, ma non ci doveva essere perché non l'ha usata Dante, né Guicciardini; e non importa che l'abbia usata Alfieri, il quale non formò autorità mai in fatto di lingua: è un francesismo: è un neologismo: è un arcaismo: è un barbarismo ». E via così. La cosa non potrebbe vera tanto è ridicola e puerile, e pure si fa seriamente e dottamente, con corredo pauroso di citazioni.

Evidentemente questa smanzia non avrebbe ragione di essere, se per poco si avesse sempre in mente che, oltre i vocaboli e prima dei vocaboli, ci sono le idee; ma i linguajoli, vedendo solo vocaboli, sono giunti fino a crederli per così dire enti che abbiano una ragione d'essere di per sé, senza l'idea che rappresentano, e ne analizzano il suono, la formazione, le radici e le desinenze non come accessorio ma come principissima cosa; e trovano parole barbare per la provenienza, altre barbare per suono, ed altre cento mila barbarie. Con una grossa frase: « lo spirito delle lingue » sono riusciti a formare una scienza d'inazione che non serve a nulla, e hanno l'aria di fare una gran concessione quando non dicono che il vocabolario d'una data lingua ha preesistito al popolo che doveva parlarla.

Certo lo spirito delle lingue è cosa vera e buona, ma era storicamente e filosoficamente chi lo crede immutabile, cioè senza la variabilità le lingue morte sarebbero vive ancor oggi e le lingue nate da quei morti non avrebbero alcuna ragione d'esistere. E invece l'hanno, perché il linguaggio non è che uno

strumento delle razze, un segno dei tempi, mutabile come i tempi, come le razze soggetto agli incrociamenti, alle decadenze, al perfezionamento: e si arricchisce col contatto e coll'attrito e si sfilza coll'inerzia e s'impoverisce nella solitudine. Esempio la lingua giapponese riconosciuta oramai così povera, che si tratta, per quanto si dica, di adottare nelle scuole una nuova lingua.

Ora se la parola non è che un segno, davvero il considerarne la genealogia è cosa ridicola; si guardi piuttosto alla sua efficacia, e meglio che indagarne gli antenati e le glorie, si cerchi quanto le rimanga di vita e di forza, e se risponde all'ufficio a cui è chiamata. E quando ci si presenta un vocabolo nuovo, anzi che fragargli in dosso per trovargli le carte di provenienza, sarà bene domandare se all'idea che manifesta noi abbiamo in casa nostra di meglio, e non correre rischio di respingere l'idea per respingere la parola. La cosa, per chi ragiona, non mi par dubbia. Questo spirito critico volgare è alla portata di ognuno; per esso si respingono le audacie inutili o dannose di chi crede di arricchire la lingua attingendo a piene mani nei dialetti, e insieme le grettezze di chi vuole immobilizzarla ed infiacchirla nell'eterna contemplazione dei classici. Il latino era classico, rimase tale e morì; il giapponese è forse troppo classico e anch'esso muore d'inazione, la biblica Babele invece dà l'idea d'una occassiva ricchezza delle lingue.

I giovani che si avviano pel cammino delle lettere faranno dunque assai bene se scriveranno senza inquietudini di scuole, avvezzandosi di buon'ora a pensare prima di scrivere, a cercare la parola più propria a tradurre il loro pensie-

ro, non troppo devoti alle preziose anticherie degli archeologi della lingua né alle audacie dei riformatori, se pure vogliono ottenere lo scopo che si prefigge ogni scrittore, cioè d'essere inteso da tutti e di non essere frainteso.

E lo stile? o piuttosto: è gli stili? Però che nelle scuole di retorica si contano a dozzine; e vi si apprende che v'ha lo stile elegante e lo stile dimesso, lo stile piano, lo stile oratorio, lo stile epistolare, lo stile conciso, tutto vi si apprende intorno allo stile, fuorché a farsene uno per sé stessi. Perché lo stile è l'uomo e la scuola non è che il fanciullo; perché lo stile non s'impara o se s'impara è uno stile ad prestito, un abito da nolo o troppo lungo o troppo corto. Di solito avanza una spanna di maniche, (perché chi sceglie uno stile bell'e fatto casca il più delle volte nel ridondante), ma può pure avvenire che avanzi una spanna di braccia. In tutti i modi non è stile — è retorica. Il pensiero e lo stile nascono e crescono insieme; e nella mente d'uno scrittore l'idea deve presentarsi vestita addirittura, per modo che con due colpi di spazzola la si possa mandare in piazza a tentare la curiosità del benigno lettore.

Non si può adunque scompagnare lo stile dall'indole dell'ingegno dello scrittore; ad ogni modo i buoni modelli, la pratica, e la cura, incapaci a formare nulla di buono, possono migliorare o rendere il buono ottimo. Ora, nell'infinita schiera degli stili, qual'è il migliore? È impossibile darne norma assoluta. Tra la forma asmatica e rapida che accenna l'idea senza contornarla, e l'altra tutta fronzoli e minuzie che gira intorno al pensiero dieci volte, le in-

finite gradazioni che stanno di mezzo sono tutte più o meno buone secondo i casi. Ai due estremi sono da un lato lo stile avaro che stanca senza soddisfare, dall'altra lo stile prodigo che sazia, distrae ed addormenta; fra questi mali le mille forme del buono. Si ha da sceglierne una sola? In omaggio all'unità si dovrebbe rispondere sì; ma questa dell'unità è una delle tante cose eccellenti di cui si usa male o si abusa in pratica. Si ode dire ad ogni momento: lo stile elegante, lo stile sostenuto, lo stile elevato dell'egregio scrittore X, dell'egregio scrittore Y, dell'egregio scrittore Z. Se X, Y e Z erano davvero scrittori che uscivano dal gregge saranno stati eleganti, sostenuti ed elevati quando era il momento buono, ed avranno saputo essere semplici e piani dove era luogo. Ed altrettanto sarebbe ridevole chi facesse una narrazione in stile oratorio, come chi descrivesse una merenda collo stile elevato: e tanto riuscirebbe fiacco chi adoperasse il linguaggio alla buona in un momento d'entusiasmo, come chi a descrivere un moto del cuore usasse le eleganze e le sdolcinature della forma. Ogni pensiero, perciò solo che è diverso da un altro pensiero, ha in sé la ragione ingenita d'andar congiunto ad un diverso stile. Impercettibili sono le differenze, per modo che non danno luogo alle classificazioni delle scuole: ma anche se vi da luogo, tanto meglio. La vera unità dello stile sta nell'essere il pensiero e la forma così intimamente connessi che formino una cosa sola.

O m'inganno, o questa norma che non s' insegna nelle scuole è più utile di tutte quelle... che non vi s'imparano.

S. FARINA

\*\*\*

Così l'anima fidente  
Cosa fanciullo andai  
La prima volta all'ara e quietamente  
In ginocchio pregai;  
Io credea ch'ogni cosa  
Fosse diletta al cielo,  
L'erbe, gli uccelli, le foglie d'una rosa,  
Delle farfalle il volo;  
E la brava preghiera  
Che mormorava appena  
Accanto il letto di mia madre, a sera,  
Semplicità e serietà;  
E il piccolo sero, il canto  
Che sempre ogni anno offriva  
All'altare ed al nome del mio santo  
O a quello di Maria:  
Oh, non credea che poi  
Tanta vita ed amore  
Fosse la fede vanità per noi  
E vanità il dolore;  
Ed oggi, il cor nudrito  
D'una povertà serena,  
Che un dì congiunti, il mar dell'infelto  
Accogliessero insieme,  
Io vengo a te Pietosa  
Tu m'accogli; sorridi  
All'amor mio e questa impetuosa  
Ansia del cor dividi;  
Concedi questa stanza  
Testa posata sul core,  
E sul tuo cor la fede che mi manca  
Io ritrovi e l'amore.  
Così se un solo altare  
Non ho, non ho più un Dio,  
Un angolo di terra ove pregare  
E rivere possolo;  
Dammi il tuo Dio, la fede  
Che t'hai nel core, l'ara  
Dove tu preghi, e al cor come si crede,  
Come si vive imparo.  
Fammi sentir vicine,  
La tua salma almeno!  
Fa ch'io ritrovi un'astria divina  
Dormendoti nel seno!

Missa, 17 dicembre 1872.

M. SORRENTINO ALBERTINI

## AUSCULTAZIONE

L.

ROMPETTO alla finestra di Sante Scognamiglio, studente di medicina, eran quelle del quartiere abitato dal vecchio generale al ritiro, don Silverio Piscopo, e dalle sue nipoti di sorella, orfane, Rosalia e Liberata Gesugrande, figliuole di un maggiore siciliano. Il generale, che pe' suoi mille acciacchi, *fructus belli*, conseguenza delle campagne militari ed amorose fatte in gioventù, quando l'esercito napoletano seguiva le insegne napoleoniche, poco poteva uscire di casa; e che nel servir poi per molti anni i Borboni aveva acquistata qualche tendenza birresca: e che doveva pur trovar da impiegare comechessia la giornata; custodiva e sorvegliava assiduamente e presso ch'io non dissi noiosamente, fastidiosamente le nipotine. Stava sempre loro addosso, non le perdeva mai di vista; ne spiava ogni atto, ogni gesto, ogni parola, ogni colloquio, ogni sguardo, ogni sospiro: ed ogni minuscola osservata da lui dava origine ad un lunghissimo predicazzo.

Egli riteneva per massima, che

Asino, donna e noci han tal natura  
Che senza sferza al ben oprar non dura,

come scrisse Giambattista Lampugnano nella sua *Ninfa guerriera* (1); e se avesse avuto tanta coltura da leggere il poema di Cardicòmaco, avrebbe sicuramente imparata a mente e ripetuta quell'ottava quadragesimaterza del vicesimo canto:

(1) *Atto IV, scena VII. Venezia, 1824.*

Se dio faceva senza donna il mondo  
E che si generasse con le stampe,  
Stato sarebbe il vivere giocondo  
Nè guasto mai da l'amorose vampi  
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.  
Ma giusto perchè qua vuol che si campe  
Sempre in sospiri e che sempre si piagna  
Diece all'uomo la donna per compagna.

Pare, malgrado tanta sorveglianza, la Rosalia s'innamorò perdutamente dello Scognamiglio ed aveva seco una corrispondenza continua e degli abboccamenti quotidiani.

Apostolo Zeno ha scritto che

La più schifa beltà fa dagli amanti

Quel che fa dei vestiti:

Lascia quel, sprezza questo, un poi ne sceglie (2);

ma la Rosalia non mise tanta industria nella scelta; perdetta i lumi pel primo che le fece un tantin di corte.

Non saprei ben ridire come la cosa accaddo. Dapprincipio la cominciò a guardare frequentemente nella stanzuccia dello studente, per curiosità pratica, perchè c'erano que' teschi, quello scheletro, quelle ossa sullo scrittoio, tutti quei preparati anatomici che fanno nausea e ribrezzo e pure affascinano. Sante stava presso che tutta la giornata fuori casa, alle scuole, agl'Incurabili ed anche al caffè o ne' bigliardi o chi sa dove. Ma una piccola infermità lo tenne prigione per alquanti giorni nel suo stanzibolo: notò la bella vicina e ne venne notato; una finestra da chiudersi mentre il giovane era affacciato, diè luogo ad un saluto, che divenne poi consueto. Il saluto aprì il varco alle parole. E bastava che don Silverio uscisse per un attimo dalla stanza, voltasse le spalle un mi-

(2) I DUE DETTATORI. *Atto II, scena VI.*

nato, perché la Rosalia corresse alla finestra. E Sante di casa non si moveva quasi più. Un giorno, dopo aver lungamente esitato e deliberato, scagliò nelle stanze dirimpetto un sassolino intorno al quale era avvolto un pezzol di carta. La Gesugrande lo raccolse palpitando, aprì e lesse queste quattro ottave:

Se tu m'amassi, accetterei la vita,  
Come s'assume un glorioso incarco,  
Guidarti illesa in mezzo a l'infinita  
Turba di mali che ne assiepa il varco;  
Solermirti col mio sen da ogni ferita  
Che minacciava di fortuna l'arco;  
Per te soffrir, per te morire all'upo  
De l'oprar mio sarebbe unico scopo.

Sto al mondo inutilmente, e m'è gravoso,  
Senza un diletto, un compagno, una gloria,  
Convinto omai ch'ogni alto, ambizioso  
Voto che m'inspirò giovanil gloria,  
Per troppa è indarno, io non andrò fusoso  
De le genti future a la memoria:  
Sarà travolto in sempiterno oblio,  
Malgrado ogni mio sforzo, il nome mio.

Pur, se ottenessi l'amor tuo, gravoso  
P.ò 'l viver non terrei privo di gloria;  
E scopo al mio proposto ambizioso,  
Meta a' miei sforzi, sogno a la mia gloria,  
Fera un soave tuo lacrimo ameroso,  
Fera un cantuccio ne la tua memoria,  
E il morir certo che almen tu in oblio  
Non porresti a l'afetto e il nome mio.

Ma tu non m'amai e a me grave la vita  
Torna e mi opprime al par d'esso incarco;  
Né trovo scudo omai da l'infinita  
Turba d'affanni che ne assiepa il varco;  
Mi colpisce nel petto ogni ferita  
Che fortuna crudel scuoca da l'arco;  
Vo' senza speme innanzi e senza scopo  
Morto invocando che socorra all'upo.

Mentre la fanciulla leggeva, Sante la guardava bramosamente, tremando a verga a verga: temeva un atto di di-

spetto o di ritrosia che tronchasse ogni sua speranza. Ebbe a morir di gioia, quando la Rosalia, terminata la lettura, alzò gli occhi, e lo guardò serenamente, e poi lasciò il foglio se lo nascose in seno; e preso un mazzolino di fiori in una giara sul cassetto, ed aggravatolo con la pietra stessa che aveva servito di zavorra alla lettera, lo rimandò all'amico come risposta e fuggì via per una chiamata del zio.

Un servizio telegrafico ottico-aereo fu subito impiantato con l'aiuto della Liberata, che teneva a bada il zio e gli ispirava mille sospetti sul conto proprio, tanto per distoglierne l'attenzione dalla sorella. Le lettere volavano da balcone a balcone; e quando il zio era coricato e presumibilmente addormentato, cominciava la conversazione da terrazzino a terrazzino.

Si amavano prima di tutto, sinceramente; e poi, se anco si fossero amati meno, la Rosalia era troppo desiderosa di sottrarsi al fastidio di quella tutela del zio, per non accettare con riconoscenza qualunque sposo le si offerisse; e troppo ricca per non essere ardentemente desiderata in matrimonio da un giovane di facoltà molto ristrette, ancorché questi non l'avesse amata come faceva. Sicché combinarono fra loro la cosa benissimo. Ma quando si trattò di venire a' fatti l'andò male. Don Silverio dichiarò impossibile il matrimonio e poco mancò che non facesse ruzzolar le scale, contro al dritto delle genti, a colui che s'era incaricato dell'ambasciata. Trovò essere una sfaciataggine bell'e buona in un povero studente provinciale, che viveva in Napoli con dodici ducati al mese, che chi sa se avrebbe mai fatto carriera, e che per giunta apparteneva ad una famiglia liberale, lo aspirare alla mano

di donna Rosalia Gesugrande con ventimila ducati di dote. Né i piagnistei della ragazza lo commossero gran fatto, né le sue proteste di non voler mai prendere per marito altri che lo Scognamiglio. Raddoppiò la vigilanza, e sorpresa la nipote in uno de' colloqui notturni da terrazzino a terrazzino, si rivolse al commissario Campagna. Il quale, chiamato in polizia lo Scognamiglio, gli impose di sgomberar nella giornata, minacciandogli persino lo sfratto immediato dalla capitale, se per poco avesse continuato la relazione con la Rosalia. Gli ordini de' commissari di polizia non si discutevano, anzi si eludevano. Sante barattò d'alloggio con un suo condiscipolo (era assiduo alla clinica del Miraglia), e, sebbene con molto riguardo e non ogni giorno, proseguì colloqui e carteggio. Ma il zio generale s'accorse di tutto, e siccome il Campagna poi era uomo di parola, oh! uomo di parola poi il Campagna era, tanto lo Scognamiglio quanto l'amico complice furono espulsi da Napoli e rimandati al paese.

Pochi mesi dopo Ferdinando II dava la costituzione che ci regalava de' deputati di venticinque anni. Sante si trovò appunto di compire in que' giorni l'anno suo vigesimoquinto e tornò a Napoli deputato e riprese la sua stanza da studente: il Campagna era esautorato ed il Piscopo doveva rassegnarsi. Lo Scognamiglio non brillò nella Camera; ma pare che facesse grande spreco di eloquenza dal terrazzino. Il generale fremeva; ma, per paura, taceva. E frattanto andava cercando qualche fedelone ricco, che, secondo il suo giudizio, convenisse per marito alla nipote. Egli giudicava nessuna ragazza, per quanto innamorata, poter evitare a lungo, fra uno spiantato ed un signore con la cerebrozza. Forse

giudicava bene; ma, per semplificar la cosa, quando cominciò la reazione, spioppò una brava denuncia allo Scognamiglio. Fu spiccato il mandato d'arresto: Sante, avvertito in tempo, si rese latitante e trovò un imbarco sopra non so che bastimento inglese. Poi, con comodo, i tribunali napoletani lo condannarono in contumacia, principalmente sulle deposizioni del Piscopo e de' domestici del Piscopo, a ventiquattro anni di ferri per congiura e tentato regicidio. Sicuro, il Piscopo ed i suoi famigliari ed altra gente, asserirono che in quella stanzetta dello Scognamiglio s'adunassero de' facinorosi e macchinassero cose diaboliche; e che loro avevan sentito tutto tutto dal quartiere. La Rosalia avrebbe preferito si lo Scognamiglio; ma poi l'importante per lei era un marito: pianse, si disperò; disse cose di fuoco al zio, minacciò d'andarsi a buttare a' piedi del Re e di scoprirgli che le accuse eran calunniose (come se il Re non l'avesse già saputo!) e poi sposò un tal Caropraso, fedelone, straricco, che aveva casa in Napoli, casa fuori Napoli (a Portici) e casa per Napoli, cioè cerebrozza. Convissero e generarono figliuoli.

(Continua)

V. I.

## Rivista Politica

Dicorrono giorni non sono bastati agli onorabili di Montecitorio per celebrare la Pasqua. Quando il 22 la Camera fu riaperta, i deputati presenti non erano più di trentacinque o quaranta. Ma ormai è bell'e espita che i deputati devono mancare alla prima tornata come gli scolari alla prima lezione, o le cianchiere al primo reglione. Farebbe meraviglia soltanto il contrario: Né fine né ogni l'attività loro si è



destata, e le tornate si succedono languide e epopolate. Vedremo se la famosa legge sulle Corporazioni religiose di Roma, scriverà a romperlo l'alto suono nella testa. La presentazione di questo progetto di legge deve essere vicina. Già prima delle vacanze, non meno di quaranta oratori si fecero inscrivere per parlare chi pro e chi contro le proposte ministeriali. L'onor. Pasquale Stanislao Mancini ha anzi aggiunto alla minaccia di un discorso quella di una controrelazione alla relazione Restelli. I dilettanti di innacologia sono avvisati.

Prima di Pasqua, la cronaca parlamentare ha registrato un'incruenta scaramuccia nel campo della tassa sulla ricchezza nobile, e una battaglia in piena regola a proposito del macinato. Il grido di guerra della sinistra fu abbasso il contatore; la destra scese in campo a difenderlo; essa pensava che se questo congegno non è una cosa eccellentissima, è arrivato però a conquistare il suo posto nei molini ed a fruttare di bei milioni alla cassa dello Stato; perché dunque dargli lo sfratto, ed adottare un sistema di esazione che potrà essere migliore, ma che prima di pigliar l'aire assottiglierà certamente il provento della tassa? - La sinistra fu battuta, e la vittoria della destra fu stabilita da una maggioranza di 23 voti.

L'occasione era magnifica, e l'onor. Sella fu lesto ad afferrarla per i capelli, presentando subito i due principali progetti di legge che già aveva annunciati: la tassa sui tessuti e l'aumento delle tasse di registro e bolle. Sono altre due mignatte che s'applicheranno presto o tardi alle tasche dei contribuenti; ma, come ha detto il ministro, si dovrà pur sopportarle se si vogliono pagare le maggiori spese militari e se non si vuole mandare alle calende greche l'aumento degli stipendi agli impiegati.

\*  
\*\*

La malattia del Papa è stata nei giorni scorsi il gran diversivo dei giornali politici. Le notizie della salute del Santo Padre hanno provo-

cato un vero *steeple-chase* fra i cronisti di Roma. I giornali liberali sono giunti a narrare per filo e per segno tutto quello che Sua Santità ha fatto, detto e persino pensato in quei giorni. - padronissimo però ognuno di non credere. Pio IX ha avuto una semplice lombaggine. È vero per altro che ad 81 anni non c'è bisogno di tanto per andarsene all'altro mondo.

\*  
\*\*

Abbiamo la questione dei Pellegrinaggi. I clericali hanno pensato di darci lo spettacolo che non ha guari organizzarono in Francia alla Madonna di Lourdes, alla Salette e ad altri Santuari. Udine, Assisi, Caravaggio e non so più qual paese della Calabria sono i luoghi scelti per queste scene più o meno medioevali; ma si predice un gran fiasco. Così sia.

\*  
\*\*

In Francia, si è ancora commossi per la elezione del sig. Barodet a deputato di Parigi. Barodet è un repubblicano-ultra, che il vento della rivoluzione portò testè al posto di Sindaco di Lione. Due anni sono, nessuno conosceva questo personaggio, ed ora il suo nome si ode da un capo all'altro della Francia. Questa elezione ha avuto tanto maggiore importanza, in quanto che il Governo ed il partito repubblicano conservatore, contrapponevano alla candidatura Barodet, quella del sig. Rémusat, ministro degli affari esteri.

\*  
\*\*

La Spagna cuoce tranquillamente nel suo brodo anarchico, e i partiti continuano allegramente a farne di cotte e di crude. Ce n'è uno che si può proprio dire spivato. Esso minaccia una specie di finimondo. Un giornale che si intitola *Los Escamuzados* è il suo organo. I redattori di questo caro giornale dicono francamente: « noi siamo la schiuma, la fecia, il fango della società ». Quanto a forma di governo e ad

ordine sociale, la pensano così: « Anarchia è l'unica nostra formula. Tutto per tutti (*todo para todos*), dal potere sino alla donna. Vogliamo distrutto il vincolo di famiglia ed inaugurato il libero amore ». In religione, vogliono sbarazzarsi di quello spauracchio che si chiama Dio. Ma come si fa ad ottenere tutto ciò? « Ecco, dicono, un salasso (*sangría*) è indispensabile ». In galera!

PROPOSTA MINIMA.

P. S. — Nella tornata del 30 aprile p. p. della nostra Camera dei deputati, è accaduto un fatto completamente inaspettato. Quando si è venuti alla votazione a riguardo del progetto di costruzione di un arsenale marittimo a Taranto, la proposta ministeriale, che accordava 6 milioni per tale lavoro, è stata respinta, ed è stata approvata invece quella della Commissione, che ne assegnava 23. In seguito a ciò, il Ministero ha rassegnato le sue dimissioni nelle mani del Re. L'onor. Lanza ha chiesto inoltre alla Camera di sospendere le sue tornate sino a domani, lunedì. La Camera ha annuito. — P. M.

## Publicazioni

La Vita di Luigi Napoleone Bonaparte.  
(Milano Tipografia Edit. Lombarda).

QUALUNQUE sia il giudizio che gli Italiani possono portare su Napoleone III, la vita di quest'uomo che fu per tanti anni il più potente dell'Universo, imperatore di una nazione che era ancora la gran nazione, è un documento storico di somma importanza. L'opuscolo, edito dalla ditta già Salvi e Comp., è scritto in modo spassionato; l'autore non tiene gli occhi chiusi per non vedere i meriti di Napoleone e nemmeno si lascia abbagliare dalla fede di partito per ritenere tutta la vita scabra di errori. Segue Napoleone dalla culla fino al letto di morte, e ne riassume l'opera politica, scrupoloso della verità dei fatti, dell'esattezza delle date. Fra le tante biografie di Napoleone uscite dai

torchi, questa ne pare la più veridica e la troveranno tale gli uomini d'ogni partito. L'edizione è un esempio di rara eleganza e di massimo buon mercato. È stampata con caratteri nitidi, in splendida carta di fabbrica inglese, ha 16 grandi incisioni anch'esse inglesi, che rappresentano i membri della famiglia Napoleone, Bismark ed i Inogli e le scene principali che si riferiscono agli avvenimenti memorandi degli ultimi anni. Costa un franco e mezzo!

A Vienna senza la lingua tedesca - Guida Interpretare ad uso dell'italiano, francese ed inglese che viaggia in Germania - di A. CURIONI - (Milano, Artaria Edit.)

Questo libro è un bel pensiero. Permettere a molti ignari della lingua tedesca di andare alla Esposizione di Vienna senza farsi la parte di motoli, anzi parlando il tedesco corretto è un'impresa che pare miracolo e che è magnificamente riuscita al Curioni. L'idea, a dir vero, non venne a lui solo; ma egli soltanto la tradusse in pratica degnamente. Ho visto altre compilazioni della stessa natura, che altro infine non sono fuorché dizionari o frasari dei soliti.

Nissuno, io penso, va all'Esposizione di Vienna per cavarsi il gusto di dire che Michelangiolo fu un ottimo scultore, o che Dante Alighieri scrisse la Divina Commedia, o che il Vesuvio è un vulcano; ebbene in molte cose detti. *Guide* ci si trova questo o qualche cosa di simile. Il Curioni fece altrimenti, e divise la sua fatica metodicamente; prima di tutto insegna la pronuncia tedesca, fa seguire una piccola grammatica e poi espone le frazi che possono occorrere al viaggiatore, incominciando dal viaggio, e via via, all'albergo, a tavola, in teatro, alla posta, ecc. In fine è un dizionario dei verbi e dei nomi principali.

Il libro, a cui è annessa una bella pianta della città di Vienna, costa lire tre. — S. F.

Storia dei viaggiatori Italiani di GASTANO BRASCA - (Torino - Paravia editore).

È un lavoro serio, seriamente pensato e seriamente scritto. Accenna ad un genere che in Italia manca quasi assolutamente, e del quale, contrastato estraneo, si sente vivo il bisogno.

È una rassegna a tocchi rapidi e sicuri di quanto operarono gli italiani sul progresso della cognizione geografica. Comincia coi primi nostri viaggiatori: poi col Polo, col Cabotto, con Colombo, con Vesputci, tocca senza millanteria ma con sentita compiacenza dell'epoca fortunata in cui ai nostri maggiori tutta Europa riconosceva il primato nelle ricerche geografiche; poi mescolando tratti dell'epoca in cui a poco a poco perdiamo questi primati, ma, in pari tempo — e ci pare la parte più meritevole del lavoro, — disappellisce e richiama i nomi di non pochi italiani, ora pur troppo dimenticati, alcuni dei quali precedettero gli stranieri stessi nella ricerca di luoghi prima di loro non mai visitati.

Questi lavori, nei quali è fedelmente ritratta la parte nostra nei vari campi dell'attività dello spirito umano, dovrebbero essere più frequenti in Italia. Ma dovrebbero ad un tempo, come questo di Brasca, essere fatti con molta erudizione, esattezza e pazienza di indagini. Purtroppo la morte tolse all'egregio scrittore di dare all'Italia altri libri della stessa fatta!

G. C.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Contino. V. i. N. 3, 4, 5, 7 e 8).

Diletto Meng-pen, l'occhio tuo diligentissimo ha seguito fin qui i preliminari del mio racconto, troppo, forse, lentamente «volti» dalla mia penna. Per-

done all'involontaria prolissità d'un vecchio che ritorna col pensiero sui più giovani anni della sua vita. Mille particolari del passato si presentano alla mia mente che li coglie come se li favellassi, e dimentico che scrivo e che tu leggi accanto a me le diffuse parole che vado delineando. Ma di questa prolissità minuziosa esiste (lo temo e lo sento confusamente) esiste anche una causa volontaria in parte.

Questa causa sta nel ribrezzo che provo d'avvicinarmi, e quella stessa catastrofe la di cui narrazione è lo scopo di questo racconto. Mentre mi soffermo qua e là nello scrivere, osservando e dissertando allontano dalla mia penna e dal mio pensiero l'incontro dell'ultimo avvenimento verso cui fatalmente s'avvia questa mia storia. E appunto nella esposizione di quella catastrofe, più assai che altrove, mi converrà adoperare tutta l'arte della più minuta e scrupolosa analisi.

Ma il tuo volto atteggiato ad espressione di nobile pazienza mi conforta a ripigliare il mio tema.

Dopo ch'io m'imbattei sull'antenna con quel fanciullo bizzarro che ti descrissi non passò ora che non fossimo insieme. Egli, nei di anteriori, era stato rinchiuso dal suo padrone in una cabina del bastimento per castigo di non so più quale colpa.

Ecco perché non l'avevo mai scontrato sul ponte nei primi giorni della navigazione. Quel fanciullo esprimeva colle riflessioni della fisionomia, colla vivacità dei gesti e col modular dell'accento, tutto ciò che, in sulle prime, il suo barbarico gergo aveva d'incompreso per me. Egli parlava un misto di latino e d'orientale, e la sua nazionalità era ibrida più che il suo idioma. Appartene-

va a una schiatta di popoli errabondi senza patria e senza nome o, per dir meglio, di più patrie e di più nomi. Sul ponte egli esilarava la ciurma che si componeva di marinai di vari paesi, alcuni lo chiamavano, sorridendo, *Tartaro*, altri *Pharahnepék*, gli americani lo battezzavano per *indiano nero*, *Hind-Kales*, gli olandesi lo qualificavano *Heidene* (idolatra), parecchi gli dicevano sorridendo *gypsi*, parecchi altri *gitano* o *zingaro*.

A tutti questi appellativi diversi egli rispondeva indifferentemente. Ma quando alcuno lo richiedeva del suo vero nome indicante la sua propria personalità, il piccolo *zingaro* denudava il suo braccio sinistro e con un gesto grazioso e solenne poneva l'indice della mano destra su d'un tatuaggio che ornava la gagliarda curva del suo bicipite e pronunciava la parola: *Ramár* secca, sonora come due colpi di tamburo. *Ramár* ed io diventammo amici prestissimo. Io capivo i suoi gesti, egli arrivò in poco tempo a intendere le mie parole. Gli insegnavo la lingua cinese con un sistema assai semplice. Mettevo per esempio la mano al posto del cuore e articolavo la parola *sin* (cuore) ch'egli ripeteva ridendo, oppure allungavo le palme e dicevo: *tsai*, oppure additavo l'azzurro e dicevo *li* (cielo). Questi ammaestramenti pareva lo dilettaessero assai perché sghignazzava ad ogni urto un poco aspro di consonanti come d'un effetto fonico ridevolissimo. La sua sfrenata gaiezza, ch'ei non sapeva contenere neanche in presenza delle cose più serie, mi era qualche volta uggiosa, forse perché contrastava fin d'allora coll'indole mia. L'instabilità di *Ramár* m'indispettiva anche un poco e l'impeto delle sue parole, delle sue azioni e de'suoi sguardi. *Ramár* sconcertava

la mia individualità nascente, e questa era senza dubbio la causa dell'uggia. Io, là, solo, senza soccorsi, migrante su d'un vascello che viaggiava per un paese a me ignoto; io disarmato da tutti, disarmato contro tutti, stavo appunto in quei giorni raccogliendo i miei istinti per cingermi di forza e di difesa. S'operava entro me un lavoro morale simile in tutto a quello del baco da seta che fila il robusto suo bozzolo, ed ecco che quello *zingaro* spensierato, irreverente, leggiadro, confondeva l'opera mia.

Non mi perdonavo il fascino di curiosità ch'egli m'imponesse e dal quale non poteva sciogliermi.

Ricorrevo spesso alla lettura di Confucio per rassodarmi nelle mie aspirazioni, intuivo più che non capissi letteralmente le profonde massime dell'*Invariabilità nel centro*, l'anima di quel libro passava nella mia, quasi attratta da un elemento omogeneo. Dopo quelle letture sentivo la coscienza della mia superiorità e contemplavo *Ramár* con affettuoso disprezzo. Quel povero fanciullo ignorava perfino il vero senso dei nomi di *madre* o di *padre*. Un giorno che io gli chiesi chi era suo padre, *Ramár* mi mostrò un signore gigantesco, coi capelli rossi, cogli occhi celesti, un americano del Nord puro sangue che passeggiava sul ponte. Compresi che *Ramár* confondeva il nome di *padre* con quello di *padrone*. Fin che fui sul vascello non potei raccapezzare nessun altro dato intorno alla condizione sociale del mio piccolo amico.

Quando io gli domandavo: « sai leggere / sai scrivere? » o qualche altra consimile domanda, egli mi rispondeva invariabilmente con uno stranissimo accento di convinzione: « io so volare, »

(Continua)

TOMIA GORRITO.



una, non voleva stare che sulle sire ginocchia; ivi pareva che si sentisse più tranquilla. Abbandonava il capo sopra il suo seno, chiudeva gli occhi e cadeva in un leggerissimo sonno. Di tratto in tratto li riapriva come per accertarsi d'essere ancora nelle braccia materne e sorridere; indi tornava ad assopirsi.

Da quel giorno il sorriso scomparve dal volto dei due sposi.

Le abitudini di casa furono trascurate, sulla famiglia cadde la polvere e non fu lavata, i fiori alla finestra seccarono per mancanza d'acqua, il cembalo divenne muto.

Eppure essi non avevano espresso a parole un serio timore sullo stato di salute della piccola Luigia, anzi affettavano entrambi sangue freddo e presenza di spirito, e l'un l'altro cercavano di persuadersi in tal guisa che la cosa era nulla.

Eppure il loro silenzio era più eloquente d'ogni parola. S'aggravavano per la casa con aria preoccupata, si guardavano di sottocchi, si intratteggiavano a vicenda senza che alcuno avesse pronunciato parola di sgomento, si trattavano come desiderosi di investigare la loro rispettiva opinione, parevano insomma due giovani che vivono sotto lo stesso tetto e sentono di amarsi ma che non osano dichiararselo.

Una sera mi recai in casa di Arturo.

Gli sposi stavano seduti nella sala da pranzo.

La signora Matilde accomodava una vesticciola color ciliegia, e il marito flagava di occuparsi del giornale, la bambina dormiva sopra un seggiolone, colla bambola in braccio, coi ninetti sparati tutt'intorno per terra.

Era pallida, scarna, immobile come un cadavere, ed io al vederla, provai una emozione tanto profonda che non potei dissimulare la triste impressione cui era in preda.

La madre si accorse di quanto pensava dentro di me, impallidì, si avvicinò al marito ed appoggiando la testa sulla sua spalla diede in uno scoppio di pianto!

Due giorni dopo partirono per la campagna. Il medico avea loro consigliato di far montar aria alla bambina.

La villeggiatura da essi scelta era Sabbioncello, vecchio convento presso a Cicognola borgata della Brianza.

Ma le cure della madre, i consigli della medicina, l'aria della campagna non servirono a nulla.

Quando mi recai a Sabbioncello a trovare la famiglia del mio buon amico, lo stato della piccola Luigia era peggiorato.

Arrivai la sera del 20 ottobre 186... e m'insultai cautamente nella stanza della malata, posta a primo piano.

Dall'aperta finestra si vedevano le cime nerastre dei pioppi agitati dalla brezza vespertina muoversi sul fondo ciliegia dell'orizzonte, diafano e terso come uno specchio.

Da quel delicato azzurro del cielo, da quella calma solenne e dolcissima della natura parve che mi giungesse fioco e indistinto, l'eco d'un'altra patria, della patria degli angeli.

Dalla piccola culla, posta presso alla finestra usciva un gemito fioco e continuo che straziava il cuore. Sedati accanto alla culla, collo sguardo fisso in essa, muti, immobili come se vivessero in un altro mondo, scorsi Arturo e sua moglie.

Un'altra persona, che caserò la mia venuta, mi si fece incontro. Era il medico condotto di Cicognola.

— Sono un amico di casa; gli dissi, come sta la bambina?

— Temo che non abbia che poche ore di vita, se si potesse condur via sua madre!..

Passai la notte in quella camera, vegliando cogli sposi desolati la bambina agonizzante.

Povera Gigia! Povero fiore disseccato! Ella era là distesa nel suo piccolo letto! Sotto la sua pelle, bianca come la cera, si disegnava lo scheletro; avea gli occhi infossati e socchiusi, le labbra arse e aperte color violetto, e il respiro affannoso. Di tratto in tratto colle scarse manine graffiava le lenzuola come tormentata da atroci spasimi.

Oh! quella notte non la dimenticherò mai più!

Dalla sala del pianterreno, il grido monotono di un vecchio orologio a cucù ci avvertiva delle ore che trascorrevano, e giugnemmi ne contabbi di più lente ed angosciose. (Continua)

P. FONTANA.



## Minime

### NOTIZIE

A ROMA alcuni cittadini, eccitati dall'esempio nobilissimo dato in questi ultimi tempi da molte città d'Italia, le quali posero monumenti d'onore ai loro più grandi concittadini, hanno aperto una sottoscrizione per innalzare una statua al poeta drammatico *Pietro Trupassi*, detto *Melanio*, che addì 3 gennaio 1698 ebbe i natali in quella città.

L'esposizione di esni di razza, che sta per aprirsi al giardino d'*acclimatazione*, nel Bosco di Isolaqua, ha ricevuto fra i principali concorrenti due gran *leopardi-tighe* di re Vittorio Emanuele, ed alcuni tigi di levrieri africani del vicere d'Egitto.

Paolo Ferrari, il drammaturgo che tutti conoscono, fu nominato ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, per *benemerita nel pubblico insegnamento*. Torrelli, Morelli e Cossa sono cavalieri dello stesso ordine per *benemerita dell'arte*.

L'Accademia filodrammatica di Milano, accordò a titolo d'*incoraggiamento* il premio di L. 1250 all'ave. Felice Cavallotti, pel suo dramma *I Pezzenti*.

Giornì sono ricorreva l'anniversario della morte di due fra i più grandi intellettuali dell'umanità: William Shakspeare e Miguel de Cervantes Saavedra, l'autore del *Don Chisciotte*. I due sommi morirono nello stesso giorno, ed appunto il 23 aprile 1616, il primo in età di 52 anni, il secondo a 61. Quanto a Shakspeare è noto che il 23 aprile ricorda non la morte soltanto, essendo che egli era nato il 23 aprile 1564.

Il 25 corrente, ricorreva inoltre l'anniversario della morte di Torquato Tasso. La cella in cui il grande cantore finiva la vita travagliata, nel convento di Sant'Onofrio in Roma, era, or fu qualche anno, aperta solennemente al pubblico e visitata da una folla di Romani e di forestieri. La bella costumanza è stata discesa, e, dicono i frati di Sant'Onofrio, per ragioni di chiusura, essendoché, malgrado le guardie alla porta, insieme con gli uomini s'intromettessero fra le sacre mura anche le donne. Il ff. di sindaco di Roma dolente di veder così trascurata la memoria d'un italiano, ebbe il gentile pensiero d'invitare a visitarne la cella il prof. Pignatelli, quale capo dell'Ufficio municipale di pubblica e si propose di ottenere che essa sia di nuovo in quel giorno aperta al pubblico.

Lettere da Bergamo annunziano che in quella città si vorrebbe aprire una pubblica sottoscrizione nazionale per preservare dall'estrema rovina il monastero e la chiesa di Pontida, dove fu giurata la gloriosa lega lombarda; ed alla conservazione del quale monumento, il governo non pensa né punto né poco.

Mori testé a Parigi il colosso Borde, antico barcaiolo della Senna, arricchito: un gigante del peso di cento e quaranta chilogrammi.

Si racconta di lui l'impossibile e l'assurdo. Mangiava per antipasto un centinaio di lomache; il numero de' bicchieri di vino; la carne e il pane che gli occorrevano a pranzo, è inutile dire. — Gli si dovette fare una bara lunga 2 metri e 20 centimetri, alta centimetri 85, e larga 1 metro e 16. Essendo inoltre federata di piombo, non si poté alzarla a forza di braccia, e per trarla sul carro dodici facchini dovettero faticare con le corde.

Vediamo annunziata la prossima pubblicazione in Milano d'un nuovo periodico, *I Giovani Autori*. Il titolo dice gl'intendimenti che sono all'incirca quelli della *Paletta Letteraria*. Ecco le parole del programma:

«Pubblicare (otto gli auspici di un Consiglio di Revisione) gli scritti dei giovani che fanno le prime armi nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e così presentare in qualche guisa il movimento intellettuale della gioventù italiana, la quale è la nazione avvenire; ecco lo scopo di

-questo periodico, che senza dubbio è unico nel suo genere in Italia.

Il nuovo giornale escire due volte al mese. L'associazione alla collaborazione costa lire 13 all'anno, l'associazione pura e semplice Lire 8.

Si dice che Tiersa abbia per esprimere il disprezzo, una formula favorita:

- «È il penultimo degli uomini.
- Perché il penultimo? gli fu chiesto.
- Per non scoraggiare nessuno.

### CITRULLERIE.

Riflessione che faccio tutti i giorni in faccia ad A, B, C. ed a molte altre lettere dell'alfabeto:

« Se un uomo ha una grande idea di se medesimo, potete essere quasi sicuro che è la sola grande idea che abbia mai avuta in vita. »

Non è molto un artigiere ricevette una lettera d'un notaio che lo invitava a recarsi nello studio.

- Voi avete parenti in A...? gli chiese il notaio.
- Sono di quel paese.
- Avete ereditato trecento mila lire (stupore dell'artigiano). E siccome avrete certo bisogno di denaro prima che la successione sia liquidata, io ne ho a vostra disposizione.
- Non dico di no...
- Quanto vi occorre?
- Se non vi desse imbarazzo, vorrei cinque franchi. (Stupore del notaio).

Dietro la vetrina d'un cambiavalute, in Parigi, è esposto un milione rappresentato da un pacco di biglietti da mille.

Due biricchini si fermano:

— Adolfo, ve' dunque un milione là dietro: sono tentato di andarne a comperare per un soldo.

A Citrullo giunse il mese passato la notizia della morte dello zio, e l'altr'ieri quella della morte della zia.

— I miei poveri zii, dia' egli, col cuore gonfio; eccoli vedovi tutti e due!

*Homunculus*

## Necrologia

### JUSTUS LIEBIG

Il nome di Liebig non solo è grande nella scienza, ma ha, cosa che pochi nomi di scienziati hanno, la popolarità, il che significa che egli trasse la scienza dal campo della speculazione alla pratica e la fece benefattrice dell'umanità. Justus Liebig era nato il 13 maggio 1803 a Darmstadt, dove fece i primi studi del ginnasio; poi studiò a Parigi. Il suo primo lavoro intorno all'acido fulminico gli valse nel 1844 la nomina di professore aggiunto di chimica all'Università di Gießen. Nel 1839 fu nominato professore titolare; nel 1850 passò ad Heidelberg, e di poi a Monaco. Nel 1860 fu nominato socio dell'Accademia di scienze francesi.

Le sue opere più importanti sono: *La chimica organica applicata alla fisiologia animale ed alla patologia* ed il *Trattato di chimica organica*.

## Sciarada-Indovinello

Col secondo si forma il totale.  
Che si copre dal freddo invernale.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la Sciarada estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

### SPIEGAZIONE DELL'INDOVINELLO DEL NUMERO 8:

#### ADDA

Fu mandata esattamente dai signori: avvocato Baldassare Bottigella, Ernestina Bonta, dottore Carlo Barilati, Angelo Imbaldi, maestro Antonio Biscaro, Roberto Gill, Giuseppina Camozzi-Mancini, Benedetto Gentili, Domenico Lupinacci, maestro Beniamino Longhetti, Girolamo Mariani, Orazio Zunica, Ignazio Guidotti, Cesare A. Picasso, dott. Angelo Vecchio, Luigi Pedrazzini, Enrico Marozzi, Letizia Rocanati Aglib.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Carlo Barilati, Roberto Gill, Letizia Rocanati Aglib, Beniamino Longhetti.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
Gatti Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. IO.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

18 MAGGIO 1873

## Ciarle Letterarie

### LO SCRITTORE E L'UOMO

AI GIOVANI CHE VOGLIONO ESSER AUTORI!

È nella natura dell'uomo maschio un sentimento indefinibile, il quale, se per una parte è causa di alcun bene, per altra è origine di tristi conseguenze non poche: voglio dire l'amor della gloria, che tutti quanti siamo a portar calzoni, più o meno ci solletica.

La gloria, disse qualcheduno (e se nessuno lo ha detto, lo dico io), la gloria è il soggo dei guerrieri, dei filosofi e dei poeti: ed è perciò che a lei andiamo debitori di tante ingiuste guerre, di tante assurdità metafisiche e di tanti cattivi versi.

Siffatto amore ci piglia al primo sbacciar dell'ingegno, come al sopraggiungere dell'adolescenza, ci assale l'amor della donna: anzi vanno di solito in compagnia; quello ci aizza la fantasia, come questo i sensi, quello ci fa aspi-

rare, questo sospirare; ci riducono a vaneggiare e l'uno e l'altro. Ogni scrittore appartiene alla genia degli innamorati, ed alla più infelice che sia, di quelli a cui la ganza sorride e li deride, cui incita ed abbandona, occhieggia e fugge, accenna colla mano a correrle dietro e scappa all'impazzata, senza lasciarsi però sfiorare nemmeno il lembo della veste.

La ganza dello scrittore è un mostro: il pubblico! Tutti e nessuno! Dal principe al pizzicagnolo; il ricco aristocratico che s'annoia e il facchino della cantonata che sa compitare, la vecchia cogli occhiali sul naso e la leggiadra donuina che inganna le ore con un libro in mano. Quante teste, quanti cervelli, quanti geni, quanti umori, quante bizzarrie! Si gli amici — se ve ne sono di amici — come i nemici e gli indifferenti, chicchessia. Un qualche cosa d'indefinito, un tutto che parte per parte non è niente, individuo per individuo puoi riderne con compassione, e collettivamente te ne impone, ti spaventa e può autorevolmente ammazzarti sotto il

ridicolo. Un mostro, ripeto, crudele e benigno, generoso ed avaro, pieno di senno e bestiale, che ti accarezza o ti strozza, che ad un tratto o ti solleva tant'alto da toccare le stelle, o ti precipita sì al basso che ne vai in frantumi, che per lo più oppone ai tuoi sforzi, ai tuoi lavori, al tuo dimenarti la terribile potenza dell'inerzia, coll'insuperabile ostacolo del non badarvi.

Lo scrittore è un essere che nella zoologia morale non fu ancora abbastanza esaminato e definito, una specie nella scienza naturale delle intelligenze che non ha ancora trovato il suo Buffon. Lo scrittore non è l'uomo, come l'uomo non è lo scrittore. Date ad un Cuvier della critica la mascella d'un autore — la pagina d'un libro — egli vi costruirà colle più logiche argomentazioni l'autore per intero: ve lo ritaglierà a pezzetti, dopo averne messo insieme il complesso; ve lo servirà a costolette, ve lo cucinerà alla salsa che più gli talenta: ma l'uomo gli sfagghirà di sotto allo scalpello, e s'egli si caccerà in capo di confondere insieme le due distinte personalità, arriverà al risultamento di non darvi più precisa l'idea di quel che sia l'autore, e di sbagliare affatto il concetto che si deve fare dell'uomo.

Un francese ha detto che lo stile è l'uomo: ciò non mi stupisce; nei moderni scrittori francesi è legge il vezzo del paradosso; tra loro è una nobile gara di sofismi, una corsa al campanile, come direbbero essi medesimi, per arrivar primi all'assurdo. Lo stile è l'autore, ma non l'uomo: lo stile è, per così dire, il colore dell'ingegno, ma l'ingegno non è l'essenza dell'uomo come io l'intendo, la quale vuoi riporre nella coscienza e nel cuore.

Nello scrittore è l'ingegno che si estrinseca, e che, colla sua maggiore o minore potenza giunge a creare un essere fittizio, a cui darà gli effetti, o meglio le apparenze del sentire umano più nobile che voglia, senza che coscienza e cuore vi concorrano per alcun modo. Tanto è vero che nella sua scrittura il timido può dipingere appunto un eroe, un egoista può esaltar la virtù, il vile può farla da pollaiaccio, il disonesto può parere un Catone. Avviene bensì che in alcuni all'ingegno, il quale concepisce il vero, il buono ed il bello, si pareggi l'animo che lo sente e che quindi lo scrittore corrisponda all'essere dell'uomo; e certo in codestoro riesce maggiore il merito, ed anzi è debito d'ogni scrittore lo sforzarsi ad ottenere che ciò sia; ma ciò nulla meno è pur sempre il vero che anche in codesti stanno due personalità, concordi, unisone, consentanee quanto volete, ma distinte, e di cui l'una ha pure affetti, voglie, tendenze, virtù, demeriti, debolezze, facoltà affatto diversa, indipendenti ed anche contrastanti a quelle dell'altra.

In noi, nella nostra anima stanno i germi d'ogni bontà, come d'ogni tristezza morale: nell'uomo, vivente in società, posto a contatto, in urto, a seconda, all'arbitrio delle circostanze o avverse o favorevoli della vita, i primi o i secondi più o meno si sviluppano, germogliano, predominano, ottengono: ma in qualche proporzione tutti, sostanzialmente ci sono. La volontà, l'educazione, la fortuna costringono od eccitano gli uni o gli altri, soffocato del tutto, cancellato, distrutto non ne riesce alcuno mai. L'animo nostro è fatto come a tastiera di clavicembalo; ad ogni tasto corrisponde la corda d'un affetto, dal più basso, più vile, più lontano al più alto, più ammirabile,

più sublime; quell'uomo in cui una di queste corde non esiste, sfugge per siffatta parte alla natura umana per accostarsi all'angelica o partecipare della demoniaca, secondo che i pravi od i buoni istinti in lui mancano. Coll'esercizio, val quanto dire coll'educazione, col modo di vita, col senno morale si rinforzano alcuni, gli altri negletti o combattuti ed oppressi si ottendono e smianiscono; per durare nella presa metafora, le corde degli uni si fanno più risuonanti, quelle degli altri più mute; ma pure, se la volontà unita all'intelligenza si propone di risvegliare un affetto, col lungo picchiare sul tasto giunge pur sempre a far vibrare la corda e provocare il suono voluto.

Eccovi quindi l'ingegno che si giova dell'anima per istudiare gli affetti: eccovi come un uomo anche triste possa riuscire scrittore eccellente.

Ciascuno, quando legge le pagine affascinanti in cui una prepotente intelligenza ha incarnato in eleganza di parole un alto pensiero, si compiace di concedere alla sua fantasia il gusto di crearsi l'immagine, secondo lei acconcia delle forme umane che dovrebbero vestire quello spirito meno imperfetto di tanto; le quali forme debbono corrispondere alla bellezza, alla grazia, alla purità di quei pensieri e di quello stile che ci hanno abbagliati, persuasi, commossi, rapiti.

Ditelo voi, ragazze gentili, se il poeta delle liriche armoniose che vi han fatto battere sì dolcemente il cuoricino coll'abusata rima d'amore, se l'autore dell'appassionato romanzo letto di soppiatto dalla madre, il quale vi ha tanto spesso esaltate, fatto sussultare il sangue, commosse e più d'una volta bagnate le belle ciglia di lagrime; ditemi se voi, quel

poeta, quel romanziere, non avete immaginato nei vostri sogni da sveglie un bel cherubino senz'ali in abito da figurino, con occhi di fuoco, fronte pallida, labbro mesto e sorridente, le folte chiome nere o bionde (a seconda del gusti) leggiadramente scarmigliate; in tutte le sembianze e negli atti l'impronta della passione, e nelle mani i guanti color paglierino.

E voi, ardenti giovinetti, che avete l'animo caldo per due fiamme celesti, su cui non ha ancora soffiato il freddo vento dell'interesse (ve ne sono ancora di codesti giovani?) due fiamme di cui l'una è un entusiasmo, l'altra un eroismo, quella una passione, questa una religione — amore e patria; — ditemi voi se colui che vi ha acceso il sangue nelle vene e fatto tumultuare il cuore nel petto e tutta sconvoltavi l'anima e quasi tolta la testa, delineandovi coll'accurato stile, tra l'avvolgerai dei sonori periodi, la sembianza divina d'un'Eva che voi fantasticate vostra, facendovi suonare all'orecchio le fiere parole d'un fiuto, abbagliandovi col lambricare delle concitate immagini fra cui vi fa apparire la brillante idea della libertà: oh! dite se questo tale non vi vedete dinanzi all'occhio della mente, quasi Dio umanato — la bellezza e la forza — l'aureola intorno al capo — lo sguardo dell'aquila — l'Apollo del Belvedere animato da Pigmaliione, ossia dalla scintilla del genio!

Eppure se il poeta, o fanciulle, se il Bruto, o giovani, vi si presenta al cospetto in carne ed ossa, il più spesso vi avviene di trovare un omicciattolo qualsiasi — né più né meno di quel che sia un caudico, un mercante, un flebotomo, — fors'anche un piglio da parassita, una faccia di cartapeccora, tutta la trivialità della materia. Voi averate personificato

l'ingegno ed averato ragione; eccovi invece dinanzi l'uomo, che è la persona reale, tutt'altra cosa della prima: dopo avere immaginato l'intelligenza, vi trovate faccia a faccia coll'animale.

Ed ecco perchè lo scrittore, finché vive, finché sta unito alla personalità uomo, non può giungere neppure al pieno conquista di quella stima e di quella gloria che gli viene concessa dopo la morte. La propria materialità umana gli sta alle costole a fargli danno. O conviene che si sottragga agli sguardi dei suoi concittadini, che si approfondi in una solitudine completa che lo tolga agli occhi di tutti, ed allora gli mancheranno i giusti elementi dello scrivere, imperocchè questi vadano attinti alla vera fonte, che è l'armonizzato disaccordo della vita sociale; oppure, rimanendo fra gli uomini, si rassegni a che il suo corpo, la sua figura, la sua condotta, il modo in cui veste, il suo portar gli occhiali, il pigliar tabacco, il gesto, la voce, tutte le particolarità del suo essere d'uomo sieno una perenne e poco gentile smentita alle belle idee che fanno nascere di lui le sue scritture.

Per questo modo io mi spiego il poco pregio, in cui, fatte pochissime eccezioni, son tenuti i grandi scrittori quando viventi, specialmente dai loro contemporanei e da chi più li avvicina. Ciò disse argutamente Voltaire col motto: *il n'y a pas de grand homme pour son valet de chambre*. Per questo modo intendo il proverbio: *uomo profeta in patria*; e così mi piace riabilitare alquanto i coetanei dei grandi ingegni, cui è vezzo antichissimo di accusare d'invidia, di gelosia e di barbarie.

Essi, i coetanei e concittadini, non manderebbero di meglio che lasciarsi togliere la mano dall'ammirazione per

l'eletto ingegno; ma quello sciagurato d'uomo gli vien di conserva colla sua superbia, colla sua arroganza, col caparbio umore, colle eccessive pretese, coi suoi difetti, coi suoi vizi, colla sua bruttezza, e buona sera: l'ammirazione si dimette dall'ufficio e le si surroga la noncuranza, la quale è la morte civile delle celebrità.

Quando messere lo corpo è andato ad ingrassare i cavoli, gli sopravvive negli scritti l'intelligenza; e vola libera da tutte le meschinità dell'individuo, non contraddetta ed oscurata dalla balordaggine della materia che lo era involucro. Ai posteri non si mostra più la persona simile a loro, ma l'illustre scrittore; non esiste più l'uomo, ed essi, in buona fede, fanno tanto di cappello al *grand'uomo*.

La è dura, non è vero, o affamati di gloria terrena? Eppure la è così. Siete condannati al supplizio di Tantalo, coll'aggiunta d'una speranza di soddisfazione postuma, che è per voi vivi il peggiore degli scherni. Ecco lucicarvi dinanzi i pomi meravigliosi che scuote la mano della fama dall'albero della gloria; ma al vostro avido intendere del desiderio e delle braccia vi si sottraggono sempre; e quando sarete morti vi cascheranno sulla fossa: tutta la vostra esistenza è una partita a gatta cieca colla celebrità, voi tentate di qua, abbrancate di là, correte da questa e da quella, date urtoni ai mobili della stanza, vi ammaccate gli stinchi, v'indolentite le membra, vi rompete la testa alle pareti, e gli eccellenti fra voi afferrano la maligna fida... allora soltanto quando la morte ha fatto finito il ginocchio, ha tolto loro la benda di sugli occhi e li ha pigliati con sé.

È questa la vostra sorte. Siate pure

prediletti dallo spirito, vi scintilli pure in fondo al cervello la fiamma sottile del genio; si sollevi pure il pensiero sino ai gradini del trono di Dio: lavorate, studiate, affaticatevi, svolgete con instancabile mano le pagine dei libri, — lo spirito del passato — consumate il poco d'olio della vostra vitalità all'ardenza con cui si cerca il vero; ma non credetevi perciò che potrete scuotere il peso dell'uomo per sollevarvi da vivi nel cielo lucente della gloria. Siate re del pensiero, ma per l'avvenire: è la morte che tali vi consacra, sono i secoli venturi che riconoscono il vostro regno, il compenso dell'opera vostra lo troverà la vostra memoria, i frutti del capitale che impiegate li godrà il solo vostro nome, quando voi non sarete più che *pulvis et ianbra*.

E codesto è giusto e fatale: l'ammirazione che si deve allo scrittore non si deve all'uomo; ed il merito d'una personalità non deve soddisfare la meschina vanità dell'altra. La popolarità d'uno scrittore vivo è un'amara illusione, un'immagine della vera fama che si accosta un poco alla caricatura, vanità che va e viene come leggiero vapore, sospinto dal soffio della fortuna. Lo scrittore che corre dietro a quel mastro che ho detto prima; che di piacere a quel mastro si fa unico scopo, è giusto che di siffatto amore ne colga solo frutto una chimera.

VITTORIO BERSEZIO.

## Il Pubblico

SIAMO innanzi a un personaggio rispettabile a cui non si può stringere la mano che in guanti, né porgere il saluto senza un profondo inchino. Da casto mio non so perchè, sol ch'io pensi

a quel nome, la penna si fa restia sulla carta e noi metter fuori queste poche parole sento come tirarmi alla falda del soprabito, che raccolga la mente e la persona come sol farsi nell'anticamera, quando debbasi offrire la propria servità a un tal pezzo grosso che si vede la prima volta. Ho pieno di questo pubblico le oracole, merce manifesti, prefazioni, cartelli, programmi, ho visto, presentandomi a lui, confondersi negli stessi atti il prosugliatore, l'attore, lo scrittore, per quanto diverso sia il teatro e lo spettacolo; e me ho inteso giudicii messi in giro a corso forzoso come oracoli, benchè discordanti e spesso opposti tra loro; che a quel che pare, l'angusto personaggio ama i travestimenti e le novità e sentendosi a disagio nel posto dello spettatore a'esse qualche volta a far copia di sé atteggiandosi in modo da non sembrare oggi quello di ieri; trasformazione che non ha regole fisse perchè il pubblico non è una massa inerte e se si muove non segue le leggi della lampada di Galileo.

Eppure io non so cosa egli sia, nè credo che te il sappia, o lettore, salvo che non voglia supporre un essere misterioso che ti spunta alle spalle e l'impoppa la via sul che voglia muoversi un passo per entrare in quel torneo clamoroso che si chiama la vita pubblica; dove vedi una folla assiepata aspettare i grandi giochi della politica, della scienza, dell'arte e intorno intorno sulle basse plebi i giurati dell'opinione, intenti a giudicare, armati dell'occhialino che avvicina le distanze e della lente colorata che difonda dai raggi del sole.

Così se anche tu, sentendoti qualche cosa nell'animo e nella fibra, vuoi entrare in quel recinto, senza un biglietto di favore e la voce di un pubblico banditore che annunci il tuo ingresso, e prima che si faccia da qualche crocchio alto locato scommessa elegante sulla tua valentia; sarai costretto a rappresentare in mezzo all'arena una di quelle parti che fanno sulle scene i servi gallesati, sui quali il pubblico, quasi a riposarsi dall'incubo dell'opera, versa,

calato il sipario, fischii ed applausi. E intanto avrai creduto d'essere artista senza accorgerti dell'imposta livrea e della parrucca, o libero uomo mentre pendevi dal cenno di un buffalo e dalla frase di un suggeritore!

Ora bene parliami schietto, Carlo — immagino che ti chiami così — su che hai fatto i primi saggi, che qualcuno comincia a sperare di te, che il tuo nome non è del tutto incognito e porta qualche cosa oltre a quello che aveva al fonte battesimale. Ma non ti pare, uscendo dalla scuola o dall'istituto per trovarti in una sfera più larga, d'essere entrato in una scena di luce magica, fosforescente e sentirti incatenato da sguardi curiosi, da visi ignoti e sospetti, ed osservarti dalle pareti di carta qualche ritratto di critico accigliato. Non senti il bisogno di guardarti spesso allo specchio per comporre abili e modi prima di mostrarti al pubblico; non vedi passeggiando talora nella tua stanza da studio muoversi alle tue calcagna sotto il lume a petrolio qualche ombra che simuli, capovolta, la tua persona; o mentre, scrivi, le parole intralciarsi o uscire da un vocabolario che non è quello della tua mente e del tuo cuore, ma che ti vien susurrato alle orecchie da qualche voce impertuna?

Dimmi non hai dovuto, pensando a un giudizio che ti aspetta nel teatro, all'accademia, nel Foro rimodellarti sopra un figurino di moda e ritardare una lagrima per non parer sentimentale e tendere i muscoli per parer forte, e sostituirvi interposti ed apostrofi a' punti ammirativi per non parer freddo? — Non hai sentito qualche volta rimorso, uscendo di casa, di dover fuori rappresentare un altro te stesso per soddisfare al pubblico che ti fa l'onore di non sbadigliare a un tuo discorso e di leggere interamente una tua pagina?

Ebbene, allora è tempo di sfuggire alla trappola, di chiuderti in te medesimo ed esprimerti in uno di quei monologhi che il vulgo sul principio non ascolta, ma che gli obbeleggiano in fondo all'animo quand'è stanco di batter le mani e di

chiamare al proscenio; è tempo di gittar via maschere e orpelli, di stracciare l'abito da scena per raccoglierti tutto in quella sobietta nudità che non vuole né veli, né doglie di fion.

Sarai solo e vero; ti mancheranno protezioni di mesentati e osanna di plebi; ma di sudati lavori tardo è il profumo, e se pur non venga, resta la dignità del carattere e l'orgoglio di non essersi prostituito sotto le leggi che la moda impone anche nell'arte.

Non questo io dico per vanità di far l'impopolare; ma perché so di begli ingegni sacrificati a quell'idolo che si chiama il pubblico: so di torqu mercati fatti degli affetti più santi e dei principi più sani, e so che in Italia si cambia spesso di favella e di opinioni per piacere a chi legge e ascolta. — Il pubblico si accetta quando risponde a convinzioni e principii; se no il pubblico si fa.

È in questo secondar la corrente che ha in gran parte radice quella specie di convenzionalismo e di artificio che falsa il nostro modo di concepire e di scrivere specialmente nella letteratura drammatica dove vengono a più immediato contatto scrittore e popolo.

Gridavasi dappertutto ai tempi nuovi mentre la rivoluzione sfasciava i vecchi edifici e la vita sparsa e sminuzzata degli italiani raccoglievasi in opera e scopo nessuno. Cercavansi allora nell'arte altre forme, e nelle opere drammatiche si volle rigore di ragioni e di convincimenti meglio che tumulto di affetti inconposti e facili sorrisi.

La tragedia cadde, granitica, imitata dal mondo antico se ne era ita perchè rappresentava solo una faccia della vita: il dramma vario, palpitante, profondo di Shakespeare, di Goethe; di Schiller scalzava i figurati istocchiti posti sulle nostre scene come oggetti da museo che l'autore moveva a suo talento dallo scrittoio e i cui affetti il popolo non sentiva, mentre il dramma tumultuoso della piazza minacciava traboccar nel teatro.

Allora gli autori si affrettarono a rispondere

alle esigenze del pubblico fatto serio e positivo, della vita fatta complessa di pianti, di sorrisi e di noie, di palpiti e di calcoli, di principii e di interessi, di poesia e di cifre; e avremo un dramma che dimostra la storia, una commedia che dimostra le passioni contemporanee, o meglio una tesi filosofica incappucciata in abito artistico che si chiama dramma se qualcuno muore, commedia se qualcuno ride; una vita non tratta dalla realtà non palpitata col cuore, ma fabbricata a forza di logica e scaldata coi vapori del cervello; una vita ben disegnata, meglio sceneggiata che può essere una fotografia per troppo realismo, una fantasmagoria per troppo idealismo, ma non porta dentro né la coscienza dell'autore né quella del popolo — a parte le modeste eccezioni tanto più rispettabili quanto più rare, che qui parlasi del gregge non dei pastori.

Intanto da un capo all'altro d'Italia segue un'alta luna d'impressioni e di giudizi: telegrammi e giornali preparano la via; Napoli fa broncio a Milano e va a prender posto in teatro come in tribunale per vanità di saper giudicare in modo opposto e diverso. Comincia il frastuono d'etichetta, inverniciato di parole divenute sacre; successo di stizza per non dire fiasco; furori che diventano ghiaccio in altro ambiente; richieste generali fatte dall'impressario e famiglia: sussurri di novità e riforme drammatiche. E il pubblico? sbadiglia, sbadiglia, ma chiama autore ed attori al proscenio. Spettacolo che si ripete men nei piccoli che nei grandi centri più assuefatti a quella elegante noia scrozzata di eleganti sorrisi di spettatori, che atteggiandosi a serietà han fatto costume di lasciare il cuore con l'ombrello o il bastone alla porta della platea.

Di chi il torto? Dell'autore che scrive con un spauracchio innanzi, e informa carattere e azione secondo le impressioni del giorno, o del pubblico che schiava di una falsa tendenza, gl'impose la sua schiavitù? San troppo di scena l'uno e l'altro; mentre l'impressario dà un'occhiatina anziosa ai suoi conti e il tempo, ul-

timo a venire e non interessato, fa le corna a tutti.

La digressione sul teatro è stata lunga, ma è là specialmente il domicilio del personaggio che ho l'onore di descrivere. E tanto più mi son raffermato nell'idea che, da noi ancor bisogna che si fermi il pubblico, quando ho visto quella stessa gente che, disorde sulle produzioni in lingua comune, prende gusto alla festività e al brio delle commedie veneziane, alla forza e al carattere delle piemontesi — ciò che apprende che la vita nostra è sminuzzata, malgrado l'unità geografica e politica, e non si è ancora raccolta nella persona di un sol popolo.

Oltre a questo ci domina ancora una certa velleità di apparenza e non siam liberi affatto, se un passo dato fuor della via battuta ci fruttia l'ostracismo e se un fuoco fatto che ad altri sembri scintilla ci gonfia per subita vanità. Illusi facilmente se ci si dice «promette molto»; facilmente depressi se ci si grida «è sciupato». Due giudizi che si danno spesso in un giorno e sui quali non c'è a fabbricare il proprio avvenire.

Forse è meglio turarsi le orecchie o interrogare dapprima altri oracoli che l'aula e la platea, e quando si è sicuri delle proprie forze scendere in piena vita e obbligarci in mezzo al vero popolo che non è sempre rappresentato dal pubblico. Perché dietro a questa rimane spesso dannata all'ombra gran parte della società, il cui tacito assenso val più che mille corone ed applausi e che non trova nei libri, nel teatro, nelle istituzioni le sue idee i suoi bisogni i suoi affetti. Resta l'operaio, respinto come una profanazione da una scena che ammette solo feste da ballo e conversazioni del gran mondo, resta la colpevole or depressa ora ridolata in romanzi e novelle; restano intere classi che la statistica nota e l'arte rifiuta.

Che se una critica coscienziosa volesse mettere al nudo il giuoco d'illusioni che si fanno a vicenda l'artista e il pubblico, ci sarebbe a coglierli gran parte delle ragioni ondè tanta



vacuità d'ingegno e di studi affetta spesso le forme dell'ispirazione e della dottrina.

Allorché altri occhi che quelli dei compagni da scuola, altro cipiglio che quello del maestro si tiene riguardosi nella parola e negli scritti, quando qualche sguardo curioso si appende come una coda dietro alla vostra persona; vi sentite come una stratta al cuore, come una pastaia fra i piedi, come una punta di compasso nella mente; surge il bisogno di far piacere a qualcuno anche mostrando far dispetto a tutti; di studiar mani e misura come una signorina condannata a ingoiare la prova di un boccone o ad esprimere innanzi al volgo la poesia di un sorriso.

Che se tu mio antico e gioviale compagno hai avuto l'agio di entrare con un grado di distinzione nella vita pubblica, il tuo saluto non sarà più quello di una volta e qualche cosa è cambiata nei tuoi affetti, nella tua vita domestica, nel tuo carattere. C'è come una linea ereda, recisa che ti separa da me, anche da te stesso, e diventi altr'uomo, e rimanghi tutto il passato per confiderti nel gran patto che si chiama il pubblico da cui ricevi la mercede e gli onori. Separazione fatale che dissolve più che la varietà delle opinioni e la come estranei tra loro la famiglia e la patria, l'uomo e il cittadino, l'arte e la società. E in stesso delitto che non avrai scritto proprio a questo modo se non avessi saputo di dover dar conto a qualcuno che, sdraiato in una poltrona tra i fumi della domestica pipa, legge e giudica in nome del pubblico. — *Giorgio Anconico.*

## AUSCULTAZIONE

(Continuazione. Vedasi il N. U.)

### II.

Lo Scognamiglio emigrato, non visse ozioso: non poteva. Aveva bisogno del pane, era troppo delicato per contentarsi delle elemosine che gli emigrati riceve-

vano in Piemonte, puta; né quelle elemosine gli sarebbero bastate per vivere a modo suo. Si trattava, figuriamoci, di una lira al giorno; ed il comitato per sussidi all'emigrazione aveva pattuito esso stesso delle pensioni col pranzo a cinquanta centesimi presso alcuni trattori. Pranzi tutt'altro che luculliani, i quali hanno lasciata una tale avversione pel riso in brodo e pel manzo allessato ond'erano costantemente ed unicamente composti, negl'infelici costretti a rassegnarsi per mesi e mesi, che ora, dopo più di venti anni, non hanno ancora potuto riabituarsi a veder quelle pietanze senza nausea.

Cominciò dunque lo Scognamiglio a praticar la medicina. L'odio e la gelosia de' fisici piemontesi i quali riguardavano come nimici tutti quelli che non erano nati sulle sponde della Dora e non ordinavano tre salassi al giorno per ogni malattia, compresa la tisi, lo stimolarono a *vivre valente* per imporne ed imporsi.

Un veterinario di Cuneo o di Casale, un cavadenti di Cavoretto o di Giris, ricusava superbamente di prender parte ad un consulto insieme col Tommasi e col Demeis; e se li vedeva stimati ed onorati dal pubblico sciamava dispettosamente, come Angelo Anelli da Desenzano nelle *Granache di Pindo* (MDCCCXII):

Io non so come or debbano di' miei  
Concittadini in tanto pregio averci  
Tui curador, che a tutti i buon ai rei  
Senza asilo pel mondo eran dispersi;  
E la mia patria a me, che a pro di lei,  
Cotante carte di sudore aspersi  
Non guardi, e scarsa a' miei studi risponda  
Quella merce che agli altrui vizi abbonda.

Il nostro Sante studiò particolarmente la teoria dell'auscultazione, scrisse parecchie Memorie sull'argomento alcune delle quali premiate con medaglie d'oro

da non so più quali accademie tedesche, belghe e francesi (dalle piemontesi, no) e finalmente pubblicò presso il Pomba in italiano e presso il Masson in francese il suo gran *Trattato teorico-pratico dell'auscultazione*, ch'è ancora, come tutti sanno, l'ultima parola della scienza su quella materia.

Passarono anni, passarono lustri, venne il sessanta, gli emigrati rimpatriarono. Rimpatriò con gli altri, lo Scognamiglio. Vennero espulsi i Borboni, venne unificata l'Italia e venne anche riorganizzata l'Università di Napoli, nella quale lo Scognamiglio ebbe una cattedra. Oltre la cattedra acquistò una numerosa clientela (giacché da noi è lecito ad un professore di esercitare anche privatamente o l'avvocatura o la medicina: abuso da riformarsi), e cominciò a far quattrini. Tutti quelli che hanno stentato molto, quando finalmente la fortuna arride loro, divengono od avari o deditissimi a' piaceri. Il secondo caso si verificò nello Scognamiglio, ossia nel commediatore professore Scognamiglio. Verde ancora, simpatico d'aspetto e medico, volle godersela e se la godette. Aveva dimenticata interamente la Rosalia e credo non pensasse neppure a domandare che ne fosse poi stato di lei. Se se ne fosse informato, avrebbe saputo che don Silverio Piscopo aveva fatto gheppio, che la Liberata era andata *ad patres* anch'essa, che il Caropreso stava egli pure al camposanto, e che la Rosalia era una simpatica vedova straricca, di un trentadue anni, con un figliuolo unico. Ma, ripeto, Sante ebbe tutt'altro per lo capo che di pensare ad informarsi di ciò che era divenuta l'antica fiamma sua.

Un giorno, era tornato a casa da poco quando fu bussato all'uscio; ed il domestico gli annunciò che una signora

sola desiderava di consultarlo. Dopo aver maledetto le mille volte questa visita inopportuna, e dopo averla fatta aspettare un buon quarto d'ora (come usa, per darsi importanza), si decise ad entrare nello studio in cui il domestico l'aveva introdotta. Trovò una bella donna, che non gli parve del tutto sconosciuta, sebbene non potesse rammentarsi quando l'avesse vista prima. Era tutta vestita di grosso nero, con la veletta calata che le giungeva fino alla bocca; e scintillavano da sotto due occhi bruni che sembravano fiamme. Una persona svelta. Stava come abbandonata su una poltrona, quando il medico entrò: fece per alzarsi; ma questi l'obbligò a star seduta chiedendole in che potesse servirlo.

Tacque per un poco la bellissima donna, e chinò il capo quasi imbarazzata; poi mentre tentava di guardare con la coda dell'occhio lo Scognamiglio, ne incontrò gli sguardi fissi. Abbozzò come un sorriso e correndo quasi involontariamente con le mani su quelle di lui, gli chiese con un tremito nella voce:

— « Non mi riconoscete? »

— « Ma signora... certo... mi pare di dovervi conoscere... »

La donna rialzò quel simulacro di velo. Aveva le guance rosse come fuoco; e quel sorriso intorno alle labbra e lampi negli occhi, e un po' di dispetto anche nel gesto: possibile che chi l'aveva vista una volta, che chi l'aveva amata, non la riconoscesse?

— « Proprio non sapete chi mi sia? Non ve lo ricordate più? »

— « Forse da molto tempo non ho il bene di vedervi... Sono imperdonabile certo. Ma non saprei... » Balbettava il povero Sante, sentendosi ridicolo.

— « Son quindici anni... Allora era più giovane e più bella, e ci conoscevamo »

molto. » Era propria silegnata la visitatri e.

— « Rosalia! » sciamò il medico. —

\* Voi, voi!

— « Sì, sono la signora Caropreso, » — disse Rosalia freddamente ritirando le sue mani e riabbandonandosi dignitosamente a sedere sulla poltrona. Era stata mortificata, doveva mortificare: sette e cinque per dieci.

— « Voi qui, da me... »

— « Sono venuta a consultare il medico. Eh già, signor mio, cos'è? avete dimenticato i quindici anni trascorsi e che incominciate ad avere de' capelli bianchi? Questi anni e questi capelli e la scienza acquistata, fan sì che le belle signore vi vengano a trovar baldanzosamente: ma per domandarvi un consulto, ve lo non per altro. L'amante de' vostri giovani anni, diventa qua cliente. Ricordatevi i doveri della professione!

Sante, poveretto! era balzato in piedi guardando quella donna: gli anni l'avevan resa più bella, rimpolpando quelle forme, dando espressione alla faccia che nella fanciulla era stata forse un po' più fresca, ma certo assai più insignificante. La guardava a bocca aperta: si sentiva soffocare e corse con la mano alla cravatta, quasi per scioglierne il nodo. Ma fu un momento: si ricompose; tornò a sedere ed a chiedere tranquillamente alla signora:

— « In che debbo servirla? »

Prima aveva detto: *in che passo*; ora diceva: *in che debbo*, quasi esprimendo un rinascimento. — V. L.

(Continui)



## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Contiu. V. i N. 3, 4, 6, 7, 8 e 9).

La stagione che era piuttosto fredda al principio del viaggio, andava mano mano temperandosi. Mi pareva d'essere balzato dall'autunno alla primavera. Ripensavo alle lune che avorano brillato sul mare durante la nostra navigazione e non riesco a computarne più di tre. Secondo i miei calcoli dovevamo esser vicini al solstizio d'inverno; e il caldo aumentava. Questo fenomeno atmosferico m'ispirava meraviglia e torbamento. Tutto era enigmatico intorno a me, il vascello in cui viaggiamo, il *Gin-mù* che lo guidava, il piccolo *Ramâr*, e l'aria stessa che respiravo e la mèta verso cui ero rivolto. Il mio istinto di esattezza s'angosciava in mezzo tutta questa incertezza strana che componeva la mia vita e mi ribellavo contro il mare, contro l'aria, contro gli uomini, tacitamente, ma con un gran tumulto di pensieri. Nessuno mi parlava tranne *Ramâr*, il quale pareva abbandonarsi spensierato su tutto ciò che gli sembrava ignoto o misterioso. Io avevo un solenne disdegno d'interrogare gli altri su tutte le cose gravi che non capivo; volevo indagare, indurre, dedurre, scoprire tutto da me. Questo sistema era senza dubbio il più dignitoso per non intender nulla, ma non il più spiccio per arrivare al fondo degli arcaici che mi agitavano.

Pure sentivo che quella vita di mare non poteva essere che passeggera per me e benché mi rammentassi quelle parole di mia madre: *dicenterai un grande navigatore*, pensavo che l'arte mari-

maresca non sarebbe stata il mio destino, dacchè nessuno s'occupava ad istruirmi in quella, nè il *Gin-mù* esigeva da me fatica di sorta sul vascello e da ciò mi risultava ancora più evidente l'inganno in cui doveva esser caduta la madre. La madre! ed allora mille incertezze assai più crudeli mi assalivano e pensavo: « quella affettuosa donna mi allontanò dalle sue braccia per causa della carestia che indèriva, mi salvò così dalla fame, diede il suo oro per salvarmi, quel poco d'oro ch'essa aveva raccolto con tanto sacrificio di lavoro e di astinenze: il pericolo dunque doveva essere estremo, la necessità ineluttabile. Dunque se mia madre soffersse ch'io mi staccassi da lei è segno che vivere in due non si poteva, fuggire in due neanche; ma essa? » e mi si parava davanti alla memoria, terribile, il granato deserto e quegli ultimi *piag* di riso misorati dalla povera donna piangente. Una deduzione orrenda sorzeva sempre alla fine di questi pensieri. Allora per isfuggire dallo sguardo degli uomini salivo al mio rifugio, l'albero maestro, e mi sedevo non più sull'antenna, bensì sulla cima stessa dell'immenso pino, come un augello che più sale volando e più si salva. Quando l'angoscia persisteva, quando quella immersione nell'azzurro non bastava a calmarmi, afferravo collè mani la punta dell'albero e mi abbandonavo con tutto il corpo penzolante a seconda del vento e ricadevo così finchè le forze me lo permettevano. Quella stracchiatura di muscoli violenta distraeva l'ansia del pensiero.

Spesso *Ramâr*, che mi vedeva dal ponte e che credeva ch'io facessi per giocare, mi raggiungeva. Allora s'incominciava una sequela di evoluzioni ginnastiche straualissime, portentose, egli ridente io

piangente quasi, ed in preda ad una specie d'exasperazione nervosa. Ciò che mi affascinava in quelle evoluzioni altissime e pazze era l'imminenza del pericolo. I marinai sul ponte ci ammiravano beffardoci. Un giorno m'accadde di compiere una prodezza che mi valse, per così dire, il loro rispetto.

Quel giorno io me ne stavo accovacciato presso la bussola, studiando le oscillazioni dell'ago magnetico, quando mi scosse un gaio vociar della ciurma. Mi avvicinai ad un crocchio di mozzi, costoro guardavano in alto qualcosa che destava la loro curiosità. Era uno di quelli uccelli gialli di montagna che noi chiamiamo *miên-man*, sparvito non so come nei deserti del mare; s'era posato sull'albero di prora, stanco, sfinito, immobile. La ciurma proponeva un premio a chi avrebbe atterrato quell'uccello. Il *Gin-mù* a cui, in quel dì, sorrideva l'amore, permise la gara. Si caricarono i fucili; la mira appariva difficilissima per la piccolezza del *miên-man* e per l'altezza ove pasava. Tutti tirarono e sbagliarono il loro colpo. Ad ogni facilitata il *miên-man* fuggiva dall'albero con ala incerta, girovagava per l'aria, poi spossato si ridaceva sul primo appoggio. Dopo l'ultimo colpo io corsi a cercare la mia frambola che avevo portato meco, la armai d'una grossa palla di piombo e mi posi nell'atteggiamento di chi compie un calcolo mentale, fissa coll'occhio al mio bersaglio. I marinai, il *Gin-mù* e il padrone di *Ramâr* mi contemplavano ironicamente. Convien qui notare che il colpire colla frambola un bersaglio piccolo, alto e lontano è ardua impresa per i più esperti, giacchè la parabola del proiettile varia secondo il peso e lo slancio. Pure dopo due giri di corda feci scattare la palla ed il *miên-man*

cadde morto in mare. Un applauso scoppiò dalla ciurma. Io vinsi il premio che era una moneta d'argento.

Il padrone di *Ramar* mi pose la sua poderosa palma sulle spalle in segno di approvazione, poi s'allontanò sollecito col *Gin-mi* a fianco.

Il giorno dopo di quel fatto, all'alba, vidi una linea biancastra all'estremo dell'orizzonte, sul mare, lontanissima, immobile. Vidi poi poco a poco questa linea ingrossare da un lato, diminuire dall'altro. Percepì alcuni vaghi contorni di montagna. Era la terra, e quale terra? Io ignoravo, pure m'invase una gran gioia. La terra mi rappresentava una mèta qualunque e ciò mi bastava per rasserenarmi. In quella mèta io costruivo già le mie speranze, i miei progetti.

Il vento ci spingeva verso la costa con una rapidità prodigiosa. Un paese incantevole s'offrse ai miei occhi, verdeggianti, luminosi. Una piccola città appariva sulla spiaggia, i marinai la segnavano col dito dicendo la parola: *Callao*. Poco dopo ci trovammo alla foce in un gran fiume che si chiamava *Rimac*. Questi nomi risuonavano stranamente al mio orecchio. Ci mettemmo nel fiume a vele sciolte, navigando fra due spalliere di colli meravigliosi. Verso il cader del sole apparve sulla spiaggia immensa del fiume una strana città, rosseggiante come le nubi del tramonto che infocavano l'orizzonte. Le sue case parevano tinte di sangue. Era *Lima*. Quel paese si chiamava Perù.

Nella confusione dei marinai e dei mozzini che preparavano il vascello per lo sbarco, il *Gin-mi* mi chiamò, mi prese per mano, poi mi condusse davanti al padrone di *Ramar* dicendogli: « Sir William Wood ecco Yao ».

Un ora dopo percorrevo le contrade

di Lima col piccolo *Ramar*, condotti entrambi per mano del gigantesco sir Wood.

(Continua)

Tobia Goria

## Fiori e Farfalle

Tu, per l'orto e la siepe  
Del natio campicello  
Farfalle dalla breccia ala dorata  
Perseguitando vai, fanciulla mia,  
E per la facei oblia  
Della matta collina,  
Cantando come sai,  
Cogli, cogli i più bei fior dell'aprile  
E un piccol serto per la tua testina,  
Fiorsetta gentile,  
Con amor te ne fai.  
Ma sai dirmi che sia  
Questa indistinta e cara simpaglia  
Che ne avvicina ai fior?  
Perché dobbiamo ai zeffiri fuggenti  
Contendere la poca  
Gioja, i segreti gaudi  
Di creature picciole e moventi?  
Amorosi e innocenti  
Parti della natura, in una sorti  
Corrispondente d'affetti e di luce,  
Ed in un'oca morti?

Perché resti natura  
Di vaghe, sacre forme e trasparente  
Le più brevi esistenze?  
Foglie die' a' fior di vaporosi fili,  
E sparuti e sottili  
Tessuti ad una bianca ala d'uccello?  
Perché d'occhi di luce,  
Di cara e sorridente iri e di cialo  
Pinto l'aereo velo  
Dell'inquiete farfalle,  
Che tocche appena han l'ala intorpidita;  
Ed al soffio più rapido e sottile  
Ti mojon tra le dita?  
E ci destò nel core  
La pista delle foglie  
E l'istinto dell'ale;

Sicché chieder n'è doles  
Sempre un ricordo in un povero fior?  
Sicché moviam stancanti  
Dietro un allegro e trepido  
Vel di farfalle, le pupille; il core  
E l'ale di farfalle desinando?  
V'ha forse qualche filo  
Nelle nostre vaganti anime occulte  
Che ne congiunge alle farfalle e a' fior?  
O sian noi pur farfalle e fior a un tempo?  
Farfalle che volando  
Ma senza ali (che l'ali abbian smarrito  
In un'ora d'amore) ed anelando  
Al cielo, all'infinito  
Faticiamo l'intelletto e il core?  
Fior cui nega Dio l'aria e la luce,  
Che l'aria nostra, che la nostra luce,  
Sen la fede e l'amore?  
Ah! tu mi guardi, ridi e te ne vai  
Cantando sola sola!  
Altro, cara, non sai  
Che il fior è fior e la farfalle vola!

M. SORRENTINO ALBERTINI.

## La Commedia francese

La Femme de feu di BILLOV. — La femme de Claude di A. DUMAS. — Jean di TOUCOUS.

Ho scritto i titoli delle sole tre novità che ci abbia dato in tutta la stagione la compagnia Meynadier. Le prime due rappresentano l'ultima fase d'una scuola che seduce colle arditezze, e si prefigge di spendere il paradosso ad ogni costo; avida dell'affetto nel concetto, nelle scene, nei dialoghi, nel bisticcio; scuola che vanta lavori stupendi e campioni atletici: — *Jane*, come l'opera d'un giovine, dovrebbe rappresentare la nuova scuola drammatica. Prese insieme queste tre commedie mi pare diano una immagine sufficiente della odierna condizione del teatro francese, — che è la decadenza. Non ne indago le cause e mi sto ai fatti; quando l'arte, dopo d'aver stam-

pato orme profonde in una via, mi dà lo spettacolo di cento che rifanno il cammino fatto cancellando le prime pedate e d'uno il quale si sbanda in un sentiero di traverso che mena all'assurdo — quando i giovani non sanno osare di volger le spalle al pubblico per paura che il pubblico non li accompagni, allora io dico che quest'arte è finita, e si dissolve, ed aspetta chi la risusciti e l'avvii a un nuovo indirizzo. Ed aggiungo: una buona novella, signori e signore, il realismo è morto, come il romanticismo a cui già diè sepoltura, come il classicismo suo nonno a cui diè sepoltura il romanticismo.

Sono tre morti che, non dico, abbiano fatto male a vivere, quando era il loro tempo, ma che ora hanno fatto benissimo a morire. Avevano tutti e tre il germe riposto del loro male. Parevano sani e robusti ed erano incurabili. Il classicismo, sprezzante d'ogni cosa che non fosse la forma, riuscì a dar delle capate nel bisticcio; incominciò tronfio e pettoruto e finì bambinesco; e la prima volta che ad uno scrittore venne il sospetto che il pensiero fosse per qualche cosa in una scrittura, incominciò la guerra ai luoghi comuni; venne la scuola Mariniana che picchiò sonore antitesi e bisticci formidabili sull'edificio parlato; fu un'orgia di nuovo; una guerra alla retorica vecchia, e una smania di sostituire alle immagini raccolte nei libri le immagini fatte col cervello proprio. Il romanticismo venuto più tardi parve eterno tanto era baldo e sicuro di sé; ma presto invecchiò anch'esso; non vedendo nella natura altro che l'indefinito, e negli uomini altro che il sentimentalismo, venne anch'esso a sazietà, si sibrò nella contemplazione, delirò come un fumatore d'oppio, sbrò mille cose,

non ne affermò una, disegnò cirri, nebulose, fantasie e fantasime, lasciò i corpi al sarto ed al cuoco, e finalmente svaporò come un'essenza preziosa la quale avrebbe potuto servire di soave condimento in eterno se si fosse custodita gelosamente ma che lasciata all'aperto fu rubata atomo per atomo dallo zeffireo incaricato di far le vendette del classicismo. Ed ecco il realismo. Non più le aspirazioni impotenti, le ansie misteriose, i sogni, le parvenze, le ombre — ma i contorni netti, l'uomo, il senso; invece delle vacue contemplazioni l'attenta analisi, invece dell'entusiasmo del poeta l'occhio impassibile del filosofo — e sul trono vacante *Canalisi*. Ma anche questa scuola per troppo amore di verità era nel falso: chiuse gli occhi allo spettacolo della natura e non vide più che l'uomo, e dell'uomo solo la parte più brutale — il senso; lo stile incisivo e sprezzante divenne un coltello e l'analisi degenerò in anatomia. Ora anche il realismo è morto; ed è Alessandro Dumas che gli ha dato il colpo di grazia: camminando sempre nella via del paradossale, l'illustre drammaturgo è caduto nell'assurdo; dopo di aver tanto frugato nel fango della società e del cuore umano, ora per non rimanersi impigliato è costretto a farsi dei modelli con le proprie mani e con le proprie mani distruggerli. Quella *Femme de Claude*, specie di Messalina che disonora il marito, di cui vende una invenzione, è tal donna, non dirò impossibile, ma per lo meno fenomenale nella malvagità; non è una donna è una dannata; e il *peccato* che sta ai panni della moglie per giungere alla invenzione del marito, quel peccato cinico, spietato, che origlia alla porta e propone un'infamia mischiando un'altra infamia per il solo interesse, e il marito indif-

ferente alla casa, solo intento al lavoro, che uccide la moglie traditrice e torna all'officina, non sono creature della società, ma personaggi d'un processo di corte d'Assise; non è la vita sociale, è la dissoluzione; non è più nemmeno la fotografia cruda e spietata, è il pessimismo di un frequentatore di bische e di bordelli, il quale non sa vedere nel mondo che una bisca ed un bordello. Dumas ha dato un altro intento al suo nuovo dramma; sotto l'allegoria d'un marito che uccide la moglie, è la Francia la quale deve uccidere la prostituzione — la *bestia* — che vende la patria al nimico. Rispetto al concetto non vi ha nulla a dire: è buono, è santo, ma è inopportuno sulla scena, e non abbastanza chiaro. Un articolo di fondo del *Journal des Débats* o del *Figaro* sarebbe riuscito più eloquente e sarebbe stato inteso meglio. E come mai Dumas non seppe smascherare tanto l'allegoria che ci si vedesse entro alla prima e da tutti? Non volle. Perché non è vero, come scrisse altri, che Dumas si sia veramente prefisso colla *Femme de Claude* un'allegoria, ma piuttosto, postosi alla tesi sociale e volendo arrivare a questa conclusione: che il marito deve uccidere la moglie se la disonora o sia incorreggibile nel vizio, si trovò l'allegoria fra mano bell'è fatta, e si compiacque, come di cosa nuova, di una commedia con due facce, con due intenti, riavvicinante la famiglia e la nazione; le due tesi gli parvero vere entrambe, non volle togliere all'una per dare all'altra. E rimase l'una inefficace, oscura l'altra.

La *Femme de feu* è un altro componimento della stessa natura; Bédot assai meno filosofante di Dumas, e artista molto al disotto di lui, non inquieto della tesi, curante solo dell'ef-

fatto, ci diè un dramma come già ne aveva dato un romanzo, a tinte calde, nervose, afrodisiaco. Ma anche questo attraverso la bruttura d'un sensualismo ributtante non per affermare santamente la virtù, ma per la compiacenza di attraversarla senza nulla concludere. Il concetto morale, se pure ve n'è uno, è così generico, così nascosto, così inconcludente che non fa nulla di buono. E qui si affaccia la vecchia quistione della moralità; io mi sono uno che, in fatto di lettere, non ritorce lo sguardo per via, perchè la meta sia generosa e l'intento morale affermato con tanta forza e con tanto amore almeno quanto l'autore ne pone nella pittura vera delle deformità del cuore e del senso. Non si dica però che il pubblico deve saper scovare da sé; perchè di mille lettori novecento vogliono le conclusioni fatte, e si fidano alle impressioni ricevute, e non si impongono alcuno sforzo di logica in omaggio al vero ed al buono. Lo scrittore non deve solo svolgere la tesi, ma deve risolverla. Bédot non ha fatto così; e la sua commedia è di quelle che si possono dire immorali davvero. Solo che l'errore ha mitigato i danni dell'errore; anche qui la protagonista non è una donna, ma un'eccezione, una stravaganza; le sue passioni non sono e non possono divenire passioni sociali, sono un'anomalia patologica che ha sede nel cervello. Però la creatura che doveva farmi cinico mi ha fatto compassionevole; invece dei bagli fosforescenti — che le valsero il nome di *Femme de feu* — le ho consigliato la doccia fredda alla nuca e i pediluvii. Ma per questa via l'arte si sbrina, che dico si sbrina? si è sbrinata; l'eccezione, che fa inarcare le ciglia un istante per stupore, ne interessa né convince; da molto tempo i drammaturghi

francesi corrono il palio al nuovo; ora il pubblico non li segue più; invece di commuovere come sapevano fare una volta, discutono e lasciano freddi; sono soli, aguzzanti sopra il cadavere del realismo.

Rimane la *Jane* di Touroude; ma davvero che non merita che se ne parli; il pubblico sepoli la nuova creatura fra i fischi e le risate, e sarebbe carità il silenzio.

L'argomento non manca di energia. Una moglie amatissima fu a forza disonorata da un uomo cieco di passione; il marito sa la cosa e vuole uccidere quell'uomo; ma sarebbe un assassinio premeditato, punito dalla legge senza scusa; al più i giurati ammetterebbero le *circostanze attenuanti*. — dunque meglio un duello. Ma la moglie non vuole che colui che le ha tolto l'onore le tolga anche il marito, va al ritrovo del duello, ha un colloquio coll'uomo odiato, comanda, prega; ma colui è saldo nel proposito di volere il marito morto perchè spera così di giungere ancora alla moglie. «Fuggi meco e sarò vigliacco» le dice... La donna allora con un colpo di pistola fa giustizia da sé — lo uccide. La situazione psicologica non è nuova, ma è vera, e lo svolgimento assolutamente naturale; ma il sig. Touroude procede asmaticamente, a balzi, a colpi di scena, accresce la crudità delle situazioni invece di temperarla e mirando al terribile, riesce al ridicolo. L'esecuzione infelicissima della compagnia Meynadier diede l'ultimo crollo alla povera *Jane*, la quale cadde di peso facendo ridere gli spettatori.

Anche il sig. Touroude che incomincia si mente nel campo del realismo e naviga a vele gonfie verso l'assurdo; ora è ai suoi primi passi e vuole che

una sembianza di vero animi le sue creature; ma presto farà anch'egli il patologo, se giungerà in tempo, e cercherà dei casi nelle cliniche invece di cercare i suoi personaggi fra la gente sana. O piuttosto non arriverà in tempo, perchè, lo ripeto ancora una volta — il realismo è morto.

Ma a che mireremo in avvenire? A un'arte eterna, eternamente bella, eternamente buona, a un'arte che non sdegni il profumo del romanticismo, né le crudeltà del realismo, a un'arte che sia lo specchio della vita, la quale è per cinquanta parti senso e per cinquanta sentimento; a un'arte di *mezza prosa e mezza poesia*; virile, giusta, che vagheggi un solo ideale — il vero. Il vero che è insieme il buono, che veste tutti gli aspetti e tutte le forme e ricade a tutte le scuole ed a tutti i sistemi preconcetti.

Se il presente non è bugiardo, questa è l'arte che ne prepara l'avvenire.

*Aristofane Larva*

## Minime

L'ANNIVERSARIO di Shakespeare fu celebrato a Stratford in modo solenne. Tutte le botteghe furono chiuse. Una processione cittadina si mosse dal Municipio alla chiesa, dove si trova la tomba del gran poeta, che scomparve sotto ai fiori. Miss Glyn, celebre tragica, fece una pubblica lettura dell'*Amleto*.

\*\*\*

La pioggia dei passati giorni aveva trasformato il *Boulevard des Italiens* a Parigi, in un vero pantano.

Un biricchiano immagina di prendere una scopa e di tracciare nel liquido un sentieruzzo per i passanti. Ogni persona che attraversa gli dà un soldo.

Verso la fine della giornata, avendo messo insieme un gruzzoletto, il monello prima di lasciare il posto ripiglia la scopa e si accinge a distruggere il passaggio fatto nel fango.

Un bottegaio che sta per chiudere il suo fucato, gli domanda:

— Che fate dunque?

— Io? ribatte il biricchiano; faccio come voi, chiudo bottega.

Il curato di " " quando è invitato a pranzo, esclama all'apparizione di ogni piatto:

— Figliuoli miei, questo si deve mangiare bevendo vino.

Alla frutta il buon curato ripete ancora il suo precetto e non manca mai di raccomandarlo colla religione dell'esempio.

— Signor curato, gli domandò un giorno uno dei comensali, con che cosa non berete voi del vino?

— Coll'acqua, rispose il prete.

## REBUS

1 È I —

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pozzi numerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 9:  
COL — TRE

Fu spiegata esattamente dai signori: Roberto Gilà, Domenico Lupinacci, Ernestina Besola, ai quali spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
*Gatti Giuseppe, gerente.*

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. II.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

1 GIUGNO 1873

## Alessandro Manzoni <sup>(1)</sup>

L.

ALESSANDRO MANZONI nacque il 7 marzo 1785: ecco il suo atto di battesimo, quale si può leggere nei registri parrocchiali di S. Babila in Milano:

« 1785, addì 8 marzo.

« Alessandro, Francesco, Tommaso, Antonio, figlio dell'illustrissimo signor Don Pietro Manzoni, quondam Don Alessandro, e dell'illustrissima signora Anna Giulia Beccaria Bagali, abitante verso il naviglio, passato San Damiano, sotto questa cura, nato il giorno sette,

(1) Non diamo una notizia, che a quest'ora il mondo è pieno della triste novella; registriamo un fatto e una data memoranda: Alessandro Manzoni spirò la grand'anima il 22 maggio. I suoi funerali ebbero luogo il 29 con immenso concorso di popolo. Tutta Italia volle essere rappresentata in quelle ultime auziane al gran trapassato. Le esequie ebbero una solennità indescrivibile.

La Redazione.

« alle ore otto circa, è stato battezzato « il suddetto giorno in questa chiesa da « me infrascritto curato. Il compadre fu « l'illustrissimo signor marchese Don « Francesco Orighi del quondam signor « marchese Don Agostino, nella cura di « San Babila.

« Ed in fede: Prete Alessio Nava, curato ».

Su quella modesta casa il Municipio di Milano non tarderà certo a porre una lapide che ne dica la gloria, come innanzi a quella in cui ora il sommo poeta s'estinse, sulla piazza Belgiojoso, dove guardano le finestre dell'abitazione che egli acquistò a sé ed alla famiglia, non tarderà a sorgere un monumento degno del più grande fra gli scrittori italiani, d'uno dei più benemeriti e il più illustre fra i cittadini della patria redenta.

Dell'infanzia e della prima giovinezza di Alessandro Manzoni, si sa assai poco. La modestia, che in lui era grandissima e reale, sempre lo impedì, anche verso chi più l'avvicinasse, di dare di sé quei particolari intimi che sono preziosi per le biografie: epperò intorno all'autore

dei *Promessi Sposi* manca affatto una completa ed esatta storia della sua vita, dei suoi studi, delle sue opere, benché molti insigni scrittori e nazionali ed esteri, parecchie volte, coll'intendimento di scriverla, lo avessero pregato di fornir loro apposite notizie.

Questo si sa che sua madre, figliuola di quel Cesare Beccaria che nella storia del pensiero italiano, non solo, ma nella scienza giuridica del mondo, stampò orma sì efficace e grande, donna di alti pensieri, di nobilissimo cuore, di mente coltissima, fu la prima di lui maestra, e coll'insegnamento amoroso materno confermò, svolse, fece prosperare e fruttare quei germi, cui nell'intelletto e nel cuore già, al fortunato figliuolo, aveva dato col sangue.

I primi studi, sotto codesta valida direzione materna, egli li fece a Milano; più tardi passò a Pavia, dove quella università recata in tanto fiore da Maria Teresa, sotto il Governo del primo regno d'Italia continuava a raccogliervi come professori i più eminenti degli ingegni italiani. Manzoni dove avervi udito a professare il Monti; non certamente il Foscolo, che alla cattedra cui doveva occupare così poco tempo, venne nominato più tardi, quando già Alessandro Manzoni, finiti gli studi giovanili, aveva fatto il suo viaggio a Parigi.

Imperocché, ventunne appena, nel 1805, colà fu egli condotto dalla madre; ed una grande influenza su di lui ebbero codesto viaggio alla capitale della Francia ed il non breve soggiorno che vi fece.

Era allora allora nato nello splendore della gloria militare dell'austriacissimo Còso, l'impero napoleonico; ed a Parigi si riflettevano e facevano capo necessariamente tutte le grandezze, tutte le

vistosità, tutte le imponente di quella sfelgorante potenza della conquista che abbaglia le fantasie eccitabili dei giovani e de' popoli. Vid'egli allora la forza dell'ingegno e della volontà dell'uomo rappresentata nella sua forma più materiale, più spiccata ed apparente, lo sturlaglio guerresco, e non poté non restarne sovrappreso ed ammirarla. Vide il Cesare moderno, pallido, freddo, tanto come il destino, passare rassegna al suo esercito di eroi, fra i globi di polvere della piazza del Carosello; e fu mezzo a quel fragore di suoni, di grida, di armi, a quel bagliore di monture, di laminette, di ricami dorati su cui si rifletteva quasi compiacente il sole; dovettero imprimersi nella sua mente poetica l'immagine dell'uomo fatale, cui egli poi col pensiero tantopù tante volte « al tacito morir d'un giorno inerte, chinati i cui fulminei, le braccia al sen conserte » star sull'insospite scoglio di Sant'Elena, e le immagini di quelle « mobili tende e dei percossi valli, del lampo dei manipoli e dell'ondeggiar dei cavalli » ch'egli doveva far concrete un giorno con versi imperituri.

Ma semè che quello non era tutto il genio umano, che anzi non erano la miglior parte, né la più lodovola estrinsecazione. Se fosse vera gloria, egli lasciò ai posteri l'ardua sentenza; che non era il più benefico attuarsi del pensiero, egli giudicò nella delibata retitudine della sua coscienza. Allora cercò fuori della materialità della forza altre manifestazioni della potenza di quel pensiero per cui sentiva vibrar profondamente le fibre del suo cervello. Le sue attinenze lo introdussero in quella società di ideologi, per cui aveva tanto rancore che nascondeva la tema e tanto ostentato disprezzo il primo Napoleone,

la quale in dotti convegni riunivasi a vivere della vita dello spirito in mezzo a quella prepotenza di militarismo, in Auteuil. Quivi conobbe Volney, l'ateo autore delle *Rovine*, Cabanis, nella cui casa si raccoglievano, amico intimo di Mirabeau, allievo di Condillac, famigliarissimo di Diderot, di d'Alembert, d'Holbach, di tutta la parte più scettica della schiera degli enciclopedisti, medico-materialista, Garat fisiologo più materialista di Cabanis, ministro della giustizia ai tempi della Convenzione, che annunciò a Luigi XVI la condanna di morte, De Tracy filosofo sensista, esageratore di Condillac, e Fourier l'amante di madama di Condorcet, storico e filologo distintissimo, con cui Manzoni doveva stringersi in intima amicizia, il quale traduceva poscia in francese le due tragedie *Adelchi* e *Coromagnola*, quest'ultima a lui dedicata dall'autore.

Codesto ambiente produsse il suo necessario effetto sul giovane poco più che ventenne, Manzoni, che doveva essere il poeta del Cattolicesimo, il futuro autore degli *Ismi sacri*, il futuro scrittore della *Morale cattolica*, cominciò per essere miscredente, scettico, volteriano, ed anche di più, materialista ed ateo.

Ma questa non era la sua natura: ma queste opinioni non erano il frutto del suo proprio giudizio maturato nelle penose, difficili, tremende meditazioni degli alti quesiti metafisici; erano idee appiccaticciose, prese ad imprestito dalla leggerezza giovanile ai discorsi d'uomini di cui egli ammirava l'ingegno; non doveva tardare di molto a ricredersi il poeta italiano ed a farsi una propria convinzione dietro il lavoro del proprio criterio.

E fu davvero la poesia che lo condusse dapprima fino sulla soglia della

fede, quando la sorte lo fece arrestarsi meditando la prima volta innanzi al tremendo mistero della tomba. Un amico di famiglia e maestro d'Alessandro, Carlo Imbonati, morì, ed il giovane lombardo sentì la prima volta il bisogno di dare sfogo di versi a quel tumulto di affetti che gli aveva suscitato nell'anima il dolore. In morte di Carlo Imbonati fu il primo canto che Manzoni abbia pubblicato: aveva ventun anno.

Poeta, di certo, egli s'era già sentito da tempo. Chi sa dire l'onda di poesia segreta che abbia circondata quell'anima sublime nel meraviglioso sbocciar dell'adolescenza, nei tumulti ineffabili della prima giovinezza! Ma, come tutti i forti, aveva saputo immaginare, pensare, meditare e tacere: non aveva cantato che per sé l'inno della nuova vita. Tanto potente da non rinserrare tutto il mondo nell'io, ma di abbracciare col suo pensiero il mondo, aveva disdegnato le nebbie dell'individualismo che dovevano diventare poesia di moda più tardi: il suo talento era oggettivo, aspettava d'essere armato, di tutto punto, di genio e di studi per discendere colla modestia dei valorosi nell'arena. Il dolore, forse il primo vero dolore alla sua anima benigna, gli strappò un grido - uno spasimo, un lamento, e già un conforto - e dettò carmi mirabili che non erano di giovane esordiente, ma erano già di pensatore e di artista della parola.

Alessandro Manzoni s'era rivelato. Gli intelligenti potevano già apprezzare il poeta futuro, *ex vague tonem*. La originalità non è ancora tutta sbocciata dalle fascie della scuola e dell'imitazione, ma già si accenna: si vede il discepolo del Monti, ma un discepolo egregio, e già sotto la veste del discepolo il cuore, la mente, la potenza d'un maestro.

Fermiamoci riverenti innanzi a questo primo canto di Manzoni! Già passarono sessantasette anni dacchè fu scritta, e odest'opera d'un giovane, è giovine, fresca tuttavia essa pure, viva e splendida quasi tutta: in essa l'esordiente poeta aveva già posto di quello splendore adamantino che rende immortali i carmi degli uomini. Né qui compariscono lo scetticismo e la negazione: la fede, se non si afferma, precisa e positiva, apparisce, aleggia, per così dire, e frammezzo alle lacrime risplende e sorride.

Fu la rivelazione d'un poeta, e fu un programma: imperocchè ivi si leggono questi santissimi versi:

« Non far tregua coi vili: il santo vero  
 « Mai non tradir: nè proferir mai verbo  
 « Che plauda al vizio, e la virtù derida. »

E se Alessandro Manzoni a questo programma sia stato fedele lo sa Italia, tutto il mondo lo sa.

## II

Di ritorno a Milano dal suo soggiorno a Parigi, Alessandro Manzoni sposò nel 1808 Luisa Enrichetta Blondel; dalla quale ebbe numerosa prole: che tutta, aimè, scese prima di lui nel sepolcro. Il padre suo a lui aveva posto nome Alessandro a ricordargli l'avo; egli, al primogenito de' suoi maschi, volle posto nome Pietro, che era quello di suo padre; e la morte di questo figliuolo, avvenuta ultimamente, fu quella che, coll'immenso dolore ragionato al cuore del vecchio padre, ne affrettò la fine.

La signora Blondel, ginevrina, era dapprima protestante, ma convertitasi al Cattolicesimo, prima di sposare il Manzoni, fu nella sua nuova credenza, ardente, zelantissima, piena di quella fede vivace ed operosa che raggiunge intorno a sé, illumina, scaldà, si comunica, vince,

persuade, trascina. Era donna d'animo nobilissimo, d'ingegno elevato e colto, e Manzoni l'amò teneramente. Quante ragioni per subirne il benefico influsso!

L'eletto spirito di Alessandro era già stanco e malvoglioso dell'acidità della negazione. Nel suo cimentarsi coll'arduo problema dell'Infinito, già la sua mente positiva pendeva a conclusioni diverse da quelle d'un desolante nullismo o di vaghe generalità panteistiche. La fede, come dissi, allava intorno alla sua testa insieme coi misteriosi susurri della prima ispirazione della Musa. Bisognava dare una forma precisa a queste affermazioni che si venivano via via facendo concrete, e l'influsso soave della donna amata giovò a fargli accettare i dogmi della Chiesa cattolica: cui già eragli venuto spiegando e facendo accessibili un dotto prelato francese. La ragione di Manzoni non li accettò ciecamente, ma li discusse, e visto o creduto veder la luce, si curvò; il poeta lombardo prestò il *rationabile obsequium* di San Paolo, e trovò che quella forma era la più conveniente per l'umanità ad esprimere le verità metafisiche.

Di quell'anno medesimo pubblicò il suo poemetto *Urania*. Il poeta si avvolge ancora nelle forme antiche, e il cristiano tuttavia non si manifesta; siamo ancora all'imitazione di Monti, con un poco anche di Foscolo, e se nulla appare del volteriano, pure appena è se si accenna il creduto. Ma sarà l'ultima larva terata sulla falsariga d'un modello; l'individualità letteraria ed anco morale si presannanzia, ed è con vera coscienza di sé e con vero indovinamento del futuro che il giovane poteva dire di sé stesso:

« parlando »

« Mi sollecita amore che Italia, tu giras »

« Me dei suoi vati al drappel sacro aggiungi, »

« Italia, ospizio delle Muse antiche ».

Due anni dopo egli pubblicava gli *Inni Sacri*, e compiva un atto principalissimo d'una vera rivoluzione della letteratura e dell'arte.

Di tale rivoluzione, Manzoni aveva sentito il bisogno fin dal tempo del suo soggiorno a Parigi. Il classicismo imperante, gli era venuto in oggi come uno stucchevole concettualismo che più non racchiudesse che il falso. Della mitologia, del fittizio, dell'iperbolico, ne aveva fin di sopra dei capelli, e credeva avrebbe fatto un gran bene chi avesse mostrato coll'esempio a pensare naturalmente ed a scrivere con sincerità. Ne aveva parlato col Fauciel, e i due amici eran caduti d'accordo che falsato era allora il fine supremo della poesia, che era necessario spogliarsi delle false immagini, che doveva farsi rivivere la grande arte, che è sempre scaplice, che la poesia doveva farsi col cuore, che conveniva sentire e poi esprimersi con evidenza (1).

Cogli *Inni Sacri* Manzoni pose in pratica que' meditati precetti. Altrettanti capolavori di pensiero, di fantasia, di forza e proprietà d'espressione, di robustezza e di grazia, di concisione e di sentimento: eppure non ottonnero di subito quell'effetto che avrebber dovuto. La società di quell'epoca non era punto religiosa; Manzoni, da vero grande ingegno, non seguiva una corrente, ma la precedeva, ed apriva, per così dire, la strada; col suo intelletto e coll'animo di poeta, preveniva i tempi, indovinava il prossimo futuro movimento di rinnovazione religiosa che doveva accompagnare lo sboccio del romanticismo e la sua opera aiutava ad affrettarlo, ma il suo libro, venendo alla luce, non si trovava intorno che una generazione edu-

cata colle massime del filosofismo del secolo precedente, la quale per paura del terrore, e sotto lo impulso potente della mano napoleonica, s'era gettata nelle braccia della Chiesa Romana. Pochi credenti compresero ed apprezzarono il giovane poeta, i più guardarono indifferenti; alcuni - i Mevii sempre pronti a calunniare - cercarono vili cagioni della conversione.

« Vili, che oziati sempre »

« Fuor che la mal far, contro il mio nome strano »

« L'operosa calunnia. A lo lor pria »

« Silenzio oppose, » a l'odio lor disprezzo ».

E contro costoro lo difese tale che la pensava appunto alla rovescia di lui, che poteva dirsi quasi il suo contrapposto, ma che, anima grande, era fatto per comprendere un'altra grand'anima: Ugo Foscolo. Il poeta di Zante, più che uno scettico, era un pagano trasposto nel secolo XIX. La sua filosofia era uno splendido naturalismo, quale dovette apparire alle menti innamorate della forma dei grandi artisti di Grecia, non quello nebuloso del panteismo germanico. Il cantore dell'Inno *Alle Grazie* doveva simpatizzare coll'assurdo tentativo di Giuliano Apostata: partecipava ancor un poco alla follia dell'epoca del rinascimento, quando perfino i prelati della Chiesa Romana paganeggiavano in buona fede. La sua natura, aperta, schietta, primitiva, impetuosa - natura di sole, oserei dire - odiava tutti gl'ipocriti, anche quelli della filosofia, come li chiamava esso stesso, e innanzi ad una convinzione e ad una fede s'inclinava riverente - e forse nobilmente invidiava! Foscolo difese il cattolico Manzoni a viso aperto, e ne sta monumento onorabilissimo per tutti una lettera di Silyio Pellico che lo afferma (1).

(1) Vedi il ritratto di Fauciel scritto da Saint-Denis ne' suoi *Portraits contemporains*.

(1) Lettera a Nicomede Bianchi nell'*Epistolario*.

Ma dopo la stampa degli *Inni*, Manzoni per dieci anni, innanzi al pubblico si tacque. Fu disegno ed amarezza per quei villani assalti della malevolenza; o fu severo proposito di afforzarsi di meglio alla lotta con più severi e profondi studi? Forse un po' questo, e un po' quello; ma non fu menomamente paura dei suoi nemici, né dubbio di sé e della strada intrapresa, né tormento profondo nella serenità della sua anima.

Fra i suoi nemici letterari Manzoni incontrò un poderoso campione, Vincenzo Monti. Questi aveva amato il giovane poeta, lo aveva incoraggiato di sue lodi, ed ai versi sull'Imbonati ed all'*Urania* aveva applaudito di cuore. Vedeva egli nell'esordiente un allievo, un seguace che gli faceva onore, uno che lo avrebbe continuato, senza punto colla sua nuova luce oscurare quella del maestro. Non aveva che incoraggiamenti e liete profezie per lui; ma dopo che Manzoni ebbe dato il bando alla retorica mitologica ed alle declamazioni stereotipe del classicismo, il cantore di tutti i poteri e quello degli *Inni Sacri* più non furono che due contrapposti: quegli fermo in un terreno diventato arido e sfruttato, dove il convenzionalismo sostituiva fiori finti alle bellezze della natura, questi camminando per una strada novella, in mezzo a meravigliosa valle fiorita, dove ridevano le più gentili corolle, salendo animoso per un nuovo diletto monte, su cui splendeva più gaio, più rilucente il sole, allontanandosi rieppio, ad ogni passo mosso, l'un dall'altro, non comprendendosi, saettandosi di lontananza con sorrisi ed epigrammi.

Si narra che Manzoni punto dalle frecce che Vincenzo Monti scoccava verso di lui, gesticcinola codesta in cui il romagnolo era abilissimo, componesse

contro i classicisti una satira, nella quale non mancavano le solate arguzie, e il sibilo dello staffile, e il fiele; e quando Monti credette schiacciare gli avversari colla stampa del suo Sermone in difesa della Mitologia, Manzoni esclamò argutamente: « È il ventottesimo bollettino del classicismo: » alludendo al ventottesimo bollettino delle guerre napoleoniche che fu l'ultimo.

La sua mite natura però non era per codeste lotte, e nell'anima sua generosa non potevano albergare lungamente l'amarezza e l'ira. Quella satira rimase inedita; l'autore medesimo dovette condannarla, e di certo non ne restò più traccia. A tutti gli assalti onde aveva da essere fatto segno di poi, egli non doveva opporre più che la benigna tolleranza d'un cristiano, le ragioni alle ragioni, il valore delle opere sue alle ingiuste condanne, ed agli oltraggi il dignitoso silenzio, l'oblio ed anche il perdono.

Quei dieci anni non trascorsero inutili pel beneficio della letteratura italiana e per la fama di Alessandro Manzoni. Già trentenne, il suo bagaglio poetico era piccolissimo ancora, ma ricco di preziosissimi gioielli: aveva egli fatto poco, ma preparava quel molto che doveva acquistargli il primato sugli scrittori del secolo: affinava nello studio il suo già maturo ingegno. Apprendiamo dal Saint-Beuve nella sua biografia del Fauriel, che Manzoni stava meditando e lavorando intorno ad un gran poema sopra la fondazione di Venezia: e ne parlava e ne discuteva a dilungo col suo amico francese, col quale era cresciuta sempre più l'intimità, e cui per visitare egli recavasi di frequente a Parigi. Di siffatto poema non si ha la menoma traccia, e forse non fu scritto neppure un

## Per le esequie di Alessandro Manzoni

Lo Spirto magno or ricolpito a' suoi,  
Ai profeti del popolo a' suoi bardi,  
Ai patriarchi, ai martiri, agli eroi,  
    Sa noi riguardi.

Suoi discepoli tutti, e ancor ne ispiri  
La virtute onde agli incliti perigli  
Si offrono baldi, e plauditi ai martiri  
    Gl'itali figli.

Italia or non più pronta al genio alteri,  
Par di voglie divina e all'opere tanta,  
Si senta saggia nel pensiero di Lui,  
    Un sì senta.

Ei se apprese gli ardori e lo speranza  
Ai giochi della verga e del dolore,  
Al giorni della trepida esultanza,  
    Fede ed amore.

Deh, su questa immortal bara, che intera  
Cinge una gente con alta pietade,  
Su cui china abbrunata la bandiera  
    Ogni cittade.

Giuriamci amor: se lungi a Lui concesso  
Il ciel quaggiù dimora acciò la chiama  
Redimta all'Italia allin vedesse  
    Nell'alta Roma:

D'altra o più forte gioia or lo provveda  
Il suo popol concorde, ed Ei migrato  
Fra l'alma degna, eternamente siedi  
    Per noi beato. —

Mai più il feato divino or rivedremo,  
Nè il guardo che ne fea sereni e lieti  
O popolo gemente, ecco l'astremo  
    De' tuoi profeti:

Un negro panca il copre, all'ombre in esso,  
Posa nella quiete alta di morte,  
Straniere genti, misuranti appieno  
    La nostra sorte?

Ai palpiti di questo or senza moto  
Italo cuore, il palpito rispose  
D'un popol serco, e strizzarsi in un voto  
    L'alme adegose:

E i vati meditarono solinghi  
I canti di battaglia, altri lo spente  
Di libertà faville andar raminghi  
    Di gente, in gente,













## Or filosofo o poeta

Guardano il bavio dove passa Alcide,  
 Noto per la sua bipede andatura  
 E per le chiappe senza coda. In rete  
 Questi se'l piglia, escorcizzando; o quel  
 Le vertebre gli scruta,  
 Gridando: « L'appendice ossi perduta. »

## - Missermini miei! -

Dir vorrebbe l'Eroe. Ma, con alterno  
 Metro, que' due, che gli si dan per guide,  
 Giocano a chi gli stura  
 Primo gli orecchi. E l'an - tizzo d'inferno: -  
 L'altro, con più modestia,  
 - Fratel, gli dice, non sei che una bestia. -  
 E quindi e quindi lo fan gir di sbiesco,  
 Ambo chiedendo se capisce. Ond'el,  
 Teo la confusione e la paura,  
 Tartaglia come un'Eco  
 Che chiacchia due monelli intra due mura -

## O Ignoto! in vacua brama

Si dilombi cui torna. Agli Atenei  
 Selvaggio e a' presbiteri, io non ispreco  
 D'ignoranza un tesoro;  
 E meglio ti vaporo un novo incenso  
 Di rime narcotose.  
 A te, ch'altro non sei che la tua fama,  
 Vaporano così le vorticose  
 Monda e quest'oscura  
 Anima, in che ti penso  
 E a mia volta ti chiudo, o Vuoto immenso.

## Buffa il letter di scherno,

E, dov'io esuto, strido.  
 Ma per gli spazi ride  
 Un'infinita sinfonia di mondi.  
 E ride il Padre Eterno  
 Accarezzando i blondi  
 Ricci d'aleo diletto  
 Suo cherubino. Anzi cred'io che non  
 Ride qualche vecchietto,  
 Come Saturno il cieco  
 E l'intontito Brama, -  
 « Ama! » il gran Vuoto ripetendogli « Ama! »

## Che in que' sereni senza fin profondi

Amore è l'arità senza misura;  
 Per la qual si compenetrano fra loro  
 La Natura che è Dio, Dio che è Natura.  
 Io che non ride, quasi mente adoro.

VINCENZO RICCARDI DA LANTOSCA.

## Necrologia

*John Stuart Mill.* - Il celebre economista e filosofo inglese morì ad Avenone venerdì 9 maggio. Era nato a Londra il 20 maggio 1806. Giovannissimo scrisse per molti giornali e riviste gran numero di articoli intorno alle scienze morali e politiche, più tardi pubblicò il suo primo libro: *Sistema di logica*. Cercando di poi le applicazioni sociali della filosofia, Stuart Mill pubblicò i *Saggi di economia politica*, che compì col titolo di *Principii di economia politica*. Fra le sue opere tradotte in italiano si citano: *Il Governo rappresentativo* - *La libertà* - *L'emancipazione delle donne*. Mill collaborò a vari giornali, specialmente al *Journal des Economistes*, nel quale pubblicò, nel 1868, un importante lavoro sull'Irlanda.

## Sciarada

Prezioso l'altro, più prezioso assai  
 È la carezza del primo, se l'hai;  
 Fulgido il tutto che dell'altro è primo,  
 Chiaro m'espriime?

Quattro degli abbonati che spiegheranno la Sciarada, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 10:

*Un piccolo ritto è più grande  
 di un grande caduto.*

Fu spiegato esattamente dai signori: Domenico Lupinacci, Roberto Gill, Ernestina Benda, Beniamino Longhetti, Luigi Pedrazzini, Paolo Belavite, dott. Angelo Vecchio, ing. Bernardo Benandriani, Luigi Paronetto, ing. Pio Pietra, Ferdinando Ghini, Orazio Zanica, B. Lopez-y-Roy. Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Luigi Pedrazzini, dott. Angelo Vecchio, ing. Pio Pietra, B. Lopez-y-Roy.

EDITORE-PROPRLETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
 Galle Giuseppe. 391412.

## RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 12.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

15 GIUGNO 1873

## Ciarle Letterarie

CHE COSA SCRIVERE? COME SCRIVERE?

Dunque la è intesa: dai sedici ai venti anni corre l'età delle illusioni, degli arditi sogni, delle audacissime speranze. Nel campo vi si affollano i concetti; la lettura avidamente fatta d'inebrianti opere di fantasia e la passione del grande, dello straordinario sono una veste di Nesso che strettamente vi avvolge intelligenza e cuore, e li abbeucia e li sforza ad estrinsecarsi; nel passato l'eco delle grandi fame nel presente il sorriso di una bellezza, nell'avvenire il fascino della corona raggianti, che la gloria - sublime utopia - farà brillare innanzi ai posteri sulla vostra fronte, vi spingono, vi agitano, vi cacciano la penna nella mano agitata, il verso sul labbro fremente.

Chi vi resisterebbe? E in Italia ancora! In Italia; dove ogni angolo risuona dei nomi dei nostri grandi poeti, dove il sole sorride tepido di tanto, dove l'aura è piena di tante armonie, dove

tutto sussurra di patria e d'amore, le due grandi fonti della poesia!

Qui, in Italia, prima d'essere uomo, si è tutti poeta; prima di vestire la toga pretesta dell'impiegato, del caudico, del trafficante, s'è portato da tutti ad armacollo il colascione del Trovatore: prima di scrivere cedole di lite, addizionar cifre, ricopiar lettere, si è commesso da tutti qualche dozzina di sonetti e di canzoni petrarchesche, oppure di liriche scapigliate con cui si è introdotto discretamente il pubblico nella confidenza dei nostri primi spasimi amorosi. Felice chi nell'assodarsi dell'età può gettare sul fuoco senza commoversi il fascio di carta scritta, di cui ha sognato miracoli, ciarpame che la giovanile ardenza colla sua verga di fata aveva fatto scambiare per oro, e che la ragione mostra poi essere un povero mucchio di foglie secche: felice chi può freddamente consumare il doveroso sacrificio d'una prole - spuria - adorata già tanto, e rassegnarsi tranquillamente a non essere un grand'uomo!

Ma vi sono di tali a cui la fatal ve-

ste s'è talmente appiccicata da non potersela lavare di dosso, anche a costo di stracciarne la propria carne viva. La mala sfigura d'un primo successo, il solletico inebriante delle lodi date generosamente quando le non si meritano, alcuni applausi che in loro han fatto nascere una nuova, ardentissima sete di riaverne, formarono un vischio tenacissimo, un legame indissolubile che li trattiene e li costringe a dibattere le ali della fantasia nelle aere non troppo pure né troppo sane della letteratura. — Miseri forzati del mondo intellettuale, condannati da sé medesimi ad avere spirito, brio, idee per tutta la vita!

Mi accadde, non è guari, di conoscere uno di codesti infelici, una vittima precoce dello stravizzo dell'ingegno, la quale a ventidue anni portava già sulla coscienza il rimorso d'un migliaio di liriche, d'un romanzo storico, di due drammi in versi e di tre commedie — secondo la moda-sociali! Poveretto! Come trascinava con istento il peso delle sue opere inedite!

— Signore, mi diceva egli con accento commosso, noi abbiamo sempre e inesorabilmente dinanzi un problema che non possiamo risolvere mai, appetto a cui la quadratura del circolo è una baia. Noi corriamo senza posa dietro due larve, in traccia di due fenici più rare di quella della favola, di due impossibili più impossibili che l'impossibile, di due uomini per trovare i quali e nella gioverebbe la stessa famosa lanterna di Diogene, che non valsa a trovarne neppure un solo. Oh! trovare un editore ed un lettore! Oh! essere stampato e poi letto: ecco il desiderio incessante della nostra anima, lo scopo di ogni nostro sforzo, il fine inarri-

bile di ogni nostra aspirazione. Il lettore — e sia pure anche una lettrice, anzi! — è il sogno perenne, il caro sogno delle nostre notti; e l'editore quello dei nostri giorni; fra questi due sogni, la nostra esistenza si consuma come neve al sole, senza che mai venga a destarci la realtà.

— Capisco: io l'interrotti: è un affannarsi in un cerchio fatale che gli scolastici chiamano petizione di principio. Non si può aver lettori se non si è stampati, e un galantuomo non può trovare un editore che stampi le sue elucubrazioni se non si hanno già per sicuri i lettori. Stampare per proprio conto, vuol dire aver di soverchio peso alle tasche qualche migliaio di franchi, e gettarli giù dalla finestra. Saviozza da pazzi! Per essere letto bisogna aver una rinomanza, e per guadagnare una rinomanza bisogna esser letto. Come fare? Due cose di cui una è causa dell'altra a vicenda, e che camminano di fronte si da doverle pigliare contemporaneamente: dover possedere l'effetto affine di far nascere la causa, è veramente una stranezza che in ogni ordine di cose forma un'impossibilità. Non v'è che una potenza, la quale provi contro l'impossibile, e questa potenza è Sua Maestà l'Azzardo.

— E come farselo alleato?

— Colla pazienza. Studiare ed aspettare è la ricetta di chi aspira a far qualche cosa nelle lettere. I pazienti sono i forti; e il migliore collaboratore d'una fama è il tempo che viene a porgere un'occasione. Su cento, novantanove, è vero, studiano ed aspettano invano: uno riesce. Per sua modestia, egli attribuisce il successo al proprio merito; in realtà gli è perché la matta fortuna si piacque un bel giorno di pigliarlo fra

le braccia e tirarlo su al cospetto del mondo.

« Studiate ed aspettate anche voi; chi sa che non abbiate ad essere quell'uno! »

« La parola è il pensiero dell'uomo che si manifesta: la letteratura è la parola scritta, che il secolo che vive lascia ai secoli che vivranno; finché vi sarà pensiero nella testa dell'uomo, vi sarà letteratura nella storia delle nazioni. Il letterato — brav'uomo poffar-bacco! — si piglia il fastidio e la fatica di pensare per gli altri, o per dir meglio di raccogliere gli sparsi pensieri del suo tempo: lo scrittore, mi piace dirlo il segretario della sua epoca, che redige il processo verbale della civiltà de' suoi coetanei; finché vi sarà civiltà, vi saranno scrittori. Voi mi dite che il nostro secolo è più indifferente alle lettere di quant'altro mai.

« La cosa è in bocca di tutti, ed è naturale. Noi, e voglio dire tutta Europa, siamo sempre nella rivoluzione dell'ottantanove che sta svolgendosi per tutte le sue fasi, dalla politica all'economica, alla sociale, passando per la religiosa; siamo sempre in una crisi non risolta, in cui si fa un immenso lavoro individuale di pensieri. È l'eredità d'idee lasciateci dallo scorso secolo, che ciascuno deve maturare nella propria testa per tradurre, entro la sua cerchia, in risultato di fatti: e codesto lavoro, fa anche senza saperlo. Quando tutti pensano di proprio, chi volete ponga attenzione ai pensieri degli altri? Allora soltanto lo si fa, se quest'altri ci sforza ad ascoltarlo colla prepotenza della sua fama. Aspettate che le cose sieno quietate, e vedrete allora porsi mente in maggior misura alle lettere: quando l'umano ingegno sia tranquillato da quel-

l'eccitamento che l'occupa, presterà benigno orecchio al suono d'ogni lira.

— Il che vuol dire che converrebbe rinascere poi nel secolo venturo. Ma dunque noi, giovani che viviamo nell'oggi, che cosa dobbiamo fare?

— Ve l'ho già detto: studiare ed aspettare. La letteratura che arrivi a farsi luogo frammezzo a tanta farragine di quistioni e di problemi che si agitano, che possa afferrare un istante il lettore e trarlo a sé, dev'essere per necessario robusta, forte, ben piantata sulle sue gambe, nudrita di midollo di leone, e questo nutrimento lo può trovar nello studio. Le leggerezze hanno fatto il loro tempo, e le scolcinature e i vaniloqui giacciono sotterrati nella tomba dell'Arcadia; risuscitarli sarebbe un miracolo, di cui nessuno saprebbe grado all'autore.

— Tutto codesto ho pensato ancor io. Parlare seriamente ad un popolo che dev'essere serio; ma quale pensate voi debba essere la forma? Tutte le età ne prediligono una; quale credete voi la più opportuna pel tempo che corre? La medesima cosa ammanita in un modo o nell'altro piace o non piace: poniamo pure per base che a chiamar l'attenzione del lettore ci vogliamo idee sode, quale sarà la salsa con cui si debbono cucinare affinché le si gustino?

« Sentite. — Ho presentato un giorno tremando le mie poesie al giudizio di un uomo tenuto per valente nelle lettere. Me ne ha fatto i più sperticati elogi, e mi ha consigliato a gettarle sul fuoco.

« — L'epoca, figliuol mio, mi ha detto, è tutta per la prosa; i versi sono espressioni amfibologiche, ed oggidì si vuole meglio che melodia di suoni, chiarezza, sugo ed evidenza. Poca immaginazione,

poco slancio, poco entusiasmo; ma chiamar le cose per nome e dir pane al pane. Il mondo del nostro secolo XIX è positivo. I poemi li ha creati la immaginazione infantile della prima civiltà e li ha ripetuti la cavalleria, che era un mondo fittizio; le ballate le ha inventate il Nord, che è il paese della nebbia; le liriche son frutto del Mezzogiorno, dove i troppi profumi e il soverchio calore levano il cervello; la vecchia Europa ora ha presa per sua poesia la matematica e le scienze naturali; la letteratura dev'essere semplice ed esatta come il due e due fan quattro. Invece di scriver versi, butta giù un trattato sull'arte del filar la seta ».

« Tornai a casa e mi presi il capo fra le mani in una meditazione profonda. Un centinaio di giorni non erano ancora trascorsi che io portava al medesimo uomo celebre un *Saggio storico critico sui rapporti delle Belle Arti colle forme politiche di governo*.

« — Bene, benissimo, a meraviglia, mi disse; tu hai dato prova di molto acume logico, di accurata erudizione e di ingegno riflessivo; ma la tua logica, la tua dottrina e la tua erudizione sono troppe. La tua è un'opera nuda, secca, soverchiamente grave. Bisogna sacrificare alle grazie. La società è abbastanza preoccupata dalle serie complicazioni politiche, perchè voglia ancora martellarsi il cervello in seccanti discussioni letterarie. Che cosa si domanda ora, in realtà, alle lettere? Un momento di conforto e d'oblio. Gli autori debbono pigliare i lettori coll'amo d'uno stile fiorito, gallo, vivace, barbagliante d'immagini. L'idea vestita d'oro e di diamanti trova spalancate tutte le porte e si fizza in tutte le menti; la medesima in panni poverelli o nuda del tutto, la si lascia

piechiare inutilmente sulla soglia e non le si fa pur l'elemosina d'uno sguardo. Da retta! Oggidi salgono in fama non gli scrittori di storie, ma gli scarabocchiatori di romanzi... »

« Sei mesi dopo io pregava ancora il medesimo valente letterato a dirmi il suo parere sopra un mio romanzo storico; ed eccovi le sue parole:

« — Mio caro, la forma del romanzo ha finito il suo periodo di successo e di vita. Chi vuoi tu che sprechi ancora il tempo ad ingollarsi lunghi e molteplici volumi di frottole infilate su dalla fantasia d'un bell'amore? Tu hai scritta un'opera bellissima; e non ti resta altro che serrarla nel tuo cassetto a memoria d'un tempo d'illusioni e di fede. La forma del momento è la drammatica, spigliata, tesa, brusca anche nell'andatura, che segue passo passo la vita e i costumi della società e tratta a man levata, alla luce della ribalta, le tesi morali, sociali, politiche, economiche in cinque atti e un centinaio di scene... »

« Ebbi la dabbenaggine di rimettermi al lavoro e tentare quella forma. Ci misi un anno, ma portai al mio valentissimo una commedia in cinque atti intitolata: *Il divorzio e la famiglia*. Era l'eterna questione dell'adulterio complicata con quella del divorzio e de' suoi effetti riguardo la prole, in cui avevo ficcato ingegnosamente anche il quesito dell'educazione delle ragazze e dell'emancipazione della donna.

« — Cospetto! esclamò il mio giudice. Ecco un museo di quistioni sociali. Ecco la commedia elevata a cattedra insieme e ad ufficio di censore. Altro che il castigo ridendo! Qui non si ride più, si medita e s'inarca le ciglia. Bene! benissimo!... Ma si medita sin troppo e il meditare stanca. Tutto il giorno il cittadino è preso dai sopraccapi delle sue

faccende, la sera un po' di sollievo intellettuale sarebbe il ben venuto. Il *ridendo de'* nostri padri non era poi tanto da disprezzarsi. Sai il motto delle Sterne e non te lo ripeto... Bisognerebbe tornare un poco alla commedia casalinga e piacevole ed allegra, chi sapesse congiungere la purità della lingua a quello scrivere interrotto ed a sbalzi del dialogo, che ti concede a mala pena il seguire un'idea; ma nell'Italia, vedi, non vi può essere buon teatro nelle condizioni presenti, perchè mancano costumi propri, spiccati, uniformi, ed è circoscritto ancora di troppo il campo dell'osservazione. Le nostre commedie a tesi non sono che una imitazione delle commedie del di là delle Alpi, e trascineranno chi le scrive per una via di sempre crescente realismo, sino alla temerità dell'assurdo... »

« Sapete voi che quel valent'uomo, col suo contraddirsi, ha sempre avuto ragione? Che cosa ne avete concluso voi? »

« Che quel messere o non sapeva ciò che dicesse, o voleva darmi la baja. E voi che cosa ne pensate? »

« Penso che codeste sono belle e buone quistioni letterarie che non è disutile del tutto discutere. Bisogna agitarle seco stesso assai ed assai e tirarne fuori un criterio, una norma, prima di accingersi a scrivere; penso l'esame di siffatti quesiti poter formare una vera speculativa delle lettere. — V. BERSEZIO.

## ENRICO HEINE E I FRANCESI

Il *Sieck* pubblicava nei passati giorni alcune lettere del grande poeta tedesco scritte nel 1840; si riferiscono ad uomini ed a cose che invecchiarono, ma che in parte sopravvivono ancora.

Riportiamo alcuni frammenti che ci sembrano interessanti ora più che mai:

« Mentre gli altri non sono che creatori, ovvero amministratori, o detti, o diplomatici, od eroi della virtù, Thiers possiede all'occorrenza tutte queste qualità ad un tempo, anche l'ultima; solo che non si presentano in lui quali particolarità isolate ed anguste, ma dominate e assortite nel suo genio politico. Thiers è uomo di Stato; egli è uno di quelle menti nelle quali l'arte di governo è capacità innata. La natura crea gli uomini di Stato come i poeti: due specie di creature molto eterogenee, ma ugualmente indispensabili, poiché il mondo ha bisogno di essere entusiasmato e di essere governato. »

★

« Giorgio Sand, il più grande scrittore di Francia, è nel tempo stesso donna di singolare bellezza. Come il genio che apparisce nelle sue opere, il suo volto può dirsi piuttosto bello che interessante: l'interessante è sempre una deviazione graziosa e spiritosa dal vero tipo del bello, e la figura di Giorgio Sand reca davvero l'impronta della regolarità greca. Il taglio dei suoi lineamenti non è per altro assolutamente di una severità antica, ma addolcito dalla sentimentalità moderna, che si diffonde sovra essi come un velo di malinconia; la sua fronte non è alta, e la sua ricca capigliatura, del più bel castagno, cade dalle due parti della testa fin sopra le spalle. I suoi occhi sono un po' scoloriti, per lo meno non sono brillanti; il loro fuoco si è spento sotto le lacrime frequenti, e forse è passato nelle sue opere, che hanno diffuso le loro fiamme divoratrici per tutto il mondo, e acceso tante teste di donna; le si accusano di avere cagionato terribili incendi.

L'antico di Lelia ha degli occhi dolci e tranquilli. Essa non ha un naso aquilino ed emancipato; né un arguto piccolo naso carnoso: il suo naso è semplicemente un naso diritto e ordinario. Intorno alla sua bocca scherza comunemente un sorriso pieno di bonarietà, ma non molto attraente; il suo labbro inferiore, sebbene un po' pendulo, sembra rivelare le fatiche de' sensi; il suo mento è carnoso ma di bellissima forma. Così le sue spalle sono belle, anzi magnifiche; del pari le braccia e le mani, che sono piccolissime come i suoi piedi. Quanto alle grazie del suo seno, io lascio ad altri contemporanei l'ultracoscienza di descriverle; confesso

malmente di non essere competente in questo proposito. La conformazione generale della sua persona ha l'aria del resto di essere un po' troppo grossa, o per lo meno troppo corta. Solo la testa porta il suggello dell'ideale, e ricorda i più nobili avanzi dell'arte antica, e sotto questo aspetto uno dei nostri amici ha avuto perfettamente ragione di paragonare questa graziosa donna alla Venere di Milo: \*

\*

« Ciò che più meraviglia nei Francesi si è la loro abilità a saperci rivolgere e passare immediatamente da un'occupazione ad un'altra, da una condizione ad un'altra, anche del tutto eterogenee. Questa qualità non deriva solo dal loro naturale facile, ma è ad un tempo un prodotto della storia: essi sono emancipati completamente da ogni pregiudizio e da ogni pedanteria imbarazzante. Di tal guisa è arrivato che fuggiti rifugiarsi in Alemagna durante la rivoluzione seppero così bene sopportare i loro umili rovesci di fortuna, e che molti fra loro, per guadagnarsi il vitto, furono capaci di crearsi un mestiere in un momento. Mia madre mi ha spesso raccontato che in codesta epoca un marchese francese si era stabilito nella nostra città come calzolaio, e che faceva le migliori scarpe da donna, stivaletti di macocchino e pantofole di raso; lavorava con allegria zufolando le canzoni più piaceroli e dimenticando il suo antico lustro. Un gentiluomo tedesco avrebbe, forse, nelle medesime occorrenze, ricorso al mestiere di calzolaio, ma non si sarebbe, di certo, rassegnato così di buon umore. Quando i Francesi passarono il Reno, il nostro marchese fu costretto ad abbandonare la sua bottega, e si rifugiò a Cassel, dove diventò il miglior sarto? »

## Quel vile Interesse!

DI GRAZIA, avete conosciuto Teresa? quella ragazza cosiffatta, dai capelli neri, dagli occhi neri, dalle labbra di corallo, dai denti di perle e da tutte quelle altre cose di latte e di rose, che fanno di lei la più rara, la più bella,

la più simpatica, la più voluttuosa figura di donna che sia mai stata o sarà al mondo?

Teresa, cara ragazza, non ha solo i capelli e gli occhi neri. Ha nera, poverina, anche l'anima, - se ha un'anima - nera come questo inchiostro. Un poeta l'ha detta anima di pietra: dev'essere pietra di paragone. E in fatti, angelo d'una Teresa - io lo posso affermare che la conosco, dirò così, di dentro e di fuori - può servir davvero da paragone. Quando vedete una donna e volete saper se è bella e dubitate che gli occhi vi dicano il vero - poiché gli occhi, come sapete, s'inumidiscono e vedono doppio, caso mai la voluttà li faccia luccicare, - domandatevi subito: Rassomiglia a Teresa di poco o di molto? No?... Dunque no.

Per questa sua disgrazia della pietra, Teresa mi ha scritto una lettera, raccomandando alle mie mani le sorti sue così travagliate da chi s'innamora di lei - cioè da tutti - dicendomi com'ella sia tormentata, perseguitata, amata e seccata, descrivendomi lo spasimo dell'esser bella e il desiderio e la paura di venir brutta, e mettendo dieci lagrime in ogni parola, tanto che il fatto della povera ragazza è una vera tenerezza.

Figuratevi prima di tutto - il resto ve lo dirò qualche altra volta - figuratevi che Teresa è stata fatta oggetto di un romanzo. Di un romanzo?... Già, nientemeno che di un romanzo. Uno di quei romanzi fatti così: « Io t'amo, tu m'ami, noi ci amiamo, tu non m'ami più, io sono disperato, rovinato, assassinato ». Racconti asmatici, pieni di singhiozzi e di contorcimenti, dove il buon senso non ci ha che vedere. L'uomo piglia per sé di farci una bellissima figura, quella

della vittima, la donna ce ne fa una bruttissima e odiosa, quella del carnefice, e lo scrittore - ah! come si vede che è proprio lui il protagonista, vanitosello d'uno scrittore! - e lo scrittore dunque lavora a freddo ed a punta di penna sull'anima di chi legge, ed anche sull'anima di lei disgraziata, che è capitata ad imbattersi in lui, conoscerlo, esserne amata alla follia, e vedersi stampata a mille esemplari.

Tutto il fatto, come l'ho raccolto da buona fonte - e chi può saper le cose meglio di lei? - è andato così, e non ci metto di mio una virgola. Sono imparziale e ci tengo. Se quel bell'amore del signor Carlo ci trova a ridere, mi usi la finezza di farmelo sapere per la posta.

Carlo s'innamorò, lo disse e fu corrisposto. Non capi che fortuna gli era toccata e seguì, da quel vero Carlo che era, ad essere innamorato. Io t'amo, tu m'ami, amiamoci, e tutto il resto come sopra. Durò la storia due anni buoni. Carlo era un certo giovanotto pieno di cuore, di fantasia, di tenerezze e di altre eccellenti qualità, ma pieno di danari niente affatto; danari non sapeva che fossero. Li disprezzava dal profondo dell'anima, e questo suo disprezzo lo sfogava in tanti bei versi, che andava a leggere a lei. Venuto un bel giorno, Teresa gli disse:

— Senti, Carlo, sarà tanto meglio se ci sopriamo.

Carlo aggrittò le sopracciglia.

— Perché?

— Dove ci porterà questo nostro amore? Io non vedo di poter divenire tua moglie.

— Ami un altro?

— No.

— Amerai un altro?

— Forse.

— E sarai sua?

— È probabile.

Teresa è una ragazza franca, che dica le cose come le sente. Carlo la guardò con compassione, si atteggiò ad incompreso, strappò coi denti un paio di guanti, raccontò agli amici la perfidia di quella donna, andò a casa e scrisse il romanzo.

Diceva in questo, fra le altre sciocchezze, che il dolore lo avrebbe ucciso. Però, ch'io sappia, Carlo sta bene, mangia, beve, attende ai suoi affari, come se di tradimento non ci fosse stato mai niente. Scriva sempre versi, ma vive in prosa; dice che una spina gli sta fitta nel cuore; ma a vederlo in viso, si deve dire che le spine del genere della sua facciano un gran bene alla salute.

Ciò non toglie che Teresa abbia commesso un'azione indegna, rompendo così ad un tratto i sacri giuramenti dell'amore. C'era da aspettarselo un tiro di questa fatta da quell'anima di pietra che non può intendere quanto strazio abbia dato all'anima di quell'altro, di quanta rovina sia stata cagione, come abbia distrutto con una sola parola tutto l'avvenire di un uomo, il quale, ecc. ecc.

Teresa, che ha spirito per quattro donne, mi diceva.

— Sapete, il gran torto di cotesti giovanotti è quello di amarci *alla follia*. Perché invece non amano semplicemente e ragionevolmente? Un uomo che ama *alla follia*, non commetterà mai la follia di sposare; e noi ragazze, non abbiamo altro desiderio che... voi lo sapete bene il desiderio che abbiamo. Che volete! è una necessità della nostra condizione; e questa condizione non ce la siamo fatta da noi.

Per me, Teresa ha ragione da ven-



dere. Una ragazza, o sia pure la più sensibile e la più sentimentale, ha e deve avere in cima a tutti i suoi pensieri, a tutti gli affetti e le aspirazioni questo supremo desiderio del collocarsi. Potrebbe forse accadere altrimenti? e che mai può fare una ragazza in questa società, altro che farsi sposare? L'uomo, il quale ha il mestolo in mano, divide le parti e naturalmente piglia tutto per sé: si dà a fare l'avvocato, lo speziale, il medico, il professore, l'ebanista, il commerciante, il soldato, il prete e ogni altra specie di mestiere, di arte o di professione: occupa, come si dice, una posizione sociale. La donna piglia marito: non ha la scelta ed altro non può fare che pigliar marito. Il matrimonio è la sua carriera. Voi dite: « la missione della donna è di amare. » Sta bene, ma il pensiero è incompleto. Dite piuttosto: « la missione della donna è di essere una buona moglie. » In questo anche l'amore ci entra, ed è forse di miglior lega, più prezioso, più raro, più solido dell'amore in aria, che soddisfa le voglie dei sensi, la vanità e la nostra prepotenza di uomo, ma non giova alla salute del cuore e giova tanto meno agli interessi delle povere donne.

Siamo curiosi noi altri uomini, che questa parola interesse ci debba dar tanto sui nervi. Amiamo una donna, glielo diciamo, ci facciamo amare, le consacriamo tutto noi stessi, non viviamo che in lei e per lei, e poi ad un tratto, quando a lei accade di pronunciare una mezza parola che accenni ad un avvenire meno aereo di un sogno, a quell'avvenire che dovrebbe stare nei nostri desideri, ci arrestiamo in tronco e mettiamo le alte grida: « Oh l'interessata creatura! chi l'avrebbe mai

detto! pensava al matrimonio! non mi amava che per questo dunque! » E da tanto calore, che pareva si dovesse ardere in fiamme e scintille, eccoci freddi come il ghiaccio. Le nostre più dolci illusioni sono svanite ad una parola; la poesia dell'aspettativa, che ci tornava così comoda e a cui avevamo sottoposta quella disgraziata creatura, si è mutata nella prosa più volgare. Voleva sposare, l'interessata! ah, com'è fatta male l'anima di coteste donne, e come è vero che in esse non c'è né ci sarà mai quel sentimento delicato, nobile, purissimo dell'amore, quel sentimento che ci solleva dalle bassezze di questa terra e ci ravvicina ai celesti, quel sentimento che noi uomini, noi soli, comprendiamo così bene, poiché ne conosciamo e ne vogliamo tutte le dolcezze, senza darci pensiero dell'avvenire, per la semplice ragione che l'avvenire è sempre nostro, e che viviamo lo stesso — anzi viviamo meglio — serbandoci la libertà di pigliar moglie senza pigliarla mai!

Si chiama interessata la ragazza che parla di sposare. Ebbene, invertiamo un momento le parti. Supponiamo questa bestialità, che una donna, tutta amore per noi, udendo da noi una prima proposta di matrimonio, si maravigli, si sdegni ed esclami: « Ah chi l'avrebbe mai detto! pensava al matrimonio costui! non mi amava dunque che per questo! » — Non lo vedete voi come siamo ridicoli?

Io ringrazio Teresa che mi porge occasione di dare alle ragazze un consiglio d'oro. E lo do da amico, senza pretendere altro compenso che un po' di gratitudine. Il consiglio è questo, ragazze mie: quando un uomo vi dice di amarvi e a voi piace di esserne si-

cure, fatene subito la prova. Egli vi dirà, come al solito, tutte quelle dolci cose che un amante bene educato deve dire. Voi chiedetegli allora:

— Tu mi ami?

— Oh se ti amo!

— Proprio?

— Più di me stesso, più della mia vita, più di ogni cosa! lo, vedi, ad una tua parola, ad un'occhiata, sarei pronto a compiere qualunque sacrificio.

— Davvero? — dite voi con tenerezza.

— Ed hai cuore di dubitarne?

— Ebbene, sposami.

La prova è fatta. Se vi ama, vi sposa; se non vi sposa vuol dire che vi amava *alla follia*. Non vi lamentate di averlo perduto: il suo amore, in sostanza, non era che amor proprio.

Qui non c'entra la filosofia. Un'altra volta, quando ne avremo il tempo e la voglia, studieremo insieme la grave questione, — più grave per voi, — seguitandone tutte le derivazioni e cercando di definire esattamente come debba esser fatto l'amore di un uomo, perchè sia amore e perchè possiate contentarvene.

Per ora, poichè mi trovo in sul predicare, darò anche ai giovani un consiglio, il quale essi, novantanove su cento, accoglieranno con un sorriso di compassione. Non importa; mi basterà quell'uno che abbia il coraggio di farsi anch'egli compatire e di esser serio e ragionevole: sarà sempre tanto di guadagnato.

Non siamo ingiusti e soprattutto non siamo stupidi, poichè veramente certe pretensioni solo come stupide si possono definire. Felicissimo l'uomo, che una volta in sua vita s'imbatte in una donna interessata! una donna cioè che non

l'ami, così, incondizionatamente, sol per essere sua amante, ma per divenire sua moglie; — che non lo voglia soltanto come la femmina vuole il maschio, che non importa qual esso sia; — che non lo abbassi a paro dei bruti, soggettandolo, incatenandolo, facendolo tutto suo per fiarf poi col non istimarlo, amarlo meno, non amarlo punto ed amarne un altro o due altri; — che sappia bene che significa questa cosa enigmatica che si chiama amore, questo misterioso innesto di senso e di sentimento, che tutti discutono, pochi capiscono e pochissimi sentono; che comprenda in esso l'idea di restringere tutto il mondo in lui, di non vivere che per lui, di sentir lui parte di sé stessa nel presente e nell'avvenire, e che veda più in là, e le sorrida, l'idea serena di un secondo amore che si sovrappone a quello di sposa — l'amore della madre! Felicissimo quell'uomo che incontra una donna così interessata!

E qui torno a Teresa. Felice lui, se incontra una Teresa; una ragazza dagli occhi neri, dai capelli neri e dall'anima nera, che gli dica a primo tratto, quando egli l'abbia richiesta di amare: « Io ti amo. Sposami! »

FEDERICO VERDINOIS.

## Non sanno!

Sulle ginocchia un vago fanciulletto  
Una madre tenea leggiadramente,  
Tutti rapiti a quel vivace aspetto,  
Lo baciavano in fronte caldamente.  
Oh quanti, ella dicea, m'invieranno,  
Ma quel pianto mi resti, essi non sanno!

Io ti baciai! Se sai che t'ho baciato,  
 Che sulle labbra tue le mie passai,  
 Che come un folle, come un assetato  
 Caldamente rapito io ti baciai,  
 Tutti quel bacio allor m'invidiarono...  
 Ma qual pianto mi costi essi non sanno!

S. Giusso.

## Il segno di croce

Amor che inspira la fiducia al core  
 Sotto il mio tetto la fanciulla mia  
 Addusse un dì... nè si pentiva Amore!  
 Ella vedeva tutta leggiadria,  
 E fissava su me gli occhi viraci,  
 Mentre la bocca si struggeva in baci.

Da una rizza chissuola lento lento  
 Un uomo melanconico ci scosse,  
 Tutta in sé si raccolse a quel concetto  
 La mia fanciulla... le sue labbra mosse  
 Per me pregando con sommersa voce,  
 E poi si fece il segno della croce.

Quindi a me si rivolse: O mio diletto,  
 O mio tesoro, e tu perchè nol fai?...  
 Io me la stringo fortemente al petto,  
 La bocca, gli occhi, il fronte le baciò,  
 E lo risposi con commossa voce:  
 È questo il segno di mia santa croce.

S. Giusso.

## Alessandro Manzoni

(Continuazione. Vedeasi il N. II).

III.

COLLA riforma letteraria, Manzoni aveva in vista eziandio uno scopo morale epperò necessariamente civile e politico. Non sono indazioni queste che si

facciano: e l'autore, in un discorso mandato innanzi alla sua tragedia *Il Conte di Carmagnola*, celebra quasi al pari della tragedia medesima, e che forse meriterebbe di esserlo ancora di più, chiaramente ciò espone.

La forma drammatica della letteratura è una delle più potenti, delle più radicate nei costumi e nelle grazie d'ogni qualunque popolo ed età, appena che incominci a manifestarsi cultura. La vediamo nella storia comparire, varia, ma sempre potente, quasi un necessario portato dell'intelligenza umana giunta ad un certo sviluppo. Ora e i moralisti cattolici, e i severi protestanti, e i deisti medesimi, Bossuet, come Nicole, come Rousseau cadon d'accordo sopra queste due sentenze: che ogni opera drammatica cui abbiano essi potuto conoscere ed esaminare riesce all'immoralità: che impossibile sia senza questa brutta nota ogni dramma che non voglia rimaner freddo, insufficiente, e quindi manchevole dal lato dell'arte, perchè non in altro modo può crearsi l'interesse, che esaltando, mastrandolo nel loro parossismo e ne' loro più perniciosi effetti le passioni umane ed anco le più violente; e concludono quindi che, pel vantaggio morale della società, conviene rinunciare alla commedia, meno ancora attraente spettacolo di quello che sia funesto.

Manzoni non accusa di false le due sentenze; anzi le accetta, ma respinge pur nulla meno la conclusione. Sì, le opere drammatiche cui quei giudici avevano di mira sono immorali: sì, qualunque che si faccia su quello stampo, riuscirà tale; ma la colpa non è dell'essenza della drammatica, sibbene di quel sistema che, in omaggio alle tre unità pseudo-aristoteliche, ha creato agli autori un letto di Procuste, in cui non

altro mezzo possibil più di suscitare l'interesse nello spettatore, fuor quello dell'urto delle più violente passioni umane. Codesto sistema che si usa attribuire ai Greci, e che in verità è tanto differente da quello di Eschilo, Sofocle ed Euripide, che quasi può dirsi il suo contrario, è sistema tutto francese, messo in voga soprattutto dagli scrittori del secolo XVII, ed al quale rigorosamente s'atteneva il nostro Alfieri nelle sue tragedie, tirate, per così dire, al rettifilo. Manzoni osava proclamare che quello non era il solo sistema possibile della letteratura scenica, che si poteva trovarne un altro, capace d'un grado di interesse di molto superiore; fondato anzi sulla più pura morale, invece che a questa essere ostile. Bisognava non mutilare l'umana natura, non ridurre i personaggi a quegli esseri fittizi che parlano un linguaggio convenzionale; ma tutto scrutare il cuore umano, e di questo presentare le emozioni più nobili e più pure, che pur tanto sovrabbondano, penetrare nei misteri della storia, e coll'indovino del poeta, facendo rivivere un'epoca e gli uomini che ad essa appartennero, cercare negli avvenimenti, in sostituzione del fato degli antichi, l'opera della eterna giustizia, l'azione della Divina Provvidenza. Un tale spettacolo, un tal teatro una tale letteratura saranno eminentemente morali, ed ammaestratori ed educativi.

Da una quistione di forma era cavar fuori una quistione di principio, ed una altissima quistione. Dieci e più anni prima che Vittor Hugo gettasse in subbuglio la repubblica letteraria francese colla sua famosa prefazione al *Cromwell*, la quale fu, della nuova scuola romantica colà, il proclama, audace d'idee, audacissimo di parole, l'italiano Manzoni

con più temperanza di stile e maggior solidità di ragionamenti, con meno abbondanza di figure rettoriche e maggior profondità di pensiero, avendo la mira a meta ancora più alta, faceva concrete le leggi, le condizioni e le qualità di una nuova fase letteraria non solo italiana, ma mondiale.

De' suoi precetti e principii fu incarnazione ed applicazione il *Carmagnola*. L'argomento era scelto con molta abilità. Il Bussone, con quella incertezza che incombe tuttavia intorno alla sua innocenza o colpevolezza, si prestava infatti ammirabilmente alle combinazioni drammatiche; Manzoni studiò cosiffattamente il suo eroe e la vita ch'egli trasse, e gli uomini e le vicende tra cui visse, che, aiutato dall'altissimo ingegno, riuscì a farne un uomo vivo e vero nella verità relativa delle circostanze.

E qui non resisto alla tentazione di darvi di questa tragedia una particolareggiata, analisi, scena per scena, che devesi niente meno che alla penna di Goethe.

Il sommo poeta tedesco, senza che Manzoni ne sapesse nulla, lesse la tragedia dell'italiano, la meditò, ed accompagnata dai più vivi elogi, pubblicò sulla Rivista di Stoccarda, *Ueber Kunst und Alterthum*, la seguente esposizione:

> *Atto I.* Il doge di Venezia espose al Senato come i Fiorentini propugnavano una lega alla Repubblica contro il duca di Milano; ma gli oratori di quest'ultima sono pure a Venezia trattando della pace; nella città trovasi il Carmagnola eziandio, senza pubblici uffici, ma colla speranza di essere nominato generale delle truppe veneziane. Un tentativo di assassinio ha luogo contro il condottiere, e si scopre che ad istigarlo furono gli inviati milanesi; da ciò si argomenta

che ogni riconciliazione fra il duca ed il Carmagnola può ritenersi per impossibile.

» *Scena II.* Viene il condottiere introdotto innanzi al Senato e vi manifesta il suo carattere e i suoi sentimenti.

» *Scena III.* Si ritira, e il doge mette in discussione il partito di eleggerlo a generale. Il senatore Marino, sospettoso e previdente, parla per la negativa; ma un altro senatore, Marco, prende con calore e fiducia la difesa del conte. La scena si termina al momento in cui il Senato sta per dare il suffragio.

» *Scena IV.* Il conte è solo a casa sua; Marco sopraggiunge e gli annunzia dichiarata la guerra, lui nominato duce supremo. Prende occasione da ciò per iscongiurar Carmagnola, con amichevoli istanze, di raffrenare quel carattere impetuoso, troppo ostinato ed altiero che di lui è il più pericoloso nemico, poiché per esso ne rimangono offesi tanti personaggi vanitosi e potenti. Da questo punto la situazione generale dei personaggi è chiaramente stabilita per lo spettatore; l'esposizione è terminata, e noi non dubitiamo dire che essa è fatta eccellentemente. (Ricordino i lettori che è sempre Goethe che parla).

» *Atto II.* Siamo trasportati nel campo del duca di Milano, dove parecchi condottieri sono riuniti sotto il comando di Malatesti. Coperti da paludi e da boschi, non v'è, per giungere sino ad essi, che uno stretto argine, onde possono dirsi al sicuro d'ogni assalto. Il Carmagnola, troppo abile per tentare di forzarli colà, cerca d'irritare i ducali, di far loro perdere giudizio e pazienza, provocandoli con gravi oltraggi e con parziali iatture. Il tranello ottiene il suo effetto: i più giovani dei capitani vogliono che si corra addosso all'inso-

lente nemico; Pergola, vecchio e pratico uomo di guerra, è di contrario avviso: parecchi sono irrisoluti; e il comandante supremo non ha la capacità che al suo ufficio si converrebbe. Una lite assai viva ne sorge, e per essa fanosi patenti la vera condizione della cosa e il carattere dei diversi condottieri. Il risultamento è il trionfo della collera e della temerità contro i consigli della prudenza. Questa scena è in tutto perfetta, e senza dubbio nessuno produrrebbe un grande effetto alla recita.

» *Scena II.* Da codesto campo tumultuoso si passa nella tenda solitaria del conte. Questi ci scopre lo stato dell'anima sua in un conciso monologo; ed ecco che si viene ad annunziargli l'avvicinarsi del nemico, il quale muove all'assalto, abbandonata la sua forte posizione. I condottieri a lui sottoposti sono di colpo raccolti. Carmagnola in poche parole e con calore dà ordini precisi cui ciascuno accoglie senza discussione, pronto ad eseguirli con gioia e fiducia. — Questa scena breve, rapida, e, per così dire, piena di fatti, fa un ammirabile contrasto colla precedente, dove tutto si trascina in parole, dove tutto è discussione e discordia; e questa parte della tragedia di Manzoni è una di quelle in cui meglio si manifesta l'eminente poeta.

» *Scena III.* Segue un coro, il quale contiene in sedici strofe un quadro magnifico della battaglia che allora allora è avvenuta, e si conclude con rimpianti e dolorose riflessioni sui mali della guerra, particolarmente fra uomini della medesima nazione. (Il famoso coro che incomincia: « S'ode a destra uno squillo di tromba »).

» *Atto III.* Il conte è nella sua tenda con un commissario della repubblica, il

quale, mentre si congratula con esso lui della vittoria, gli manifesta il voto che i nemici siano con ardore perseguiti, affinché tutto se ne raccolga il frutto. Il Carmagnola così non la pensa, ed a seconda che il commissario veneto si fa più esplicito ed insistente nella sue domande, egli diventa più aspro ed altiero nei rifiuti.

» *Scena II.* La discussione cominciava ad esasperarsi fra di loro, quando sopraggiunge il secondo commissario del Senato per muovere alti richiami di ciò che ogni condottiere mette in libertà i prigionieri che ha fatti. Non solamente il conte approva codesti usanza divenuta un diritto della guerra, ma informato che i suoi propri prigionieri non sono ancora disciolti, senza indugio se li fa condurre innanzi, e li restituisce alla libertà, in cospetto dei commissari medesimi, cui cimenta e sfida così, senza riguardo alcuno. Né basta: mentre i prigionieri vanno ritirandosi, egli ravvisa fra di loro il figliuolo del Pergola, di quel vecchio e celebre condottiero che combatte a capo delle schiere nemiche; il Carmagnola costui trattiene e lo tratta nel più amichevol modo, incaricandolo di manifestare al padre, da parte di lui, i più benevoli sentimenti. Che occorre di più per destare lo scontento ed i sospetti?

» *Scena III.* I commissari del Senato, rimasti soli, riflettono e deliberano; concludono il miglior partito da prendersi essere la dissimulazione, fingono di approvare tutto ciò che farà il conte, agire verso di lui colla massima deferenza, ma frattanto vigilare e denunziarlo segretamente.

» *Atto IV.* La scena è trasportata a Venezia nella sala del Consiglio dei Dieci. Marco, l'amico del conte, vi è citato

innanzi a Marino, l'oppositore del Carmagnola. L'affetto per quest'ultimo è imputato come un delitto a Marco; la condotta del conte, scrutata colla più fredda e più dura politica, è rappresentata colpevole a dispetto di tutto quanto può allegare in difesa della medesima la più nobile e più pura amicizia. Marco riceve l'ordine di recarsi senza il menomo indugio a Tessalonica; e gli si fa capire che deve considerare come una vera grazia l'essere punito così leggermente. L'amico del conte vede di subito la costui perdita essere cosa decisa; sente che niuna forza umana più lo può salvare; il menomo canno, il più lieve indizio ch'egli all'amico facesse pervenire, a null'altro varrebbe che a perderli di botto entrambi.

» *Scena II.* Un monologo di Marco in codesta terribile situazione, è un compiuto quadro dei dubbi e dei tormenti di coscienza i più delicati e profondi.

» *Scena III.* Il conte è nella sua tenda e parla con Gonzaga delle condizioni in cui si trova. Fiducioso all'estremo di sé stesso, convinto di essere necessario, egli non ha il più leggero presentimento del colpo che gli si prepara. Contrasta adunque alle diffidenze ed ai sospetti dell'amico e si palesa risoluto ad accettare l'invito, che gli è fatto per lettera, di recarsi a Venezia.

» *Atto V.* Il conte si presenta innanzi al doge ed al Consiglio dei Dieci; dapprima si ha sembianza di consultarlo intorno alle condizioni di pace proposte dal duca di Milano; ma i sospetti e il rancore del Senato non tardano a prorompere: la maschera della dissimulazione vien tolta; il conte è arrestato.

» *Scena II.* Siamo nella casa di Carmagnola; la moglie e la figlia lo aspet-

tano; Gonzaga viene a recar loro la fatale novella.

» *Scena III.* Il conte compare ancora una volta; egli è nella prigione con sua moglie, sua figlia e Gonzaga. Dopo brevi parole d'addio, è condotto a morire.

» Le opinioni possono essere discordi intorno a questa maniera di legare ed ordinare le scene d'una tragedia; quanto a noi, dichiareremo ch'ella ci piace per ciò che vi ha di caratteristico e di originale e per la facilità che dà al poeta di congiungere insieme l'azione e la rapidità. Di tal guisa, in fatti, un personaggio succede ad un personaggio, un incidente ad un incidente, senza preparazione e senza complicazioni. Tanto quanto il complesso, ogni parte staccata si presenta come intiera da sé, e pur concorre efficacemente all'integrità dell'azione ed all'effetto totale.

» Gli è mercè codesto metodo, che il nostro poeta, senza far monco in nessun modo il suo disegno e concedendogli tutto il voluto svolgimento, è riuscito ad essere, pur tuttavia, assai breve. Ciò che distingue il suo talento e gli dà carattere, è una maniera di considerare il mondo morale, franca, naturale, larga, a cui senza sforzo s'acconciano e spettatore e lettore. Per analogia, la lingua è semplice, nobile, ben fornita; il discorso non è irto di sentenze; egli è coll'opera di pensieri vivi e forti che sgorgano direttamente dalla situazione dei personaggi che si innalza o si dilata l'immaginazione. L'impressione totale dell'opera è una impressione seria e vera, come quella cui lasciano sempre i grandi quadri della natura umana ».

Fin qui Goethe; ed il poeta di Weimar era ben degno di capire quello di Milano.

Tuttavia l'immortale critico dell'immortale autore ha trascurato di far cenno di cosa che nella mente, nel proposito, nel nuovo sistema di Manzoni aveva una importanza capitale: ro' dire l'introduzione del coro e il modo di usarne. L'autore del *Carmagnola* non imitò servilmente i Greci, non prese da quei tragici una forma poetica estinta e tentò farla rivivere innestandola nel dramma moderno; invece non tolse che il nome, l'autorità dell'esempio, e sotto quello e con questo introdusse un'idea nuova, si argomentò d'aggiungere ai tanti mezzi di potenza della drammatica una nuova efficacia.

Il poeta nella tragedia parla col linguaggio dei fatti che presenta: sotto veste storica, o se vuoi anche fantastica, propone allo spettatore un quesito morale e lo viene svolgendo coll'azione, col giuoco degli affetti che mette in scena: ma a Manzoni codesto non basta; ha tante cose da dire che non gli riesce farle entrar tutte nei limiti di quel quadro, per quanto ampiamente tracciato: messevi a forza, alcune anzi guasterebbero, e pure rassegnarsi a non dirle non vuole, crede che non deve; l'opera del poeta è un apostolato e conviene esercitarlo completo. Come fare? Egli ha pensato rimediarsi con codesta sua intromissione del coro, il quale ha cura di bene spiegarci egli stesso non aversi da confondere con quello degli antichi, non essere inerte all'azione, doversi quasi dire una piccola tribuna, per cui il poeta si fa innanzi al pubblico e parla in suo nome, scansando così il pericolo di metter sà stesso nell'azione e di parlare per bocca de'suoi personaggi.

Se Silvio Pellico avesse avuto a sua disposizione codesto mezzo, non avrebbe

dovuto nella *Francesca da Rimini* mettere in bocca del suo Paolo quella famosa apostrofe all'Italia, la quale quanto è bella e cara ed eloquente, altrettanto è fuor di posto e strana col personaggio, coi tempi, colla situazione del dramma.

Sappiamo adunque, per confessione dell'autore medesimo, che nel coro è il poeta che parla più specialmente o che dà sfogo, di tal guisa, ai propri sentimenti: di ciò trarremo profitto, quando esamineremo nel Manzoni il cittadino ed il patriotta; ora ci basta mettere in sodo che in quei versi stupendamente lirici, colla ispirazione più alta va compagna la forma più eletta. Meravigliosamente sublime soprattutto è l'ultima strofa del coro del *Carmagnola*: strofa in cui il Cattolicesimo del poeta si manifesta degno del vero significato della parola, così franteso oggidì dal culto romano, universalità d'amore: in cui il genio immaginoso dell'ispirato s'innalza a contemplare, oltre già al costituirsi delle nazioni, in un avvenire augurato, la nuova fratellanza d'una meno imperfetta umanità.

« Tutti fatti a sombianza d'un solo,  
Fatti tutti d'un solo risorta,  
In qual ora, in qual parte del suolo  
Trascorriamo quest'aura vital,  
Siam fratelli: siamo stretti ad un patto:  
Maledetto colui che l'infrange,  
Che s'innalza sul fianco che piange,  
Che contrista uno spirito immortale! »

La pubblicazione del *Conte di Carmagnola* suscitò un vero tumulto nel campo dei classicisti. Tutto trovarono da censurare, ed anche alcuni pochi che vollero mostrarsi encomiatori del lavoro, lo fecero in guisa da non appagare il meno del mondo l'autore; ond'egli a chi fino allora solo aveva lo

compreso ed apprezzato, al Goethe, scriveva con mite amarezza:

« Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio lavoro con aperta derisione, quei critici stessi che lo giudicarono più favorevolmente in Italia e anche fuori, videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello in cui io l'avevo immaginata; lodarono quelle cose a cui io aveva dato meno importanza, e ripresero, come inavvertenza e come dimenticanza delle condizioni più note del poema drammatico le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato generalmente che sul coro e sull'atto quinto; e non pare che alcuno trovasse in quella tragedia ciò che io aveva avuto più intenzione di mettervi ».

Ma Goethe fu contro tutti caldo difensore dell'opera manzoniana; ed avendola veramente censurata si la *Biblioteca Italiana* che la *Quarterly Review*, egli riprese la penna con giovanile ardore e ribattè le critiche.

Fauriel, al quale il *Conte di Carmagnola* era dedicato, lo tradusse in prosa francese; e censore, ma però rispettoso, dell'opera, si fece il Chauvet, il quale nel *Lycée Français* combattè il sistema drammatico di Manzoni, sostenendo le famose unità, secondo la scuola francese, al quale Chauvet, il poeta milanese rispose con una lettera importante, che fu pubblicata nel 1823.

Ma prima di codesta lettera, Manzoni aveva pubblicato un canto che era pur finalmente riuscito a vincere quell'indifferenza del pubblico, la quale è il maggiore ostacolo e una delle più avverse circostanze che facciano difficile e penoso il cammino ad ogni nuovo audace che si presenti a correre il pallio della gloria: e questo canto fu il *Cinque maggio*.

(Continua)

VITTORIO BERSEZIO.

## Minime

Fra i tanti aneddoti pubblicati intorno a Manzoni nei giornali, questo ci pare graziosissimo:

Il pittore Zuccoli, trovandosi sul Lago Maggiore presso il filosofo Rosmini, di cui faceva il ritratto, disegnò anche la testa di Manzoni che era alla villa, e pregò il poeta di lasciargli due parole di sua mano.

Manzoni, compiacendolo sul momento, scrisse: « Il pittore di ritratti è, come lo scrivano, obbligato a copiare un manoscritto sbagliato senza poterla correggere ».

È noto che Manzoni non era ricco e che godeva negli ultimi anni una pensione di L. 10,000 dal governo. Fu il Re a pigliarne l'iniziativa dopo la liberazione della Lombardia. Ma non volendo ferire la dignitosa fierezza del poeta, bisognò condurre il negozio colle arti della diplomazia. E Massimo d'Azeglio scriveva allora da Torino la seguente lettera ad un suo amico ora defunto che viveva in Milano e pare fosse intimo di Manzoni.

Care G...

« V'è una trattativa diplomatica da condurre, e credo che sei l'uomo a proposito. Il re andando a Milano, ed avendo saputo che la fortuna di Manzoni non sono quali le vorrebbe il suo merito e la sua età, intende dargli il gran cordone di S. Maurizio ed annettervi una pensione di 10,000 franchi.

« Sappiamo da tutti che Manzoni non accetta croci, o almeno non la accetta sinora. Ma: primo - mi sembra dovrebbe fare una eccezione per il suo Re: secondo - se non accetta il cordone, la pensione prende troppo l'aspetto d'un soccorso. Invece, colla croce tutti hanno o possono avere pensione. Io, per esempio, l'ho.

« E rifiutare poi le dieci mila lire, oltre che sarebbe poco amichevole verso il Re, per quanto la sua offerta arrivi in via ufficiosa e segreta, trovo che non lo dovrebbe avendo affari domestici con gravi imbrogli, e figli e nipoti in istrettezze, ecc.

« Ora dunque, e da te, o come crederai meglio, cerca di poterli dar presto una risposta.

come la trasmetta a Nigra, il quale avrà a disporre in conseguenza. Di tutto questo ben inteso, mosca.

« Addio,  
« Torino, 3 agosto 1859. « Massimo ».

Il Consiglio Comunale di Lecco deliberò di aprire una sottoscrizione per erigere un monumento in Lecco, alla memoria di Alessandro Manzoni, ed offerì per lo stesso scopo lire 3000.

Nominò per raccogliere le offerte una commissione di cui fa parte Antonio Ghislanzoni ed il cav. Stoppani.

La Società stenografica centrale di Roma deliberò di pubblicare quanto prima *I Promessi Sposi* del Manzoni in un libriccino di poche pagine di stenografia.

*Manuscript*

## REBUS

111

Le cose — F — 3781 sps so:

iiii

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPERAGIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO II:

MADRE — PERLA

Fu spiegata esattamente dai signori: Francesco Pallacchi, Adele Grandazzi, Roberto Gill, Aldo Rusconi, Caffè Prelli, Michela Imperiale, Ed. Riso, dott. Angelo Vecchio, E. Bonsimici, Camillo Corsi, maestro Antonio Bisaro, Orazio Zunica, Luigi Stame, Ferdinando Ghini, B. Lopez-y-Royo, Marzoni Costantino, Paolo Belavite, Domenico Lupinacci, avv. Emilio Ragazzoni, Luigi Paronetto, Ernestina Benda, Augusto Margaria, Busnelli Bernardo, Antonio dott. Griffi.

Estratti a sorte quattro nomi, risultarono premiati i signori: Marzoni Costantino, Caffè Prelli, maestro Antonio Bisaro, Aldo Rusconi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
Gall. Giuseppe, genova.

## RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 13.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

6 LUGLIO 1873

Della Pittura e della Scultura  
ITALIANE

I.

SE I VISITATORI dell'Esposizione di Vienna non si sono create delle illusioni, perchè l'amor patrio si sente assai più lontano da' suoi, e si dee sentire alteramente, prepotentemente là ove sono accorse ad una gara gloriosa le genti di tutto il mondo: se è vero (e perchè dovrebbe esser favola?) che gli artisti che più opere hanno vendute ed a migliori condizioni sono gl'Italiani, è così facile a inferirne che le nostre opere siano piaciute più delle straniere, come è difficile persuadersi della nostra fortuna. E un fatto codesto di cui non cercheremo le ragioni che là ove si possono stabilire gl'immediati necessari confronti. Bisogna però pensare (se è lecito a noi, ancor lontani da Vienna, argomentare qualche cosa) che le opere ar-

tistiche d'Italia sembrano improntate, chi le paragoni con le altre, d'una spontaneità e, direi, d'una ispirazione da manifestar subito ch'esse son nate in tempi, è vero, non molto propizii agli studi del bello, ma pur sempre in questa terra di fiori e di poesia; altra dote, a mio avviso, non ponno offrire agli occhi ed alla mente degli stranieri: dote però che è almeno nostra veramente, tutta nostra; e la cui deficienza le anime cogitabonde dei Tedeschi, nè cogli studi pazienti, nè colle gravi meditazioni potranno, credo, compensare nelle loro opere elaborate. Noi siamo artisti nati, gli altri sono in gran parte artisti fatti; e non rade volte fatti su noi.

Gli stranieri, e specialmente i Tedeschi, tanto ora insuperbiti, ponno strepitare a loro posta, e chiamarsi maestri nella poesia, nella pittura, nella musica, nell'architettura (nella scultura ci è già concesso per l'universale consenso il primato), ma quando interroghiamo tutto il mondo, esso ci dà la palma: l'avemmo indisputata per secoli molti, l'avemmo a Parigi, pare che l'avremo a Vienna.

Eppure, se l'Italia artistica è, se non più grande, almeno più piacevole delle altre nostre sorelle d'Europa, ella è ben lunge ancora dallo splendore e dall'altezza che ci figuravamo dovesse raggiungere quando essa fosse stata, insieme ad ogni altra cosa nostra, più gagliardamente vivificata dalla libertà civile. Ma dacché si fruisce questa sospirata libertà, se l'arte s'è avviata a perfezione è soltanto nella parte tecnica: il vero è studiato con maggior diligenza, più minuziosamente, anche troppo minuziosamente, massime nella scultura: nella sua parte filosofica, se si eccettuano i quadri di genere (ove si è fatta sentire la psicologia insegnataci dai *Promessi Sposi*), l'arte si è piuttosto rimpicciolita che non riagrandita. Era ben altra l'arte che aspettavamo noi: doveva essere l'arte giovane d'un gran popolo rigenerato; un'arte, in certa guisa, epica. Quando si aperse la prima Esposizione italiana in Firenze, Andrea Maffei interpretava un sentimento universale, poeteggiando:

Tutta ancora non hai la gran estesa  
Dall'Adria alle sicane onde spezzata,  
Ancor dalla grifagna o dalla jena,  
China in manto d'agnel, sei lacerata:

Sei da vil servitù riscossa appena;  
Tutt'aria polverosa e insanguinata,  
E già tanto potesti? e tanta piena  
Di tesori il tuo genio ha qui costata!

Che fia quando tranquilla e grande o forte  
Darsi vita più vasta al tuo pensiero,  
Staggita alla dall'ultime storie!

L'arti che ti facevano allo straniero  
Degno soltanto di non trista sorte;  
Ti faran d'alta invidia al mondo intero.

E l'ultima ritorta d'Italia sono state spezzate; ma l'Italia artistica, se anche piace agli stranieri, noi che la vediamo da vicino a continuamento, in

tutte le sue manifestazioni, che abbiamo innanzi agli occhi gli antichi gloriosi esempi, noi noi sorride ancora l'ideale grandezza a cui speravamo giungesse, noi sentiamo che l'arte italiana presente è ancor lunge dal meritare l'*alta favilla del mondo intero*. — Fallace presentimento: ciò che a noi pareva arduo oltremodo e solo possibile a conseguirsi cogli sforzi supremi, cioè l'unione della patria, invece, per eventi inopinabili e non esclusivamente per merito nostro (siamo men piccoli a confessarlo), si è con rapidità insuperabile compiuto: ciò che pareva dovesse accompagnare o anche precedere il rinnovamento civile, si è atteso indarno; dico il rifiorire degli studi del bello. Eppure se il futuro della giovane Italia pareva dovesse essere splendido in tutto e per tutto, per nessuna cosa doveva, secondo noi, esserlo tanto quanto pel primato nelle arti. Se non rimpicciolisce di troppo la mia idea con questo confronto, è accaduto all'Italia artistica ciò che accade a molti di quei giovani di poco censo e di belle speranze; i quali da suscettivi di grandi cose come parevano quando giacevano in misera fortuna, appaiono meschini o poco meno quando son dati loro i mezzi per diventar valent'uomini, se ne son capaci: è accaduto all'Italia artistica ciò che a molti poeti, oratori e scrittori, che in tempi di servitù e di terrore hanno saputo farsi un gran nome con vaghe allusioni ad idee di libertà, e venuta poi la libertà davvero non hanno saputo, deludendo tutti, infiammare quegli stessi cuori essi avevano già scossi con poche frasi ardite e con ardite reticenze, colle quali lo scrittore o l'oratore pareva che volessero dire: « oh, se potessi parlare senza ritegni ora... » Anche gli artisti nelle opere loro po-

rava dicessero, e alcuni lo dicevano anche a bocca: bisogna che ci restringiamo in una cerchia breve di futili argomenti: ci manca la libertà, la pronta e libera corrispondenza coi compatrioti e cogli stranieri. Cotesti lamenti or non si sentono più (e qual artista avrebbe il coraggio di farli?), e noi non li ricorderemo a nessuno: studiamo l'arte qual è, e non quale la vagheggiava l'anima nostra illusa.

## II

La esposizione di Parma del 1870 e quella di Milano del 1872 ci hanno insegnato qualche cosa, e non dobbiamo punto pentirci d'averle fatte; e anche le successive, non tutte, che esse son divise l'una dall'altra da uno spazio troppo breve di tempo, ci daranno qualche insegnamento. Non pochi sono rimasti afflitti, umiliati da cotesti insegnamenti; ma è appunto questa umiliazione che ci ha scossi e ci farà tener lontana l'attenzione ad un ramo di sapere che è, o dovrebbe essere, tanta parte di vitalità e prosperità, prosperità anche materiale, alla patria nostra. — Di quadri e di statue se ne sono vendute a Parma e a Milano non poche a ricolti Italiani e di fuori; ma non per questo il paese, che pur s'è rallegrato della fortuna di alcuni artisti, è rimasto soddisfatto dell'arte sua: gli è parsa, in generale, minore di quello che s'aspettava. Chi ha visitato attentamente, spassionatamente quelle due mostre, chi ha studiato le impressioni che i visitatori ricevevano, la natura degli elogi che facevano, il genere d'emozione che provavano, chi ha interrogati così i benevoli come i discreti e i maligni si sarà accorto che l'arte che aveva parlato al popolo e ai

dotti non era l'arte grande quale fu quella di Grecia o d'Italia del cinquecento e neanche la ingenua ed ispirata del trecento, ma un'arte, per molti rispetti fiava e quasi non diasi puerile: anche le gentili opere di lei, se avevano una qualità comune, era quella, mi pare, della piccolezza materiale o, direi, spirituale, e per le opere di scultura, della fragilità.

È la ragione di questo fatto? E le leggi secondo le quali l'arte decade o s'inalza? È già confortevole che noi abbiamo coscienza della nostra piccolezza, che abbiamo così sereno criterio da vedere chiaramente l'avvicinamento artistico del nostro tempo; in quanto alle leggi, a noi che siamo in mezzo a questi avvenimenti esse si mostrano oscure, complicate, incomplete, incerte, persino contraddicenti, così da far dubitare chi vi pensi su, se ve ne siao davvero: se noi dovessimo, come tante altre volte, scendere a fatti particolari, potremmo dimostrare quanto sia difficile trarre da essi, così disparati, così contrari, un'induzione certa, un insegnamento preciso. Si hanno esempi moltissimi di quadretti e statue di microscopiche dimensioni pagate con soverchia liberalità; e si hanno esempi di quadri e di statue che lovaron grido ed ove le figure erano maggiori del naturale: argomenti futili ed inconcludenti obber plauso, più o meno lungo, quasi come i gravi e pensati: vi sono artisti che si son messi per una via e vi perseverano, esagerano sempre più se stessi e, non che stancare, sempre più piacciono: vi sono artisti che non dispiaciono quantunque non solo non si siano prefissi una meta certa, ma nutino argomenti, stile, dimensioni dei lavori, idee estetiche o, direi, opi-

nioni: essi stessi non sanno per quali doti, per quali opere siano stimati di più: essi stessi cercando di incarnare il genio del pubblico ammiratore e compratore non sanno, quando mutano, se mutano in peggio o in meglio. Non citeremo nomi di persone o di lavori: troppe volte ci siamo intrattenuti di casi particolari: qui ed ora non possiamo che abbracciare d'un largo e fuggitivo sguardo l'intera arte italiana. La quale appare come in uno stato di transizione, di trasformazione e per giunta di grande incertezza: l'arte par che non sappia quel che dica e quel che si debba dire, e forse questa è la conseguenza dell'agitazione delle idee fuori di essa: idee che essa, sempre un po' più tardiva della poesia e della filosofia, viene poi a celebrare quando sono state accettate dalla gran maggioranza delle menti. Se noi corriamo i saloni d'una Mostra e interroghiamo tutte le opere che racchiudono un pensiero (che non son molte a vero dire) sentiremo a dirci da esse parole molto differenti, spesso contrarie fra loro; non si manifestano sentimenti e pensieri cardinali, sentimenti e pensieri fondamentali, sui quali cioè l'arte si aggiri, diffondendoli, rendendoli sensibili al popolo: non fu sempre sì incerta e sì povera l'arte. — Ma quali fibre del cuore dee toccare l'artista, dirà taluno, quali pensieri deve esprimere al popolo, se il popolo ha ancora così confuse le idee e gli affetti e così intiepidita la fede? In che cosa crede fortemente questo popolo che ride di compiacenza, come d'arguta verità, avanti alle tele che rappresentano chierici in sacrestia che tracannano il vino delle messe, donne che vengono alla chiesa per spiare e divulgare i fatti altrui,

frati rabicondi che carezzano le guance a non ritrose forosette? In queste obiezioni c'è del vero; l'educazione non ha ancor fatto il suo dovere; il popolo non conosce ancor chiaramente tutti i suoi veri apostoli che colla scienza, coll'esempio, coi libri lo sollevano dall'abbiezione. Ma di chi la colpa? di molti; è un pochino anche degli artisti: molti sono i maestri che il popolo deve avere, ma quelli che egli intende di più, che più lo commuovono, che più gli destano la curiosità di sapere, sono gli artisti. — Perché, tranne il Monteverde, nessuno o quasi, insegna al popolo i nomi di Franklin e di Jenner? perchè gli artisti non gl'insegnano che queste sono le vere e più pure glorie del genere nostro? — In un vecchio: non le conoscono.

(Continua) ALBERTO RONDANI.

## Alessandro Manzoni

(Continuazione. Vedei i N. 11 e 12).

### IV.

Il *Cinque maggio* è il capolavoro di quella potente lirica che già aveva dato sì splendidi sprazzi nell'*Ivan* e nel coro del *Carmagnola*. Tutte le eminenti doti di essa, qui sono in grado superiore, più pure, più brillanti, più precise ed evidenti. La profondità del pensiero e la spontaneità dell'affetto, la concisione della parola e l'armonia del verso — ma armonia non ottenuta da solo agitarsi di voci — la rapidità dell'idea e il volo della fantasia, il dono incomparabile di esprimere il sentire comune e nobilitarlo

fino al sublime: tutto, tutto trovate in questo canto che mai non morrà.

Il più grande uomo d'azione del secolo, fu cantato dal più gran poeta. Non c'era che Goethe il quale potesse competere in questa gara; Goethe si tacque, la palma fu a Manzoni.

Tre valenti poeti francesi scrissero bensì versi intorno la morte di Napoleone: Delavigne, Béranger e Lamartine: nessuno arrivò all'altezza dell'italiano, e i Francesi medesimi lo riconoscono. Nel poeta lombardo è l'anima medesima d'Italia che canta: l'Italia ancora infiacchita del sangue che aveva sparso per quel grande, il quale ne aveva trascinato i figli a morire nell'estrema Europa, si era pur allora agitata nel suo letto di dolore, per non trovarsi che peggiorata di poi. Al tumulto d'un momento, alle lievi speranze d'un giorno erano succedute la disperazione e la pace sepolcrale della repressione; piangeva su sé stessa, quando ecco scoppia sul mondo la novella fatale che il Cesare de' tempi moderni è morto. Egli ha pur fatto assai male a questa terra, ma aveva di sangue italiano nelle vene; ma era passato avvolto della sua gloria, affascinatore nella sua potenza dominatrice in mezzo alle nostre affollate città; ma aveva fatto balenare alle menti italiane il miraggio dell'unità della patria; ma, poetica incarnazione del destino, la sua sorte seduceva poetiche fantasie come quelle degl'Italiani; ma su di lui si raccoglievano ancora mille confuse speranze, mille contrari giudizi; ed entusiasmi e collere, e devozioni ed odii, e incombeva imponente il dramma potentissimo della fatalità. Tutto ciò senti e pose nel suo canto il Manzoni. Egli vive insieme, e nel popolo che all'annuncio « sta muto

pensando all'ultima ora dell'uom fatale, nè sa quando una simile orma di piè mortale, la sua cruenta polvere a calpestar verrà » e nell'eroe, cui segue, e rappresenta e descrive e fa meditare e palpitare, dall'azione al riposo, dal pinnacolo della potenza alla vergogna della sconfitta, all'umiliazione del dolore impotente.

Il professore Rossari, anima nobilissima, troppo poco ed a troppo pochi nota, il quale fu uno dei più antichi ed intimi amici del Manzoni, e la cui morte avvenuta nel 1868 fu pure uno dei più vivi dolori del poeta in questi ultimi anni della sua vita; Rossari diceva che nello scrivere quell'ode Manzoni aveva veramente la febbre; e difatti la febbrile agitazione che scoteva la fibra del poeta si sente in quelle strofe stupende, in cui con foga e concisione inarrivabili si descrive i rapidi trionfi e gl'immani rovesci di quel temerario sfidatore del caso, che l'avvenire d'Europa e il sangue d'un milione d'uomini, avventurava impassibile sopra un trar di dado, che il mondo in poco di tempo vide « due volte nella polvere, due volte sugli altari ». Il suo verso frema davvero; accennando a gran tratti il volo dell'aquila corsa, vi fa sentire il clangor delle trombe e l'impeto degli assalti, e l'alto rimbombare della vittoria.

Ma il Prometeo è vinto ed incatenato al suo scoglio. La poesia manzoniana si fa mesta, severa e quasi direi più solenne. Chi non sente la terribile amarezza del rimpianto in quella strofa che incomincia: « Oh quante volte al tacito morir d'un giorno inerte... » Si, sotto il cumulo di quelle memorie c'era da restare oppresso ed affogato; ma il poeta credente vede una forza soprannaturale venire a sostenere l'anima del grande

soggiogato; è un nuovo colore, una nuova armonia che succede nella lirica del cantore. Quanta dolcezza! Dopo le agitazioni della vita combattuta, dopo la desolazione della rabbia inefficace e l'amarrezza mortale dell'abbandono, è la serenità del cielo che risplende, è una invasione di mille luce che rischiara ed acqueta: direste che sentite come un lontano risuono di melodia celeste, si apre uno spiraglio nella beatitudine eterna.

« Santa, immortali, benedite  
Fede ai trionfi avvezza,  
Scrivi ancor questo, allegrati,  
Che più superba alterza  
Al disonor del Gulgotta  
Giammai non si chinò.  
- Tu dalle stanche ceneri  
Sperdi ogni ria parola;  
Il Dio che atterra e suscita,  
Che affanna e che consola,  
Solla deserto coltrice  
Accanto a lui posò ».

Intorno a quest'ode, in Francia sorse una strana quistione, che durò lungo tempo e finì come in tutte le quistioni di simil genere, senza che avvenisse una soluzione precisa da tutti accettata.

Paragonando insieme quella del Lamartine sul medesimo argomento e l'ode di Manzoni, si scorgono fra loro molte rassomiglianze che a buon diritto stupiscono. Le strofe 2, 3, 7 e 14 dell'ode francese hanno moltissimo delle strofe 2, 5, 9 e 14 dell'ode italiana: se si toglie una digressione fatta dal Lamartine, allora poeta legittimista, intorno alla morte del duca d'Enghien, trovandosi nei due componimenti il medesimo numero di idee, e se per esprimere queste idee il testo francese ha maggiore quantità di versi, ciò proviene dall'ammirabile concisione dello stile di Manzoni.

Naturalmente, appena esordito fu co-

nosciuto in Francia, i più colà inclinarono ad accusare di plagio il poeta italiano; mentre alcuni pure sorsero in difesa dell'originalità del *Cinque maggio*. Ultimo, credo io, che trattò siffatta quistione fu Amedeo Roux, distinto letterato alvernese, che della letteratura italiana si occupò con grande amore, e pubblicò, non è gran tempo, una storia pregevolissima.

Il Roux, della cui buona amicizia altamente mi onoro, si rivolse a me, perchè cercassi modo di fornirgli prove e documenti da cui apparisse la vera epoca in cui Manzoni aveva scritto la sua ode; ed io, che allora non aveva l'onore di conoscere il poeta, scrissi in proposito ad Emilio Broglio, che sapevo familiare dell'illustre autore, e di cui avevo sperimentato già più volte la cortesia.

Ecco qui gli sguardi principali della lettera che il gentile sig. Broglio mi rispose al riguardo (\*).

« Se Lei avesse una maggior quantità di anni, potrebbe conoscere di meglio le condizioni in cui si trovava la Lombardia nell'anno di grazia 1821 sotto il Governo paterno di Francesco I. A quell'epoca, il terrore che ispirava il nome di Napoleone era tale ancora che in tutta l'Italia austriaca (strana associazione di parole!) non si sarebbe potuto scoprire un solo ritratto del gigante allora estinto; la bella statua di Canova che lo rappresentava, giaceva sotterrata nelle

(\*) Bisogna che io copiasse che non è il vero originale del Broglio quello che stampo. La lettera di lui io l'ho mandata al Roux, il quale, servituziosamente per suo libro, ha tradotto per me di restituirmela. È dunque una traduzione in italiano della traduzione francese che ne pubblicò il Roux: della qual cosa chiedo scusa all'egregio Broglio.

cantine di Brera... Come può Ella credere che il potere d'allora rimanesse indifferente alla pubblicazione dell'Ode sul *Cinque maggio*? Lungi dal poterne ottenere la licenza per la stampa, sarebbe stato pericoloso metterne in giro delle copie manoscritte. Manzoni sapeva che cosa si sarebbe dovuto aspettare, ammestrato dall'esempio del suo buon amico Grossi, il quale non aveva impunemente composta la *Priveide*; epperò immaginò di ricorrere ad uno stratagemma.

« La censura voleva che gli autori presentassero per l'approvazione due copie d'ogni lavoro, delle quali una doveva essere loro restituita coll'imprimatur, e l'altra rimanere negli archivi della polizia. Era una formalità molto incomoda; e l'uso s'era introdotto poco a poco di non depositare che una copia sola. Manzoni - me lo disse egli medesimo, ed è la sola volta che abbia lasciato intravedere di credersi qualche cosa dappiù del primo venuto - Manzoni, appena giunta la prima notizia del grande avvenimento, si sentì tutto invaso da sublimi ispirazioni: *Deus ecce Deus*. Scrisse l'ode in due giorni, la ritoccò il terzo; poi sapendo per cosa certa che la stampa ne sarebbe proibita, presentò due copie alla censura, nella supposizione, mi contava egli stesso più tardi con un sorriso, che assai probabilmente qualcuno dei tanti impiegati della polizia cedrebbe alla tentazione e trafugherebbe uno dei due manoscritti, l'uso introdottosi di non presentarne che uno rendendo assai difficile la prova del rapimento. Non s'ingannò punto: la censura rifiutò a Manzoni il permesso della stampa; ma fin dal domani l'ode condannata circolava per Milano, era nelle mani di tutti per opera della polizia milanese, e colta

che l'autore corresse rischio di un processo criminale ».

E lo stratagemma riuscì così bene, che non solo per Italia la mirabile ode si diffuse, ma nelle estere contrade altresì, di guisa che molto tempo non era trascorso quando all'autore perveniva di Germania la traduzione tedesca del *Cinque maggio*, che Goethe, senza pure avvertirne, aveva fatto, rapito dalle bellezze di quella poesia: onde avvenne che la lirica manzoniana fosse stampata prima in terra straniera e in altra lingua che non in Italia e nell'originale.

Il Lamartine, da canto suo, in una notarella ad una edizione delle sue *Meditazioni*, scrive a proposito della sua ode su Bonaparte con una franchezza unica: « Questa meditazione fu scritta a Saint-Point, nella torricella del Nord, nella primavera dell'anno 1821, pochi mesi dopo che si fu saputa in Francia la morte di Bonaparte a Sant'Elena ».

Lasciamo stare che a pochi mesi dopo il maggio non si è più in primavera, ma in piena estate, sieno pur due soltanto codesti mesi; ma per noi è certo che l'ode manzoniana venne composta almeno due mesi prima di quella del Lamartine, e che, come già in Germania, la prima delle due odi era conosciuta in Francia nell'estate del 1821.

Ma in quest'anno medesimo un'altra stupenda lirica fu composta dal poeta milanese. Ho già accennato ai movimenti politici dell'Italia in tal tempo. La rivoluzione liberale scoppiava in Napoli ed in Piemonte, e sorvegliava per tutta la penisola. In Lombardia si congiurava dai Castilia, dai Confalonieri, dai Pellico; si aspettava l'aiuto dei vicini fratelli per scuotere il giogo dello straniero; i più savi e prudenti guardavano oltre il Ticino con infinita speranza nelle



armi piemontesi. Era fra questi Manzoni, il quale, è bene che si sappia e mi piace e sento infinito orgoglio a proclamare, fu sempre uno di quelli che, in Lombardia, meglio stimassero il Piemonte e ne apprezzassero le doti e fondassero in esso più fiduciose speranze. Di quella rivoluzione, della lotta che gli parve sicura ed imminente contro lo straniero, Manzoni, oramai quarantenne, quindi maturo di senso e non tratto da facile esaltazione giovanile, aspirò, desiderò di essere il Tirteo, e dettò col titolo *Marzo 1821* un canto stupendo, « cui tenne in mente ventisette anni (sono parole del Broglio anche queste), senza mai deporlo in carta invida, finché poteva stamparlo nei quattro mesi del 1848, dedicandolo, non so bene se con sublime ironia o con pallida speranza di destare un rimorso e una respicenza, *Alla illustra memoria di Teodoro Koerner - Poeta e soldato della Indipendenza Germanica - Morto sul campo di Lipsia - Nome caro a tutti i popoli - che combattono per difendere o per riconquistare una Patria* ».

In codesto canto v'è tutto ciò che di più sublime può dire l'amor di patria o della libertà. Il poeta accompagna coi voti, col cuore i generosi che varcano il Ticino pronunciando il sacro giuramento di venire a combattere e morire pel riscatto d'Italia.

« Han giurato, non fia che quat'onda,  
Scorra più tra due rivi straniero:  
Non fia loco ove sorgan barriere,  
Trà l'Italia e l'Italia noi più! »

L'unità della patria è qui affermata, in questa splendida poesia, con altrettanto vigore quanto nella eloquente prosa di Mazzini, un altro grande intelletto. Troppo già fu divisa, troppo lacerata in membra sanguinose,

« Una gente che libera tutti  
O fia serva fra l'alpa ed il mare:  
Una d'arme, di lingua, d'altare,  
Di memoria, di sangue, di cor ».

Ma pure in codesto suo canto, che può dirsi di guerra, non si smentisce la mitezza, la generosità della sua benevola natura. V'è concitazione, v'è fremito e tumulto di sangue, non v'è odio, né ferocia di rabbia: descrive con colori efficacissimi la dolorosa condizione del Lombardo, condannato al silenzio ed alla vergogna sotto al dominio straniero, fatto quasi straniero esso stesso nel seno della propria patria, in mezzo ai suoi fratelli di sangue; ma non bestemmia, non impreca, non maledice, e con sublime apostrofe, invece, scongiura lo straniero ad abbandonare questa terra che trema sotto i suoi passi. Divina illusione di poeta!...

(Continua) VITTORIO BERSEZIO.

## Rivista Letteraria.

La Giovinezza di Giulio Cesare.  
Scena di G. ROVANI (Milano, Degros editore.)

È storia pura? Od è storia romanzesca? Io la credo pura, ma non metterei la mano sul fuoco per fare giuramento, e metterei prima la mano nel fuoco che andare a frugare negli scaffali delle biblioteche per sincerar la cosa appunto.

Vi sono dei signori pieni di buona volontà, che, quando date loro in mano un libro come questo del Rovani, hanno un eccellente pretesto per rifare lì per lì il loro corso di storia antica e per far credere che, dacché furono slattati dalla retorica, hanno continuato ad abbeverarsi alle classiche sorgenti latine tutti i giorni.

In verità coloro che sono in grado di citare a memoria una data sono quattro o cinque, e quelli che ne vogliono avere l'aria sono quattrocento. Io confesso modestamente di appartenere ad un gregge più numeroso ancora. È storia pura? Se permettete, non lo so: sono un ignorante. E se mi dite, come già taluno, che nel libro del Rovani vi sono parecchi errori di tempo e che Cesare, stando a Svetonio, ha fatto questo sei mesi prima, o sei mesi dopo, risponderò che non me ne importa niente affatto, che la *Giovinezza di Giulio Cesare* è uno splendido lavoro letterario, romantico, storico (sissignori, anche storico), e che rimarrà tale a dispetto della cronologia.

Poiché ci sono, un'altra confessione, che darà almeno un protesto alla mia ignoranza: « ecco, io non ho sulla punta delle dita la mia storia romana per molte ragioni, prima di tutto perché l'ho studiata, e secondariamente perché in fatto di storia spingo lo scetticismo fino alla crudeltà. »

Avrete sentito dire, come ho sentito dire tante volte anch'io, che la storia è la maestra delle nazioni e della vita, che è la madre delle scienze e simili: ebbene io non ci credo un'acca, non ci ho mai creduto. Certa verità di fede, se si vogliono mandare intatte fino alle più remote generazioni, converrebbe non darle mai da pensare ad anima viva: inebbi quando andavo alla scuola (ed è passato un bel mucchietto d'anni) ad amplificare quel tema, e lo amplificai tanto che ci vidi di mezzo il vuoto, l'assurdo, il luogo comune.

E da quel tempo, quando odo ripetere che la storia è la maestra di non so che cosa, mi domando se la Francia abbia imparato a far la rivoluzione da Spar-

taco, e se quando Napoleone III dichiarò la guerra alla Prussia pensasse ai Faraoni. E la mia idea è questa, che le cose dei tempi sono rimaste, nelle tradizioni, nei costumi e nel sangue (e rimarrebbero anche se gli storici non volessero), e che il conoscere le vicende della egizia, greca e romana civiltà, in fondo in fondo, non leva un ragnò dal buco.

La digressione mi porterebbe molto lontano dal *Giulio Cesare* di Rovani, di cui mi preme di dire quattro parole.

L'autore ha molto opportunamente dato il titolo di *Scena* alla sua fatica, della quale, a dir vero, il massimo difetto, anzi il solo, è la mancanza d'un concetto unico predominante; la società romana vi apparisce a tratti, a pennellate sicure ma fuggivevoli, è accennata meglio che disegnata, impressiona ma non s'imprime. La figura del protagonista è ogni tanto oscurata da altre figure maestose di giovanetti: Roma repubblicana si agita e vive in un periodo, in una frase, in un motto, ma non anima tutto il libro dalla prima all'ultima parola. È difetto non dell'artista, ma del sistema del suo lavoro, che richiede perciò a gustarlo lettori un cotai po' avveduti, i quali colmano le lacune, rannodino le fila e le raccolgano e vedano l'unità latente dell'opera. In tutto il resto — a rischio di perdere sempre più la stima di chi legge le mie critiche, che sono quasi sempre benigne, perciò che ho la fortuna di non leggere se non i libri che mi piacciono, — in tutto il resto, dico, non ho che a dar lodi. Ho ammirato prima di tutto la forma, non italiana solo, ma vorrei dire *romana*, con cui il Rovani veste il suo scritto. Egli è riuscito a far esprimere i personaggi come tanti *cives* bene allevati,

che in italiano parlano il latino (non ve ne offendete) meglio di voi e di me.

Il suo stile ha qualche cosa della robusta concisione di Tacito; è latino vero, genuino; Cicerone non parla colle frasi pettorute delle sue orazioni, ma con quella dignitosa e piaceroli delle sue epistole, e Cesare è un *commentario* vivente. Forse questo sistema inquietava talvolta di soverchio l'autore, e per far rimanere interamente e sempre latini i suoi personaggi dimentica che il suo libro è scritto in italiano, ed adotta costruzioni che il gusto e lo spirito della lingua nostra rifiuta; ma ciò in fuggitivi momenti; nella generalità lo sforzo non apparisce e l'effetto è pienamente raggiunto. E vi hanno scene mirabili per l'evidenza e per la forza e più efficaci pella parsimonia dei colori. La morte di Cetege è un piccolo capolavoro.

Altro merito insigne del Rovani è l'arte di scendere nel cuore dei personaggi e svelarne i moti riposti con poche parole; sono morti da una ventina di secoli — se lo dico non per darvi una notizia fresca fresca, ma perchè non lo credereste — sono morti da una ventina di secoli e ve li vedete dinanzi vivi, tutto sangue e nervi. Cetege, Scera, Catilina, Cesare, Cicerone, Catone, i gladiatori, Sempronia, sono creature che han più fiato in corpo di tanti eroi ed eroine di romanzi così detti contemporanei. I particolari delle romane costumanze sono esposti dal Rovani opportunamente, splendidamente, e in fine tutto il libro interessa, impressiona, dilatta ed istruisce senza dotte seccature.

S. FARINA.

*Val d'Olivi.* - Racconto di ANTON GIULIO BARRILI (Milano, Treves editore.)

Il titolo promette un idillio, e Anton Giulio Barrili non è tal scrittore da

dar più nel titolo che nel libro. Questo racconto adunque è veramente un idillio; o almeno ha dell'idillio il meglio, la dolcezza, la semplicità, l'eleganza, non ne ha l'arcaico ed il pastorale; si attraversano i territori del *tenere* anche qui, ma con un garbo tutto moderno; e concetto e forme e colori e personaggi ed avvenimenti, tutto spira una grazia sempre nuova, irresistibile, quella del semplice nel vero. Dico addirittura che questa *Val d'Olivi*, se non la migliore, parmi una delle migliori fatiche del valente romanziere. Il nodo psicologico su cui riposa tutta la narrazione si spiega in poche parole. Due giovani, di cui l'un timido e fiore e quasi selvatico, l'altro elegante, rotto alle cose ed anche alle cosaccia della vita, baldi e vanitosetti, con tanto di cuore entrambi, sono per loro fortuna amici di una donna sovrannamente bella, di cui finiscono ad innamorarsi, se pure non hanno cominciato di lì senza saperlo. La duchessa d'Andrate è una lombarda venere che se n'è andata in *Val d'Olivi* per praticarvi mille virtù, compresa quella di far digiuno di adorazioni. Ha spirito, talento, cultura, ed è piena di buona volontà di non mettersi sulla coscienza l'innamoramento di chicchessia; ma sì, con quegli occhi, con quell'aspetto, con quello spirito, con quel talento e con quella cultura! L'ho detto, Flaviano ed Emanuele sono cotti assai presto. La gara fra i due per arrivar primi nel palio dell'amore è squisita, perchè non è una gara cieca a briglia sciolta e tutta colpi di sprone della gelosia, ma accorta, tormentosa, in cui le due nature si affinano, si migliorano, si compiono o pigliano l'una dell'altra; nel mentre donna Giulia vuol non avvedersi di nulla, e perciò stesso

si caccia più presto. La scelta del cuore di lei non è difficile, perchè il cuore non discute con sottigliezze, ma è giusto per istinto: non abbia colui che già cuochi il mondo e vi lasciò parte di sé; le gioie d'un sublime affetto; la abbia invece il timido giovinetto, dirottato appena dall'amore, non guasto dagli amori. A contarlo così, pare un nonnulla, e non è veramente *grm cosa*; ha però ciò che manca a molte cose grandi, la verità, ed è fascino a cui non si resiste. E poi l'autore minia con tanta pazienza i moti di quei tre cuori, che parrebbe innamorato egli stesso dei suoi personaggi. L'azione è semplice, tanto che pare non si muova; e invece va di galoppo serrato, e quando il nodo psicologico è sciolto, si è così soddisfatti del cammino fatto e così poco desiderosi di altri avvenimenti, che tutto ciò che l'autore aggiunge per dar conto di Flaviano, il quale se ne va a farsi ammazzare alle porte di Roma, sebbene sia più drammatico e più sentimentale, sembra appiccicato e stanca. E il solo difetto di condotta del bel racconto è appunto questo, che quando la vera azione, tutta psicologica, è finita, ne incomincia, per così dire, un'altra drammatica, che merita l'affettuosa attenzione del lettore, ed a cui invece si rimane fatalmente freddi. All'autore, il quale aveva preso a voler bene a Flaviano, pare crudeltà sbrigliarsene in poche pagine; e pure avrebbe fatto meglio.

Un altro difetto, e non lo voglio tacere: la duchessa parla latino! E perchè parla latino? Ah! se si dovesse frugare in tutto le debolezze che possono rinocer un autore, all'atto di scrivere un libro! Io credo che a Barrili sarebbe tornato lo stesso di far parlare latino un uomo... se non fosse un luogo

comune di pessimo genere; in una donna invece la cosa è tanto singolare, che non può essere che vera. Sembra un paradosso e non è; il segreto di ispirare la fiducia ad una fola non è sempre di battere la via maestra; può giovar meglio lo sbandarsi in un sentieruolo bizzarro; per rimaner nel vero bisogna qualche volta uscir dal verosimile. Questo lo penso debba esser stato il lavoro compiuto nella mente del Barrili, quando non seppe resistere alla tentazione di mettere in bocca ad un dei suoi personaggi il latino che egli sa tanto bene. Ebbene, siamo schietti, per quanta arte metta l'autore a colorire la pillola, nessuno la manda giù ad occhi chiusi. E donna Giulia ci perde un tanto; e quando parla latino, ogni lettore che abbia studiato otto anni per avere il diritto di non saperlo, se ne arrabbia, e le fa gli occhi grossi, e le direbbe di tacere a costo di non vedere i suoi dentuzzi d'avorio. Ma è una menda impercettibile, un neo che non toglie nulla alla bellezza. Aggiungete la forma elegante, la lingua schietta, il sentimento profondo della natura e l'arguzia naturale che hanno fatto del Barrili uno dei più bei narratori nostri... Or dove è *Val d'Olivi*? Io non ve l'ho detto a posta, perchè voglio che facciate il viaggio allo stesso autore. — S. FARINA.

*Scritti d'arte* di Francesco dall'Ogare. (Milano-Napoli, Hoepli editore.)

Gli scritti raccolti in questo volume sono tutti nati; e nondimeno fu un buon pensiero ripresentarli al pubblico in un'edizione postuma, tanto più che alcuni di essi andavano ramolghiti su poi giornali. Sono in generale scritture d'occasione, ma che si riferiscono ad un intento, l'arte e con un pensiero in

cima ad ogni altro: il nostro paese. Per la storia dell'arte moderna italiana si leggeranno sempre volentieri le dotte e briose riviste dell'esposizione nazionale di belle Arti in Milano, che incominciano il volume e i quattro capitoli dell'*Arte italiana a Parigi*, che lo concludono. In questi studi critici, fatti colla penna frettolosa del giornalista, Francesco Dall'Ongaro è rimasto quello che era, un letterato; la forma, insieme colla sprezzatura e colle ardittezze manierate del mestiere, rivela il gusto e la finezza dell'artista.

L'opera è preceduta da una affettuosissima biografia del Dall'Ongaro, dettata dal sig. Mongeri.

L'edizione fa molto onore alla casa editrice Hoepli; carta e caratteri sono della massima eleganza e illustrano il testo alcune incisioni finissime, delle migliori che si facciano in Italia, specie di fenomeno nel commercio librario illustrato. Quelle incisioni rappresentano alcuni quadri che si vedevano all'esposizione artistica, il monumento a Leonardo da Vinci e un somigliantissimo ritratto del Dall'Ongaro.

#### Vienna e dintorni.

(Tornar, Ermanno Loescher edit.)

Le guide di Ermanno Loescher non hanno nulla da invidiare alle forestiere. Questa di Vienna, che apparisce in buon punto, è nel suo genere un gioiello. In piccolissima mole contiene ogni maniera d'indicazioni che possa desiderare uno che vada per la prima volta in questa gran città, ed è per di più fatta con un ordine mirabile: contiene da prima le istruzioni che possono servire al viaggio d'andata e di ritorno, poi gli alberghi principali, le birrerie, i caffè, gli omnibus ecc., colle relative tariffe;

succede la descrizione delle cose degne d'essere vedute, con un itinerario diviso in giornate; né mancano i particolari, tanto che nelle pinacoteche sono perfino citati i quadri che meritano maggior attenzione; la guida vi conduce fuor delle mura e vi accompagna nei dintorni e ve li descrive. Seguono abbondanti notizie circa l'Esposizione con relativa pianta; in fin del volumetto è una gran pianta colorata della città di Vienna.

Insomma non esageriamo punto dicendo che la Guida Loescher ha risposto a tutte le domande ed a tutte le curiosità del viaggiatore.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Contin. V. i N. 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10 e 11).

Il ricinto nel quale io vissi dai dieci anni ai venti dell'età mia, è (dico è, perchè esiste ancora) un circolo perfetto, scoperto sotto la luce del cielo. Il suo diametro consta di 855 *tsai*; sulla sua circonferenza s'ergono alte mura, lungo le quali ricircolano tre ordini di scaglioni giganteschi, occupanti un quinto del diametro, cerchi minori, concentrici, inchiusi nel circolo massimo. Il punto dove l'infimo scaglione degrada dista dal centro 255 *tsai*, e questo spazio tutto libero e piano è coperto da una cartenna, proveniente dalle sponde del Rimae, fulgida e rossa perchè mista alle scorie dell'oro e a molta pirite di ferro. Ogni quarto di cerchio del semplice edificio che ti descrivo, era, a' miei tempi, segnato da una immensa lettera dell'alfabeto latino, la quale serviva a contraddistinguere il sottoposto ingresso

e quelle quattro cifre A, B, C, D cooperavano non poco a rendere il maestoso circo simigliante a una figura geometrica, trecciata sull'altipiano di Lima come per un prodigioso teorema. Parecchie corde tese dall'uno all'altro emiciclo ne frazionavano l'area in guisa di tangenti, e da queste pendevano tre trapezi e sei paralleli.

Quante volte aggrappato ad uno di quei trapezi, alti 215 *piefti* dal suolo, stetti a meditare sull'enigma insolubile che ogni circolo rinserra, fin che mi coglieva la vertigine, non già dell'abisso materiale, ma dell'abisso scientifico, assai più profondo.

Tanto andavo componendomi nel cerchio in cui vivevo, e da dove in dieci anni non uscii neppur per un attimo, che mi pareva d'essere diventato un punto mobile di quello, agitantavisi entro e delineante coi passi mille angoli e mille curve matematiche. I principali assiomi della geometria mi si rivelarono allo spirito giovanetto solo nel percorrere quel ricinto immenso, ch'era il circo dei tori della città di Lima.

William Wood lo aveva preso ad appalto per un decennio, promettendo al pubblico peraviano una caccia di tori ogni quindici giorni e nei rimanenti di del mese molte altre rappresentazioni minori. Egli aveva percorso la Spagna, l'Inghilterra, la Boemia, l'Africa, la Cina allo scopo di raccogliere i tori, i cavalli, gli nomai, le donne, le scimmie che gli abbisognavano per la sua intrapresa, ed era riuscito a radunare una popolosa carovana di persone e di animali. Quand'egli, giunto a Lima, si trovò in possesso di tutta la sua baraccola, aperse il circo che prese la denominazione di Circo Wood, e divisò i suoi spettacoli in grandi e piccole rap-

presentazioni. Le grandi rappresentazioni erano diurne, incominciavano prima del cadere del sole, sotto la luce dello splendido cielo americano, ed erano cacce di tori, corse di barberi, assalti di fiere, *fantasie* orientali e incendi pirotecnici quando calava la notte. Le rappresentazioni piccole avevano luogo di sera, al coperto, in un padiglione provvisorio che si poteva erigere ed abbattere in poche ore, nel mezzo del circo; ed ivi s'ammirava dal pubblico le pantomime, le prodezze dei volteggiatori, dei ginnasti, i lazzi dei *cloacas* e cento altri minori trastulli.

O paziente Meng-pon, ti sarai già meravigliato indovinando ciò che ora sto per affermarti.

Si; varie e spesso bizzarre sono le vie del destino, io Yao-ssu o Dottor Yao, come mi chiamano gli scienziati Europei, io che ora scrivo e che porto il bottone di corallo sul berretto e sulla toga, presi parte alle piccole ed alle grandi rappresentazioni di William Wood nel circo di Lima.

In molte esatte piacevolezze ero destro. Alcune te ne citerò se non t'annoia.

Solevo spesso comparire davanti al pubblico con sette campanelli di legno di sandalo fra le mani (di quelli che noi chiamiamo *mu-to*), intonati variamente tra loro secondo le leggi musicali. Incominciavo il mio esercizio, facendo balzare uno di questi campanelli in aria, per modo, che giunto al sommo della sua parabola, col suo battocchietto squillasse e ricadesse lieve nell'altra mano. Poseia uno ad uno rapidissimamente gli faceva tutti girare, avendo cura di così avvicendarne il turno che insieme componessero il suono d'una vera melodia leggiadra. La cantilena che intercalavo più sovente nel mio artificio era quella

nostra:

*Kuan-tsin-tsi-Kuan*

del libro de' versi nobile tanto; pure al pubblico molto non garbava, e se volevo finire il mio esperimento in mezzo ai più entusiastici applausi, dovevo ritornar sempre ad una volgarissima canzone spagnuola: *la jolla Avagonese*.

Alle volte, invece dei *mu-to*, erano cinque palle di spingarda che scattavano dalle mie mani come uno zampillo di fonte, mentre con una sfera di piombo assai grave, attaccata per mezzo d'un gancio alla mia tenacissima coda, descrivevo nel vuoto, dondolando placidamente la testa, un moto rotatorio orizzontale come un'immensa aureola che tagliava nella sue intermittenze il giro delle cinque palle, esattamente, senza mai trovare un inciampo. Più ancora che la precisione dei miei movimenti pareva al pubblico, la di cui maggioranza era composta di teste calve, meravigliosa la robustezza della mia chioma che roteava con tanta facilità un peso già forte da sollevarsi colle mani.

Intanto la mia celebrità s' aumentava di giorno in giorno, e sui cartelloni del *Circo Wood* si leggeva scritto in lettere rosse, d'un cubito l'una, il nome di *Yao* che adescava la folla.

L'uomo s'acconcia presto alla propria gloria da qualunque parte essa gli venga, ed io mi stimavo già lieto d'essere lo scopo di tanta curiosità, il centro di tanti sguardi, la causa di tanta meraviglia e di tanto diletto.

Mi confortavo nella massima di Meng-cio che dice: *nia-wei-kuel*, massima che un latino plaggiò quando scrisse: *populus est proe-omnibus nobilis*. Mi confortavo anche ripensando a ciò che

Confucio racconta dei savii dell'antichità «i quali mollecavano la loro gioia nella gioia del popolo» e non disperavo di far apprezzare un di o l'altro ai miei spettatori la cantilena: *Kuan-tsin-tsi-Kuan* del libro dei versi, dignitosa tanto.

Applicavo la matematica alla ginnastica.

Analizzavo la forza di ripercussione d'un'asse inclinata, calcolavo il peso del mio corpo, stabilivo tre punti, come a dire tre angoli d'un triangolo ottuso colla base rovesciata. Spiccavo un salto dal primo angolo, cadavo sul secondo ch'era l'estremità elastica dell'asse, da dove rimbalzavo sul terzo, a 15 o a 20 palmi di distanza, giusta il calcolo fatto. Sotto il mio corpo, per tutto lo spazio del salto, faceva disporre molte lancede acutissime, sulle quali sorridendo trasvolavo: il salto pareva prodigioso al pubblico, che attribuiva alla mia robustezza ed al mio ardire ciò che era il risultato infallibile d'una legge d'angoli riflessi e di forze ripercosse.

Io avevo a quel tempo 20 anni. Ramar, snellissimo sempre, benché ingrredito nel corpo, era un satellite de' miei trionfi. Egli contava forse allora dieciott'anni. Molti celebri esercizi eseguivamo insieme. Uno fra questi era *il giuoco della freccia*. E consiste, come già sai, nel lanciare molti strali lungo il contorno d'una persona addossata ad un tavolato, in modo che sul tavolato restino confitti, senza ferire il corpo offeso a bersaglio.

Ramar, colle braccia e colle gambe nude e stretto le anche e il torso in una maglia olivacea come la sua pelle, attendeva i miei colpi a 15 passi di distanza. Durante tutto l'esperimento, quelle sue membra, sempre oscillanti, s'intirizzivano come davanti ad un gelo

de' miei occhi. Ci leggevamo nelle pupille; egli prevedeva sempre il luogo dove io stavo per ferire, e la stessa fermezza appariva nel suo atteggiamento come nella mia mira. Io disegnavo a punta di stilo sull'assito ov'egli stava, le linee del suo corpo elegante collo stesso paziente affetto col quale un dipintore ritrae l'immagine d'una persona amata.

Quando ogni contorno era marcato e che Ramar era ingombro di frecce, sulla testa, ai piedi, al collo, sotto le ascelle, fra le dita, lungo ogni parte del corpo, egli si staccava gaiamente dal tavolato e partivamo insieme in mezzo ad un fragore d'applausi. Io dividevo con Ramar volentieri le acclamazioni del pubblico; le quali dal resto venivano a me più che a lui. Ma se su d'esso si riverberava la mia gloria, io sentiva nella vicinanza della sua persona un non so quale contatto di grazia e di formosità che nobilitava me a me stesso. Avevo sentito parlare di un *re degli zingari* che doveva essere eletto in quell'epoca, e pensavo che Ramar avrebbe saputo essere quel re, giacché nessuno più di lui poteva mostrarsi in pari tempo più zingaresco e più regale.

Ma un dì giunse persona nel nostro circo (fu il giorno del solstizio d'estate, quarantatré anni or sono) che staccò poco a poco il bel Ramar dalla mia gloria, ed alla sua lo attirò. Questa persona fu una donna, una giovanetta Andalusia, danzatrice, già attesa in mezzo a noi da molto tempo.

Questa giovanetta aveva una vaga età: sedici anni; e un bel nome: *Ambra*, ed essa era più bella de' suoi anni e più vaga del suo nome. Appena apparve danzando, trionfò. Savio Meng-pen, chi non vide la danna Europea non conobbe

la vera bellezza, e tu sei fra questi. Tu che ammiri pudicamente delle nostre dame i minutissimi piedi, tenoi triangoli sui quali esse appena si reggono, sappi che l'andalusa aveva le piante minute così essa pure, ma per gentilezza della natura, non per arte crudele d'una nutrice. Ed erano lisce e soavi, un levigatoavoro dall'amore stesso minato, le dita che succedevansi con ordine armonioso di gerarchia dal robusto pollice al mignolo tenerello, morendo in curva d'arco; e come la lodola sui vanti picciolissimi altissima vola, così sui picciolissimi piedi Ambra volava. Era suo capriccio il tenerli nudi quando volleggiava sul dorso, pur nudo, del suo nero puledro. Un lungo pezzo di raso or cinereo, or ceruleo, or fosco la avvolgeva le spalle, i lombi, le ginocchia fino ad una spanna dal maleolo; lì, perchè la strettissima gonna non svolazzasse, una fascia annodata la raccoglieva. Tutto quel raso scintillante aderiva alle forme d'Ambra come una di quelle foglie di lucido talco colle quali sono avvolte le nostre confetture di miele e d'aromati. Uno spiraglio di nudità scendeva dalla gola a mezzo il seno. Il suo volto pareva una fusione di pallido argento e la chioma d'oro fulvo sparsa in una miriade di trecce sottili, massicce e sferzanti l'aria; gli occhi essa aveva di crisopazio, te lo affermo o Meug-pen, di ametista viola, proprio viola (non sorridere a ciò che scrivo) ed erano dolci e cupi. Occhi come quelli non vedrò mai più sulla terra. La bocca, perennevolmente chiusa, pareva non doversi aprire che al bacio e custodiva perle. L'uomo che su quella bocca divina posò una volta le labbra, dovette poi se più non l'ebbe per tutta la vita esser casto.

La stupenda fanciulla, forse per amor

del suo nome, non s'adornava che di vezzi d'Ambra. Come al raggio del sole si schiudono le conchiglie sulla spiaggia del mare, quando Ambra passerà nel circo le labbra degli uomini si schiudevano ammirando.

Fu questa la donna che mi rapì la dolce fratellanza di Ramâr.

(Continua)

Tobia Goria

## Minime

Un mirabile oggetto d'arte, da poco ultimato ed unico al mondo, ferocemente l'attenzione all'Esposizione Universale. È l'*Uccello* di Omero per la cui stampa occorrono almeno 600 pagine, stenografate dal signor Schneider, professore di stenografia all'Università di Vienna, ed inserite per intero in un guscio di noce!

Esiste a Brescia un prezioso autografo di Alessandro Manzoni. È un fascicolo di circa 30 pagine che contiene un carme, *Il trionfo della libertà*, in terza rima, diviso in quattro esatti. È un lavoro che il Manzoni scriveva poco dopo la battaglia di Marengo, all'età di 15 anni, e che egli poi ripudiò come l'*Uccello*, ed altri lavori, dove pure trasparivano come in questo i lampi del suo vasto ingegno. Una postilla del Manzoni accerta l'autenticità del prezioso documento, benché in essa l'autore ripudiò come troppo imperfetto nella forma il suo giovanile lavoro. L'autografo appartiene al sig. Francesco Rovetto.

Il V Centenario di Petrarca verrà festeggiato il dì 18 luglio 1874. Il discorso inaugurale verrà letto da Alesardo Alessardi.

In quell'occasione, oltre alle splendide feste che si faranno in onoranza del grande poeta, verrà ristaurato il selciato della piazza del Duomo ed ivi eretto monumento ondegno.

Si pubblicheranno scritti, si esporranno codici da lui scoperti.

*Almanacchi*

## Posta

Sig. Prof. A. R. — Parma.

La sua lettera giunse tardi e non fu possibile contentarla; sopravanza da molti numeri materia, e sarebbe stato necessario far altre soppressioni. Ci scusi, e grazie.

Avvertiamo coloro che mandano versi perché siano inseriti, che la *Rivista* pubblica poesie di raro, e brevi, e che perciò dove talvolta respingerà cose buone, e sempre le mediocri.

Si avvertano gli spiegatori di sciarade di mandare direttamente le spiegazioni all'ufficio del giornale presso lo Stabilimento Ricordi, Via Omenoni, N. 1.

## Sciarada

È del secondo - e d'ogni umano scibile  
Basso il primiero;  
Ed è del mondo - all'universo vivere  
Basso l'intero.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPERAZIONE DEL RESTO DEL NUMERO 12:

*Le cose si fanno alla rovescia spesso:  
I piccoli in alto, i grandi posti in oblio.*

Fu spiegato esattamente dai signori: B. Lopez-y-Royo, Giuseppina Camozzi Mancini, Ferdinando Ghini, Domenico Lupinacci, Letizia Roccausti Agliù, Luigi Stamo, Carlo Prelli, G. Piccioli, Paolo Bellavite, Camilla Cora, Gerolamo Mariani, avv. Guido Venini, dott. Angelo Vecchio, Ernestina Benda, Inognotamente G. Orrù, Edmondo Bonamici.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Edmondo Bonamici, G. Piccioli, Gerolamo Mariani, Camilla Cora.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Via Omenoni, 1.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 14.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

20 LUGLIO 1873

## Cose di Francia

Ho sott'occhio molti giudizi di scrittori italiani sulla *Moglie di Claudio*. Il dramma d'Alessandro Dumas figlio sembra a tutti una creazione arrischiatissima. Nondimeno, se l'insieme è falso, i dettagli son veri; se l'opera d'arte spiace, lo studio di costumi non lascia nulla a desiderare.

La società francese, imitata in tutto il mondo, non si riproduce in nessun luogo nelle sue giuste proporzioni. La gente di molti paesi veste come i parigini; ma nessuno vive e pensa come loro. Generalmente l'imitazione si limita alle apparenze, alla cravatta, al cappellino, al gergo. Alcuni - i Russi per esempio - la spingono fino alla caricatura. Ma essi sfuggono per ciò stesso all'assimilazione completa, alla riproduzione esatta di costumi che una lunga serie di circostanze non ha creato per loro.

Parigi è il cuor della Francia, è tutta la Francia. Balzac la rassomigliava ad

un cancro verminoso. Ora, il paragone regge meglio che mai. Nè il ferro dei Tedeschi, nè il fuoco della Comune è valso a purificare quella città che molti chiamano la Babilonia moderna. La confusione delle lingue si è trasformata per essa nella confusione del pensiero. I cervelli fumano. Ognuno s'inginocchia innanzi al vitello d'oro. Il successo è il dio di tutti. Pur di giungerà al fine, non si guarda a mezzi, ed il primo che capita è buono. Ricchi e poveri corrono dietro i piaceri delicati, raffinati, artificiali. I fiori non piacciono se non sono di serra calda. Il pranzo non talenta se non costa un occhio. La cucina e gli spettacoli non sembrano fatti per nutrire il corpo e lo spirito, ma per eccitarli. Al vino si preferisce l'assenzio; al bello si antepone il bislacco. Nei libri si richiedono paradassi arditi, espressioni mostruose, idee libertine, aneddoti piccanti. La musica si desidera saltellante, grottesca, bizzarra. I quadri e le statue incontrano tanto più nel gusto, quanto sono più nudi. Perché la ragione sia ascoltata è d'uopo che prenda gli abiti

di folle. Si domanda in ogni cosa l'imprevisto, l'esagerato, il tormentato. Non si vuol altro. Il resto languo.

Da ciò è facile comprendere che la convenzione e l'artificio hanno gran parte nella vita francese. La natura è modificata dalle abitudini. Le diverse classi, riavvicinate dalle medesime inclinazioni, si trovano a contatto sullo stesso terreno, camminano di conserva sulla stessa via. Uomini e donne vivono e pensano ad un modo. Gli uni e le altre cercano i godimenti fuori di casa; né le une né gli altri apprezzano i piaceri della famiglia. L'uomo non vuole figli per non avere la noia di educarli. La donna si rifiuta le gioie della maternità per non guastarsi la taglia. Il maschio ha le debolezze della femmina, e questa le velleità virili di quegli. La questione di sesso è divenuta una questione di abbigliamento, un semplice dettaglio fisiologico.

Dove o quando si accosterà il perversimento? Sarebbe difficile prevederlo. Pel momento, l'acqua va giù alla china. Il popolo, inflacchito, abbandona gli ardui lavori, cerca il benessere nei ranneggiamenti dei socialisti o nelle speculazioni di Borsa. Tutte le teorie trovano seguaci; tutte le intraprese trovano capitali. Le mistificazioni e le truffe abbondano. Eppure nessuno si ravvede. Il gioco piglia proporzioni spaventevoli. Si fanno e si disfanno fortune in poche ore. La città fornacola di giuntatori e di bische. Vi è una Borsa pel mattino e un'altra per la sera. Ad ogni cantonata si vede un'agguia di scommesse per le corse di tutta la Francia e dell'estero.

Il danaro, guadagnato senza stento, si sciupa in orgie senza fine. Bisognerebbe veder ciò che divengono la sera

il caffè Peter's, la Casa d'Oro, il caffè Inglese e cento altri luoghi. La sola immaginazione non basta a concepire le gozzoviglie parigine. Fantasticate, fantasticate pure; al di là dell'impossibile vi è il reale. Peggio se dall'osteria si passa nel palazzo di qualche signora dalle cassette. Il convito di Trimalcione perde al confronto.

Come in Grecia, meglio che in Grecia, le cortigiane si trovano a Parigi sopra un piedistallo. Gli uomini di ogni classe prodigano loro tanto incenso che le donne oneste cessano sovente di esserlo, per averne una parte. Vi ricordate di Courbet, quel fiero demagogo che rovesciò la colonna Vendôme? Courbet ha ritratto le sembianze di parecchie dame galanti. Arsène Houssaye, un ingegno fuorviato, le celebra nei suoi romanzi e dà certe bizzarre feste in maschera, per accoglierle mezzo nude in casa propria. Alessandro Dumas, che ora le uccide a colpi di penna, prima cercò di riabilitarle. Artisti e letterati, uomini di Stato ed uomini di spada si impoveriscono a gara, per arricchirle. Esse son quasi divenute la pietra angolare della società francese. Udite le voci che porta l'eco: il giovane Duvet si rovina e tenta uccidersi per amor di Clara Pearl. Pepita Sanchez si getta dalla finestra per amor di un giovane lanchiere russo.

Povera Pepita! Ella non credeva forse morire, spiccando il salto. Le finestre del suo mezzanino di via Duphot sono molto basse. Io le misuro da qui cogli occhi. Le ho in pratica. Nel primo tempo del mio soggiorno a Parigi, facevo la cronaca mondana del *Nain Jaune* e scrivevo articoli speciali per la *Vie Parisienne*. Le necessità del mestiere, mi posero a contatto della società brillante.

Vi dirò fra parentesi che incontravo da per tutto Pachel Grousset, divenuto poscia ministro degli esteri della Comune. Era vestito sempre in modo lindo. Aveva i capelli arricciati e la barba odorante. Dirigeva il *cotillon* con un garbo meraviglioso. In fatto di contraddanze, non temea rivali. Gli ho sempre invidiato l'arte di annodar la cravatta e di stringere la mano altrui, all'inglese.

Rochefort si mostrava qualche volta anch'egli in certi salotti. Non ho mai visto un uomo che vi stesse con più disagio. Sembrava un pesce fuor dell'acqua. Dissimulava a stento la noia e lo sbadiglio. I guanti l'impacciavano. L'abito nero gli si vedeva male. Il capo gli usciva barocamente dal solino ritto. Aveva una folta selva di capelli. I suoi contorni erano irregolari e salienti; nondimeno un sorriso dolce rischiarava l'insieme del volto. Il suo spirito pungeva gli altri e sé stesso, come un coltello a due punte. In fondo, Rochefort mi parve incompleto, al morale ed al fisico. La natura gli rifiutò alcuni tocchi per farne un bell'uomo ed un grande ingegno.

Ritorniamo a Pepita. Non era né brutta né bella. Aveva il tipo di molte donne del suo paese - la Spagna. Piccola, rotonda, un po' grassa, ella abbondava di pose languide. Tutto il fuoco della vita le si concentrava negli occhi, grandi, neri, mobili, fiammeggianti. Il colorito, fra il bruno ed il giallo, ricordava le tinte del marocchino e del cuoio di Cordova. Le labbra un po' rigonfie, quasi rosse, ombreggiate da una sua pelucia, lasciavano intravedere due fila di denti bianchi ed aguzzi. La mano e il piede erano piccoli e ben fatti. I capelli, pettinati in mille modi, secondo il capriccio del parracchiere, avevano la fulgida lucentezza dell'ala di un corvo.

Le maniere di Pepita, impresse di quella naturale distinzione propria degli spagnuoli, denunziavano in certi momenti la bassozza della sua origine. Correva voce ch'ella fosse figlia di un barbiere e moglie di un birocciaio. Il suo spirito mancava di finezza, la sua intelligenza di cultura. Se scrivessi in francese, direi ch'era tanto bestia da mangiar del fieno. Il suo merito principale consisteva nello spifferare un mondo di sciocchezze, nel vestirsi bizzarramente, nel versare per terra lo sciampagna, invece di berlo. Eppure la gioventù parigina faceva mille pazzie per lei. I giornali descrivevano le sue tolette e le sue feste. Essi, giorni addietro, descrissero i suoi funerali splendidi.

Le mogli neglette hanno creduto che il miglior mezzo di lottare colle donne come Pepita, fosse quello d'imitarle. L'imitazione si estende rapidamente; il contagio guadagna tutte le classi l'una dopo l'altra. La virtù divien rara; la pudicizia si vela; il fuoco di Vesta languisce e muore. Neanche l'adolescenza sfugge al triste esempio della corruzione. Se potessi mostrarvi le fanciulle che a quest'ora passeggiano nel viale dei Campi Elisi! Ricche e povere son tutte vestite a un modo, infagottate, cinghiate, avvolte nel velluto e nella seta. Esse portano la gonna rilevata, gli stivaletti ad alta gamba, il cappellino a larghe fettucce. Il loro volto è sparso di cipria, di carminio e di nei. Hanno grosse ruote di falsi capelli. Si parano di braccialetti, di anelli e di pendenti pompeiani che brillano, scintillano ed oscillano. Le accompagnano un piccolo cagnolino che tengono per un laccio e che guidano, voltandosi ad ogni istante, guardando a dritta ed a sinistra, ciarlano, ridendo, facendo moine, abbassando il parasole

e torcendo il collo indietro, per mostrare il cavo della gola. Queste fanciulle considerano il matrimonio come un affare, un fine, o piuttosto un mezzo; il marito come una bandiera neutra, atta a coprire il contrabbando.

Certo, vi sono a Parigi molte donne degne di stima e di riguardi. Ma se sapete che vita fanno! Si consumano sole, nell'abbandono: passano i giorni a far dei ricami e della musica. I loro ricevimenti, se pur ne danno, mancano d'invitati e di attrattive... A lungo andare, i loro sensi si rivoltano, la privazione suscita uragani impetuosi negli animi loro e la falange delle donne perdute si accresce.

È con essa che i Francesi potranno vincere i Tedeschi?... Vi ha chi lo crede.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.

## Alessandro Manzoni

(Continuazione. Vedasi i N. 11, 12 e 13).

V.

NEL 1823 Manzoni pubblicava una seconda tragedia, l'*Adelchi*, ancora più esatta e rigorosa applicazione delle sue teorie di quello che non fosse il *Carlo Magno*.

Qui l'argomento era più grande, e tragico del pari; non si trattava solamente della sorte d'un condottiero, possibilmente non colpevole, oppresso dalla sospettosa politica d'una repubblica oligarchica; ma si trattava d'un avvenimento capitale della storia del medio evo, della così misteriosamente rapida caduta della monarchia longobarda,

la quale si sarebbe pur detto avesse dovuto piantare salde radici in Italia, e sulle rovine di cui sorse la fatale potenza dei Papi. Soggetto altissimo, come lo proclamò il Goethe!

La popolarità acquistatasi col *Cinquecento* non valse a Manzoni un accoglimento della critica più cortese verso questa seconda sua nuova tragedia; tornarono in campo le acri discussioni che aveva suscitato la prima; si fece un grande sciupio di scienza storica imparata lì per lì, affine di cogliere in fallo l'autore; dei Longobardi, della loro azione in Italia, di Carlomagno, dei papi, delle condizioni dei popoli a quel tempo, degli invasori ed invasi fu detto un monte di roba che tutta venne spazzata via dagli anni nel baratro dell'oblio, lasciando libero, splendido nella sua sempre fresca bellezza il poema drammatico innanzi all'ammirazione dei posteri.

Felicissimi furono i censori di poter far rampegna al poeta d'una grande inesattezza storica, la morte di Adalberto. Questo principe sfuggì alle armi franche, riparò a Costantinopoli a chieder soccorsi, rimase alla Corte di Leone IV, e poi di Costantino figlio di Leone, per tredici anni, sempre pasciuto di vane speranze, finché quest'ultimo imperatore lo spedì con buon nerbo d'armati in Sicilia, dove vinto in una gran battaglia, scomparve, lasciando incerti gli storici del come sia avvenuta la sua fine. Ma l'audace mutazione del poeta non guasta pur nulla i risultamenti storici del fatto, aggiunge anzi al dramma nuova bellezza, ed accresce la potenza tragica dell'argomento.

L'*Adelchi* evocato dal Manzoni, non è di certo quello della realtà nella storia, è vero; non furono probabilmente in lui que' sentimenti cavallereschi e di

generosa delicatezza che gli accorda il poeta; il principe longobardo fu assai più probabilmente un semibarbaro, crudele e infinto, come i più della sua razza; ma in lui Manzoni volle creare un tipo, in cui insieme raccogliere un augurio, un rimpianto, una speranza, un voto.

Tutte le opere del Manzoni vanno considerate alla luce d'un'idea: quella della patria e della redenzione d'Italia, ed è strano che codesta verità sia stata per l'addietro così poco avvertita. C'è in ogni suo scritto il poeta, innamorato del bello, poi c'è il credente che ha fissi sempre gli occhi dell'intelletto allo splendor della fede, poi c'è ancora e sempre in fondo di tutto, l'italiano che vuole la sua terra emancipata, i suoi fratelli di nazione redenti, risorti, rifatti vivi e degni di vita moralmente e politicamente. Anche la sua azione come cattolico, oserei dire che si subordina a questo concetto supremo: innalzati, nobilitati dalla religione vuole i concittadini suoi, perchè, a suo senno, saranno allora uomini capaci di libertà, e questa otterranno.

Il suo *Adelchi* poi va completato con quell'altro suo lavoro che può dirsi conseguenza e parte della tragedia, incarnazione, sotto diversa forma, del medesimo concetto, frutto dei medesimi studi e delle medesime convinzioni: il *discorso sulla storia Longobardica*.

Manzoni non vede né Longobardi e né Franchi che stranieri i quali si disputano la sua terra; e nel magnifico coro del terzo atto, uno de' più stupendi squarci di lirica, lo proclama prorompendo in grido di disperazione:

« Il forte al mare nel vizio nauico;  
 Dal nuovo signore ritorna l'antico;  
 Un popolo e l'altro sul collo vi sta.

Dividono i serri, dividon gli armenti,  
 Si posano insieme sui campi erenti  
 D'un volgo disperso che nome non ha. »

Come da questa splendida strofa di canto è illuminata tutta la teoria storica del Manzoni!

Ma straniero d'origine, codesto Adelchi era pur nato in Italia; ma si opponeva pure ai passi d'un altro invasore, e un interesse nasce per lui nell'anima del poeta, che sogna, e desidera e prevede coll'ardimento del vate un principe che combatta per ripulsare dalla pianura italiana lo straniero. L'eroe della tragedia non è più quello della storia; non è qual fu, ma quale il poeta cittadino lo vuole e lo augura. È una profezia.

All'infuori dell'*Adelchi* e del conte Rutlando, come tutti gli altri personaggi sono veri secondo i dati storici, come sono coscienziosamente studiati ed efficacemente riprodotti! Sentendo accusar Manzoni di neo-guelfo, di parziale poi papi, come lo si accusò si a lungo, potreste credere che nel personaggio di Carlomagno egli abbia tentato un'apoteosi del campione di Roma, alterando, non fosse che un pochino, il vero. No; il suo re de' Franchi è giustamente quella molteplice individualità che ci dipingono le storie, quel barbaro a mezzo incivilito e desioso di quella cultura che non aveva, il quale si mostrò a volta a volta perfido e generoso, crudele e magnanimo, a seconda del suo interesse: Desiderio è acconciamente rappresentato spinto dall'ambizione, tenace e insieme debole per la vecchiezza; una cara figura, tutta poesia, una figura shakespeariana, è l'Ermengarda, che compare, vittima destinata al sacrificio, per piangere, pregare e morire; il diacono Martino è l'incarnazione del clero del-

l'ottavo secolo, fanatico ed inframmettente; e il traditore Svarto, benché parte secondaria, è una creazione improntata alla verità storica insieme ed ideale, onde meritamente ne andava ammirato il Goethe, il quale parlandone al francese Vittorio Cousin, parecchi anni dopo, esclamava: « Vi ricordate voi di quel soldato lombardo appo cui si radunano i congiurati, e che non pensa ad altro che a tirar l'acqua al suo mulino? Come aggiusta ogni cosa in suo beneficio! Come fa servire i disegni di tutti gli altri al suo scopo! E di poi alla Corte di Carlo Magno, come si dà l'aria di proteggere quelli che ha traditi! »

Imperocché il vecchio Goethe non fu meno entusiasta verso questa seconda tragedia del Manzoni, di quella che fosse stato per la prima; anzi ne fece più ampi ancora e calorosi gli elogi; ed egli stesso volle accudire ad una edizione delle opere manzoniane tradotte, che si stampò a Jena, mandando loro innanzi quasi come prefazione, gli articoli suoi già stampati nella Rivista di Stoccarda e raccolti sotto il titolo *Theilnahme's Goethe an Manzoni*, che si potrebbe tradurre in italiano: *Interesse di Goethe per Manzoni*.

Nel 1827 Vittorio Cousin, visitando per la seconda volta il poeta di Weimar, aveva con esso lui un colloquio su Manzoni, e ne riferiva i punti principali in una lettera mandata alle stampe, dalla quale ho già tolto appunto le parole testè citate che riguardano il personaggio di Svarto. Parlando dell'*Adelchi* il grande autore del *Faust*, secondo Cousin, così esprimevasi: « Manzoni si attiene alla storia ed ai personaggi reali ch' alla sommità: ma (o qui sorridea dolcemente) li innalza fino a noi coi ca-

ratteri che loro attribuisce; egli mette in essi sentimenti umani ed anche liberali, se volete, ed ha ragione, perché noi non possiamo interessarci se non per coloro che ci somigliano un poco, e non pel lombardi o longobardi, nè per la Corte di Carlomagno che ci tornerebbe pure un po' troppo rozza. Guardate Adelchi: esso è un carattere tutto d'invensione del Manzoni. » A questo punto (narra il signor Cousin) interruppi vivamente: « I sentimenti di Adelchi che muore, sono quelli dello stesso Manzoni. Manzoni, che è sempre un poeta lirico, s'è dipinto in Adelchi. » - « Sì, certo - riprese il Goethe, è già un gran pezzo che io conobbi l'animo suo e il suo modo di sentire negli *Imi sacri*: egli è un sincero e virtuoso cattolico ».

Tanto l'*Adelchi* quanto il *Carnamegna* acquistando man mano diffusione, popolarità e fama, finirono per vincere la loro causa nelle mani dei lettori. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Stupendi pensieri in versi stupendi, ogni più nobile affetto in una splendida veste, la verità della natura umana coi veri colori storici e pure poeticamente, val quanto dire idealmente espressa: E qui viene in acconcio dir qualche cosa del verso di Manzoni. Alferi ci aveva dato un verso che poteva dirsi un poco di nervi d'acciaio sopra scheletro d'ossa; Parini, per la limpidezza del pensiero e l'efficacia del movimento ironico, trascurava l'intima armonia del ritmo; Monti invece nella rotondità sonora di una parola imponente nascondeva la povertà dell'idea; Foscolo, l'occhio intento all'inarrivabile concisione del greco idioma, riusciva disuguale talvolta, non sempre evitante nella cercata concisione. Il verso delle tragedie di Manzoni è una

felice originalità di quel felice ingegno; nè l'armonia, nè la brevità, nè la chiarezza, nè l'eleganza dell'espressione, nè la naturalezza del dire sono così esclusive sue doti che alla perfezione di una di esse sia pervenuto con sacrificio delle altre; ma tutte invece concorrono, si contemperano, e, senza che pur paia, riescono ad un complesso a cui dà inoltre una propria fisionomia quel non so che onde si costituisce l'originalità d'un ingegno. Ammirabile nelle descrizioni, quel verso è potentissimo nella concitazione degli affetti e nella commozione del dolore. Chi può leggere la stupenda narrazione del diacono Martino nell'*Adelchi* e non restarne ammirato, non ha mai visto montagne; chi alle catastrofi del condottiere piemontese e del principe lombardo non si è sentito commovere, non ha cuore d'uomo nel petto.

Eppure, tentate sulle scene queste due tragedie, il *Carnamegna* a Firenze e l'*Adelchi* a Torino, caddero compiutamente. Ebbe torto il pubblico? Non lo credo; e non esito a dire che sotto il rispetto della rappresentazione ha torto il sistema dell'autore, se non nell'idea fondamentale, nell'esagerazione delle conseguenze che da questa ne ha tratte.

Per mostrare la possibile moralità del genere drammatico, Manzoni ha escluso accuratamente ogni menomo cenno di passione sensuale; ha bandito quasi assolutamente quel vivo e potentissimo elemento che il Goethe chiamava l'eterno femminile, e si è così precluso i mezzi a destare interesse e simpatia subiti ed efficaci nell'animo degli spettatori. Né il *Carnamegna*, nè l'*Adelchi* non ci presentano una scena d'amore. Appena si vi compariscono donne: la madre e la figlia del condottiere vengono ad accre-

scere colla loro presenza la *pietas*, per così dire, della situazione di chi va a morire, ma non vivono al nostro cospetto, non ci si fanno conoscere tanto che ci avvenga di soffrire o palpitare con esse; Ermengarda, stupenda figura, ma quasi estranea al quadro, è condotta a spasimare innanzi allo spettatore, e la tenerezza che ci desterebbe rimane assorbita nello splendore della lirica di quel coro meraviglioso che ne accompagna la morte. L'azione è fuori da questi ed altri simili sentimenti che commoverebbero, interesserebbero lo spettatore; si svolge in un ambiente troppo intellettuale, vorrei dire, dove la comune degli uditori non segue l'autore, o non ci sta a bell'agio e presto si stanca. Così pure nella materiale e tecnica disposizione del lavoro. Il quadro è soverchiamente ampio e troppo si passa da cosa in cosa con sviluppi che sono necessari al concetto storico e morale, ma che fan parer lento ed impacciato il proceder dell'azione, deviano l'attenzione, rendono in apparenza slegato lo parti, non lasciano afferrare l'unità dell'opera in una facile sintesi subitanea.

Il dramma, pur troppo, sulla scena, massime per noi impazienti ingegni latini, ha certa necessità di noi convinto che tengano conto anche lo studio psicologico e la fedeltà storica e il proposito morale: rapidità nell'azione, giusta misura di mezzi, tocchi brevi ed opportuni, colori vivi e con speciale intonazione. L'autore del *Carnamegna* e dell'*Adelchi* ciò volle disconoscere di proposito; e l'opera sua, a mio credere, non vivrà mai sulla scena, innanzi alla falsa luce della ribalta; ma vivrà di vita più duratura nell'ammirazione e nella memoria dei lettori.

(Continua) VITTORIO BERSZIO.



## LIA

— « Già le 6! » esclama Lia, volgendo l'occhio ad un orologio a pendolo posto sopra una mensola di bianco marmo, tra due candelabri artisticamente lavorati « Già le 6! » — poltronaccia — sono ancora qui, a letto... Ma io non debbo già recarmi alla scuola. No, no: né oggi, né domani, né mai. Sono diventata una signora, e voglio... amarti sempre! » conchiude piegando il volto graziosissimo su quello di Pietro che dormiva placidamente al fianco di Lia, colla testa arrovesciata sui cuscini. « Vorrei fargli un bacio... ma è poi?... se si desta?... Mio Pietro! mio... sì - mio... se mi sarà fedele!... Ma lo sarà, perché egli mi vuol bene; e ieri me lo ha giurato, e quando il sindaco gli ha chiesto se mi prendeva per sua moglie, ha risposto sì, e un bel sì, e l'ho sentito io, e mi disse l'Annetta che quasi l'avrebbero udito in corte. E poi... e poi mi vuol bene - lo so io... »

E Lia accarezza lievemente i nerissimi capelli del suo sposo, e non si sazia di ammirarlo; quantunque - volendo esser sincera - bisogna confessar che Pietro non era poi un tipo di bellezza, né dall'occhio balenava quello splendido raggio di gioventù e d'amore che dà vita e grazia anche ad un volto i cui lineamenti non ricordano troppo la venustà della statua greche. Ma Lia forse leggeva su quel viso la bontà del cuore, e ad ogni modo, poter non amar chi le aveva dato la prova più sicura di stima e di affetto? Pietro non era quel che si direbbe un ricco sfondolato; ma a confronto di lei, povera fanciulla, che - sola a 10 anni - ne aveva passati altri dieci lavorando tutto il giorno, senz'altro gioia che quella di sentirsi onesta!...

E Lia certo ripensava queste cose, mentre, sollevandosi a mezzo, appoggiata ai cuscini, colle sue piccole mani scioglie le lunghe trecce dei biondi capelli che nel sonno si erano scomposte.

Poi leggera scende dal letto, e mossasi intorno una graziosa vesticciola ornata di serie nastri, camminando sulla punta de' piedi, passa da quella stanza alla vicina destinata a lei, esclusivamente a lei; e lo provava un tavolino da lavoro posto accanto alla finestra che dava sopra un giardino, in quei giorni - gli ultimi di maggio - ricco d'ombra e di profumi.

Gli sguardi della giovane sposa errano un momento qua e là per la stanza vagamente ornata, ma poi si raccolgono su quel tavolino che, modesto in mezzo a tanto lusso, pareva un povero poeta smarrito in una folla di banchieri. E doveva destar ben vive memorie, perchè dal volto di Lia scompar la gioia quasi infantile di prima: per lungo tempo lo riguarda commossa, poi, avvicinata, siede come stanca sopra una poltrona; e, chinato fra le mani il volto sommentemente pallido, ripensava i giorni tristissimi della sua prima giovinezza: quando, curva a quel tavolino, sentiva batter le ore l'una dopo l'altra... giungeva la sera, poi la notte - e le sue mani affaticate reggevano a pena l'ago e le forbici, e l'occhio a stento seguiva i punti - quando in faccia a lei una bionda testolina piegavasi abbattuta, e qualche lagrима, nascosta invano, tradiva un'angoscia profonda, insuperabile. Povera Lia!... povera sorella!... - e negli ultimi suoi di moriva ancora il nome di lui che l'aveva tradita!...

In quei giorni Lia giurò di non cedere mai. Quanto volte le parole piene di fuoco del suo Pietro l'avevano turbata! quanto volte sentiva batter convulso il cuore, e il sangue fiducioso ardente e rapido per le vene; e trascorrere per tutto il corpo il tremore febbrile di un'acre volontà! Forse avrebbe ceduto; ma in mezzo al tumulto della passione, una provvidenza celeste le ricordava il pallido viso della sorella morta, e sentivasi la forza di resistere. E dopo tante lotte angosciose la povera Lia ora finalmente raccoglieva il premio della onesta ripulsa: un premio che aveva sognato molte volte - sperato, mai - sentirsi felice, e le memorie stesse della

triste giovinezza non turbavano, ma rendevano più santa la sua gioia.

Aprè la finestra, e aspirando a lunghi sorsi l'aria viva e frizzante del mattino, contempla estatico gli alberi, e le aiuole di fiori, e i cespugli di rose, e i piccoli sentieri sparsi di minuta ghisa; e l'edere che si arrampicavano verdeggianti sulle muraglie. Poi chiude i vetri, e si avvanza nella sala ricca di mobili sentuosi ed eleganti. Non era spettacolo nuovo per lei, ma era nuova la sensazione; aveva già ammirato magnifiche sale, ma qui pensava: sono in casa mia! E come col fatto volasse raffermar l'idea, si sprofonda con una voluttuosa compiacenza in un'ampia poltrona, appoggiando i piccoli piedi irrequieti sopra un morbido cuscino; e là, immersa in un'estasi deliziosa, Lia sentiva quanto è dolce ricordarsi della miseria nel tempo felice. Ma non rimane a lungo immobile - la curiosità è troppo viva: sorge, e si aggira qua e là per la sala; toccando, ammirando ogni cosa con grida sommesse di gioia. In un canto era posto un Hôcard, e Lia vi stende l'avidè mani: non conosceva l'arte di trarne le voci melodiose, ma le sue dita sfiorano leggermente questo o quel tasto, e sorride come una bambina allorché ne esce un suono velato e scommesso. Poi, quasi stizzita della sua ignoranza, abbandona il piano, e sfogliava alcuni volumi di musica; ma presto se ne stanca, perchè parlavano un linguaggio a lei sconosciuto, e volge lo sguardo ad un magnifico specchio posto di riscontro che rifletteva tutta la sua vaga personcina.

— « Però... sono bella! » dice fra sé - E pazza!... » aggiunge ad alta voce dopo un momento; ma l'occhio non se ne distaccava, ed un sorriso malizioso guizza rapido sulle rosse labbra.

Ma poi - pentita di quel peccatuccio d'orgoglio - fa una piccola smorfia al suo complice, gli volge le spalle, ed entra nello studio - uno studio d'avvocato, vasto, arioso, allegro. Ma in quella mattina, e gli scaffali già gravi di poveri manoscritti e anelanti colle vuote caselle

al dolce peso di sudati processi, e la biblioteca, e il comodo seggiolone, e lo scrittoio ingombro di carte e di volumi, sembravano protestassero contro lo scandalo di una tavola che occupava tutto il mezzo, carica di bicchieri e bottiglie e tazze e fiori e dolci e vivande, reliquie d'una cena festeggiata la sera prima in lieta compagnia.

— « Che confusione! » esclama Lia ridendo, e, mossa da quel sentimento d'ordine che è innato in quasi tutte le fanciulle del nostro popolo, si accinge a togliere una cosa e l'altra; ed ha quasi terminato il suo lavoro di riparazione, quando un improvviso pensiero l'arresta: cosa dirà il sero? non vorrà che ridesse alle mie spalle!... Vergogna!... una padroncina che si leva presto da letto per attendere alle incombenze della cameriera!... E una sposa!... - E subito ripone tutto sulla tavola, studiandosi di riprodurre il disordine pittoresco di prima. Poi, contenta dell'opera sua, si avvicina alla biblioteca, dove c'era un po' di fatto. La severa cartaprecora che custodiva i sacri volumi delle Pandette giustiniane, ingialliva di rabbia sentendosi alle costole un profumo marocchino che portava in lettere d'oro la leggenda *Viaggi di Verne*; e il libro delle poesie del Porta, mezzo sgangherato, sembrava ridesse alle spalle di un poveroso compendio di Giure canonico. Lia vuol cercarvi la *Fiorina* di Koek o il *Marco Visconti*; ma non c'è la chiave.

Vede il seggiolone imbottito di cuoio - venerata memoria del padre, uno de' più distinti giureconsulti milanesi - che, colle sue aperte braccia, sembrava l'invitasse a riposarsi.

— « È là che Pietro riceve i suoi clienti, e studia le cause » dice fra sé Lia, e non può resistere alla mania di sedersi dov'è solita il suo Pietro. Accende uno zigaretto: prende un libro, lo squadrà a esso, e con tutta gravità, appoggiando i gomiti al tavolo e la testa alle mani, si pone a leggere. Ma - inesperta - il fumo le ingombra gli occhi, e non può discernere le lettere: finalmente vede un Capitolo VI *Della separazione di letto e mensa*.

— « Scingurato libro! » esclama Lia indispettita: lo respinge, e schiude un album: « Il mio ritratto!... e poi primo... il suo!... tutta gente che non conosco... » aggiunge svolgendo rapida le pagine. Rivista, cartona, nei cassetti... « Oh! ecco una lettera cominciata... Caro amico... però non è permesso ficcare il naso ne' segreti altrui!... altri!... infine a mio marito! e poi la lettera non è chiusa... » E continua. Pietro scriveva ad un amico, narrandogli la sua felicità, alla vigilia delle nozze. Lia divora le linee... e commossa... i begli occhi le si riempiono di lagrime...

— « Quanto mi ama! » sospira, e rilegge tre volte queste parole: *io ho la certezza che amante non mi sarebbe stata così tanto cara, quanto mi sono moglie.* Lia ha finito; ma la sua testa è sempre curva tra le mani; gli occhi fissano quel foglio, ma c'è nel cuore un'abbrezza d'immagini liete, di soavi speranze, di gioia intima e deliziosa, di caste voluttà. E la fantasia si figura una tranquilla ed elegante casetta, dolcissimo nido d'amore, a un bambino adorabile e adorato...

Ritoccano lentamente le sette.

— « Di già! » grida Lia: surge commossa, e ritorna alla camera nuziale.

Pietro non si è destato; ma intanto che Lia scivola leggera sotto le coperte, Pietro si scuote al lieve rumore, e guarda meravigliato la giovinetta che lo contempla cogli occhi dolci e ancor scossi di lagrime.

— « Perché piangi, Lia!... »

— « Perché sono troppo felice! »

DISO MARAZZANI.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Conto. V. i. N. 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 13).

Un giorno vidi sul programma del circo il mio nome scritto, come sempre, in grandissimi caratteri, ma senza il nome di Ramâr, che da tanti anni te-

neva il suo posto immediatamente sotto al mio con lettere meno appariscenti, e lessi invece, più discosta, tre parole di incid'oro collegate in una sola linea così:

#### AMBRA E RAMÂR.

Non l'accadde mai d'udir favellare i caratteri? Per me quei due nomi risplendevano non solo, risuonavano anche. Il mio orecchio percepiva fonicamente ciò che il mio occhio abbagliato leggeva. E andavo ripetendo: *Ambra e Ramâr!* Quel e situato in mezzo ai due nomi sonava maligno e pareva più che una congiunzione grammaticale. Per una stranezza tipografica quell'e splendeva singolarmente, quasi fosse fra le cinque lettere d'*Ambra* e le cinque di *Ramâr* un centro luminoso, un punto focale di convergenze e di raggi.

Quanta affollità fra i due nomi! cinque cifre nell'uno, cinque nell'altro, bisillabi ambidue, e nell'uno e nell'altro una sola vocale, la più pura, la più umana, dominante e due volte ripercossa. Oh! come dolcemente preludeva quella vocale e cadenzava il nome d'*Ambra*. Con arte parimenti perfetta la più romoreggiante fra le consonanti vibrava al principio ed al fine del nome di *Ramâr*. Una indistinta femminile soavità emanava dal primo, tutta la baldezza virile irrompeva nel secondo, eppur l'uno pareva composto coll'armonia dell'altro. Già i due nomi s'amavano nei loro bei caratteri d'oro. E il nome di *Yao* tutto solo, se ne stava quasi reietto nella sua gloria.

*Yao e Ramâr* simboleggiavano parecchie profonde *antitesi*: il calcolo e l'intuizione; l'esattezza e l'audacia; la pazienza e l'impeto; la scienza e l'arte.

*Ambra e Ramâr* una più profonda *stitesi* più sublimemente stavano per

simboleggiare: *La bellezza e la Forza nell'armonia dell'Amore.*

E due vere figure da simbolo paravano quando sui loro bruni corsieri entravano nell'arena avvinti in un plastico allacciamento. I cavalli, alteri del loro carico, incedevano con lenta violenza incurvando il collo e le zampe anteriori come archi tesi fino all'estremo. Il pugno possente di Ramâr tendeva colle briglie quegli archi pronti a scattare. A un tratto le briglie cadevano e i cavalli volavano scagliati nella rotazione della corsa, colle membra leggiere, distese, eleganti, furibonde, sirenate, e incominciava il poema d'*Ambra e Ramâr*. Poema più chimerico d'un sogno, pieno di emozioni terribili e vaghe; io lo miravo dal di fuori dello steccato confuso nella folla dei palafrenieri e dei *clowns*.

Quel poema principiava come una fuga e finiva come un trionfo.

Nei primi aggruppamenti lo zingaro e l'andalusa spiravano tanta ansietà d'orrore che parevano evasi dall'antro d'un drago. I nodi dello spavento avviticchiavano quei corpi e quell'anime. Lo zingaro guidava la fuga: inginocchiato col ginocchio sinistro sul dorso del suo cavallo, premeva col piede destro la grotta dell'altro. L'andalusa s'aggrappava al collo dell'ansimante Ramâr. I due puledri, lanciati a briglia sciolta, alternavano i loro valchi come due onde d'uragano; le loro brane criniere sferzavano il volto d'*Ambra*, più pallido di un'agonia, spume tenebrose; ed il plastico gruppo era ad un tempo equestre ed equoreo.

Io m'immaginavo, tanto il terrore tragico m'invasava, di seguire coll'occhio non già una fazione mimica ricircolante intorno allo stesso cerchio, ma una vera fuga attraverso una distesa di terreni

spaventosi. Ed erano deserti immensurabili percorsi in un baleno dai due fuggiaschi, o precipizi varcati miracolosamente, o boschi fantasmati dal raggio della luna, irti di maudragore e di serpi. Ma poco a poco *Ambra* si ridestava alla vita, al sorriso e già nei due vagiti erranti l'abbracciamento della paura mutavasi, per la sola trasfigurazione dei volti, in abbracciamento d'amore. Ed allora anche il fondo immaginario del quadro si trasformava, e vedevo una plenitudine di paesaggi aerei disciolti in un'iride immensa. Il rapido gruppo spiccava in nero or sulla zona d'oro, or sulla verde, or sulla rossa dell'iride, come un'ombra cinese del cielo, sfilante di plaga in plaga. E l'iride apriva lentamente il suo arco, simile ad un colossale ventaglio. Questa immagine dell'iride pigliava certamente le sue cause dalla forma circolare dell'anfiteatro e dalle sue conseguenze prospettiche e dalle magiche irradiazioni del tramonto, e dallo scintillare della sabbia scossa sotto le zampe dei corsieri, e dalla vertiginosa rapidità della corsa, e dal fluttuare della folla che or allargava or restringeva lo spazio davanti ai miei sguardi, ma più ancora dalla stessa equestre visione che nel suo volo e nel suo aspetto portava un non so che di meteorico.

Quando, verso il fine, la fuga diventava apoteosi, *Ambra e Ramâr*, ad ogni giro mutavano aggruppamento. Le pose ch'essi inebbrati trovavano non sono paragonabili a scultura terrena, e in vederle mi pareva che un nuovo Zodiaco si svolgesse davanti ai miei occhi con istrua e sublime novità di segni. *Ambra e Ramâr* erano invasi da una vera ispirazione delle membra. Spesse volte *Ambra* gettava al collo del suo puledro un velo bianco ed alle sue estremità s'ag-

grappava, e tale in quel momento era il furor della corsa, che il leggerissimo corpo dell'andalusa rimaneva sospeso d'attimo in attimo, come uno di quei *cervi colanti* che i nostri avi trascinavano in battaglia per incantare i nemici. Le pose dell'andalusa e dello zingaro per effetto della rotazione incessante pendevano fuori di piombo e da ciò ne veniva un'impressione di slancio meravigliosa. Le zampe del corsiero di Ambra non battevano più la sabbia, ma attratte da una violentissima forza centrifuga scalpitavano sul parapetto stesso dell'arena con un fragor di tempesta, mentre il corpo della fanciulla, tutto convergente verso il centro, disegnava una linea obliqua, inclinata sull'orizzonte, vaga ipotensusa.

Ad ogni giro, quando Ambra e Ramar, avvinti nelle loro pose, passavano vicino a me, mi sentivo combattuto da due moti contrari, da un fascino e da un terrore, volevo torcere gli sguardi per non veder quei corpi e li fuggivo con maggior forza in essi; e in quell'estrema vicinanza mi pareva che gli otto ferri dei cavalli scalpitanti battessero tutti sul petto mio, poi quando s'allontanavano respiravo più liberamente. Spesso m'univo ai clamori entusiasti del pubblico o anche li biasimavo perché non ti nascondo che gli atteggiamenti dell'andalusa, pur idealissimi, facevano salire al mio volto di quando in quando il sangue del pudore ferito.

A giorni, cotanta interna confusione mi turbava, che desideravo gettarmi sotto i corsieri accorrenti. Inorridivo con orror di fratello all'idea che le due belle creature cadessero; e altre volte (vedi contraddizione), come si coglie un malfattore all'agguato, coglievo il mio pensiero splante l'attimo della caduta.

Un giorno caddero. L'urlo della folla fu tragico e tragico il silenzio che lo seguì. Io avevo presentito la catastrofe e l'aspettavo. Vedevo chiaramente che quei due si perdevano. L'abbraccio era troppo intenso e l'anima dell'uno e dell'altro troppo errante sulle pupille. Il circo, i cavalli, il pubblico, il mondo, la vita, la morte, tutto essi parevano obbliare nei loro volti. Uno dei cavalli, indovinando l'oblio, rallentò d'un attimo la ferocità della corsa e si staccò dall'altro. Sotto Ambra e Ramar s'aperse una voragine, precipitarono annodati alle briglie in mezzo al furor degli scalpiti. Quando poteronsi arrestare i cavalli Ramar tentò sollevarsi da terra ma ricadde tosto tramortito: Ambra stette immobile e distesa come una morta.

(Continua)

Tobia Gozzio

## Della Pittura e della Scultura

ITALIANE

(Continuazione, V. II, N. 13).

### III.

È vero pur troppo: gli artisti son lungi assai dal possedere una cultura quale al loro alto ministero si conviene. Questo è un salutare, benché acerbo, insegnamento che ci hanno dato le due Mostre nazionali, anzi è quello che è più chiaramente emerso da tanto numero e da tanta confusione di scuole, di stili, di indirizzi artistici, di tentativi, di desideri. Inoltre due difetti predominanti, quasi comuni, in maggior o minor grado, a tutte le opere, si sono avvolti:

sono, come più vi piace, parte, aspetto o effetto di quella deficiente cultura: primo: la piccolezza, la inconcludenza e persino talvolta la nullità del pensiero nel maggior numero dei lavori d'arte; secondo: il realismo progrediente, esagerantesi; fenomeno quest'ultimo che si spiega facilmente: la povertà del pensiero si tenta compensarla con l'esecuzione scrupolosamente fedele al vero: quell'ammirazione che il concetto né vasto, né alto, né nuovo non può avere, si cerca d'ottenere con la verità minuziosa, col tocco magico del pennello, coll'ardito travolgimento del marmo.

In un fatto (sono costretto ad enumerazioni e distinzioni scolastiche) che costituisce il lato opposto, i *contrari* di tutti questi fatti che abbiamo adombrati, troviamo la conferma dell'opinione nostra. Quelle opere che oltre al non portar nessun segno di convenzionalismo, esprimono un vasto concetto, quelle in cui il sentimento è vero e profondo, quelle in cui un po' di dottrina e con essa un po' di logica, è potuta o per dritto o per traverso entrare, quelle insomma in cui l'artista ha dimostrato di conoscere la storia, l'archeologia, l'architettura, e più ancora l'indole dei tempi che illustrò e dei personaggi che celebrò, quelle opere furono ammirate e commossero il pubblico non di quella meraviglia che nasce dal veder superate da ingegno italiano difficoltà che prima non sperimentavano che i Giapponesi e i Chinesi, ma di meraviglia alta, di quella che ci fa provare certi brividi per cui ci sentiamo più nobili, più puri, e direi, più eroici. Questa giusta ammirazione, questa generosa commozione degli spiriti innanzi a dotte opere d'arte è indizio certo di buon senso e di buon cuore nel popolo: e la colpa è proprio

in gran parte degli artisti se non sanno contentare questo popolo intelligente e gentile: egli discerne con sicuro criterio il buono dal cattivo e dal mediocre, l'utile dall'ozioso: può essere non affatto immune da vizii, ma abbozza l'arte corrottrice, laida: può amare i piaceri, ma vuol l'arte spirituale fin quando esprime la volontà: egli non dimentica mai più, vedute una volta, le opere artistiche se hanno vita da un pensiero forte, sublime, nuovo che sia il risultato o di solidi studi o di fervido lavoro di immaginazione, e sia espresso in forme non convenzionali. Mollissimi, e starei per dire tutti i visitatori delle due nostre esposizioni nazionali, ricordano: *Il Colombo giacinetto* e *Il Genio di Beniamino Franklin* del Monteverde, *La Nostalgia* del compianto Marzarelli, *Il Socrate* del Magni, *Gli amori degli Angeli* del povero Bergonzoli, *Il trionfo di Mario* di Saverio Altamura, il *Masaniello festeggiato dal popolo* del Marinelli, il *Manfredi scomunicato* e *La leggenda delle Sirene* di Edoardo Dal Bono, il *Pindaro* dello Sciati, *Le liste dei proscritti* del Boschetti, *La mamma ammialata* del Chierici, il quadretto « *Dorme* » di Gerolamo Induno, le *Scene pompeiane* del Maldaralli, *l'Oletto* del Calvi, la *Erme* del Barzaghi ecc. È questa una lista non breve di lavori pregevoli e pensati e di nomi chiari: ma si può dire che queste opere e questi nomi rappresentano i migliori sforzi dell'arte italiana in questi ultimi anni; e non c'è da rallegrarsi gran che, se pensiamo quale quantità di tele incorniciate coprisse le pareti, e qual popolo di statue ingombrasse le sale e i severi corridoi del palazzo universitario a Parma e i saloni e le gallerie del palazzo dei giardini a Milano. - Sarebbe

fatale il rallegrarci del confronto con altre nazioni a cui siamo superiori, giacché noi siamo di natura superiori agli stranieri nelle arti; epperò dobbiamo aspirare ad un'eccellenza assoluta, ad un primato indisputato, al di là di ogni invidia.

## IV.

Osservare dei fatti, anche se confusi ad altri che in parte li nascondono ed in parte anche li svisano, notare le generali tendenze dell'arte, anche se s'intrecciano con tanti altri moti parziali e diversissimi; interpretare e formulare i pensieri e i sentimenti del popolo che contempla l'arte sua, sono operazioni agevoli, chi voglia fare pazienti comparazioni fra molti lavori artistici e voglia portar la sua attenzione su coloro che li contemplan; ma divinare le ragioni dei fatti, indicare i rimedi al male, è impresa da ben altre menti che la nostra non sia. Epperò noi, costretti anche ad una parsimonia di parole che è una difficoltà di più, ci limiteremo ad accennare fuggevolmente alcune delle ragioni per cui, a nostro avviso, è povera l'arte: alcune delle ragioni che sono dentro l'arte stessa e delle quali quindi gli artisti sono responsabili; delle altre che son fuori dell'arte diremo, se ci sentiremo il coraggio di tentare sì arduo problema, un'altra volta.

L'arte moderna nel reagire contro le convenzioni accademiche è, come accade nelle reazioni, andata troppo oltre nell'umoreggiare il naturale ed è caduta nel *naturalismo* che è la caricatura del *verò*: chi pensi che Hayez e Barletini eran tenuti ai loro giorni per arditi novatori e realisti; chi li con-

fronti p. e. col Belluzzi e col Colli e consideri che né anche una generazione divide quelli da questi, si spaventa a vedere il rapidissimo cammino dell'arte, e non può non chiedersi: dove riusciremo? Ogni artista vede nel suo maestro un vecchio pregiudicato convenzionalista; e ne' suoi successori, in quegli stessi scolari che egli educa e ai quali concede tanta libertà che, secondo lui, non ne dovrebbero desiderar di più, vede crescere audaci, scomunicati realisti che uccideranno l'arte sua, con'egli ha uccisa quella del maestro: ogni maestro insomma si cova in casa i serpenti che lo soffocheranno nelle loro spire. Cotesto movimento sembrerebbe alla prima analogo e, direi, conseguente a quello delle idee filosofiche e delle politiche: pel quale i generosi e arditi liberali del ventuno e del trentuno or sembrano codardi: ma il moto con cui l'arte si spinge innanzi, è sconsigliato, è pericoloso per questo, che non è veramente agitazione di idee estetiche, progresso o almeno vita e lotta di scuole, aspirazione, fossa anche temeraria, a soggetti non prima trattati, tentativi di dir chiaramente nella tela e nel marmo quello che prima non seppe dire che la parola articolata; più che movimento intellettuale è ansiosa ricerca d'una verità di forme e d'azioni, che sia così evidente e quasi direi antiartistica che faccia esclamare a tutti i riguardanti: « *troppo vero!* » ad alcuni artisti non pare d'aver fatto abbastanza e abbastanza bene, se non sentono quel « *troppo*. » Il pensiero, dicevamo dianzi, non c'entra in questo movimento; diremo di più; quando c'entra, si è per creare stranezze nuove, e darvi corpo in quella maniera che più accresca e faccia avvertita la stra-

tezza: esempio la statua di *Nerone*. Qual idea si son fatti dell'arte certi ingegni! E pensare che i grandi maestri, i Greci (che ebbero però anche essi il loro *Corbelin* in Pausone) s'eran fatto un concetto sì nobile dell'arte, che alle statue di Bacco non davano i corni, e non s'indussero a scolpire le brutte Furie se non in legno. - Ma perché vive quest'arte oggi, in tanta libertà d'opinioni, fra sì immensi avvenimenti civili, con sotto agli occhi molti miracoli della scienza? E non potremmo, non dovremmo noi essere nell'arte solenni narratori, severi educatori? Si capisce che l'arte nel secolo decimosettimo, stanca d'un tradizionale forse esagerato ed abusato, vaga di novità, impellita di svilupparsi liberamente, d'educare, di filosofare, d'insegnare, dovesse, come avrebbe fatto un uomo, farneticare. L'odierno secentizzare non si spiega altrimenti che per una male intesa e male applicata reazione contro l'accademico: ma siccome le vie ad una più saggia reazione, ad una reazione che non rifiuti anche il buono dell'arte accademica, non sono impediti; così è a sperarsi che l'arte senza filosofia, che splende solamente di vernice, non debba avere vita longhissima. Altra arte e più seria noi abbiain ragione d'attendere, e l'attendiamo con fede. Noi crediamo anzi che l'arte celebratrice degli arditi della nostra età, dei veri eroi del gener nostro sia per venire fra non molto, e che il Monteverde sia alla testa della vanguardia, e che quest'arte nuova debba vigorire quando nel mondo così filosofico come politico si sia fatta un po' più di calma, che sarà più dignitosa che non quella goduta ai giorni di Pericle, d'Augusto e di Leon X.

Una cosa pertanto, e non è la sola,

gli artisti hanno dimostrato di non aver pienamente inteso, come cioè questo movimento dell'arte verso il vero non dovesse restar circoscritto a ciò che riguarda la imitazione, la esecuzione, ma dovesse estendersi ai concetti nelle opere racchiusi. Alcuni per vero dire hanno sentito venire da fuori dell'arte certi pensieri nuovi, certa nuova maniera d'intendere e trattare gli argomenti vecchi; i progressi e la popolarità di certe scienze e della storia, le esigenze del pubblico che nelle fotografie, nelle stampe, sul palcoscenico trova la rappresentazione sincera del vero, tutte codeste cose si sono fatte sentire nella mente di alcuni artisti e vi hanno modificate le idee; ma questi artisti sono, relativamente, pochi, e i più di questi se sono veri nell'architettura, nelle vesti, negli accessori non sono egualmente filosofi nell'interpretare e far sensibile l'indole dei tempi di cui illustrano gli avvenimenti; sempre per quella solita ragione che i più non osano affrontare quella noia orrenda dello studiare e del pensare. Gli artisti insomma si sforzano di esser veri più che in ogni altra cosa nella forma, nell'esteriore: ed è già moderato quegli che non ostenta ed esagera questo studio d'esser vero. - Il vero ed il nuovo noi li abbiamo sempre lodati e li lodiamo, ma quando non escludono l'idealità: noi vogliamo confusi insieme la verità e l'ispirazione: questa nella creazione dell'opera, quella nell'esecuzione; e tale connubio si può nei più dei generi di pittura ottenere, e sempre devesi pretendere dalla grand'arte e dalla scultura (i busti sono una specialità di cui ci siamo lungamente occupati in altri scritti) (1). Il qual connubio se costi-

(1) Vedi, pag. 121 - Periodico *Il Raffaello*, N. 22, 23, 24 del 1872.

tuisca la maggior grandezza d'un'opera d'arte può desumersi dall'entusiasmo che sollevarono a Parma le statue del *Colombo* e della *Nostalgia*, e a Milano il *Genio di Franklin* e *Gli amori degli Angeli*, per coloro che videro questo lavoro per la prima volta, e così dicasi delle opere del Meissonnier per l'arte francese e per la germanica di quelle di Knauss. - Ed anche quelli artisti che hanno accettato il nuovo, quanto diversamente gli uni dagli altri l'hanno accettato ed inteso! Per questo rispetto essi possono dividersi in tre schiere. Alcuni pur accettando la nuova diligenza d'esecuzione, hanno press'a poco lasciate le idee come prima: le loro opere sono accademiche nel pensiero e nella composizione: epperò se la loro maniera di disegnare, di colorire o di pulire il marmo fu lodata, la loro parola restò inefficace. - Altri accettando la esecuzione diligente, si diedero totalmente ad essa e dimenticarono o trascurarono l'idea: ebbero i medesimi elogi dei primi come esecutori, e si direbbe che la loro parola dovesse essere stata ancor più ineloquente che non quella degli artisti qui su nominati; eppure, siccome quel pochissimo che dicevano pareva e, fino ad un certo segno, era nuovo, così i loro pensierini parvero più gentili, i loro sentimenti parvero più delicati che realmente non fossero (si grande qualità per piacere è in arte la novità), e così i putti e i piccoli busti di marmo e i quadretti furono e sono non difficilmente venduti. - Altri artisti infine, pochissimi, pur troppo, hanno conosciuto che questa generale esigenza di verità e d'esattezza nella forma è anche, oltre ad una reazione contro l'accademico, una fra le tante manifestazioni dell'odierno uni-

versale desiderio del vero; epperò intesero che si doveva essere veri ed esatti nella forma, ma tanto più si doveva esserlo nei pensieri quanto più questi prevalgono a quella; di questa guisa pensando, essi alla diligenza d'esecuzione, alla religiosa fedeltà al vero sposarono un'idea nuova, o anche vecchia, ma nuova pel lato da cui l'hanno considerata; e l'hanno tradotta in atto con tutti i sussidii che possono porgere la scienza, la storia e l'archeologia e la psicologia moderna. Questi sono i veri artisti nuovi, sono gli artisti che studiano con la propria testa; questi hanno vedute le aspirazioni dei loro tempi e vi provvedono; questi, più che uno stato di transizione da un'era ad un'altra, segnano un vero ingresso e progresso in una scuola ommamente nuova.

(Continua) ALBERTO RONDANI.

## REBUS

### CRT

Dolo i Dolo i Dolo i Dolo i

IM  
i i i  
i i  
i i i

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 13:

A-TOMO

Non fu spiegata esattamente da nessuno.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galleria d'Arte, Milano.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 15.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

3 AGOSTO 1873

## ILLUSIONI

Come d'autunno si levano le foglie.

Non si può essere felici sempre, questo si sa. Alcuni anzi hanno lasciato scritto che le lacrime della gioia non sono gemme che si scavino nelle terre nostre: che in cielo si trovano: che bisogna morire per andare a cercarle; che la felicità, in altri termini, comincia appunto dove la vita finisce. Che bella consolazione per tutti noi che non abbiamo questa voglia di morire!

Per buona sorte, i poeti esagerano per amor del mestiere. I prosatori dicono invece, e mi par che dicano bene, non esser vero che quaggiù tutti si pianga; si ride anche qualche volta. Le lacrime che irrigano questa valle ci fanno rivoli e fiumi sulle cui sponde si vedono spuntare fiori di ogni sorta, che si fanno cogliere prima che il vento li sfogli. Una ragazza che sposi l'uomo del suo cuore, un giovane che impetri un primo sorriso dalla gloria, una madre che veda

assicurato l'avvenire del suo figliuolo, un uomo che abbia compiuto un beneficio, ed anche (son sempre i prosatori che parlano) un ammalato che si senta ritornar la salute nel corpo, colgono appunto tanti di cotesti fiori sui margini di quel fiume.

Peccato che i fiori abbiano quella pessima abitudine dell'appassire! questo anche è vero, sebbene lo dicano i poeti! Epperò sempre felici non si può essere. Oggi vi crediate ve, domani siete spodestato: son cose che si vedono, adesso specialmente. Vi trovate sul lastrico fra la folla, quando prima stavate così in alto che vi pareva di toccare le stelle; ora invece, per guardarle di lontano, dovete pigliare un torcicollo. Una donna, per esempio, vi ama: - porto questo esempio, dacchè, non so per quale strana associazione di idee, tutte le volte che si parla di felicità, si casca sulle donne: - una donna dunque vi ama. Avete vent'anni, l'età della fede in altri e in sè stesso, e tutta la vita da vivere. Toccate le stelle, vi sentite un *Creso*, battete moneta con l'effigie di lei: *Sua Maestà*,

la mia innamorata! Avete lo scrigno del cuore tanto pieno di gioia che non vi riesce di chiuderlo; ribocca, e ne date a chi più ne vuole. Tutto ciò che vi sta intorno, uomini e cose, debbono partecipare alla vostra ricchezza. Irradiate sempre ed avete sempre luce per voi. Fate deliziose poesie, non di quelle scritte, che qualche volta son le pessime, ma di quelle sognate. E in effetti voi sognate ogni sorta di dolcezze, proprio come un bambino. La sera andate a letto a dormire e sognate; la mattina vi destate o sognate. Poi da capo o da capo e sempre ad un modo...

Sempre no: viene pur troppo il momento che il sogno non c'è più e che voi, povero Issione, abbracciate la nuvola. Eccoli sul lastrico. Aprite gli occhi per davvero e vi accorgete ad un tratto che quello che vi sta attorno è il mondo: siete anche voi un uomo come gli altri: mangiate, bevete, sentite il caldo ed il freddo, dormite senza sognare, prendete delle infreddature e vi soffiare il naso assai goffamente. Dov'è più la donna amata dei vostri sogni? Ce n'è tante delle donne, ma quella che si ama è un angelo sempre. Aveva le ali, datele da voi stesso, e se n'è servita per volarsene ai suoi cieli. Quest'altra che vi sta innanzi non è più lei. Le somiglia in tutto; porta lo stesso nome, ha le stesse forme, dice come lei deliziosissime cose, sorride come lei, ma non è più lei.

Un amore che ci vien meno, un amico che ci tradisce, una speranza che si prova fallace, una fede che ci abbandona, una illusione insomma che prima ci schiude la porta della felicità e c'invita con le sue lusinghe ad entrare e poi ad un tratto ce la chiude in faccia, è sempre un angelo che se ne vola.

Dal resto è proprio la Provvidenza che pensa per noi. Se davvero si sognasse sempre, che seccatura sarebbe mai! se davvero si avesse ad esser felici tutti i santi giorni che Dio manda in terra, oh che sbadigli vorrebbero essere! Un po' di varietà fa tanto bene alla salute. Sentirsi addolorato significa sentirsi forte; poichè quelli che soffrono non son mica i deboli, i quali invece, ad una prima scossa, si accasciano e muoiono. Il dolore dunque è una bella soddisfazione, è un piacere delicato, che a pochi soltanto è dato apprezzare; starei per dire che è una voluttà virile. E poi, se è vero che la spina vi è rimasta nel cuore, vuol dire che avete avuto il fiore. Che altro volete? non lo sapevate che i fiori hanno la pessima abitudine di appassire?

Qui comincia per voi la poesia del passato, della quale non avevate nemmeno il sospetto. È un profumo nuovo, che non dà le vertigini, ma dura sempre. I chimici in questo ci sono maestri: guardano il fiore non già come una creatura poetica, ma come una creatura utile. Lo sfogliano con le proprie mani, prima che si spogli da sé; ne estraggono il succo, ne distillano il profumo, e questo chiudono in un breve cristallo. Lo uccidono per farlo rivivere e renderlo più prezioso. Un mazzo di rose vi sarà costato un soldo; l'anima di un mazzo di rose la pagate un occhio del capo. Così dentro di voi comincia a lavorar la memoria, questa delicata facoltà che va incontro al certo, a differenza della speranza che si pasce dell'incerto e si compiace di aspettare e di non muoversi mai. Il quadro dei vostri giorni passati, veluto così da lontano, perde tutto lo asprezza, acquista una tinta su cui l'occhio si riposa, vi par bello e vi muove

il desiderio di tornare indietro. E chi può dire che non pigli altra forma e non torni a divenir presente?

Intanto si ha questo vantaggio che si diventa uomo serio. Che bella cosa! come si è rispettati e stimati, poichè son tanto rari gli uomini seri! Se occorre, si mette su un po' di pancià, si legge il giornale, si attende agli affari, si rimette la testa a segno. Quanto ha fatto la realtà? che si dice della guerra? come andrà il raccolto quest'anno? Povero passato, povero angelo, povera poesia! Poi, vi fate della relazioni, cioè degli amici, i quali si struggono a tal segno della salute vostra, che ad ogni volta che vi incontrano, vi domandano tutti solleciti: « Come state? » e voi rispondete con un sorriso: « Bene, grazie! » - Eccoli dunque tornato felice: state bene, l'avete detto voi stesso, per somma consolazione vostra e di quelli che vi amano, cioè delle relazioni che vi siete fatte.

E se ancora aspettate ed avrete fede nell'avvenire, non dubitate che le illusioni che una volta vi lasciarono e che voi, uomo serio, fuggite, vi correranno dietro come amanti dispettose dell'abbandono. Un bel giorno, quando più vi crederete al sicuro dai loro vezzi, ecco che una di esse verrà a picchiare al vostro uscio. Aprirete. Si presenterà a voi sotto altro aspetto da quello che già per dura prova conoscete: si chiamerà, per esempio, ambizione. Avrà le ali studiosamente nascoste; porterà sul volto la maschera della realtà; vi si farà sentire vicina come corpo vero, come persona viva, riscaldandovi col suo fiato, toccandovi, stringendovi la mano. Non è più un angelo: è una bella donna. Voi, uomo serio, non siete uomo da farvi sfuggire la buona occasione. Non vi nasce nell'animo sospetto d'inganno; non

siete tanto bambino da illudervi: epperò vi abbandonate tutto agli affettamenti di lei, tornate a sognar la felicità, come la prima volta, sperate nell'avvenire, come la prima volta, ed ecco ad un tratto la bella donna tramutarsi, farsi diafana, metter le ali e volarsene per la porta aperta. Voi, uomo serio, restate un uomo sufficientemente ridicolo.

Imperocchè le quattro età che ci danno i filosofi non sono che sottili distinzioni da sofisti, non corrispondenti alla realtà ed immaginate per comodo del sistema. Veramente le quattro età non sono che una sola, la quale ritorna per quattro periodi. S'incomincia sempre dall'esser bambino, e quando si è per non esserlo più, si muore e si entra nell'età successiva, dove s'incomincia da capo ad esser bambino. E così assiduamente, fino a che non si muoia sul serio, per non ricominciare più mai... o forse chi lo sa! per cominciare un'altra specie di vita, cui la illusione abbiano corpo, la poesia abbia sostanza di verità, e gli angeli non abbiano ali.

E può essere che anche questa sia una dolce illusione, la maggiore di tutte è la più durevole, che ci fa il desiderio insopportabile delle noie presenti. Aspettiamo che si muti in realtà, e non ce la facciamo distruggere prima del tempo da quel fiero nostro nemico che è il dubbio. Anzi, poichè è in nostro potere, anticipiamola la parte. C'è qui in terra - chi lo crederebbe? - qui dove la realtà ci stringe da tutti i lati e ci fa cadere ad ogni poco da quel che vorremmo essere a quel che siamo, c'è una realtà che vale quanto una illusione, e forse anche più. Sì; voi l'avete detto: è l'amore. Un amore che non muta mai, che non conosce i dispetti gelosi o le amare incertezze, che sempre ad un modo ri-

scalda, non come il fuoco, ma come i raggi del sole; e come il sole non si spegne mai, ed è elemento di vita e di benessere. Un amore così fatto non può essere che di una donna. Non vi vergognate di un buon sentimento, e ditelo che questa donna è la madre. Ella non vi abbandonerà mai, e quando anche sia morta, credetelo, vi starà vicina con la memoria del più caro affetto che abbiate trovato nel vostro viaggio pel mondo.

Ah! sì! ma se ci fosse anche quell'altro degli amori! Che volete, felici sempre non si può essere. Il vostro angelo, come l'angelo di tutti noi quando s'aveva vent'anni, se n'è volato. Quando vi sarà passata la febbre e sarete, dopo la prima prova, tornato bambino, ne troverete forse un altro che vi farà dimenticare quell'altro. Badate allora a non dargli le ali della vostra fantasia. Vedete, vostra madre non ha le ali ed è un angelo, perché vi ama davvero.

FRANCO VERRISIO.

## Della Pittura e della Scultura ITALIANE

(Continuazione. V. I. N. 13 e 14).

Gli artisti accademici, quei primi che abbiamo nominati, formano una schiera che si va rapidamente assottigliando: sono i vecchi che, per lunga educazione in contrario, non potendo abbracciare l'arte moderna ne accettano alcune apparenze. Gli artisti invece che poco o nulla dicono nelle loro opere diligentissime e verissime fin nei più minuti particolari, anzi più in questi che nelle parti principali, sono una falange sterminata e crescente: sono quelli che, come abbiamo

detto, ingombrano di putti, di busti, di studietti le sale delle esposizioni; sono gli artisti che non studiano, non pensano con la propria e spesso neanche con la testa altrui; di libri e di consigli non ne vogliono sapere. — Pare impossibile che costoro non si siano ancora persuasi che l'arte col solo lenocinio della forma è una civettuola *stupida e di mente e di cuore*, e la cui moine annoiano presto. Infatti molte di quelle novità portate nell'arte, di quelle novità, intendo, che l'hanno fatta diventar leggiera, già sembrano luoghi comuni: e questo rapido invecchiare di un'arte mal riformata, male illeggiadrita, questa smania del pubblico che chiede cose nuove tutti i giorni, dovrebbe far pensare a parecchi artisti se il perché di questo fenomeno non sia nella vanità di quello che insegnano (se pure insegnano) colle opere loro: le quali si possono paragonare a ciò che nel discorso sono le barzellette, che si vogliono sempre nuove e si dimenticano subito, ma che si ricordano anche subito e sembrano viete se si ripetono due volte, se abbiano qualche analogia con quelle che già son note.

Questo è sì vero che quando io uscii, fatta una prima visita, dai palazzi delle Mostre così a Parma come a Milano, l'era più che un migliaio d'opere, le cui immagini mi bruciavano nella fantasia, ben poche spiccavano e si disegnavano nette nella mia mente, ben poche sapevo e sentivo di aver vedute nelle sale di quei palazzi o per la prima volta: il *Calisto* (la *Nostalgia* m'era nota), *Gli Amori degli Angeli*, *Il genio di Frankfurt* e pochissimi quadri, erano le sole opere che, nella mia immaginazione, smargessero da una farragine di piccolissimi lavorini, di gretti studietti a cui

non era valso un battesimo, appiccicato certamente dopo che furono finiti, perché non accusassero la loro origine, non dimostrassero apertamente ch'erano nati dall'ozio mentale dell'artista. Questo ricordare se non pochi dei lavori veduti in un'odierna mostra può dipendere in parte dalle dimensioni generalmente piccole dei marmi e delle tele; una volta, quando la gente usciva da una esposizione ove aveva ammirato statue se non del valore, delle dimensioni dell'*Achille ferito* del Fraccaroli, e quadri alla maniera dell'Hayez, avrà forse tenuto a mente con più facilità i soggetti delle opere e le opere stesse in molti particolari: le dimensioni lillipuziane delle opere odierne possono concorrere con l'altra causa a recarci quella confusione per cui, dopo una visita ad un'esposizione, non sappiamo neanche dire veramente che cosa abbiamo veduto; possono anche farci parere i pensieri dell'artista più piccoli e gretti che realmente non siano; tuttavia mi pare che una gemma, un'opera di veri pregi non possa, per quanto piccola nelle dimensioni, sfuggire inavvertita agli occhi d'un osservatore. E infatti, Meissonnier che espone quadri microscopici, è forse meno ammirato e meno fortunato per questo? Io vorrei che si potesse popolare una sala di statue di gran concetto e una sala di statue di genere delle medesime proporzioni delle prime, e credo che coloro che uscirebbero dalla prima sala ben poche cose delle vedute avrebbero dimenticate, e così poco le avrebbero dimenticate che, rivedendole, tosto le riconoscerebbero, mentre coloro che uscissero dall'altra sala sentirebbero più dei primi confusa la memoria, senza dire che avrebbero anche meno confortata e nutrita la mente. La dif-

ficoltà dunque che proviamo a ricordare le opere che pur dianzi si sono vedute, dipende più che da ogni altra causa dai concetti a cui esse sono ispirate: concetti per lo più comuni, piccoli ed anche triviali. — Sconforta, e, come suol dirsi, sputizza lo scoprire come un artista (se tale può dirsi chi lavora colle mani e lascia dormire l'immaginazione) in tutto il processo con cui ha pure, se non creato, materialmente fabbricato qualche cosa, o disegnato o plasmato, non sia stato guidato da nessun concepimento della fantasia. L'afferrare un fantasma che passa velato, fuggitivo; stamparsene in mente i contorni per fermarli durabilmente nella tela o nella creta; il lungo pensare, l'ostinato e non mai disperato tentare, il riuscire con uno sforzo che non debba ad altri parecchia fatica, tutte queste operazioni pare che siano ignote a molti artisti: nel modello par che finisca ogni atto del loro spirito: la loro anima si restringe nelle pieghe d'un manichino. — Si battezzino pure quanto si può ingegnosamente uno studio, ben raramente potrà essere altra cosa da uno studio, o cosa meno meschina, meno inconcludente. Il realismo come l'intendono alcuni, il cattivo realismo, cioè un'arte che s'appaga della verità delle forme prive affatto di idee, è un'altra e poco miglior guisa di voler *l'arte per l'arte*: una volta infatti si lodava qualunque lavoro avesse qualche pregio convenzionale, or gli artisti fanno a gara solo a chi sa essere, anzi parere verista; verista, e non importa di qual verità, anzi si propende per la verità più brutta, perché credono che l'arte così possa apparire più scrupolosa imitatrice del reale; e non s'accorgono che di questa maniera anch'essi, quantunque amin chiamarsi realisti cioè sprezz-

zatori d'ogni elezione, scalgono le parti onde comporre il loro lavoro, e con quale infelice criterio scelgano non è chi non veda.

## V.

Fermandomi nelle mostre a studiare minutamente molti di quei lavori che riguardo al concetto si possono dir muti, mi son persuaso che molti artisti sanno trattare magistralmente il marino, conoscono il disegno e l'anatomia; molti grandi coloritori non abbiamo, ma dei meglio che medicori ne abbiamo parecchi. Ora, perché, mi domando io, costoro non ci danno opere, se non pari nei pregi a quelle del Monteverde o dello Scint, almeno del genere di quello? Ci vuol l'uno o l'altro genere, mi si risponderà, né io dirò che gli artisti dai piccoli argomenti ci vogliono come presso a poco ci vogliono, secondo alcuni, i gonzi nel mondo, cioè per varietà; alcuni artisti anzi fanno ottimamente a star lontani dai grandiosi soggetti: dandosi alla piccola arte obbediscono alla forma del loro ingegno e provvedono a molti desideri del pubblico: solo chiederò perché molti artisti si ostinano a voler restare gregari, mentre solo con un po' di volontà e di studio possono acquistare posto privilegiato fra i cultori di un'arte severa? Riservandoci di dare, quando che sia, una risposta lunga, la causa di tutto ciò ne pare sempre quella che abbiamo già accennata: l'ignoranza: così superlativa in alcuni che vieta loro di conoscere, e a maggior ragione di scegliere soggetti degni, grandi, e di portare ardite ed ingegnose novità. — Gli artisti (se lo lascino dire) vivono, salvo poche eccezioni, collo spirito fuori della società, della quale

quindi non possono indovinare e meno sentire certi bisogni, certe idee che tutta la agitano: vivono in poca familiarità coi libri, epperò quelle cognizioni che formano ormai il patrimonio comune a tutte le menti non affatto incolte, certe verità scientifiche che hanno pure una parte artistica, difficile, è vero, a trovarsi e più a concretarsi in un marmo o in una tela, ma pure una parte artistica, un ideale che i poeti moderni hanno già sentito, queste idee, dico, questa nuova aura non è penetrata che a stento nello studio di pochissimi artisti: i più, non che cercare i dotti e gli scrittori, non ne curano i consigli. Ma Raffaello e il Correggio, che erano ben lontani dall'essere ignoranti, interrogavano spesso i letterati, i poeti: ed è anche per questo che hanno potuto fare.... quello che hanno fatto il sapere meglio di me.

A tutte queste nostre parole, che sembravano forse troppe per dire una cosa sola, anzi per provare solo che due per due fanno quattro, alcuno obietterà che gli artisti, checché si predichi contro la piccola arte, vendono sempre quei molti studietti onde son popolate le Mostre. — È vero: questo è il fatto di tutti i giorni; ma, di grazia, come vendono gli artisti? Oh, è anche un fatto che non manca mai, ove non manchi qualche grande artista, il veder venduto un'opera a venti, a trentamila lire e fatta riprodurre a decine di copie, mentre altre opere che costano una fatica materiale pari e sono condotte con egual maestria di mano sono vendute a un decimo di quel prezzo. Sentono gli artisti (e come non sentire?) la superiorità di qualche fortunato collega, ma non pensano, con forte proposito d'emulazione, che quella superiorità deriva in

molta parte dalla maggior dottrina del celebrato artefice, dal suo miglior criterio, per le quali doti dell'ingegno egli ha saputo parlare ai più una cara parola, manifestare evidentemente uno dei loro predominanti pensieri, interpretar fedelmente uno dei loro più nobili affetti: ha saputo mostrar l'arte alta come la civiltà in cui vive, ha insomma fatto sentire che l'arte sua ingentilisce l'animo e lo fortifica, ed alimenta l'ingegno e gli sveglia. La fatica intellettuale (ne sian pur lieti gli artisti pensatori) si paga bene, grazie a Dio, e di morali soddisfazioni e di denaro.

Ma, e per gli artisti non pensatori quale il rimedio? — È presto detto: ma dall'accennarlo al poterlo mettere in atto, qual via! Se gli artisti son giovani, acquistino presto, non c'è tempo da perdere, acquistino sapere, educino i sentimenti: trovino un ordine di pensieri ch'essi possano amareggiare con entusiasmo, o siano di patria, di famiglia, di fede o di scienza; lavorino colle mani sì, ma anche un pochino col cuore e col cervello; come hanno fatto i nostri antichi maestri.

Chi non sente che debolmente, chi poco capisce (ma chi crede d'esser corto?), chi non sa pensare, lasci l'arte e dirsi anche la piccola arte, se pur non è un felicissimo esecutore, che allora può, se non altro, copiare: anche la piccola arte, chi voglia capirne i fini e sceglier bene i mezzi, richieda ingegno, coltura, criterio e gentilezza di sentire in chi la coltiva. L'artista che voglia, p. e., rappresentar scene del popolo, deve aver studiato il popolo, per scegliere fatti, persone, azioni, costumi caratteristici; se voglia condurci nel seno d'una povera o d'una opulenta famiglia, deve non cogli occhi chiusi avere visitato il palazzo

e il tugurio, e non sarà inutile che abbia meditati gli studi psicologici e, direi, fisiologici che delle varie classi sociali i romanzieri e gli storici hanno fatti. Che se egli voglia fingere persone e cose d'altri tempi, allora gli fa d'uopo d'una dottrina poco meno vasta e profonda di quella necessaria al pittore storico. — Si persuadano pure gli artisti che anche la piccola arte, se vuol essere efficacemente educatrice, se vuole insegnare, deve essere, come siamo usi dire, filosofica: il copiar bene una mano, un piede, un getto di piepè è operazione che incontra le sue difficoltà, ma non merita il nome di arte, se non prendiamo questa parola in un significato troppo ristretto. La scoltura è ben qualche cosa di più e di meglio d'una combinazione di linee, e la pittura non è fotografia, non lo sarebbe neanche se la fotografia potesse durevolmente fermare la viva tinta che si determinano nella camera ottica. — Molti credono che arte e fotografia siano una sola cosa, dopo che il Meissonnier, che noi tutti ammiriamo, è sorto a sì gran fama: ma erra di gran lunga chi crede che l'ingegno artistico del pittore francese stia tutto nella sua perfetta macchina fotografica. Il pittore francese ha creato dei personaggi in cui si riflette schiettamente l'indole dei tempi e della classe a cui appartengono: e questo è lavoro di cervello e non di fotografia, e di cervello che ha studiato profondamente la storia penetrando nello spirito dei fatti.

Io vorrei che gli artisti si persuadessero, se già nol sono, di questo: che l'opera creata, preparata col sentimento e col l'ingegno sano e nutrito, l'opera non data esclusivamente dal modello, l'opera che prima d'essere un lavoro di pittura o di pannello in un paese-



ro suggerito, se volete, dal vero è fortuito (così il Bartolini trovò l'azione della *Fiducia in Dio* in una sua modella che riposava) ma lungamente poi amareggiato, quest'opera splenderà sempre d'un certo ideale; in quella guisa che le copie dal vero, anche se qua e là un po' errate, sono in qualche parte verosimili. Questo studio del vero non c'è bisogno ora di raccomandarlo agli artisti; si bisogna avvertirli del quando vi si debbono dare con ogni cura: cioè solo dopo che l'artista ha formato nella sua mente un concetto e l'ha ridotto idealmente a disegno: è solo allora che lo vogliamo realista; perocché, copiando questo disegno che userei dire razionale, non è difficile che si scosti dal vero, e se mancassero altri esempi, immensissimo resterà sempre quello dell'Angelico. Noi non siamo tanto idealisti da desiderare che l'artista modifichi, corregga la natura, o siamo poi realisti in tutto che riguardi la esecuzione. E infatti la verità delle forme, dei colori del chiaroscuro, ecc., che, allorché ci troviamo innanzi ad un'opera artistica, serve a farci dimenticare che ciò che sta al nostro cospetto è un lavoro d'arte; ci nasconde, in certa guisa, i mezzi di cui l'artista si è servito per insinuarci la sua idea: perocché, come la mancanza d'un pensiero che la sostenga riempiociolisce l'arte, così la convenzione, la infedeltà al vero nell'esecuzione chiude all'artista la via a persuaderci, commoverci, esaltarci senza che ce ne accorgiamo: cioè che gli nuoce assai, poiché per un certo sentimento d'amor proprio che ci fa simili ai ragazzi, siamo disposti ad impermalerci, se altri ci svela troppo la intenzione di volerci consigliare, istruire, commuoverci, impermalirci tanto da non le secondar più le suoi nobili propositi.

Ecco quanto noi vediamo bella, stimiamo necessaria la imitazione religiosa del vero: ma noi temiamo ogni esagerazione; anche le incipienti, perché non restano tali di consueto; e noi spaventa ora questa imitazione del reale la quale lavora ogni giorno ad escludere la ispirazione, la creazione, la elaborazione dei pensieri. - È modesta una scuola che cadrà, è vero; è una reazione che compie una più o meno lunga parabola, ma intanto l'arte odierna imbozzacchisce: sta in noi, sta negli artisti ancor più che questo periodo sia breve. E intanto, di cotesto male e delle sue conseguenze quali i rimedi? - Semplici assai a dirsi e niente affatto nuovi: educazione ed istruzione, istruzione ed educazione. Che se pure in qualche maniera la saggezza di chi comanda debba far qualche parte in questo generale dirizzamento di cuori e di ingegni, io vorrei che in un tempo non lontano si potesse leggere un decreto press'a poco così: 1.° Coloro che desiderano entrare come alunni nelle R. Accademie artistiche del Regno, dovranno conoscere l'alfabeto italiano. 2.° Nelle scuole di disegno sarà impartito un insegnamento tale che gli alunni che vengono licenziati, compiuto il corso, passano aver imparato a compitare spedatamente. 3.° I professori insegneranno agli allievi la parte *tecnica* dell'arte: i mezzi pratici, meccanici, i processi, i trovati, ecc., come si faceva nelle botteghe artistiche del secolo XVI.

## VI.

Noi per vero dire abbiamo dato un'occhiata alla parte più malata dell'arte; e più sui vizi del presente abbiamo fissata la nostra attenzione di quello che abbiamo volta la mente alla speranza dell'avvenire, che potrebbe essere lieto

## MIOPIA

Si guardava la luna - in campagna è qualche volta una buona occupazione - e siccome era il primo quarto, un poeta inedito uscì a dire che gli aveva tutta l'aria d'un grosso C maiuscolo, iniziale d'un *canto* in cento ottave, che ei scriverebbe volentieri sul firmamento. Si può credere che tutti lo lasciassero fare senza contrasti, ma invece un altro ribattè che la luna non pareva punto un C, ma una buona fetta di melone maturato negli orti eterni, ed un altro invece che assomigliava ad una scimitarra turca, e via via di paragone in paragone si esaurì tutto quanto in natura ha forma d'un segmento di cerchio, senza mai nominare il segmento di cerchio che li avrebbe posti tutti di accordo... me solo eccettuato.

Perché io sono miope, e vedevo la luna in una mia maniera tutta propria; e la mi pareva assai più grande, e non punto arcata, e dicevo: « nè melone, nè scimitarra, nè C, nè altro ». Or chi aveva ragione? Certo, fossero anche stati in mille a dirmi che avevo torto, io avrei continuato a fidarmi agli occhi che mi furon messi in fronte. E chi mi avesse detto che il mio era inganno della miopia, per la quale, non potendo seguire i contorni netti della luna, e ingannato dalla rifrazione, l'arco mi appariva confuso ed ingrandito come uno sgorbio, non mi avrebbe convinto come sopra convincermi un altro miope che m'imprestò gli occhiali.

Un Pirronista non si sarebbe accontentato nemmeno, ed avrebbe domandato se avessero ragione gli occhi o gli

e persino glorioso e non lontano: perocché una luce, che potrebbe essere un'aurora, s'erge già dalla parte opposta a quella a cui abbiamo finora guardato. - Un ideale nuovo, un nuovo sistema di simboli ed allegorie atte a concretare astrazioni non prima tentate dall'artista; allegorie egualmente lontane dal freddo, inefficace e talvolta inesatto convenzionalismo, come dalla strettezza del naturalismo, consone alle nostre idee, non in contraddizione colla scienza e colla filosofia, ma, per contro, mezzo a far più chiara e facile la intelligenza della scienza e della filosofia; in fine un ordine nuovo e vasto d'argomenti vengono come a formare gli elementi d'un'arte serena fatta presentire da qualche giovane artista. - Questa dovrebbe essere l'arte dell'avvenire, e sta in noi che lo sia. L'arte che consiste in una prodigiosa precisione di mano, o l'arte che fa meravigliare momentaneamente con stranezza che non nascondono a lungo la sua vacuità, non debbe essere l'arte dell'avvenire, o almeno deve chiamarsi così per sempre. - Questa espressione, *arte dell'avvenire*, come la s'intende oggi, lo desidero che resti e credo che resterà, per vergogna di noi senza fede, senza speranza e senza... carità verso gli avvenire, un gran torto che la nostra generazione ha fatto ai posteri nostri legittimi giudici.

Severo forse sono stato, in questa rassegna stenografica, verso gli artisti, e sovero ma spassionato nei rapidi e confusi giudizi dell'arte nostra. Spassionato quanto più potrò voglio essere nell'evento che mi sarà dato far dell'arte italiana, quando non più solitaria, ma accento all'arte degli stranieri la rivedrò a Vienna.

ALBERTO ROSSI.

occhiali, ma io non sono pirronista e mi arrei all'argomento.

Ripensandoci ora, le conseguenze di tale differente maniera di veder le cose, mi paiono gravi: finché io non sono che uno spettatore delle scene del mondo, poco danno; si dirà al più che sono uno spettatore perplesso, uno spirito di contraddizione; ma se entro a farla da interprete, se salgo sul palcoscenico a dare la spiegazione, se, non pago a vedere la Luna, mi provo a dipingerla; e se i miopi mi fanno una riputazione - ciò che qualche volta accade - ecco che non ci si raccapezza più; si faran mille chiacchiere in nome dell'arte, si dirà che di lune come le mie non se ne sono mai viste, oppure che io appartengo alla scuola che corregge la natura, che sono un verista od un idealista; è tutto ciò perché all'atto di sporcare la mia tela non mi era provveduto di una fetta di melone per servir di modello al primo quarto di luna!

E non mi meraviglio ora di aver visto nelle pubbliche mostre mari color di limonata, e foglie azzurre chiare, e serenità di cielo d'un bel verde mare a rucce di cioccolatta, perché è a credere non la tavolozza tradisse il pittore, ma l'occhio. E dico *tradisse*, stando al vecchio costume che mette la ragione dalla parte di chi non ha fatto nulla e critica, e il torto addossa a chi ha fatto qualche cosa per farla criticare; perché del resto potrebbe essere benissimo il contrario; e quanto a me darei volentieri torto alla critica... solo che tutti quei pittori riuscissero a mettersi d'accordo fra di loro.

Né qui il danno è senza rimedio: basterà dipingere le cose vicine, o non giudicare senza gli occhiali, e si otterrà almeno quella specie di consenso gene-

rale che forma l'opinione pubblica; e quanto al mare, al firmamento ed alla verdura dei prati, codesta opinione è sufficientemente formata.

Ma se dalla copia della natura ci facciamo alla copia dei sentimenti, dalla pittura alle lettere, il malanno par davvero irrimediabile. Perché mentre voi che avete la vista lunga aguzzate lo sguardo per sorpassare alle apparenze e giungere al cuore del vero, io che sono miope dirò ch'era meglio vi foste risparmiato un tanto di cammino e vi foste fermato all'apparenza, la quale per me, incapace di seguirvi oltre, è cosa sacrosanta. E s'io m'affanai a cogliere in buona fede un aspetto del bello e credo di essere riuscito, dovrò rassegnarmi a sapere che altri vede il mio bello deformato, perché ci vede meglio, o perché ci vede peggio, come io dico a confortarmi. E vi ha la miopia morale, come la miopia fisica, e v'ha l'estetica dei miopi, e la moralità dei miopi o la psicologia dei miopi. E ad ogni istante vi vien fatto d'udire tale o tal'altro che appena sa sillabare una vostra opinione stampata, dire che è un'opinione falsa, o superficiale, e che quando Dante ha detto questo o Macchiavelli quest'altro non sono entrati nel cuore della questione, o ne sono usciti balzatamente; e che Rousseau ha sbagliato e Voltaire ha sbagliato e La Bruyère ha sbagliato, e Leopardi ha sbagliato; e troverete forse qualche modesto che vi confessi che non sa scrivere come quei signori, ma in fondo a pensare come quei signori, o meglio, tutti si credon capaci.

E tale immagine che a voi parrà barocca, tal sentimento che a voi parrà esagerato o di maniera, altri dirà sublimi; ed i luoghi comuni di cui ridete, per altri son idoli inviolabili ed eterni.

E dico che il guaio è tanto più grave nelle lettere, quanto è più ampio l'orizzonte delle idee dell'orizzonte fisico; e mentre nel mondo dei fatti, salvo pochissime allucinazioni, vi troverete sempre un capitale di cose comuni indiscutibili - piante, case, stelle ed acque che sono piante, case, stelle ed acque per tutti ad un modo, - nel mondo delle idee invece il dubbio arriva, se pure non incomincia di lì, fino alle verità di fede. E l'occhio intellettuale che vede più lontano, non solo discerne più e meglio, ma giudica diversamente le cose vicine e visibili a tutti, dimostrandole fra i miopi ed i chiaroveggenti non è conciliazione possibile. Spiccate il volo lungo quanto più potete, e un miope dirà che siete fuori di strada finché non vi abbia perduto di vista.

E però ogni scrittore ha necessariamente il suo pubblico di lettori, i quali immagina non ciechi o sidenti scolari che giurino *in verba* del loro autore prediletto, ma gente seria che faccia passare al crogiolo del proprio cervello le idee che legge, e le mediti o le discuta e si lasci convincere o si ribelli, secondo i casi, ma che entri sempre perfettamente nelle intenzioni dello scrittore e ne veda i concetti limpidamente e non trovi oscurità di pensiero mai, e rare volte di forme. E mano mano che uno scrittore guarda le cose più attento e le vede meglio e più le approfondisce, si trova il cordazzo dei lettori scemato, e più l'intelletto è poderoso e più cammina solitario.

È facile ribattere citando molte gran popolarità di libri o d'intelletti grandi, ma non so di opere insigni, lodatissime anche dal volgo, di cui si possa dire che furono lodate veramente per ciò che formava il loro vanto migliore. La *Divina Commedia*, libro tutt'altro che popolare,

ha molti ammiratori sinceri del titolo, ed a preferirne *l'Inferno* al *Paradiso* ed al *Purgatorio* taluno ha mille buone ragioni, una delle quali è che l'*Inferno* è più curioso, ed un'altra che « l'*Inferno* è l'*Inferno* » — né più né meno.

In verità questo quadro è desolante, e se in fatto fosse assolutamente qual'è in potenza, non ci sarebbe più verso di poterla durare nella vita sociale; e non sarebbe possibile alcun accordo mai, tanto più che anche i perspicaci sono miopi a petto di un che ci vede quanto loro, ma che abbia guardato più attento o più da vicino. E questo interviene sempre allo scrittore, il quale veramente non avrebbe alcuna ragione di imbrattare la carta netta se prima non avesse pensato un po' più che non si usi fare al suo argomento.

Vediamo invece che in assai più cose che non si crederebbe si va d'accordo, e in fin fine si vive senza rompersi le costole ad ogni momento per male intelligenze. Gli è che anche i miopi, guardando più lungamente e meglio, riescono talvolta a vedere chiaro e giusto. E lo sgomento d'una moralità e di un'estetica infinitamente varie cede a tale pensiero; e rimane vero solo per chi non pensa, o per le cose a cui non si pensa, o per chi ripete le idee lette nei libri senza darsene ragione, o non le intende e non cerca d'intenderle, o, intese, non le anima col proprio cervello — a chi insomma è miope, e non fa uso di occhiali.

Ma a chi studia il difetto della sua pupilla e lo corregge, e si fa innanzi volenteroso, determinato a non prendere abbaglio, in ogni occasione di dubbio o di oscurità, avverrà più d'una volta di dar forma distinta agli sgorbi del pensiero altrui. — S. FARINA.

## Alessandro Manzoni

(Cont'n. Vedasi i N. 11, 12, 13 e 14).

QUELL'ANNO medesimo in cui fu pubblicato l'*Adelchi*, Manzoni incominciò a scrivere quello de' suoi libri che doveva essere l'opera sua capitale e renderne più popolare il nome in tutto il mondo civile: il romanzo intitolato *I Promessi Sposi*.

I due primi che ebbero la confidenza di questa impresa per cui il molteplice ingegno del Manzoni stava per manifestare una nuova potenza, la quale non solo non era accennata, ma pareva anzi esclusa dalle opere precedenti, furono il Fauciel, che allora appunto era venuto in Italia, dove si trattenne, ospite del Manzoni, due anni, ed il Grossi, che già da tempo era amicissimo dell'autore del *Cinque maggio*.

Ho detto che le opere precedenti di Alessandro Manzoni parevano escludere da lui la capacità di romanziere: difatti la nota principale che da tutti i suoi primieri scritti irrorava e predomina è la lirica, e la facoltà di poeta lirico è la più opposta che esser possa a quella di narratore. Per ciò, quando la notizia cominciò a divulgarsi che il Manzoni stava scrivendo un romanzo; perché, quantunque egli bramasse tener ciò segreto e se ne aprisse con pochissimi, pur tuttavia, come sempre accade, dai pochissimi ai pochi, poi ai molti, la voce, a non molto andare, ne corse per tutto il mondo letterario; allora i più dei critici lietamente predissero che l'audace sarebbe caduto nel proprio tentativo; ma

i più, che avevano già inchiodato nella mente dai precedenti trionfi un altissima concetto dello scrittore milanese, con molta impazienza di desiderio si aspettarono un'opera degna della fama già da lui acquistata, un preziosissimo capolavoro.

In quella visita al Goethe, di cui ho già fatto cenno, Vittorio Cousin dava notizia all'autore di *Werther* che Manzoni aveva ritimato e stava per pubblicare un romanzo in cui argomento e personaggi erano presi dalla storia lombarda del secolo XVI (e avrebbe dovuto dire XVII), e il vecchio Tedesco tutto se ne rallegrava, sapendo egli per prova come si potesse essere gran lirico, gran tragico, gran narratore, chi appartenesse a quella schiera di alte intelligenze a cui era ascritto egli stesso. In Italia, i puritani della letteratura, miseri avanzi del già compintamente debellato classicismo, si scandalizzarono solo all'udir nominare il bandito termine di *romanzo*, per cui non avevano nella loro memoria e nella loro indignazione abbastanza anatemi e termini di disprezzo; e la *Biblioteca italiana* aveva la degnazione di scrivere: « La sola notizia che l'autore dell'*Adelchi* e degli *Inni sacri* scriveva un romanzo, *nobilitò* la carriera e trasse alcuni chiari intelletti ad entrarvi ».

Ad ogni modo l'aspettazione era grandissima e presso i dotti ed appo i critici, e negli amici e nei nemici di Manzoni, e nel pubblico, che si rallegrava al pensiero d'un nuovo, preziosissimo dilotto. Era cosa certa che, fosse anche venuta fuori una perfezione contro cui la più acuta invidia non potesse aver campo di mordere, pure la si sarebbe trovata da meno di quello che si attendeva; a Manzoni, nella sua reale e sincera modestia, era ben lungi dall'immaginarsi soltanto che dalle sue mani potesse uscire una perfezione; prevedeva tutto quello che si sarebbe detto, e con ingegnoso modo, applicandolo alla sposa del suo protagonista, disarmò gli scherzatori, scrivendo anticipatamente con fine arguzia botta e risposta. I compagni di Renzo su quel di Bergamo, quando egli mena loro innanzi Lucia, esclamano: « E ella questa? Dopo tanto tempo, dopo tanto parlare, s'aspettava altra cosa! Che è poi? Una contadina come le altre. Eh! per di queste, a delle meglio, ce n'è dappertutto. » — E Renzo a rispondere: « E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto d'aspettare? Sono mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella?... Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne: guardate quelle ».

L'accogliimento del nuovo romanzo appo i critici e i pseudo-intelligenti non fu diverso da quello che l'autore immaginò dei conoscenti di Renzo verso Lucia. Il Tommasèo, in un momento forse di cattivo umore, stampava nell'*Antologia* de' l'ottobre 1828 le seguenti parole, cui deve essergli bene rincresciuto di poi l'aver scritto: « L'autore degli *Inni sacri* e dell'*Adelchi* si è abbassato a donarci un romanzo; ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui ». E dopo avere colla sua critica roitato e rivoltato il libro da tutte parti, concludeva con quest'assoluta condanna che diceva chiaramente avere il Manzoni sciupato il suo tempo: « Se quel libro è fatto pel volgo, è troppo alto; se per gli uomini colti, è troppo umile ». Nella *Biblioteca italiana* una critica minuziosa ed arcignamente benevola inveiva contro il romanzo storico, voleva provare al Manzoni che avrebbe dovuto fare tutto diversamente, e per gran de-

gnazione pronunziava: « Bello è questo romanzo, ma il Manzoni poteva fare di più: » che è la solita frase con cui i critici cortesi ammazzano onestamente un autore.

Ma il pubblico non fu del parere dei critici. Il romanzo fu letto, riletto, fu divorato; dopo la *Divina Commedia* è il libro che trovate più facilmente in ogni casa italiana: due generazioni sono venute su avendolo a codice di morale, a maestro di sentimenti, a modello di scrivere. Tutte le arti si sono impadronite di quei personaggi e di quelle vicende, e li hanno riprodotti in ogni modo, in ogni dove, sotto ogni forma. Dopo quasi cinquant'anni quel libro è così fresco, così vivace che vi pare scritto da ieri; il buon gusto lo ha talmente fatto lido che i posteri non ci han potuto trovare né ci troveranno mai alcun fronzolo, alcuna foglia, alcun adornamento che il tempo abbia scolorito, od appassito e tolto fuor di moda. È la natura e la verità esposte in un'eleganza semplice ed alla domestica, che saranno sempre tali e quali, e sempre accessibili alle menti umane e sempre care ed amene al sano apprezzamento de' buongustai.

Mentre i critici si beccavano il cervello a stilar fuori censure, il pubblico esauriva tutti i termini encomiativi, e gli applicava tutte le lodi che si possono immaginare. Dire un elogio di questo libro che non sia stato detto, è una impossibilità; e tutti gli elogi se li merita. Tommasèo lo trovava troppo alto insieme e troppo umile: egli è che in esso v'è un meraviglioso contemperamento dell'una cosa e dell'altra. V'è tanta altezza nell'umiltà e tanta umiltà nell'altezza che il più ignorante può capirlo e gustarlo, e il più doto trovarci di che

imparare e meditare. È il genio che cammina modesto sotto i panni del semplice buon senso, con ameno sorrisetto di buon umore e d'arguzia. Vi commuove, vi allotta e vi ammaestra. Quella semplice storia dà pretesto a insegnarvi, senza che v'accorgiate, una dottrina filosofica, morale, politica, economica. Le pagine sulla carestia potrebbe sottoscrivere Bastiat: innanzi a quelle dei tumulti milanesi, ha meditato Cavour; i costumi, i pensieri, le istituzioni, la vita della Lombardia del secolo XVII, il più erudito di storia se li vede sotto gli occhi, vivi, espressi, parlanti, fatti concreti, come mai egli non valse, per quanto grande fosse lo sforzo della sua mente, ad evocarli dalle studiate e ristudiate pagine dei libri e dei documenti. È una risurrezione di quel mondo, colla sua gente, le cose, le abitudini; ma in mezzo a cui pure s'aggira e scorre, senza stonature tuttavia, con ammicabile accento, per arte suprema del poeta, l'alto delle idee novelle che vivifica appunto la scena, e insieme delinea l'ammaestramento.

Dal lato tecnico, per così dire, considerato solamente come romanzo, questo libro deve dirsi eziandio un capolavoro. Raccontare a lettori italiani la tela, i fatti e i personaggi dei *Promessi Sposi* che tutti son vivi nella mente di ognuno come cose avvenute ieri, come esseri conosciuti fin dall'infanzia, sarebbe sciupare il tempo e la pazienza dei lettori in una temerità soverchia; ma ci basta affermare, perché tutti lo sanno, che in quella schietta semplicità di favola vi è un'arte somma d'intenzione, di distribuzione e di ordine, che quei fili con tanto apparente bonarietà tirati, si aggruppano così acconciamente e con tanta efficacia che nulla più, che

i fatti son generati dai fatti con naturalezza insuperabile, che l'immaginativa, la ragione, la conoscenza del cuore umano concorrono coi dettami dell'arte a farne un tutto armonico, vivo, pieno d'interesse, di movimento e di verità.

Lo stile, il modo di scrivere sono degni compagni al concetto, degni mezzi allo scopo: un'evidenza specialissima, una temperanza di colorito che non è povertà, ma giusto apprezzamento del convenevole, una scioltezza piena d'eleganza e di garbo, una bontà universale, piena, comunicativa, somma, ed a cui pure si unisce, ingegnosiissima, la malizia, sempre gentile, dell'arguzia. Anche per quest'ultima parte, nei *Promessi Sposi* s'è fatto palese un nuovo lato dell'ingegno di Manzoni. Gli *Inni* e il *Cinque maggio* ci avevano dato il lirico; le tragedie ci avevano rivelato il profondo pensatore e scrutatore di questi storici; qui apparve a tutto questo congiunto il comico, ed un comico tale che giustamente può paragonarsi al più grande che, a mia credere, sia mai stato, al Molière.

Il pallesco della natura umana, quell'alta intelligenza ha saputo vedere, esaminare ed analizzare tutto, e riprodurre con mirabil successo ogni parte: anche il ridicolo, che è pure parte sì vasta, sì profonda e sì difficile a cogliere e giustamente rappresentare.

Quanta comicità nella naturalezza dei personaggi destinati a rappresentar la parte gozosa di quella immensa commedia umana! don Abbondio, tipo inarrivabile! e Perpetua, e l'Agnese, e l'Azzeccagarbugli, e il Podestà, e il capo dei birri che viene ad arrestar Renzo, e gli amici di Renzo, e donna Prassede, e Don Ferrante, e i monatti, e quel sarto letterato che si fa ospite di Lucia! Quale

ammirabile intreccio di scene quello in cui i *beati* di don Rodrigo capitanati dal Griso, vanno per rapir Lucia, e questa col fidanzato si reca nello stesso tempo a sorprendere Don Abbondio: è lo spavento di costui dà un allarme che spaventa quelli, e un fatto urta nell'altro e se ne genera un subbuglio allegresissimo, piacevolissimo, paragonabile ad un crescendo rossiniano: e tutto in misura, assestato, condotto con arte finissima che non si lascia scorgere, nei limiti più stretti della probabilità più vera e più artistica!

Sì, in ogni cosa, meravigliosissima a notarsi è la giusta misura in cui sa contenersi l'autore. Sono celebri le descrizioni che si trovano in questo libro, della sommossa milanese, dell'invasione de' Lanzichenecchi, e della peste — quest'ultima forse superiore a tutte; ma in esse come non s'eccede mai, come più è più leggato e sempre più dovete dire che non c'è una parola di troppo né di troppo poco! Ancora un'aggiunta e vi sarebbe diffusione, lungaggine; sottraete alcun che, e il quadro vi resta monco.

Quando un autore ha avuta la fortuna ed il merito di inventare in una sua opera un personaggio così vero e vivo che si fa il tipo d'una classe, d'una professione, d'una virtù, d'un difetto umano e che diventa popolare come espressione di quel difetto, di quella virtù, di quella professione, di quella classe: codesto autore può dirsi d'aver fatto un capolavoro, e per usare la piacevole espressione del mio amico Luigi Siner, ha piantato un chiodo al proprio nome nell'immortalità. Ma tutti i personaggi de' *Promessi Sposi* son diventati tipi popolari di quella fatta. Don Rodrigo e il cugino Attilio, Padre Cristoforo e il

cardinale Federigo, Don Abbondio e l'Azzeccagarbugli, l'Inominato e la Monaca di Monza sono più vivi nella mente del popolo che tutti i personaggi intorno a cui s'è adoperata la storia a tramandarne i fasti ai posteri. Andate a Lecco, e di codesta gente nata nella felice inventiva del Manzoni, vi mostreranno il paesello tacuto dall'autore, la casa, i luoghi in cui compirono le loro imprese; la verità ideale è diventata per loro una sicurezza storica. La creazione del genio s'è incarnata nel reale per la mente del popolo. È il più gran miracolo dell'arte.

Un arguto critico di Francia (1) chiamò il romanzo di Manzoni, paragonandolo tacitamente al poema di Dante, *Commedia Milanese*. L'idea è felice, ma non è completa. Era *Commedia umana* che doveva dire, perchè tutti gli affetti e quasi direi i pensieri della famiglia umana son contenuti, in una sintesi mirabilissima, entro questo capolavoro di così semplici e modeste sembianze; onde quel titolo ambizioso, ne' suoi ristretti limiti, il romanzo di Manzoni lo merita quasi del pari che l'opera immensa del Balzac, sommo egli pure. Dante fece la *Divina Commedia*; prese la stirpe d'Adamo con tutte le sue colpe, le sue infamie, i suoi travimenti di spirito e la pose innanzi all'Eterno, innanzi alla giustizia di Dio; Manzoni dipinse le lotte, le miserie della vita terrena, il bene e il male della natura umana, e, in mezzo all'agitarsi inconsulto dell'uomo in preda alle sue passioni, lo influsso segreto, immanente della Provvidenza di Dio: fu la *commedia umana*, ma illuminata dalla luce superiore della fede.

(Continua)

VITTORIO BRASEZZO.

(1) Amédée Roux, già citato, nella sua *Histoire de la littérature italienne contemporaine*.

## Minime

L'oramai illustre autore del *Colombo* giornetto, del *Gavio di Franklin*, del *Jemmer*, teste promiste all'Esposizione di Vienna, lavora ad un'ultra status, sulla quale scrive la *Ninfa Roma*:

« In questo momento egli esguisce una *Ninfa Egeria* nell'atto che sta porrendo a *Numa Pompilio* un papiro, ove stanno scritti gli ammassamenti atti a togliere al popolo romano quell'insieme di rozzezza e di ferocia, retaggio del regno di Romolo.

La posa della Ninfa e i suoi movimenti sono naturali e dignitosi; il suo atteggiamento pieno di nobiltà e di grazia ».

Con splendido successo fu rappresentata giorni sono al Politeama di Genova la nuova commedia di Sardou, *Andréine*. Fu ripresenta per tre sere a richiesta generale del pubblico.

E al Teatro Sociale di Reggio piacque una nuova produzione del bravo comediografo Quintino Carrara, *I Dozzivanti di Pasquale*. Se non erriamo, esiste già nel repertorio piemontese una commedia dello stesso Carrara col titolo *I pensionari di Mousu Nérot*.

*Homunculus*

## Necrologie

È morto alcun tempo fa a Parigi il poeta Lebrun ad 88 anni, nell'età precisa di Alessandro Manzoni. Napoleone I apprezzò i versi oggi dimenticati di Lebrun e gli assegnò una pensione. La restaurazione lo perseguitò; il secondo Impero lo fece senatore. Pochi degli stessi Francesi hanno letto le sue tragedie *d'Ulisse* e di *Palante*, figlio d'*Ecandro*.

Il 18 luglio nell'albergo Vittoria in Venezia moriva in brev'ora, il sig. Plutarco Chasles, letterato francese, cavaliere della Legion d'Onore, conservatore della Biblioteca Mazzarini in Parigi.

Fu valente cultore degli studi letterarii, e lasciò molti lavori stimabili di storia e di critica, fra cui una bellissima sull'*Arctico*.

Era nato nel 1798 a Mairville, a poca distanza da Chartres; fu collaboratore della *Revue des Deux-Mondes*, del *Journal des Débats* e di altre pubblicazioni periodiche francesi.

Nel 1841 era stato nominato professore di lingue e di letteratura straniera al Collegio di Francia.

È morto il celebre pittore di genere e di ritratti Francesco Saverio Winterhalter, nato a Baden nel 1806 e venuto in gran fama in Germania ed in Francia. Il suo capolavoro è *Il Decamerone*.

## Sciarada

Sorelle son la prima e la seconda,  
Potente è il terzo; il tutto non si vede;  
E pur tutto circola,  
E ad ogni nato la vita concede.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi numerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUMERO 14:

*Certi piccoli dolori non hanno rimedio.*

Fu spiegato dai signori: Camillo Cora, Paganetto Luigi, Caffè Prilli, prof. Angelo Vecchio, Vincenzo Picasso, Orazio Zucca, Ernestina Bonda, Tarsia conio Francesco, Luigi Stama, dott. Camillo Cicaglia, D. Quercetti, M. Aldo Rasconi, Gerolamo Mariani, rag. Bernardo Bonandini, Pietro Cornali, Giuseppina Camozzi, avv. Baldassare Bottigolla, luogotenente G. Orrù, Ferdinando Ghisi, Francesco Alessi, Paolo Felice Bellavite, Cesare Mires, avv. Guido Venini, B. Lopez-Rayo.

Estratti a sorte quattro nomi, rimasero premiati i signori: D. Quercetti, Bernardo Bonandini, Aldo Rasconi, Tarsia Francesco.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

*in via Broletto, 10.*

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 16.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

17 AGOSTO 1873

## L'Avventura di Luigi

È d'oro cominciare dal dirvi che Luigi Fiamma cenava in buona compagnia, da Spilmann. Il servizio non lasciava nulla a desiderare. Spilmann, benchè trattore, sa far le cose per bene, quando vuole. Le posate erano di forma antica; i piatti di porcellana boema. Un magnifico vaso di Murano ornava la mensa, ed in quel vaso fiorivano le dalia cilestri e le ortensie color paglia.

Quanti i commensali? dieci, fra cui tre donne. A mezzanotte si diede in tavola. Le vivande erano squisite. Le bottiglie si vuotavano in giro. La conversazione diveniva molto animata. Ognuno voleva far dello spirito e si batteva i fianchi, vestiva il pensiero di cenci rossi, mandava le frasi attorno, sui trampoli.

Ad una cert'ora, l'intendersi divenne assai difficile. Il chiasso giungeva fino in piazza di Spagna. Le monache della Trinità dei Monti, svegliate con un sus-

sulto, tendevano le orecchie tremebonde. Luigi Fiamma aveva l'intelligenza confusa. La voce gli moriva nella gola, e non udiva quasi più la voce degli altri. Un'invincibile spassatezza invadeva il suo corpo; l'anima sua sfuggiva grado grado alle percezioni esterne.

Infine, egli fu sopraffatto da un profondo torpore che durò qualche tempo. Allo svegliarsi, si trovò solo. I commensali erano partiti. Il gas era spento. Un moccolo quasi consunto spandeva intorno il suo fioco lume. Sulla tavola mezzo sparecchiata si vedevano le reliquie dell'orgia. I fiori, tolti dal vaso, giacevano gualciti per terra o sulle sedie. Larghe macchie di vino deturpavano la tovaglia. Un bianco guanto di donna nuotava negli avanzi di una salsa verde. La stanza, nuda, silenziosa, fredda, era pregna d'acri emanazioni.

Luigi, nauseato di quella scena, si levò per andar via. Il caso volle che in quel punto ei si vedesse nello specchio. Gli sembrò vedere uno spettro, tanto era pallido e sconvolto. Mosso da un vago sentimento, si fermò a guardarsi



## Alessandro Manzoni

(Contia. Vedasi: N. 11, 12, 13, 14 e 15).

I GRAN personaggi di questa commedia son quattro: il popolo, i suoi oppressori, Dio che matura il trionfo della giustizia e la vera Chiesa, mediatrice fra l'uomo ed il cielo, difenditrice dei conculcati, confortatrice dei sofferenti, espressione di carità, di clemenza e di perdono. In fondo in fondo, è la medesima tesi dell'*Adelchi*, ripresa in altro ambiente, trasportata in un altro momento storico. Là erano le popolazioni indigene, i Romani, calpestati dalla prepotenza dei Longobardi, forti per l'armi; qui sono sempre i discendenti di quegli oppressi, la razza nazionale, che si trova sul collo una nobiltà prepotente di sangue straniero, sostenuta dalle armi della conquista. Il clero buono, democratico, per così dire, veste le lane di padre Cristoforo e difende coraggiosamente l'innocenza innanzi alla tracotanza di Don Rodrigo: la Chiesa, ordinata a potenza benigna e protettrice, tenuta nei santi limiti dei suoi uffici, s'incarna nel cardinale Borromeo che vince l'*Inimicizia*; l'egoismo, la cupidità de' godimenti terreni, la transazione fra l'interesse, la paura e il dovere che invasero e guastarono quella potentissima istituzione del clero cattolico, sono rappresentati in Don Abbondio. E Dio scioglie il nodo col flagello della peste.

Manzoni quindi, senza che apparisca spiccato, e pochi quindi lo notarono, è essenzialmente democratico, com'è essenzialmente nazionale; via lo straniero, sollevato il popolo dall'abbiezione della

miseria, della dappocaggine e dell'ignoranza, è la conclusione che trae da ogni scritto di lui chi sa penetrarvi per entro. Mazzini, grandissimo ingegno egli pure, non si è sbagliato, e fu uno dei primi a proclamarlo. Senza declamazioni e senza retorica, Manzoni ha fatto più bene alla causa delle plebi che tutti i demagoghi del mondo.

Un punto intorno a cui, al primo pubblicarsi dei *Promessi Sposi*, si fece un gran discutere, fu la lingua. I cosiddetti puristi proclamarono che la non valeva nulla, e i Toscani, soprattutto, fecero un chiasso indiavolato per certi *lombardismi* che vennero notando nei motti e in parecchie frasi. Manzoni, che a tutti gli altri appunti era rimasto quasi del tutto indifferente, a questo si commosse. Vi si aggiunse che nell'autunno di quel medesimo anno in cui fu pubblicato il suo romanzo (1827) egli recossi a Firenze dove soggiornò parecchi mesi, e non poté a meno di rimanersi innamorato di quella dolce melodia di toglia e grazia appropriata di espressione, che è il parlar toscano.

Manzoni, convertito al dogma della necessità assoluta del Toscanesimo nella lingua, riprese da capo a scrivere i suoi *Promessi Sposi*, e li ridusse in quel più puro fiorentino che gli venne fatto: ma il pubblico diede torto all'improba fatica che il lombardo scrittore sostenne; continuò a leggere la prima versione di quel libro stupendo ed a commoversi e ad imparare ed a farsi migliore a dispetto di tutti gli appuntati lombardismi e delle accusate improprietà, e lasciò in disparte la riduzione fiorentina, la quale non toglie certo all'opera nessuna delle sue grandi doti e insuperabili meriti, ma con tutti i suoi riboboli ha qualche cosa di attentato e d'ostentato, ha appa-

rire che il pensiero non si sposi, non s'informi più completamente ed intimamente colla veste che l'esprime e l'adorna!

O libro caro e stupendo, in ogni modo, tu sei veramente degno di essere d'or innanzi compagno indivisibile degli Italiani: e riverenti le nuove generazioni avranno da confermare il giudizio delle presenti e da ripetere le belle parole che Vincenzo Gioberti scriveva nella sua Introduzione alla *Teorica del soproamaturale*:

« In non so, se la fantasia è il discorso, il calore e la sagacità, la forza dell'immaginare e la profondità congiunta colla saldezza e colla gravità nel giudicare, e infine l'impeto dell'estro poetico e la sapienza dell'animo e della vita siano giammai accoppiati in sì bella proporzione e armonia come in Alessandro Manzoni.

« Come lavoro di fantasia il suo libro è l'opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* o dal *Furioso* in poi. »

E il nostro Gioberti valava assai più di tutti i critici che forse amareggiarono colle loro censure il trionfo di Alessandro Manzoni. Ma dove sono essi codesti critici? Chi ricorda più il loro nome e i loro scritti? Nessuno; e l'Italia leggerà sempre i *Promessi Sposi* come leggerà la Francia *Les Fiancés*, l'Inghilterra *The Betrothed*, la Germania *Die Verlobten*; come nell'idioma loro li leggeranno la Spagna, l'Olanda, la lontana Danimarca, che in tutte le lingue europee il sublime capolavoro venne tradotto, e in tutte le lingue vivrà eterno.

### VII.

Con *Promessi Sposi*, il genio di Manzoni toccò l'apogeo. Egli è nella robu-

tezza della sua età, non ha che quarantadue anni; dev'essere nel maggiore sviluppo della sua somma intelligenza. Quanti capolavori possono nascere sotto quella penna meravigliosa! Il mondo sta attento, sollecito, ansioso ad aspettarli. Contro la previsione d'ognuno, succedono invece nel poeta e romanziere l'inazione ed il silenzio. È egli sazio di gloria e stanco del mondano rumore? Le ingiuste critiche lo hanno amareggiato di soverchio e non vuol egli più esporre a quelle punture l'anima delicatissima? Il suo ingegno ha dato tutta la miglior messe ond'era capace ed ha esausta la sua fecondità? Di quell'aspettazione, che già era grandissima innanzi al primo romanzo e ch'egli ora sapeva anche maggiore dopo lo strepitoso successo dei *Promessi Sposi*, ebbe egli paura e si sgomentò al pericolo d'incontrarla? Il fatto è che alla pubblicazione del romanzo succedette un periodo non breve di riposo quasi assoluto, nel quale anche coloro che ebbero più intima attinenza con lui non seppero indicare lavoro iniziato, tentato, di cui abbia egli discorso o sia rimasta traccia; e bisogna venire fino al 1834 per trovare la pubblicazione del suo scritto apologetico intorno alla *Movale Cattolica* e il cominciamento d'un'opera, che non vide poi mai la luce, intorno all'unità della lingua italiana. Ma in questo frattempo, se egli non arricchì di nuovo capolavoro la nostra letteratura, in sprone e causa che due libri notevolissimi e degni di vita uscissero alle stampe: l'*Ellera Pieramosca* di Massimo d'Azeglio e il *Maveo Visconti* di Tommaso Grossi.

L'Azeglio, dopo aver fatto lo scapistrato a Torino, il matto e l'artista a Roma, aver provato a trattare il pen-

nello e la penna, riuscito a far chiaro a sé stesso di poter riuscire a qualche buon frutto coll'uno e coll'altra, ma frattanto di non avere ancora fatto cosa che proprio valesse, vergognoso di trovarsi presso ai trent'anni nient'altro che quell'inutile personaggio il quale suol chiamarsi con ironica benignità « giovane di belle speranze, » nè militare, nè letterato, nè artista, fece un grand'animo e andò a Milano, dove in quel tempo aveva luogo il maggiore e più vivo movimento intellettuale che ci fosse in Italia, risolutissimo a lavorar di proposito ed a trar fuori dal masso informe del dilettante la statua del pittore e dello scrittore. Era un bell'uomo, nobile di nascita e di maniere, liberale d'opinioni, di costumi, di parole e di fatti, simpatica e brioso ne' discorsi, nei tratti, nelle idee: aveva, per dirla in una, tutti gli elementi per far la più bella figura ed ottenere tutti i più lusinghieri successi nella società milanese. E li ottenne. Di tutte le sue liete venture una delle più invidiabili fu quella di conoscere Alessandro Manzoni, di essere accolto intimamente nell'amicizia e nella famiglia di quel grande, di venire così bene apprezzato e dall'illustre autore dei *Promessi Sposi* e dalla gentile figliuola di lui primogenita, di nome Giulia, che, a breve andare, da amico divenne congiunto, e Manzoni lo abbracciò genero.

Le disposizioni letterarie del gentiluomo torinese ne ricevettero un fomento grandissimo. Egli aveva già cominciato fin da quando era a Torino il suo romanzo della *Disfida di Bartolotta* e ne aveva mostrati i primi capitoli a Cesare Balbo, il quale lo aveva incoraggiato di molto a continuare; messi ora coll'arco dell'osso all'opera, in breve lo ebbe ter-

minato, e un bel giorno, all'ora in cui sapeva che Tommaso Grossi e Manzoni si trovavano insieme nello studio di quest'ultimo, se ne arrivò terzo fra cotanto senno, col suo bravo manoscritto in sa-coccia. Anche del Grossi desiderava egli il parere ed il consiglio, del Grossi schiet-tissimo, diventato eziandio amico suo di cuore com'era del suo gran suocero, ed il quale a certi versi giovanili che Massimo gli aveva mostrato, aveva risposto con tutta serietà nel suo vernacolo milanese: « *Ma propi minga bei!* » e pensò cogliere, come si suol dire, due colombi con una fava. « Svelai il mio segreto (ci narra l'Azeglio stesso ne' suoi Ricordi), implorando pazienza, consiglio, e non indulgenza. Volevo la verità vera. Fischiata per fischiata, meglio quella d'un paio di amici che quella del pubblico. Ambidue credo che si aspettavano peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo, ma un po' stupito, che mi fecero quando lessi loro il mio romanzo. Diceva sorridendo Manzoni: « Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male. »

Ma codesta non era che una approvazione in complesso, o come dire all'ingrosso; venivano i particolari che al novello autore premevano assai, e fra questi primissimi lingua e stile; si sa, benché l'Azeglio nel racconto, che lasciato il manoscritto al Manzoni, questi prese l'incarico di notare in esso tutte quelle frasi e diciture e parole che gli avrebbero saputo di ostico, di stentato o di improprio. Massimo aveva scritto come tutti i principianti, credendo che i vocaboli ed i modi più rari e difficili che si trovano nel dizionario sieno l'oro più

pare della lingua, e che le espressioni più nobilmente risonanti de' classici sieno le forme tipiche dello stile. Figuratevi qual fosse la sua meraviglia, quando, riprendendo dalle mani del Manzoni lo scartafaccio, vide segnate alla riprovazione col taccalapis rosso tutti quei periodi, appunto, nei quali aveva raccolto quei creduti più preziosi fiori di lingua e grazie di dicitura! La parola viva del suocero gli corpi l'insegnamento dell'inesorabile lapis; e l'Azeglio capi da quel momento che scriveva meglio chi, pure sfuggendo le volgarità e le esuberanze del discorso vivo e popolare, sapeva tuttavia accostarsi di meglio alla scorrevolezza, facilità, spontaneità del linguaggio parlato. Se volete vedere l'influsso del Manzoni sullo stile di Azeglio, non avete che da paragonare il primo scritto di costui, che è l'*Illustrazione della Sacra di San Michele*, coll'*Ettore Fieramosca*. Fra le due maniere c'è un abisso, e lì in mezzo è passato l'insegnamento efficace dell'autore dei *Promessi Sposi*.

Massimo riprese da capo il suo *Ettore Fieramosca*, ci lavorò con ardore e nel 1833 lo pubblicò, con quel successo che tutti sanno.

Un anno dopo usciva pure in Milano un altro romanzo, sbocciato, per così dire, sotto l'influenza manzoniana: il *Marco Visconti* del Grossi. Questi, dall'amicizia calda, generosa, veramente fraterna del Manzoni, aveva avuto meravigliosi incoraggiamenti, conforti ed aiuti. Povero, dovendo guadagnarsi il sostentamento col proprio lavoro, in un'epoca in cui, più ancora che non oggi, era vero il motto: *carruina non dant panem*, non poteva tutto consacrarsi a quegli studi letterari, dai quali il suo già manifestato ingegno, lo provò già

date facevano argomentare egli avrebbe potuto trarre gloria vivissima per sé, considerevole augumento alla patria letteratura. Aveva già scritta la famosa *Prineide* che fu degna di venire attribuita al sommo poeta in vernacolo Carlo Porta; aveva fatto piangere tutte le anime sensibili di Lombardia colle due novelle *La fuggitiva* e *Idiegonda*; meditava un'epopea intorno alle crociate, che doveva abbracciare un periodo importantissimo della storia lombarda intrecciata colla storia di quella meravigliosa spedizione dell'Occidente, a regalare all'Italia nel secolo XIX un gran poema da eclissare la *Gerusalemme* del Tasso.

Manzoni, il quale aveva ricevuto le confidenze dell'ispirazione e degli studi e dei tentativi del poeta, aveva creduto al successo di siffatta audace risurrezione della poesia epica in un tempo in cui tale non è più la fantasia dei popoli, e quindi manca affatto l'ambiente dove quella pianta possa attecchire e crescere rigogliosa e con buoni frutti. Veniva egli perciò sollecitando l'amico a spingere innanzi il lavoro; e il povero Grossi a mostrargli quante seccature ed impacci, a cui la necessità del vivere lo costringeva, venissero a disturbarlo nel cammino. Manzoni ci pensò bene, e un bel giorno, con quell'aura semplicità di maniere e discorsi che era tutta sua, venne innanzi all'amico a fargli una proposta. E questa era che in casa sua egli ci aveva due stanze fatte apposta per accogliere un amico, che il Grossi vi andasse ospite, e colà, senza aver più il meno del mondo a pensare ai bisogni materiali dell'esistenza, in tutta pace e tranquillità avrebbe potuto scrivere il suo poema, rallegrando ancora di sua compagnia un amico che lo amava come un fratello. (Continua) — V. BENEZIO.



## Raccontino a vapore

### UNA MOGLIE PER VIA.

Un giorno, in un libricciatolo di ricordi di un mio carissimo amico, trovai scritta questa parola:

« 18 agosto, data fatale. Dalla notte alla luce, dall'abisso alle stelle; dalla morte alla vita. Nel fango ho veduto brillare la gemma e l'ho raccafiata. Il caso, nume cieco come l'amore, e che pure è tanto sapiente nelle sue combinazioni, fa servire piccolissimi mezzi ad effetti grandissimi. La sete è provvidenziale. Giuseppina è un angelo. »

Poiché quel mio carissimo amico non è né matto né poeta — due cose del resto che si somigliano — fui preso da una gran voglia di saperne più addentro a proposito della notterella allegata.

Ecco la ragione di questo racconto.

I.

— Ascoltatemi, Giorgio, e state bene attento alle mie parole. Questo giorno potrebbe essere l'ultimo della nostra amicizia, ovvero...

Ella si arrestò un poco dubbiosa; poi, guardando fisamente in volto il giovane, il quale con tutta l'animo negli occhi pendeva dalle labbra di lei, aggiunse sorridendo:

— Sì, potrebbe essere il primo del nostro amore.

Così dicendo, ritirò la mano ch'egli teneva stretta con tanta passione e dando alla voce una dolce modulazione quasi di affetto materno, proseguì:

— No, Giorgio, io non vi ho ancora dato dei diritti. Siate un po' calmo, se vi riesce, cioè siate ragionevole. Studiatevi di amarmi un po' meno ed ascoltate un momento la voce della mente anziché quella del cuore. Discutiamo l'amore insomma: sarà pure una bella originalità questa di applicare la misura del raziocinio, alla

irrequietezza della passione, e voi dovete accettarla come una buona fortuna, voi che siete tanto originale.

Giorgio si compiacque della taccia appiccagli comecché energicamente vi protestasse contro. Egli disse:

— Ebbene, sì, farò anche questa volta a modo vostro. Del palpito faremo una tesi e dell'amore una teorica. Sesonpermo il sentimento come si farebbe di un corpo senza vita. Taci, cuore! Ecco, mia buona Luisa, io non vi amo più: ora possiamo discutere pacatamente. Sì, ve lo giuro in buona coscienza, io non vi amo.

— Forse dite più vero di quanto vorreste dar ad intendere, — interruppe ella con un po' di tristezza. — Mi duole però che siate così costante nella leggerezza. Ma ne duole davvero, Giorgio, poiché un giorno voi che, ad onta dei vostri difetti, avete pure buon fondo di cuore, sentirete il pentimento del mio danno e del vostro. Dovrei dire, anzi, il rimorso, poiché allora non sarà più tempo.

Egli si fece serio a queste parole e, prendendo tra le sue la mano di lei, disse con grande verità di affetto:

— Non mi fate una colpa di quella leggerezza che non ho nell'animo, voi lo sapete, Luisa. Io espro ascoltarvi con tutta l'attenzione che voi mi chiedete. Fate conto che io abbia la serietà dell'amicizia, e non una sola delle follie dell'amore.

Seguì un silenzio, durante il quale ella si compose alla meditazione e parve durasse una lotta segreta. Era triste: tentò a più riprese d'incominciare, arrestandosi poi tutte ad un tratto. Avea gli occhi bassi e tormentava fra le mani il suo ricco ventaglio di piume, come se volesse farlo in minuscoli.

Giorgio, seduto accanto, la guardava sorridendo: in quello sguardo ed in quel sorriso leggevasi l'impazienza. Anche altra cosa leggevasi: un sentimento di ammirazione per lei, di sicurezza di sé, di possesso anticipato, di leg-

giata ironia. Forse di tutte queste cose si compone l'affetto.

Finalmente, senza levar gli occhi in volto di lei, ella prese a dire:

— Io vi stimo, Giorgio, vi stimo moltissimo. Non direi ad altri tutto ciò che dirò a voi: son sicura di essere intesa. Io son libera: già da tre anni lo sono, quando piacque a mio marito di chiederle la serie delle sue follie, facendosi ammazzare per le gambe di una ballerina. Voi conoscete questa storia, nè giova ritornarvi su. Ebbene, Giorgio, io non ho mai pensato un momento solo alla eventualità di passare a seconde nozze. Ho una fortuna e ne dispongo a mio talento; il matrimonio mi ripugna come l'ultima parola dell'amore. Quando due esseri si danno la mano unendosi per tutta la vita, a me pare che essi si dicano addio!

Qui tacque un momento, quasi esitando e cercando le parole. Poi proseguì:

« Poiché io amo, Giorgio, ho bisogno di amare. Del cuore se n'ha tutti. Io sento di aver sortita dalla natura un'indole largamente dotata: non mi accusate, vi prego, di poca modestia. La gente mi reputa felice, misurando questa felicità dai miei cavalli, dai sontuosi equipaggi, dalle mie accostature, da questa insomma che si chiama ricchezza e che sovente non è che la miseria. Io non mi curo dei giudizi della gente, la quale per me è un essere a mille teste senza averne una sola ragionevole. È ben povera questa mia felicità, quando a me non è dato sentirla. Sì, Giorgio, io ho un cuore.

Poi a voce più bassa e con qualche esitazione, quasi temesse di dir tutto il suo pensiero, aggiunse:

— Io son donna, Giorgio.

Lo sguardo e il sorriso del giovane espressero un segreto compiacimento, una nuova impazienza, un senso di protezione. Forse anche queste cose erano affetto.

Ed affetto erano di certo; poiché egli esclamò tutto commosso:

— Ah Luisa, voi ben sapete se io vi amo!

— Sì, — ella rispose, — mi farebbe assai male dubitarne. Nè io sono insensibile al vostro sentimento, come già più volte vi ho detto. Con voi, non esito a confessarlo, sento che potrei essere felice, — molto felice: sento non ostante che potrei anche essere molto infelice.

— Che dite mai, Luisa!..

— No, Giorgio, non giurate: io vi dico i miei timori, i quali non derivano certo da alcun leggerissimo dubbio che io nutra sul vostro carattere: ma invece dalla mia posizione, dalla vostra, da quel mondo atezzo che io disprezzo con l'anima, ma che debbo rispettare nei suoi giudizi quando si tratta di altri.

— Io credo d'intendere il vostro pensiero, — notò il giovane.

— Sì, — parlò di mia figlia. Ella è fanciulla, e deve collocarsi. La mia reputazione è parte della sua: voi capite questo. Prima che il mondo sappia, è indispensabile che io sia del tutto padrona di me stessa.

Giorgio ricompose la giunzione di siffatta osservazione, e ciò bastava perchè ella non insistesse oltre, pregandolo di un segreto che la sua qualità di gentiluomo gli faceva un dovere di serbare gelosamente.

— Non basta, — riprese ella a dire. — Ora posso permettervi che il ragionamento si faccia più vivo. Se vi piace, date pure al vostro sentimento di amicizia una tinta sbiadita che sappia di amore.

Giorgio sospirò forte, come sollevato di un gran peso.

— Sì, Giorgio, ve lo permetto; ma prima voglio che sappiate un'altra delle mie condizioni, la più importante forse e che riguarda me stessa.

Così dicendo, gli prese la mano e guardandolo con una improvvisa dolcezza, domandò:

— È mestieri ch'io ve la dica?..

— Oh no, Luisa. — esclamò il giovane con tutto l'impeto di una vera passione, troppo a lungo repressa. — Io vi amo ora e vi amerò sempre, più di ora, più di sempre, se mai sia possibile. Se bene, l'amore non è uno scherzo

per voi; nè è tale per me, credetelo. Chi mi ha persuaso ad amarvi? io non conoscevo il vostro nome, non sapevo della vostra fortuna, altro non sapevo che di avervi vista. Non la vostra bellezza ho amato, non il vostro spirito ho amato voi. Mi spiace male, ma la lingua del cuore è povera, e voi m'intendete, non è vero. Luisa!

Ella ascoltava con tanto sorriso quella voce trepidante, quelle parole morze, quella eloquenza diadorna dell'affetto. Era felice e non cercava di nascondere la pienezza della sua gioia. Strinse la mano di lui con molta forza, come per firmare e suggellare il contratto. Subito dopo, chinò gli occhi, arrossi nelle guance e si trasformò in tutto l'aspetto.

La donna ridivene bambino. Era incerta, timida, vergognosa; diceva quasi: «io voglio tacere il mio segreto e voglio che tu l'indovini». Con tanti vezzi, con una schietta abbandono di tenerezza, con una gioia infantile annunciò a lui che un'altra cosa avea da confidargli, e questa essera la più grave, la più importante delle tre. Temere che le mura udissero, che l'aria di fuori ripetesse: «Già! avrebbe confidato il gran segreto, ma sussurrandogli all'orecchio. Non essere veramente, non volere per tutto l'oro del mondo che egli se n'avesse a adognare.

E, perchè erano levati, ella intrecciò le due mani sulla spalla di lui, si rizzò graziosamente sulla punta dei piedini, tanto da giungergli all'orecchio con le labbra. Giorgio piegò un poco il capo verso la sua parte.

Ella disse:

— Giorgio, io ti amo!

« Ecco perchè, un mese appresso, sulla cronaca del giornale che s'intitola, a modo francese, *Il gran mondo*, leggevansi queste poche righe:

*Feri sera lo salò della contessa C., splendidamente illuminata, si aprivano ad una eletta società, lei raccolta per fare omaggio alla figliuola di lei, andata sposa al barone B.*

*Il ballo riuscì animatissimo, la cena fu agre-*

*giante sercita e gli ultimi invitati partirono alle sei del mattino.*

*La sposa aveva un abito...*

Siccome il resto è di poca importanza, la curiosità delle gentili lettrici avrà pazienza per questa volta, ed elleno vestiranno la sposa come loro piacerà meglio. — (Continua)

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Cont. V. i N. 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13 e 14).

La rappresentazione fu interrotta: si trasportarono i due svenuti all'ambulanza del circo. Parecchi medici accorsero dalla loggia del pubblico per soccorrere Andra e Ramàr. Molti giovani ammiratori della bella andalusa affollavano l'ambulanza e chiedevano con elegante zelo il verdetto dei medici.

Dentro e fuor della sala era un favello sommerso, un timido agitarsi di pedate; William Wood pallido s'affacciava colle più cortesi supplicazioni a diradare la calca.

Mezz'ora dopo, accanto ai due letti, rimaneva io con William Wood e con tre medici, compreso il medico di guardia.

Nè Ambra nè Ramàr non avevano recuperato i sensi. Il fiero urto cerebrale si manifestava in Ramàr colle forme del delirio, in Ambra, assai più gravemente, colle apparenze della catalessi. Ramàr sanguinava, Ambra no. Un rigagnolo rosso-giallo scorreva dalla fronte dello zingaro, si stagnava un poco sulle sue labbra, poi discendeva sul petto, e quel corpo immobile d'un color di bronzo, stillante sangue, rendeva immagine di statua ferita. Col pugno destro lo zingaro serrava tenacemente l'amaletto d'oro

che gli pendea dal collo, fin dagli anni più teneri. La ferita salvava Ramàr alleggerendo col sangue scorrente la congestione del cerebro.

Sul corpo d'Ambra nè contusione, nè scalfitura, immacolato ma spento. La bella donna nel suo sereno aspetto pareva aver preferito entrar nella morte conservando intatta la bellezza sua, anziché sopportare la vita collo sfregio d'una cicatrice.

Mentre i medici deliberavano intorno al letto d'Ambra, io me ne stavo accanto all'amico, tutto chino a rassodare le bende, a tergere il sangue della sua fronte piagata, e appena il ghiaccio si liquefaceva sul bollente capo, m'affrettavo a ricollocarne dell'altro con quella attenta pazienza per cui vanno decantati i popoli della nostra razza.

Quando gli ripigliava il delirio io mi mettevo in disparte, non volevo arrischiare di sorprendere qualche sua segreta idea nei vaneggiamenti suoi eolgevo gli occhi dalla parte d'Ambra.

Quasi nuda giaceva la tramortita fanciulla sotto le mani dei medici. La catalessi aveva resistito ad una forte applicazione di corrente elettrica; gli strofinamenti coi lini caldi aveano valso a rianimare la circolazione del sangue, non a sgombrare la stupefazione cerebrale. Era urgente un più efficace soccorso. Vidi il medico di guardia avvicinarsi al braccio d'Ambra con una lama piccola e lucidissima. Quello stesso ribrezzo fisico che ci coglie alla vista di un'unghia che striscia su d'un pezzo di caso, mi fece torcere gli occhi per non vedere più avanti.

Ritornai pian piano alla destra del capezzale di Ramàr, lungo il muro. I medici dall'altro lato s'agitavano nella stretta che divideva i due letti e occul-

tavano colle loro spalle, a me seduto, la fanciulla. La luce del giorno s'era tutta spenta. William Wood sollevava una lampada accesa sul letto d'Ambra. Io quietavo le mie pupille su Ramàr dormente. Nessuno più si curava dello zingaro. Il suo braccio sinistro, là dove era tatuato, trascolorava a seconda dell'allantare o dell'incrudelir della febbre come il marchio dei cavalli arabi di purissimo sangue. Se rinnovavo spesso le bende ghiacciate sulla fronte dell'amico mio il suo sopore diventava più calmo, il tremito febbrile cessava e la cicatrice del braccio, in cui si leggeva il suo nome, illividiva. Se permettevo invece che la compressa si riscaldasse sul suo capo, il tatuaggio assumeva poco a poco una tinta pavonazza e il delirio ripigliava il suo corso. Io potevo dunque a mio capriccio temperare o scovolgere quella organizzazione così squisitamente impressionabile. I miei pensieri si rivolgevano a Ramàr spinti da tenerezza verace.

« O buon Ramàr, pensavo, sarebbe stato assai meglio che quella fanciulla non ti fosse apparsa mai, perchè ora tu non saresti qui, tremebondo, col cranio spaccato. Yao solo sapeva stornare i pericoli dalla tua testa, il suo occhio vigilava su te, cauto ed acuto, la verfigine non ti coglieva guardandolo; e quando insieme al tuo vecchio amico ti dondolavi nell'aria sospeso ai cordami del circo, eri più sicuro che in una culla. »

I miei pensieri erano accompagnati da un picchio uniforme come d'una grossa goccia cadente, ad ogni minuto secondo, in una vasca metallica, colle regolarità d'un orologio ad acqua.

Già la mia mente incominciava ad essere distratta dalle cose esterne, quan-

do udì queste frasi staccate proferite da diverse labbra!

— « Tentativi inutili!

— « Sostengo che il deliquio era vinto...

— « Ora si tratta stagnare il dissanguamento.

— « Avrai bisogno d'una mano paziente e ferma.

— « La mia! » solamai sorgendo dallo scanno su cui stavo ed avvicinandomi al letto d'Ambra.

— « Pigliatelo in parola, » disse William Wood ai medici, accennando alla mia persona.

Fu collocata una sedia fra il letto d'Ambra e quello di Ramar, poscia uno di que' medici osservò attentamente l'epiderma delle mie palme, prese la mia mano sinistra e la collocò in modo che il grosso del metacarpo aderisse fortemente alla vena aperta del braccio d'Ambra e m'invitò a sedere. Indi rivolto a' suoi colleghi disse:

— « Vedete? portiamo spesso i migliori rimedi con noi, l'epiderma umana stagna assai meglio il sangue che qualunque altro più ricercato farmaco ». Poi pose un piccolo guancialetto sotto il braccio d'Ambra acciò stesse sollevato. Mi raccomandò di star fermo colla mano, e di non sollevarla dalla vena ferita prima di mezzanotte; soggiunse che la salvezza della fanciulla dipendeva dalla mia pazienza. Se all'indomani mattina Ambra avrebbe parlato, ogni pericolo cessava. Dovevo guardarmi dal sonno e dai movimenti repentini.

Pochi minuti dopo nella sala dell'ambulanza restavamo io, il medico di guardia e William Wood. Mazz'ora dopo William Wood si ritirò nelle sue stanze raccomandando l'andalusa al medico di guardia. Un ora dopo anche quest'ul-

timo sopraffatto dalla noia esci dall'ambulanza dopo aver rinnovato il ghiaccio sulla fronte di Ramar e dopo avermi raccomandato, a sua volta, sbadigliando, l'andalusa.

Suonavano le dieci ore dal campanile della cattedrale di Lima, quando in quella sala, dove due ore prima s'accalcavano forse duecento persone, non restavo che io solo, fra Ambra e Ramar.

(Continua)

Tobia Genti

## Rivista Letteraria.

Eva - Racconto di G. VERGA.  
(Milano, Treves edit.)

Se non si avesse paura della gente seria, la quale non sa ridere e non ride mai d'altro che del romanzo, quale piacere poter annunziare oggi al colto pubblico: signori e signore, eccovi un romanziere italiano di più, fategli buona accoglienza, che se la merita! Ma bisogna pigliar mille cautele a dar di siffatte novelle; ci è sempre la critica dei ginnasi e dei licei che s'inalbera e protesta dalla cattedra in nome della retorica e del bello stile classico, e ci è una folla, una sterminata folla di gente, la quale per tutta la vita non conserva altre idee che quella del ginnasio né fa altri pensieri fuor quelli che ha fatto tanti anni sono per lui il *signor maestro*. Codesta folla passa indifferente, o si arresta e vocia e fa oco e non capisce nulla, questo sacrosanto vero eccettuato: che i romanziere sono un flagello sociale e che quella nazione ha più che ne ha meno.

Ora la notizia è data, e quale che sia l'impressione che farà sul pubblico, io sono certo che sarà una vera festa per quegli altri pochi, i quali prima del Verga cercavano di farsi perdonare se invece di spendere utilmente la vita a risolvere la quistione del *vulgare eloquio* od altra consimile, scrivevano racconti e novelle. Perché quando taluno di quegli illusi pigliava sul serio la propria fatica e la trovava, non indaga per qual vizio di ragionamento, utile e bella, ed insieme, con un'argomentazione piena di logica, diceva il *mestiere* barbaro, e cercava i modi di farlo più umano, a me usciva invariabilmente di bocca senza avvedermene: « sono pochi! » Sono pochi, sono sparpagliati, non si conoscono fra di loro, non hanno coscienza delle proprie forze, sono membri ma non formano un corpo, sono fenomeni *patologici* della letteratura (bisogna dire così), ma non fanno una clinica; non si sa come curarli, perché nessuno si cura di loro: e chi legge romanzi, andrà sempre a prenderli ai centini. Il che non dico che sia male, perché in letteratura non ci hanno ad essere barriere doganali, ma dà valore all'opinione che gli Italiani non sappiano scrivere romanzi. In pochi anni è avvenuto un po' di fermento nei giovani: gli ammalati del haco del romanziere si sono moltiplicati; e per poco che la proporzione continui, presto non si dirà più che l'Italia ha bisogno, pelle sue donne e poi suoi giovinetti e pelle sue teste leggiere, per tutti insomma coloro che non sono uomini scritti, di far scrivere i romanzi dai Francesi, o dagli Inglesi, o dai Tedeschi, o dagli Americani. Il guaio è che, mentre i romanziere accolgono a braccia aperte un nuovo venuto, la critica ad ognuno che

viene per che dimentichi gli altri, e ripete una cantilena che era buona mezza dozzina d'anni sono - la qual cosa farebbe molto male se non si sapesse che in Italia la critica è in mano dei fanciulli, che non hanno ancora avuto tempo di far nulla, e un po' degli amici e dei parenti di coloro che hanno fatto qualche cosa.

Tornando d'avè sono partito, l'Eva del Verga non è solo una buona notizia, ma anche una bella creatura.

È un'Eva tutta moderna, in maglie di seta ed in gonnellino di garza, che ha il palcoscenico per paradiso terrestre, ed un intero pubblico di serpenti; la parte di Adamo spetta ad Enrico, un giovine pittore come ce ne sono tanti, innamorato dell'arte sua quanto basta per lasciarla in un canto al primo bacio d'una bella donna; Eva ama Adamo, ed Enrico ama Eva; ma la festa dura poco, la sazietà fa ciò che non fa l'albero del bene e del male, e un bel giorno Eva lascia il Paradiso Terrestre; Enrico, sapendo la sua innamorata nelle braccia d'un altro riarde del primo fuoco e se ne muore tifico e bestemmiando, tanto per darsi contoglio da uomo tradito. L'argomento come si vede non è né molto originale, né molto complicato; più che un romanzo ha l'aria d'una fotografia; è un dramma intimo che su per giù accade in tutte le soffitte dove sogna ed imbratta tele un giovine pittore o fa versi alla luna un poeta; ma non sta nell'invenzione il merito del Verga. Questa inezia, che pure occupa il numero di pagine necessario a fare un volumetto, vive, palpita, sospira, con voi; la narrazione procede spiccia, nervosa, senza divagazioni, senza oscurità, efficace, commovente, passionata.

E i personaggi sono proprio un uo-

mo e una donna - non ne avete l'ombra di dubbio - e gli avvenimenti non sono singolari, né curiosamente intrecciati, par vi trattengono, v' impressionano, perchè sono veri. Il Verga appartiene alla scuola degli osservatori attenti, vale a dire alla scuola che non ha altri maestri tranne la natura ed il cuore; lo si direbbe educato alla maniera ciuica di *Feydeau* e di tanti altri romanzieri francesi di second' ordine, i quali han sempre l'abilità di farsi leggere, se non avesse già scritto un altro racconto, la *Storia di una capinera*, lavoro in cui, insieme colle inesprienze delle forme, si scorge già un bell'ingegno capace di buone opere ed un'anima aperta a più delicati sentimenti. E poi, che giova discutere il genere a cui uno scrittore appartiene? Se quella fatica che egli ci dà è uscita dal suo cervello e dal suo cuore, mal farebbe a mutare indirizzo. È la sua via, avrà i suoi lettori. Saldo nel mio modo di sentire l'arte, ammetto che una è la via per la critica spassionata - togliersi da ogni sistema, dar giudizio delle forme, lasciare gli intenti alla coscienza ed al cuore dello scrittore. Del resto in quest' *Eca* si rasenta sempre il lubrico, non ci si mette mai il piede così che non si possa ritrarlo a tempo. Si sente il profumo dell'alcova, si respira l'aere voluttuoso, ma quell'alcova è modesta, e quell'effluvio non dà le vertigini. Tutte queste doti, che nel Verga ci fan salutare un buon novelliere, sono controbilanciate da alcuni difetti che spariranno presto anch'essi. Il primo, assai grave, è la forma scorretta; là dove il pensiero si eleva sulle ineleganze del linguaggio parlato, siamo ancora a quelle ineleganze; lo stile è rotto, asmatico, abbondante di francesismi e di idiotismi; ed è pure

povero; vi si ripetono con molta frequenza in una pagina, in un periodo, in una linea, gli stessi modi di dire, le stesse parole.

A questo difetto, grave, ma sanabilissimo, se ne aggiunge uno più grave: la mancanza di originalità. Nella scelta dell'argomento, nelle scene, nelle descrizioni, nelle immagini, perfino negli accoppiamenti di parole, si scorge in questa *Eca* la traccia di tutte le *Ece* letterarie più o meno belle, di cui l'autore ha fatto sua lettrata prediletta.

E poiché mi si porge l'occasione di rammentare ancora una volta un morto non del tutto dimenticato, dirò che alcune pagine di questo racconto, senza l'originalità robusta di Tarchetti, ne ricordano altre dell'autore della *Fosca* e dei *Drammi della vita militare*.

Del resto, chi legga frettoloso ed ai meriti letterarii di stile e di forma, ed alla forza del pensiero, ed alla originalità dell'invenzione, che danno fisionomia vera ad un autore, non badi colla sottigliezza del critico, troverà in questo libro un pregio raro - quello di non parere un libro.

**Lettere familiari inedite di Ugo Foscolo,** raccolte ed annotate dal prof. Perosino (Torino).

La vita domestica del grande autore dei *Sepolcri* sfuggiva alla pietosa e non inutile curiosità dei posteri, i quali negli avvenimenti della vita dell'uomo, nei suoi intimi pensieri, nei suoi affetti più cari, amano ricercare le tracce del poeta, del filosofo, del romanziere. È una specie di lavoro di ricostruzione, a cui tutti ci proviamo con avidità, e, sebbene ingannati quasi sempre, riteniamo colla stessa fiducia ad ogni volta e con una specie di febbre nuova. È per questo i libri di Memorie han fan-

ta fortuna, perchè, dopo di aver visto nell'uomo pubblico o nello scrittore la maschera che a lui piacque, o convenne, o fu necessario portare in piazza, amiamo guardarlo a viso aperto, leggergli in cuore, sorprenderlo, per così dire, in maniche di camicia. E per gli autori che amiamo non è curiosità soltanto, nascosta o palese, ma è opera dell'affetto che ricerca l'intima conoscenza dell'uomo, e quasi creda di potergli così dimostrare. Per tutte queste cause insieme ho letto dalla prima all'ultima le molte lettere raccolte con lodevolissimo pensiero dal Perosino. E non solo le ho trovate belle dal lato della forma (cosa tanto più frequente, quanto meno le lettere sono sentite; e che del resto in tale sorta di pubblicazioni non ha gran valore); ma vi ho trovato una cosa che mi ha fatto infinito piacere, voglio dire l'anima di Ugo figlio e fratello ed amico in armonia con Foscolo scrittore. Il fenomeno, ripeto, è più raro che non si creda; e non cito esempi del contrario, sebbene me ne vengano in mente parecchi, per non togliere ai giovani (ed a me stesso che mi dimentico volentieri di non aver più vent'anni), un'illusione che fa tanto bene.

In queste lettere, interessantissime tutte, perchè ci mostrano come in un diario le quasi quotidiane sofferenze del patriota lontano dalla patria, del figlio amatissimo lontano dalla famiglia, se pure si prova un disinganno, è quello di aver dagli scritti immaginato Foscolo altero, forte, dispettoso, una di quelle nature nervose e rigide che fanno la propria e l'altrui infelicità, e di ritrovarlo invece mite, affettuoso, melancolicamente dolce, come un fanciullo. In ogni lettera egli domanda la benedizione

della madre, e parla del fratello Giulio come del suo migliore amico e della sorella come di una innamorata; e si fa una specie di amuleto di poche parole greche (una benedizione) scritte di pugno della madre, la quale mi ha l'aria d'essere stata donna poco aperta e non prodiga di testimonianze di affetto, come non è prodiga di sue lettere.

Io credo che ogni italiano sarà grato al prof. Perosino della sua bella fatica, la quale egli ha condotto con diligenza rara, con scrupolo perfino minuzioso, per modo da dare al volume che presenta al pubblico il carattere autentico di un documento. Illustrano i passi oscuri molte note, molti commenti necessari e qualcuno anche non necessario. Perchè, per esempio, il Perosino ad un pensiero delicato e gentile vi arresta per dirvi con apposita nota che quello è un pensiero delicato e gentile, cosa di cui vi siete accorti benissimo anche voi; e però talvolta vi fastidite. Ma sono lievissime mende che io perdono di buon grado all'egregio raccoglitore, che forse pensò di raccomandare la sua fatica specialmente ai giovani; ai quali, impazienti delle note del pensiero, non tornerà forse inutile di essere arrestati a tempo dall'annotatore, che dica loro: « ecco, qui non bisogna andare innanzi senza darvi ragione; qui è il luogo di pensare, pensate. »

Concludo dicendo che questo volume di lettere è un prezioso acquisto delle patrie lettere, e che il Perosino ha fatto opera bella e meritoria. — S. FARINA.

## UN BRINDISI

Un giornalista  
Di corta vista,  
Fra il dolce nettare  
Di via spumante  
Cantava un brindisi.

Edificante:  
Gridava, all'aere  
Spiegando l'ale,  
« Viva lo scandalo  
E la morale! »

« Viva lo scandalo  
Di turpi Frine,  
Erviva il peccolo,  
Le ballerine,  
Il comedissimo  
Cocchio a cortine,  
Le corti veste  
Di mogli oneste  
Acconcia - teste!

« Erviva i Pavoli  
E le Francesche,  
Degno d'altissime  
Rime dantesche,  
Che in man ci caschino,  
Per Dio! stan fresche:  
Ogni Gianciotto  
Da Galeotto  
Ha un Lanciottolo.

« A terra cadano  
Mura e pareti,  
Largo a noi geni  
Sempre inquieti:  
O pesci, all'agili  
Sottili reti  
Venite dritti,  
Dai nostri scritti  
Sarete fritti!

« E se il nostr'occhio  
La non penetra  
Sublime genio  
Prendi la cetra,  
Subito un cantico  
Disciogli all'etra:  
A peggior guaio  
Il portinaio  
Ha il sementaio!

« Con arte e spiccioli  
Fa ch'egli canti  
Vita e miracoli  
Dei pigiocanti,  
Se no, tu inventame,  
Trova gli amanti  
A tuo capriccio,  
Metti un bisticcio,  
Vinto o l'impiccio!

« Erviva il genio  
Viva il giornale,  
Viva lo scandalo  
E la morale  
Che al labbro pizzica  
Pel molto sale:  
Ognun l'intende,  
Non s'offende,  
Anzi si spende.

« Le nostre chiacchiere  
Sono nocive!  
Che importa, diamine,  
Di lor si vive:  
Viva le forbici

Di forza prive,  
Viva la legge  
Che se corregge  
Più ci sorregge!

« Barcamensudoci  
Così sul sodo,  
Del lieto vivere  
Trovammo il modo,  
Se cade il fulmine,  
Piantiamo il chiodo:  
Presto al confine  
Mia bella Frino  
Già le cortine!

S. GHIRON.

## Posta

Signor B. A. — Pisa.

Sono esaurite le copie delle annate antecedenti della *Rivista Minima*.

## Sciarada

Chiede Orazio chi primiero  
Sfidò i flutti: il mio primiero.

« Troverò pace nel mondo! »  
Chiario s'è tondo  
Ti rispondo  
Col secondo.

Non mi chiedere l'intero...  
Ch'è un mistero.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 15:

A-E-RE.

Ci fu mandata esattamente dai signori: Antonio D. Griffi, Paronetto Luigi, Letizia Recanati Aghib, Camillo Cora, Gerolamo Mariani, Luigi Stama, dott. Camillo Ciocaglia, prof. Angelo Vecchio, G. Piccioli, Giuseppina Chinali, Ferdinando Ghini, Cesare Mires, Caffè Prelli, El. Rizzo, Aldo Rusconi, Pietro Cornali, Demetrio Quercetti, Ernestina Benda, luogotenente G. Orri, Ernesto Allegretti, B. Lopez-Royo, L. Cerruti.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Giuseppina Chinali, Antonio Griffi, Letizia Recanati Aghib, Ernesto Allegretti.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Corti Giuseppe, Torino.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 17.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

7 SETTEMBRE 1873

## Alessandro Manzoni

(Cont. Vedasi i N. 11, 12, 13, 14, 15 e 16).

TOMMASO GROSSI accettò colla medesima semplicità con cui gli si offrì; e per due anni abitò quelle camere con tanto amichevole liberalità concessagli. Il poema fu scritto, fu pubblicato, sollevò un gran romore di critiche, si vendette con tanta fortuna che l'autore ne guadagnò trenta mila lire (con cui compè una villetta a Treviglio; ma benchè ricco di meriti, non ebbe e non poteva avere il sognato successo. Anche dopo i *Lombardi alla prima crociata*, la poesia epica rimase cadavere imbalsamato negli scaffali delle librerie, vicino alla tragedia classica morta con Alfieri. Uno dei primi ad accorgersene dovette essere l'autore medesimo. Il poema adatto ai nostri tempi è il romanzo, quale fu scritto da Manzoni; Grossi

comprese che questi colla potenza del suo genio aveva indovinato il vero; e gli si pose dietro nel cammino scrivendo *Marco Visconti*.

Ma frattanto la vita fino allora serena e lieta del sommo caposcuola veniva funestata da gravissimi dolori. La colta, leggiadra, nobilissima compagna ch'egli aveva scelta alla sua sorte gli veniva rapita dal sepolcro; con più immaturo fatò ancora cadevano estinte due delle sue figliuole, e fra queste la Giulia, che aveva sposato Massimo d'Azeglio; e nell'immensa desolazione del suo cuore tenerissimo di marito e di padre, trovò egli coraggio e sostegno in quella religione a cui liberamente aveva data e conservava intatta, calda, illuminata dalla carità, la fede. E forse fu allora che determinò difendere questa religione dalle accuse che da molti, e specialmente dal Sismondi, le venivano mosse, e scrisse quel trattatello intitolato modestamente: *Osservazioni intorno alla morale cattolica*, che fu pubblicato nel 1834.

Non è qui luogo adatto ad entrare in

codesta discussione; ci basti notare che il Sismondi, avendo apprezzato con severa condanna l'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica sulle cose d'Italia nel medio evo, Manzoni volle provare che invece favorevole era stato codesto influsso per le classi povere e derelitte, e che assai aveva anzi aiutato alla rigenerazione degli oppressi, quella rigenerazione che ebbe il suo splendido risultamento nella gloriosa storia dei Comuni.

Codesta sua religione, in cui dimorò inerrabile fino alla morte, fu cagione eziandio che lo si accusasse da alcuni poco men che di retrivo, da altri d'animo debole e di spiriti rimessi che a lui consigliassero e lo spingessero a diffondere in altrui una rassegnazione codarda. Del patriottismo e del liberalismo di Alessandro Manzoni dirò più specialmente ancora poche parole, più innanzi; ma qui frattanto mi piace accennare come il concetto fondamentale, informatore di ogni suo scritto, oltre quello religioso e morale, sia un concetto politico, che è tutto liberale, la redenzione degli oppressi, tutto nazionale, l'indipendenza della patria; nè di codarda rassegnazione può accusarsi l'autore dei *cori*, l'autore del *Marzo* 1821, lo scrittore della scena in cui Padre Cristoforo, la democrazia, scoppia in isdegnosa eloquenza contro il sovrachiano Don Rodrigo.

Fin dal primo viaggio di Manzoni in Toscana, Niccolini il cantore di *Arnaldo da Brescia*, il fiero nemico di Roma papale, Niccolini che forse dapprincipio non s'era accostato al poeta lombardo senza qualche diffidenza, scriveva poscia al Belletti: « Il Manzoni è qui, ed ho imparato a conoscerlo di persona; voi sapete che i buoni si credono volentieri

grandi; ma non temo che l'affetto mi inganni, reputandolo il primo ingegno d'Italia ». Il poeta ghibellino, se così posso dire, era stato guadagnato dalla mansuetudine del poeta guelfo; l'alto intelletto del fiorentino era stato affascinato dall'altissimo intelletto del milanese, e senza invidia, da grande qual era, proclamava la verità intorno a quel sommo, mentre in un supremo pensiero comune si erano trovati affratellati il cantore di *Giovanni da Procida* e il cantore dell'*Adelchi*. E nella medesima lettera il Niccolini soggiungeva: « Io che intimamente conosco l'autore e che sono stato la persona con la quale si può conversare in Firenze, posso far fede che la sua pietà è scevra di superstizione e che non ama i frati ».

E quanto egli fosse poco tenuto di quel poter temporale che in realtà era uno degl'inciampi maggiori all'anità da lui desiderata, ci viene affermato dal Broglio, il quale così scrive in proposito:

«... Non vogliamo omettere di accennare quanto fossero curiosi i suoi colloqui con quei bizzarri cervelli dei troppo zelanti ultramontani, in ispecie francesi; i quali, venendo in Italia, ambivano, naturalmente, l'onore di riverire questo glorioso lumino del Cattolicesimo; e finché il discorso stava nei limiti del dogma e della disciplina e dell'autorità spirituale, le cose andavano liscie, d'amore e d'accordo; ma non appena coloro volessero trarne conseguenze politiche, in ordine all'invulnerabilità del potere temporale, ecco, urtavano in uno scoglio. Perché il Manzoni, con quella sua logica, tanto più stringente e irresistibile, quanto più era garbata e condita di sale attico e di fine ironia, non gli lasciava scampo nè rifugio. E ci nar-

rava egli stesso d'un certo Padre Benedettino, francese, s'intende, che non voleva ammettere il diritto dell'Italia su Roma; e al Manzoni che gli domandava, se avrebbe ammesso nel Papa il diritto al dominio temporale d'Avignone, anzi di Parigi, rispondeva, mezzo tra l'impacciato e il petulante: « *Oh! c'est autre chose! La France c'est la France, et l'Italie ne peut pas....* » — « *Mais nous aussi, mon Père*, l'interrompe il Manzoni, *nous aussi sommes nés quelque part!* »

Ma queste sono parole e riferite da altri; per quanto degnissimi d'ogni fiducia sieno i narratori, può trovarsi chi audacemente le metta in dubbio; or bene, esiste un fatto del Manzoni, aperto, pubblico, patente, significativo, che tutte queste parole conferma; e tal fatto è il seguente: Nel 1861 disertavasi nel Senato la legge di costituzione del Regno d'Italia nel quale già era compresa tanta parte dello Stato prima pontificio, ed Alessandro Manzoni, nella già grave età di 76 anni, in istagione invernale (il voto fu del 26 febbraio) faceva il viaggio da Milano a Torino, appositamente per venire a recare a quella legge il suo suffragio.

#### VIII.

Verso i suoi *Promessi Sposi*, che sono pure uno dei più belli titoli di sua gloria, o certo il più popolare, Alessandro Manzoni fu ingrato: cominciò per condannarne la veste, lavandola, com'egli medesimo si esprime, nell'acqua d'Arno; poscia ne condannò la sostanza, provando, nella sua famosa disquisizione intorno al romanzo storico, o provandolo coll'evidenza del due e due far quattro, che era impossibile fare un

buon romanzo storico, egli che ne aveva fatto uno eccellentissimo. E tanto fu persuaso della verità de'suoi argomenti e delle sue affermazioni, che fra le varie opere cui pensò, tentò, incominciò di poi, non v'è più la menoma traccia che gli sia pur passato per la mente un istante di dare un fratello a quel meravigliosissimo romanzo.

Gli diede invece una storica illustrazione, come suol dirsi, ossia una specie di commento nell'ultimo de'suoi libri, che fu pubblicato nel 1842 col titolo di *Storia della Colonna infame*. Era uno strascico, per così dire, degli studi storici onde aveva nutrita la sua mente per poter creare nell'ambiente reale il mondo vivo del suo racconto: riuscì una evidente e compiuta esposizione di quella terribile scelleratezza sociale che furono i processi degli antori, fatti dall'ignoranza, dal pregiudizio, dalla paura del volgo in lega colla ignoranza, colla barbarie e colla viltà dei governanti. In questa scrittura, colla già mostrata vastità e profondità dell'intelletto, rivelavasi più spiccatamente l'ampiezza degli studi, già chiara agli occhi d'ognuno nei precedenti lavori; parlava qui *ex professo* quell'economista, quell'esperto di scienza politica, e quel profondo conoscitore della storia e dell'essenza del diritto criminale, che nei *Promessi Sposi* s'era con accorta modestia nascosto sotto i panni del romanziere.

Ma il pubblico, quel crudel pubblico che non è mai contento, che è sì raramente giusto, o quando per miracolo riesce ad esser tale, lo è tardi; il pubblico voleva dal Manzoni l'accompagnatura del soave racconto di Lucia, e trovato nel nuovo volume l'austero cibo della ricerca storica, delle quistioni economiche e criminali, allungò il muso







collocato, per amor dei dormienti, l'unica lampada sull'unico tavolo della sala, dietro ad un largo recipiente di cristallo, colmo fino al collo d'una tintura d'assenzio. I raggi del lume filtrati da quell'ampio smeraldo producevano, divergendo, la misteriosa luce che mi circondava. Quel tavolo, distante molte braccia dai letti fra i quali io stavo, offriva al mio sguardo falsato dall'anormalità della luce, fra i molti oggetti che lo ingombravano, un oggetto che era un persistente enigma da sciogliere. Lo vedavo come un'apparizione confusa, irta, violacea che terminava in una sfumatura tricuspide: quella vista tormentava il mio pensiero e la mia pupilla, non arrivavo a scoprire che cosa fosse, il solo concetto che me ne formavo era questo: *lo spettro d'una fiamma*. Accanto vi luccicavano parecchie fiale di medicinali. Io che non potei mai sopportare senza angoscia il più frivolo dubbio, mi smaniavo di verificare la natura dell'oggetto incomprendibile che tanto aizzava i miei occhi pur acutissimi. L'impossibilità dell'avvicinarmi al tavolo inaspriva la curiosità mia; la mia mano non doveva staccarsi dalla ferita d'Ambra neppure per un attimo, ma ad ogni minuto mi assaliva la tentazione di avvicinarmi a quell'oggetto. Pensavo che tra soli passi avanti mi avrebbero rivelato la natura di quella forma inesplicabile. La solitudine, il silenzio, l'immobilità, la noia alla quale ero condannato imbizzarivano sempre più questa mia già inasprita curiosità. Mi provai di condurre lo sguardo sovra altri obbiettivi. Contro la sponda del tavolo stava appoggiata una frusta. Entro una vetrina appariva disposta in bell'ordine tutta una batteria di strumenti chirurgici. Spese

per terra giacevano le vesti d'Ambra e di Ramâr luccicanti d'oro e d'argento. Quel miscuglio d'attrezzi da teatro e da ospedale meravigliava lo sguardo e più ancora il pensiero. Un odore di farmacia graveolente, aromatico, giungeva fino alle mie nari: da una catasta di ghiaccio accumulata in un angolo dell'ambulanza veniva alle mie membra una frescura quasi montanina. Più che sospingevo lo sguardo e più vedevo annebbiarsi la glauca luce d'assenzio. Respiravo un'aria torbida, amara che dai miei polmoni passava nella circolazione del mio sangue e invadeva il cervello. Pensavo anche idee torbide ed amare. L'oggetto inesplicabile, lo *spettro della fiamma* attirava sempre la mia attenzione. Per sottrarmi da quell'incubo daciò di torcere coraggiosamente lo sguardo a sinistra, sul corpo della svenuta. Ramâr dormiva. L'animo mio si scagliò repentinamente in un nuovo corso di pensieri. La prima impressione che provai nel guardare Ambra, fu di ribrezzo. Credetti quasi di trovarmi accanto al cadavere d'un'annegata, nel fondo d'una laguna, io pure sommerso. Sentivo sotto la mia palma il braccio della ideale fanciulla freddo più dell'ambiente che ci avvolgeva.

Ci sono dei pensieri che gridano, altri che mormorano. Io udii dentro di me, non so dove, mormorare queste parole: *è proprio morta*.

Il lezuolo col quale l'avevano coperta seguava su quel meraviglioso corpo dalle pieghe funerarie, come quei drappaggiamenti marmorei che avvolgono le effigi delle imperatrici, distese sull'alto dei mausolei. La piega dei piedi pareva in ispecial modo lugubre; poi come il mio occhio saliva verso il bel groppo e verso il bel seno, i bianchi

panneggiami ammorbidivano le loro curve e pareva rasserenarsi il sudario. La parte destra del petto rimaneva scoperta per causa del braccio nudo affidato alla mia pazienza.

« Ma se è morta » pensai « a che giova ch'io mi rimanga? » pur non rimuovevo d'un atomo la mano dalla ferita. « Se è morta » il pensiero continuava così « Yao e Ramâr torneranno fratelli. Se è viva sono io che l'avrò salvata. » Allora tutta la mia mente si destò per risolvere questo nuovo dubbio. Mi alzai oncia ad oncia dalla scranna avendo sempre riguardo di non distrarre la mia mano dall'ufficio impostole e colla destra scopersi il seno sinistro della fanciulla, poi lento come una sfera di quadrante mi chinai fino a collocare un orecchio sul cuore di lei. Un olezzo d'olio di rosa lambì le mie narici. Le candide carni erano fredde e mute, sotto l'eburneo costato non vibrava la più languida pulsazione, pur continuai ad origliare adagiando le mie ginocchia per terra, che la bassezza del letto me lo permetteva. Acuiro l'udito su quella soave epiderme col'avidità d'una spia, invaso da non so quale devozione feroce.

Stetti così attento, prostrato, immobile per lungo spazio: ad un tratto sentii come uno scoppio di palpiti irruenti, convulsi, mi alzai in piedi precipitosamente atterrito dall'idea d'Ambra viva e desta. Le pulsazioni continuavano a rimbombare nel mio cervello, non era il cuore della fanciulla che batteva, erano le mie arterie, le mie tempie agitate da tumulto febbrile. Udivo dietro a me Ramâr respirare tranquillo come uno che dorme. Allora l'idea d'ascoltare il respiro d'Ambra mi colse violenta. Tornai a inginocchiarmi e feci per avvicinare

il mio volto al suo, ma fui tosto impedito da un inesprimibile sgomento. Mi arrestai lontano due palmi. La fredda fanciulla teneva gravosamente calate le palpebre, ma la sua bocca brillava socchiusa e tutta la pallidissima faccia splendeva. Non dubitai più che fosse morta e questa idea mi diè coraggio ad appressarmi al suo volto. Volli vedere un'ultima volta le divine pupille e sollevai col pollice e coll'indice le pesanti palpebre, ma non vidi che due occhi bianchi, da statua. Ritrassi la mano, le palpebre ricaddero. Allora mi invase una pietà profonda e fu tutta scossa l'irremovibilità del mio cuore.

Non volli più che quella bella creatura fosse morta, e come fanno i fanciulli sui leggiadri insetti agonizzanti, avvicinai la mia bocca alla faccia d'Ambra per ravvivarla col caldo alito mio. Le mie labbra caddero sulle sue, sentii l'avorio freddo de' suoi denti che mi fece tremare. Un gemito di Ramâr mi scosse, tornai a ricompormi sulla scranna.

Egli dormiva ancora. Scoccarono due ore da un campanile lontanissimo. Stetti lungo tempo immerso in una strana novità di pensieri. Verso le tre sentii sotto la mia palma sinistra una sensazione di leggero tiepore. Ambra non era dunque morta! Le toccai il polso, viveva; il suo seno, benché quasi impercettibilmente, andava sollevato e abbassato da un principio di respiro. La catalepsi era vinta. Io avevo salvato Ambra, io avevo impedito che tutto il suo sangue escisse dalle sue vene, mi pareva d'averle infuso parte della mia vita, del mio calore, e riconoscevo ciò dispettosamente, irato contro la mia stessa virtù. Non so perché mi pareva d'averla salvata troppo presto.

La commovente passività del cadavere

era svanita. Il volto solo portava ancora il peso del letargo, ma le stupende forme dell'andalusa assumevano, già sempre più vivificate, una fatale potenza che m'annichilliva. Pure, se il sangue ch'io frenavo non era ancora stagnato, quella vita stava sempre sotto la mia mano e poteva giocarla e illanguidirla ancora a mio talento e rianimarla poi. Questa idea mi fece battere vertiginosamente il cuore, per immenso orgoglio, per acre curiosità, per desiderio violento. Del resto la lunga immobilità de' muscoli aveva affrante le forze del mio braccio e della mano: provavo un estremo bisogno di mutar posizione. Se la vena era rimarginata potevo liberarmi a mia voglia da quella catena. Sollevarci un attimo la palma. Tosto una goccia di sangue rigò il braccio d'Ambra. Ricollocai immediatamente la mano sulla ferita, tutto sgomento. Bisognava tergere il braccio dalla macchia sanguigna prima che arrivassero i medici. Quel sangue era soavemente tiepido e più dolce del miele. Una goccia me n'era caduta sulla mano e l'avevo succhiata. Portai le mie arse labbra su tutta la striscia che maculava l'incantevole braccio dell'andalusa, e poco a poco giunto colla bocca presso alla viva fonte di quel voluttuoso sangue di donna, allontanai la mano, e mi posi a suggerlo a larghi fiotti come si sugge l'amore d'un preziosissimo frutto. A un tratto mi sentii ghermito spaventosamente pel collo e udii la voce di Ramè ululare: « Vampiro! »

(Continua)

Tobia Gonnio



## Raccontino a vapore

### UNA MOGLIE PER VIA

#### II.

(Continuazione. Vedasi il N. 15.)

Chi era Giorgio? Chi era Luisa?

Di lei il mondo sapeva molto e sapeva nulla. La storia del marito e della ballerina era un fatto di pubblica ragione e, a suo tempo, avevano tutti compiuto la bella vedova per le sofferenze durate, menando la vita in compagnia di un uomo di quella fatta, e lodato lo spirito di lui per averla tolta di pena così ad un tratto: la sola buona azione - dicevamo - che avesse fatto in sua vita. Del resto, se era morto, gli stava a dovere.

Luisa possedeva una fortuna e, quel che più importa, sapeva di possederla. La squisita eleganza dei suoi appartamenti, dei suoi equipaggi, delle sue acconciature faceva testa fra gli studiosi di moda. Ella, oltre a ciò, aveva uno di quei nomi che empiono la bocca di chi li pronuncia e gli orecchi di chi li sente: sulle sportelle della carrozza era dipinto uno stemma, uno stemma vero e non mica di fantasia, come molti tuffati se ne vedono. In verità che il mondo era stato troppo indulgente verso di lei.

La cronaca, questa figlia che l'oscuro connubio del fivore e della curiosità pose al mondo, non istette guari ad afferrare una preda che le spettava di pieno diritto. Si seppero e si ansurarono basso molti segreti, che però cessarono di esser segreti; tante fantasie, tanti desideri divennero fatti compiuti e palesi, come la luce che ci piove dal sole. I giudici eleganti, i quali hanno il monopolio delle riputazioni, si ebbero risono a posta loro, ora innalzando altari e prestandosi adoratori, ora spezzando l'idolo e calcpestandone i frammenti, con quella pazza giusti-

zia che si dispensa nel tribunale della pubblica opinione.

Se aveste domandato ad una donna un giudizio esatto, e soprattutto un giudizio appassionato, sulla persona di Luisa, vi si sarebbe risposto su per giù in questi termini:

« Ella è una donnina a modo, per dire il vero. A primo aspetto dare piacere e pinca in affetti a moltissimi. Ha trent'anni, com'ella stessa assicura, ed io credo che dica il vero o che sbagli di poco, comechè non l'abbia vista altro che di sera a qualche veglia, o di sfuggita alla passeggiata. Sapete bene, tutti ci si può ingannare, ed oggi si sa fabbricare dei cosmetici, che tono una grazia. Ella si serve di abiti di madama Tante, la prima sarta del nostro piccolo mondo, come sapete. Il nero le sta assai bene, o almeno ella crede che le stia, a motivo della bianchezza della sua carnagione; del pallore, volevo dire. Non mette un abito più di due volte; le donne della sua corte hanno il bottino della guardaroba. Dicono alcuni ch'ella li venda; io però non ci credo, sapendo che questi alcuni sono le male lingue che l'invidia fa muovere. Gli uomini la dicono una dama adorabile, il che molte volte vuol dire desiderosa di essere adorata. Del resto nelle questioni di gusto non si può decidere, io la voglio un gran bene a quel caro angelo di Luisa. »

Così avrebbe risposto una donna alla vostra domanda, e voi, che siete uomo di spirito (se non foste tale, non mi darsi questo fastidio di farmi leggere) avreste saputo scorgere la verità a traverso il garbaglio del testo.

In effetti Luisa era bella, tanto più in quanto la sua bellezza portava una impronta di originalità, che faceva della donna una creazione artistica. Non piaceva alla prima, ma imponeva soltanto. Svolta era della persona, di statura piuttosto elevata, di forme distribuite con una sapiente economia. Avea il volto e le mani di un pallore attraente, usi gli occhi e i capelli, le labbra di un rosso vivo e un po' tumide. Un contadino non l'avrebbe guardata una seconda

volta; un damerino avrebbe detto tra i denti mi piace; un poeta avrebbe esclamato: è bella!

Veramente prediligeva nelle sue vesti i colori oscuri e più il nero. Ella era completa, secondo la sua stessa espressione, quando portava il suo abito di velluto nero, i suoi pizzi di Bruxelles, il suo cappellino di velo bianco e quel ricco giugillo del ventaglio di piume. In grembo un King's Charles di razza pura. Non un solo ornamento di oro, nemmeno agli orecchi. Questa toilette, voglio dire questa donna e quel cane, posti in uno splendido equipaggio, coi innanzi due grossi uomini gallonati e due magnifiche bestie bardamentate, facevano la più sabbagliante vista che si potesse vedere.

Fra qui di lei sapeva il mondo, il quale, per lo più, se ne sta a ciò che gli occhi dicono e non si dà il fastidio di ricercare più addentro.

La vita intima di lei ignoravasi e forse ella medesima non ne aveva coscienza e non si curava di averne. La donna, nascosta in quelle forme, bisognava snidarla con la sagacità dello studio paziente.

Lo splendore di quegli occhi, che intravedevansi dalle lunghe ciglia, la tumidezza colorita di quelle labbra dicevano che in quell'animo era appiattato tutto un Descartes, meno le sue medicine. Lì tutte le passioni vivevano; vivevano e turbinavano senza posa. Chi avesse potuto mettere una mano in quel cuore, avrebbe stupito a sentire tanto brulichio di innumerevoli spiriti chiusi nei piccoli seni di un muscolo. Qual potere segreto teneva negli argini quella tempesta? forse il pudore, forse il rispetto del mondo. Nondimeno questo secondo sospetto non reggeva troppo: quando si fosse pensato ch'ella profondamente disprezzava i giudizi di quella che chiamava la gente.

Poiché in effetti una indipendenza quasi selvaggia costituiva il tratto più saliente del suo carattere. Ella non riconosceva altro legislatore che la propria volontà, alla quale accadeva sovente di consigliarsi col capriccio. Io opero, io

mi giudico: ecco il suo sistema in tutta la sua mirabile semplicità.

Parò, una delle occupazioni che più le davano diletto era questa di coltivare da sé una sua pianticella di raso. Diceva ridendo: *ecco i miei fondi*. Ancora, leggeva con molto affetto degli amori di *Piolo e Virginia*. In quei momenti, ella tornava ad esser bambina.

Stupendo impasto di contraddizioni, in lei scorgevasi la febbre dei sensi e la delicatezza del sentimento, la ingenuità della fanciulla e la sfrenatezza sapiente di chi è contenta di non esserlo. Poteva essere una Cleopatra, poteva essere una Vestale: infante, era Luisa.

Non si credeva però che tutte queste cose fossero il pensiero di Giorgio. Giorgio non aveva studiato; aveva visto soltanto e s'era arrestato a quella prima conoscenza.

Non era né filosofo, né poeta, né uomo di mondo; aveva un po' dei tre caratteri, cioè era giovane, come oggi ce ne son tanti.

Qualche passionella scapigliata, di quelle che fanno le prime burrasche della vita, gli aveva alquanto sgualcita l'anima, senza però scapigliargli la rettitudine della mente. Facile a prestare ascolto alla voce del cuore, sapeva a tempo furia tacere quando i principi dell'onesto se ne fossero sdegnati. Non era annoiato né per sentimenti né per vezzi; pensava che la vita è un gioco, ma diceva ch'ella è pure in fondo un bel gioco. Per metterli anch'egli in sua posta, aveva cercato di temperare la franchezza del diletto con la rigidità del dovere, e vi era riuscito, adottando una specie di morale ad *usum Delphici*. Quando un amico diceva: Giorgio, ho pensato di darti una moglie; egli rispondeva subito: bravo! la moglie di chi? D'altra parte, pagava scrupolosamente i suoi debiti, se mai gli accadeva di farne.

Non amava Luisa; l'aveva vista un giorno e gli era piaciuta. Voleva soddisfare alla irrequietezza di un capriccio e, per dire più giusto, al pungolo di una piccola viltà. Usando di tutti i mezzi che valgono a colpire una immagina-

zione di donna, mostrandosi a volta a volta timido come un colligiale, ardace come un Buckingham, incamerato come un Werther, aveva ottenuto di dare quel primo passo d'impetito a conoscerla e di esser conosciuto da lei.

Si sa che non si potrebbe dire primo passo, se non vi tenesse dietro il secondo, il terzo e via dicendo.

Ecco perché, due mesi dopo essersi incontrati, al crocista del *Grin Mondo* capitò la buona sorte di annunziare una veglia, un contratto di nozze ed un *buffet*.

(Continua)

F. VERACIO

## PASSEGGIATE ARTISTICHE

### D'UN IGNORANTE A BRERA

Io NON sono superbo, sebbene mi sia un ignorante, ma vedo con un certo piacere i riguardi che mi si hanno nel mondo. Il direttore della *Rivista Minima* mi ha detto: *Gigi è assente, l'Ufficiale di cavalleria è assente*, tutti gli altri collaboratori artistici sono assenti - va tu a Brera, e di ciò che pensi sui quadri esposti... - Ma io sono un ignorante! - Giusto; così non hai notizie di sistemi per il capo, e giudicherai meglio! - Ma se dico delle corbellerie! - Una più, una meno non cascherà la volta dei cieli; credimi, vattene a spasso a Brera. - E me n'andai a spasso a Brera.

Pensandoci spassionatamente, direi quasi che il mondo è fatto per me e per quelli che mi assomigliano; le lettere, le arti, e perfino le scienze si arrovellano per avere il plauso degli ignoranti; la mia competenza di giudice è adunque generalmente ammessa in tutti i rami dello scibile, e quanto alla pittura ci ho tutti e due gli occhi in fronte e non deve esser difficile avvedersi se

la copia somiglia all'originale, se l'arte non tradisce la natura. E in questo mi pare consista tutta la pittura moderna, perché, salvo poche eccezioni, non è provato che gli artisti perdano le notti insonni a fantasticare un argomento degno del loro pennello; il primo torso di cavallo che si vede nel cortile è buono; lo si lascia tal quale e si ha un quadro di *natura morta*; ci si fa fermare dinanzi un cane per corte sue faccenduciole, o ci si mette un bambino vicino, ed ecco il quadro di genere; ci si aggiunge una data 1815, 1821, 1793, e non manca più nulla al quadro storico.

Mi rimetto in cammino per non uscire di strada. Eccomi a Brera, e protesto una volta per tutte che io non parlo se non dei quadri che mi hanno fatto impressione; e non mi stupirei se qualche autore dimenticato mi dicesse che egli ha esposto un capolavoro ed io non me ne sono accorto. Gli domando senza fin d'ora: l'ho detto; sono un ignorante.

Il signor Ribossi Angelo ferma per il primo il mio sguardo col suo *Amore al lavoro*, una cara signorina di donna, molto accarezzata dal pennello; ed il signor Conte Vincenzo li vicino ha una *Fanciulla di buona intenzione*, che, colle intenzioni migliori di questo mondo, non m'induce in tentazione, e passo oltre.

*Fiorite* intitola il suo quadro il signor Cappelletto; i *fiori di mille colori* che i poeti hanno fatto e continuano a fare in barba alla botanica, possono andarsi a nascondere; le *fiorite di mille colori* del signor Cappelletto fanno un tiro assai più grazioso all'antropologia.

Corro, e nessuno più mi ferma se non è il signor Marzorati Pietro, il quale ha prodigato le sue belle marine all'esposizione ed a cui avrò più volte occasione

di dir *bravo*. Questa *Riciera di terrante* è forse tutt'insieme un po' scialba, ma bella; verissime le terre, e le acque lisce e terse.

Innanzi al quadro del signor Pallavera mi sono fermato lungamente; di questo autore aveva ammirato altre volte la vivezza robusta del colorito, e mi trovo appunto innanzi ad *Una fanciulla di buon cuore* che non è altro se non una fanciulla di *buen colore*. Perché veda, signor Pallavera, la sua fanciulla nel dare in elemosina quel pane, quel salame, e quel bicchier di vino (forse la propria colazione?) lo fa con un'aria civettuola che mi guasta tutta l'opera buona... in cornice; in paradiso sarà altrimenti, non ci metto ombra di dubbio; e poi il vecchio che riceve quella grazia di Dio, è vegeto, sano, ed anche vestito di panni buoni; capisco, perché far lesinerie trattandosi di vestire un uomo con quattro colpi di pennello?... ma l'arte, sa... Ah! se non fossi un ignorante!

Un'altra bella fanciulla bionda, *fresca*, di bei colori, ci dà il signor Bouvier nel suo quadro l'*Albo*. Ai tre quadretti del Mormile ho guardato con compiacenza, poi il signor Pallavera mi ha ancora chiamato a sé per farmi vedere una bambina che prega, piena di luce, con un ovale del viso perfetto, un cherubino, una madonnina, tutto quel che volete, ma non una creatura di questa terra; è bella insomma, ma è convenzionale. E siccome passavo oltre, ecco il signor Pallavera a mostrarmi la *Scegolatessa* in forma d'un donnone bruno che leva in alto il bicchiera. E per la terza volta devo dire che il concetto non è tradotto ad evidenza; ma dei tre questo quadro mi piace meglio; i particolari sono accurati, la tinta è calda, le vesti fatte benissimo.

E corro, e non mi fermo se non innanzi agli otto paesaggi del Lelli, uno più bello dell'altro, e specialmente belli il *Promontorio di Bellagio* ed il *Lago del Sasso*. Sono quadri in cui la natura è studiata non solo colla fedeltà del fotografo, ma coll'amore dell'artista, vale a dire, paesaggi che meritano d'essere incorniciati.

Il signor Fossati Andrea ha una modella con forme, come dice?... retrospective assai belle, e il signor Fossati non avaro della propria beatitudine, le offre in contemplazione al pubblico; mette la sua modella in piedi mezzo profilo... retrospettivo, vi aggiunge un brutto giovinetto seduto, ed ecco fatto. Non è difficile, è vero? È un *idillio*. Ah! chi ci salva dagli *idilli*! Dico subito che tutto quanto si vede della fanciulla è disegnato e colorito con evidenza, con pennello da maestro.

Leviamoci il cappello, siamo innanzi ad un grande artista, professore, e socio di non so quante accademie, e poi fa caldo; non la sentite l'aria infuocata del deserto? Io non sono andato mai al deserto e spero di non andarci mai, perché un ignorante può far la sua digestione da per tutto e solo gli scienziati ed i dotti han bisogno di cotali stimolanti; ma dico per quel che ho sentito dire e per quanto m'immagino che nei quattro quadri dell'Ussi - *Impressioni del deserto* - il deserto ci è proprio. Quella sabbia rossiccia, e quella linea ondulata di sabbie lontane e quel cielo inesorabile - non vi è dubbio... deve essere così. Ma i quadri dell'Ussi non sono solo quattro paesaggi, sono pagine della commedia e della tragedia umana che si compiono sul palcoscenico del deserto; quei bambinelli sparati cogli occhi infanti come a misurare la lunghezza del

viaggio che rimane loro ancora, hanno sete; quei buffoni, che saltano e danzano, quegli uomini vestiti in maniere così stravaganti, animano in singolare modo il paesaggio. Ma in qual deserto siamo di grazia? Ci è della gente indiscreta la quale vorrebbe sapere tutto; io, che sono ignorante e me ne trovo bene, non domando altro per rallegrarmi coll'Ussi.

Mi sono provato a contare i bagni pompeiani che mi tornano in mente, e ci ho perduto l'abbaco. Eccome uno di più, e l'umanità riconoscente lo deve al signor Savini Alfonso da Bologna. Sono cinque o sei fanciulle senza camicia, una delle quali sta bene anche così, ma le altre staran meglio quando avran messo la tunica; e facciano presto per carità, specialmente lei signorina che ha delle braccia così lunghe e così quadrate, e lei che si è buttata giù e pare non aspetti altro se non il coltello di uno studente di medicina. Il colorito è buono, sebbene molto variato; ma non mi si dica che quei cerchi sono nequa; sono cerchi. Un geometra passandomi vicino definì così quel quadro: è una comitiva di angoli pompeiani che si tuffano in un bagno di cerchi pure pompeiani.

Vi ricordate dello Sciuti da Napoli, che espose nella grande Esposizione ai Giardini Pubblici un magnifico quadro *Il vincitore dei giuochi olimpici*? Quest'anno ci viene innanzi a darci una buona nuova. La quale buona nuova non è altro che una donna bruttina, bruttina, intenta a leggere una lettera, con colori più scialbi del solito, il difetto della scuola napoletana, ed in mezzo ad un cielo e ad una terra scolorita che non pare davvero far festa a quella buona nuova. Neppur io, sa, signor Sciuti,

e quando vorrò pensare a lei, mi ricorderò il quadro del 1872, e dimenticherò la nuova datami quest'anno.

*Manola! Benedetta ignoranza! Manola... Carneade!*

Che roba è questa? Immaginatevi una donna brutta (se è un ritratto, l'originale la pigli come una mortificazione di questo basso mondo); immaginatevi dunque una donna brutta a cui abbia peccato sopra, con un ventaglio da dieci soldi in mano. È *Manola*. Quando si dice!

Chi ha detto al signor Trezzini che quando due innamorati si baciano formano un'occhiata di sole? Sarà benissimo, del resto; la composizione di questo quadro e degli altri dello stesso autore è buona; ci è effetto e verità.

Il signor Ruggieri Ferdinando mette a dormire una contadina che non tenerrebbe anima viva, ma non si sa mai, e raccomanda ad un cane di farle la guardia... poi fa passare di lì un ventre in umane forme, un cumulo di ciccia scaccia che rimane impressionato e vorrebbe... ciò che il cane non vuole. Ecco la *guardia incorruttibile*; che argomento delizioso! qual nobile ispirazione! nel Passo oltre, e nell'impeto della fuga mi lascio indietro parecchi autori; non se l'abbiano a male.

Nei *Musici volgari* del Radice vi è verità nei tipi; anche la scena è ben disposta; ma è tanto stantia!

Belli davvero mi parvero due quadretti di genere della signora De Luca Maria (Capodimonte); specialmente la *Figlia del cantastorie* che dà di fiato nella tromba, mentre il babbo è in letto infermo, è graziosissima; i particolari, sebbene il quadro sia piccino piccino, sono molto curati.

Inoni, la specie più colorita, i quadri

del Castaldi *L'Ultimo nel nido* e *Un segreto carpito*.

Faccio un balzo enorme ed arrivo all'*Ofelia* del signor Achini. È un'*Ofelia* che ha un po' d'itterizia, e bruttissime mani che non ha lavato, ma non manca di espressione.

Sia lodato il cielo! ecco un po' di frescura. Le due *Marine* dello Steffani bellissime come tutte le sue marine, e poi un'altra marina lodevole del Marzorati, e poi una graziosissima *gita sul fiume* del Ferrarini da Parma, con magnifiche acque e belle piante, e poi due quadretti del De Maria di Palermo d'ottimo colorito.

Non mi spiace, ma non mi piace moltissimo il *Tacquino e la Sibilla* del Miola di Napoli; vi è cura dei particolari, dei costumi, della verità storica (dicono), ma l'argomento non ha evidenza, non impressiona.

La *Lezione anatomica* del Favretto da Venezia è un quadro di molta verità, di quella che casca nel realismo; il gruppo è ben disposto, ci è buon colorito... Ma che sorta d'argomento! Ancora un passo e si metterà in cornice un canchero od un tumore cistico e si dirà che sono quadri di *genere*.

Buoni i paesaggi dello Jotti Carlo, buoni i ritratti della signora Marocco Fortis. La *mezza figura muliebile* della stessa è un quadro vaporoso che va guardato da lontano; ma non mi pare giusto nelle proporzioni; se quella donna si lava in piedi non so dove andrà a finire.

Un'altra signora, Rognoni Francesca, ci dà due paesaggi fatti bene; e lì presso è un bel paesaggio del Querena, artista che si leva dal comune, e poi una volgare ed antiquata fruttivendola del Miola. Per buona sorte ecco dei bellissimi pan-

saggi del Fasanotti, con acque e piante genuine, come sa fare quest'artista a cui la natura presta volentieri il proprio pennello. Solo il *Canale d'Ischia* mi pare troppo azzurro; se è così, ed al Fasanotti lo credo, quel canale non si porta a dovere; sta bene essere azzurri, quando si è canali, ma a questo punto!... Il *Costume napoletano* dello stesso Fasanotti è assai curato, ma perchè non metterlo in dosso ad una bella donna? Sarò schizzinoso, ma quella faccia di donna non mi piace.

Buonino anche il paesaggio del Bezzoli — *Al cader dell'autunno*; e lo devole per esecuzione il quadro del Zandomenighi di Venezia — *I preparativi*. L'argomento da sagristia, oltre che non è nuovissimo, è sovraneamente antipatico; e in generale quest'autore, da quanto vidi nel passato anno, mi pare poco felice nella scelta dei suoi *soggetti*.

La *sorgente del Gorgazzo* del signor Nono è così tempestata di colori da parere una tavolozza sporca; se quella sorgente non si lava, peggio per lei... lo so, ma i pittori dovrebbero lasciarla stare a scontare la sua perfidiosa ostinazione.

(La fine al prossimo numero).

## Minime

La città di Casale ha dato incarico all'illustre scultore Giulio Monteverde di eseguire per Casale stesso un monumento alla memoria di Urbano Rattazzi.

*L'Aurora* è il titolo di un periodico d'istruzione e di educazione diretto da Adèle Woens in Modena. Questo giornale promuove la continuazione dell'istruzione nella giovani che già hanno terminato i loro studi. *L'Aurora* sta luo-

tanza dalle questioni politiche e religiose e si uniforma al bene ed all'utile delle famiglie.

Abbiamo sott'occhio il fascicolo di Agosto che contiene materie svariatissime.

Il periodico poliglotta *l'Italia* che si pubblica a Firenze s'intitolerà quindi innanzi: *Italia Enciclopedica*. Conterrà:

- Rivista delle più recenti produzioni di letteratura, di pedagogia, di musica, di drammatica, di belle arti, nonché le relazioni del Club Alpino; - Comunicazione di tutti i decreti più importanti del Ministero dell'istruzione pubblica, e tutto ciò che concerne la società italiana per una Mostra permanente artistica industriale in Firenze; - Notizie personali sulle celebrità contemporanee delle più colte nazioni; - Articoli d'ogni genere - Miscellanee - Novità - Annunzi.

## Sciarada

Se una cosa è *total*, certo ha *primiero*;

Rispondi: più *secondo*

Delle cose del mondo

Chi nel suo fraga o nell'altri pensiero?

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 16:

ARCA-NO.

È spiegata esattamente dai signori: E. Norsa, Ernestina Benda, Gaetano Grilli, Antonio D. Griffi, Stefano Sibiliano, prof. Angelo Vecchio, Domenico Lupinaeci, Gerolamo Mariani, Caffè Prelli, Alfonso Fantoni, Marconi Costantino, Ferdinando Ghini, Luigi Stame, Allegretti Alice, dott. Camillo Cicaglia, Paronetto Luigi, maestro Ernesto Allegretti.

Retratti a sorte quattro nomi, risultano premiati i signori: E. Norsa, Antonio Griffi, Costantino Marconi, Stefano Sibiliano.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Gall. Giuseppe, genova.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 18.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

21 SETTEMBRE 1873

## Ritratti di Francia

L'ALTRO giorno lessi in un giornale che l'istrizione del processo Rauc procede innanti.

Questa notizia ha risvegliato una folla di ricordi nella mia memoria... Correvano l'anno 1866. Avevo passato l'estate in Germania e parte dell'autunno in Svizzera, per motivi di salute. In novembre visitai la Francia del mezzogiorno. In dicembre feci ritorno a Parigi.

Bisognava riprendere, come suol dirsi dai nostri vicini, la collana della miseria: bisognava ricominciare su pel giornale il doloroso lavoro che Sisifo non ha finito forse ancora all'inferno.

Il primo giorno del mio arrivo, uscii. Faceva un tempo triste, nebbioso, freddo. Le vie formicolavano di gente dedita a far le provviste per la cena del Natale. I mercati rigurgitavano di cacciagione e di pollame. I *boulevards*, dalla Maddalena alla Bastiglia, erano ingombri di baracche dove stavano espo-

sti giocattoli e ninnoli d'ogni sorta. Tratto tratto, s'incontrava un negozio di fiori improvvisato. La folla invadeva i caffè e le pasticcerie. Le donne galanti passavano alzando un po' la veste, agitando l'*en-tout-cas* con grazia, per sedurre i merli. Le carrozze, i carri, gli omnibus roteavano sulla carreggiata, con un rumore assordante.

Camminavo così alla ventura, senza saper bene ancora in che luogo andassi. A Parigi, chi vuole una cosa, la trova facilmente sui *boulevards*, anche senza cercarla. Balzac ha raccolto di qua e di là, sui marciapiedi, i più meravigliosi tipi della *Commedia Umana*. Kock scriveva i suoi romanzi guardando dalla finestra i passanti. Girardin fa una passeggiata quando vuol partorire un'idea nuova. Roqueplan concepiva le sue cronache e le sue critiche fumando innanzi al caffè Tortoni.

Io camminavo dunque, futando l'aria, colle mani in tasca. Avevo visto passare velocemente, in carrozza, parecchie signore di mia conoscenza. Avevo incontrato due o tre amici — dico amici per dire.

« Ah! siete voi? D'onde venite? D'onde scitate? Era un secolo che non vi si vedeva... La baronessa domanda spesso vostre notizie. Ella darà delle feste magnifiche... La marchesa riceve sempre al giovedì... Statevi bene, mio caro. Buon giorno... Addio ».

Cominciava a farsi tardi. Il freddo era frizzante. La nebbia diveniva densa. I primi lumi si accendevano nelle botteghe. Io mi trovavo sul *boulevard* Montmartre, al canto della via Vivienne. Guardavo le vetrine del libraio Lacroix. All'improvviso, qualcuno mi battè sulla spalla. Mi rivolsi. Era Eugenio Cayras, un giornalista che passa la vita nelle birrerie e che conosce tutta Parigi.

— Vi cerco da tre mesi, mi dis'egli. Ganesco ha preso la direzione del *Nain Jaune*... Lo sapete? Sì? Ebbene, allora saprete anche ch'io faccio la cucina del giornale. Intendiamo modellarlo, per quanto è possibile, sulla *Revue des Deux Mondes*. Abbiamo una redazione come ce ne son poche. Ci manca qualcuno che faccia gli articoli mondani, eleganti, brillanti. Voi non li facevate troppo male al tempo in cui il giornale era diretto da Scholl. Fateci di nuovo. Entrate nella nostra banda.

La proposta mi conveniva, e l'accettai. Mezz'ora dopo mi trovavo ne' prassi del Bosco di Bologna, alla villa Said, in casa di Ganesco. Il nome di costui vi è forse giunto qualche volta all'orecchio. È un rumeno, svelto, sagace, accorto, come tutta la gente del suo paese. Ha molto ingegno. Ha sempre trafficato nel giornalismo e nelle cancellerie diplomatiche. Un giorno si mette a negoziare un prestito pel bey di Tunisi; un altro giorno scrive un *memorandum* pel principe Mustafà Fazil pascià che vuol fondare la *Gioiune Turchia*. Va pescando

le decorazioni coll'amo, ne ha dodici o quindici, e non ne porta alcuna. Veste sempre a nero. Passa per un uomo serio. Ha l'ambizione che si dica di lui quando passa, dovunque si presenti: « Ecco il signor Ganesco. »

È ricco? È povero? Sarà sempre difficile saperlo con esattezza. La sua fortuna subisce rialzi e ribassi non mai visti. Oggi egli nuota nell'oro; ha cavalli inglesi, carrozze splendide e un appartamento delizioso. Domani, tutto ciò sparisce; l'appartamento si chiude; Ganesco si ritira nella sua piccola villa di Montmorency, e quando ha voglia di recarsi a Parigi prende una stanza in affitto all'albergo del Louvre.

In politica, Ganesco ha toccato col gomito tutti i partiti; senza arrolarsi francamente sotto le bandiere di alcuno. Le sue opinioni e le sue credenze sono state sempre ambigue, oscure, sinuose. Ha fatto in ogni tempo professione di fede liberale, e nondimeno, alla caduta della regina Isabella, raccolse nella sua villa la celebre Suor Patrocínio ed altre cinque o sei monache spagnuole. Ha manifestato in diverse occasioni le più vive simpatie per l'Austria; eppure, prima del 1870, gli successe parecchie volte di bruciare un po' d'incenso sotto il naso del re Guglielmo e del principe di Bismarck.

Alla vigilia dell'ultima guerra il signor Gregorio Ganesco, — o Gregory, com'egli scrive — si era avvicinato chetamente all'impero. Nella famose pubblicazioni delle carte trovate alle Tuilleries, egli figura con parecchie lettere dirette all'imperatore. L'ambizione sprizza e scintilla ad ogni riga, a traverso le parole più umili. Ganesco, già naturalizzato francese, lascia intendere che accetterebbe volentieri un posto al Consiglio di Stato. Più volte si portò cau-

dato alla deputazione; ha battuto con insistenza a tutte le porte per entrare nel mondo degli onori; ma non è mai riuscito ad esser nulla.

Quest'uomo singolare ha fondato, diretto e ucciso sotto di lui una mezza dozzina di giornali. Il più reputato fu il *Courier du Dimanche*, creato verso il 1858, se non erro. In esso fecero le loro prime armi alcuni scrittori poscia divenuti celebri: Weiss, Prevost-Paradol, John Lemoine, Edoardo Hervé, l'attuale direttore del *Journal de Paris*...

Quando giunsi alla villa Said con Cayras, Ganesco si trovava nel salotto in mezzo a cinque o sei persone. Io conoscevo tutti, meno un cert'uomo tondo, tozzo, apoplettico, barbuto. Quell'uomo parlava forte, in modo spezzato e brusco, a salti, a sobbalzi, a slanci. Aveva la voce sonora, lo sguardo velato ed obliquo, il viso pieno di chiazze rosse. Fumava un sigaretto; gesticolava; toglieva e metteva con frequenza la lente; non stava mai fermo. Gli altri, non so perché davvero, lo chiamavano generale... era Ranc.

Lo rividi cento volte all'ufficio del giornale, in via Coq-Héron. Egli vi passava il tempo chiacchierando, aspettando la repubblica, correndo sempre dietro al cassiere per aver dei quattrini. Scriveva poco e raramente, ma scriveva bene. Merivaux dice che lo stile ha un sesso e che le donne si riconoscono ad una frase. Lo stile di Ranc è maschio, vigoroso, robusto. Non ha punte, non ha baglieri; ma tratto tratto, qualche lampo che viene dal cielo di Voltaire. È un po' monotono, se vuoi; ma uguale, tutto dell'istessa tempra, senza ripiegature, senza intaccature, solido come una verga di acciaio.

È il carattere? Ah, ecco! Non ne so nulla; non mi sono mai curato di avere

esatte informazioni in proposito. La parte rappresentata dal signor Ranc durante la Comune parve losca a molti. Il suo partito sembra averlo assolto. L'opinione pubblica lo censura. Ma Chamfort ha scritto che vi hanno secoli in cui l'opinione pubblica è la più cattiva delle opinioni. Arlecchino, dal suo lato, dice: in una vecchia farsa italiana, che noi saremmo tutti perfetti se non fossimo né uomini né donne.

Oltre al signor Ranc, coloro che più sovente passavano il tempo in chiacchiere all'ufficio del *Nain Jaune* erano Weiss, Vallès, Sarcey, Castagnary, Spuller ed altri minori. Di quando in quando veniva Hervé o Morin. Qualche volta ci erano Feydeau e Barbey d'Aurevilly. La casa di numero 5 in via Coq-Héron è occupata dalla stamperia Dubuisson o serve di ufficio a molti giornali. In ogni ufficio vi era una cricca formata dai diversi redattori che spesso si riunivano sopra un terreno neutro, nelle stanze de' compositori, nel camerino del proto, nel caffè vicino. Vi descriverò forse un giorno quella casa che somiglia a un calidoscopio. Per ora, se vi piace, parliamo degli uomini che ho nominato.

Spuller, durante la guerra, fu segretario di Gambetta. Prima, i suoi amici lo chiamavano colonnello. Io gli supponevo delle qualità strategiche. Non ne ha mostrate ancora. È un avvocato senza cause, alto e biondo, di forti membra. Si lascia spesso la barba. Nel riposo, ha gli occhi freddi e smorti come quelli di un pesce. Ma quando parla, le sue pupille cominciano ad animarsi grado grado, e mandano sordi lusori di malizia. Non fa gesti. La sua voce è chiocchia; la sua lingua tartaglia un poco. Sa piegarsi e rimettersi diritto in piedi. È mordace ed assequioso, secondo i tempi,

i luoghi e le persone. Dava del principe, così per scherzo, a Ganesco. Chiama Gambetta suo maestro. Stempera con indifferenza l'elogio ed il biasimo in una prosa fiacca, molle, scompaginata. Adenta con gioia le polpe de' suoi nemici; dopo di che si lecca la labbra per sentirne più a lungo e meglio il sapore.

Castagnary è una stella di quinta o sesta grandezza, un astro pallido che fa poco lume. Ha scritto qui, là, da per tutto. Ora serve un prete afflesso ogni giorno, alla piccola borghesia, nelle colonne del *Siècle*. Si picca d'arte. È amico di Courbet. Gode una tal quale riputazione di purista. I suoi scritti fanno venire il sonno. In pittura, ama i colori vivi. Le statue non gli piacciono se son vestite e se mancano di linee decise. Tiene spesso cattedra al caffè di Madrid e alla birreria dei Martiri. Sfoggia certi cappelli a pan di zucchero e certe cravatte svolazzanti che tirano lo sguardo da lontano un miglio.

Però nella stravaganza del vestire, come nei lazzi dell'ingegno, nessuno vince forse il signor Barbey d'Aurevilly. È un uomo, e sembra una caricatura ambulante. Si tinge, si dipinge, si ciugghia, porta il busto come le donne. Adora i calzoni attillati e le giubbe strette che fanno risaltare le magre forme del suo corpo. Rimbecca i polsini della camicia sulle maniche del vestito. Ha solini ricadenti e lunghi un palmo. Lascia svolazzare i capelli piuttosto lunghi, intorno al collo. Profuma d'acqua di lavanda la barba ed il pizzo. Mette il cappello di traverso - un cappello alto, alto, alto. Non esce mai di casa senza guanti. Fuma sigari d'Avana. È sempre munito di un bastoncino che mostra ed agita. Cammina saltellando, a passi mec-

canici ed uniformi, pari agli automi di Spallanzani e di Vaucanson.

Nel vederlo, si pensa vedere un fantastico personaggio venuto fra noi da un altro mondo. È cattolico puro sangue. Commette de' peccatacci e se ne confessa. Non crede che i suoi compatriotti sieno spinti verso il sacro cuor di Gesù da un vero sentimento religioso. Ha scritto non so più dove che i pezzi da cento soldi sono ostie d'argento che contengono il solo Dio vivente. Tutta la sua prosa è di questo genere: un miscuglio d'imagini ardite, di contrapposti singolari; un mucchio di antitesi e di paradossi; un fuoco d'artificio bagnato alquanto che lascia vedere la carcassa e che brucia male.

Un giorno, il signor Barbey scrisse un articolo virulento contro Leopardi. Lo chiamò piagnolone, *briste-à-palles*, un epiteto creato da lui e ch'io non saprei tradurre. Lo disse imitatore di Musset; imitatore freddo, annacquato e senza slancio. Non sapeva che l'uno avea preceduto l'altro. Fondò i suoi giudizi sulla meschina traduzione di un certo Valéry Vernier.

Parlando degli stranieri, i Francesi fanno prova d'un'intolleranza sciocca e d'un'ignoranza crassa. Non ammettono che all'estero vi sia qualche grand'uomo. Non sanno altra lingua che la loro - quando la sanno, ben inteso. Della moderna letteratura italiana conoscono appena *I Promessi Sposi* e *le Mio Prigioni*. Hanno una vaga idea di Alfieri e Foscolo. Parlano loro di Giusti, di Niccolini, di tutti gli altri: vi chiederanno se sono maestri di musica o tenori.

Anche Jules Vallès, il feroce membro della Comune, se l'è presa coi nostri geni. Egli scrisse che Dante è un poeta da dozzina, che Raffaello e Michelangelo

non hanno mai fatto nè un quadro nè una statua così belli come si suol dire. Alla Divina Commedia, egli preferiva le illustrazioni di Gustavo Doré. Sosteneva che le incisioni in rame danno un risultato immenso al Davide, al Mosè, e agli affreschi del Vaticano. Mostrava una fotografia del Partenone, gridando:

— Guardate! lo scommetto che l'originale non è così bello.

Queste aberrazioni piacevano molto alla gente, che le credeva frutto di lungo studio e di grande ingegno. Vallès, poverino! si gonfiava, faceva la voce grossa, si alzava sulle punte dei piedi, camminava sui trampoli, per dare ad intendere ch'egli apparteneva alla razza dei giganti. Le manifestazioni del suo spirito furono tutta una lunga serie di scambietti vertiginosi e di salti mortali. Cercava argomenti strani e tipi grotteschi. Inventò i *déclassés* ed i *réfractaires*, due cose e due parole che sarebbe difficile tradurre. Mise alla moda i vagabondi. Portò le abitudini de' cenciainoli nella letteratura.

Al fisico, la figura di Jules Vallès offriva contrasti e discordanze. Le spalle erano troppo larghe pel resto del corpo un po' gramo. La barba, folta e nera, spiccava singolarmente sul volto ossuto e scarno. I capelli, abbondanti, incolti, ricadevano a ciocche disordinate sull'ampia fronte e sul collo esile, rugoso, carcio. Gli occhi, fuggenti lo sguardo altrui, splendevano in modo sinistro. La voce era fessa, stridente, cavernosa.

Il signor Federico Morin si presta poco per un ritratto. È un uomo che, per sfuggire al pericolo di esser dipinto, annulla quasi il proprio carattere. Vive solo a ritratto, studiando, scrivendo articoli di morale e di filosofia, carezzando le più belle idee, le più nobili aspira-

zioni di libertà e di progresso. Il suo vero posto sarebbe nella repubblica di Platone. I rivoluzionari del 4 settembre lo nominarono profeta. Il signor Thiers lo rimandò a casa. Fece forse bene.

Neanche la figura del signor Weiss è molto brillante. Immaginatevi un corpicino smilzo, nervoso, gracile; una faccia smunta, una testa calva, un'occhiata incavata dallo studio, dalle sofferanze e fors'anco dai piaceri. Il sorriso raggrinzia le gote e le tempie. La voce chiocca e fischia. La fronte sembra inchinarsi sotto il peso de' pensieri.

Pieno d'immaginazione e di viste nuove, il signor Weiss ha un difetto: è pigro. Egli ama i divertimenti, le divagazioni dello spirito, i dorati sogni dell'intelligenza. Capace di grandi lavori, egli non ha messo finora in circolazione che gli spiccioli del suo ingegno. Portato per istinto a schierarsi fra i liberali, fu consigliere di Stato sotto l'Impero ed ora milita nel campo de' dottrinari che non sono nè carne nè pesce, che vogliono a disvoglio la repubblica, la monarchia, il diavolo... Non mi ricordo dove ho letto questa sentenza: «Ciò che distingue un uomo da una cosa è il carattere».

Del signor Hervé può dirsi ch'è stato sempre orleanista. Prima portava il lotto perchè i principi d'Orléans erano esuli. Ora lo porta perchè non sono pervenuti al potere. Attende il fausto avvenimento per esser nominato ambasciatore. Le uniformi diplomatiche sono state sempre il suo sogno, anche quando vestiva certi soprabiti che mostravano la trama. Vi prego di permettere ch'io non faccia il suo ritratto. È un francese come ce ne sono tanti, nè bello nè brutto, nè grande nè piccolo, con molte pretese e poco amore per le cose nostre. Her-





tenza, egli di buon'ora si era presentato a far visita a un tal signor Oronzo, amico suo dell'anima, il quale avea tanta tenerezza in tutto ciò che della roba sua disponeva chiunque a sua posta.

Era una specie d'uomo piccino, paucuto, spelato e con una faccia color del mosto. Aveva molti quattrini ed abitava in un bugigattolo: *aurea mediocritas!*

Giorgio, dopo pochi convenevoli fatti alla spiccia, ebbe con l'amico sue queste parole:

— Ho bisogno di voi.

L'uomo piccino domandò:

— Quanto?

— Il doppio dell'ultima volta.

— Il doppio?

— Il doppio.

— Voi mi rovinate, — osservò l'amico alzando le ciglia.

— Non importa; vi pago la vostra rovina.

— Sta bene; vedrò di servirvi.

— Servitami, e avrete fatto più presto.

— Tra due giorni.

— È troppo.

— Domani.

— Domani nemmeno.

— Oggi dunque?

— Sul momento.

L'uomo piccino andò verso un suo armadio e, cavata dal fascino del panciuto una chiave attaccata con una catenella all'ultimo occhello, la introdusse nella serratura. Prima di girarla domandò di nuovo:

— Avete detto il doppio?

— Ho detto.

— Sua diecimila, se vi piace.

— Beatisimo, voi siete matematico.

— È una somma forte.

— Lo so.

— Può darsi che non l'abbia.

Giorgio disse con un po' d'impazienza:

— Signor Oronzo, mi fareste cosa grata se ci sbrigaste.

— Quanto faremo

— Quanto l'altra volta.

La chiave accennò a ritirarsi dalla serratura, e il signor Oronzo fece notare che egli era sicuro di non poter disporre di una somma così forte.

— Ebbene, ci accorderemo, disse Giorgio.

La chiave fu reintrodotta.

— Due mesi? domandò l'ometto piccino.

— Due mesi.

— Cinquanta?

— Cinquanta, ripeté Giorgio, al naso del quale una certa mosca cominciava a salire.

La chiave girò nella serratura, stridendo, e il signor Oronzo fece notare che egli era sicuro di poter disporre di una somma così tenue.

Dopo qualche nuova parola una firma e nessuna cortesia, l'uno sborsò, l'altro imbarcò e l'uno dall'altro si divisero.

Sicché nella cameretta verde erano proprio Giorgio e Luisa che avete visto pocanzi.

(Continua).

F. VERDINO.

## PASSEGGIATE ARTISTICHE

### D'UN IGNORANTE A BRERA

(Continuazione e fine. Vedi N. 17).

« Penelope, persuasa dal figlio Telemaco o da Euriclea, sta per riconoscere nello straniero il consorte Ulisse ». Me lo perdoni il catalogo, ma non ci credo proprio, e non solo non credo che Penelope riconoscerà Ulisse in quel fantoccio appoggiato ad un muro perché non cada, ma non credo neppure che Penelope, Telemaco ed Euriclea abbiano sangue nelle vene. Quegli atti, quelle pose, quegli sguardi io li ho visti altrove di sicuro, quando era bambino, in un cortiletto del mio paese fra i pensionanti di legno di un artista girovago molto famoso. È il convenzionalismo che

si leva dalle panche della scuola ed entra in cornice. Si vede subito: quei personaggi storici sono sopraffatti dal loro nome epico, all'incirca come l'autore di questo quadro che si chiama... HAYEZ... Vincenzo. Se il signor Vincenzino non si offende della franchezza con cui gli parla un ignorante, gli darò un consiglio, ed anche una lode, perché se rifinta l'una si pigli l'altra; lasci gli argomenti storici, che non hanno odore né sapore se non sono trattati colla sicurezza degli Hayez di prima qualità, si attenga a cose più piccine, e il suo pennello, che non è annacquato, né avvinazzato, né pletorico, saprà colorire persone vive.

Poiché ho parlato di pennelli pletorici, mi lascio indietro parecchi paesaggi mediocri di non so più chi, e due buoni del Marzorati, e mi arresto alla *Monacanda* del cav. Sereno. Quell'abito a righe gialle, quella donna giovine col colorito dalla salute sulle guance, quel contrasto d'ombra e di luce - ecco un pennello che minaccia la pleora. Vi ha un certo effetto in questo quadro, non spregevole come composizione; però la *monacanda* ha il torto di venire dopo tante altre e di dire meno di tante altre. Attraverso l'*Alpe del Sassello in Valle di Maggia*, buon quadro del Bezzi, e mi trovo in Oriente alla corte di Cleopatra, la quale consulta la sua indovina. Sono due figure di donna che si assomigliano tanto da parer sorelle; l'una ha braccia tonde, faccia tonda, forme grassotte, naso affilato, picciola bocca, occhi neri, e l'altra ha naso affilato, picciola bocca, occhi neri e braccia tonde. Non mi stupirebbe che avessero una sola anima, se quelle due tonda personcine ne avessero almeno mezza; ma non ne hanno punto, e non espri-

mono nulla. Si mostrano a vicenda le braccia, gli occhi, i capelli ecc., sono vestite bene; fossero così disegnate come sono vestite! ma il colore è buono, e se la braccia non sono braccia, la carne è carne. Dopo tutto il signor Campi che ha messo al mondo quelle due gemelle non è artista da buttarsi via. Il *Paggio del Malatesta* mi piace finché sta in *anticamera*, dove ci sono tante belle cose dipinte benissimo e due levrieri di razza fatti a meraviglia; ma se incontrerò quel paggio fuori d'anticamera e senza i cani, giuro che non lo guarderò nemmeno in faccia.

Il signor Grignasoli ha un quadro di genere: *Il mattino di Natale*; la scena rappresenta uno di quei piccoli idilli delle case che hanno bambini, e appunto il poema della scarpetta: un marmocchio che trova le chicche ed una mamma che lo guarda con compiacenza. Ci è del vero negli atteggiamenti, nelle figure, negli accessori, ma non del bello elemento, contro quel che si immagina, indispensabile anche alle pitture di genere. Clerici dipinge una scenetta di soffitta e mi commuove, il signor Grignasoli e tanti altri copiano e mi lasciano freddo; i quadri del primo sono scene vive, quelli degli imitatori sono scene plastiche; da una parte l'arte, dall'altra la fotografia. Con tutto ciò nel quadro del signor Grignasoli vi ha la prova d'un artista che può fare assai bene.

Più felice, sebbene non nuovissimo, è il concetto che suggerì il quadro del Mantegazza *Prejudizio per amore*; quella signora che, accompagnata da un' amica, va a consultare una vecchia megera in un attendamento di zingari, è interessantissima; tutto il crocchio circostante di uomini, donne, fanciulli, è

disposto con arte, con effetto, ed i tipi delle fisionomie si imprimono al primo guardarli. Peccato che quella gente vagabonda così ben fatta abbia scelto di porre le tende sotto alberi tanto sfacciatamente verdi! Quelle sono insalate pensili e non piante!

*L'amatore di antichità* è un signore allampanato, una specie di pagliaccio in giustacuore di velluto, ed in spadina, il quale ha cacciata pocanzi la faccia in un sacchetto di polvere di riso; la signora che lo accompagna non sa della polvere di riso ed impallidisce anch'essa vedendo l'amico così pallido; ci è da temere un doppio svenimento, non ho i sali indosso e me ne vado.

« Brutto io, bella mamma? » Il fanciullo che domanda così alla mamma invisibile, è dipinto da Mancini Antonio di Napoli, il quale ha un altro quadro li presso e dello stesso genere: *Le speranze di una povera madre...* che non si vede. Entrambi vanno guardati da lontano, ché d'avvicino il colore, buttato giù a strati, dà l'aria d'una tavolozza disseccata. L'espressione è buona, e dinota forza e sapienza di effetti, ma il colorito delle faccie di quei due monelli è scialbo e nero tutt'insieme. Certo non si può dire che il primo dei due sia brutto, ma io giurerei che è sporco, e se fossi nei panni della mamma non tarderei a far capolino nella cornice per mandarlo a lavarsi la faccia.

Il paesaggio con figure di Allason è un quadro fatto con bianca e negro di fumo, tutto contrasti di piante nerissime e di luci notturne bianchissime, non privo d'effetto; un bellissimo sfondo per una ballata o per una novella di Hoffmann.

Nel *Prestito a pugno* del Mazza Giuseppe noto la verità dei particolari, e la lode, ma cerco invano l'anima; quella

donna che aspetta il risultato dell'esame del suo gioiello non dice assolutamente nulla; scommetterei che non è la prima volta che si trova in faccia a quel brutto figura d'uomo; deve essere pratica del luogo e sa ne impipa o finge benissimo; non dico che non possa essere così; fotograficamente sarà verissimo; artisticamente, se non falso, è vuoto, non ostante i pregi incontrastabili di disegno e di colorito.

Ancora alcuni buoni paesaggi del Poma; ed altri migliori del Trenti, prima di giungere ad un altro quadro così detto storico del cav. Luigi Stabile, *Astuzia del corsaro Almogano per sorprendere i monaci cisterciensi di...* rinunzio a dirvi il titolo perché è troppo lungo. Quell'Almogano esce da una barella in mezzo alla chiesa come un diavoleto da una scattola, colla sola differenza che, invece di balzare scattato da una molla, si leva in piedi facendo i suoi comodi. L'atto faticoso con cui quel corsaro si drizza è di pessimo effetto; bisognava aspettare che fosse già balzato in piedi e si avventasse minaccioso per dipingerlo, e non riprodurlo così mezzo rannicchiato nella barella; per essersi messo all'opera troppo presto, il cav. Stabile ha tolto efficacia al suo quadro che non manca di pregio, sebbene tutti i gruppi diversi dei corsari e dei frati pecchino di convenzionalismo e non traducano punto l'orrore del sacrilegio e lo sgomento.

Non voglio disturbare una signora con una tonda faccia da bambola, in costume del XVIII secolo, e lascio che legga la sua lettera da sé; non sono curioso io, e poi *Venere* vestita dello armi di amore... e di niente altro, mi chiama a sé. Ho da dire proprio come la penso al sig. De Vignon allievo di

Cogniet, premiato colla medaglia d'oro a Parigi? La sua *Venere* non mi piace, è convenzionalissima, e non è punto una *Venere*, ed ha un colorito contadinesco piuttosto volgaruccio, e manca d'espressione. Ad una *Venere* si può parlar schietto; si affretti a mettere il crinolino se vuole che le si usino i riguardi che deve alle signore ogni ignorante bene educato.

Ah! i leggiadri fiori! i leggiadri fiori! i leggiadri fiori! Sono della signora Michis.

Eccomi innozi a due altri bei quadri del Dovera. *Lo sbarco dei contrabbandieri allo spuntare della luna* è ben riuscito, salvo la luna che non è una luna; ho mangiato non è molto, e spero di mangiarne ancora, certe frittate che le somigliano. Bello assai è il *Porto di pescatori* dello stesso; e non manca di effetto il *tramonto* in Calabria del Lenzi.

Ecco un quadro che mi piace proprio - *La preghiera* - del Ferrario; trovo simpatica l'intonazione dei colori, vera, bella ed interessante la figura di donna, il tatto accarezzato con amore di artista.

Il bravo paesista Formis quest'anno ha due quadri; *Casa araba*, una tela splendida per colorito, e *Don Gaudenzio*. Costui è un prete che va a spasso dopo il desinare per una via deserta, è tondo, panciuto, e gli spira in volto la beatitudine tutta evangelica d'un uomo che ha fede nell'abilità del proprio ventricolo ed è sicuro di fare una buona digestione. Gli muovono incontro parecchie anitre, tonde, panciute come lui, e non punto sospettose che il reverendo col si avvicinano sarà la loro prossima sepoltura. Quest'idillio appetitoso si svolge in un magnifico sfondo di paesaggio, degno del Formis. È uno dei migliori quadri dell'Esposizione.

La *Predicazione dei Missionari sull'Appennino* è un'ampia tela notevole per la verità delle molte figure, per l'espressione diversa di ciascuna, per il gruppo ben disposto. Peccato che in una scena in cui era un lato comico evidente, il pittore si sia accontentato alla parte di osservatore esatto, e non abbia animato il tutto soffiandoci un po' di umorismo.

Due parole di lode ai paesaggi del Ricci; ne meritano di più, ma mi manca il tempo. Il *Figaro* del Rinaldi mi piace meno degli altri quadri dello stesso autore che ho visto nel passato anno; il costume è bello, la donna che si fa pettinare somiglia molto ad una bambola, il Figaro è garbato; ma il tutto è freddo; un pittore che dispone d'un pennello così efficace non dovrebbe accontentarsi d'un argomento da insegna di parrucchiere; sarà un capolavoro d'insegna, ma rimarrà un' insegna.

Altri paesaggi buoni del Rami ed una *uccella* tanto graziosa della signora Camperio.

Signor Ponticelli, la si cerchi un ideale, se non trova di meglio nel vero; il suo studio dal vero è una desolazione; è proprio così brutto il vero?

Un po' di geografia non guasta. Attraversate le brughiere di Somma, si è subito alle spiagge di Lorient, e di là al mare Adriatico non v'è che un passo; questa lezione la dovete al signor Riccardi che ha presentato tre bei paesaggi assai lodevoli, sebbene un po' carichi di colori.

Il signor Didioni presenta un quadretto non più grande di così, ci mette una mezza dozzina di bambini che ballano, un prete, tre o quattro mamme, un marmocchio in fasce, un organetto col suo suonatore, un gatto e non so quante

altre cose. È un miracolo di economia discretamente riuscito. Molti pittori che sprecano tanta tela avevano bisogno di un buon esempio.

Mi piaciono i *Beoni*, un quadrettino di colore robusto del Cappelletto, mi piace la *Rachele* e la *Dilottante di violino* del Fontana; la *Rachele* non è punto biblica, ma non importa; e se è modernissima, come sospetto, tanto meglio per lei. Dopo tutto, nessuno di questi quadri vale la *Fidanzata russa* dello stesso autore.

Altri due passi per ammirare i quadrettini di paesaggio del cav. Mancini Francesco e poi mi fermo... per darvi una cattiva notizia: « ce n'è ancora! »

## Alessandro Manzoni

(Continuazione. Volanti i N. 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 17).

PRIVATAMENTE quanti dolori!

Primo e gravissimo colpo della sventura per lui era stata la morte della nobile donna che fu madre de' suoi figli: narrasi che, quasi dissensato pel dolore, Alessandro Manzoni, non potendo credere a tanta ferribilità di sciagura, s'abbandonasse sul corpo morto della diletta compagna, e la chiamasse disperatamente per nome, e la stringesse con braccia convulse al suo seno, quasi per destarla da quel sonno tremendo, per riscaldarla da quell'orribile ghiaccio che l'invasava, e la parola di nessuno valesse a farlo rientrare in sé, a calmarlo, a torlo da quel cadavere; finché il sacerdote, che aveva assistito negli ultimi istanti la spenta donna, il quale

uomo di molta dottrina e carità e religione, era amicissimo pure del vedovato marito, il prevosto Don Ratti, parlando gli con autorità a lui concessa dallo zelo, dall'affetto, dal sacro ministero, non gli ebbe ricordati i doveri che gl'incomberano come padre, come cittadino, come cristiano. All'esplosione vivace del dolore successo l'abbattimento: Manzoni si lasciò condurre fuor di Milano, mentre il giovane figliuolo rimaneva a rendere alla salma della rapita madre gli ultimi pietosi uffici: e quando, tornato il figlio presso il padre, questi ebbe udito che con amorosa cura la mano stessa del giovane aveva dolcemente composto nella bara il cadavere della venerata e diletta, Manzoni, il genitore di quel giovane, il gran poeta, l'altissimo intelletto, afferrò con impeto quella mano e la baciò in un trasporto di riconoscenza.

Poiché perdette quattro figliuole, una ad una lentamente, di quel terribile e crudel male che chiamasi sottile, Le vide languire, soffrire e spgnersi come fiammelle cui manchi l'alimento. Una sola giunse a salvare dall'infausta sorte, l'ultima; e la disputò alle ingorde fauci della tomba con ogni cura, ed ebbe la gioia di vederla riprendersi alla vita nelle miti aure di Pisa, dove incontrò l'amicizia di Giuseppe Giusti e l'amore di G. B. Giorgini che la fece sua moglie. Ella sopravvive all'illustre suo padre a piangerlo. Poi gli fu tolto uno de' figli. Né bastava: una degna consorte aveva egli trovata in seconde nozze, e creargli intorno quel prezioso ambiente del focolare domestico che a lui era tanto necessario: la nobile Teresa Borri vedova Stampa. Due gemelli gli erano nati da lei, e morirono in fasce; ed ella medesima, più tardi, la degna confortatrice

e compagna degli ormai vecchi di lui anni, gli venne rapita. Voltandosi indietro il misero grand' uomo vedeva il cammino della sua vita segnato, come da altrettante pietre miliari, da frequenti lapidi di sepolcro! Né tutto aveva pagato il suo tributo di spasimi e di lagrime a questo avverso destino che lo perseguitava nel suo sangue. Un mese prima della sua morte, vide entrare di nuovo la bara nella sua casa e rapirgli il figliuolo Pietro, che era sostegno e consolazione alla sua età cadente, ed a cui l'aspetto, la robustezza delle membra, l'apparente floridezza della salute sembravano prometter una lunga e lungamente verde vecchiezza, uguale a quella del padre suo.

E gli amici? Come vide man mano diradarsi quella schiera di nobili ingegni, di anime elette, di cuori generosi che si stringeva con venerazione e con amore intorno a lui, come a maestro e duce, e insieme, per bontà e benevolenza, fratello! E Torti, e Grossi, e Giusti, e Rosmini, e Don Ratti, e d'Azeglio, e Rossari!

### IX.

Quest'uomo così umile e modesto da quasi voler sottrarsi ai raggi della gloria, è facile a capirsi come fosse alienissimo da tutte le ridicole, mondane ostentazioni, e invece di cercarle, accuratamente si sottraesse a quelle distinzioni ed onoranze sociali, di cui vanno sì ghiotte le mediocrità ambiziose e pro-suntuose.

Sapevasi da molti che ad Alessandro Manzoni avrebbe potuto competere il titolo di conte: ed anzi fu un tempo vezzo de' suoi nemici il dargli tal titolo con una certa affettazione. Di fatti da oltre

un secolo era stato riconosciuto dal Tribunale Araldico la famiglia Manzoni esser nobile, ed al capo di essa il diritto di accompagnare col titolo di conte il suo nome: ma allorché nel 1818 il Governo austriaco voleva che a lui ricorressero quelli che credessero d'averci diritto, per far riconoscere la propria nobiltà, Alessandro Manzoni, parte perché non in un vano appellativo riponeva la sostanza della nobiltà vera, parte perché non un menomo atto suo voleva che intervenisse a riconoscere la legittimità del dominio straniero sul suo paese, si guardò bene dal presentare richiesta in proposito, né mai s'indusse a far ciò in seguito, benché ne venisse più d'una volta sollecitato: onde nei libri d'anagrafe che si tenevano alla polizia, di contro al nome di Manzoni leggevasi la seguente postilla: « Nobiltà non riconosciuta dall'I. R. Governo. »

Epperò quando l'autore dei *Promessi Sposi* udiva che lo chiamavano il conte Manzoni, soleva esclamare, crollando un pochino il capo e sorridendo a suo modo: « Che conte? Io sono Alessandro Manzoni e non altro. »

Il Governo austriaco avrebbe voluto avere, anche solo in apparenza, fra i suoi aderenti, fra quelli che lo accettavano, il Manzoni, e tutto adoperò, lusinghe, adulazioni, insistenza per farlo consentire ad essere decorato de' suoi ordini cavallereschi: Manzoni se ne schermì sempre; e quando lo si seccò un po' di più per fargli accettare non so che gran cordone, affine di torsi per sempre d'ogni similitudine, disse che un voto solenne lo costringeva a respingere qualsiasi di simili onoranze. Allorché l'infelice Massimiliano venne in Italia a tentare la impossibile prova di impiantarvi un Governo austriaco liberale e benevolo ai

Lombardi, con molta premura s'adoperò per accattivarsi il Manzoni, e si recò egli di persona, e primo, a casa del poeta a visitarlo, e non fu offerta e lusinga che gli risparmiasse. Mentre altri parecchi, che ora contano a liberalissimi, si lasciavano allora indurre o sedurre dalle promesse o dalle carezze di Massimiliano, Manzoni, pure corrispondendo con tutta la cortesia d'un gentiluomo alle cortesie d'un principe, faceva fermamente intendere che su lui non si aveva da contare il meno del mondo per un appoggio qualsiasi, anche il più indiretto, al Governo dell'arciduca straniero.

(In fine al prossimo numero)  
VITTORIO BENESSIO.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Continuazione. Vedeasi i numeri 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 16 e 17).

Non feci un gesto per difendermi, benchè sentissi la mia vena jugulare contorcersi sotto la dita di Ramár; a un tratto la mano che mi strozzava si allentò e lo zingaro stramazò per terra, fra i due letti, ai miei piedi. Io avevo già ricollocata la mia palma sulla ferita d'Ambra. Quell'assalto fulmineo mi ridonò la smarrita impassibilità del corpo e del pensiero. Così un meccanismo turbato è spesso volte rimesso a posto subitanamente da un urto. Le violenze degli uomini produssero sempre questo effetto su di me, aumentarono la mia calma. Ramár disteso sul suolo si dibatteva affannosamente sotto l'incubo del delirio. Egli subiva una grave reazione febbrile dacchè l'ultimo pezzo di ghiac-

cio gli si era liquefatto sulla fronte. Ne' suoi vaneggiamenti ritornava sempre più angoscioso il nome d'Ambra. Io aiutarlo non potevo; nel tempo che mi sarebbe occorso per rifasciare la testa di Ramár colle bende gelate e riadagiarlo sul letto, Ambra avrebbe potuto morire. La coscienza della mia missione tutta ridestata, costringeva tenacemente la mia mano al braccio della bella andalusa, tiepido ancora; il rimorso del fallo che avevo commesso poco prima, dava di sproni al mio dovere ch'era di non muovermi, per necessità che fosse, dalla posizione in cui stavo. Se Ramár abbandonato moriva, la colpa non era mia. Avvertivo sugli angoli delle mie labbra ancora il dolce sapore del sangue d'Ambra, purissimo. L'idea ch'io tenevo un poco di quel sangue nelle mie viscere, m'inteneriva stranamente. Sentivo anche una fitta dolorosa nella parte destra del collo, dove le ugne dello zingaro avevano serrato, ed ero contento di portare i segni dell'ira di Ramár; questo pensiero mi alleggeriva il cuore da un grave peso indistinto. Mi rammento d'aver mormorato allora cinque o sei volte, guardando l'amante d'Ambra disteso a terra, queste parole in cinese: *oah veel oah, ngo veel ngo* (1).

Quando i primi bagliori dell'alba illuminarono l'ambulanza, giunse il medico di guardia ancora scarmigliato e cogli occhi imbambolati dal sonno. Vide Ramár svenuto, così come l'ho descritto, e tornò ad escire in cerca di soccorso. Alcuni minuti dopo entrarono nella sala cinque attori della compagnia, il medico, un *eloua* e William Wood. Poi che lo zingaro fu rimesso a giacere sul suo letto, tutti accorsero intorno ad Ambra.

(1) Traduzione letterale: tu par lo, mi par mi.  
T. O.

Essa respirava dolcemente. Il medico mi ordinò di staccare pian piano la palma dal braccio dell'ammalata.

Il sangue non colava più. Allora il medico disse a William Wood: *se parla è salva*. Io che non mi ero mosso ancora dal mio scanno, avvicinavo di tanto in tanto una boccetta di sali ammoniaci alle narici d'Ambra.

Tutti aspettavano ansiosamente una parola dalla bocca dell'andalusa, tutti pendevano da quelle labbra mute. Poco a poco Ambra aprì gli occhi, ma soltanto poi parve realmente destarsi; guardò intorno stupita, quando s'accorse di me, che tenevo pazientemente il sale sotto l'alto suo, mi guardò fiso in volto e mi disse con accento languido e gentile: « Grazie, buona donna. »

Uno scroscio di risa plebeo assordò la mia testa: un fiume di sangue affluì al mio cuore. Mi guardai in uno specchio che mi stava di fronte, e ringraziai col pensiero la divinità che mi fece nascere nel paese degli uomini pallidi.

Qui una spiegazione mi pare necessaria, poi ripigliero il mio racconto sommariamente fino a tanto che un altro fatto grave m'obbligherà d'arrestarmi. Ambra non mi aveva mai parlato, nè, forse, visto prima di quella mattina in cui disse quelle malaugurate parole. Essa trionfava in una gloria così diversa dalla mia, che mai non s'avvide di me, nè de' miei campanelli di legno di sandalo. Che il suo sguardo di donna europea non avesse ravvisato sul mio volto l'aspetto di virilità non me ne meravigliai io stesso, e ciò aumentava l'onta mia, giacchè sul mio mento nappur l'ombra della lanuggine rivelava l'uomo, e le mie vesti chinesi e la mia treccia, che in quel giorno portavo attortigliata

sul capo, potevano essere scambiate, da un occhio non avvezzo ai nostri costumi, per acconciamenti muliebri.

Quindici giorni dopo il dì della catastrofe, ch'ebbe per me conseguenze così bizzarre, lo zingaro e l'andalusa volteggiavano nel circo già gagliardi e lieti, fra le acclamazioni del pubblico.

Intanto tramavasi una beffarda congiura da' miei colleghi contro di me, l'equivoco d'Ambra, tosto noto a tutta la compagnia, dava diritto all'infimo staffiere di sogghignarmi in faccia. Tutti si dettero parola di non palesare l'inganno all'andalusa, a fine di prolungare più che fosse possibile la cecità e le risate. Nessuno mi chiamava più *Mester Yao* o *Señor Yao* come per lo innanzi, ma invece: *Miss Yao* o *Señorita Yao*, e Ramár si rallegrava di questa burla più d'ogni altro e cercava assiduamente l'occasione di rinnovarla. Quando Ambra mi rivolgeva il discorso, tutti trattenevano il fiato per poter squittire più fragorosamente dopo la parlata. Io intanto rimuginavo nella memoria il capitolo VIII del *Lun-yu* là dove Tseng-see, l'amico di Kon-fu-tsen, dice queste savie parole: *lasciati offendere senza mostrare risentimento!* e stavo ligio alla antica sentenza, non mostravo risentimento, ma nel profondo del pensiero contavo le offese, una ad una, e tenevo intèrna, indelebile nota.

La mia imperturbabilità eccitava i derisori fino all'accanimento, quando lo scherno si mutava in rabbia io trionfavo entro me, m'accontentavo intanto di questa pigra vendetta. Io, rettificare l'abbaglio ad Ambra, sdegnavo: il mio decoro non mi permetteva una così bizzarra rettificazione. La dignità mia non trovava altro modo d'atteggiarsi fuorchè questo: dare a pensare, cioè, ch'in

credessi l'andalusa conscia e partecipe dello scherzo e che non me ne curassi. Brutto destino, amico mio, è quello di vivere in mezzo a gente di razza diversa dalla propria; l'amarezza di questo destino m'era stata un tempo radoleita dalla fratellanza di Ramâr, ora egli stesso m'abbandonava.

La nostra amicizia aveva subito come una specie d'attossicamento, evitavamo di incontrarci colle pupille.

Io lo studiavo di soppiatto. Volevo arrivare a scoprire se gli era rimasta nella memoria qualche reminiscenza di quella notte ch'egli m'aveva chiamato *campiro*. Quella parola era stata pronunciata da esso in un attimo così violento, fra un assalto di febbre e una crisi di delirio; se anche egli se la rammentava doveva, pensavo, confonderla cogli altri vaneggiamenti. In queste induzioni mi tranquillavo un poco, ma in una pace breve e non soddisfatta. Un punto nero stava fra me e lo zingaro tutte le volte che ci trovavamo di fronte: un punto nero, fatale, incancellabile, come quello che turba la vista d'una retina malata. Ed anche Ramâr vedeva quel punto, me ne accorsi poi tutte le volte che eseguimmo insieme nel circo il *giuoco delle frecce* di cui ti narrai nelle pagine già scritte. William Wood volle un giorno che quell'esercizio, da molti mesi trascurato, ritornasse nel repertorio degli spettacoli. Ubbidimmo. Ambra fu atterrita un poco a quest'annuncio; essa non si capacitava che una donna sapesse trar d'arco. Un clown la rassicurò con tal cella ch'essa ne rise e la paura scomparve. Il pubblico rivedeva con emozione intensa il nostro giuoco. Io ridiscendevo nell'arena a fianco di Ramâr come nei sereni giorni della nostra gloria comune.

Ramâr si piantava fermo, diritto, da-

vanti alla mia mira, con aspetto più temerario forse di una volta; io però vedevo, sotto la finissima seta che lo copriva, battere il suo cuore. Il punto nero stava allora in mezzo a noi. Pur le nostre pupille dovevano incontrarsi per forza. L'antica intuizione dei nostri sguardi era smarrita. Un'altra intuizione, tutta morale, le era subentrata. Quando le frecce dovevano correre lungo il costato, io mi trattenevo dolorosamente dal mirare il cuore palpitante di Ramâr; pure l'abitudine del polso e dell'occhio vinceva il travimento della volontà, e la freccia malgrado mio si conficcava esatta rasente il contorno. Per tutto il tempo che durava il giuoco io e Ramâr ci leggevamo biecamente nell'anima; a giuoco finito il cupo incanto svaniva e riappariva il dubbio. Il pubblico applaudiva, ma lo zingaro aveva da me solo l'ammirazione che meritava, giacchè io solo potevo essere allora il vero giudice del suo coraggio.

Fu appunto in quell'epoca che io, sempre deviso, per distrarmi dall'astio e per rifugiarmi in un affetto qualunque che mi fosse accessibile, mi diedi all'ammaestramento dei cani.

(Continua)

TOMA GENARO.

## REBUS



SPERAGIONE DELLA SGARADA DEL NUMERO 17  
SAL-SA.

È spiegato esattamente dai signori: Gaetano Grilli, P. Cornali, S. R. Margaria, prof. Angelo Vecchio, Ferdinando Ghini.

Estretti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: P. Cornali, Ferdinando Ghini, S. R. Margaria, Gaetano Grilli.

EDITORE-RESPONSABILE TITO DI GIO. RICORDI  
Via D'Azeglio, 10, Genova.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 19.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

5 OTTOBRE 1873

## LA PIOGGIA

ERANO già quasi le cinque. Il sole, vicino al tramonto, inondava di luce la campagna. Il cielo si copriva, qua e là, di fosche nuvole. Un leggiadro soffio di vento scuoteva le cime degli alberi; le foglie appassite cadevano, si arrotolavano, correvano le une dietro le altre, nei viali del giardino.

La duchessa Falconieri stava seduta sul terrazzo, innanzi la villa. Era sola. Aveva nel cuore una certa mestizia che piace e che non si spiega. Cullava nella mente alcuni vaghi pensieri. Sembrava che seguisse cogli sguardi qualche immagine affascinante a traverso l'etero azzurro.

Ella indossava un vestito nero, di stoffa liscia e lucente; teneva i capelli attorcigliati, con arte suprema, sulla nuca. Due o tre riccioli vagabondi ombreggiavano, in modo grazioso, la fronte; due o tre altri dissimulavano le prime e quasi invisibili rughe delle tempie.

Il suono di un violino e di un'arpa si fece udire all'improvviso. Due piccoli napoletani, due poveri schiavi bianchi, grattavano i loro strumenti, dietro la cancellata, nella via polverosa. Erano scarni, smunti, allampanati. Sorridevano di un sorriso triste; volevano mostrare una gaiezza che stringeva il cuore.

La musica era discorde, grottesca, strana. La duchessa l'ascoltava con un miscuglio di compassione e di piacere. Ella batteva la misura, col ventaglio, canticchiando a voce bassa, agitando la testa in cadenza.

I suoni durarono un pezzo; poscia un servo diede alcune monete ai suonatori che partirono. La duchessa divenne pensosa. Un tedio profondo, un'uggia grave le invase il cuore, senza che ne sapesse la ragione. Guardava malinconicamente le nubi che si addensavano nel cielo, il sole che pareva fondersi all'ocaso in un crogiuolo d'oro.

Sarebbe difficile attribuire ciò che provava la Duchessa ad una falsa digestione. Ella non aveva pranzato ancora. Il desco era pronto nel salottino del

pianterreno. Il cameriere aspettava un cenno per servire la zuppa. In cucina, tutte le pentole fumavano.

La nobile donna non aveva fame. In quell'ora, i bisogni del corpo tacevano, ed ella sentiva invece destarsi nell'anima certe vaporose appetenze spirituali. Desiderava non si sa davvero che cosa, un nulla, un non so che d' indefinito che brilla spesso innanzi agli occhi dello spirito, che attira sempre e che non si raggiunge mai.

Un semplice dettaglio farà forse comprendere facilmente ciò che molte parole non potrebbero spiegare. La duchessa era vedova da circa un anno. Ella portava il lutto di suo marito, da tre mesi, in campagna. Cominciava ad esserne stanca.

Il sole era tramontato. Le nubi divenivano più scure. Il tuono remoreggiava in lontananza. La duchessa stava per lasciare il terrazzo, quando un legnetto tirato da un cavallo entrò nel gran viale. Chi poteva mai essere? I cani abbaiarono. La servitù venne fuori. La duchessa spinse lo sguardo nella penombra e provò un tumulto di sensazioni singolari.

È il conte Fioroni?

— Siete voi, conte?

— Io stesso.

— Presto, Giuseppe, badate al cavallo. Presto, Tommaso, accendete i lumi. In un momento, la villa risuonò di voci, divenne gaia ed animata. Il giovane — il conte Fioroni era giovane — spiccò un salto dal sedile, gettò le redini in mano ad un servo e salì sul terrazzo a salutar la duchessa.

— D'onde venite? gli disse ella.

— Da Roma. Vado a Frascati dove mi si aspetta pel pranzo. Non ho voluto passare innanzi la vostra villa, senza entrare a vedervi.

— Avete fatto benissimo... E che cosa vi ha di nuovo a Roma?

— Nulla. Vi si muore di noia e di malaria. I teatri son chiusi: Pio IX seguita a leggere il *Fanfulla*. La banda militare suona sempre in piazza Colonna. Le signore usano certe gonne a pieghe, a crespie, a rigonfiature, come la vostra.

— Ah! davvero?

— Sì. La criuolina è completamente smessa. Il corpetto si porta a spalline, come lo portate voi. Gli stivaletti sono ad alta gambiera, ad alto tallone, ornati di ciondoli, di nastri, di fiocchi...

Una breve pausa ebbe luogo.

— Così! così! poi soggiunse Fioroni scorgendo la calzatura della duchessa.

Ella arrossì un poco; ma il giovane conte non se ne accorse, e ripigliò a dire:

— Vi ricordate della principessa Babinoff, quella dama russa che aveva il colorito del rame giallo?

— Ebbene!

— È morta.

— Povera principessa!

— I coniugi Ramelli si sono separati di letto e di mensa. La vecchia vedova del generale Zola si rimarita. Il banchiere Baldini fece un toufo e partì per l'America.

Queste e mille altre cose disse il giovane. La duchessa stava a udirlo con attenzione. Ma all'improvviso, un lampo splende, il tuono scroscia vicino, il vento scuote gli alberi con violenza; comincia a piovere.

— Entrate, entrate, grida la duchessa impaurita e spiccando un salto in casa.

Fioroni le tenne dietro. Il salottino era illuminato. Le posate, le bottiglie, i bicchieri scintillavano sulla tavola. Quattro vasi di vaniglia fiorita spandevano un profumo dolce. Una grande an-

bra etrusca stava in cima alla credenza intarsiata di madreperla e flettata di cedro. Sul caminetto, un piccolo Morfeo di bronzo sonnecchiava fra due candelabri pompeiani; sopra un elegante orologio a pendolo.

La pioggia incalzava. Il legnetto del conte Fioroni fu fatto entrare nella rimessa. Egli, il giovane, conversava colla sua nobile amica. Erano già quasi le sette; il pranzo, naturalmente, non poteva differirsi più oltre. Un secondo coperto fu preparato. La zuppa venne messa in tavola.

— Mangiate, conte.

Ma il conte non mangiava. Voi crederete forse che pensasse a Frascati ed alle persone che l'aspettavano. No, neanche per sogno, o amici. Egli aveva ben altre idee pel capo. Trovava il salottino di suo gusto e la duchessa una donna come ce ne son poche.

Egli era divenuta gaia, per incanto, in meno che si dice. Ridava, ridava sempre; forse per mostrare la doppia fila de' suoi bianchi denti. Berea a zinzini, a ventellini, a sorsi, guardando il giovane, negli intervalli, a traverso il bicchiere. Le sue pupille splendevano di raggi vivi; la sua voce acquistava inflessioni deliziose; il suo spirito s'infiammava al contatto delle parole di Fioroni.

E frattanto, al di fuori, la pioggia continuava. Il vento si faceva più forte, mugolava a traverso i cristalli. Di quando in quando si udiva lo scroscio cupo del tuono. Allora, la duchessa provava un leggiero sussulto. La conversazione s'interrompeva, per appiccicarsi di nuovo, poco dopo.

— Duchessa, in che modo passate il tempo alla campagna?

— In diversi modi. Leggo, lavoro, passeggio, suono il pianoforte.

— Non avete dei vicini?

— Sì, molti. I Lollio, i Tacconi, i Palagi; tutta gente noiosa che non vedo mai. Preferisco annoiarmi sola, a modo mio.

— Fate bene.

— Pure, non vi nascondo che sarei lieta di avere qualcuno che mi tenesse buona compagnia.

Fioroni tese le orecchie; tentò scrutare i riposti pensieri della sua nobile amica e disse, metà da scherzo, metà sul serio:

— Mi volete? Ci son io.

La duchessa rise, rise forte. Il cameriere levava i piatti. Quand'egli uscì, Fioroni riprese:

— Comprendo che il vostro spirito è superiore al mio, e che alla lunga finirei per annoiarmi come gli altri. Ma fate una cosa, prestatemi delle qualità ch'io non ho; illudetevi a mio riguardo. L'illusione produce l'effetto di un cristallo sopra un quadro all'acquaforte: addolcisce i contorni, senza mutare i rapporti e le proporzioni.

— Che follia! rispose la signora.. Conte, berete un po' di questo vino. È Falerno spumoso di quindici anni.

— Non bevo più; la testa mi gira.

Nondimeno la sua bottiglia rimaneva quasi intatta. Egli si era inebriato agli occhi, alle parole, ai moti della duchessa. Durante un pezzo, ella lo aveva incoraggiato col suo contegno. Perché dunque mutava discorso? Chi sa! Era forse d'uopo che Fioroni facesse ancora un passo innanzi purch'ella cedesse.

Che cosa dire? Il pranzo era agli sgoccioli; il cameriere serviva le frutta; la signora ordinò il caffè. Dopo cinque minuti di silenzio, il conte non aveva ancora trovato una frase, un concetto, un'immagine che gli permettesse di ri-

condurre la conversazione sulla strada che voleva. Stese la mano per cogliere una rosa Indiana dal vaso che ornava la tavola; ma si punse le dita, e disse:

— La sola rosa senza spine è l'amore.

— No, l'amicizia.

— Ma dove finisce l'una, e dove comincia l'altro? Spesso questi due sentimenti si confondono.

— Volete una mela? una pesca?

— Grazie... L'amicizia senza l'amore è nulla, meno di nulla. Togliete l'ali d'oro a una farfalla; che resta? un bruco. L'amicizia è spesso interessata, irta di se, di *me*, di sottintesi. Invece, l'amore, questa fiamma divina, quest'anima del mondo, rifugge le ipocrisie, riunisce le distanze, fa di due vite, di due esistenze, una vita ed un'esistenza sola.

Fioroni era concitato; aveva le guance rosse, gli occhi lucenti. La duchessa, un po' turbata, un po' colpita, disse:

— L'amore sarebbe certo una gran cosa, senza il timore di perderlo.

— Perderlo! ma e lo si può forse? Il vero amore è come un buon libro: quando si giunge alla fine, si prova il desiderio di ritornare alla prima pagina.

Il cameriere venne in quel punto a sparsocchiare l'ultimo servito, raccolse le miche, uscì e poco dopo rientrò portando il caffè. La duchessa aveva, in certo modo, avuto l'agio di calmarsi.

— Giuseppe, che tempo fa? ella chiese.

— Piove a dirotto.

E piove ancora, senza remissione, a lungo. I due amici seguivano a chiacchierare, seduti sempre l'uno rimpetto all'altro. Il conte fumò tre sigari, col permesso della signora. Ella, dal suo lato, fumò un sigaretto. Il tempo volava. Era già mezzanotte.

— Giuseppe, non ispiove ancora?

— No, signora duchessa.

Il conte voleva partire; ma come lasciarlo partire, con un legnetto senza mantico, nel tempo che faceva ed a quell'ora? La duchessa gli propose di restare, di dormire in una stanza del terzo piano; ma chiuso a chiave. La proposta fu fatta ridendo, ed egli l'accettò all'istesso modo. Gli ordini relativi furono dati. Il conte chiese licenza, ed un servo l'accompagnò nel suo stanzino. Era disabitato, nudo, freddo. Il parato puzzava di muffa. La toppa, irrogginita e guasta, chiudeva e non chiudeva la porta.

Il tuono mugghiava, il vento fischiava, la pioggia cadeva sempre a torrenti. Prima suonò il tocco; poscia il tocco e mezzo. Nella casina, tutti dormivano. La duchessa era nella sua stanza, in letto; un letto di palissandro e legno di rosa, a bassi ed alti rilievi, a stangi, a chimere, a maschere. Ella non aveva ancora potuto conciliar sonno, e leggeva, così per distrarsi, al debole chiarore di un lumicino da notte.

Dio che pioggia, che tuoni, che vento! Le finestre sembrano volersi aprire ad ogni istante; le tendine si muovono; il lumicino oscilla. La duchessa si aggomitola impaurita e tremebonda sotto le coperte. Ella chiude gli occhi, vuol dormire, e non ci riesce. Pensa. Si ricorda del conte. In fondo è un bel giovane; ha molto spirito... Oh! ma si direbbe che le furie vanno attorno, i rumori aumentano; e che rumori nuovi e strani! La porta si apre. Chi l'apre? il vento? No, essa gira lieve lieve sui cardini. La duchessa guarda esterrefatta. Una mano sta sulla maniglia. Un uomo appare, un uomo! Somiglia al conte, ma può darsi che sia un fantasma.

Chi era?

La duchessa non l'ha mai spiegato.

E. NAVARRO DELLA MIRAOLIA.

## Alessandro Manzoni

(Conto. e fine. *Valenti*: N. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17 e 18).

QUANDO la Lombardia fu libera ed entrò a far parte di regno italiano, allora Alessandro Manzoni s'affrettò a manifestare la sua adesione al nuovo ordine di cose, applaudì al principe della sua nazione che aveva cimentato la vita per ricostituire l'Italia, al figliuolo di quel re italiano le cui armi, undici anni prima, egli stesso aveva già invocato in soccorso della libertà lombarda, accettò di far parte del Senato, e volle sollecito recarsi nell'aula della Camera a vita per darvi il suo giuramento alla monarchia liberatrice, allo Statuto guarentigia dei diritti cittadini, all'unità della patria che già si comprendeva nella formola « Italia e Vittorio Emanuele ».

La monarchia volle giustamente onorare il sommo poeta nazionale. Di moto proprio il Re pensò insignire il Manzoni del Gran Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro, con un'annua provvigione di dodici mila lire. Ma un grave scrupolo sorse nell'animo delicatissimo del cantore degli *Inni Sacri*. Aveva detto all'Austriaco che un voto lo impediva di accettare insegna cavalleresche: e non era codesto come l'aver fatto realmente quel voto? Ci si misero intorno tutti gli amici a dissipargli simili dubbi: vi concorse Massimo d'Azeglio, ed il vecchio grand'uomo finì per piegarsi.

Alla politica attiva non prese mai parte nessuna; e come senatore non diede il suo concorso che a due atti grandissimi e di assai diversa natura: la proclamazione

del Regno d'Italia, la cessione di Savoia e di Nizza; il primo un'esaltazione di gioia, il secondo un dolore grandissimo di sacrificio. Ma, pure stando in disparte, nelle sue quiete e ritratte abitudini, non rimaneva già indifferente allo svolgersi giornaliero dei fatti e s'informava di tutto e su tutto ragionava molto acutamente e profondamente con mente lucida, calma ed ampiamente comprensiva. A chi gli manifestasse desiderio di vederlo intravvenire nell'operosità politica, o rincrescimento della sua astensione, rispondeva col suo fine e benigno sorriso:

— Eh! io son vecchio, caro mio, sono la generazione passata che ha lasciato dietro sé un'ultima scolta a guardare con amorevole interesse gli sforzi delle generazioni sue eredi. Guardo, approvo, mi dolgo, mi allegro, v'accompagno col desiderio, e passo. E poi l'azione non fu mai il fatto mio. *Tutti sanno* che io non me ne intendo niente.

Egli che aveva scritte pagine ammirabili di tanta dottrina politica e di tanto senso pratico!

Ad ogni modo, questo residuo d'una generazione estinta, com'egli si chiamava, ebbe fino all'ultimo vivacità giovanile di mente ed alacrità robusta di corpo. Cominciò in lui, a quanto narra il signor Bonghi, che fu pure suo familiare, ad apparire qualche segno di declinazione fin dalla state del 1872.

« Mi ricordo, (narra il Bonghi) che quando fui a fargli visita a Brusuglio, mi disse questa melanconica parola: — Son passato da una verde vecchiaia ad una floccia decrepità. — Mi sforzai a volergli persuadere il contrario; ma egli mi disse che non era più in grado di camminare come aveva fatto sin allora, nè di attendere più a nessun lavoro. Il che era raro, poiché da quel tempo in

qua non ha potuto più menare innanzi nessuno degli scritti ai quali aveva atteso, a sbalzi, negli ultimi anni. »

Tornato, alla brutta stagione, in Milano, quel suo decadimento non cessò, ma continuò lento ed anzi crescendo man mano: non aveva male di sorta, ma si lamentava d'una grande stanchezza, usciva meno, la sera rimaneva quasi accasciato nel suo seggiolone accanto al camino; e non parlava che raramente, lasciava la conversazione degli altri andare da sé qua e là, senza il suo concorso, e talvolta pareva non ascoltarla neppure, ma essere tutto in sé, o in qualche interna riflessione dello spirito, od anche in una specie d'assopimento, se non dei sensi, di intelligenza.

Avrebbe potuto forse prolungarsi chi sa quanto codesto graduato estinguersi di sì potente vita, quando venne un crudelissimo colpo di sventura a darle un tracollo fatale e precipitare la crisi. E questo colpo fu la morte del suo figliuolo primogenito, Pietro, il quale colla sua famiglia lo circondava di tanto riverente affetto e di così intelligenti cure amorose. Narrano che il povero vecchio padre a sì atroce disgrazia rimanesse atterrito, poco meno che istupidito. Le forze da resistere al dolore erano in lui scemate, distrutte; soccombette. La sua eletta intelligenza parve oscurarsi; sembrò si rifiutasse a comprendere, ad accettare una tale crudeltà del destino. Si ribellò a questo eccesso, non volle credere a simile ferocia della morte. Orbata la casa di quel diletto, il misero venerando vecchio trascinava i suoi passi cadenti per quelle memori stanze, cercando il figlio dall'una all'altra, chiamandolo per nome, guardando con dolorosa attonitaggine le faccie pallide, gli occhi rossi, le vesti a bruno degli altri

cari sopravvivi. Finalmente giacque. La malattia lo prostrò su quel letto da cui non doveva essere tolto che cadavere. Appena la notizia delle gravi di lui condizioni si sparse per Milano, fu una desolazione universale; appena l'ebbe intesa tutta Italia stette ansiosa e palpitante, si può dire coll'occhio fisso sulla città lombarda. Le novelle di sì preziosa salute si aspettavano da tutti, poco diverso da quelle d'un caro parente. Vi fu un momento in cui si sperò ancora che quella diletta esistenza potrebbe essere prolungata; ma fu fallace e breve speranza. Giunta all'estremo, la fiamma di quella intelligenza ritornò a brillare pura e senebbiata. Manzoni conobbe il suo stato; sorrise del suo amabile e fino sorriso, solamente più pallido, se così posso dire, più mesto, più rassegnato, per salute di buona venuta alla morte, che s'appressava, per addio d'amore e di speranza in un futuro ricongiungimento alla famiglia, che gli piangeva dintorno; pregò per sé, pei suoi, per quelli che lo amarono e ch'egli amò, per la patria, pel Re, per tutti!

VITTORIO BERSAZZO.

## Raccontino a vapore

### UNA MOGLIE PER VIA

(Conto. Vedasi i N. 10, 17 e 18).

#### IV.

Kran si dà più ore cinguettando a chi più potesse dei due; ella sedata da una parte di un canapè, egli d'accanto in una poltrona.

Luisa, un po' arruffata nei capelli, un po', contro il suo solito, nuda nelle guancie... (Da quanto tempo stavano lì a discorrere...) era te-

sta di un abito di verde cupo, chiuso fin sotto alla gola, come quello di una educanda, e con le maniche bene strette che, disegnanole la piezzina del braccio, arrestavansi al polso e facevano spiccare una mano delicata e bianchissima. Così accosciata, all'era la più graziosa persona che si potesse vedere con gli occhi o figurarsi con la mente. Era lieta e sorridente e non sapeva togliere gli occhi suoi da quelli di Giorgio; il quale, a quanto gli si leggeva nella espressione del volto, era tutto assorto nella felicità presente.

— Dunque, — disse ella seguitando un discorso incominciato, — mettiamo il tetto a questo famoso castello.

Giorgio sorrisse un poco ed osservò, tanto per far dello spirito, che i castelli in aria non debbono avere altro tetto che il cielo. Poi aggiunse più acrisimato:

— Si corre gran pericolo a dimorarvi dentro; poiché al minimo soffio si dissolvono come la nebbia.

— Che importa! — esclamò Luisa con un certo suo broncio pieno di grazia. — Si è tanto felici nel costruirli che val pure la pena di affrontare quel pericolo. Già, tu vuoi sempre, per farmi arrabbiare, ricondarmi alla realtà.

— No, Luisa, t'inganni; nessuno è più poeta di me, massime dopo averti conosciuta. Orsù, mettiamolo dunque questo famoso tetto. Dicevamo?..

Luisa si abbandonò contro la spalliera del canapè e, piegato il capo in modo che il mento le toccasse il petto, non rispose. Parava od era un tantino indispettita.

Giorgio le prese una mano, ch'ella si lasciasse prendere, dopo aver fatto un po' di resistenza.

— Via, Luisa, non essere in collera: tu sai pare che io ti amo tanto.

Luisa non rispose.

Giorgio seguì a dire:

— Tu non ne dubiti, io lo so, e fai bene a non dubitarne, poiché sei troppo sicura del tuo potere.

La mano di Luisa strinse leggermente quella di Giorgio; — certamente per distrazione.

Egli incalzò:

— La collera non è fatta per te. Tu devi sorridere, tu, poiché il sorriso ti sta così bene. Tu sei tanto bella, Luisa, ed hai tanta bontà di anima, che non ti è lecito, con una simulazione di cattiveria, offuscare, sia pure per un momento, tanta bontà e tanta bellezza.

La mano strinse ancora più e Luisa scrisse a drittura.

— Dicevamo dunque, — riprese Giorgio, — che tu sei la mia piccola moglie. Benissimo.

— Lo dici di cuore?

— Sì, di gran cuore, mia buona Luisa. Siamo uniti per tutta la vita, oltre la vita anche, felici, invidiati, lontani dagli uomini e vicini al cielo.

Luisa l'interuppe ridendo:

— Ah, signorino mio, mi fate il poeta ad un tratto, recitandomi uno squarcio imparato a mente. Ora son io che vi richiamo alla terra. Un buon marito non dev'essere tanto platonico... se brama di veder prosperare le faccende di casa. Pongo io una prima questione: dove abiteremo?

— In città.

— Ed anche un po' in campagna, caro signor marito: un po' di svago è indispensabile, e i sospiri di amore vogliono l'aria pura dei campi. Dunque, ritornando, avremo due nidi, o per meglio dire, un palazzo ed un nido. Mi pare che non sia troppo.

— Pare anche a me, — disse Giorgio.

— Ma aspetta, — venne su ella ad un tratto, — aspetta che si facciano le cose come van fatte, con tutta ponderazione.

E levandosi viva ed allegra, andò ad una sua scrivania, — un caro mobilaccio di ebano incrostato di madreperla, — e prese per una gamba la trasse, come a gran fatica, verso il canapè. Tutto ciò con tanta prestezza, che Giorgio non ebbe il tempo di accorrere in aiuto.

— Facciamo i conti in regola, — disse ella tornando a sedere e tirando fuori da un cassetto un fogliettino di carta da posata. — Quanto metteremo pel mantenimento della casa?

— Mettiamo tremila lire — disse Giorgio ridendo.



— Tremila: ecco scritto: e mille pel nido, fanno quattro. Avremo dei cavalli, non è vero?

— Senza dubbio.

— Poniamo quattro cavalli.

— A me pare che basterebbero due.

— Oh! andate là, signor lesina, con le vostre idee di economia. Orsù, facciamo tre: due per la carrozza, uno da sella per uso particolare del signore.

— Il signore non trova a ridire. È dunque assodato che io possiedo un cavallo?

— *Pere blood.*

— Sì sa bene; e che chiameremo...

— *Whisperind.*

— Caro quel mio *Whisperind!* va via come il turbine, davvero.

— Così, sull'ora tarda, il signore smonta dal suo cavallo e va a prender posto nella carrozza accanto alla signora, che si è annoiata andando su e giù tutta sola per due ore.

— Sicché le spese toccano...?

— Aspetta ancora, c'è da aggiungere dell'altro.

E Luisa, dopo avere infilzati l'uno dietro l'altro tanti di quei zampini di mosca, e contato con le dita della mano sinistra sulla punta del naso, — le donne, sia detto di passata, non sono mai forti in aritmetica — si pose la penna sull'orecchio, e voltò a Giorgio con una piacevole gravità:

— Sapete voi quanto s'è speso in un anno? — domandò. — Nientemeno che cinquantamila lire!

— Noi ci roviniamo, osservò Giorgio.

— Ce n'è sempre d'avanzo per le minute spese: fin qui non si è calcolato che il puro necessario. Non ci vuol altro: ora siamo intesi e il nostro castello è completo. Aspettando che vada in rovina, — aggiunse ella con alquanto malumore, — che faremo intanto, Giorgio?

— Ci ameremo, — disse il giovane.

Luisa fu presa da uno di quegli impulsi di passione, che la caratterizzavano, e allontanata da sé la piccola scrivania, si afferrò al bracciolo della poltrona e trattasi più accosto a Giorgio, esclamò con tutta la forza dell'anima:

— Oh! sì! Giorgio, tu devi amarmi, tu mi ami, non è vero? Io ho bisogno del tuo amore, Giorgio, poiché questo amore si è fatto tutt'uno col la mia vita, ed io non saprei comprendere l'esistenza fuori di esso. Sì, Giorgio, tu mi ami, dimmi sempre che mi ami!

Nelle parole di lei si sentiva il calore dell'affetto, reso più ardente dalla trepidazione del dubbio. Giorgio si disponeva a rispondere, quando ne fu distolto da un discreto raspato che si udì all'uscio del salottino.

— Sarà il mio *King's Charles*, — disse Luisa.

Evidentemente Luisa s'ingannava; poiché ai tempi nostri le bestie hanno smesso dal discorrere, cedendo la parola a chi lo era meno; e di fuori dell'uscio, il raspato fu seguito da una vocina.

La vocina domandava:

— Si può?

Giorgio andò a vedere e, aperto l'uscio a metà, pose il capo fuori.

— Che c'è, Rosina? — egli chiese.

— Questo viglietto per voi, urgentissimo. Così m'ha detto chi l'ha portato.

— Date qua.

Richiuso l'uscio, Giorgio tornò in camera e, fattosi presso alla finestra, dissigillò la busta dalla lettera.

— Chi ti scrive? — domandò Luisa.

Giorgio aveva appena gettato gli occhi sul foglio, che fece con le labbra un certo suo atto di dispetto: chi avesse ben guardato, le mani gli tremavano un poco.

— Nulla, nulla, — rispose affettando indifferenza; — un mio fattore che mi rompe il capo per non so che cosa... per una partita di grano, che non si trova a smaltire.

E, così dicendo, fece la lettera in tanti mazzuoli.

Luisa balzò dal suo posto esclamando:

— Damoela, Giorgio, io la voglio!

E gli afferrò la mano, che già si stendeva a gettar quelle carte fuori della finestra.

Vi fu un po' di colluttazione, nella quale aveva

parie il pantiglio più che ogni altro sentimento. Alla fine, parve a Giorgio di averla avuta vinta, quando vide svolazzar per l'aria i bruni della lettera contrastata.

Ma Luisa, allontanandosi da lei e ritrattasi in un angolo della camera, gridò tutta trionfante: — Ho pure avuta la mia preda!

Era un pezzo della busta ricucita nelle mani.

Ella guardò, lesse, gli si fece presso un'altra volta, e, mettendogli sott'occhio quello che a lei pareva il corpo del delitto, domandò:

— Vi par questo un carattere da fattore?

Giorgio stette mutolo.

La voce di Luisa tremava in dir quelle parole, ed ella stessa era pallida e commossa.

## V.

Non istiate a credere che qui si abbia in mente di darvi le scosse coi soliti colpi di scena; pensando a cotesto nodo, v'ingannereste a partito.

Per dimostrarvelo isofatto, raccogliamo, se vi piace, questi pezzettini di foglio che vanno per aria, come il vento vuole. Uno è qua per terra, un altro in cima a quel fiore — persuadendosi forse di essere una farfalla — due ancora impigliati fra quelle frache, quattro di più che pigliamo a volo, — eccoli insieme tutti, fino ad uno.

Che v'è scritto dentro? aspettate, che leggerete.

Non più che questo v'è scritto, — una data: — 18 agosto.

C'è anche una firma più sotto, un nome di donna, a quanto pare, e qual nome dice: — *Amelia*.

*Amelia* era la moglie del banchiere... ben conosciuta nell'*high-life* pel modo bizzarro di ravviare i capelli, per l'eleganza dei suoi saloni, per la sua civetteria, i suoi capricci e la sua debolezza.

Quattro anni prima di questa storia ella era una vezzosa e cara fanciulla, né quelle due qualità aveva perduto, andando sposa. Parlava il francese, l'inglese, lo spagnolo e l'italiano, — o

piuttosto sapeva prendere gentile contezza della vostra salute in coteste quattro lingue, delle quali non si conosceva bene quale fosse la propria. Maestra sul pianoforte, era buona d'interpretarvi un pensiero di Mozart a modo suo. Molto aveva letto e leggera, epperò conosceva a fondo la società descritta nei libri. Tante cose sapeva che non avrebbe dovuto sapere: procurava gli anni. Disegnava ancora dei graziosi pastelli, dove l'invenzione era tutto, e ci si vedeva. A tutto ciò aggiungete un nasino artesciato, una bocca impertinente, un po' di rosso sulle guancie, degli occhi cerulei o dei capelli biondi di sua proprietà, ed avrete il passaporto di *Amelia*.

Era dunque un tesoretto: aveva bellezza di forme e di mente, grazia dello spirito e raffinatezza di modi, venti anni e ventimila scudi, — la dote, in una parola, e le doti. Che le mancava?...

Un giorno accadde che un essere, sotto forma e nome di uomo, le depose ai piedi — moralmente parlando — un palazzo, dei poderi, dei cavalli, buon numero di altro bestiame e diecimila scudi di rendita. *Amelia*, cara fanciulla! fece subito il calcolo a quanto braccio di pizzi di Olanda equivalga un vigneto, — quanti romanzi siano assicati in un buco, — e come una mandra di pecore si baratti con un vezzo di perle... e disse di sì. Poi, pensò a quell'uomo con quel carico, ed esclamò dentro di sé: chi in verità eh'egli è un uomo adorabile!

Del quale non vale il pregio di occuparsi: era un uomo, come ve n'ha tanti, lascio, sbalordito, nullo. Aveva bisogno di un seno, di due orecchi, e di due braccia per appenderci i suoi gioielli: trovò che tutte queste cose facevano in *Amelia* al fatto suo, e la sposò come una vetrina.

Da quattro anni vivevano nello stesso palazzo. Come?... come marito e moglie. Non avendo avuto figli, l'equazione coniugale era distrutta anche per questa parte.

La casa non so di chi, il nostro Giorgio aveva imparato a conoscere questa cara donna: fu seguito, aveva per buona pezza frequentato i suoi saloni.

Che c'era stato tra l'uno e l'altra! che voleva dire quella data misteriosa scritta in quel vigliettino? e perché l'aveva ella scritto? e perché Giorgio abbozzò, nel gettarvi su gli occhi, tanto turbamento?

Non si sa tutto questo, né c'è verso che se ne sappia. Il fatto è che, da più tempo, quando accadeva loro d'incontrarsi, Amelia dilettavasi a lanciargli dei mottetti, dei frizzi, delle insolenti graziosità, che in bocca di lei erano una dolcezza. In cambio di chiamarlo Giorgio, gli diceva spesso signor Catone. Non si sa che volesse significare.

Erano le dieci di sera ed Amelia, tutta sola nel suo *boudoir*, intendeva a scrivere. Di tratto in tratto, le si vedeva sulle labbra un risolino ironico e sdegnoso: poi, subito mutando, corrugava la piccola fronte, batteva del suo piedino sul tappeto e masticava tra i denti:

— Mi vendicherò, oh sì, mi vendicherò certamente! Gli farò vedere che donna son io.

Fiat di scrivere senza darsi il fastidio di rileggere, piegò il foglio, lo cacciò in una busta, vi fece la soprascritta e appoggiò un ditino, ricco di anelli, sul bottone di un campanellino di argento.

Il campanellino squillò e Paquita apparve.

Paquita avea l'aspetto di una servetta da commedia: grassotta, carina, sfrontata. Era spagnuola; Amelia, che aveva un debolo per tutto ciò che sapeva di forestiero, l'aveva tolta con sé, inaspettatamente del nome ed anche per cavarsi il gusto di sentirsi a chiamare *señora*.

— Paquita, questa lettera al cavaliere.

— Subito! — domandò Paquita.

— Subito.

La servetta volse i talloni, si tirò l'uscio dietro e, mettendo il passo fermo come un soldato, attraversò varie sale e venne nell'anticamera.

La commissione della lettera fu girata ad una livrea che nascondeva un uomo, e la livrea e l'uomo partirono al momento.

Il cavaliere non s'aspettava davvero tanta fortuna, che gli ruscava dal cielo. Poiché, — è

leme dirlo ad un tratto, — quella lettera era un invito a lui che si recasse in casa di Amelia, dovendo ella pregarlo di alcuna cosa.

Il cavaliere era al suo specchio, quando gli fu consegnato il foglio profumato. Lo aprì, lesse, arrossì dalla gioia e rispose per iscritto che si sarebbe affrettato ad essere ai piedi della *señora*.

Il cavaliere era un gentiluomo, oh sì! lo era sul serio. Avea dello spirito per quattro, spendeva per dieci, vestiva come l'ultimo figurino e faceva le delizie delle conversazioni famigliari. Portava venticinque anni, del baffi imparagigibili, un cappello *Palmerston* e dei guanti *Joncîn*. Era un gentiluomo il cavaliere.

Aveva avuto tante di quelle buone fortune, che davvero non si contavano più. Qualche volta ci avea un po' lasciato del suo nome, scavalcando certi bassi scrupoli, che son propri della borghesia. Del resto, il cavaliere era un perfetto gentiluomo.

Spedita che ebbe quella risposta, tenne con sé stesso questo ragionamento:

— Ella mi aspetta; al *che* mi aspettano? dove andrò prima?... Quei capi scaricchi mi danno un gran martello con quei loro frizzi di cattivo genere. Vorrei proprio confonderli.... D'altra parte, parrebbe sconveniente che la *señora* s'impazientisse, ed io non vorrei, per tutto l'oro di questo mondo guadagnarmi la taccia di malcreato. Eppure, gran bel gusto sarebbe, se potessi...

Il cavaliere si pose la lettera dalla parte del cuore nella tasca del giubbettino e si avviò per uscire.

Venuto nella via, stette un po' sopra sé stesso, e poi si diresse alla volta del *club*.

Lasciò, quando lo videro mostrarsi, gli furono intorno con le solite arguzie.

— Che c'è cavaliere? siamo in avventura?

— Hai rimediato allo scacco?

— No; il cavaliere s'è associato addirittura.

— Daccas apre un'altra partita.

— Bada, cavaliere, al gambetto di regina.

Tutta questa gente era gente di spirito.

Il cavaliere, stato saldo un bel tratto sotto quel fuoco nudrito di moschetteria, disse finalmente:

— Signori!...

— Silenzio voi altri, — gridò una voce, — il cavaliere ha la parola.

Il cavaliere proseguì:

— Io vi confondo quanti qui siete: così, spero, ometterete dal farmi i begli umori. Io depongo i miei documenti sul banco della presidenza.

E, cacciata la mano in tasca, ne trasse fuori la famosa lettera e la lesse in alto.

La stessa voce di prima gridò:

— Signori, il cavaliere si scrive della lettera al proprio indirizzo.

Tutti protestarono e il cavaliere mostrò in giro la soprascritta, evidentemente vergata da una mano di donna. Poi, fattosi presso ad una candela, tirò fuori il foglio dalla busta, e...

E ne lesse il contenuto.

Ciò compito, si cavò il cappello alla eletta e brillante compagnia e partì leggero come uno stricciolotto e veloce come una freccia.

Egli si avviò alla casa di Amelia.

Il cavaliere era un gentiluomo.

(Continua).

F. VERDISOIS.

## PASSEGGIATE ARTISTICHE D'UN IGNORANTE A BREBA

(Contin. e fine. Vedansi i N. 17 e 18).

Il rimorso d'aver lasciato in dimenticanza tanti capolavori, invece d'incalzarmi alle spalle, come da tempo immemorabile usano fare i rimorsi, mi tira per le falde dell'abito, e minaccia di farmi andare all'infinito. Non ci è di meglio che gli scrupoli di chi scrive per seccare chi legge. Lascio gli scrupoli ed il catalogo e mi provo a trinciare le mie sentenze addosso al primo quadro che mi viene in mente.

E subito mi vengono in mente i quadri della scuola paralitica del signor Cremona Tranquillo. Fidatevi ai nomi. Codesto signor Cremona così Tranquillo fa i ritratti collo spasimo, e dipinge con un pennello che ha la febbre. Ha la febbre vi dico, toccategli il manico... cento sessanta pulsazioni al minuto. E pure quanto talento! I lettori della *Rivista* sanno già in che consiste questa scuola paralitica, la quale ha giurato la guerra al contorno e lo sterminio alla linea, per lasciare solo l'effetto del colore. È una mania come un'altra, e ne conosco di meno innocenti. Dopo tutto se vi allontanate molto, le figure del Cremona escono dalla nebulosa della tavolozza e vi si mostrano con certa vaporosità che non vi spiace; e certo nell'apparente sprezzatura è un artificio ingegnoso da non disprezzare ed una potenza d'immaginazione straordinaria. Perché io suppongo che il Cremona non dipinga i suoi quadri con un pennello lungo un quarto di chilometro, e nemmeno che ad ogni pennellata se ne vada ad un quarto di chilometro per giudicare dell'effetto (cosa che tra andata e ritorno darebbe un numero di chilometri favoloso per ogni quadro); ora a vedere a due spanne come si vede a dieci passi occorre un esercizio difficile e pieno di pericoli. Non parlo delle conseguenze morali di quest'abitudine, perché non ho tempo, ma chi ha tempo di pensarci se ne troverà parecchie.

Non ostante tutti questi meriti del signor Tranquillo, io voglio dirgli non già che egli inaugura una perniciosa rivoluzione nella pittura (questa cosa gli fu detta da tanti ed egli ha lo spirito di pigliarla come una facezia), e nemmeno che le persone non sono così vaporose come vuol farci credere, ma

che questo è un passo della pittura verso il misticismo, ed incoraggio il signor Tranquillo a fare il ritratto di Giove Tonante o del Padre Eterno *ad libitum*, due fisionomie che varieranno con fortuna quella processione di creature di questa terra a cui egli ha dedicato l'ingegno. E che ne dica di un'arte che si chiude da sé stessa nella cornice del *ritratto* e non può altro? O vuol farci credere che il *Figlio dell'Amore* sia un « argomento », e che il *Silenzio Amorevole* non si riduca a due ritratti di uomo e di donna avvicinati, cosa che accade tutti i giorni sotto i viali? Ciò che non accade mai è che un uomo ed una donna, col pretesto di amarsi tacendo, passino in mezzo al caos, e neanche che si lascino navigare addosso senza rompere il silenzio per dire almeno almeno che *vecchia*... Ma torno agli argomenti della pittura paralitica, e dico che, tolta dalle figure, anzi dalle faccie dei due sessi, non può far nulla: si provi il signor Cremona ad un quadro storico col suo sistema, ad un quadro di genere, ad un paesaggio, ad una prospettiva (maniere disgraziatissime di pittura che non sanno far di meno di quell'anticaglia del contorno), si provi e vedrà come è grezza e piccina la sua arte nuova... Ma quanto ingegno! D'accordo; se il signor Cremona non avesse ingegno, io così ignorante come sono non gli avrei dedicato tre paginette di spropositi; ci tengo ai miei spropositi e non li do al primo venuto.

Sapete un ritratto che mi piace molto? È il *ritratto muliebre* dello Zona, il quale ha anche una graziosa *Giocciara*. Ne volete un altro? *Alessandro Manzoni* dell'Ugolini. E non continuate a domandarvene; mi porreste in imbarazzo.

Quando ho saputo che le quattro mila lire di premio furono spese nell'*Ultima Cena di Maria Stuarda* del Valaperta, non mi sono potuto trattenere dal pensare che il Valaperta è un pittore fortunato ed ho considerato il suo premio come un terno al lotto. Di quadri del merito di questo, tutte le passate esposizioni ne avevano una mezza dozzina; quest'anno il signor Valaperta è venuto solo e si è buscato il premio. E vorrei dire molto bene di quella cena, ma tutto il bene che ne potrei dire non arriverebbe alla metà del bene che ne dicono le quattro mila lire del Principe Umberto.

E vengo a quadri meno fortunati.

Il signor De Albertis, un bravo animalista, quest'anno ha cambiato animali, e si è provato coll'uomo. Col dovuto rispetto a tutta quella brava gente incorniciata nel quadro immenso che porta il titolo: *Inaugurazione del collegio tipografico Pagnoni* - dirò che preferisco l'animalista degli scorsi anni. Tutti questi galantuomini che fanno la ginnastica sotto gli occhi del sig. cav. Pagnoni, committente del quadro, sono fotografie crude crude; gli animali del De Albertis avevano certe maniere artistiche di cui costoro non si sognano nemmeno. E, sempre col dovuto rispetto, dirò che le buone azioni che ho applaudito in pratica non le vedo di buon occhio in cornice. È una fisima, ma sono fatto così.

Se credete al signor Licata, Giovanni da Procida ha riunito un barone azzurro, un barone violaceo, un barone giallo per fare una congiura arcobaleno di magnifico effetto. Se non ci credete, leggete la storia dei Vesperi Siciliani, e toccherete con mano.

Mentre il signor Licata dispone di

tutti i colori, il signor Scuri si contenta d'uno: egli ci presenta un Satana verde che insidia un'Eva verde ed è cacciato da un angelo Iturie verde. Questa tela in salsa verde è ottima per le oftalmie.

Volendo lodare qualche cosa per cambiare meco mi arresto ai bellissimi quadri di prospettiva del Pessina. L'*Angolo del Monastero Maggiore di Milano* non è muto e freddo come le solite prospettive; lo anima una monachella che guarda un medaglione; è un bozzetto ad un tempo ed uno studio. Mi piace molto, sebbene non vada matto per gli idilli; quello del Bartesago; sono due faccie di contadinelli assai espressive; ecco un quadro riuscito per l'intonazione e per l'espressione. Bella è pure la *Toeletta* del signor Bianchi; quadretto che sta a cavallo tra il genere ed il costume; sono alabardieri, od archibugieri (la mia ignoranza non va più in là), che fanno toeletta, e sono accarezzati, lisciati con scrupolo dei particolari.

Il Viotti è un rivale del Licata; la sua *Leda* gialla che esce dal verde delle foglie e guarda ad un cigno bianco, il quale nuota nell'azzurro d'un laghetto, non ha invidia di Giovanni da Procida ed è disposta a dargli mano per congiurare insieme.

Graziosa invece è la *Romanza di Umarosa* ridotta per una tela di tre spanne dal signor Brambilla, e non sono da dimenticare i quadri del professore Simonetti, con doti solide di disegno e di colore.

La *Suor Cuciniere* del Bedini ha fatto parlare molto di sé; è graziosa invero tanto, ma avrebbe bisogno d'un commento; perchè non tutti sanno che la suora cuciniere non hanno fatto voto (è un'eccezione alla regola in omaggio dei fornelli); ora il carattere tra il sa-

cro ed il profano di questa suora è ciò che dà impronta al quadretto del Bedini.

Trovo altri paesaggi del Saporiti, artista di bel nome. *Luogo Dora* non mi piace; i colori sono poco armonici; mi piace invece molto la *Campagna lungo il Po* che ha alberi magnifici. Il Pizzi è uno dei paesisti che ha esposto di più; fra i molti quadri mediocri n'ha taluno veramente buono: il *Lago di Pescarenico* per esempio.

Devo dir grazie al signor Carcano Filippo se per lo innanzi non mi meravigliero più delle metafore ampollate dei poeti. Quella volta di piante chiazate con mille colori che s'incurva sul capo d'un poeta del passato secolo, mi converte alla favolozza dei versi e delle rime. E se bado solo al poeta, vale a dire a quell'ometto che passeggia sotto quel poetico viluppo di frasche, dico che il quadro del Carcano non manca di pregi; la figura è bella; rimane a sapere se appartenga davvero ad un poeta, ma poiché il Carcano lo dice...

Il signor Ugolini, suddetto (stile del catalogo) ha dipinto un'*Assunta*, e per impressionare più il signor Ippolito Ponsot da Digione (il quale ha la fede e le lire che occorrono a dar commissione di un'*Assunta*) le ha regalato forme tonde e massicce. È un'*Assunta* grassoccia che deve pesare non meno di 60 chilogrammi; e con tutto ciò si lascia assumere in cielo. Il signor Ugolini ha ragionato così: più grosso e il tiro che si fa al peso specifico e più valore ha il miracolo!

Due parole di lode alla *Colda* raccomandazione del Calari, al quadro del Ferrario: *Siamo sposi*, agli studi dal vero del De Gregorio, agli aquarelli del Premazzi, del Bignoli, del Serra, ed ho finito colla pittura.

La scultura quest'anno ha l'aria d'una pezzente che dimandi l'elemosina d'uno sguardo. Poche statue e nessuna grandiosa pel soggetto. Le sculture di genere si moltiplicano, e si rimpiccioliscono gli argomenti ogni anno più. Una volta ci voleva una farfalla, un topo ed una fanciulla nuda per fare una statua di genere, ora basta un biglietto della Banca Popolare; così ha fatto il Dal Negro nella sua statua *La moneta corrente*. È un bambinello che mostra un pezzo di carta... di marmo; « che invenzione prelibata... preliba...ta! »

Il *Baban* del signor Guarnerio è una statuetta assai graziosa, fra le pochissime veramente buone; datele a compagne l'*Affezione ed invidia* del Zanoni, la *Finezza e tenerezza* del Pereda, due leggiadri gruppi, sebbene convenzionali.

Il signor Grandi, dicono, è un rivoluzionario in scultura; e sogna statue che vanno viste da lontano come le tele del Cremona, ed ha come il signor Tranquillo un gran talento, ed ama l'arte, eccetera. Ebbene, il suo *Kaled* non mi è piaciuto niente affatto; anzi, a dirlo il vero, non ci ho capito gran cosa; l'ho creduto dapprima un buffone, poi un pagliaccio avvinazzato e finalmente sono entrato nella convinzione che fosse un appiccapanuoi; e nessuno me l'ha più levato dal capo; è un cumulo di pieghe, di svolazzi, sopra un corpo contorto che nasconde la faccia. Quel corpo si chiama *Kaled*, ma io non ho vista le fedi di nascita. E se non fosse la statuetta *Volta* dello stesso, non crederei nemmeno all'ingegno del Grandi. Quel *Volta* mi ci fa credere. L'espressione della faccia del gran fisico è indovinata. Ebbene, se il signor Grandi vuole un consiglio da un ignorante piccino, non cerchi di sembrare un genio contorcendo in spina

dorsale dei modelli. E dica a *Kaled* d'andarsi a mettere una giubba che non sembri un carciofo, e di tenersi ritto.

Più di tutto il marmo dell'Esposizione, mi piace la terra cotta del Bellizzi da Napoli. Quel *Beone*, quel piccolo *giocatore*, quel *Garzone Maudriano*, lavori non finiti, hanno l'impronta d'un vero artista.

Ancora un'occhiata alla statua di Donizetti dello Strazza, lavoro di commissione, che non fa torto alla fama del valente autore, ed ho finito.

UN IGNORANTE.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Continuazione. Veda i numeri 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 16, 17 e 18.)

In quel nuovo stato della vita mia avventurosa, imparai a conoscere cinque buoni amici, i più umani, i più nobili di quanti ne avevo sperimentato fin allora. Li trovai nelle stalle del circo dove miseramente vivevano, e li portai nella mia cameretta e attesi alla loro educazione. Questi miei ottimi amici erano due cani barboni, un bassetto, un bracco e un stupendo *bull-dog* d'un anno, mio prediletto fra tutti. Quando nel tempo della mia senilità mi dedicai all'ammaestramento degli uomini, non riscontrai fra i miei simili, tanto intelletto d'amore e di ragione quanto ne avevo ammirato in quelle umili bestie. Io insegnavo a ciascuno di quei cani certe meravigliose faccende da far ridere il volgo e ciascuno d'essi insegnava mutuamente o in variò stile, a me, la virtù d'umanità, che gli uomini mi avevano

nasosto. Imposi ad essi dei nomi cinesi.

Uno dei due barboni, il più ilare, il più bianco lo chiamavo *ami-kaine* (buon augurio). *Seing-tscie* (perfetto) era il nome dell'altro. Chiamavo il can bassetto *Buddha*, perchè realmente quando stava in riposo assomigliava all'idolo del nume per la pingue serenità del suo volto. *Ta-fu* (mandarino) era il can bracco. Al giovane *bull-dog* avevo imposto il nome: *uomo (Jin)* e così vivevo nel consorzio de' miei amici amandoli e conversando con essi nella mia lingua materna, e da essi riamato. *Jin*, forse perchè più giovane degli altri e più violento negli istinti suoi, per la ferocezza della razza, mi si affezionò appassionatamente e in breve tempo. Egli aggiungeva pregio all'affetto perseguitando i miei colleghi coll'odio suo. Io esercitavo questo generoso animale nelle doti mirabili del corpo più che nella memoria; *Jin* saltava una barriera di sei metri d'altezza. Il mio affetto per questo cane era così coscienzioso che non volli mai umiliare l'indole sua caratteristica coll'applicarlo alle buffonesche celine che si impongono agli altri cani così detti sapienti; e di questo delicato rispetto *Jin* pareva riconoscente. Io stesso scopersi che fra il mio ed il suo volto correva una rassomiglianza bizzarra, proveniente dal naso schiacciato e dalla esiguità del labbro superiore, che lasciava due denti scoperti sul davanti delle nostre bocche. La prominente dell'osso frontale dava al cranio di *Jin* ed al mio la stessa espressione grave e meditabonda.

Una affinità singolarissima, della quale m'oncavo, mi legava al giovane molosso. *Jin* odiava i miei nemici forse più che io stesso non li odiassi, e da essi era egli pure ferocemente odiato; pur non osavano offenderlo né offender me in

presenza sua, perchè un giorno ad un *clown*, che in pieno circo mi gettò per brutta celià una corda al collo, s'avventò il *bull-dog* alla gola, e la mia autorità bastò appena a salvare il buffardo.

A questi cinque cani dimenticai di aggiungere un sesto e dimenticai perchè poco o nulla lo amavo, tanto mi pareva inintelligente e pigro. Era un cagnolino cinese di lungo pelo, obeso nelle sue movenze e tutto tenerello nelle sue membra, uno di quei piccoli cagnuoli che nei nostri paesi si mangiano dagli uomini e son tenuti per giottonia perfetta quando siano bene scuoiati e molto accuratamente purgati le loro interiora e cotti in quattro cucchiariate d'olio di oliva e in due di miele, insieme a pistacchi e cipolle. Di questo minuscolo cane ch'era venuto cogli altri io non ne facevo nulla, pur me lo tenevo perchè sapevo che ad Ambra piaceva ed aspettavo l'opportunità d'offrirlglielo e farmene così un vanto.

Un giorno *William Wood* venne al mio canile e mi disse:

« Yao, ho destinato per te » (quel te patronale plebeo, basso quanto il nostro *ju*, squarciava le mie orecchie), per te e le tue bestie una camera assai più vasta di questa.

Lo stesso di, Yao, *Jin*, *Buddha*, *Ami-kaine*, *Ta-fu*, e *Seing-tscie* e il cagnetto cinese entrarono quartiere. Quel nostro nuovo ricovero era un ampio locale attiguo alla camera d'Ambra (non ti dissi che tutti noi dimoravamo nel circo?). La porta dell'andalusa e la mia riescivano sullo stesso andito, il quale non dava uscita a nessun'altra stanza. Quando fui li co' miei cani, *William Wood*, che ci aveva seguiti, disse additando a destra:

« Qui dimora la bella andalusa, so che

« molti calabroni vorrebbero ronzarle  
« d'attorno, scopersi alcuni biglietti ne'  
« mazzi di fiori che le vennero presen-  
« tati ieri sera dai damerini delle loggie.  
« Che ciò sia è naturale, e fin che i  
« tentatori ronzano e non pungono fanno  
« assai bene e li lodo, aumentano così  
« il rumor della fama intorno ad Ambra,  
« ma se uno solo d'essi arrivasse a pun-  
« gere, il mio danno sarebbe irrepara-  
« bile. Una danzatrice che pel pubblico  
« è casta frutta l'ottanta per cento e  
« assai meno se non lo è. So che Ambra  
« ama Ramâr e ciò mi piace e mi ras-  
« sicura un poco. Pure sarò più tran-  
« quillo ora che tu, saggio ed accorto,  
« dimorerai qui coi tuoi cani. Bada di  
« far buona guardia. Ambra non indo-  
« vinerà lo scopo pel quale ti ho col-  
« locato così vicino ad essa ».

« Farò buona guardia » risposi. Wood  
esci confortato. Allora io chiamai *Jin!*  
e tosto il *Bull-dog* si slanciò contro le  
mie ginocchia. « A noi due » gli dissi,  
e *Jin* dimenava la coda così gaudente  
come quando leggeva ne' miei occhi  
qualche lieto pensiero.

Ramâr, allorché seppe la mia nuova  
dimora (Wood stesso gliela indicò e  
gliene confidò lo scopo ed io ero pre-  
sente), s'oscurò in fronte, poi disse assai  
turbato: « Non può essere! » Ma Wood  
riprese tosto: « E perchè non può es-  
« sere? guardiano migliore del nostro  
« cinese non troveresti in tutta Lima.  
« Ambra sarà rallegrata dalla vicinanza  
« di Miss Yao. Sai che essa ride sem-  
« pre guardandolo in viso. Aggiungi  
« ch'egli è devoto ad Ambra e che le  
« salvò la vita con un miracolo di pa-  
« zienza. »

« È vero, è vero » rispose lo zia-  
gato, e rise come ad una sua ubbia se-  
greta e stolta e mi stese la mano.

Wood continuò « e anche i suoi cani  
« sono utili. Le macchinazioni dei no-  
« stri signori di Lima potrebbero es-  
« sere fatali. Quando sarete sposi (Ra-  
« mâr stringeva sempre la mia mano)  
« il custode d'Ambra sarai tu (e Wood  
« sorrideva) e saprai custodirla meglio  
« che una intiera muta di segugi e  
« cento chinesi, ma la moralità del  
« nostro circo impedisce che tu ora  
« viva troppo d'accanto alla fidanzata. »

(Continua)

TOSTA GORRIO.

## FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

L'autore della *Battaglia di Boncento* e del-  
l'*Azzedio di Firenze*, poemi più che romanzi,  
poemi che soffiarono nell'anima della giovane  
generazione la febbre delle battaglie dell'indi-  
pendenza, l'odio alla doppia tirannide del pen-  
siero e dell'anima, è sceso nel sepolcro col con-  
forto di aver visto compiuta la sua opera pa-  
triottica. La *Rivista* dirà un'altra volta di Guer-  
razzi letterato. Oggi non sa che lamentare il cit-  
tadino che ebbe fede nell'Italia quando l'Italia  
non aveva quasi coscienza di sé, l'uomo onesto  
che visse del proprio lavoro, facendo fino agli  
ultimi giorni la guerra a tutte le ipocrisie.

## SCIARADA

Nulla dice il primier, tutto il secondo,  
È il tutto a forza che sconvolge il mondo.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la  
*Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei  
pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPERAZIONE DEL REATO DEL NUMERO 18:

Col' onore non si giuochi.

Fu spiegato esattamente dal signor Gerolamo  
Mariani, al quale spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Galli Giuseppe, gerente.

## RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 20.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

19 OTTOBRE 1873

## ALCUNE PAROLE INTORNO

A

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

RAMMENTO ancora come fosse ieri (e  
ci è invece di mezzo un giorno di molti  
anni) la febbre che mi dava la lettura  
delle opere di Guerrazzi; e risento il  
fremito di tutte le mie fibre, pensandoci.  
Parlo di me, ma personifico in me per  
un istante tutta l'italiana gioventù; non  
certo io solo mi chiudevo in camera per  
declamare ad alta voce i periodi rotondi  
e sonori di quell'artefice insigne, non  
io soltanto mi chiamavo intorno al let-  
tuccio mille tetri fantasmi leggendo gli  
orrori della *Beatrice Cenci*, fino ad aver  
paura della notte innocente; e so di più  
d'uno fra i miei compagni che al pari  
di me sapeva l'*Ave Maria* della *Isa-  
bella Orsini* meglio di quell'altra, ed  
a sedici anni non chiamava la speranza  
altrimenti che *meretricio della vita*, ed  
avventava all'Eterno la terribile argo-  
mentazione di Francesco Cenci: « *Deum  
penituit*; se Dio si pente, segno è che ha

errato, e se ha errato dovremo noi sop-  
portare la pena de' suoi misfatti? » A  
quell'età anch'io sapevo a memoria ca-  
pitoli interi dei libri di Guerrazzi, li re-  
citavo come una musica, stordendomi  
coll'accento, coll'enfasi declamatoria di  
cui quelle pagine (le più enfatiche e non  
le migliori) non avevano certo bisogno.  
È venuto l'ora di fare una confessione  
che non mi avrebbe strappato una volta  
la tortura: di quei periodi sonori che  
mi piacevano tanto, di quelle idee, di  
quelle immagini che mi ponevano in-  
dosso l'entusiasmo, non ne capiva un'  
acca, ed ho un gran timore che i miei  
colleghi non ne capissero di più. In un  
momento di sublime schiettezza mi ven-  
ne fatto di dire ad un amico che tro-  
vavo l'*Asino* oscuro e difficile; quanto  
al resto non era nemmeno quistione,  
mi andava al cuore diritto, era sangue  
del mio sangue, carne della mia carne.  
Il vero è che dell'*Asino* non avevo  
letto se non le prime pagine, e le al-  
tre scritture, per arrivar diritto al cuore,  
non passavano nemmeno per il cervello.  
Vi è un'età della vita in cui la lette-

ratura consiste tutta negli accoppiamenti delle parole, nel giro d'una frase. È impossibile immaginarsi se non si hanno avuti sedici anni (conosco della gente che non li ha avuti), è impossibile immaginarsi il superbo fascino d'un aggettivo, le melancolie che può ispirare una congiunzione, gli spasimi gentili di cui è capace una frase molto sonora e molto vuota. Le idee di Guerrazzi si accettavano senza discussione in omaggio al gerundio ed al participio, o piuttosto non si badava alle idee, si diceva che era una cosa sublime, senza sapere di che si trattasse, si ripeteva mille volte un periodo senza badare mai al pensiero che vi stava entro. Ma Guerrazzi non ha solo avuto codesto fascino vano, se pure non dannoso. A lui si debbe se la gioventù vera fu tratta al pensiero della patria e della libertà. Parlo di *gioventù vera*, perché a sedici anni si è ancora troppo innamorati della retorica, nè si sa immaginare che sia patria, nè che sia pensiero; della gioventù vera, la quale ha diciotto anni quando non ne ha trenta, e può anche averne quaranta; parlo insomma della generazione pensante, forte, generosa, uscita di scuola, o maturata da precoce riflessione, della generazione che aveva incominciato a vivere e sapeva che fosse la vita della paura e del silenzio. Per tutti costoro Guerrazzi fu un superbo tentatore, un poderoso intelletto che gridava, fra le nebulose d'una forma allegorica, di tener gli occhi aperti alle sciagure della patria, di levare la mano al frutto proibito, alla libertà. Considerato per questo rispetto, Guerrazzi, sì, fu l'amico dei giovani, il consolatore, l'eccitatore; le sue collere generose sanavano le piaghe del suo scetticismo, le sue aspirazioni correggevano lo sconforto, i suoi

impeti risollevarono l'accasciamento. I primi scritti di Guerrazzi sono un simbolo; tutta l'italiana gioventù d'allora ribolle nell'ira che dettò le pagine della *Battaglia di Benevento*, dell'*Assedio di Firenze*, della *Beatrice Cenci*.

E guardando per entro ai suoi scritti, anche allo scetticismo desolato è una ragione; è l'eccesso che combatte la tirannide del pensiero. Non vi è Dio, non vi è famiglia, non vi sono affetti, finché la patria è in mano dello straniero.

Della vita privata di Guerrazzi non so; l'occhio della posterità non ha ancora frugato curiosamente nelle pareti della sua casa, per ricostruire l'uomo intero e porlo a confronto delle sue scritture; ed a me pare che, chi dai soli scritti accusa Guerrazzi di cuore chiuso ed indurito, si mostra eccessivamente severo.

Certo la scelta degli argomenti, le passioni mosse in movimento, i sentimenti dimostrati nei libri di questo prepotente ingegno spirano un'anima ferrea e poco arrendevole alle squisitezze del cuore, ma io so di molti ingegni fortemente temprati a cui i sentimenti gentili paiono una debolezza, e li hanno ma li nascondono, e di altri che, dato un indirizzo alle forze del proprio intelletto, credono di fallire alla missione tradendo la loro pietà. E forse, avendo scelto di ruggire come leone, Guerrazzi non volle far mostra in pubblico dei sentimenti miti e gentili che pure mi è parso di scorgere in molte pagine del *Duca nel mare* e di altri scritti non dettati sotto l'ispirazione inquieta della politica. Lo scrittore che si mesce al turbine politico, lo scrittore che fu per un'istante, ed è, o vuol'essere attore della commedia, invece di accontentarsi alla parte di spettatore e di giudice, certo codesto scrittore è prima di tutto

nei suoi libri quale a lui conviene d'essere; ma anche ai più abili attori accade di tradirsi con un'inflessione di voce che non è da paleosconico, con un atteggiamento irreflessivo, con uno sguardo, con un gesto - d'essere alla ribalta e dimenticare un istante il pubblico.

Comunque sia, in mezzo al grandissimo bene di cui fu causa il febbrile ingegno di Guerrazzi, non è a dissimulare il male, per fermo non minore perché occulto. Quel suo sentenziare scettico, sconfortato, aprì certo molte ferite nell'animo della gioventù, a cui non sempre è corazza la natura irreflessiva e l'istinto che induce ad amare le cose di questa terra ed anche dell'altra. Miglior corazza fu la stessa forma nebulosa ed enfatica con cui quelle sentenze venivano proferite; ci cagionavano uno stordimento improvviso, ci davano vertigini, non ci convincevano; ci lasciavano estatici innanzi alle parti del discorso, poco curanti della sostanza; e quando fu l'età del pensiero, s'erano fatti parte di noi sentimenti ed opinioni di qualche solidità, cui non faceva crollare l'urto d'una metafora o d'un'iperbole. E in generale si può dire che negli scritti più universalmente letti, ammirati ed amati dai giovani, Guerrazzi si inquieta meglio della forma che del pensiero, il quale gli vien fuori a sentenze e non mai colla pacatezza che persuade. E però il suo scetticismo non fa moltissimo male. Uno scetticismo che sarebbe fatale davvero è quello spirante dalle pagine di Montaigne e di Balzac; fatale se ne fosse più diffusa la lettura, e se quei libri, appunto per la loro forma minuziosa e pacata, non si vedessero invece in mano di gente la quale pensa col proprio cervello... ed a cui fanno in fondo un gran bene.

Nell'*Asino* la satira è tremenda, ma oscura, difficile, irta di erudizione, lo sconforto poco dannoso infine. E poiché ho nominato un libro di Guerrazzi, dirò che di tutte le sue opere, le meno popolari, quelle che meno mi piacevano una volta, ora più mi piacciono, e che alle smanie rettoriche dei primi romanzi, preferisco l'arguzia, l'umore sottile degli ultimi, e più del Guerrazzi imitatore di Byron amo il Guerrazzi che dal proprio cervello trae una forma d'umorismo nuova all'Italia.

Guerrazzi è umorista vero, fino; non ha il grottesco riso che beffa e si stordisce, ma un sorriso attento, mordace; sorride o ghigna, sorride che paiono lagrime, ghigni che paiono sospiri. A questa maniera rise qualche volta Leopardi, ed anche Foscolo, Manzoni più spesso.

Quanto alla forma, sono due scrittori in Guerrazzi; l'uno è gonfio, poco naturale, enfatico; l'altro è arguto, elegante, ma alla portata di ognuno. È inutile che io dica quest'ultimo essere lo scrittore buono e durevole, sebbene tra i quattordici anni e i sedici pensassi assolutamente il contrario. Bella età, dopo tutto, quella in cui si sproposita con tanta sicurezza senza pensare. Oggi che i quattordici anni li ho perduti di vista, temo sempre di dire una castroneria quando dico quel che penso.

In una parte poi dello stile, tutti daranno unanime giudizio: nella lingua, di cui Guerrazzi è maestro. Si sente padrone d'ogni fascino del linguaggio vivo toscano, ma non ne abusa fino a cader nelle leziosaggini, come accade a parecchi i quali scrivono un gergo incomprensibile e lo pongono sotto l'egida dei beceri di Firenze e di Siena.

Guerrazzi non ha fatto scuola; non

poteva il suo intelletto originalissimo consentire l'imitazione fortunata. I difetti e le forze del suo ingegno lo rendono campione solitario d'una forma che muore con lui. Non gli mancano imitatori dello stile rettorico ed ampolloso, al solito più rettorici ed ampollosi di lui, senza il suo genio; tutti passarono accompagnati dal ridicolo. Dell'altra forma, la buona, molti hanno studiato il fascino, l'eleganza, l'arguzia, la proprietà, la precisione; ma costoro non sono riputati, a ragione, imitatori di Guerrazzi, né alunni della sua scuola.

Molto fu discorso della vita politica di Guerrazzi, ed in vario modo, secondo il rancore dei partiti, o troppo apertamente combattuti o poco accarezzati. Qualunque sia il giudizio che dell'uomo politico darà la storia, noterò, ad onorare l'uomo nello scrittore, che tutti, amici e nemici, convennero in dire aver egli serbato la vita netta da ogni bruttura.

All'annuncio della morte di Guerrazzi, ho sentito dire melanconicamente: « ecco, i secoli anch'essi hanno le loro stagioni, il decimonono ha toccato l'autunno e si spoglia del verde che lo allietava, l'albero cresciuto sulle rovine d'una rivoluzione rende ad uno ad uno tutti i suoi grandi; gli uomini che colla spada o col pensiero hanno combattuto le battaglie della nostra indipendenza, e gli altri che lottarono corpo a corpo col fido del classicismo, ecco scompaiono, rientrano nelle quiete; la grande tragedia sta per finire, sono incominciati gli anni delle agonie ».

Queste parole le dicono molti, e molti che non le dicono le pensano.

Perché è un naturale istinto dell'animo dare alla natura i palpiti nostri, suimare le cose inanimate e far piangere loro le lacrime che noi versiamo.

Qual cosa più impersonale del tempo? La natura aveva fatto l'alba ed il tramonto, il giorno e la notte; non ci bastava, ci siamo composti i mesi e gli anni ed i secoli, ed abbiamo creduto di allontanare così da noi la paurosa eternità; abbiamo chiamato un tempo che non vive con noi non una cosa ma una persona nostra, una parte di noi. E ci allegrano le glorie del secolo, e ci affliggono i suoi danni sul serio; la media della nostra vita non tocca la cinquantina, pur tutti vogliamo essere i rappresentanti d'un secolo intero.

Quest'illusione ha i suoi benefici, ma è pur causa di molti sconforti e di molte ingiustizie: quando morì Manzoni, si disse che rimanevano altri due o tre grandi all'Italia, e che s'avrebbe poi dovuto vestire il lutto delle grandezze del secolo; morì Rattazzi, e si disse (a torto od a ragione non so) che un altro grande se n'andava; è la volta di Guerrazzi. È l'ultimo? No, non è l'ultimo; e dirò cosa che è un conforto ed un dolore insieme: se vero è che, ad ogni uomo illustre che se ne muore, vi sentite commossi come mostrate, aspettatevi ancora una lunga processione di dolori.

E quanto al secolo, quello di Manzoni e di Guerrazzi è morto come quello di Dante, e il decimonono, confortatevi, si porta ancora benissimo, non patisce gli acciacchi dell'età, come vi pare, e si sente nelle vene scorrere un certo fuoco giovanile di cui non vi avvedete. Domandate alla gente che ha vent'anni se è vero che sia minacciata da un autunno che ne durerà trenta. E invece di ridurci alle tetro ipocrisie di profeti che d'un secolo agonizzante, cerchiamo la gioventù e la vita in noi ed intorno a noi, correggiamo se ci riesce quel

presbitismo del pensiero che ne impedisce di vedere il merito prima che se ne sia andato. Ammiriamo i grandi nelle opere loro ed accompagniamoli nell'ultimo viaggio col pensiero che la loro vita non fu inutile all'umanità né la loro morte fatale. Questo mi pare il più pietoso ufficio d'ogni uomo vivo quando si scava una tomba lagrimata.

S. FARINA.

## Raccontino a vapore

### UNA MOGLIE PER VIA

(Cont. Vedansi i N. 16, 17, 18 e 19).

#### VI.

Dal club al palazzo della vezzosa moglie del banchiere era un breve passo di via; più breve divenne pel cavaliere, il quale sentivasi nelle gambe tutta quella leggerezza che viene ispirata dall'amore e dalla soddisfazione di sé medesimo.

Arrivato che fu, imboccò il portone, pettoruto innanzi ad un grosso portinajo, del quale pagliò per sé uno sporticcio inchino diretto invece all'abito che portava indosso, salì due scale e, trovato sulla porta un caso che faceva da lacchè, si fece annunciare.

Il caso ritornò: il signor cavaliere poteva venire avanti.

Calpestò parecchi pavimenti, compiacendosi di sentire lo scricchiolio misurato dei propri stivali, si guardò di passata in vari specchi di Venezia e vide che era buono.

Una porta si dischiuse a metà e la testa di Paquita ne venne fuori.

— Venga avanti, signore, - ella disse.

E quando egli fu entrato, aggiunse:

— S'accomodì pure; la mia padroncina sarà qui a momenti.

— La vostra...? come vi chiamate, signorino mio?

Il cavaliere aveva in corpo tutti gli spiriti di Cupido; si sentiva brillante e non voleva perdere il suo tempo. Disse tra sé: un anti-pasto ci vuole, e non mi spiacerà punto di dire quattro parole a questa Spagnoletta, che è proprio appetitosa.

Paquita fece una riverenza e rispose:

— Mi chiamò Paquita, ai suoi comandi. Vuol altro?

— Sentite, sentite qua. Voi che siete una ragazza a modo, dite un po', è vero... è vero che i baci spagnuoli abbiano tanto vapore?

— Non so, signore, - rispose Paquita sorridendo, - lo dicono.

Il cavaliere era seducente; almeno così gli pareva di essere. Disse:

— Vogliamo provarci? - e fece per accostarsi.

— Ah signore, - esclamò Paquita facendosi in là, - se ci vuol dentro un senso di cuore.

— Del cuore? ci si mette, carina, niente di più facile.

— Il mio The lasciato di là, - osservò la ragazza; - permetta che vada a prenderlo.

— No, aspetta, - esclamò quel birbonaccio di un cavaliere, - te ne darò a prestito; ha un cuore lo che basta per due. Via, non ti far pregare.

Quel farbacchotto di un cavaliere si avanzò con tutta l'audacia di un Laurin, dicendo:

— Certè cose si fanno e non si discontano.

Quell'astotaccio del cavaliere pensava, ciò facendo, di essere il più adorabile nome di questo mondo.

Quella buona lana del cavaliere si sentì una cosa sulla faccia, che parve una benedizione.

Era uno schiaffo!...

Paquita, uscendo a ritroso, disse:

— Signor cavaliere, certè cose si fanno e non si discontano. Ne domandi alla signora.

E accennando verso l'altra porta del salottino, disparve. Il cavaliere si volse e si trovò di faccia ad Amelia. Aveva ella visto od udito?...

Certo che no; perchè andando a lui con molta franchezza, pregò che lo sedesse accanto, ringraziandolo della premura dimostrata in recarsi in casa di lei.

Amelia era più che mai vezzosa. Poco fa aveva speso un'ora allo specchio per acconciarsi senza studio. Il cavaliere ne fu abbascinato; ne fu anche compiaciuto, poichè egli, che era uomo astuto, intendeva per chi si mettesse in opera tutti quegli artifici.

Insegnò il fuoco, scaricandole addosso un adorabile che egli solo poteva pronunciare a quel modo. Poi disse, volendo venire al motivo che aveva determinato il colloquio:

— Come vedete, signora, non avrei potuto essere più sollecito.

— Era vostro dovere, - osservò Amelia sorridendo; - e vi si terrà conto di essere stato ubbidiente come un cagnolino.

— Vada pel cagnolino! - borbottò il cavaliere con un po' di dispetto. Poi, subito ripigliando il suo spirito, domandò:

— Voi dunque assimilate i vostri amanti alle bestie?

— I miei amanti, signore!

— Ah scusate! mi è sfuggito un maledetto plurale: non son molto forte nella grammatica... di amore. Del resto, non vi do torto. Chi dice, amante, dice bestia: si ama col cuore, non già con la ragione, e il cuore è un organo che si ha comune coi bruti. È questione di amar su due piedi o su quattro.

— Ah, signor mio, - esclamò Amelia, - voi siete di una leggerezza che mi sento quasi dal mio invito.

— Vorreste mandarmi via?

— Non dico già questo. Ma, vedete, io detesto gli uomini...

— Detestate gli uomini!

— Oh, gli uomini leggeri, s'intende!

— Ebbene, io mi farò pesante come una torre. Potrò allora sperare di essere compreso nella categoria dei gravi?

— Vedremo... Ma intanto, caro cavaliere...

Il cavaliere a quel caso si credette in obbligo di trasalire. Ella proseguì:

— Intanto noi ci perdiamo in discorsi, e non è mica per questo ch'io s'ho fatto chiamare.

Il cavaliere sospirò.

— Io volevo parlarvi, - seguì Amelia, - di una faccenda che mi sta molto a cuore.

— Sarà a cuore anche a me, - disse subito il cavaliere.

— Non ne dubitate punto. Ora ascoltatemmi. Conoscete voi Giorgio...?

— Chi? Giorgio? figuratevi che non conosco altri; è il più caro amico ch'io m'abbia. Mi ha prestato... cioè, gli ho prestato... del resto, non importa. Oramai è un pezzo che non si fa più vedere; chi sa, - qualche cambiale o qualche avventura... Sicché?..

Amelia stette un poco indecisa; indi, con voce che voleva essere confidenziale, domandò ancora:

— Conoscete la contessa...?

— Luisa?... cioè, scusate, la contessa Luisa?... (il cavaliere soleva pigliare di questi abbagli) - quella cara dominna di cui si racconta quella storia...

— Che storia, che storia? - domandò Amelia accostandosi più e con tutto il desiderio della curiosità maligna.

— Che so io! una specie di caso di poliandria...

— Come avete detto, di poliandria?

— Già; l'aver più mariti in una volta. Ne so di quelle che ne prendrebbero fino a cento: - questo però avviene nell'Australia, mi pare; da noi, il caso varia. Mi spiego: lo vedete che passano a seconde e terze nozze, prendono un marito alla volta, - come le pillole. Altre ne prendono due ad un tratto.

— È un compenso per quelle che non ne trovano nemmeno uno. Sicché dunque la contessa...

— Sicuro, la contessa. Ebbene, pare, si dice, è una voce insomma che il conte l'avesse sposata innanzi al magistrato, e nel tempo stesso un tal marchese, di cui mi sfugge il nome, l'avesse sposata innanzi a... a... avete inteso?

— Niente affatto.

— Innanzi a...

— A nessuno?...

— Sì, una specie... Sapete, quei matrimoni che sono frequenti in Francia.

— Ah capisco! La storia è piacevole e farà il giro di molti saloni. Voi dunque saprete, voi che siete così bene informato, che Giorgio... il vostro amico...

— Il mio amico, ripeté il cavaliere.

— Quell'uomo così pieno di sé...

— Oh altro, plenissimo!

— Quel presuntuoso...

— Quel presuntuoso...

— Quell'imbecille...

— Oh, per questo ve lo garantisco io! - esclamò il cavaliere, il quale era di tanta cortesia, che non osava opporsi di un capello solo alle parole di una donna.

— Il vostro amico dunque, - seguì a dire Amelia, - si trova ora a villeggiare in compagnia della contessa.

— Ah! - fece il cavaliere.

Amelia assunse ad un tratto un aspetto di grazia incantevole, si fece più accosto al suo interlocutore e chinandosi verso di lui, come per metterlo a parte di un gran segreto, disse piano:

— Cavaliere, noi dobbiamo spezzare questo nodo.

Indi, vedendo ch'egli rimaneva come indeciso sul contegno da tenere, aggiunse subito, precipitando le parole, e moltiplicando i vezzi:

— Capite, cavaliere, si tratta di una scommessa. Ci va del nostro spirito, del vostro specialmente, e se riusciremo... Già il mezzo è semplicissimo; rovinar l'uno nell'opinione dell'altra, e viceversa. Con voi non ci vogliono molte spiegazioni, - siete un furbaccio che non ha il pari. Ancora, far vibrare in lui quelle corde, che sono ancora tese, di onestà, di principii, di amor proprio, - sempre nel suo interesse, - servigi che si rendono fra amici, sapete bene.

Il cavaliere era sbalordito, travolto da quel turbine, non si raccapazzava, non sapeva più dove fosse.

Amelia gli afferrò la mano, gliela scosse con forza, dicendo:

— Siamo intesi?

— Siamo, - rispose il cavaliere. - Avete ragione; bisogna salvarlo a tutti i patti: non avete voi detto che bisogna salvarlo?

— Certamente; e per questo, usare ogni mezzo per rovinarlo nell'animo di lei...

— Sicuro, rovinarlo per salvarlo... capisco. Voi siete una donna adorabile. Per altro, mi pare...

Amelia, carina! non avea ritirato la sua mano da quella del cavaliere. Diase ad un tratto, togliendogli la parola:

— Cavaliere, s'intendete di chiromanzia?

— Un poco, - egli rispose.

— Davvero, davvero?

— Senza dubbio.

— E che leggete nella mia mano?

Il cavaliere riprese tutto il suo spirito. Rispose, tenendo a giusta altezza quella manina morbida ed elegante, e con un dito disegnando nel mezzo della palma:

— Leggo in primo luogo che è la più bella manina di questo mondo. Permettete? - e fece l'atto di baciarla.

Amelia gliela abbandonò, dicendo con vezzo:

— Ah, cavaliere, voi leggete con una speditezza!

— Perdonate, io non fo che compitare. Leggo ora un'altra parola, ma può ben darsi che mi inganni, poichè mi riesce difficile decifrarla.

— Che dice questa parola?

— Indovinatela.

— Che volete che sappia io?

— Leggo che voi amate.

— Chi? mio marito?

— Siete un gran diavolello, setovola!

— E voi un gran furbo, - diss' ella levandosi ad un tratto e stringendogli forte la mano. Poi aggiunse:

— Siamo dunque intesi?

— Non ci vuol altro, - rispose il cavaliere, raccattando il cappello che avea messo per terra e levandosi alla sua volta.



— Non vi fate desiderare, — pregò con un sorriso la bella Amelia.

Il cavaliere s'inclinò e domandò con tenera voce:

— Posso anch'io chiedere se siamo intesi?

Amelia piegò un poco il capo da una parte, acciuffò gli occhi, sbornò un sorrisetto maligno e masticcò tra i dentini:

— Io non so che vogliate dire!

— Ebbene, lasciate che ve lo dica.

E prendendole la mano, pronunciò dolcemente:

— Io vi amo!

— Ne dubito, — ella rispose.

— Voi mi amate.

— Non so, cavaliere.

— Noi ci amiamo insomma.

— Oh, questo è possibile... Buona notte, cavaliere.

Il cavaliere lasciò per la seconda volta la mano che gli veniva presentata e si ritirò.

Giunto sulla soglia, si rivolse, si piegò in due, disse ancora: « buona notte, » e si raddrizzò e andò via adrittura.

Mentre lo scricchiolio dei suoi stivali si allontanava a poco a poco, Amelia si gettò sul cuscino, e rise cordialmente.

Essi avevano chiacchierato di tante cose, dissimulando a sé stessi l'oggetto principale dei loro discorsi, la piegherolezza dell'uno, le promesse dell'altra, la bassezza di entrambi.

(Continua).

F. VANANONI.

## Addio! A rivederci!

AVEVA avuto appena tempo di salutarla un'ultima volta mentre la carrozza velocemente svoltava la strada. Ed ella ancora era lì abbandonata sul davanzale della finestra, che non piangeva ma agitava il fazzoletto cogli occhi di vetro e con le labbra sforzate quasi a voler dire: addio. Ernesto l'aveva conosciuta da

poco in uno di quei vesperi noiosi, in cui un'anima artistica come la sua sente il bisogno di slanciarsi fuori dello stecato della vita comune che si affaccenda in tornacanti e passatempi, per respirare un po' d'aria libera in faccia alla natura non costretta dalle linee della città ed alla bellezza non orpellata dalla moda.

La povera fanciulla stava sempre in quell'ora seduta a un balcone di primo piano, inchiodata sul lavoro che le teneva la vita. Sin dal primo giorno si eran compresi in uno sguardo, in un tacito saluto, senza dichiarazioni o biglietti amorosi. Nessuno dei due sapeva il nome dell'altro; nessuno dei due avea fatto un passo di più per avvicinarsi; ma si amavano col presentimento di non raggiungersi mai. Deboli ed infelici creature che restano alle porte della vita come un rifiuto sociale e si spezzano al primo urto, carnefici di sé stesse, vittime di una dura ed avversa realtà.

Ella era, come suol dirsi a Napoli, una sartina, classe che scivola sulla vita con la leggerezza di una gioventù inesperta o sedotta, ma diversa dalle compagne vivea tutta ritirata e quasi mai non usciva se non a prendere la mercede o il lavoro. E stava le intere giornate a ricamare o cucire con febbrile attività come se avesse fretta di far dopo altra cosa che l'allettasse, e non era che gettare ora ad ora qualche timida occhiata al mare che avea sotto, al Vesuvio, ai monti per coglier fuori quella luce che sentiva mancarsi di dentro. Spesso si arrestava in mezzo al lavoro e tenendo sospese le minute, ritagliate eleganze di una veste da nozze pensava che una bella e ricca fanciulla l'avrebbe indossata, invidia di golose rivali, tra danze vorticoso e splendide feste, e nessuno dei facili adulatori o delle superbe adu-

late avrebbe chiesto della povera sartina che l'aveva fatta e che non sapeva ricamare i suoi giorni d'illusioni e d'amori! Pure, così colma di passione, così priva di mezzi, non era mai scesa a mendicare sorrisi ed affetti: ma quando i suoi occhi s'incontrarono in quelli di Ernesto senti come l'eco di una corda che le suonava nel cuore e riposò nella speranza di trovare chi potesse comprenderla e compatirla. Nondimeno restò come la viola, raccolta nel pudore della passione, restò sull'orlo della siepe fiorita con l'infantile trepidità della fanciulla che ammira la farfalla e non osa slanciarsene appresso pel dubbio di non poterla raggiungere. Non si erano parlati che solo una volta, sul crepuscolo, presso a una banchina della Marinella. Ernesto stava seduto con un album sulle ginocchia, e copiava dal vero, perocchè era allora negli studi del disegno e incoraggiato da valenti avea abbandonato i corsi classici, per dedicarsi tutto alla pittura. E tentava aprire le ali verso un cielo largo ma di cui non vedea che lo azzurro; mentre nel paterno suo nido una povera famiglia rattoppava i giorni stentati nella miseria con la speranza di vederli cogliere non foss'altro un umile fiore dell'arte.

Ella gli passò lievemente dinanzi e non distrarlo ed aspettò che gli occhi di lui s'incontrassero nei suoi, con la sorpresa di una visione.

— Perdonate se ho troppo osato; ma avevo bisogno di parlarvi almeno una volta: non so il vostro nome e son venuta a domandarvelo.

— Ernesto, cara fanciulla, è il vostro?

— Che vale dirlo? Sono una povera orfana senza padre, senza madre: non è meglio restar senza nome? Pure, Ernesto, io sento che non potrei vivere

senz'affetti: allora, tanto è meglio morire!

E le parole le uscivano tra singhiozzi: ma per non piangere si sforzava, poveretta, a sorridere. Ernesto come sospinto da forza maggiore si era alzato e stringendole la mano facea atto di parlare: ma l'impeto degli affetti gli avea suggellato le labbra.

Intanto un gruppo di gaudenti veniva cantando nello sfondo della strada: qualcuno si accostava a curiosare. Ella fece forza a sé stessa e borbottando un addio si allontanò.

— A rivederci! soggiunse Ernesto: ma la parola gli uscì così sforzata dalle labbra, così piena di malinconia ch'egli stesso senti stringersi il cuore.

Qual forza avea spinto la timida fanciulla a quel passo? Non sentiva ella paura di gettarsi spensierata nelle braccia di un uomo che appena conosceva? O era una di quelle fragili creature che tra l'abbandono e il silenzio si consumano nello spasimo di uno sterile monologo, e quando tentano uscirne, il dialogo viene interrotto da un matrimonio che uccide o da una miseria che corrompe?

Che lotta deve esser quella di una povera fanciulla costretta a gemer sola, con un incerto avvenire da conquistare palmo a palmo per via di sorrisi sforzati, di furtive occhiate, fingendo di non capire, di non vedere mentre il cuore scoppia in sussulti strozzati; mentre intorno ferve il tripudio di una società che scusa le colpe più turpi per l'elemosina di un sorriso che mente e di un bacio che tradisce!

Che lotta quella di un povero giovine che, costretto a trovarsi una tariffa per sostenere la vita, mentre lo spirito anela ai voli dell'arte, si tira in disparte nell'ombra per non soffrire l'insulto di chi

lo persegua gettandogli sopra il riverbero del suo lume; e quando sente avvivarsi una scintilla nella mente, dubita dar mano allo strumento che ne avvivi la carta, il marmo, la tela perchè teme che il bisogno non gli sforzi quella mano ad opere più basse per la necessità di una mezzadè!

Passarono appena quattro giorni ed Ernesto ricevette la infausta notizia che suo padre, solo sostegno della famiglia, era morto, lasciando quasi sul lastrico quattro figli ed una moglie infermiccia. L'avvenire era chiuso per lui, e la sfera larga e limpida dell'arte gli s'infoscarva a un tratto e stringevalo in una cerchia di nebbie tra cui potea appena vedere la sua umile casetta e il campanile del suo povero comune.

Ella senza saper nulla presenti tutto; e quando Ernesto passò di sotto la strada coi bauli avviandosi alla marina, e lo vide col gesto languido ma disperato un saluto, ella non seppe sull'istante rispondere, restò come di sasso e solo dopo un pezzo poté riaversi, e col fazzoletto agitato verso lui che spariva, esprimere l'angoscia di un'anima amorosa che, affacciata appena alla vita, sente lo schianto di una prima illusione svanita.

Forse quei due, nati per comprendersi l'un l'altro, il povero artista e la povera sartina non si vedranno mai più.

Forse la tisi, malattia che consuma le vittime più sante degli affetti, scaverà a lei il sepolcro, o una tisi più terribile, l'apatia di una carriera spostata, straccerà come pagine di vecchio libro il cuore e la mente di lui!

Ma la gente ha ben altro a pensare che alle grame e clorotiche creature, e il gusto squisito di dilettanti che percorrono una sala d'Esposizione non sa

farmarsi su squallide figure che non danno al quadro vivacità di colori e non rispondono al lustro delle dorate cornici.

Verso le 8 di sera il vapore diretto a Messina partì. Ernesto stava in poppa, intento a guardare il sole che svaniva nell'acqua come svanivano le più rare illusioni nella sua mente; e coll'acume dell'occhio tentava arrivare sino a quella strada, sino a quella finestra, confuse ora nell'ombra. Il frastuono della popolazione sentivasi ancora come il suono lontano di una gran cassa; qualche barca slanciavasi sull'onde con la gioia raccolta di due anime vagabonde che si trovavano: qualche stella cominciava a risplendere. Tutto come al solito, come quando egli avea sperato nell'arte, quando avea sperato nell'amore. Ed ora? Sentì rabbia che nulla fosse mutato nell'immensa e turbinosa città, nella vaga pittoresca natura, e si strappò da quel posto, cercando confondersi in una delle conversazioni animate che si facevano intorno a lui.

Parlavasi di tutto e da tutti, giocando di stranezze e di paradossi, perchè in viaggio le conoscenze si fanno coi sorrisi e coi motti di spirito anche per piacere a qualche incipriata fanciulla che, seduta in messa da palcoscenico, sta innanzi a voi, con l'occhio fisso sopra un libro inevitabilmente francese o inglese e con la pupilla errante che va cercando se il pubblico ammira.

E il pubblico a sua volta accentua il tono de' suoi discorsi e l'espressione dei suoi gesti per rubarle un sorriso o un'occhiatina su cui sorgeranno contestazioni di proprietà tra i galanti oratori.

Ernesto sedeva lì in mezzo come trasognato, pareva non sentisse nulla, neppure lo spruzzo delle onde agitate. Chè

il mare erasi fatto grosso e poco a poco la gente sgombrava dal cassero cercando la quiete del letto per risvegliarsi il domani a Messina.

Eppure c'era tanto lume di luna e mistero ineffabile di natura; eppure in quei momenti in faccia alla vasta solitudine del mare, tra i rumori confusi del vapore, e il canto monotono dei marinai l'anima esca dalla buccia impostale dalle abitudini quotidiane e si aprono certi spiragli donde intravedonsi cose che parraano di poi viste in panorama; si sentono certi affetti potenti di cui mai non ci sapemmo capaci e ci troviamo sugli occhi la debolezza di una lagrima di cui rideremo domani.

Ernesto si sforzava a distrarsi sfogliando le pagine del suo album finché si fermò sopra un disegno fatto il giorno innanzi.

Era un paesaggio, lieto sul davanti di verde e di luce, mentre nello sfondo alzavasi una rupe irta di macchie e di spine e sotto a quella come una voragine listata di qualche filo di luce; e lì sulla rupe un giovine in atto di sonnambulo che cercava tuffarsi nell'ombra.

Ernesto sentì come gelarsi, gettò un grido e l'album gli cadde così aperto per terra.

Una donna dall'aria svelta e capriciosa con cui egli avea scambiato qualche parola, affettandosi lieto e spensierato, e che da lungo tempo lo spiava con occhio curioso, si levò dal posto e raccolse l'album lo porse scherzando ad Ernesto.

— Sentate se sono indiscreta, signora, ma trovo assai strano che temiate i diavoli in carta. Via queste malinconie che non sono più di moda, voglio vedere se io donna sento paura come voi.

E prese a osservare il disegno. Ernesto lasciava fare come se nulla avesse ascoltato, e pareva sognasse, quando sentì toccarsi del braccio e chiedere:

— Pittore, questo paesaggio è assai strano: per me non ci capisco nulla.

— E possiate non capirlo mai. A che dovremmo intenderci! Io so nulla di voi, ora so che siete bella, giovine e ricca di speranze. Volgiamo discorso, ricaccerò le malinconie; mi sforzerò come feci d'essere ilare con voi: è poi a così facile restare incompresi! Già io non sono un artista; ma l'arte, come la natura, come il cuore ha i suoi problemi, le sue linee incerte, le sue incognite. Ho sofferto troppo prima di far quello schizzo: ma la mano non rispose, e quel disegno lì mi è restato inedito nella mente e nel cuore. E resterà come il nodo della mia esistenza. Oh, vorrei chiedere a qualcuno se la mia ragione è indebolita, se io son fatto diverso dagli altri. Ma... signora, voi siete giovine, bella, e ricca di speranze...

E stette fiso a guardarla: ella gli si era seduta accanto e teneva l'album innanzi a sé cercando comprendere col dito quello che non sapeva con la mente.

— Ma quest'uomo qui che sembra pazzo, e che tenta gittarsi in quell'abisso, chi è?

— Questo pazzo, signora, sono io e quell'abisso lì che pare la meta, quella grande ombra è l'ignoto.

Una scroscio di risa accompagnò quella parola: Ernesto si alzò come per lo scatto di una molla e le si tolse bruscamente dinanzi.

Ella restò a comporre i capelli che le scherzavano sulla fronte; con un risolino sulle labbra, simile a quello che

si vede sui figurini di moda; e poco di poi cominciò a canticchiare con la gioia leggiera di una fanciulla che sa nulla del mondo.

Quella donna chi era? Quella bellezza seducente, tutta moto e sorrisi, quella libertà frivola di linguaggio e di modi era l'ingenuità della vergine inesperta o la malizia della prostituta?

Appoggiato sul parapetto, convulso, Ernesto tentava giocare con le onde che gli scherzavano sotto, e spesso col braccio teso pareva volesse afferrare qualche cosa. E dava nel vuoto: la sua mano come il suo pensiero urtava nell'ombra. - Ma è che questa tremenda incognita che m'infosca la vista? Ma non ho ancor giovane la vita e le forze perchè io debba così disperare? Non resta ancora qualche cosa di nobile, di grande che può formare lo scopo e la gloria di un uomo? E l'arte non basta ella sola a sollevarmi dalle sventure domestiche, a crearmi l'avvenire? L'arte! e qui sogghignava come se volesse deridere alcuno. - L'arte! questo mio eterno rimorso. Ma perchè, padre mio, sollevare quella cortina, farmi veder cose che io non posso più raggiungere? Perchè non buttarmi a un mestiere che varrebbe ora a sostenere la tua povera deserta famiglia? - Ebbene, si vuole così, che si faccia. Sentirò spezzarmi l'anima, ma non avrò la vergogna di trovar l'elemosina dov'è la mercede.

Ebbene, se mi sfugge il pennello farò qualch'altra cosa - e sforzava le dita come se tenesse irrigidita la mano. farò l'impiegato, e se occorre stringerò anche il martello dell'operaio giacchè io non posso essere artista. Addio sogni ridenti, addio! e malgrado quello ch'io ti risposi, non ti vedrò mai più, bella fanciulla!

Disperso come l'arte l'amore, e non avevo ancora compiuto un quadro su cui potesse riposare la mia memoria e non sapevo ancora il tuo nome.

Chi sa come ti avrebbe amato questo povero artista! chi sa quante volte avrei cercato al tuo affetto quei colori che non dà la tavolozza e al tuo sorriso il compenso che non dà il prezzo e la lode! A rivederci! - e finì in un amaro sorriso.

Il vapore camminava in mezzo al profondo silenzio della notte; la luna era sul declinare ed Ernesto pensava...

Sull'alba si arrivò a Messina. Egli stava con la valigia in mano disposto a scendere: lo conosceva da poco e mi avea detto tutto; la spiritosa signorina agitava spiritosamente il ventaglio. Addio! a rivederci! fu il nostro ultimo saluto, e partì.

Lo seguì lungamente coll'occhio ed ei non si volse mai a riguardare il cammino che avea fatto, e quel mare lontano e quell'orizzonte in fondo al quale gli tremolavano nella memoria una carriera fallita, una donna che non avrebbe forse più visto, un nome disperso per frantumarsi lo ingegno e la salute nei bisogni urgenti della vita.

Addio! a rivederci! ti suonerà ancora all'orecchio, povero Ernesto, come un rintocco di agonia. Addio! a rivederci! facile saluto di mille che salgono e scendono nei vagoni, allegri, spensierati, padroni di sé; mentre una forza ignota divide tante vagabonde esistenze e caccia qualche povera vittima fuor dell'orbita sociale perchè il suo lamento non conturbi il giro delle faccende e la stupida allegrezza di chi non ha nulla a ricordare od a rivedere!

GIORGIO ARCOLEO.

## LONTANANZA

Borghetto di Taro, ottobre 1873.

Pur ier vestiva il suo manto vivente  
Questo bosco nudato or di sue spoglie:  
Cadon nuotando per la nebbia lenta  
L'altime foglie.

Qui tra gli estivi fiori, al vivo sole  
Prima congiunse nostre labbra amore,  
Nerizza, e appreso incognite parole  
Al nostro core.

Uel ne divise, e quindi alle segrete  
Tue stanze ancor congiunse alle fiorenti  
Tue labbra i labbri miei; nostre alme liete  
Fuse framenti.

Presenti e pure; lontananza amara.  
Ne ardea, qual suol, rinverginato l'imo  
Petto, onde i novi baci, anima cara,  
Fur come il primo.

Tu or piango pellegrina, e per li campi  
Ove degli arbusci le scarse chiome  
La piova s'adda e il sol coi brevi lacci,  
Tu chiamo a nome.

Coi zeffiri verrai, cogli angelletti,  
Nel blando aprile, amica a me ritolta;  
E il fior correa de' verginalli affetti  
La terza volta.

Il fior che i pochi dalla sorte arrisi  
Suggon brer'ora nell'età più bella,  
Sempre per voi, come in fatati Elisi.  
Si rinnovella....

Fra me stesso indarno io medito  
Che il lontano tuo soggiorno  
Più soavi appresta all'animo  
Le dolcezze del ritorno;

Che più bella a me s'illumina  
Nella mente che non puà,

Qual ne' sogni imago etera,  
Là tua fronte rialza.

Ahi! le notti io veglio assiduo,  
Nei cooviti il labbro face;  
Se tra i molli, il tedio m'occupa,  
Se son solo, non ho pace.

Torna, torna; il cor virgineo  
Poes ancor su questo core;  
Torna; omai non so nascondere  
A me stesso il mio dolore.

ALBERTO RÓSDANI.

## Note Bibliografiche

Storia Popolare degli Usi funebri indoeuropei di A. DE-GUBERNATIS (Milano, Treves ed.)

Questo libriccino ha un fratello maggiore che tutti ricordano: la storia degli *Usi Naziali*, che ebbe, se non erro, l'onore di due edizioni e che fu letto avidamente da tutte le fanciulle da marito. Per il profano era una curiosità appetitosa, per l'erudito un edificio di indagini storiche, che aveva dovuto costare molta fatica; per tutti un buon libro.

La *Storia degli Usi funebri*, contro quel che parrebbe, riesce più interessante e meno melanconica di quel che dica il titolo. Non si possono immaginare né credere (se non si vedono scritte e stampate col nome d'uno scrittore che non inventa la storia ed a tutto quanto asserisce manda a fianco la sua brava citazione latina o sanscritta), non si possono, dico, immaginare né credere tutte le stravaganze che facevano quei capi ameni dei nostri antenati col pretesto di seppellire i loro morti. In picciola mole il libriccino del De-Gubernatis parla di

tutti i popoli, segnatamente orientali e latini: la trattazione della funebre materia è fatta con un garbo che la rallegra. Leggetelo: passerete un'ora *con profitto* e senza noia nè tetraggine.

#### Un uomo d'onore

Racconto di OTTONE BACCAREDDA.

Debbe essere un primo lavoro, e si scorge a corte titubanze che l'autore è giovanissimo. Un bel peccato. Ci è una età in cui non si tituba nemmeno a far una corbelleria, e i libri non riescono perciò migliori. *L'uomo d'onore* del Baccaredda si legge volentieri, e con un certo interesse; è scritto in una forma disinvoltata e piuttosto accurata, condito a volte di umerismo sano e delicato; vi sono osservazioni buone, pensieri pensati, e non vi ho trovato nessuno di quei *tiri da quattro* di parole che nulla significano e con cui i novellini ed anche taluni che hanno cessato d'essere tali mascherano il vuoto delle loro idee. E poi ci batte entro un cuore... Non occorre di più per mandare al Baccaredda un saluto e tener l'occhio quindi innanzi rivolto a lui, come ad uno di quei pochi i quali promettono.

Promettono e mantengono, non lo dico solo col desiderio, ma colla serenità d'un creditore che ha una *prima ipoteca*.

#### M. P. Catone Uticense

Pensieri dell'ave. FRANCESCO AGUGLIA.

Anche l'avvocato Francesco Aguglia è giovine, anzi in quella età beata in cui di solito si ha tutt'altro per il capo che M. P. Catone Uticense; e pure non si direbbe a leggere le poche pagine del suo studio storico. La vita romana deve essere passata intera nella mente del ventenne avvocato, se egli poté scrivere una critica storica così assennata.

Il concetto dell'Aguglia è tutto in questo dualismo: Catone e Cesare; Catone ultima reliquia d'un tempo agonizzante, Cesare araldo d'una età nuova che si avvia grandiosamente alla dissoluzione.

Utile lo stesso autore:

« La vita è lotta. Questa, allorché l'umanità segna una nuova conquista dello spirito umano, ha bisogno di due termini; e se uno di essi non esiste, non ci è più vita, non ci è più storia. Catone e Cesare sono i due termini della gran lotta che s'agitava in quei tempi. Se Catone non fosse stato, forse Cesare non avrebbe rivelato tutta la potenza del suo genio, perchè non avrebbe trovato ostacoli da superare. La vecchia civiltà che cadeva in frantumi, lasciava ritto sopra un piedestallo un uomo che rammenta ai posteri il mondo che passava, ed il nuovo cammino della umanità. Su l'ultima frana di quel grande edificio crollato, quell'uomo grida con coraggio e con coscienza; qui fu Roma. »

La forma dell'opuscolo, come vedete da questo saggio, è spiccia, nervosa. La dottrina vi traspare senza soffocare il pensiero, cosa difficile anche per i vecchi; le citazioni non sono uno sfoggio, ma uno strumento. Così se non erriamo si devono intendere gli studi severi. L'avv. Aguglia è giovane, deve aver bisogno d'una buona parola che lo incoraggi a fare, e la *Rivista* non vuol essere l'ultima a dirgliela: « coraggio! »

#### Storia dell'Italia Antica

di ATTO VANNUCCI (Milano, Tip. Ed. Lombarda).

Abbiamo altra volta annunziato questa pubblicazione, che ora è giunta al termine del primo volume. L'illustre autore nell'attendere alla nuova edi-

zione della sua celebrata storia vi ha portato gran cura e diligenza; molte parti della materia hanno ora maggior sviluppo che prima non avesse, ed in specie quella, irta di difficoltà, delle origini italiane. La casa editrice fa la sua parte con uno splendore raro e correda il libro di illustrazioni originali e finissime. — S. F.

## Minime

### NOTIZIE

Paolo Ferrari fu nominato commendatore della Corona d'Italia.

Il *Rinnovamento* di Venezia pubblica la seguente nota degli acquisti fatti dal conte Emanuele Borromeo per conto di S. M. il Re.

Sono però da aggiungersi gli acquisti di alcune macchine agrarie, di un servizio da tavola in cristallo di Boemia, della statua di Napoleone I, ridizione in bronzo di Barberisoglio, e altri oggetti, di cui non si hanno ancora esatti ragguagli:

Micheli Giuseppe, da Venezia — Due magnifici candelabri in bronzo di sua invenzione.

Guggenheim Michelangelo da Venezia — Cornice d'ebano intarsiata in avorio.

Ceriani Giuseppe da Milano — Candelabro di bronzo fuso a cera perduta (stile del 500).

Corbellini Quintino da Milano — Statua in marmo rappresentante il *Padore*.

Brambilla Ferdinando da Milano — Quadro ad olio intitolato *Studio ed amore*.

Franzosi Giuseppe da Milano — Libro con ornamenti di argento cesellato.

Cossani prof. Vincenzo da Firenze — Busta in marmo rappresentante la *Saffo*.

Ricciarelli Secondo da Pesera (Toscana) — Coffano di noce intagliato nello stile del 400.

Minghetti Angelo da Bologna — Vaso di maiolica.

Alessandroni Paolo da Roma — Pianoforte.

Vettanni Achille da Roma — Quadro ad olio. Orfanotrofia di Simgaglia. — Lavori in ricamo.

Terzani Bartolomeo da Caserta — Coltello d'acciaio.

Gargiulo Giuseppe da Sorrento — Mobile a mosaico.

Catalano Antonio da Palermo — Giardiniere ad uso cinese intarsiato in madreperla.

Vezzosi cav. Massimiliano da Torino — Album per ritratti coperto di marocchino e con disegni di mosaico.

Gilardini Giovanni da Torino — Ombrello.

—  
Leggiamo nei giornali di Napoli:

Una importante scoperta si è fatta a Pompei: Nella prima regione presso la porta Stabiana si è per la prima volta disotterrata una bottega da conciatore di pelle con gli strumenti del mestiere, quasi simili a quelli usati oggigiorno dai nostri operai.

### CITRULLERIE.

Si parlava innanzi a Citrullo della persona che fanno uso del caffè nero, e Citrullo affermava che il caffè nero è un veleno.

« Un veleno assai lento come ha detto Voltaire, gli rispose un vecchio; e non impedisce di star bene e d'invecchiare. Ecco, io piglio due volte al giorno il caffè ed ho settantacinque anni. »

« Questo non prova nulla, ribatté Citrullo; se non ne bereste mai, avreste novanta anni! »

—  
Tutti sanno il prodigioso numero di domestici che hanno i *gentlemen* dell'India.

« Solo per la mia pipa, dice un viaggiatore, io aveva quattro schiavi. »

« Gran Dio! rispose Citrullo, ed è possibile? »

« Il primo me la portava. »

« Bene. »

« Il secondo la riempiva. »

« Benissimo. »

« Il terzo l'accendeva. »

« Ed il quarto? »

« Il quarto la fumava; io non ho mai potuto soffrire il tabacco. »

*Humoribus*



## Cose varie

Il *Globe* narra:

Maestro Calcraft, il carnefice, ha fatto recentemente gran sensazione a Bando: gli si è fatta una specie di ovazione quando ha preso posto in un vagone della ferrovia. Si dice che egli sia vicino a ritirarsi nella vita privata. Durante più di 40 anni, egli è stato l'esecutore delle sentenze capitali e si è guadagnato un'onorevole agiatezza, ha maritato parecchi de' suoi figli e, giunto all'età di 70 od 80 anni, si accinge a dedicarsi tranquillamente alla coltivazione dei tulipani.

Nel 1829, Calcraft teneva un caffè all'aria aperta, alla cantonata di Finsbury square: egli conosceva l'antico esecutore di giustizia e lo sollecitava a lamentarsi e della sua salute e delle sue fatiche. Gli disse: « Ebbene, quando lascerete il vostro impiego, lo occuperò io. » Da lì a poco Calcraft fu chiamato dalle autorità.

Sua moglie non combatte affatto la sua intenzione di dedicarsi a quella nuova carriera. Del resto la fisionomia del vecchio Calcraft annuncia un uomo fatto per questo genere d'occupazione, calmo, fermo, risoluto, determinato, per nulla nervoso. Quando gli si facevano delle riflessioni sul genere terribile di occupazione, egli aveva l'abitudine di rispondere tranquillamente: « Si dice sempre che ho ammazzato tanta gente nella mia vita, ma io non ho mai ucciso alcuno: gl'individui che subiscono il mio ministero si uccidono da loro stessi coi loro atti e faorviamenti, io non ne son la causa e non devo rispondere della loro morte.

Calcraft non ama parlare del passato, è molto sobrio in particolari sulle esecuzioni da lui fatte, non si ricorda di nulla e, secondo la sua espressione pittoresca: « Non appena ho adempiuto il mio ufficio, non me ne rammento più, è un buffo di fumo che lancia in aria, ecco tutto!

Calcraft è un tipo notevole e serio: egli abita da lungo tempo nella modesta via di Hoxton, dove è conosciuto per persona stimabilissima ed è molto onorato.

Come ognuno vede la sua filosofia è contro gli abolizionisti della pena di morte. Egli non dice come tutti gl'iperbolici e cavillosi che l'uomo non deve uccidere l'uomo. Egli vi dice che la legge punisce l'uomo dal più semplice delitto

al più grave misfatto, e non sarebbe né legge, né giustizia se l'uomo giunto al massimo del delinquere si arrestasse proprio quando il delinquente si rende infesto ed insopportabile. Così si potrebbe concludere che il delinquente che ha commesso un omicidio, e non teme altro che i lavori forzati in vita, può benissimo uccidere 20 a 30 persone per semplice diletto o vendetta, che non si va più in là per la pena. In breve la giustizia sarebbe più indulgente per i grandi malfattori che per i piccoli, perchè per questi la procede gradatamente e per gli estremi si ferma a un dato punto e condona.

## Logogrifo-Indovinello

Me devi in pria discernere,  
Né ti sarà difficile  
Un dignitario scorgerti.  
Un ampio fiasco, un' argine

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Logogrifo-Indovinello* estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina, a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL NUMERO 19:

O-DIO

Fu spiegata esattamente dai signori: Gaetano Grilli, G. Piccoli, Domenico Lupinacci, Ernestina Benda, Antonio dott. Griffi, prof. Angelo Vecchio, Giuseppina Camozzi-Mancini, Luigi Parosetto, Luigi Pacini, avv. Guido Venini, ragioniere Bernardo Bosandini, Ferdinando Ghini, S. R. Margaria, Tarsis conte Francesco.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Tarsis Francesco, Luigi Pacini, S. R. Margaria, Antonio dott. Griffi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Quil Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 21.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

2 NOVEMBRE 1873

## Il dì dei Morti.

Sono orfanello. Non ho più nessuno che mi ami. Ed amo io ancora alcuno sulla terra? Tutti quelli che mi amano, tutti quelli che amai, giacciono entro fosse, cui « tanta erba di cimitero a me nasconde ».

Oggi dunque è il dì festivo de' miei diletti: mesto e caro giorno che rimuove l'indolenzita anima mia alla passione dei ricordi ed alla dolcezza delle lagrime; giorno solenne in cui la vita chiasosa del mondo ristà sovrappesa, e si raccoglie innanzi al misterioso silenzio della morte: scambio di memoria e d'amore fra i figli che travagliano e soffrono e i padri che travagliarono e soffrono, ritorno del momento che è a quelli che furono, cui la pietà consiglia, l'affetto ispira, la religione con melanconiche cerimonie santifica.

O nostri morti, addio! o spiriti immortali che abitate nell'Eternità, noi

cinti di carne, sottoposti al dolore ed alla morte, vi salutiamo coll'anima e coll'intelletto. - Ci udite voi?

Alcun legame tuttavia vi rannoda a questa carne che pensa, nata dalla vostra che avete spogliata? Alcun filo di sovenire, d'amore vi ricongiunge a quest'ammasso di fango su cui palpita l'uomo? Oh noi vi amiamo, dilette estinte; e nel nostro fantasticare, nei nostri sogni, nella nostra mente voi vivete e parlate ed ammonite. E voi ci amate ancora, noi poveri vivi? E sentite voi l'influsso del nostro pensiero, del nostro pianto, della nostra preghiera?

Per me, povero orfano, non è sollievo che nel vostro ricordo. Io vivo con voi, e nel mondo passo estraneo e solo urtandomi dolorosamente agl'interessi pugnaci, all'egoismo ed alla perfidia degli uomini. A voi confido i miei dolori, a voi narro gli spasimi, a voi il tormentoso agitarsi dell'anima che anela all'infinito, dell'intelletto che si frange contro l'incomprensibile; né voi avete mai sorrisi di scherno, né parole amare, né scettici epigrammi, né codardi di-

sprezzi, nè ignoranti superbie ad opprimmi.

È l'angusto cimitero di un villaggio che racchiude le ossa de' cari miei. M'è di tanto più caro. Là non fasti di marmoree tombe, non mezzoghe di superbi epitaffi, non vanità di blasoni, non profanatrici ostentazioni di finto dolore; ogni fossa è segnata e distinta da una croce di legno soltanto, e più duraturi di essa, dall'affetto e dalla memoria dei sopravvivi. Su quei rialzi di terra cresce libera l'erba e ricasca e ricresce rispettata dalla falce; e sovressa tende le braccia pietosamente, penzolando talvolta, la modesta croce, ornata di quando in quando d'una semplicetta corona di fiori.

E in questo di là umili croci rifioriscono tutte. Nien'altra pompa le adorna. Poveri sono gli abituri dei vivi, povere le tombe dei morti; ma su tutte viene a pregare la fede.

Colà, non affollato accorrere di gente rumorosa, come a ritrovo di festa, non formicolante viavai di giovani e donne in panni eleganti, come a diporto di pubblico passeggio, non susurrio di ciarle, non isvago di sguardi e sorrisi, non ipocrita pietà pretesto a passatempo indecoroso.

Se ne van tutti alla visita dei morti, pensosi, gravi, raccolti, ad uno ad uno: muovono alla tomba dei loro dilette e presso a quella con sincero commovimento, con vorace tenerezza cadono in ginocchio a pregare dal cuore delle vere preghiere.

Ed anch'io, quando il giorno cade, mi avvio al melanconico pellegrinaggio. Non c'è ora più dolcemente mesta che il crepuscolo vespertino, e non c'è crepuscolo più mesto di quello della sera dei morti.

Ecco! Il cielo è nuvoloso, basso, grigiastro, e stille di piovra rade, sottili, fredde, gocciano qua e là, quasi lacrime della natura solennemente triste ancor essa. All'estremo limite dell'orizzonte, verso l'occidente, le nubi si squarciano e il sole, già tramontato, manda tuttavia attraverso alla squarciatura, dei raggi rossigni che ne infoccano i lembi e corrono come a fasci dispersi per la campagna. Siffatta luce, che va sopra gli oggetti, ma non li rischiarava, aumenta anzi la meschizia di quell'ora. Le foglie asseccate si staccano l'una appresso dell'altra dai rami già mezzo spogli e cadono turbinando a raggiungere quelle che coprono il terreno. Tratto tratto si leva un buffo di vento freddo ed umidiccio e fa piovere più dense le frondi e fa agitare le nude roste degli alberi come braccia di miserelli che invocano pietà, e solleva a nuvole e caccia innanzi stormendo le foglie cadute. Allora ti pare che un lungo, doloroso, profondo gemito della natura si accompagni al pianto di quella pioviggina minuta.

Ho l'anima triste sino alla morte; ma di una tristezza che mi torna cara; di una forte tristezza, che mi sembra feconda di alti pensamenti, di sublimi desiderii, di sovraterrene speranze.

Penetro ancor io nel sacro recinto entro cui dormono i morti. A quella poca luce, che ad ogni respiro vien minore e svanisce man mano, le croci si levano bruno, severe, solenni. Sotto loro le tutuose erbe asseccate si muovono e frusciano dolentemente ai soffi del vento:

Che grave silenzio, pieno di mille suoni, cui l'anima sola avverte! che pace profonda! che solenne quiete! È forse già l'infinito che si sente?

Non c'è più alcuno di vivi fra le fosse dei morti. Sono solo, tutto solo in mezzo ai sepolcri. Ah no! vedo là una donna vestita a bruno, accosciata presso una fossa recente, di cui abbraccia la croce novella. Essa è nell'attitudine della preghiera, e da sobbalzi del corpo si scorge come pensosamente singhiozzi. La riconosco; è la povera Marta.

Povera Marta! Anch'essa è sola sulla terra; è vecchia, debole, infermiccia, costretta a guadagnarsi il pane con un lavoro, cui non le bastano le forze. Pochi mesi or sono, ed ella si diceva poco meno che felice.

La sua casetta era linda, pulita, allegra, nulla mancava in essa, e l'allettavano di continuo il riso e il canto d'una giovinetta. Lisa lavorava sì vogliosa e sollecita! E guadagnava di molto. Lisa era amata da tutti, ed ella più di tutto al mondo amava sua madre, la cui vecchietta circondava di tante cure e di tutti gli agi che la potesse.

Povera Marta! Quella croce, ch'essa abbraccia, sta sulla fossa della sua Lisa.

La infelice madre si leva; stringe al seno anche una volta la croce e la bacia con quella passione con cui bacierebbe il volto della sua figliuola; abbassa sul volto lacrimoso il velo nero, e s'allontana barcollante sotto il peso del suo dolore.

Sono solo! M' inoltro: le tombe de' miei stanno più in fondo, là dove s'aderge quella gran croce che rappresenta un Immortale soggettatosi alla morte per dar la vita eterna ai mortali.

O croce! Tu eri un tempo infame strumento di morte, ed ora, santificata dal sangue del Giusto, tu sei emblema di vita: alle tue braccia si appiccavano un giorno a supplizio gli schiavi, ed ora

tu te protendi sopra un mondo di re-denti, segnacolo di libertà.

Ah! molte volte la superbia della carne in me ha fatto velo allo spirito; molte volte la creta ha smagata l'anima e la parte peritura ha smentita e contraddetta l'immortale; molte volte ho dubitato, molte ho bestemmato fremendo, molte ho disperato negando; ma ad ogni fiata ch'io passassi presso un Camposanto la sera e vedessi te, o Croce, sorgere gigante sul bruno del cielo, placida, solenne, gloriosamente umile; ad ogni fiata ristetti commosso, e una dolce tenerezza simile ad una speranza m'invase, e parvemi da te venisse una voce a dirmi potente:

— Spera, ama e credi!

Illusione! dicono gli scettici. Adorabile illusione!

Oh! io credo. Qui, sulla tomba de' miei dilette, dove percoto co' miei ginocchi la terra, io credo e spero. Ombra severa e cara del padre mio, ombra benigna e mite di mia madre, io credo per voi. No, tutto di voi non è spento; io avverto, io penso, io so. Quella virtù di pensiero, quella forza d'amore che erano in voi, non possono essere distrutte. Voi non vivete più a' miei sensi, ma vivete al mio spirito. Sì, voi vivete e mi amate e non mi abbandonate tuttavia.

Oh! non abbandonatemi, spiriti eccelsi de' miei morti, e pregate per me. Io - lo vedete - dall'anima, con parole che non hanno suono in nessuna lingua, con impeto d'affetto che non può avere espressione su labbra di nessun uomo, io prego per voi. Voi spaziate poi campi della luce e v'affissate nello splendore dell'Eterno; ed io prego con desioso fervore possiate essere assunti più su, sempre più presso all'infinita sapienza

e al sommo amore; ed ho lieta fede che l'ardor della mia prece vi giovi, vi faccia più lievi e più ratti ad ascendere gli elisi gradì nel beato regno di Dio.

Di certo i miei affetti, i miei pensieri, voi siete qui ad avvertirli; qui presso me, qui in quest'aura che respiro, in quest'alito di vento che m'agita le chiome.

E forse nessuna cura più vi puogge di quelle spoglie terrene che avete lasciate, nascendo alla vita eterna, e che fanno sacro questo tumulto di terra su cui prego; forse è pietoso nostro inganno che gli spiriti vostri debbano più volentieri venire ad aleggiare là dove le vostre ossa si consumano onorate dal pianto dei superstiti; ma pure, alla nostra mente d'uomo, il vostro ricordo torna più pieno, più efficace, più vivo, quando si lagrima sulle vostre tombe;... ed a me, adesso, pare d'udire la vostra parola nel susurro di queste alte erbe, il vostro sospiro tra i rami cadenti di questo salice...

Io reclinò fra le palme la faccia e vi veggio tutti quanti feste sepolti fra queste solitarie glebe. È sogno? È visione? Nella sera di questo giorno a voi sacro, venite voi realmente a visitare le vostre fosse?

Sopra ogni croce si librano aeree forme. Lievi lievi, bianche bianche, avvolte in vaporoso manto di nebbia; grave il volto, ma non mesto, lo sguardo come il pallido e mite scintillare della stella mattutina. Che occhi tardi e benigni! Quanta nell'aspetto serena e beata dolcezza! Sorridono tutte con pietoso sembrante. Le loro sfumate forme, con più puro disegno, adombrano quelle che già ebbero i loro corpi. Inneggiano soave un canto di celesti armonie che l'orecchio non coglie e lo spirito apprende: s'intrecciano in avvicendato serto ed on-

deggiano vagamente fra terra e cielo, tracciando nell'aria un cerchio di trasparente candore, simile a quello che emana dalla Galassia nel cielo di una notte serena.

Giovanette gentili e severi vecchiaridi, beltà sul primo fiore recise e vigorie a mezzo troncate, nomini e donne sbocciati spiriti dalla crisalide del cadavere, tutti si tengono per mano, incumbendo sulla terra dei vivi che s'addormenta e benedicono con ineffabile tenerezza a' pietosi che han sul labbro, a quest'ora solenne, una preghiera per loro.

Ecco una schiera dall'altra si spicca e viene aliando leggiadramente verso di me che medito e piango. E più e più s'accosta; e tre spiriti ne van primi come duci.

Ah! ravviso delle note sembianze; sono gli spiriti di coloro che mi conobbero e forse mi ebber caro da vivi. Oh venite! Oh venite!... E quei tre che volano innanzi più ratti, come dal desio chiamati? Li riconosco... Oh padre! Oh madre mia! Oh Maria!...

Sollevo la testa, tolgo dalle mani la faccia, mi riscuoto, giro intorno l'attornito sguardo. È notte. Piove. Sono solo. La visione è svanita, ma pure... là... là... laggiù... nella scura siepe della cinta, fra quei secchi alberi che s'agitano tuttavia, mi pare scorgere degli strascichi di candidi vesti che scompaiono come vapori di nebbia per l'aria. Fu illusione? Che monta? Ho visto i miei cari, e nell'anima mi è discesa una dolcezza che quasi non è terrena...

Addio, addio, diletti morti.

Ad un altr'anno - in questa medesima sera - qui - s'io pure non sarò tra voi - sotto questa croce - vi aspetterò pregando. VITTORIO BRASZIO.

## Cose varie

A Parigi un curioso si dà a fare le seguenti osservazioni, che vengono dai giornali registrate. Messosi sul boulevard presso di uno specchio che serviva di mostra a un vestraio, volle rendersi conto se il sesso forte peccasse per maggior civetteria del sesso debole. Ecco ora la sua statistica: su cento uomini che passarono davanti allo specchio in un dato tempo, 99 si voltarono per guardarsi con compiacenza, il centesimo no... era cieco. In quanto alle donne la cosa fu differente. Se passando da presso lo specchio non si trovavano di fronte altre donne esse si voltavano e vi si ammiravano; ma se si imbattavano in altre donne, il desiderio di squadrarle la vinceva sulla loro vanità.

Non è molto la *Gazzetta Piemontese*, in un appendice sui *Sinodi torinesi*, riportò un testo così concepito: *Nullus in sacris ordinibus constitutus audeat portare capellam scapuleam vel lobbiam*... Certamente è singolarissima la coincidenza che nel 1465 si battezzassero una specie di copricapo collo stesso nome con cui fu battezzato dal popolino di Firenze nel 1869, in occasione degli incidenti cui diede luogo la votazione della legge sulla Regia tabacchi: ma pure il fatto esiste. La citazione fatta dalla *Gazzetta* fu presa dalle *Costituzioni sinodali* del 1465; ed eccome il testo preciso: « 8.º Item statutum quod nullus in sacris ordinibus constitutus vel simplex clericus beneficium quocumque possidens, audeat portare capellam seu pileam, vel lobbiam seu capellam... (Historia patrie monumenta, tomo XI (scriptorum vol. 4.º), colonna 1631, lin. 20-24; nell'appendice al *Pademontium sacrum* del Meyranese, illustrato ed annotato dal priore cav. A. Bossi).

\*\*\*

In Saxon nella sala del gioco non si maschera la verità alle vittime della roulette e del trenta e quaranta. Ecco l'affisso che vi si legge:

« Qui non si paga il ritorno ai giocatori. »

\*\*\*

Ecco un aneddoto sopra uno dei giudici del maresciallo Bazaine, aneddoto che contrasta alquanto colla gravità del processo di Treves.

Quando il generale Martineau Deschenoz fu ammesso alla scuola di Saint-Cyr, ora sono trent'anni, la madre diede un gran desinare a cui assistevano, fra gli altri, Thiers, il conte di Mornay ed il generale Séhrmann.

Or ecco la storia che essa raccontò innanzi a testimoni che non l'hanno dimenticata perchè ne risero un pozzetto:

La baronessa Martineau Deschenoz era eccellente donna di casa, come era eccellente madre, e faceva essa stessa la conserva. Il giovane Emilio, allora chiamato *Milot*, aveva cinque anni nel 1825. La madre aveva terminato una caldaia di conserva di albicocco, e il figlio domandava a grandi grida un po' di carta frastagliata da ornare certi stivaloni alla moschettiera in cui si era lambizzato.

Non appena *Milot* ebbe i suoi frastagli prese a caracollare con infinita grazia; la conserva intanto si raffreddava; la madre andava ogni tanto ad accertarsene e *Milot* le era sempre fra le gambe. Per levarlo d'intorno la madre spinge lievemente indietro *Milot*, *Milot* perde l'equilibrio e cade rinculoni entro la caldaia della conserva.

La madre spaventata accorre, e ripescò il figlio grondante di conserva; *Milot* urlava, ma solo di paura, che la conserva s'era raffreddata. La baronessa, come fu certa che il suo bambino non era scottato... volle vendicare la conserva ed i calzoni nuovi.

In un attimo ebbe tolto a *Milot* gli *indispensabili* poi coricandolo sulla propria ginocchia il figlio che gridava sempre, lo volse dalla parte che si era bagnata nella conserva e gli amministrò una lezione...

Singolare effetto della correzione: *Milot*, che prima strillava come un'aquila, tacé. La madre stupefatta si trattiene...

Il futuro giudice del maresciallo Bazaine aveva afferrato i suoi calzoni impregnati della preziosa conserva, e vi si deliziava da vero sibarita.

Il generale Martineau, dice *La Seine* che pubblica quest'aneddoto, non se ne avrà a male se facciamo palese un episodio infantile che in fondo gli fa molto onore, perchè dimostra in qual maniera egli preludesse allo stoicismo che è la principale virtù del soldato.

WOW

## Raccontino a vapore

### UNA MOGLIE PER VIA

(Cont. Vedasi i N. 16, 17, 18, 19 e 20.)

Come Giorgio si fosse giustificato con Luisa a proposito del viglietto, non si sa bene. È però vero che, quando due amanti hanno la buona voglia di rappacificarsi, fanno un po', tanto per non parere, una lotta da torneo e, mostrando la rabbia di mangiarsi a vicenda, finiscono con abbracciarsi.

Coteste paci, mentre da una parte stendono un velo fitto su quanto è seguito, valgono altronde a rinfocolare l'affetto. Si ama da capo e si crede ingenuamente che questo secondo amore sia una continuazione del primo.

Due sere dopo quell'ultima scena della lettera strappata, il nostro Giorgio, sorpreso da un momento di umor nero, discese a far quattro passi in giardino.

Luisa domandò:

— Tornì presto?

— No, - rispose egli con una certa bruschetta - quando ti pare, vieni a trovarmi.

Luisa lo seguì con gli occhi finchè egli non ebbe lasciata la camera. Indi si mosse e si pose alla finestra per vederlo ancora. Gli occhi di Luisa erano rossi.

Che aveva Giorgio? Nulla.

Dati due passi, alzò il capo e vide Luisa alla finestra.

— Ah! sei costì? - disse.

— Aspetto che ti sia passato il malumore.

— Aspettando, fa che Rosina mi porti giù i miei zighari.

Dopo un poco, Rosina compiva il suo mandato. Giorgio prese i zighari dalle mani della ragazza e, senza guardare in su, pronunciò un grazie agraziato e si allontanò passeggiando.

— Signora, - domandò Rosina tornando su, - che ha egli il signorino?

Luisa non rispose e tirò fuori il fazzoletto per asciugarsi una lagrime.

Giorgio intanto, acceso il suo zigharo, s'era sdraiato sopra una delle panche del viale.

Incominciò a spingere in aria certe sue boccate di fumo, che pareano nuvoloni di estate e, soffiandovi dentro con forza, si dilettava a disperderle, quasi in collera con esse perchè gli toglievano la vista del cielo.

Quantunque poco corrivo alla meditazione, come del resto pochissimi sono oggidì, fu pure in certa guisa preso all'amo di un pensiero, il quale lo trasportò molto lontano. Si attaccò quel pensiero al primo globo di fumo e su insieme andò a vagare nei campi altissimi dell'aria.

Giorgio che aveva vissuta la vita rumorosa e brillante di una grande città, Giorgio che aveva sempre sognato o disegnatto partite di piacere, cose, svaghi di ogni altro genere, Giorgio che era sempre passato, con la mente se non col fatto, da un vicino ad un altro, ed era giunto a persuadersi di essere il più scapato giovane di questo mondo, Giorgio finalmente, che di questa scapataggina credeva la dovere di farsi un vanto innanzi agli amici, - Giorgio cotesta sera guardò per caso alle stelle, e si accorse che il lume di esse nella volta cupa del cielo vale un tantino più del lume dei doppieri appesi alla dorata soffitta di un salone.

Aveva incominciato col capriccio, s'era aiutato della vanità, e una volta intinto le labbra ai dolci succhi del piacere, credeva di potere, quando volesse, allontanare il nappo da sé.

Giorgio aveva commesso l'imprudenza di scherzare col fuoco.

Un altro uomo avrebbe detto: lasciamoci ben dire di buona grazia; niente di meglio che unire l'utile al dilettevole, e sposare una bella donna che mi ama e che io amo; una donna che è desiderio di molti e invidia di tutti; una donna che ha scelto la solitudine con me, quando poteva brillare ed essere felice, non altro che gettando il suo fazzoletto fra i cento che spi-

rovano alla sua mano e che tutti, l'uno per l'altro, valgono qualche cosa più di me: una donna finalmente - cioè principalmente - che possiede una fortuna rispettabile.

L'amore senza tutto!... ma sì, sarà forse vero; se non che pareva a Giorgio una gran brutta vigliaccheria questa di nascondere una scotta passione sotto il velo di un sentimento.

Del resto siffatto pensiero non venne pure a turbare. Ei si spaventò istintivamente del suo poverello stato, avendo tanta maggior paura delle conseguenze, in quanto che non sapeva prevederle.

— Bisogna che io fugga: solo così potrò essere in salvo. Non vederla più, scordarmi di lei, tornare alla vita di prima. Sì, non c'è altro partito fuori di questo. Ho deciso!

Ottò il zigharo e si mosse, tutto caldo della sua risoluzione.

Si trovò Rosina di faccia.

— Che c'è? - domandò bruscamente.

— La signora vi fa chiamare.

— Non voglio veder nessuno, - rispose Giorgio.

— Io dirò dunque...

— Che non m'hai trovato.

— La signora non mi crederà.

— Dille che son partito.

— La signora mi crederà ancora meno.

— Dille che son morto! - esclamò Giorgio, quasi fuori di sé, e scostando Rosina con una mano, fece per allontanarsi. Rosina, senza commuoversi, disse dal suo posto:

— La signora è indisposta.

Egli rifecce subito i passi.

— Indisposta, hai detto indisposta?

— Ha mal di capo. Mi ha chiamata due volte, perchè la luce del candeliero le feriva gli occhi. Ci ho messo la ventola. Le dava noia sentirmi a camminare, o pure voi sapete, signore, come io sia leggera.

— Lo so, lo so. Ebbene!

— Ebbene, il fatto è che la signora piange.

— Piange, Luisa piange?

E veloce come un daino, corse, saltò le poche

scale, urtò nella porta del salottino ed entrò con tutto l'impeto d'una locomotiva a vapore.

Fu accolto da una gran risata.

Egli voleva sorbire il suo contegno, ma non gli venne fatto. Si mise a ridere anche più forte di lei, compiacendosi dell'inganno innocente.

— Sua riuscita a scacciare il tuo umor nero, - disse' ella, quando ebbe finito di ridere. - Ho anche voluto fare una prova e vedere se tu mi ami.

Egli rispose, alla replied, egli tornò a rispondere e finì col dire a se stesso: ch'era sempre a tempo di partire il giorno appresso.

Non si potrebbe assicurare se, da buon cavaliere, Giorgio avrebbe fedelmente mantenuta la promessa fatta nel suo segreto, poichè, quello che era un semplice proposito, gli apparve ben presto come una necessità ineluttabile.

In breve tempo, - essendo circa due mesi che essi vivevano insieme in quel paradiso, - il paradiso era costato caro alle finanze di Giorgio. I suoi fondi domandavano soccorso: nè volendo egli, come si è detto, trovarsi rispetto a lei in una condizione, per dir poco, falsa, avea speso alleggermente, ora per ricambiare un dono, ora per fargliene uno di suo, sempre per mostrarsi da più di quel che era.

Voi direte che questa è prosa, ed io non ve lo nego. Il fatto è che è prosa vera.

Bisognava dunque aver ricorso alla generosità del signor Oronzo e al più presto possibile.

La ragione vera della partenza di Giorgio fu dunque quella che s'è detta. Il pretesto - come si fa in certi casi a non trovare un pretesto? - fu un invito ad una reglia.

Poichè ora che mi sovviene, la mattina precedente Giorgio avea ricevuto un invito alla reglia del banchiere...

Luisa, che avea dello spirito, avea pregato che andasse, tanto per rivedere un po' del vecchio mondo; ed egli, prima ricusando, poi dubitando, poi ricusando da capo, finì col dire che sarebbe andato per farla contenta.

Giorgio dunque partiva per ritornare.



## VIII.

Di buonissima ora Rosina andò a destarlo, chiedendogli se volesse il suo caffè.

— Che novità è questa? — domandò Giorgio un po' sorpreso.

Rosina si mostrò imbarazzata e riprese, cercando le parole:

— Sapendo che il signore aveva degli affari da sbrigare in città, ho pensato...

— Avete pensato?...

— Che avrebbe voluto partir presto...

— Non altro?

— Del resto, — disse la cameriera senza rispondere direttamente, — se ho fatto male...

E fece per ritirarsi.

Giorgio non la trattenne e Rosina uscì addirittura.

Egli si levò, si vestì in fretta, fece due o tre giri per la camera e finì col dare una strappata al cordone del campanello.

Rosina ricomparve subito.

— Il caffè, — ordinò Giorgio.

E mentre quella si affrettava ad eseguire il comando,

— Sentite, — disse richiamandola, — chi vi ha detto di destarmi a quest'ora?

Rosina si mostrò ancora più imbarazzata, balbettò, arrossò, accennò verso l'uscio e conchiuse, giurando tutti i suoi santi che nessuno, altro che lei, aveva avuto quel pensiero. Indi volse subito le spalle, quasi temesse una novella interrogazione.

Giorgio era molto agitato, tanto da non riconoscersi più. Avrebbe voluto andare, rimanere, veder Luisa, non vederla, non aspettarla insomma ciò che avrebbe voluto.

Il caffè fu servito e Rosina, dopo averlo bevuto, domandò se il signore comandasse altro.

— Sentite qua, Rosina.

La ragazza prese un aspetto d'importanza, cacciò le mani sotto il grembiule e si accostò al giovane per raccogliere ciò che a lei pareva una confidenza.

— Io vado via, — egli disse.

— Ebbene...?

— Voi, Rosina, rimasete.

La ragazza fece le viste di non intendere ed aspettò ch'egli si spiegasse meglio.

— Io torno domani, può anche darsi che non torni... Ciò vuol dire che starò lontano di qua e che la signora, sola, non avrà come spendere le sue ore... e quando le giornate son così lunghe...

— Ah! — fece Rosina. — Il signore vorrebbe che io... insomma... ho inteso, non ci vuol altro.

Giorgio fece un mezzo giro sui talloni e andò a guardarsi nello specchio.

— Son io, — pensò, — son proprio io che divento geloso come una bestia! Che dico geloso...? vigliacco! poiché offendo senza motivi una donna che mi ama, e, quel ch'è peggio, non mi fo scrupolo di mostrare i miei sospetti a questa gente...

Si volse ad un tratto, esclamando con forza:

— Uscite, Rosina!

Rosina, comechè colpita alla sprovvista dal subito mutamento, osservò pure senza turbarsi che il signore poteva riporre in lei ogni fiducia.

— Uscitemi dai piedi, — replicò Giorgio con più calore.

— Come comanda. Del resto, io non ho mica inteso di dover fare la spia. Dei fatti dei padroni non son usi ad immischiarmi, e, se debbo dirlo, son contenta molte volte di non avere né occhi, né orecchi.

— Siete contenta...?

— Sicurissimo perché...

— Perché...? ripeté Giorgio con impazienza.

— Perché se volessi parlare...

— Ebbene...

— Nulla, nulla; ho detto così per dire. Con licenza, signore.

Il *tailleur* era all'ordine e John, un ragazzone sui diciotto anni, che faceva da cocchiere particolare di Giorgio — egli, figuratevi, s'era anche dato codesto lusso del cocchiere! — tenendo pel morso la bestia attaccatavi sotto, aspettava che il signore accendesse.

Diciamo di passata che il nome di John era proprio un Giovanni così tondo: ma poiché un cocchiere con un nome così trivialmente italiano non potrebbe essere un buon cocchiere, così il povero diavolo era stato abbattezzato da certi suoi padroni di una volta ed era diventato John addirittura.

Luisa era già levata, quando Giorgio si recò a salutarla, e si mostrò dolente della fretta di lui.

Non aveva ancora posto mano alla sua toilette del mattino, onde trovavasi nel più seducente disordine.

Tornerai presto? — domandò con voce dolce e supplichevole.

Giorgio ebbe una terribile tentazione di mandare a monte la veglia del banchiere, e di differire la gita in città non più che di un altro giorno... di un'altra ora.

Nondimeno, fatto uno sforzo, rispose che sarebbe tornato il giorno appresso: esser già pentito di avere accettato l'invito; annoiarsi in precedenza. Del resto, aggiunse, avrebbe fatto di necessità virtù, cercando di alleviare la pena della breve assenza, con tener sempre innanzi agli occhi la sua cara Luisa.

A questo punto, Rosina si mostrò.

— La signora ha chiamato? — ella chiese; e senza attendere risposta, si fece presso a Giorgio, dandosi con ogni cura a spazzolargli gli abiti.

— Rosina — disse Luisa riprendendola, — andate di là.

La ragazza, balbettata una sua scusa, si allontanò, non senza aver prima rassettato intorno alcune seggiole e tolto un po' di polvere di sopra alla tavoletta dello specchio.

— Dunque a rivederci, — ripeté Giorgio per la ventesima volta. — Pare che io parta pel nuovo mondo. Che vuoi? è la prima volta che ci separiamo. Sta pur tranquilla, e pensa che la mia ansietà di ritornare sarà maggiore della tua nell'aspettarmi.

Luisa, tenendogli una mano sulla spalla e su quella appoggiando il capo, lo accompagnò fino alla porta della camera.

Ivi, dicevansi ancora a rivederci, e stringevansi la mano, quando Rosina che aveva occhio a tutto, trovandosi per caso ad uscire da un'altra porta, domandò a Giorgio:

— Ha preso il suo fazzoletto?

Giorgio si tastò per tutte le tasche, e gli sembrò di non averlo.

— Mi pare, — disse Rosina — aspettate, ora qui or ora in camera della signora.

E, senz'altro, entrò, urtò in due seggiole, ne rovesciò una e tornò fuori porgendo a Giorgio l'oggetto ricercato.

— Eccoli, — esclamò trionfante, — io mi ricordavo bene di averlo visto. Era sulla poltrona accanto allo specchio.

Giorgio prese il fazzoletto, lo intascò e salutata ancora Luisa, si allontanò per davvero.

John, che stava alla vedetta, consegnò le guide al padrone, balzò a posto e incrociate le braccia sul petto stette saldo come un ceppo.

Mentre che Giorgio pigliava in mano la frusta, il capo di Rosina si mostrò fuori della porta, ed ella domandò con certa ansietà:

— A che ora precisa torna il signore?

— Verso le dieci, — rispose Giorgio.

Il cavallo n'ebbe una brava staffilata e partì al trotto spiegato.

Giorgio, pervenuto alla svolta del viale, si girò indietro, e con la mano salutò Luisa che era alla finestra.

(Continua).

F. VERDIS.

## LA LONTANANZA

(Dal Greco moderno).

Io l'aspetto, oguer l'aspetto!

Pur sperando ogni mattina

Movo incontro al mio diletto;

Mà sol veggio la vicina

Che ricolma d'allegrezza

Il suo bambolo accarezza.

Scanzolati i giorni meno  
 Nel silenzio e nell'oblio.  
 Di presagi tristi pieno  
 Trema il cor nel petto mio.  
 Quale il cedro acceso al vento,  
 Tal tremare in me lo sento.

Come tardo scorre il giorno!  
 E la notte oh quanto è mesta!  
 Vi spianate, o monti, intorno,  
 E tu piegati, o foresta,  
 Sì che a lui de'miei martiri  
 Faccian fede i miei sospiri.

Digli, o sole, ch'io l'aspetto,  
 E che grande è il mio dolore.  
 Tu col languido tuo aspetto  
 Mostra, o luna, il mio pallore.  
 E voi, stelle in ciel lucenti,  
 Gli narrate i miei tormenti.

Se lontana veggio in mare  
 Dirizzata a questo lido  
 Una vela biancheggiare:  
 Ei vien, penso, ed ei m'è fido!  
 E se scälpta un corsiero,  
 Trasalendo e temo e spero.

Quante volte udir credea  
 Del morello il passo usato!  
 Dal morello a cui porgea  
 Col grembiule il cibo grato.  
 Orsù, reca a questo core,  
 Del morello, il tuo Signore.

Angioletti avventurati,  
 Quanta invidia in me destate!  
 Voi sull'ali a voi librati  
 Questo suolo e quel varcate.  
 Se il vedete, l'amor mio,  
 Che la pace a me rapto.

Oh, gli dite che la speme  
 Sol conforto mi rimane;  
 Che nel dubbio l'anima geme,  
 Ch'io l'aspetto là dimane.  
 Del mio dante ch'ei non vede,  
 Voi, deht voi gli fate fede.

Ohimè! i fiori s' appassiro,  
 Nè più dove il primo giuro  
 E l'estremo vale nasciro  
 Cresce l'erba, il cielo è scuro,  
 Fredda è l'aria, e la sorgiva  
 Più non m'offre l'onda viva.

Il vigor già in me si scema:  
 Alle spalle è l'idria greva.  
 Il piè omai vacilla e trema:  
 Il mio cria perduto ha in breve  
 Sua vaghezza, e come avante  
 Non più fresco è il mio semblante.

No, non creder: sono ancora  
 Qual m'hai vieta, ancor non bella.  
 Il dolor che m'ange e accora  
 Mi fa strana la favella.  
 Vien, c'affretta, o mio diletto,  
 In l'aspetto, ognor l'aspetto.

— Infelice! invan l'attende.  
 Egli dorme, a un verde manto  
 Or sovr'esso si distende.  
 Oh! nel desta umano pianto!  
 È sua sposa omai la terra,  
 Che per sempre a sé lo serba. —

Prof. G. GALANTE.

## Note Bibliografiche

**In Giovinazza.** Versi di DOMENICO MILELLI.  
 (Italia 1873).

L'Italia, se badiamo alla quantità, è ancora la terra della poesia; ci è un poeta a tutte le cantonate, v'imbattete in un libriccino di versi ad ogni passo;

questo è ancora il benedetto paese in cui si nasce, si va a tavola ed a nozze, si piglia il lauro dottorale ed il passaporto per l'altro mondo in versi che il più delle volte sono in perfetta regola cogli accenti, colla misura e colla rima. Le generazioni si succedono e si assomigliano in questo solo che, appena nate, tutte hanno qualche cosa da dire in cadenza alla luna, alle stelle, all'innamorata ed anche alla morte. Veniamo al mondo colla camicia del vate in dosso e pencoliamo allo scetticismo fino a sedici anni. È una specie di febbre scarlattina. Chi se la cava senza passare di lì può appendere un voto. Ma ah! fra tanti belatori, i poeti veri non sono molti, o piuttosto sono moltissimi... ma non scrivono versi.

Fra coloro che pensano poeticamente e scrivono in rima, Domenico Milelli non è un intruso: il pubblico da un pezzetto ha voluto vederlo in prima fila, ed i suoi colleghi hanno dovuto fargli largo. Io conobbi Milelli otto anni sono e so che allora egli aveva già fama di buon poeta, sebbene (miracolo!) non avesse pubblicato alcun volume di versi. Le sue creaturine rimate e sciolte andavano in giro nei giornali letterari ed erano vedute di buon occhio.

Questo volume *In Giovinazza* è, se non erro, il primo edificio che il poeta è riuscito ad erigere per alloggiare un centinaio delle sue figliuole più meritevoli, e fra le prime poesie contenutevi ne trovo più d'una che non mi riesce nuova e che mi ricorda non so quali fantasie d'un tempo in cui ci credevamo padroni del mondo, perché avevamo vent'anni e cominciammo a bazzicare colle Muse, senza vedere i pericoli della cattiva compagnia. Tutto questo non entra nella critica e domando venia di avercelo messo.

Domenico Milelli è un vero poeta: ha il verso facile, sonoro, la rima spontanea, la parola efficace, parsimoniosa. Non vi accade d'incontrarvi in quegli strascichi interminabili di aggettivi, comodo codazzo che molti poeti, col pretesto della *proprietà*, mandano dietro al sostantivo, nè d'imbattervi in quei grotteschi contorcimenti di periodi che stancano, quando, per manco di fatica, non si preferisce mandarli giù ad occhi chiusi come la medicina, e dire che sono cosa balsamica senza averne capito un'acca. Il suo stile è liscio, semplice e spiccio.

Milelli ha molte corde alla sua lira: canta la giovinezza, l'amore di prima e di seconda qualità, gli uomini vacui o cattivi, la patria, la guerra, la repubblica e perfino il petrolio. Che è avvenuto, povero Milelli, che è avvenuto, nella tua anima gentile in tanto tempo, se tu canti il petrolio?

Ma sentite come lo canta. Dopo di aver sospirato il giorno in cui

... la vittoria l'ali sue candidhe  
 Della Canaglia sopra le nobili  
 Coorti e i figli dell'infortunio  
 Batterà in giubilo...

allora

... in un nivoo seno, che palpita  
 Per mille giovani, il cin di lauri  
 Ricinto e l'anima piena dell'ignea  
 Sue verdi gocciolo

Poserò il giovin capo perdendomi  
 In sogni e in estasi.

E della candida mia greca Egeria  
 Vedrò le turgide mamme e l'aburra  
 Spalle e le morbide chiome e i rosei  
 Labbri e i gradiasimi  
 Occhi a sorridermi. E baci e spassimi  
 Carezze languide, ... eccetera.

Non so se sbagli, ma uno che nella repubblica veda tutto codesto, giunto il famoso giorno del petrolio si troverà non avere in tasca un zolfanello. Non intendo far torto al Milelli nè ad altri.

perché si può essere onesti repubblicani, salva errore, anche senza adorare il petrolio, e senza scriver Dio con *d* minuscola. L'influenza di quel prepotente intelletto di Enotrio Romano, di cui Milelli debbe essere amico, non va oltre una dozzina di strofe, e in fin dei conti il solo maltrattato è *dio*; in tutto il resto quanto affetto, quanta delicatezza d'animo, che care fantasie gentili!

Di Cesare Bagnoli da Bagnocavallo. Lettera a Francesco Zamboni di Vittorio IMBRIANI (Napoli).

Chi è Cesare Bagnoli? È uno scrittore dimenticato, che visse nel 600 e fu autore d'una tragedia intorno al *Giudizio di Paride*. Imbriani infaticabile nella ricerca di cose storico-letterarie, segnatamente del 600 cui ha preso a studiare con speciale amore, avendo inteso dire da un critico che l'opera del Bagnoli « suscita la curiosità in quanto non si sa proprio come da tale soggetto se ne possa aver tratta un'azione teatrale e molto meno una tragedia, » ribatte la sentenza esteticamente e storicamente, afferma che il *Giudizio di Paride* è tragettabile non solo, ma che fu *tragettabile* più d'una volta, e cita dodici composizioni sullo stesso argomento, tutte in versi e tutte del seicento e dimenticate tutte, di alcune delle quali dà frammenti che invogliano ancor oggi alla lettura.

L'Imbriani nella trattazione del suo argomento, che parrebbe interessare solo i cultori di severi studi letterari, ha posto un garbo che ne fa bella la lettura anche ai profani. — S. F.

## LE SCUOLE NELLE ACCADEMIE DI BELLE ARTI Rimembranze e Riflessioni

Consigliarò sempre le scuole pubbliche, di disegno come d'ogni altra disciplina, a tutti i giovinetti che vogliono studiare da senno; a tutti, anche a quelli che sono di molto agiata famiglia e potrebbero farsi visitare nella propria casa da più maestri; anzi ai ricchi questo è principalmente da consigliarsi, i quali si avvezzano fin dalla giovanissima età alla deferenza che i molti, pur troppo anche per chi le riceve, loro usano. Quel trovarsi, per così dire, all'aria aperta e viva, fuor del consueto cerchio di benevoli e d'indulgenti, quel sentirsi al contatto di molti compagni, quel vedersi non considerati di più di loro, quel sapere di non poterli superare che per propria virtù, sono forti incitamenti alla volontà del giovane, e gli presentano occasioni a misurare non fallacemente sé stesso e ad aprir l'ingegno a svariata d'idee: senza dire che quel pagare il maestro, quel chiamarlo a casa e quell'imporgli le vacanze dell'allunno, crea spesso in questo delle esigenze, delle superbie, delle permalosità e delle strane voglie di fare come vuole, quanto vuole e quando vuole; e nel maestro degli imbarazzi, delle quasi necessità d'usare onesti riguardi; imperocché non si può pretendere che gl'istitutori, anche in tempi men pericolosi e corrotti di quelli in cui visse Giuseppe Parini, abbiano l'animo rigoroso del poeta lombardo.

Questo consiglio mi par che si debba porgere tanto più a quelli che si vogliono dare all'arte, poiché nelle scuole delle Accademie i giovani ponno trovare anche da divertir l'animo a meraviglia e in

modi svariati. Le scuole delle Accademie, chi non le conosce non se ne può fare una idea esatta: esse sono dissimili affatto da tutte le altre: gli allunni hanno facoltà d'andare e venire a loro diletto; e ciò va bene per una infinità di ragioni: e ne è prova che io non vidi mai che allievi egregi abusassero di codesta libertà. Il professore si fa vedere nella scuola una volta al giorno: vi si ferma solo quel tempo che è necessario a correggere i lavori degli allunni: ciò non mi piace del tutto, a dir vero: nel cinquecento e nei tempi vicini a quel secolo sorsero e si mantennero le scuole artistiche, e poterono migrare qua e colà e agliarne delle altre perché gli scolari convivessero insieme ai maestri, dei quali erano talvolta, direi, i servitori. È desiderabile che i professori d'arte facciano nelle scuole lunghe stazioni e vi lavorino, con ogni loro agio s'intende, in camera separata dalla scuola, ma nella quale possa entrare e stare a sua posta l'allunno; e desiderabile sarebbe anche che questi potessero servire il maestro e aiutarlo nell'opera; ma questi sono desideri che forse non potranno neanche diventare, in molti luoghi, speranze.

Gli allunni nelle scuole delle Accademie restano, come ho detto, gran parte del giorno a sé, sorvegliati dalla ragionevole indulgenza di qualche portiere: onde le chiacchiere lunghe, le celie, talvolta i cori sottovoce, le mariuolerie, le reciproche e lecite insidie, e discussioni che se non sono serie hanno però intenzione di esserlo: cose tutte, io credo, giovevoli assai all'ingegno, allo spirito, alla esperienza del giovinetto.

Anche le mariuolerie?

A tempo e luogo, anch'esso:

Se fa conoscere  
La via del mondo,  
Oh, buono un briciolo!

Di ragabondò:  
Oh che sapienza  
La malignanza.

In quelle scuole io passai giorni che non so ricordare senza una mesta e cara commozione: oggi sono corsi dodici anni che le lasciai, ed ogni qualvolta io traccio uno schizzo, o rivegga alcuno de' miei condiscipoli, ciò che accade di raro assai, esse mi si ripresentano con rapida associazione d'idee e d'affetti. — Non so se le altre scuole artistiche somiglino molto o poco a quella in cui passai io i miei anni più spensierati; ma credo che le debbano somigliare e che le occupazioni degli allunni siano quelle stesse che già furono le nostre, le quali, con quella giusta libertà di cui si fruiiva, erano varie secondo l'indole, l'età, gli umori dei discepoli: altri facea della critica sulle stampe e sui quadri, perché è proprio di quell'età il farla da giudici; altri tentava trovare nuovi processi per dipingere, nuovi composti in cui plasmare, ed è feconda di bene questa libertà, non eccessiva, ma larga, nelle scuole artistiche: v'ha degli ingegni meglio che mediocri, i quali, se sono contrariati nei loro capricci, s'avviliscono o s'indispettiscono e si consumano sterilmente; lasciati a sé, qualche volta sono portati a novità che, se sembrano temerarie, perché le novità le sembrano bene spesso solo perché son novità, finiscono non raramente per essere accettate quali utili innovazioni. — Tra i miei condiscipoli non mancavano le teste immaginose, strane, eccentriche; nè so dove si potrebbero trovar meglio che tra gli artisti: n'ebbi uno che facea la sua piccola cucina nella stufa della scuola; due altri che si stillavano tutto il santo giorno il cervello per trovar la maniera di volare, e già avevano fabbricato enormi penne: l'uno di questi sarebbe diventato

forse il primo intagliatore d'Italia: egli dell'ornamentazione sentiva il più fantastico e soave ideale: lasciò l'arte dispettoso e disconosciuto: l'altro un bel giorno sparve, e sono più di dieci anni che non ne ho novella: volato non ha volato, perchè si sarebbe sentito dire.

Talvolta si leggiechiava nella scuola; e non di rado ad alta voce, e questo è bell'esercizio: se ce lo avessero imposto, noi certamente non ne avremmo voluto sapere; ma si faceva volentieri perchè lo si era inventato noi e nessuno ce lo aveva consigliato. Preferivamo, e son preferibili per gli artisti, gli scrittori di maggiore effetto plastico, i più scultorii e i più ricchi di quadri: Omero, Dante e Manzoni: ma di Dante non se ne smaltiva molto. Nostra delizia era il Tasso, buon poeta per gli artisti, se non li inducesse un po' troppo alle maniere dello Hayez; e questo così nei soggetti eroici medievali della *Gerusalemme* come per la maniera con cui il Tasso li trattò: leggiadra e starei per dire troppo cavalleresca; e a noi questa maniera elegante del Tasso piaceva, giacchè dieci o dodici anni fa si sentiva ancora l'ultima influenza di Hayez nella pittura storica, come di Azeglio nel paesaggio. Il realismo è novità molto recente, e si è poi esagerato adesso adesso visibilmente: infatti fu solo dieci anni fa, nel giudizio preliminare che un giury pronunciò per l'ammissione delle opere artistiche all'esposizione del 1863 in Parigi, fu solo dieci anni fa, dico, che si poté escludere senz'altro dalla Mostra francese il *Retour de la conférence* di Gustavo Courbet. Noi dunque, lo sentivamo veramente l'ideale della poesia della *Gerusalemme*: e poi allora, a quindici, a sedici anni, quanto non si credeva? Tutto quello che era scritto nel soave

poema si avea per vangelo; e si avea il cuor di crociato come tanti Goffredi! Ci andavano a sangue quei versi dolci, quelle stanze tornite, senza dire del concetto e del sentimento, non che quei certi ginocchetti di parole, di frasi, i quali sono, se volete, primizia del seicento.

Gli autori venivan letti da noi per trarne argomenti: il nostro ardire non avea limiti: il Tasso anche in questo avea la preferenza: il combattimento d'Argante e Tancredi (il qual guerriero non è a dire quanto noi amassimo e venerassimo), fu illustrato in tutti i momenti: poi si andava a considerare questo duello in una litografia che esponeva un libraio, e che allora ci pareva assai bella.

Non possono credere quelli che non l'hanno fatto, quanto giovi questo esercizio del comentar coi disegni le poesie: anche gli schizzi buttati giù con sprezzatura e fretta, ma tenendo la mente in quella d'un gran poeta, tentando cioè d'informar bene la propria ai concetti di lui, riescono non di rado vivi della medesima idea che anima la poesia; perchè illustrare uno scrittore vuol dire sforzare il nostro ingegno a penetrare a fondo e ad abbracciare interamente le cose che lo scrittore narra o descrive così da presentarsele poi vivamente alla immaginazione, e formarne ideali modelli.

Questo esercizio però vuol fatto con qualche cautela: bisogna alternarlo collo studio del vero: perchè lo studio sopra un poeta (il quale in un modo o in un altro idealizza un po' la natura, vi aggiunge qualche cosa di suo) può condurre a certe convenzioni, che sono caratteristiche in quanto esprimono la maniera in cui il poeta senti o ritrasse la natura, ma che nell'arte del disegno, assai più precisa imitazione della natura

che non la poesia, non sono di buon effetto se non nei limiti del verisimile: e si noti ancora che verisimile in pittura e scultura è parola di più stretto e rigoroso significato che non in poesia. Si credono alcuni, per avere certa potenziale facoltà di fantasticare, d'essere artisti, poeti: ma due cose all'artista, come anche al poeta, sono necessarie oltre questo *sacro fuoco*: l'osservazione del vero e quel complesso di studi, d'esercizi ecc. che costituiscono quello che più propriamente dicesi l'arte; arte nel senso di potenza e sapienza e direi astuzia e malizia d'operare; e i tedeschi chiamano appunto l'arte potenza, *Die Kunst*.

L'arguto Gozzi ha più ragione, mi pare, di Heine, il quale canta che

La coltura e l'arte  
E l'arator fanno fecondo il campo:  
Di domestiche biade; e chi nel fondo  
In larghe zolle, poi nel trita e spiana:  
Vedrà nel seno suo grande abbondanza  
Sol di lappole e ortiche, inutil arca.  
Ecco, in principio alcun sente nell'alma  
Fuoco di poesia: Sono poeta  
Esclama tosto: mano ai versi; penna,  
Penna ed inchiostro!...  
Al solo fare ci vuol poco ingegno,  
L'opra di mano è meno che niente:  
Il piano, la fatica della mente,  
Dell'artista vorace è questo il segno.

Ma se questi quattro versi, a mo' di esempio, dell'esimio interprete di Heine, lo Zandrini, invece di essere fatti senza troppa cura dell'opra di mano, splendessero delle peregrine bellezze onde sono eterni quelli del Foscolo e del Leopardi, mi permetto di credere che sarebbero artisticamente migliori: e perchè non li ha fatti il traduttore, non solo questi, ma tutti gli altri e gli originali suoi, perfetti, se l'opra di

mano è meno che niente? Dico questo perchè lo Zandrini divide in tutto l'opinione di Heine, così che poté esclamare:

La più splendida forma è mera argilla!

(Continua)

ALBERTO RONDANI.

## Minime

### NOTIZIE

Un nuovo lavoro drammatico di Sardou verrà dato fra breve al Teatro delle Variétés di Parigi. Esso avrà per titolo *Le maravigliose*.

Paolo Ferrari ha scritto una commedia intitolata *Il Contorniere* per il Teatro di Boudeno. Questo lavoro verrà rappresentato da dilettanti bolognesi, ed il ricavo della rappresentazione è destinato a favore delle vittime dell'innondazione.

In Cagliari si è costituita una Società degli Amici dell'Istruzione che ha per scopo di educare il popolo con tutti i mezzi possibili. Si propone specialmente di fondare una scuola serale per gli adulti, una biblioteca circolante, e di fare letture pubbliche festive.

Il nipote ed erede di Guerrazzi scrive che in breve sarà costituito un Comitato per la pubblicazione delle opere inedite di F. D. Guerrazzi.

### CITRULLERIE.

Si parlava innanzi ad un celebre medico della risurrezione di Lazzaro.

— Ah! disse il medico, s'egli fosse morto come m'intendo io!

Ad una seduta d'estate alla Camera Francese, un onorevole sale sulla tribuna, beve con visibile soddisfazione il tradizionale bicchiere di acqua zuccherata, e dice:

«Signori: il motivo che mi ha fatto salire sulla tribuna è questo... ed ora ridiscendo.»

Un pezzo di fantesca tanto fatta si presenta in casa d'una donna molto elegante e molto... cioè poco... lasciamola lì, e la esprime il suo desiderio di servirla in qualità di cameriera.

Dopo aver fatte le condizioni la padrona dice alla candidata cameriera:

— Spero che mi converrete: piglierò le informazioni, e...

— Le informazioni? interrompe la cameriera guardando la signora da capo a piedi, ne ho forse prese io d'informazioni sovra la signora?

Citrullo qualche volta pensa, e naturalmente le pensa grosse come le dice. Per esempio: «Le donne non invecchiano più che di notte; la sera esse hanno trent'anni, la mattina quarantacinque.»

*Humanculus*

## Necrologia

Vittoria Bersezio, madre al chiaro letterato Vittorio Bersezio, morì il 27 corrente in Torino.

La Rivista manda un melanconico saluto all'addolorato suo collaboratore, il quale pochi giorni innanzi la sciagura che lo colpì, dettava l'affettuoso e commovente articolo che si legge nel presente numero. E certo egli non immaginava, confortando l'orfano che piange sulla tomba della madre nel dì dei morti, che in quel giorno avrebbe bisogno degli stessi conforti! Ma chi può darne a cost' grande e così recente dolore?

## ERRATA-CORRIGE

I lettori avranno corretto due errori incorsi nella poesia *Lontananza* pubblicata nello scorso numero: nel primo verso, dove dice *vicente*, doveva dire *virzente*, e nell'ultimo endecasillabo, dove è scritto «sempre per voi» si legge «per noi».

## REBUS

N  
O = É      A r o a p A

Quattro degli abbonati che spiegano il Rebus estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELL'INDOVNELLO DEL NUM. 20:

PRIA - PARI - PIRA - RIPA

Fu spiegato dai signori: B. Lopez-y-Royo, Dott. Paolo Felice Bellavite, Antonio Dottore Griff, Luigi Pacini, avv. Guido Ventol, Bonandrii rag. Bernardo, Domenico Lupinacci, Ernestina Benda, prof. Angelo Vecchio, maestro Antonio Biscaro, Citerio Amos, avv. Baldassare Bottigella, Gastano Grilli.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Citerio Amos, Antonio Biscaro, Bonandrii Bernardo, Paolo Bellavite.

EDITORE-PROPRITARIO TITO DI GIO. RICORDI

Gilli Giuseppe, Emot.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 22.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

16 NOVEMBRE 1873

LE SCUOLE NELLE ACCADEMIE DI BELLE ARTI

*Rimembranze e Riflessioni*

(Continuazione e fine. Vedasi N. 21).

Io poetizzerò forse qualcuno, ma debbo dire che le opere d'arte, dopo che sono state tracciate in un momento d'esaltazione poetica, si lavorano e si puliscono pazientemente; se è facile e talvolta istantaneo il dar vita nella mente nostra ad un fantasma, il gestare, si da condurre a buon termine un'opera, è spesso lunga fatica. Petrarca, che è pure stato il più dolce e ispirato poeta amoroso de' suoi tempi, e uno de' più grandi che abbiano i secoli, elaborava le sue poesie composte di slancio, e si torturava l'ingegno per trovare i più bei motti. Se questo che diciamo della poesia è vero, tanto più lo è per la pittura e per la scultura, e sempre è da ricordarsi a coloro che correndo colla mente e col pennello o lo scalpello dietro le fantasie d'un poeta,

si allontanano dal vero e trascurano senz'avvedersene la meccanica dell'arte loro. Tornare spesso al vero: questo è gran precetto; e non è noia il metterlo in pratica, anzi non v'è cosa che ami tanto l'allievo quanto il copiar dal vero; noi giovinetti pagammo perfino di nostra tasca i modelli, e si che tra noi ce n'era di quelli che non ne avean di più: gli studi d'anatomia volevamo far sempre sul cadavere; non già su gessi o stampe; ogni giorno, quando si chiudeva la scuola si andava a *prender del vero*, il quale esercizio d'occhio e di mano, oltre ad essere per un artista, massime pel paesista, necessarissimo, avveza l'anima a vedere, a considerare la natura dal suo lato più artistico, più poeteggiabile; e apre in noi una fonte quasi nuova di spirituali godimenti; diroti che ci crea dei nuovi sentimenti questo mettere il nostro spirito al contatto della natura e in rapporti nuovi con essa. Questo che affermo non debbe sembrare in contraddizione con quel che ho detto più su circa al lavoro paziente di lima, per cui si conduce a termine

un lavoro d'arte; la *fatica di lima* di Orazio non esclude le ispirazioni e le illusioni dell'arte: si è vero che esse sono d'altra sorta e muovono bene spesso da altre cause da quelle che le creano nell'anima dei profani: costoro direi che godono di essere dominati dalla natura; dominati, non importa il come; sia poi da terribilità di monti, da incantevole riso di cielo o d'acqua o da desolazioni di deserti. L'artista direi che gode di dominarla: egli la contempla, la studia, la indovina dove meno si scopre, e si può dire che la fa sua riproducendola: ecco perchè dico che la commozione dell'artista è diversa da quella degli stranieri ai segreti dell'arte: mentre un ignaro sta estatico ed obblioso innanzi ad una scena prestigiosa, l'artista estatico sì, ma consapevole, la abbraccia col l'occhio, rapidamente quanto più può, fa analisi ed astrazioni; si imprime nella mente le linee e i colori più *caratteristici*. Questa operazione parca a qualcuno ingrata e distruggitrice del senso poetico in chi la fa; eppure è quella che ne dà di essere artisti, senza dire che è fonte di superbe compiacenze.

Ho anche detto che le gioie degli artisti muovono spesso da altre cause da quelle che le creano nei profani: e se avete viaggiato con artisti e con ignari del Parte, avrete osservato che non sempre questi e quelli sono d'accordo nell'ammirare ciò che si presenta ai loro occhi: ove molti veggono uno spettacolo delizioso, l'artista talvolta non trova che tritume e monotonia o bellezze sì, ma infelicitamente disperse o non in armonia fra loro, o *luoghi comuni*. E chi ha ragione, in fin dei conti, quando un artista si trova in tale disaccordo coi molti, i quali rappresentano, in certa guisa, il pubblico? Se

l'artista è di gusto veramente, ha proprio ragione lui: s'egli ha studiato lungamente il vero, conosce, vede quale effetto farebbero sulla tela le scene che egli scorre col l'occhio nella reale natura: ecco una delle tante ragioni per cui è necessario lo studio, l'esperienza sul vero; questa di formarsi il gusto. Che l'artista di gusto delicato abbia ragione si può conoscere dal fatto, non raro, che egli riproducendo una veduta ne sa far apprezzare le bellezze da chi mille volte la vide realmente senza avvertirle; sa farle apprezzare prima nel quadro, s'intende, poi anche nella realtà, l'artista in questo caso modifica il gusto altrui e lo fa capace di sentire o di più o almeno diversamente, e possiamo dire, più squisitamente di prima.

Lo studio ben regolato del vero e non mai intermesso per lungo tempo, è necessario anche a quelli che cominciano a studiar l'arte, i quali, in generale, vagheggiatori di quadri e di statue, si sono avvezzi a veder la natura a traverso alle opere artistiche, così che talvolta, anche proprio *prendendo dal vero*, la copiano con quelle tali convenzioni che hanno vedute nei quadri o nelle statue che hanno guardato troppo ed esclusivamente, e seguitano a vederle cogli occhi dell'immaginazione anche nel vero. Lo studio del qual vero debb'essere per contro senza preconcette idee, spassionato; che s'egli deve idealizzarsi, deve ricevere l'impronta poetica dall'anima nostra sinceramente e non dall'altrui. Degli artisti che noi possiamo studiare, quelli che, secondo me, ci gioveranno di più sono coloro che sentirono più conformemente a noi; costoro c'insegnano a capire meglio, non solo la natura, ma persino a capire più consapevolmente noi stessi. - E gli artisti biz-

zarri, bislacchi, falsi, non possono essere studiati? Perchè no? ma fu d'uopo, lo ripeto, che ci rifacciamo spesso alla prima ed eterna fonte del vero: potrei nominare artisti valenti, che, cessando i loro contatti col vero, scemarono efficacia, non che all'illusione, al concetto stesso delle loro opere. Ma, nel lungo studio della reale natura, potrebbesi osservare, non perderemo noi quel qualunque ideale che abbiamo o siamo suscettivi di avere? Io credo di no: l'ideale non è fuori del vero; anzi ne è, io penso, la più perfetta armonia: armonia delle parti fra loro e del loro insieme col pensiero che esprimono; concordia, cioè, fra loro e nel concorrere allo scopo che l'artista si è prefisso. - Certo l'arte non comincia e finisce in questo benedetto studio del vero: le speculazioni della mente e la meditazione sui fenomeni psicologici debbono esser oggi gran parte della vita spirituale dell'artista, ma non mai scompagnarsi dallo studio della realtà, perchè a nulla varrebbero le fatiche astratte della mente e del cuore se l'artista, dopo aver letto molto addentro negli uomini e nelle cose, non sapesse poi significare i pensieri e i sentimenti di cui ha fatto tesoro, nei loro effetti esteriori, visibili. - Ma di questa vita spirituale che dovrebbero vivere gli artisti ho già parlato, benchè rapidamente, in questa istessa *Rivista*. -

Poche cose ho ricordate delle molte, delle troppe che si rannodano alle rimmemorazioni della vita trascorsa nelle scuole artistiche; perocchè io non mi scrivo a sfogo o diletto ozioso dell'animo, ma colla intenzione di trarre precetti dai fatti dei quali fui nel mezzo: precetti tecnici, intendo, che siano insegnamenti poi cuore dei giovani che, colla coscienza d'esser pur qualcosa, lottano

con la fortuna, ora scorati ora fidenti, ne avrei di molti, e di mestri e di confortevoli e tratti tutti da avvenimenti che io vidi; ma parrebbe ch'io volessi far romanzo del vero. Solo affermerò che chi ha veramente coscienza di poter nell'arte occupar degno posto, non stia per annegazione di sorta dall'andar innanzi: terribilmente malagevoli sono i primi passi d'un artista, ma gli diventano vieppiù facili i successivi finchè la fama stessa lo porta sulle proprie ali.

Ed ora più che mai ride fortuna agli artisti arditi e intelligenti: poichè ora, tutti lo possono vedere, il pubblico chiede veramente qualche cosa all'artista, ne apprezza le virtù e lo paga spesso assai liberalmente. Che cosa veramente questo pubblico chiedga all'artista non è facile definire, tuttavia c'ingegneremo per avventura di trovarlo un'altra volta; ma il fatto è che stima l'artista pensatore un essere assai più utile che non lo stimasse dieci anni fa: ma, lo ripeto, chiede da lui qualche cosa, e specialmente del vero e del nuovo: ed è questa una delle ragioni per cui migrarono a paesi poco noti e pittoreschi tanti artisti, specialmente pittori di paese, e tanti altri accorsero alle grandi città, quasi per potervi sentir meglio i nuovi desideri del pubblico: infatti se avete tenuto dietro agli artisti convenuti nelle grandi città, avrete notato che essi non vi vennero tanto per studiarvi come una volta, i celebrati modelli classici, quanto per trovarsi al contatto di molti colleghi e in un gran centro di coltura, d'eleganza, d'intelligenza; fra gli *amatori*, i critici, i compratori. - E queste sono anche le ragioni per cui più non vi veggio, miei antichi condiscipoli. Altri di voi, educati alla vecchia scuola, ignari delle esigenze dei

tempi rinnovellati, abbandonarono gli studi gentili, amati forse non tanto per decoro di nome o per brama di lucro quanto per gl'intimi soddisfaccimenti di cui sono cagione: altri tentò il nuovo, ma con poca fortuna; e chi non poté fare quei primi difficilissimi passi per uscire dalla volgare schiera, e lasciò sterilmente giacere l'ingegno, che, passati gli anni più propizii, non ha ristoro nel presente né promessa dal futuro: e chi la fama e la fortuna e le novità, che porterà fra noi, va cercando in paese lontano lontano e pressoché barbaro: altri sono dispersi nelle capitali d'Europa. E voi, Cristoforo Marzaroli e Luigi Marchesi, glorie vere dell'arte, ci avete preceduti nel cimitero. Dieci anni fa eravamo un gruppo d'amici; ora è gran ventura se due di noi s'incontrano, ciò che accade men raramente lunge dalla nostra città natale: ed io più degli altri vi ho lasciati, o amici fatti ormai dalla lontananza antichi, io vi ho abbandonati:

Dio sia con voi ch'io più non vegno rosco.

ALBERTO RONDANI.

## Raccontino a vapore

### UNA MOGLIE PER VIA

(Cont. Vedansi i N. 16, 17, 18, 19, 20 e 21).

#### IX.

Se volessi stare a sentire i miei maestri, dovrei a questo punto tener dietro all'eloquente *liberty* che portava Giorgio e il suo John, montare sulla predella, e spiare uno per uno i pensieri del giovane, per avere il gusto di mettercene a parte.

Nondimeno, poiché né voi né io abbiamo voglia di abadirare, sgabelliamola per questa volta e diciamo addirittura che Giorgio, arrivato che fu al suo quartierino in città: si fece un po' spazzolare i vestiti per la gran polvere presa sulla strada di... di Mergellina? sì, mi pare che così si sia detto, - e senza indugiare dell'altro, venne fuori nella via, per andar attorno aggiustando le sue faccenducce.

Non avea dato quattro passi, che s'imbattè in un giovane avvocato, suo amicissimo, il quale gli s'attaccò subito ai panni. Si chiamava Carlo, pensava poco, parlava molto, non avea mai un momento di tempo disponibile, e patrocinava le cause di clienti immaginari. Gli fu addosso come un abito sulla preda e, pigliandolo per forza a braccetto, esclamò:

— Oh quel caro Giorgio! quanti anni è che non ti si vede. Guà, io non vedo mai un amico, sempre sepolto come sono fra i miei processi, - cioè fra i processi degli altri. E così, stai bene eh? bravo, ho piacere di sentire che stai bene.

— Grazie, — rispose Giorgio.

— Dove s'incamminavi ora? per affari certo; anche tu ne hai degli affari. Bravissimo: niente di più rispettabile di un uomo che si occupa in qualche cosa. Anzi io, sai, mi rubano il sonno quei casi di clienti. Tu già vai di fretta; anch'io non ho tempo da perdere. Se vuoi farmi cortesia, entriamo un momento nel caffè a chiacchiere un tantino. A proposito, è vero che ti accaserai presto?

— Come mai ti viene in mente! — esclamò Giorgio un po' sorpreso.

— Non so, me l'hanno detto; vuol raccontate per via, sai bene, io non ho tempo di abbadarci. Del resto, *verba volant*, dice Giustino nelle Pandette, ed io ci metto di mio che nascono come i fuochi, che non si sa mai chi l'abbia piantate. Ecco appunto, ecco qua uno dei tuoi denigratori.

Ed arrestandosi ad un tratto, accennò ad un giovanotto che se ne stava discorrendo in mezzo

ad un crocchio di suoi simili innanzi alla porta del caffè.

Tutti conoscerano Giorgio e, in vederlo, lo accolsero con una gioia così sincera come il dolore che aveano provato, non più vedendolo.

— Non è vero, Arturo, — disse l'avvocato gesticolando, — non è vero che Giorgio si accasa? tu me l'hai detto.

— Lo dicono tutti, rispose Arturo.

— Sul serio? — domandò Giorgio.

— Senza dubbio, senza dubbio, — esclamavano molte voci.

— Ebbene, — disse Giorgio, — vi ringrazio di avermi appreso questa novità.

— Che novità! — venne su l'avvocato, tu ora mi vuoi fare il politico, ovvero hai ritegno di confessarti reo. Via, coraggio, non aver riguardo, confessi pure, che son qua io a difenderti.

— È inutile, — rispose Arturo — il fatto è noto a tutto il mondo. Giorgio si aggioga al carro matrimoniale.

— Giorgio si classifica, — disse un altro.

— Giorgio diventa del bel numer'uno.

— Per conseguenza, — notò un cosino attillato e profumato che si fregiava del titolo di marchese, — Giorgio diserta dalle bandiere e passa nel campo dei nostri nemici.

Vi fu una gran risata a questo motto, e il cosino attillato e profumato, acceso del proprio trionfo, aggiunse:

— Io, per primo, dichiaro la guerra a Giorgio e mi dispongo a dare la scalata ad una fortezza... che non è bastionata ed ha tutta l'apparenza di essere una debolezza.

Giorgio che s'era avanzato nel mezzo della cerchia, e che vedevasi assalito da tante parti, e che non avea trovato il verso di flettere una sua parola, e che sentivasi salire il sangue al cervello, e che avea un fioco penitente dentro le mani, Giorgio a quelle parole, alle quali tutti applaudirono ridendo sgangheratamente, rispose senz'altro lasciando andare una sonora guanciate al cosino attillato e profumato.

Il riso cessò ad un tratto e il cosino si fece pallido come bossolo.

Giorgio si tolse di là e, non era ancora lontano dieci passi, che fu soprappiunto dall'avvocato.

— Tu intendi le conseguenze, — disse questi andandogli dietro.

Giorgio non rispose che con un'alzata di spalle.

— Sicuro, sicuro, non dico già per questo. So bene che sei bravo come un turco, — suppongo che i turchi lo siano. Ma, vedi, non ha poi tutto il torto, il marchese; quell'incidente del marchese, sia pure. Questa non è farina del suo sacco: l'ha detto or ora egli stesso. Egli fa il pappagallo per mestiere, — questo veramente non l'ha detto, ma lo dico io. Ha ripetuto quella che dice tutto il mondo: te la vuoi pigliare con tutto il mondo! Ha pure assicurato che il cavaliere... basta, io non voglio metter male. La prudenza prima di tutto. Insomma, il consiglio che ti do, da vero amico che ti vuol bene, è questo: battiti...

Giorgio si sbrigliò dall'importuno e, quantunque gli fastidiasse il pensiero dei discorsi tenuti poco fa, pare ebbe l'agio e la serenità d'animo di attendere ai suoi interessi più urgenti. I quali furono benissimo assestati, in questo senso che da lui a quel caro amico del signor Orzozzi vi fu un passaggio di proprietà vecchia ed un taglio ad una proprietà nuova.

Tornando a casa, ebbe, come già s'aspettava, a ricever la visita dei padri del marchese.

La faccenda fu trattata assai cavallerescamente e, fatte poche parole e molto cortesia, si fissò l'ammezzamento per giorno appresso alle sei del mattino, in un posto scelto a proposito, e col mezzo della spada.

Ciò stabilito, Giorgio provò un senso di profonda soddisfazione, poiché lo stato dell'animo suo richiedeva delle nuove scosse, che lo distrassero in parte da quelle presenti.

Per un simile motivo, egli seppe vincere la mala voglia che lo persuadeva a non andare alla veglia del banchiere, e scacciò dalla mente

quelle noie, quei dubbî arduosi, quelle agitazioni varie che lo travagliavano. Si propose anzi di esser brioso, spensierato, galante con le dame, e nel tempo stesso figurarsi tanti frizzi, tante domande, tante gentili insolenze, a cui avrebbe saputo e voluto rispondere per le rime. Giorgio avea voglia di divertirsi e di accattar brighe: tali contraddizioni, in casi simiglianti, tutti più o meno le hanno sperimentate, e tutti sanno di quanto malessere siano cagione.

Così, quando fu l'ora, il nostro Giorgio si avviò al palazzo del banchiere, pensando per via alle scaramucce che avrebbe sostenute con la vezzosa Amelia.

Precediamolo intanto ed entriamo, non vieti, nelle sale già disposte al ricevimento.

## X.

Poichè mi convien supporre che, una volta almeno in vita vostra, siate stato in una festa da ballo, non mi perderò a descrivermi per filo e per segno quale fosse in cotesta sera l'aspetto delle sale del banchiere.

Vi basti sapere che giù nel cortile, su per le scale e dentro per tutte le sale vedevansi lumi, fiori, specchi, tappeti e tutto quel resto che costituisce l'eleganza o il così detto colpo d'occhio.

Il quale era divenuto completo, stante che le sale già riboccarono di invitati, dei quali alcuni faceano da tappezzeria, altri si aggiravano di qua e di là spargendo tutta la dose del proprio spirito, altri finalmente erano attaccati a qualche gonna elegante e profumata.

Molte graziose toilettes nascondevano molte brutte signore e viceversa... cioè, viceversa no, poichè, per dire il vero, non si potea vedere in altra parte tanto gusto e tanta varietà.

Amelia, facendo pompa dei suoi capelli, delle sue braccia, della sua spalle e via discorrendo, avea già acceso un centinaio di volte il trono di regina della festa e, per esser giacchi, non si mostrava affatto nuova nello attendere alle gravi cure del suo Stato. Intorno a lei si aggiravano

gran numero di vassalli verniciati ed insudati, offrendole il tributo della ammirazione, dell'adulazione, della maldicenza verso le altre, e prendendone in ricambio dei sorrisi in gran copia, i quali del resto erano diretti ad uno specchio che rifletteva assai vantaggiosamente la persona della vezzosa regina. Questa, di tratto in tratto, lasciavasi cadere una parola, un motto, una frase, che subito acquistava forza di decreto.

Insomma era una società di quelle che si chiamano brillanti, concorrendo a renderla tale ciascuno per la sua parte.

Nondimeno, ad onta dei lumi, degli specchi, dei tappeti e dei begli occhi di Amelia, il brioso sarebbe certo mutato in languore, se il cavaliere avesse più indugiato a mostrarsi.

Ma poichè il cavaliere conosceva bene i suoi doveri sociali, ed era profondamente penetrata della necessità di mantenersi all'altezza della sua ardua missione, il cavaliere si mostrò, e bastò la sua presenza per dissipare ogni timore, anche lontano, sulla buona riuscita della festa.

All'apparire di cotesto leone degli eleganti, lo stormo degli insudati si diradò alquanto, ed egli, senza fermarsi in altro, andò a sussurrare i suoi ruggiti all'orecchio di Amelia.

— E così? — domandò la signora, prima che egli le sedesse accanto.

— Ho buona speranza, — rispose il cavaliere, — di aver salvato a metà il mio povero amico.

— Col mezzo suggeritovi da me?

— Presso a poco. Del resto, vedrete. Non mi avete detto che sarà qui questa sera?

— Lo credo, almeno.

— Benissimo. Intanto, altri ancora si adoperano in nostro favore, senza pur saperlo, — grazie alle mie ingegnose combiazioni. Or ora appunto ho incontrato il marchese... il quale...

Il cavaliere non proseguì, poichè Amelia si volse dalla parte di un signore con tanto di croce all'occhiello, accogliendo graziosamente un suo inchino e chiedendogli nuove di quella cara donna, della confessa sua moglie. Il conte cro-

ciato diede le più formali assicurazioni sulla buona salute della contessa, ed Amelia ne dimostrò la più profonda soddisfazione.

In questo momento Giorgio entrava nella sala.

Pochissimo disposto a farsi vincere dai suoi pensieri, egli si mosse nella folla elegante, dicendo una parola, pigliando un saluto, stringendo una mano, arrestandosi a contare ad una dama qualche graziosa scioccheria.

Giunto che fu presso di Amelia, la compì con tutta la briosa disinvoltura di cui era capace, ed anzi, per mostrarsi coraggioso nemico, non accennò in alcuna guisa ad allontanarsi dal fuoco di quelle terribili batterie della bellezza e dello spirito.

Amelia, compiacendosi di averlo riacquistato al mondo, gli chiese con molta sollecitudine intorno alla contessa Luisa, aggiungendo:

— Non vale che ne facciate un mistero. Si sa da tutti in quali termini siate con lei e, negandolo, voi non fareste altro che dimostrare di non avere il coraggio della vostra posizione.

Giorgio apparecchiava una risposta, quando il cavaliere, entrando in terzo, esclamò:

— Quel caro Giorgi! e così, è dunque vero che vi perdiamo per sempre?

— In qual modo? — domandò Giorgio.

— Che so io! ho sentito bucinare di un matrimonio...

Amelia l'interuppe:

— Oh no, cavaliere; ingannate. Ora appunto il signor Giorgio mi assicurava del contrario.

— Davvero? — esclamò il cavaliere. — Me ne compiaccio di cuore. Non potea essere altrimenti, poichè un giovane che ha qualche opinione di sé stesso...

— Ebbene!... disse Giorgio.

Il cavaliere si mosse il labbro inferiore, come per punirsi di una imprudenza e approfittando della buona occasione di un valzer, si chinò verso Amelia, pregandola che si lasciasse impegnare.

Giorgio, alquanto turbato dall'incidente, aspettò che il valzer finisse e, tenuto d'occhio il ca-

valiere, lo raggiunse in un'altra sala presso un tavolino da giuoco.

Lo pregò di una spiegazione intorno alle poche parole sfuggitegli; al che il cavaliere, tirandolo in disparte, dopo molti si dice e mi pare e non vorrei, conchiuse con assicurare di non avere inteso alludere ad alcun fatto che gli constasse.

Ma facendo Giorgio più vive pressure, quell'imprudente del cavaliere si lasciò sfuggire che, per verità, qualcuno c'era stato... il quale — certo senza alcun motivo — erasi fatto lecito di pensare poco bene di... di una donna, che...

— Ebbene? interruppe Giorgio con un certo calore.

— Che so io!... son di quelle cose, capite, che si fa male a ripetere. Ci va di mezzo la reputazione di una donna, ed è roba sacra per gente di onore. Del resto, io non son parte interessata, e parlo solo come mi suggerisce l'amicizia che vi porto; dolendomi veramente che un giovine come voi debba essere, dirò così, ingannato, e trovarsi nella condizione di... insomma... Peraltro, sapete bene che la maldicenza vuole avere il suo corso e...

— Cavaliere — esclamò Giorgio — le vostre esitazioni dicono più di qualunque accusa, ed io vi fo un dovere di spiegarvi.

— Un dovere! Ah ah! la parola è un poco arrischiata, per lo meno.

— Badate che, persistendo nel vostro silenzio, potrei dire che coteste vostre accuse hanno tutta l'apparenza di una calunnia.

— Signore! — esclamò il cavaliere risentito; ma, subito tornando al suo sangue freddo, aggiunse:

— No, Giorgio, calmatevi: con lo adegno non si rimedia a niente e si vede doppio. Orsù, non si parli altro di questo piccolo malinteso.

— No, cavaliere, voi parlerete, altrimenti...

— Altrimenti?

Il cavaliere, nel fare questa interrogazione, si rimpettì come un tacchino ed aspettò che Giorgio rispondesse.



— Altrimenti, — riprese Giorgio a voce bassa e concitata, — avrò il diritto di chiamarvi un vigliacco.

— Oh! — fece il cavaliere.

— Sì, lo ripeto, un vigliacco — disse Giorgio con più forza, tanto che alcuno dei giocatori si volse dalla loro parte.

Ora bisogna sapere che il cavaliere aveva una bravura di testa, come si suol dire, da non sopportare impunemente un insulto di cotesta fatta. Aveva tante volte giocata la sua vita sulla punta di una spada, che una di più, una di meno, non gli faceva caso. Tutto fu presto stabilito, e il giorno appresso alle 8 del mattino, al medesimo posto fissato con quell'altro originale del marchese, Giorgio e il cavaliere si sarebbero battuti alla pistola.

Nel momento di separarsi, stringendosi provvisoriamente la mano come i cavalieri antichi, il nostro cavaliere s'arrestò un tratto esclamando:

— To', to', questa sì che è curiosa! — e così dicendo fissava gli occhi su Giorgio.

— Che c'è? — Domandò questi.

— Nulla, nulla, un'idea; mi sarò ingannato. Però...

— Ma insomma, che avete voi a guardarvi con tanta attenzione?

— Nulla, vi dico, nulla.

E fece per allontanarsi; indi, subito rivolgendosi, domandò:

— Sconsigliami, io era caduto in ammirazione del vostro fazzoletto, che veramente...

Giorgio tirò fuori l'oggetto che destava tanto interesse nel suo interlocutore, il quale, appena vistolo, chiese:

— È proprio vostro questo fazzoletto? Ne so dei simili ad un mio amico, il quale...

Giorgio guardò e riconobbe non essere il suo. Si ricordò ad un tratto dove Rosina aveva cercato e trovato, si ricordò il contegno impacciato di lei, le risposte monche, le domande significative ed impallidi. Rispose solo con un certo tremito nella voce:

— Sì cavaliere, questo fazzoletto è mio...

— Ah! — esclamò il cavaliere, e guardando Giorgio con occhi di compassione e di meraviglia, si allontanò.

Giorgio dunque tornando a casa, e tirando i conti della giornata, si trovò di averci buscato due duelli, vari sospetti e una infinità di amarezze.

Trovò John che l'aspettava alla porta per consegnargli una lettera.

La tolse, l'aprì e lesse. La lettera non portava firma e diceva così:

« Domani non vi si aspetta prima dalle dieci: mentre il signore gode della città, la signora gode della campagna. Regolatevi. »

Giorgio girò e rigirò la lettera fra le mani, strappazzò John, smansò per circa un'ora, e finì per mettersi a letto e per addormentarsi.

Che cosa sognasse non ho tempo di dirvelo.

## XI.

Che cosa è il duello?

Senza pescare erudizioni, si può affermare con giustizia che il duello è una bestiale necessità. È lecito sì di detestarlo, di dirne e scriverne orrori, di dipingerlo col colori più foschi, di dimostrare con la evidenza del raziocinio che esso è la immoralità elevata a principio di onore, ma non è lecito di non battervi all'occasione.

Dal resto, si Giorgio che i suoi avversari non erano di umore a trattar la questione astrattamente, questo solo sapendo ch'essi dovevano venire sul medesimo terreno, dove avrebbero cercato di ammazzarsi a vicenda artisticamente, con tutte le regole della buona scuola.

In effetti, all'ora fissata, accompagnati dai loro padrini, erano tutti a posto.

La precedenza spettava naturalmente al marchese, il quale, spanda di essere il più elegante e completo giovane del bel mondo, era profondamente convinto di essere del pari insuperabile nel giuoco della spada. Così, venne in guardia con molta franchezza e dette dentro

furiosamente, tanto furiosamente da pigliarsi da sé con la massima disinvoltura una ferita alla spalla destra. Di goisa che, lavato lo schiasso col proprio sangue, fu dichiarato che l'onore era soddisfatto, ed egli stesso la verità si dimostrò soddisfattissimo.

I padrini del cavaliere s'intesero con quelli di Giorgio e, compiute le prime formalità, caricate le armi, contati i passi e disposti i due avversari, si apparecchiaron a dare il segnale.

Il cavaliere, senza essere menomamente vigliacco, non faceva sfoggio però dell'usato suo spirito. Forse, nella furia del partire pel luogo del convegno, egli l'aveva per ismemoraggia lasciato a casa. Una certa ansietà lo rodeva, una specie di trepidazione, pensando che da un minuto all'altro dall'orifizio di quel ferro bugio qualcheduno sarebbe partita che gli avrebbe forse fatto male allo stomaco.

Il segnale fu dato, i due colpi partirono ad un tempo e...

Il cavaliere non morì, poichè l'ora sua non era ancora suonata. La palla gli sfiorò un poco la fronte, senza recargli altro fastidio che quello di asciugarsela col fazzoletto dal poco sangue e dal molto sudore.

Giorgio, che in tutta questa faccenda aveva serbato un mirabile sangue freddo, subito si accomiatò dalla compagnia, montò nel suo *tilbury*, e sfarzata rabbiosamente la povera bestia, si diresse a corsa precipitata verso la villetta di Luisa.

John, impalato al suo fianco, scorgendo quelle nobi burrascose che offuscavano la faccia del padrone, se ne stava diritto come un pesce, per tema che la tempesta non avesse a scoppiare sul proprio capo.

Lo spazio che divideva il luogo dell'azione dal punto di fermata fu trascorso in un baleno, e batterono appunto le nove del mattino che il *tilbury* si arrestava al cancello della villetta.

Giorgio gettò le guide al suo John, saltò a terra e infilò il viale che menava alla porta di entrata.

Salendo le scale, diè di cozzo in Rosina, la quale, tutta agitata a vederlo in quello stato di sconvolgimento, esclamò, attraversandogli la via:

— Dove va il signore, per amor del cielo!

— Scostati, Rosina, — gridò Giorgio.

— Ma no, ma no! la signora non ha ancora chiamato e morrebbe dallo spavento a vedervi così fatto.

— Non ha ancora chiamato?

— Sicuro.

— Dorme dunque?

Rosina, balbettando un poco, rispose:

— Sì, dorme; io credo ch'ella dorma.

— Ah! tu lo credi, tu non ne sei sicura dunque. Scostati, Rosina, lasciami passare.

— Ma, signore Iddio, volete dunque compromettere quella povera donna?...

— Comprometterla! — e Giorgio si arrestò a mezzo della sua corsa. — Che parli tu di compromettere?

— Signor sì, poichè se volete che ve lo dica...

— Ebbene, ebbene...

— In questo momento c'è...

— C'è... di su, Rosina, che io muoio, di' su!

— C'è... c'è un signore, ecco!

Non si tosto queste parole vennero pronunciate che Giorgio in due balii fu su, traversò le due prime stanze, e stava già per urtare nell'uscio della camera di Luisa, quando, sorpreso da un tremore per tutta la persona, rallentò il passo, represso un grido terribile e si avvicinò chetamente. Egli voleva spiare, egli voleva udire a traverso della porta. Egli diveniva vigliacco.

Luisa non era sola, no, non era sola; qualcheduno era con lei. Che dicevano! Una parola, una sola parola ch'ei potesse cogliere...

— Sì, Luisa, — diceva quella voce, — io serberò eterna memoria del tuo amore.

La porta cedette ad un urto prepotente e Luisa diè un grido. Giorgio, pallido come un cadavere, entrò nella camera. In effetti Luisa non era sola. Un giovane era seduto presso di lei.

(Continua).

F. VERDISI.

## Note Drammatiche

*Triste passato* - Commedia in 4 atti  
di E. DOMINICI.

Il successo lieto ma freddo della Commedia di Dominici mi ha fatto pensare a moltissime cose che taccio a patto che me ne lasciate dire una sola, e questa è che il pubblico e la critica dei nostri teatri drammatici incominciano a non sapere quel che si vogliono. Una volta per una commedia ben condizionata occorre un nodo, uno svolgimento interessante, un concetto morale, caratteri veri, naturalezza di scene e disinvolture di dialogo; ora si domandano situazioni nuove, caratteri nuovi, concetti nuovi, filosofia nuova, morale nuova, scioglimenti nuovi. Non è per ridere che ad ogni produzione non mai rappresentata viene appiccicato, sulle cantonate, l'epiteto di *nuovissima*. Questo superlativo balzano dà la chiave di molti enigmi che tormentano il criterio degli spettatori vecchi e degli spettatori ingenui. Aristofane Larva, che non è un critico vecchio, corre rischio di essere creduto un critico ingenuo, ma tanto tanto dice quel che pensa.

E pensa che da quando è incominciato il regno delle *nuovissime* egli ha visto molte commedie senza nodo, senza azione, senza concetto morale, farla allegramente in barba alle regole ed alla antichità, ma nulla più. Lo spirito rivoluzionario dell'arte nuovissima si accontenta a non fare come si faceva una volta. Con un lavoro attento di decomposizione, siamo quasi riusciti a distruggere la penosa fatica dei secoli. Come Dumas figlio ha trattato la società, così noi trattiamo il teatro. Scomporre l'edificio, sassolino per sassolino, guardarne at-

tenti le connessioni e il cemento, far pompa d'acume più che è possibile, ammucchiarsi intorno i rottami e inciamparvi ad ogni passo senza cadere, è il vanto d'una moderna scuola letteraria, in grand'onore in Francia, e che ha fatto le sue prime prove anche da noi. La bandiera è vecchia come la civiltà greca: « l'arte per l'arte ». Ma qual arte? L'arte microscopica, l'arte anatomica il cui ideale è l'atomo, ed il cui unico concetto sintetico è il caos.

Le forme drammatiche sopportano oggi lo stesso trattamento. Per obbedienza alle nuove massime ne abbiamo visto e ne vedremo ancora di belle. L'autore che non voglia incorrere nella taccia di aver foggiate caratteri vecchi deve far l'ocello e la mano alla caricatura; se dà un tuffo nel falso o nel deforme, non sempre il pubblico se ne avvede e la critica qualche volta è piena di misericordia per le sue creature sciancate. Siamo meno naturali, non è un peccato mortale, ma siamo nuovi, se vogliamo salvarci l'anima.

A trovare passioni di zecca si stenta un poco; dal diluvio in poi l'uomo non si è tanto trasformato quanto richiedevano le esigenze sceniche. Bisognava pensarci in tempo e metterci un po' di buona volontà. Noi che intendiamo la riforma a dovere abbiamo provato tutti gli atteggiamenti plastici, abbiamo rasentato tutti gli abissi, dato delle natiche per terra in quanti più modi è possibile. Lo specchio della vita è meno fedele, ma ha una magnifica cornice nuova.

Quanto all'intreccio, allo sviluppo, allo scioglimento, da un pezzo non ce ne diamo pensiero; sono anticaglie buone per le anime timorate: il genio è audacia, quando non può esser altro.

Il cemento era un pregiudizio di co-

struttivi pancosi, ed abbiamo abolito il cemento. Ci siamo convinti di questo vero, che i soli edifici incrollabili sono quelli che non si levano una spanna da terra; fare una casa senza volte, senza soffitti, senza muri maestri, senza fondamenta - ecco il trionfo dell'arte.

Ed abbiamo disaggregato così bene le forme del dramma vieto, che ne contiamo in repertorio parecchi che paiono inflati di scene; ancora qualche passo innanzi ed arriveremo ai quadri plastici.

Tutto questo per dire che *Triste Passato* di Dominici ha un poco usurpato il suo battesimo di *nuovissima*.

Per esempio, la favola è verisimile ed abbastanza comune; il carattere del signor Antonioli, uomo non cattivo del tutto, ma ostinato, fanatico, bigotto, sta assolutamente nei limiti della natura; gli affetti messi in gioco sono semplici, le situazioni vengono spontanee, commoventi fino alle lacrime, il nodo desta la curiosità, lo sviluppo la mantiene. Lo scioglimento l'appaga... Il *Triste Passato* potrebbe essere una commedia buona... ed invece... Ed invece è un lavoro della vecchia scuola, che non esce dalle vie battute, che non ha nemmeno una situazione ardita, e nemmeno un carattere nuovo! Orrore!

*Poveri Figlioli* di D. CHIAVES.

L'uno 30 anni, l'altra 18, buoni, delicati, orfani entrambi — e s'ammora; essa ha un fratello, di cui egli è amicissimo. Si prevedono, si preparano col pensiero le nozze, e intanto si vive nella massima domestichezza: ma un nero spettro viene a porsi di mezzo alla felicità sognata. Il padre di lei fu ucciso dal padre di lei, e la cosa è svelata da un ritratto. Che rimane ai due

innamorati? « Separarsi, risponde l'autore: il sacrificio è necessario. » E per quanto ne sanguini loro il cuore, si separano.

Forse lo stesso argomento, svolto in altra maniera, poteva con maggior efficacia e con utile maggiore riuscire ad altra conclusione; ma bisognava fare il dramma, e Chiaves si accontentò di poche scene; alle quali si può appunto rimproverare d'essere al mondo solo per occupar posto e per dare occasione all'autore di scrivere di bellissimo versi, senza il menomo pensiero degli intenti che ogni creatura scenica deve portare innanzi alla ribalta. Sì, il lavorotto del Chiaves non conclude nulla, non ci impara nulla, tranne che il piantare un coltello fra le costole d'un galantuomo è una brutta cosa e può turbare gli amori innocenti della linea discendente. *Saperavvelto*, direbbero quei di Camaldoli. E un altro carico si può pure fare ai *Poveri Figlioli*: la mancanza d'interesse, che dalle prime ciacchie degli innamorati s'indovina il mistero. Il pubblico sa un quarto d'ora prima ciò che gli attori non sanno; solo si domanda se la catastrofe sarà promossa da un ritratto o da una lettera, e quando l'autore si decide per il ritratto, quasi più non gli bada.

Accanto a questi difetti vedi molti pregi, e primo di tutti l'aver, in mancanza d'interessamento scenico, trovato un interessamento intimo, tutto del cuore — la commozione. E poi il verso è bello, elegante, armonioso, i pensieri robusti e i colori sono saviamente distribuiti. Totale: mezzo successo.

Il peggio passo è quello dell'uscito  
Proverbo di FERDINANDO MARTINI.

Quando più su ho parlato delle moderne sceniche esigenze, e me la sono

presa colla smania del nuovo, che mette la febbre indosso agli autori e li spinge per le spalle nelle regioni del barocco e dell'impossibile, sapevo di avere il mio bravo esempio *in pectore* da avventare a chi si permetterà di pensare come non penso io. Questo esempio è il proverbio di Martini.

Mettetevi una mano sulla coscienza: è egli possibile trovare un argomento più vecchio di una bufera amorosa che finisce col ramo di ulivo? La Genesi tace in proposito, ma si può congetturare senza soverchia arditezza, che Adamo ed Eva abbian dato l'esempio di codeste smorfiette leggiadre alla posterità delle coppie amorose. E pure il proverbio del Martini fu gustato come uno zucchero, e il pubblico fece un po' come i fanciulli, non ne lasciò cadere briciola per terra senza raccogliarla. Gli è che la questione del nuovo e del vecchio è una melanconia dei critici: il pubblico in arte conosce un dilemma solo: il bello ed il brutto. E poi i cosiddetti vecchioni quando passano per un cervello che pensa, se non vi cambiano le vesti addirittura, almeno vi si danno una magnifica spazzolata, e tornano al mondo più belli, più evidenti, più robusti. Non sono nuovi, ma sono veri, e la verità non invecchia.

Il proverbio del Martini, considerato rispetto alla difficoltà che richiedeva l'argomento, è una vittoria dell'arte. Voi state lì, per tre quarti d'ora, ad assistere ai histri di due innamorati, siete convinto che l'autore non vuol svolgere né una tesi sociale, né un concetto filosofico, vi vengono in mente mille scrupoli morali, vi secca applaudire perché... ah!... Maria è una cortigiana, e non vorreste farle una carezza in pubblico; tutte le vostre massime lette-

rarie, se ne avete, vi ritornano in gola, voi nemico dell'*arte per l'arte*, vedete che appunto l'*arte per l'arte* sta per strapparvi l'applauso, vi tenete le mani, vi tenete la fantasia, e infine non vi potete più tenere e gridate che è bello, che è bello, che è bello.

Così ha fatto il pubblico.

**Affari di Banca** — Commedia in 4 atti  
di GIUSEPPE GIACOSA.

Giuseppe Giacosa è un giovane autore che esordisce appena ora sulle scene, e nella sua qualità di novellino su quelle tavole del palco scenico che paion così lisee in distanza e sono invece tanto irte di chiodi e di scheggie, a guardarle da vicino, meritava l'incoraggiamento che ebbe altrove e la benignità della critica. E meritava tutto questo tanto più in quanto ha dimostrato d'avere un talento poco comune, coltura letteraria molta, spirito d'arguzia e d'osservazione, e quella audacia giovanile che è preludio di grandi cose. Non ho a parlare che degli *Affari di Banca*, ma se mi fosse concesso intrattenere chi legge sulle commedie che il Giacosa scriverà più tardi, ne direi un mondo di bene colla coscienza netta.

Questi benedettissimi *Affari di Banca*, così poco puliti ed arruffati tanto, hanno ora un torto di più, quello di aver tirato nella loro rete un autore che, messo in una via più semplice, avrebbe certo segnato la prima tappa del suo viaggio scenico con un trionfo.

L'argomento per sé stesso noioso e seccante era, ne convengo, d'occasione e meritava le sferzate, ma con un po' di pratica il Giacosa si sarebbe subito accorto che non si prestava all'interesse drammatico. In vero in quell'uggiosa, monotona, fredda atmosfera che esala

dai pressi della Borsa, le due figure di donna della commedia stanno a disagio, e la natura caleolata e compassata degli avvenimenti stona cogli effetti che l'autore vorrebbe ricavare. Tanto che in molti luoghi i sentimenti della moglie del banchiere paiono esagerazioni di nervi ammalati, e le lagrime di lei appaiono quello che sono: lagrime di prima attrice. Questa mancanza di evidente ragione logica a situazioni ed affetti s'incontra varie volte nel lavoro del Giacosa. Tale per esempio è la scena in cui Vernato rimprovera con parole crudelmente indecarose la buona Maria, solo perchè ha sposato un banchiere che non amava... invece di lui, che non le aveva mai detto d'amarla. L'autore, volendo condannare quella specie di prostituzione da cui nascono figliuoli legittimi, scelse male l'occasione. Il flagello si leva in alto con ottime intenzioni e ricade nel vuoto, perchè Maria è un'onesto creatura ed ha sposato un banchiere per necessità.

Fu pure notato che gli affari di banca di cui è questione in questa commedia sono brutti affari: ma ciò farebbe solo torto al titolo, che del resto cela una ironia.

Alla Borsa accade quanto Giacosa mette in commedia ed anche di peggio. Ma la commedia non ci può nulla, e fino a tanto che il rialzo ed il ribasso possono rovinare i galantuomini ed arricchire i bricconi, si troveranno sempre *banchieri* che diranno poeta sinonimo d'imbecille.

Con tutti i difetti d'un primo lavoro e con quelli di cui ha colpa l'argomento, la commedia del Giacosa, lo ripeto, ha pregi che fanno sparire molto e legittimamente da lei.

**La vacca della civetta**, commedia in due atti  
di GIUSEPPE DE' TESTA.

In buon'ora! Ecco caratteri nuovi.

Un ufficiale di marina che, sedotto dalle moine d'una vedova e poi piantato in asso, giura di vendicarsi togliendole i partiti futuri, ammazzandole i mariti, e intanto non se ne va dalla casa di lei, le fuma sul viso, la ingiuria in mille modi, senza che si trovi in anticamera un pazzo di Tonio o di Gervasio che abbia due braccia robuste per mettere fuor dell'uscio l'uffiziale. Primo carattere nuovo.

Un barone che è innamorato dei beni immobili della vedova: o glielo dice schietto, e le si offre per marito, ed ha fretta perchè vuole riformare il sistema di cultura delle terre di lei, e le dice anche questo. Secondo carattere nuovo.

Taccio degli altri, a cui non è riuscito d'essere nuovi come questi due. La protagonista, dopo aver messo in croce l'uffiziale, si trova ridotta a sposare l'uomo innamorato delle terre e del villino; e l'uffiziale sposa un'altra vedova buona, amabile, semplice, sorella della prima.

È una commedia di eccellenti intenzioni, ma ha il difetto di non essere nemmeno un minuto nel vero; i personaggi sono scappati dalle colonne d'un cattivo giornale umoristico con caricature; le scene sono esagerate, e dalle prime s'indovina l'ultima. È una farsa tagliata in due fette.

Badiamo ai pregi, se ce n'ha. Ce n'ha uno, dialogo naturale, disinvolto ed italianissimo.

Il pubblico fa severissimo.

**L'Estate di San Martino** — commedia in un atto  
di MELIAC ed HALÉVY.

Il signor Briquerville, rampollo di non so qual razza d'eroi, ha un nipote ram-

pollo come sopra, il quale avendo in quel paese gli antenati, s'innamora perdatamente di Adriana, figlia ad un tappezziere e se la sposa. Collera dello zio, e bando perpetuo del nipote, il quale invano è venuto tre volte a picchiare alla porta della casa e del cuore di lui.

Accade che alla signora Lebreton, governante del vecchio Briquerville, venga a far visita una nipotina, figlia d'un orologiaio, la quale si ferma 15 giorni, ed è così bella, così bella, così vezzosa, così vezzosa, che Briquerville non le può staccare gli occhi di dosso, e meno che mai sente il bisogno del nipote bandito. Ma Adriana è richiamata, deve andarsene, proprio allora, che il nipote si presenta a tentare il quarto assedio. Doppia sciagura. Ma il signor Briquerville, cui Adriana ha detto di amare, dà a questa parola il significato che le avrebbe dato venticinque anni prima... Adriana non partirà, diventerà zia di Natale (il nipote) in barba alle convenienze, e siccome uno zio che sposa la figlia di un orologiaio non può ragionevolmente fare il broncio ad un nipote che ha sposato la figlia di un tappezziere, qui ha da intervenire un magnanimo perdono. Ci è un guaio... La figlia dell'orologiaio e la figlia del tappezziere sono la stessa persona, Adriana non può sposare lo zio perchè è moglie del nipote. La commedia finisce con un altro perdono.

Se ha un difetto questa commediola è che poco dopo l'alzarsi del sipario si conosce la gherminella preparata allo zio, ma questo stesso difetto è la prova massima del merito veramente grande delle poche scenette così graziose e così delicate. Il *petit acte* dei signori Meilhac ed Halévy è un piccolo capolavoro.

L'esecuzione, non poteva essere migliore. Morelli fece di Briquerville un

tipo inimitabile; la Marini, grande egualmente in tutte le parti, fa d'una ingenuità civettuola da dare il capogiro a tutti i Briquerville della platea e dei palchi. Ottimamente la signora Job.

Agnese Dramma di FELICE CAVALLOTTI.

Mentre a Milano si dava l'*Agnese*, Aristofane Larva camminava stoicamente sotto le gronde lagrimose di Torino. Tornato in Milano, *Agnese* non si diede più. Ne interrogò le cronache e le appendici di vario colore, ed apprese questo solo, che i versi del nuovo lavoro del Cavallotti sono splendidi, che vi sovrabbonda il lirismo, e vi tiene luogo soverchiamente del dramma. Il successo fu buono; l'autore ebbe applausi molti e parecchie chiamate.

ARISTOFANE LARVA.

## Tinte d'Occhi <sup>(1)</sup>

Oggi ho raccolto, come soglio fare,  
Tinte di lemmiadi occhi per via,  
E di coagianti luce un mobil mare  
Divenuta mi per l'anima mia.

Colori di viola e d'oltremare  
S'agitano in amabilmente in pria,  
Ma se meglio vi gusto, ecco! m'appare  
Una misteriosa tenabria.

(1) Il signor G. L. Patuzzi, nel quale presentiamo ai lettori un nuovo collaboratore, ci ha fatto un regalo, dandosi le privatie di questi tre bellissimi sonetti. Nel pubblicarli la Rivista fa voti perché le creature gentili della bella fantasia poetica dell'autore, trovino un editore che le raccolga in drappello eletto e le presenti all'Italia.

Colori d'oltremare e di viola,  
V'amo e tento rapir con la parola  
L'iride vostra onde abbellirò i carmi;

Pur ha l'oscurità agli occhi miei  
Più irresistibil fascino e vorrei  
In quell'arcano buio profondarmi.

## A una vetta

A te ne vengo alfin bella e superba  
Vetta, che ombreggi vastamente il Garda!  
Quanto di riveder, quanto mi tarda  
Ogni tuo scoglio, ogni tua pianta, ogni erba.

Lassù l'affanno mio si discorba,  
Si rifa l'anima giovane e gagliarda,  
E dentro ai cieli confidando guarda  
Sì come a premio che per lei si serba.

A ogni erba, ad ogni pianta, ad ogni scoglio  
Cieli infiniti a voi, narrare io voglio  
Quanto or chiudo nel cor tenacemente.

E sarà la mia voce alta e potente  
Tal che non paio che da'miei si fermi,  
O vetta, ma da' tuoi visceri enormi.

## Giulietta e Romeo

(per un quadro)

Sull'omero di lui posa la testa  
La giovinetta: esso la man ne preme  
Sul core; in ambi è una dolcezza mesta  
Un desiderio solo ed una speme.

Par che bisbiglia: - da la rea tempesta  
Della vita, onde l'anima assidua geme,  
Oh, si potesse riparare a questa  
Pace, dormire stornamente insieme.

Giulietta! Romeo! nessun conosce  
L'istoria vostra; è forse sognò anch'esso  
Costo parto delle vostre angosce.

Ma per volger di tempo o di ventura  
Voi desterete il sentimento istesso,  
O dell'arte immortali creature.

G. L. PATUZZI.

## Minime

Il municipio di Padova ha decretato di celebrare il V centenario della morte di Francesco Petrarca con solennità. In questa occasione verrà pubblicato un libro col titolo *Francesco Petrarca e il suo secolo*, a cui collaboreranno un esercito di scrittori più o meno illustri. La parte di raccogliitore e di compilatore è affidata al sig. Gaetano Chizzani a cui si deve un altro libro analogo: *Dante e il suo secolo*. I sottoscrittori avranno l'opera per L. 30; per non sottoscrittori il volume costerà L. 50.

La *Gazzetta Licornese* dice che il Comitato per la pubblicazione delle Opere inedite di F. D. Guerrazzi fu composto dei signori:

Giorgio Pallavicino Trivulzio, presidente onorario.

Aurelio Saffi.

Prof. Pietro Fanfani.

Prof. Giosué Carducci.

Prof. Ferdinando Bossi.

Prof. B. E. Mammari.

Avv. Tommaso Paoli.

Avv. Antonio Mangini.

Avv. P. E. Filippi, Presidente della Fratellanza Artigiana di Licorno.

La Sede del Comitato è nella Casa Guerrazzi a Livorno, via del Fosso, N. 1. terzo piano, ove potranno essere inviati gli scritti inediti dello illustre defunto, siano lettere, epigrafi, o altra scrittura.

Scrivono da Induno che il cavaliere Bertini ha scoperto in quella chiesa parrocchiale quindici quadri rappresentanti la passione di Gesù Cristo, i quali, a suo giudizio, sarebbero da attribuirsi al Morazzone.

Statistica dedicata ai celibi. — Ecco l'età precisa alla quale gli uomini più illustri hanno abbandonato la vita celibataria:

Adamo, 0; Shakespeare, 18; Ben Jonson, 21; Franklin, 24; Mozart, 25; Dante, Kepler, Fuller, Johnson, Burke, Scott, 26; Tycho, Byron, Washington, Bonaparte, 27; Penn e Sterne, 28; Linneo e Nelson, 29; Bunsen, 30; Chaucer, Hogarth e Peel 32; Wordsworth e Devy, 33; Aristotele, 36; Sir William Jones e Wellington, 37; Wilberforce, 38; Luther, 42; Addison, 44; Wesley e Jorjy, 47; Swift, 49; Buffon, 55; il vecchio dottor Parr, 120.

Il chiaro prof. Angelo De Gubernatis ha fatto dono al Municipio di Milano dell'autografo d'uno scritto inedito d'Alessandro Manzoni, ed ha accompagnato il prezioso dono con una gentilissima lettera. Lo scritto di A. Manzoni vedrà la luce nel prossimo fascicolo della *Rivista Europea*.

Vittor Hugo ha indirizzato alcuni versi al conte di Chambord, cui già aveva dedicato un carne in gioventù. Eccoli:

A HENRI V.

J'étais adolescent quand vous étiez enfant;  
J'ai sur votre berceau fragile et triomphant  
Chanté mon chant d'aurore; et le vent de l'abîme  
Depuis nous a jetés chacun sur une rive.

Car le malheur, lieu sombre où le sort nous admet,  
Étant battu de coups de foudre, est un sommet.  
Le gouffre est entre nous comme entre les deux

(pôles.

Vous avez le manteau de roi sur les épaules  
Et dans la main le sceptre, éblouissant jadis;  
Moi j'ai des cheveux blancs au front, et je vous dis:  
C'est bien. L'homme est civil et fort qui se décide  
A changer sa fin triste en un fier suicide;

Qui sait tout abdiquer hormis son vieil honneur,  
Qui cherche l'ombre ainsi qu'Hamlet dans El-

(seneur,

Et qui, se sentant grand surtout comme fantôme,  
Ne vend pas son drapeau même au prix d'un

(royaume.

Le lys ne peut cesser d'être blanc. Il est bon  
Certes, de demeurer Capet, étant Bourbon;  
Vous avez raison d'être honnête homme. L'his-

(toire

Est une région de châté et de victoire  
Où plus d'un vient camper, où plus d'un vient

(s'embrêr;

Mieux vaut en bien sortir, prince, qu'y mal entrer.  
VICTOR HUGO.

## Necrologia

ERNESTO FEYDEAU.

L'autore della *Fanny*, della *Contessa di Ghali*, e di tanti altri romanzi prerogiosi, è morto a cinquantadue anni, quasi improvvisamente, di malattia di cuore.

Nei libri di questo scrittore, se è da biasimare la mancanza d'intento e l'ispirazione patologica, anche gli avversari del *realismo* trovano potenza d'osservazione non comune e maestria di forme.

## REBUS

|| || || || || || || ||

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus* estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL NUM. 21:

*Non è rosa senza spine.*

Fu spiegato dai signori: prof. Gio. Beechia, prof. Angelo Vecchio, ing. Domenico Lapinacci, maestro Ernesto Allegretti, Ferdinando Ghini, Gaetano Grilli, Giorgio Mei, ing. Pio Pietra, Ernestina Benda, Citerio Amos, ingegnere G. Orrù, Roberto Gill.

Estratti a sorte quattro nomi toccò il premio ai signori: Pio Pietra, Ernesto Allegretti, Gio. Beechia, Citerio Amos.

EDITORE-PROPRIETARIO VITO DI GIO. RICORDI

Glioli Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 23.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

7 DICEMBRE 1873

## EMILIO CASTELAR

Caro N.

È naturalissimo il tuo desiderio di saper qualche particolare intorno a Emilio Castelar, ora che è dittatore della Spagna, e argomento di tanti discorsi; giusto il rimprovero che mi fai di non averne parlato che vagamente nelle lettere che scrissi da Madrid.

Io solevo accompagnarlo da casa sua alle Cortes, e lo conobbi in quelle brevi conversazioni assai meglio che nei suoi libri. E non ti meravigli ch'egli usasse così familiarmente con me straniero e sconosciuto, poichè, oltre ad essere molto alla mano con tutti, è così matto dell'arte italiana, che coglie con piacere ogni occasione di parlarne e d'udirne parlare, anche dagli ignoranti.

Il Castelar ha questo di curioso, che a vederlo, a stargli insieme, nessuno direbbe mai che sia un grande oratore. All'aspetto non ha nulla di note-

vole. È piccino, grassoccio, calvo, e ha due grand'occhi che spirano un'aria di cor contento. A udirlo poi, si direbbe che non è quello stess' uomo che strappa gli applausi alle Cortes. Parla a pause, stilla le parole come per pigliar tempo di cercare la frase, non casca mai nella declamazione, non si lascia mai sfuggire un'espressione che non convenga al linguaggio familiare. Di più, mentre parlando alle Cortes tratta ogni argomento con una sorta di dignità tragica, nella conversazione familiare discorre in tuono di scherzo anche delle cose più serie. Se qualche volta esce dallo scherzo, casca nell'indifferenza; ma quasi mai nella serietà. Non ho mai visto sul suo viso, nè udito nella sua voce la più leggiera espressione di sdegno. E infatti a lui, come oratore, manca assolutamente quell'*effel terrible* che descrive Vittor Ugo parlando del Mirabeau, e quella, se si può dire, forza della collera, per la quale grandeggia qualche volta il Gambetta. Egli piace, seduce e spesso commove; ma non fa mai paura. Non si

può dire che ha i fulmini dell'eloquenza; ma i lampi, i raggi, che so io? l'iride: la vera immagine è l'iride, poiché i suoi discorsi brillano di colori gentili più che non splendano di luce feconda; un giorno ch'era annunziato un discorso del Castelar, disse argutamente un ministro ai suoi colleghi: - Oggi il pavone Castelar fa la ruota. - E per contro, aveva ragione anche un dotto Carlista il quale, rimproverato da un suo amico perchè gli piacevano quelle bolle di sapone del Castelar, si scusò dicendogli: - Amico, son le più belle che si facciano in Spagna!

Il primo giudizio che portai del carattere del Castelar, fu ch'egli non avesse punto fele nell'anima. Guardandolo negli occhi quando parlava senza ira di gente che lo detesta e lo diffama, non gli vidi mai quelle cresse delle palpebre e quei guizzi e colori dell'orbe, come dice benissimo il reverendo padre Bresciani, che rivelano i sentimenti nascosti dalle parole. Soltanto mi parve che non fosse insensibile alle punture della gelosia oratoria perchè un giorno, alle Cortes, nel momento che si alzava Cristino Martos, oratore *de palo en pecho* (col palo sul petto), come si dice in spagnuolo, per dire un uomo di polso; e che da tutte le parti della sala si faceva improvvisamente un profondo silenzio; vidi il Castelar annuvolarsi e tentar di fare uno sbadiglio che non gli riuscì di finire.

Un sentimento che prova la sua gentilezza d'animo, e che non credevo di trovare in lui, così gentilmente spagnuolo, è una profonda avversione per le corse dei Tori. - Non me ne parli! - mi disse, facendo un atto di ribrezzo. - È una stupida barbarie che vorrei veder bandita per l'onore del mio paese.

Da principio non riuscivo a raccaprez-

zare come la pensasse in fatto di religione. Spiritualista avevo capito subito che lo era; ma non capivo se fosse o no cristiano, nel senso di credere o no alla divinità di Gesù Cristo. La sua opera *La civiltà nei primi cinque secoli del cristianesimo* (quattro volumi che si potrebbero ridurre in uno, se si bada alla sostanza, e che si vorrebbe fossero cento, se si bada alla forma) non mi lasciava dubbio ch'egli fosse ardentemente cattolico. Per contro, i suoi discorsi politici non mi lasciavano dubbio che fosse libero pensatore. Un giorno gli domandai *ex abrupto* una spiegazione, e mi parve che la domanda non gli riuscisse gradita, come segue di tutte le domande che ci obbligano ad affermare qualcosa di cui non siamo sicuri. - Una volta, mi rispose, ero cattolico; ora... son razionalista. - E cambiò discorso. È insomma anche lui di quei moltissimi che si agitano fra la fede e un dubbio serio ed inquieto, come scriveva il Manzoni al Giusti; e se avesse da dire in termini recisi quello che pensa e che crede, si troverebbe imbarazzato. Certo è che la fede nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima è il sentimento che gli ha ispirato le più eloquenti parole dei suoi libri e dei suoi discorsi.

Come tutti gli artisti, è un po' vano e ghiotto della lode; ma la sua vanità è così ingenua, che non solo non risuocchia, ma piace. Qualunque lode gli si dia, se la piglia, sta zitto e lascia che si tiri innanzi, come se si parlasse di un altro. Qualche volta poi dondola il capo come per dire: - dite bene, avete ragione, io pure son di questo parere. - Un giorno mi disse amichevolmente: - Se lei vuol avere un'idea del mio genere d'eloquenza, venga a sentire il discorso che farò la settimana ventura

contro la politica estera del governo. Ma lei dalla tribuna dei giornalisti non può vadersi in viso, e perde il mio gesto... Ebbene le farò dare un biglietto per una delle tribune di rispetto; così non perderà nulla. - Il mio principale merito, - disse un'altra volta, - è quello d'aver saputo dire in lingua pura e in stile elevato molte cose nuove che pare non si possano dire che a scapito della dignità dello stile e della correttezza della lingua. - In questo modo si libera la gente dall'imbarazzo di dare il proprio parere. Un giorno gli lessi un brano d'un suo discorso che avevo tradotto in italiano, ed egli mi disse candidamente: - È bello anche in italiano.

Come tutti gli uomini d'immaginazione viva e di cuor caldo è facilissimo all'ammirazione, e non serba, nell'esprimere questo sentimento, nessuna misura. Quando loda qualcuno o qualcosa, i suoi amici non gli credono più. Un giorno, alle Cortes, un deputato domandò a un collega, il quale aveva conosciuto il Gambetta a Parigi, se questo Gambetta gli fosse parso veramente quel grande uomo che molti dicevano. - Domandalo a Castelar, - gli rispose il collega; - egli lo conosce meglio di me. - Che! - disse l'altro; - in queste cose il Castelar è un bambino. - E in fatti la biografia del Gambetta scritta dal Castelar, piuttosto che il ritratto d'un storico fedele, è il panegirico d'un partigiano infatuato. Un'altra volta un deputato, me presente, domandò al Castelar che impressione gli avesse fatta Garibaldi la prima volta che gli aveva parlato. Il Castelar allargò le braccia e alzò gli occhi al cielo, esclamando con enfasi: - *Amigo! La de un hombre extraordinario* (quella d'un uomo

straordinario) - Me lo immaginavo, - rispose l'amico, - ma già su tutto quello che dici tu bisogna fare la tara! E per dirne ancor una, ricordo che, mentre il Castelar mi levava a cielo un tal Santa Macia di Siviglia, che canta con molta grazia le canzonette andaluse, affermando che il Tamberlick, il Mario, lo Stagno, appetto a lui, non valevano un fico secco, parecchi amici suoi disero in uno scoppio di risa, e uno gli domandò: - Ma quando la finirai con queste esagerazioni, don Emilio?

Solevo interrogarlo intorno al lavoro col quale preparava i suoi discorsi, intorno a quei segreti d'artista, *ex quasi misteri*, per dirla con Giambattista Giorgini, che l'anima celebra con sé stessa. Egli mi spiegò in che maniera fosse riuscito a parlare e a scrivere così facilmente e correttamente, e le sue parole mi parvero la rivelazione d'una nuova teoria dello scrivere, alla quale ho pensato continuamente d'allora in poi. - Con chiunque parli, mi disse, - e di qualunque cosa parli, non avessi che da dare un ordine al mio servitore, non trascuro mai la forma dell'espressione, cerco sempre di dir la cosa come la direi se le mie parole dovessero venir scritte o stampate in sull'atto. E ogni volta che mi balena un pensiero, lo esprimo subito a me medesimo come se dovessi esprimerlo a un altro; non mi lascio nulla nel capo in stato di embrione: penso continuamente parlando con me stesso a periodi finiti. - In fatti corregge pochissimo le cose scritte. Ma benchè prepari di lunga mano i suoi lavori, per scrivere bisogna che abbia fretta. Diceva: che non poteva far nulla, se non aveva lo stampatore alla porta.

Con lui parlavo spagnuolo, e ci vo-

leva del coraggio; ma spesso mi pregava di parlargli italiano. — Capisco l'italiano, — diceva, — ma non lo parlo perchè non lo voglio profanare. In Italia badavo sempre a pregar la gente che mi parlassero italiano invece di francese. Bella! mirabile lingua! Però, lasciatemelo dire: se per la poesia è meglio la lingua italiana, per l'oratoria preferisco la spagnuola. — Su questo punto non voleva intender ragioni. Qualche volta, anzi, gli pigliavan dei dubbi anche sulla poesia, e ripeteva quei versi famosi dell'Espronceda, coi quali un cavaliere imita il suono della corsa sfrenata del suo cavallo:

*Mis ojos fueyo en su inquietud lanzando  
Campo adelante decorando van.*

E dicendoli con quella voce sonora e quel gesto vigoroso, li faceva parere anche più belli ed efficaci di quello che sono; ma è superfluo il dire che non mi lasciava persuaso.

Avrei da scriver molto se volessi riferire tutti i detti arguti che intesi da lui, e gli aneddoti ameni, di cui è amatissimo. — Ed. DE AMICIS.

(Continua)

## Raccontino a vapore

### UNA MOGLIE PER VIA

(Cont. V. e N. 16, 17, 18, 19, 20, 21 e 22)

XII.

Dal modo come fin qui si è venuto esponendo gli avvenimenti, avranno supposto i lettori che questo raccontino venisse dettato giorno per giorno. In verità, cotesta supposizione non è del tutto infondata e, per dirla ad un tratto, corrisponde esattamente al fatto.

Giorgio, mio amichissimo, è appunto quegli dal quale raccolgo i particolari della presente storia, i quali più o meno affrettatamente si svolgono, secondo che egli è in vario modo disposto ad essere espansivo.

Ieri, per un caso imprevisto, mi lasciò sol più bello, quando appunto si disponeva a riferirmi gli effetti di quel terribile colpo di scena, lo spavento di Luisa, il contegno del giovane che era con lei, la propria ira e le conseguenze di tutto ciò.

Nondimeno, essendo sicuro ch'ei sarebbe tornato, poichè trova un grandissimo diletto a vedermi stampato, io mi figuravo con la mente, godendone in precedenza, lo stupendo capitolo che vi avrei scritto stamani; e già, suonata l'ora consueta, m'apparecchiavo al lavoro, quant'ècco...

Figuratevi, lector mio, che mi giunge, in vece, un suo vigliettino, nel quale mi annunzia di una improvvisa partenza, senza informarmi del giorno in cui sarà tornato.

Proprio nello stesso momento — quando si dice la diadetta! — eccoti il fattorino che mi domanda *le cartelle del romanzo* (?). Come fare? a qual partito appigliarmi? continuare il racconto a modo mio?... interromperlo?

Mentre tanti pensieri mi davano martello, una idea luminosa mi è balenata alla mente.

Io mi son rammentato che Giorgio, quando la prima volta mi tenne discorso di cotesta sua avventura, mi affidò, perchè ne cavassi qualche notizia, una specie di albo, nel quale fino a questa mattina io non avea posto nè mano, nè occhio.

Ecco dunque trovato il fatto mio! — ho esclamato allora pieno di gioia, e senza più indugiare, ne ho strappato due o tre dei primi fogli e, con queste quattro parole di prefazione, gli ho consegnati al fattorino, perchè corresse a farli stampare.

A questo modo, mio gentil lettore, fino a che Giorgio non ritornerà, noi ci terremo a svolgere il suo albo, cercandovi dentro alcuna cosa che ci dia nell'animo.

Senza più, eccovi qui sotto stampato la prima pagina:

#### MEMORIE DI UNA FANCIULLA.

Settembre 1861. L'aria della campagna mi ha fatto assai bene e non c'è pericolo che mi torni la febbre. Il dottore me n'ha assicurata.

Io ne son contenta per la mamma, che soffreva tanto a vedermi così malandata. Del resto, credo che il dottore s'inganni, attribuendo all'aria la mia guarigione. Già, il dottore è vecchio e molte cose non le sa o non se le ricorda...

Senza dubbio, l'assenza è una buona medicina, e il tempo un gran medico. Non già che io sia mutata del tutto. Sento anzi che, tornata a vivere qui, qualche ricordo si ridesta che io vorrei spegnere.

Interrogo il mio cuore... Ahimè! chi potrà mai aver la chiave di questo rebor che palpita!

Io non sono triste e tanto meno affitta, come tempo fa. Soltanto ho un'ombra di malinconia e un po' di pallore. Credo che mi stia bene; e già molti me l'hanno detto.

Non lo vedrò più o, per dir meglio, non lo riconoscerò. Egli è indegno del mio amore. Io metterò in opera ogni mezzo per soffocare questa passione.

Mi costerà forse gran fatica... chi sa?

12 novembre. — Come son languo e uoloso questo serata! In casa nostra non viene alcuno, ed io sento il bisogno di veder della gente, di discorrere, di distrarmi dai miei pensieri. La solitudine mi fa male, poichè io debbo dimenticare...

Finalmente!... la mamma mi ha fatta chiamar di là per una visita. Chi sarà mai? È bene ravviarsi un po' i capelli.

11 ore — sera. — Ho un gran sonno. La conversazione di quella mia zia non è punto punto divertente. Non è colpa sua, poverina, poichè fa di tutto per dimostrarmi il bene che mi vuole.

Ha detto che io ho bisogno di far moto e di prendere aria. Vuole che vada a trovarla laggiù in villa. Andrò con la mamma, e condurremo anche il piccolo Eduardo, poichè anch'egli, povero

fratellino, deve soffrire a star sempre rinchiuso, senza poter fare un po' di chiasso.

Che fa egli il mio cuore!... a quest'ora, mi pare che taccia. Forse il sonno...

17 novembre. — Che sarà mai! io mi sento presa da una gran voglia di piangere, come in quel tempo di una volta, quando conobbi lui. Vorrei star sola a pensare tutto il giorno. Del resto, la zia se l'avrebbe a male, se non andassi più a tavola. Non vorrei che la mamma si accorgesse di questa mia tristezza.

Passerà certo, oh sì! passerà. Io non ho motivo di esser triste.

Oggi è arrivata una lettera del babbo, il quale domandava se v'era niente di nuovo sul mio matrimonio. La mamma gli avrà risposto che tutto è finito e per sempre. A me dà noia solo a sentirne discorrere di quei tempi. Ripensandoci, mi pare anzi ch'io non abbia amato giammai, e non mi fo capace come abbia potuto tanto soffrire dell'abbandono di lui.

Un giorno ho letto in un libro: tutto muore, tutto rinasce! quando si guarda all'avvenire, non si accorge più il passato che ci sta alle spalle!...

Credo che quel libro avesse ragione.

20 novembre. — Mio Dio, quale rivelazione improvvisa! io ne tremo tutta, io non ho la forza di scrivere.

Resterò sola tutta sera, e piangerò come piango ora!

4 dicembre. — Sì — è una profonda rivelazione questa che accadè nella mia vita. Io credevo che un primo amore avesse del tutto ucciso il mio cuore: io non ne sentiva più i palpiti affrettati.

Dicono che si ami davvero una volta sola nella vita, e che cotesta volta sia la prima. Sarà: anch'io credevo così e quasi mi faceva un vanto della mia nuova insensibilità.

Oggi no; oggi io son felice che quella mia fosse una illusione. Io sento che la vita rinasce dentro di me, la vita piena di speranze e di avvenire. Le rose appassite serbano i loro profumi.

Il dottore mi ha detto che il palso batte più forte ed ha conchiuso che io sono affatto ristabilita. Povera dottora, se sapesse come sono ammalata!

5 dicembre, sera. — Oggi l'ho riveduto! non ho perduta la mia giorasta. Credo che mi abbia guardata, perchè la mamma mi ha chiesto perchè mai fossi venuta rossa in viso. Non so che le abbia risposto; spero che non si sia accorta di nulla; ella è così savoca, povera mè!

Domani torneremo dalla zia; lo incontreremo di certo per la stessa via. Erano le dodici stammani; perchè la mamma non faccia trascorrer l'ora. Quella zia è una brava donna, ed io le voglio tanto bene.

Se potessi conoscere il suo nome! Dovrà pure escogitare un mezzo... e quando l'avrò trovato!..

Mio Dio! amar da sola, senza ch'egli sappia di questo amore. Certamente è una stoltezza; ma non importa, se questa stoltezza mi rende felice.

Il mio pensiero ha dove fermarsi, nè sono più assalita dagli sconforti di una volta.

È tardi e il lume si spegne. Cercherò di dormire... Se sognassi di lui!

6 dicembre. — Non l'ho riveduto, quantunque avessi rallentato il passo, col pretesto d'una subita stanchezza. La zia era più noiosa del solito. Io sono molto infelice!

7 dicembre. — Oh la vita, com'è dolce la vita! Egli passava con un suo amico e m'ha veduto; sì, ne son proprio sicura. L'amico lo ha chiamato per nome... che bel nome è il suo!

Io voglio ch'egli mi ami, io non posso vivere senza il suo amore.

8 dicembre. — Dev'essere un artista, perchè guarda con molto interesse a Eduardo. Di fatti Eduardo è un bel fanciullo. Io farò che ci accompagni tutte le volte che andiamo fuori.

Ed io?... sono bella io!... Queste memorie non vedrà mai nessuno, ed io mi posso dire la verità a quattr'occhi col mio specchio.

Eppure, non so, non oso dirlo il mio pensiero...

« Deh! siamo maritavola questa ragazza » ha

detta la zia. Oh sì, maritarmi! Io son contenta di restar ragazza tutta la vita; non ne voglio io di mariti. Che ne farei?

Domani metterò il mio abito poudée, che mi sta così bene - lo dicono tutti, almeno.

Chi sa se avrò la fortuna d'incontrar lui!

15 dicembre. — Che fare? scrivergli? chiederne notizie? ma dove, ma a chi? Se ne parlasi al dottore! egli, che è così buono per me, saprà forse accettare la mia confidenza e scrivermi il segreto. Oh, alla mamma no; ella direbbe che io sono una gran pazza di pensare ad un uomo che non mi conosco, e che veramente nemmeno io conosco, oltre che di nome.

Sì, non vedo altro partito fuori di questo: ne parlerò domani al dottore.

Per altro - se aspettassi ancora un giorno... forse lo rivedrei. Io non so che pensare. Che sia partito? che sia ammalato?

Ne parlerò al dottore, certamente ne parlerò al dottore. Questo stato d'incertezza non può durare a lungo.

16 dicembre. — Eduardo mi ha chiesto: perchè sei così allegra ad un tratto, mentre stammani piangevi?

Povero piccino! verrà il suo tempo anche per lui, che intenderà queste cose.

Mi è sembrato che tornasse da un lungo viaggio, dopo una lunghissima separazione. Credo di avergli sorriso. Se mai avessi a pensare che io sia una sfacciata!

Quanto l'amo! sicuro che io non ho amato altra volta. Lo vedo anche ora, lo vedo a tutti i momenti, sempre. Egli s'è fatto tutt'uno con la mia vita.

Se fosse qui a leggere di soppiatto queste parole che scrivo, tutta sola nella mia camera, al lume della candela!

Ho preso il mio gran partito. Non posso più a lungo serbare il mio segreto.

20 dicembre. — Meglio se avessi continuato a tacere. Sento che il male mi ritorna. Così piacerebbe al cielo che morissi presto.

Non vederlo più! la mamma è ben crudele

che non mi conduce più per la stessa via. Perché? è forse un delitto l'amare? e non ha dovuto amare anche lei ai suoi tempi?

Non so perchè abbia parlato di lei con tante reticenze, quasi con un disgusto mal dissimolato.

Hanno discusso a lungo col dottore e a bassa voce; Chi sa che cosa le avrà detto il dottore.

Ahime, perchè sono io nata per vivere una vita piena di tanti dolori!

29 dicembre. — Sì; il male mi umiderà presto, io lo sento. Domani resterò a letto tutta la giornata. Che importa alla zia che io vada a vederla tutti i giorni?

Quando sarò morta, allora dirà la mamma: oh se avessi saputo!

Ma allora sarà troppo tardi e le sue lagrime non le renderanno la figlia.

Chi sa se anch'egli se n'accorgerà un poco!

(Continua). F. VERANOIS.

## Note Drammatiche

La Strada più corta - Proverbio in un atto di F. MARTINI.

In letteratura, in arte, in amore, alla caccia, in ogni cosa di questo mondo altro è proporsi di fare, altro è fare. Le buone intenzioni menano diritto all'inferno, le opere magari mediocri si aprono da sé tutte le porte. Tu hai voluto fare ed io ho fatto - tuo danno.

Questo è il concetto del grazioso proverbio del Martini, concetto che gli fu suggerito dalle smanie di non so più chi, il quale accusò l'autore del *Chi sa il giuoco non l'insegni* di avergli rubato l'argomento... voleva dire il titolo della detta commediola. Martini andò a casa e per rispondere a quell'autore, disgraziato di vedersi tolta dai piedi la

pietra fondamentale della sua futura gloria, in otto giorni presentò alla ribalta il nuovo proverbio. Certo non stava al Martini rispondere che il concetto del *Chi sa il giuoco non l'insegni* è nulla, e i particolari, e la grazia, e lo stile, e la lingua, e lo spirito sono tutto, ma questa risposta, mi pare, sarebbe bastata. Tanto meglio se non è bastata, perchè abbiamo una gentile commediola di più, la quale, non dico valga quanto le sue sorelle più accarezzate, ma è pure un leggiadro lavoretto.

Virtù d'amore. — Commedia in un atto di LUIGI ALBERTI.

Questa commedia ha un antefatto che fa paura, tanto sono lunghe ed insopportabili le due scene consacrate a farne l'esposizione. Per giunta, a commedia finita, si trova che quell'antefatto non era necessario e che i due dialoghi interminabili potevano rimanere nella penna del signor Luigi Alberti sino al giorno del giudizio. Ecco l'argomento: il commendatore Annibale è antagonista politico sociale del marchese Filippo Eugenio, tenente di marina, figlio unico al commendatore Annibale, ama Sofia, figlia unica del marchese; i figli tiranneggiano le manie dei genitori e si sposano e fanno fare la pace ai vecchi. Più semplice e più spiccio di così non è possibile, come non è possibile imbrogliare le cose più di quello che ha fatto l'autore della commedia col suo antefatto. Tolte le due prime scene con una buona amputazione, ciò che rimane può forse meritare di starsene al mondo; dico forse, perchè non ne sono sicuro; una scena tra i due babbi mi è parsa ben fatta, ma il carattere del marchese mi è sembrato troppo sfacciato; in alcuni punti v'è la commedia vera e l'osserva-



zione attenta, in altri la caricatura ed il luogo comune. Anche il pubblico pareva incerto tra l'applaudire ed il disapprovare, e, - faccia il cielo che io mi inganni! - credo che il secondo partito abbia avuto il sopravvento.

#### Una burla al signor Pantalone.

Commedia di L. GATTINELLI.

Io non conosco un signor Pantalone più tipico del pubblico d'un teatro di commedia, colle sue burbanze e colla sua bonarietà, coi suoi capricci da femminetta e colle sue arie da giudice inquisitore. Dev'essere un gusto matto fargliene sotto il naso una di quelle, una di quelle... Il signor Gattinelli si è provato, ma ha colto un brutto momento; il signor Pantalone era di mal umore, fittò subito il tiro e brontolò come suol fare nelle grandi occasioni.

#### I Figli del marchese Arturo.

Commedia in quattro atti di G. GIACOSA.

Si aspettava l'autore degli *Affari di Banca* ad una rivincita, e si era disposti a dargliela intera, perchè l'ingegno del giovine commediografo non era un segreto nemmeno per il pubblico del teatro Manzoni. Invece fu una seconda caduta, e non posso dire immeritata. No, perchè questo secondo lavoro ha scenicamente quasi tutti i difetti del primo; manca in primo luogo d'un nodo che si svolga progressivamente tratteneendo l'attenzione dello spettatore, e poi alcuni caratteri non sono ben determinati o di alcune situazioni non è data ragione sufficiente. In compenso di questi difetti, abbiamo una maggior ardittezza (non dico sicurezza) nello sceneggiare, e caratteri tratteggiati meglio. Noto questo per rispondere a coloro che

dicessero non esservi alcun progresso dagli *Affari di Banca* ai *Figli del marchese Arturo*. Il progresso ci è, e per me è tale da farmi guardare al sig. Giacosa come ad una speranza del teatro italiano. Il maggior difetto del sig. Giacosa, un caro difetto, è quello di non veder l'arte se non attraverso la lente del filosofo, e di aver dinanzi uno scopo, un intento, sempre che mette sul tavolino un quinterno di carta bianca. Egli non cerca l'effetto per l'effetto, la forma per la forma, ma si tiene caro il proprio pensiero, non lo abbandona un istante e cerca di vestirlo come può meglio. È la via più difficile, dove le cadute sono più frequenti, ma dove pure i trionfi sono più legittimi e più belli. Lo scopo ambito dal Giacosa in questo lavoro è il dimostrare l'influenza che lo scetticismo dei genitori ha sui figli, e in generale l'influenza che lo scetticismo ha sulla società.

In altri termini, è una specie di riabilitazione della donna che balenò in mente al Giacosa.

L'argomento era troppo ampio per un lavoro scenico, e necessariamente doveva derivarne l'oscurità e l'impaccio. Fu una caduta. Ma se attraverso i difetti di forma della commedia, la mente del pensatore ha brillato di una luce che non è quella ingannevole ed effimera della ribalta, se nella poca pratica degli artifici delle quinte ho visto pure il cuore buono, l'ingegno coscienzioso e serio, io non so dolermi molto. Le doti dimostrate dal Giacosa, forse non indispensabili a scrivere buone commedie, sono necessarie a formare gli artisti che lasciano impronta durevole; e perciò mi rallegro con lui come d'un trionfo. — ARISTOFANE LARVA.

## UN TITOLO

(A LUIGI GUALA, DEPUTATO DI VERCELLI \*)

Io son nato a buona luna,  
Me attendeva dalla cuna.

Un pingue reddito.

D'un tesoro racimolato  
Nelle casse dello Stato

In barba al Codice,

D'un avere colossale  
Fai l'eredità universale:

Beato figlio!

Così crebbi senza guai  
E più lustri mi cullai

Negli ozi placidi!

Ma alla gente che lavora,  
Se domanda, dico ognora:

Vivo di reddito!

È una frase più felice,  
Una lastra, una vernice,  
Un po' d'intenaco,

Che pur serve a mascherare  
Questo placido ozio

Che mi va a genio.

Però il mondo in questi tempi  
Ti martella cogli esempi

Di chi si logora

Dell'aurore fino a sera  
Col suo baato e la groppiera  
Siccome un asino;

E ti canta, unito in coro,  
Le dolcezze del lavoro,

E le sue glorie!

(\*) L'on. Guala, per evitar lo scandalo d'una Camera spopolata, propose che ogni deputato assente per cinque sedute di seguito, senza giustificazione, sia dichiarato scaduto dal Presidente.

Si che a diria non fa pressa  
Il ripetera a distesa:

Vivo di reddito!

Come uscirne? frulla e frulla,  
Nel cervello trovai nulla

Al mio proposito.

Fin la lingua m'è nemica,  
Ancor essa s'affatica

A darmi tedio,

Ed a scanso d'ogni errore  
Mi ripete: ch'ogni cuore

È pari a un osero.

Qui non giova alcun pretesto,  
Anzi a far più manifesto,

Che son sinonime;

A vergar le due parole  
Fin l'idioma adoprar vuole

Le stesse sillabe.

O possibile nel mondo  
Non trovar qualche giocondo

Lavoro nobile?

A me occorre qualche cosa  
Che sia nuova, curiosa

E piana e semplice:

Un mestier senza mestiere,  
Che mi faccia almen parere

Uno che s'occupi;

Un lavor che nulla implica,  
Privo affatto di fatica...

Laborioso ozio.

Dalli e dalli, finalmente  
Ho risolto nella mente

Quest'arduo quesito.

M'leggete deputato  
Così sono titolato

Con pochi scomodi.

Oh che nobile mestiere!  
Nobiltà che nel dovere

Alcun non obbliga!

Oh che placido riposo  
Che mestier pote oneroso

Ed onorevole!

Se qualcuno in ferrovia  
Mi domanda la cortesia  
Che cosa faccio?  
Dico a lui: son deputato,  
E viaggio per lo Stato  
Con tutti i comodi -  
E così la tiro avanti  
Cosìbellando gli ignoranti  
E acquisto credito.  
Nella cosa un grande onore  
Senza un'ombra di sudore,  
E più qualch'utile.  
Su un buon voto favorevole,  
Nominatemi onorevole  
In un collegio,  
Né temete che alla gioia  
Poi sabontri in me la noia,  
Tedio e fastidio;  
Non prendetevi tal bea,  
Troverò più d'un collega  
Lungo il viaggio:  
Così il carro dello Stato  
Gira e corre e va filato  
A tutta macchina!

SAMUELE GIBSON.

VICIUNINE PER SCATOLE DI PIAMMIPERI

## Carluccio

CARLUCCIO, battero di un paesello in riva alla Sesia, conduceva mezza serqua di giovenche e un paio di capra al pascolo; e quando passava davanti la casa del pievano soleva aggrapparsi alle inferriate di una finestra al piano terreno a fine di vedere le scansie alte e polverose della libreria parrocchiale. Allora che poi sedeva nel prato con le gambe incrociate intento a intrecciare ligli di

canapa per il suo frustino villereccio, che sapeva schioccare benissimo ritornando nel villaggio, egli spesso almanaccava intorno a quei libri, che non sarebbe stato buono mai a leggere, e si beccava il cervello e tutto si ammattiva per la bramosta di conoscere che diavolo potessero contenere.

Era il pomeriggio di un giovedì di giugno. Come due pezze di tela stendevansi per la via del paese i due ordini della processione del Corpus Domini. Passavano gli standardi, passavano le Croci. Sfilavano con la testa ritta i confratelli o battuti di San Bonaventura imbacuccati in un saio bianco, sfilavano le vecchie catarrose della Compagnia della Misericordia impapificate nei loro sacchi di tela bigia, come le dipinse Federico Pastoris nel suo verissimo quadro: *Incaminiamoci*.

Il sole profondava la sua luce calda quel giorno fino alla indiscrezione, gialla come lo zafferano e sinistra come il soffiare della civetta. Non sentivasi l'aliare d'un moscerino; zittivano persino quegli abbaioni di ramarrì, soliti a governare la processione collo sfiondare delle loro bestemmie e con il picchiare dei loro randelli pastorali. Regnava una calma, un silenzio, un'afa, che faceva presentire qualche cosa di molto brutto.

Comparvero le donzelle del villaggio nei loro veli azzurri; era la ridente compagnia di Sant'Orsola.

Carluccio che badava alla processione avanti la bottega di una fruttivendola, fattosi di fuoco e poi di ghiaccio, corse subito a cercare con gli occhi la sua Maiotta, una Madonnina di campagna, unica cosa in questo mondo valevole a tener su quell'anima eletta imprigionata nella rozza veste di un campagnuolo. La ganza passò con gli occhi bassi e con

un libriccino in mano: e a Carluccio si rimescolò il sangue nelle vene, perchè i raggi tristi di quel sole indorarono cupamente il volto della fanciulla, mentre Ettore, l'educato sor Contino, il Don Giovanni del villaggio, le susurrava ai fianchi due parolacce da ciacco. Carluccio sentì gorgogliare nella strozza alcuni accenti di sdegno, ma li strimizzò dentro, perchè egli era umiliato davanti a quell'azzimato bellimbusto, egli nella sua giacchettina di frustagno tagliata dal sacrestano, egli che non sapeva sedere a tavola con garbo, che si sarebbe ficcata la forchetta negli occhi, se avesse dovuto adoperarla con la mano sinistra, che compitava appena il primo libro di lettura, quando lo zerbinotto, se ci si metteva, avrebbe letto magari da capo a fondo in due mesi un romanzo grosso e grasso di Kock.

Di lì a qualche ora, mentre suonava l'avemmaria, si sparse per il paese una notizia che mozzava il fiato in bocca a tutti. C'è il colera... lo scarno fantasma che spadroneggiò nel cinquantiquattro e portò via il padre e la madre di Carluccio, ora s'è visto di nuovo... Guizzò nel villaggio sulla coda degli ultimi raggi del sole... trovò una porticina lasciata socchiusa... E vi scivolò dentro Lui, il Colera... salì in due salti una scaletta di legno, fece due passi sopra un pavimento di assicelle, che sericchiolarono: - in un subito fu vicino ad un lettuccio bianco e turchino posato sopra due cavalletti: - là dormicchiava un sonno affannoso Maiotta, la bionda villanella, e agitava le braccia e aveva le tempie madide di sudore... La guatò il tristanzuolo e poi la schioccò due baci di fuoco sulla bocca, due baci lunghi e ribaldi che vi rimasero stampati. - Il giorno dopo Maiotta era morta ed

un telegramma del sindaco partecipava al prefetto il primo caso di colera.

- Carluccio, Carluccio, non hai più padre, né madre, non sai leggere nei libricci del Priore, porti la giacchettina tagliata grottescamente dalle forbici del sacrestano, hai persa Maiotta, quella sola che non ti lasciava aersire dei tuoi panni e della tua ignoranza.... Non ti resta più nulla, sei uno di più sulla terra. Vieni, povero Carluccio! Mettiti a cavalcione sul parapetto del ponte della Sesia... Senti la dolce brezza e la fragranza, che ti manda l'acqua a rinfrescarti la fronte e a profumarti i capegli.... Sola tua amica è quest'acqua.... Spicca un salto, Carluccio, e dà un tuffo in quelle onde. Proverai per aria il capogiro e proverai anche tu una volta l'ebbrezza, che si procaccia ogni sera il contino ubbriacandosi nel vino di Marsala - Passò di là il Dottore, che tornava da un casolare, dove aveva visitato una donna e due fanciulli ammalati di colera. Aveva in testa un cappello di paglia di larga tesa, teneva sulle spalle all'abbandonata un vecchio ombrello bianco, la cravatta snodata, shtonata la camicia. Il poveretto ansava e trafelava dalla stanchezza e dal caldo, perchè aveva corso tutto il dì peggio di un barbero, ed ora gli pareva mill'anni di poter rifiatarsi e levarsi la sete. Come egli fu dall'altra parte del ponte calò alla riva del fiume, e, riempita d'acqua torbida una sua navicella di cuoio, vi poppò dentro lungamente, come volesse suggerirvi un secolo di vita. A questo spettacolo, Carluccio... gli si gonfiarono gli occhi, e pianse dirottamente. Egli poltrone farabutto voleva annegare lì dentro i suoi sedici anni, e il dottore vi attingeva lena per la sua vecchia carcassa, che poi

strapazzava senza riguardo a beneficio del prossimo.

Carluccio si ritrasse con orrore dal cornicione di quel ponte, e si ritrasse altro giovane da quello che egli era prima. Come fanno però certe lezioni di morale date con un atto e con un esempio!

Finchè infuriò il colera nel villaggio, egli fu colà l'anima della pietà cristiana, tuttodì nell'assistere gli infermi, nell'accompagnare il Viatico ai moribondi, nel vegliare i morti, nell'imbiancare le case e nell'abbruciare i pagliaricci dei colerosi. Poi, disgiunto il male, nessuno più lo vide nel paese, fino alla festa pastorale quattro anni dopo. E non si minchiava! Come vi si fece vedere! L'aveva una giacchettina di velluto, che gli pareva colata addosso, una cravattina rossa, che bisognava osservarla per forza, il suo bravo solino alla Shakespeare colle sue brave punte triangolari, che gli coprivano mezzo il panciotto, un bel cappello di velluto nero alla foggia del deputato Lobbia con una lunghissima penna di struzzo da disgradare quella di Ernani. Oh non restava più mortificato davanti a quell'occiuga elegantissima del Contino sempre dagli occhi spenti e dalle guance pallide e aride come l'esca, egli Carluccio che raggiava gioia dagli occhi ed aveva la pelle di un bel rosso abbronzato. Oh come ciò? si domandavano l'un l'altro i terrazzani, sbarrando gli occhi come se vedessero qualche nuovo uccello. Nacque che Carluccio fu a Torino, dove dapprima trascinò una vitaccia di stenti, essendo gala per lui quando si buscava pochi centini con il portare dallo scalo ad una cameretta al quarto piano la valigia di uno studente di ritorno dalle vacanze. Poi a furia di supplicare e di

sberrettarsi riuscì a rannicchiarsi presso un tornio nell'officina dell'Arsenale, e come di giorno era l'ultimo ad abbandonare i lavori meccanici, la sera era il primo a pigliar posto nelle scuole Tecniche di Piazza San Carlo. Divenuto valente nel disegno, cominciò a guadagnare due, poscia tre, poscia cinque lire al giorno, fino a che divenuto valentissimo piantò il Governo e il suo Arsenale, e si alloggiò a Lione in qualità di direttore di un grosso opificio con lo stipendio di trecento lirette al mese. Ecco le ragioni di quel colletto alla Shakespeare e di quel cappello alla Lobbia, intorno a cui girava però, chi bene avesse osservato, una fettuccia di garza bruna per ricordo del duolo di Majotta. Oh quanto pena a dimenticare il cuore ben fatto di un popolano!

Nella primavera dell'anno passato Carluccio è tornato un'altra volta in paese, non più Carluccio, ma Sor Carlo; tutto vestito nobilmente di nero, con il cappello a cilindro, intorno a cui si avrebbe cercato indarno la trina funerea, e tenendo a braccetto una signorina, che spirava gaiezza dal volto, dal portamento e persino dagli abiti fatti tutti di nuovo e di una bella seta verde. È facile indovinare chi fosse: era la figliuola del ricco fabbricante di Lione che disse di sì a Carluccio, cioè a Sor Carlo.

Una sera i due sposi andavano a spasso sulla straduccinola che mette al ponte della Sesia: dovevano proprio avere la pace nel cuore, perché ogni tanto si correivano dietro ruzzando con la spensieratezza fanciullesca della luna di miele: essa poi ogni due parole che bisbigliava mezzo italiane e mezzo francesi faceva uno stiautino di riso, che era una carizza a vederla, per cui senza

accorgersene si trovarono in riva al fiume. Allora ad un tratto Sor Carlo venne scuro scuro in volto; poi serio serio diramò da un cospo alcune vergelle di ontano, le ripulì, le raddrizzò, ne aguzzò la punta con un coltello da tasca, e ne spaccò la testa, ficcando dei tritoli di carta fra le labbra degli spacchi: indi piantatele qua e là in terra a giusta distanza si pose a squadrarle come fa il livellatore con le biffe e i paletti. Dopo estrasse di sacco la sua tacca, e si mise a tracciare alcuni girigori, che parevano cifre e parevano disegni.

La sposina gli ficcava in volto i suoi occhioni azzurri quasi per leggergli, senza disturbarlo, ciò che non poteva capire.

— To, Emma! disse finalmente Carlo: magnifica cascata d'acqua, che si può combinare. C'è da tirarvi una forza di trenta cavalli. —

La sera stessa mandò una lunghissima lettera al suo suocero e principale a Lione, e nella state scorsa muratori in gran numero erano già affacciati a tirare su presso al ponte della Sesia un grandioso casamento, dove si allestiva tosto una fabbrica di aratri e di pigioi meccanici, che dà già lavoro e pane a centinaia di artigiani del paese.

Il giorno in cui si inaugurò la medesima, venne imbandito un grosso banchetto nello stanzone più ampio del nuovo palazzo proprio là di faccia al torrente. In capo di tavola fu collocato il dottore, il quale, appena comparvero le frutta, sfoderò quattro brindisi vigorosi al Re, ai fondatori dello Stabilimento, al Pretore del mandamento e al generale Garibaldi. Dopo lui Sor Carlo scortinò una diceria breve e succosa, in cui toccò della povera Majotta e poi discorse delle acque della Sesia, le quali

senza del dottore sarebbero state per lui le acque della morte ed invece diventaron per molti le acque della vita.

GIOVANNI FALDELLA.

## NOVELLA

### IL TRAPEZIO

(Continuazione. Vedansi i numeri 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 16, 17, 18 e 19).

SCORSERO due placide settimane, senza avvenimenti nuovi. Ambra mi credeva sempre una donna, ed a me conveniva il lasciarglielo credere per non isgomentarla d'un tratto e per non perdere nulla della sua lieta familiarità. La assistevo spesso quando s'acconciava per comparire nel circo, stavo allora in mezzo alle sue serventi, né queste si meravigliavano della mia presenza e, ben lungi dallo scandalizzarsi, sorridevano come d'un fatto di nessun conto. Io divoravo silenziosamente la mia vergogna e colla vergogna un'acre gioia segreta.

Spesso quando Ambra usciva dal bagno, io, chiamato da essa, accorrevo. La trovavo seduta sulla sponda della vasca, avviluppata in una tunica scarlatta di finissima lana. Nella camera vaporavano ancora i caldi fumi dell'acqua. Il sole del meriggio filtrava attraverso le tende di seta gialla e illuminava un pezzo di sapone opalino che appena estratto dal lavacro scivolava da sé, lentamente, sui gradini di marmo del bagno, come una cosa viva. Io, senza dir parola, poichè già sapevo a quale ufficio ero chiamato, cercavo sotto allo specchio una lima d'argento e una

piccola cesoia e un pezzo di pomice o una flata d'olio odorifero, poi m'ingocciolavo davanti la bella andalusa e pigliavo nelle mie mani i suoi piedini nudi e in un soffice lino li asciugavo ben bene, con quella cura colla quale un intagliatore d'avorio terge i suoi pinnoli preziosi. Indi collocavo sul mio naso un paio d'occhiali da presbite che servivano esclusivamente per l'opera a cui stavo per accingermi, acciocchè la mia vista, meravigliosamente acuta per discernere da lungi, ma sulle minute vicinanze un po' flacca, non avesse a tradirmi. Essa allora rideva d'un ridere represso da bimba e mi porgeva il suo piede più asciutto, sul quale io incominciavo il mio lavoro di cesello e d'intaglio, che nessun testimonia umano turbava. Ho ancora impresse nella memoria una ad una le unghiette di quei piedi incantevoli. Nell'ovale di ciascuna d'esse io ravvisavo una certa vaga espressione di volto, la più leggiadra era quella del quarto dito del piede sinistro; i pollici robusti brillavano come un fulgido quarzo, su due mignoli apparivano due unghiettone vaghe cornee delicate così che era un intenerimento a vederle, benchè avessero un poco la curva di due artiglietti nascenti. Io limavo, levigavo, lornivo, arrotondavo quelle opale, quelle madreperle con tocco leggero e devoto. Ambra di nessun altro si fidava fuor che di me in quella operazione paziente, e ciò venne da un giorno che mi vide, per mio sollazzo, scolpire sull'avorio alla maniera dei nostri diligenti artefici. Io di questa fiducia sua me ne stavo orgoglioso. Il mio fido *Iin* m'accompagnava quasi sempre. Mentre io lavoravo essa accarezzava il cagnetto inglese che io le avevo donato e che teneva assai caro accoccolato nei tiepidi lini del bel grem-

bo. Sotto la sua tunica scarlatta Ambra non aveva altre vesti, e a volte, mentre le mie mani erravano da un all'altro dei sottili ordigni coi quali abbellivo i piedi dell'andalusa, il mio sguardo si smarriva un po' più alto degli alabastrini malleoli, nella rosea penombra delle carni colorate dalla intonazione calda delle pieghe vagamente succinte.

Il mio cuore batteva allora violento, gaio come un applauso interno e lo era, perchè io trionfavo segretamente di coloro che credevano beffarmi.

Quando, compiuto il lavoro, mi sollevavo da terra e mi rimettevo sui calcagni (io che pur sapevo resistere per molti minuti penzolante col capo in giù dall'alto d'un trapezio, senza temer vertigini), sentivo in quel momento alla tempia ed al petto un subbuglio di sangue così impetuoso che mi faceva traballare.

Un giorno che m'ero appena quietato da questo turbinio delle arterie e m'avviavo alla porta della camera per escire (*Iin* mi seguiva passo passo) incontrai Ramâr sulla soglia che entrava. Io evitai, non so perchè, di fissarlo nel volto. Ad un tratto il mio *bull-dog* caggeando gli si avventò al petto come una lera, un mio comando bastò a salvare Ramâr che con un bel sorriso sulle labbra corse a tranquillare Ambra sgomenta. Io percossi il cane che mi guardò con uno sguardo di disapprovazione sommessa, e li lasciammo soli. Mentre m'allontanavo udii Ramâr mormorare ad Ambra quel proverbio spagnolo che dice: *tal padrone tal cane*, e ciò mi dispinque e biasimai nel mio interno l'amico d'aver mormorato alla sua bella una malignità a mio riguardo che sentivo di non meritare. *Iin* mugolava ai miei piedi dimenando la testa come un mulo che

cerca ansiosamente la parola. Il *bull-dog* prima d'allora non s'era mai mostrato ostile allo zingaro, e tanta repentina ira non poteva spiegarsi senza una causa. L'istinto meraviglioso del cane aveva visto qualche indubbio segno di malevolenza verso di me nello sguardo dello zingaro. Promisi a me stesso di studiare l'occhio di Ramâr e di trar vantaggio dall'avvertimento della povera bestia, poichè il filosofo dice: *Se ascoltate attentamente le parole d'un uomo e se scrutate le pupille de' suoi occhi, come mai potrebbe egli celarsi a voi?*

Da quel giorno Ramâr non poté più penetrar nella camera d'Ambra senza rischio per via della guardia del cane e de' suoi latrati che attiravano gente con grande ira dello zingaro e soddisfazione di William Wood.

Avvenne poco tempo dopo ch'io, nell'escire dalla mia camera più tardi del consueto, e nell'avviarmi col *bull-dog* ai trapezii per le esercitazioni del mattino, m'imbattei in un gruppo di dieci o dodici compagni, fra i quali scorsi Ramâr. Ridevano tutti sguaiatamente, ma quando mi videro da lungi si ricomposero e parvero proseguire una animatissima conversazione in cui ripetevansi spesso la parola: *scommessa*. Come fui loro d'accosto, Ramâr con piglio allegro mi disse:

— « *Señora Yao* capiti a puntino. C'è qui *Flibbertigibbet* (o accennò il *clown* inglese) che non istima abbastanza il tuo nave.

— « Salta lungo, ma non salta alto; aggiunse strillando il *clown*.

— « *Flibbertigibbet* scommette che a tre metri d'altezza *Iin* non coglierebbe un pezzo di lardo, soggiunse Ramâr.

— « *Distinguo*. Non ho detto un pezzo

di lardo, replicò il *clown*, ho detto un pezzo di pane.

Questo *distinguo* sottile fece ridere la comitiva, e lo zingaro ripigliò:

— « Vada pel pezzo di pane, io scommetto un dollaro che *Iin* a tre metri d'altezza lo coglie se è Yao stesso che glielo porge.

— « Non ne dubito, dissi io.

— « *All right!* Dollaro per dollaro, acconsento alla scommessa. Dov'è il pane? gridò il *clown*.

— « L'ho qui io, rispose Ramâr, estraendo una mollica informe dalla sua tasca. Io presi il pane, salti su d'un tavolato, *Flibbertigibbet* in quattro salti corse a provvedersi d'un metro, misurò lo spazio stabilito dalla terra alla mia mano. Tutti mi stavano d'attorno con certe faccie stranamente immobilizzate in un bizzarro sorriso. Io gridai: « *Iin, hop!* » e il buon *dog* spiccò un salto e colse il pane mirabilmente bene e lo ingoiò tutto lieto come per ricompensa a sè stesso della fatica fatta.

All'indomani mattina quand'io mi destai trovai il mio povero *Iin* morto, una gomma verdastra gli esciva dalle nari. Allora mi risovvenni di non aver visto *Flibbertigibbet* pagare il prezzo della scommessa a Ramâr, e mi ricordai dello sghignazzo infernale che scoppiò nella comitiva quando *Iin* inghiottì il pezzo di pane. Infamia! M'avevano avvelenato il mio *dog*, e Ramâr aveva posto nelle mie stesse mani il veleno. Quando riconobbi ciò, lo sdegno mio fu così violento che in sulle prime soffocò il dolore. Poi pianse amaramente, l'alba spuntava appena; tutti dormivano, raccolsi il cadavere del mio povero *Iin* e scesi nell'arena. Là sotto al mio trapezio scavai una fossa e seppellii la povera bestia, poscia rassettai diligentemente la

sabbia dorata sulla sepoltura e ripensai le parole di Confucio: « Se un uomo ti offende gravemente una volta non mostrate risentimento, ricordati l'offesa, ma non correre ancora alla vendetta. » Mi prostrai sulla fossa del cane e presi in mano la mia lunga treccia e feci un groppo alla sua estremità, poi dissi a me stesso: Ramâr mi ha offeso una volta. E rientrai nella mia cella.

Tobia Gornio

(Continua)

## Minime

### NOTIZIE

La Compagnia Moro-Lis nell'anno venturo, imitando l'esempio di Balletti-Bon e della Sadowschi, formerà una seconda Compagnia veneta in società col vecchio attore Papadopoli. La detta compagnia ha rappresentato testè a Venezia con lieto successo *La buona amia*, nuova commedia di Angelo Scarzanella, che fu replicata per varie sere.

Nello studio del prof. Steinfé a Francoforte s. M. trovasi esposto al pubblico un quadro attribuito a Michelangiolo, rappresentante la *Pietà* e posseduto fin ad ora da una nobile famiglia di Ragusa. Di questo quadro i giornali tedeschi recano la seguente descrizione: La Madonna sta in mezzo alla tela, ha gli occhi e le mani rivolte al cielo e la testa leggermente inclinata da una parte. Nel suo grembo giace il divin Salvatore deposto dalla croce: due angeli sorreggono le braccia cadenti del Redentore. Tutto il quadro misura circa due piedi di altezza e

un piede e mezzo in larghezza. Esso corrisponde esattamente alla descrizione che si trova nella corrispondenza fra Michelangiolo e Vittoria Colonna.

## Posta

Signor A. R. — Parma.

La sua poesia sarà pubblicata appena lo consenta lo spazio, e sarà fatto come ella dice. L'affare della *Gazzetta* fu certo un equivoco: abbiamo già costì un corrispondente; grazie in ogni modo della profferta gentile.

## REBUS

*tuoi = tuoi li tuoi = tuoi*

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus* estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPERAZIONE DEL REBUS DEL NUM. 22:

**I rovesci sono sempre accompagnati.**

Fu spiegato dai signori: Citerio Amos, Carlo Fumi, Paronetto Luigi, Ferdinando Ghini, Ernestina Benda, prof. Angelo Vecchio.

Estratti a sorte quattro nomi toccò il premio ai signori: Citerio Amos, Ernestina Benda, Paronetto Luigi, Carlo Fumi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Ged. Giuseppe, per. sta.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTA DA

## A. GHISLANZONI

ANNO III. — N. 24.

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

21 DICEMBRE 1878

## EMILIO CASTELAR

(Continuazione e fine)

Diceva dello Zorilla: — È un uomo che ha tutti i difetti d'un temperamento artistico, senz'alcuna delle buone qualità.

A un amico materialista che gli aveva mandato un libro, nel quale trattava dell'influsso del cibo sul pensiero, diceva: — Sta bene; ma tu devi ancora scrivere un libretto per dimostrare quali sono i passi del *Don Chisciotte* che il Cervantes scrisse nei tempi in cui mangiava pane di grano turco.

Raccontava che un giorno essendo stato invitato a desinare in una famiglia, la padrona di casa, in fin di tavola, gli aveva detto, arrossendo un pochino: — Signor Castelar, lei ci dovrebbe fare un immenso favore: ci faccia un bel discorso mentre prendiamo il caffè. — Qui il Castelar rimaneva muto rifacendo tal e quale il viso che aveva fatto in quel momento, e ti assicuro che c'era da scoppiar dalle risa.

Un giorno, passeggiando al Prado, il Castelar, un suo amico monarchico e un terzo importuno ch'ero io, vediamo venir verso di noi un uomo colla faccia stravolta, che parlava e gesticolava da sé. Il Castelar mi tocca col gomito e dice sotto voce: — Costui è uno che aspirava alla corona di Spagna. Prima che fosse eletto il Duca d'Aosta andava egli stesso distribuendo ai deputati le schede col suo nome per il giorno della votazione. Non si faccia scorgere: è matto. — Il matto intese quelle parole, e si fermò; qualcuno che passava si fermò pure; si fece un gruppo di gente. Quando fummo a due passi da lui, prese un atteggiamento drammatico e voltandosi al Castelar, gli disse ad alta voce: — Ebbene, sì, io volevo esser re; ma non sono mai stato un impostore come lei! — Detto questo, si allontanò brontolando; la gente rise; il Castelar fece uno sforzo per ridere egli pure, ma era diventato rosso come una fragola. — Bravo! — gli disse l'amico battendogli la mano sulla spalla; — son contento di vedere che non hai ancora perduto il pudore. — E che! —

rispose pronto il Castelar: — credevi ch'io fossi diventato monarchico?

La sua sala di studio, in casa, è l'immagine della sua testa: o per meglio dire, era l'immagine, perchè non so se il Presidente della repubblica viva ancora dove e come viveva il modesto deputato. Statuette, vasi di fiori, gabbie d'uccelli, opere di filosofia, libri di versi, medaglie antiche, cataloghi di musei, atti ufficiali, lettere di elettori, stampe, ritratti, giornali, opuscoli: si vedeva un po' d'ogni cosa sparpagliato sui tavolini, sulle seggiole e sul pavimento, in un disordine pittoresco, che faceva ridere e fantasticare. Là, in mezzo ai suoi amici e ai suoi libri, il Castelar era più bello a vedere che alla Cortes. Un giorno un amico suo fece il giro della sala con una barchetta in mano, e toccando l'una dopo l'altra tutte le cassette dei tavolini, disse col tuono d'un cicerone: — Signori! Qui sono i manoscritti per i giornali del Perù. — Qui, quelli per i giornali del Messico. — Qui, quelli per i giornali di Cuba. — Qui, quelli per i giornali del Brasile. — Qui, quelli per i giornali degli Stati Uniti. — E qui, quelli per i giornali del vecchio continente. Quando un editore si presenta, il Castelar apre una cassetta, vi tuffa le mani a occhi chiusi, e butta via quel che vien viene. — Il Castelar disse una volta che le corrispondenze dei giornali d'America gli rendono quindicimila scudi all'anno. E pensare che pochi anni prima, per guadagnar qualche soldo, scriveva prediche per preti di campagna!

Mi ricordo ora che mi domandi che cosa penso del suo famoso discorso contro la dinastia di Savoia: mi rincresce di non poter esprimere sinceramente il mio pensiero, se non dicendo che per serbare per il Castelar i sentimenti che

m'ha ispirati, bisogna ch'io faccia conto di non averlo letto. — Il Re d'Italia chiede all'Austria che lo rispetti in odio alla democrazia e alla repubblica, e poi dichiara la guerra all'Austria che lo aveva rispettato; fa un'alleanza offensiva e difensiva coi Borboni di Napoli, e poi rovescia il trono dei Borboni... — Io ricordai queste parole al Castelar, e gli domandai se eran parole di quel Castelar che nel 1855, difendendo il giornale *La Democrazia* accusato d'aver ingiuriato il Papa, aveva con tanto coraggio e tanto ardore proclamato il diritto d'Italia all'unità e all'indipendenza; e se veramente quel Castelar potesse credere che il cacciar l'Austria dalla Lombardia nel '59 fosse un atto di *macchiavelismo orribile* per la ragione che s'era fatta la pace con essa dieci anni prima; e se toccasse a un repubblicano come quel Castelar del 1855 di stillarsi il cervello a cercar una cattiva ragione per difendere il trono più odioso d'Europa. Il Castelar non confessò che aveva fatto una corbelleria: ma lasciò capire che n'era convinto; e giurerei che cancellerebbe, se potesse, dalla raccolta dei suoi discorsi, quella pagina sragionata ed ingiusta.

Ora ha in mano le sorti della Spagna, se pure le sorti d'un paese così sfasciato possono mai ridursi nelle mani d'un uomo solo. Che cosa farà? È un mese, come si dice in Toscana. Io questo ti posso dire che, quando lo vedevo in mezzo ai suoi amici, prorompere in scoppi di risa da giovanetto di quindici anni, o volgere in mente qualche bel periodo poetico da incastonare in un discorso, mentre un collega badava a parlargli di leggi e di votazioni; o fare il viso del malumore perchè il giorno che doveva parlare non c'eran signore

nelle tribune: e in tutte le conversazioni saltar sempre dalla politica all'arte, dal ragionamento al sentimento, dalla terra alle nuvole; se qualcuno m'avesse detto allora: — Costui fra un anno governerà la Spagna in queste o queste condizioni — con tutta l'ammirazione che avevo per lui, avrei stretto le labbra e inarcato le ciglia: o detto tutt'al più: Chi sa! le vie della Provvidenza sono infinite...

E poi... leggi questo brano di discorso pronunciato da lui alle Cortes due anni fa. — « Come! non è individualista il ministro dell'interno? E se è tale, non comprende il gran poema della libertà di commercio? La terra ha attitudini diverse; i climi danno diversi prodotti; ma grazie al grand'Ercole moderno, grazie al Commercio, con codeste navi che ora paiono grandi uccelli marini, e ora lasciano la bianca traccia nell'acque e la densa nube di fumo nell'aria, si riuniscono tutti i prodotti; la pelle che il russo strappa agli animali smarriti nei suoi deserti di gelo, e la foglia del tabacco che cresce al sole ardente del tropico; il ferro scoperto in Siberia e la polvere d'oro che il negro d'Africa raccoglie nell'arena dei suoi fiumi; le stoffe tessute in Inghilterra e i prodotti tratti dal seno dell'India, e tinti dai colori dell'Iride da quelle società, primi testimoni della storia; il dattero di cui si alimentava il patriarca biblico sotto le palme della antica Asia, e le perle preziose che genera il vergine seno della giovine America: il grato succo delle viti che abbellano le rive del Reno e l'ardente vino di Xerez, che reca disciolto nei suoi atomi il raggio del sole d'Andalusia per riscaldar le vene degli intirizziti figli del norte... »

Per me un oratore che dice in un Parlamento un così bel periodo, non è uomo che possa portare a salvamento la baracca d'uno Stato.

Ma quest'uomo stesso, in quel medesimo Parlamento, quando grida con una voce che parte dal cuore: — Amo questa terra bagnata dalle lagrime che costò a mia madre il mio nascimento! — e parlando dei suicidi degli schiavi a Cuba dice con un accento inesprimibile che ti rimescola il sangue queste semplici parole: — Signori deputati, che orrore! — bisogna averlo sentito, credo che non esagero, è grande.

Mi dimenticavo di dirti che ha quarant'anni. — EDMONDO DE-AMICIS.

## Raccontino a vapore

### UNA MOGLIE PER VIA

(Cont. V. e N. 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22 e 23).

XIII.

Povera Luisa! La coscienza mi rimorde acerbamente di avere un momento solo aspettato di lei, e di averla anche posta in cattiva luce presso di voi, per quella emana di corree dietro ai colpi di scena.

Giorgio, tornato ieri dal suo breve viaggio, riprende il filo della sua avventura, dicendomi prima di ogni altra cosa che Luisa non era punto colpevole.

Perchè Giorgio, senza tener conto di quei difetti quali sono più della società che dell'individuo, Giorgio ha pure la religione della memoria. Egli non soffre che di una donna da lui amata si pensi o si parli con poco favore, e tanto meno si stampi.

A quell'ultima scena dunque seguiranno, com'era naturale, risapori, pianti, deliqui e finalmente spiegazioni.

E le spiegazioni spiegarono tutto. - Il giovane che era con Luisa... ma no, aspettate, ve lo dirò in fondo del capitolo, tanto per tenervi sulla corda.

Vi basti per ora che il vincolo amoroso si strinse vie più, tanto che Giorgio, vinto ed acciecato dalla passione, capitò con la propria coscienza e finì per accettare l'associazione di un disegno, che tanto gli ripugnava.

Ma non passò molto che, ridestatisi i suoi scrupolosi timori, egli ricadde nelle incertezze di prima.

- Dovrò io accettare - diceva egli a sé stesso - uno stato di cose che la mia coscienza rigetta? acquistare nel mondo una posizione, riconoscendola dall'amore di una donna? e non arrossirei ad ogni poco innanzi a me stesso? e se un giorno questo suo amore non avesse più la medesima forza? quale altro legame ci terrebbe uniti?

A tutte queste domande Giorgio non trovò che una risposta sola. Stette saldo un bel pezzo, ma poi scoppiò. Il cuore perdeva la sua causa, la ragione reclamava i suoi diritti.

Giorgio non volle frapponere indugi per parlare alla sua Luisa.

Ella era nella sua camera, intenta ad un lavoro di ricamo, quando ad un tratto vide entrare il giovane.

- Che hai, Giorgio? - domandò.

Giorgio le si accostò e le sedette accanto. Poi rispose:

- Nulla, mia buona Luisa, io non ho nulla. Mi duole che tu ti acci per me... Sai... un giorno o l'altro si doveva venire a questo, e...

- Ma, insomma, Giorgio, tu mi vuoi far morire? Parla una volta, dimmi che mai ti turba tanto.

Giorgio cercò un momento qualche parola, e non fu buono di trovarne una sola. Ballottò, arrossò, impallidì e levandosi improvvisamente, le prese una mano, girò strisci convulso e disse:

- Luisa, io sono venuto per dirti addio!

Ella si fece bianca come di cera e, stata un

peco a guardarlo con un senso di doloroso stupore, d'incertezza, di paura, pronunciò a fatica:

- Tu non dici da senno, Giorgio.

Indi, non ricevendo risposta e vedendolo volgere il capo in là, forse per nascondere una subita commozione, si levò anch'ella e ciangiendogli le braccia al collo, disse con voce più piena e con molto tremore:

- Tu non dici da senno!

In lui l'amore, il sentimento della dignità, la volontà presente, il dolore di lei combattevano una lotta disperata. Si divincolò con forza da quell'amplesso esclamando:

- Sì, Luisa, io ti dico oggi l'ultimo addio!

E fece per allontanarsi.

Ma ella, rapida come il pensiero, corse alla porta e di là voltasi al giovane:

- No, Giorgio - esclamò risoluta - tu non uscirai di qua. Tu non partirai, che non m'abbia detto il motivo che ti spinge a questo passo. Io voglio che tu ti spieghi, io ne ho il diritto. Non ti chiedo gran che, alla fine: non più che una parola di spiegazione, una sola. Io non voglio che tu parli a questo modo.

L'aspetto di lei, la voce, la verità di quel dolore avevano in sé tanta prepotenza di seduzione, che Giorgio, come alla vista di un nemico terribile, soffocando ancora una volta il palpito del cuore, lo fu presso, violentemente l'afferrò per un braccio, la scostò a forza, ed uscì precipitoso, gridando ancora:

- Addio Luisa!

Ella si slanciò sui passi di lui, ma, affranta da tante emozioni, cadde tramortita fra le braccia di Rosina, che era accorsa al rumore.

Erano le undici del mattino; Giorgio, con gli occhi stravolti, i capelli arruffati, non sapendo dove andasse, si allontanò quasi fuggendo, dalla villetta, senza volgersi indietro una volta sola.

John, che l'aveva visto uscire con tanta furia, avvedendosi un momento tolto il passo, piantandosi come una receta e domandando:

- Vuole il tibury il signore?

Giorgio era passato oltre come un turbine, e

John, l'onesto John, ruzzolò nella polvere come un paleo.

- Rosina, - disse egli vedendola venir fuori - hai visto?

- Ho visto, - rispose la ragazza.

- Che è stato?

- Domandalo al tuo padrone, se ne hai voglia.

- Forse ancora per il signore di quella sera? domandò l'astuto John.

- Sei pure il gran bue, - rispose Rosina. - Quel signore tornerà domani.

- Domani?

- Domani.

John fece due occhi come due finestre.

- E poi? - disse.

- E poi partirà di nuovo, menando seco la signora.

- Menandola seco?

- Certamente; egli è il fratello della signora, e faranno d'ora in poi una sola famiglia.

- Sicché!

- Sicché, John, tu sei un grande asinaccio.

John si ritirò immantovato e andò a meditare sulla proprietà di quell'epiteto italiano applicato ad un nome inglese.

#### XIV.

Camminò o piuttosto corse a quel modo disperato, senza aver coscienza del tempo, senza sapere né quando si sarebbe fermato, né dove. Non pensava, non vedeva, non viveva quasi: avrebbe seguito ad andare se improvvisamente una mano non l'avesse afferrato per un braccio; nel tempo stesso una voce, che gli parve di riconoscere, gli suonò all'orecchio:

- Ehi, Giorgio! dov'è che vai con tanta furia?

Era l'avvocato dai clienti immaginari, che studiava i suoi processi nelle botteghe da caffè.

Giorgio lo fissò estratto, quasi senza riconoscerlo. Poi disse, cercando di dissimulare:

- Che vuoi?

- Che voglio, che voglio! Diamine! incontru

un amico che va via come un fulmine, con testa fucila da morto, con gli occhi pieni di tempeste, e mi domandi che voglio? Voglio che tu parli, vuoi? che mi dica se hai bisogno di me, se posso con l'opera mia camparti da una disgrazia, poiché una disgrazia ti ha colto certamente, mio povero Giorgio!

E, senza dargli tempo di rispondere, aggiunse subito:

- Già, io te l'avevo detto: bada, Giorgio, bada alle conseguenze. Tu non hai voluto ascoltare la voce dell'amicizia. A proposito, quando è che ti ammeggi?

- Mai! - rispose Giorgio con una voce terribile.

- Come, mai! e non mi avevi detto....

- Che?

- Che... insomma... ma la contessa dunque?

- È morta.

- Uh! morta! possibile! senza che ne sapessi nulla io! Giorgio, amico mio, tu divaghi un po' con la mente.

- Lasciami andare, fammi il piacere!..

- Lasciarti andare! ma dove? dove ti avvia tu a questo modo?

- Mi avvia all'inferno! - proruppe Giorgio, non tenendosi più oltre. E, data una spinta all'importuno, proseguì il suo cammino.

Ma non avea dato venti passi, che un leggiero grido di sorpresa lo fermò. Si volse a quella parte, ma non seppe scorgere chi avesse messo quel grido. La via non era molto frequentata. Passavano, a pari distanza da lui, due signori, l'una delle quali menava per mano un fanciullo.

Un grazioso fanciullo, biondo e colorito; di una personcina svelta, ben fatta, delicata. Aveva gli occhi azzurri e nondimeno brisati. Giorgio l'aveva visto altra volta, e si arrestò un poco a guardarlo.

Il fanciullo era però irrequieto e pareva non volesse smettere da una sua bizza. Tirava forte per la veste la fanciulla che lo, menava per mano, e si mostrava ricalcolante ad andare più oltre.

Giorgio, mosso da una curiosità infantiva, si fece più presso.

— No, — stridava il fanciullo, — no! io non vengo fin lassù, se la mamma non mi consente. Io non do un altro passo, io metto radici qui, proprio qui, — e così dicendo batteva dei piedi in terra, — se la mamma mi dice ancora di no. Io ho sete, Giuseppina, lo voglio bere. Siete proprio cattive che non mi date da bere!

Il fanciullo, accorto della presenza di Giorgio, insisteva sempre più, e le due donne, vedendosi osservate, non sapeano dissimulare un sentimento d'imbarazzo.

Allora il nostro eroe, — questa buona fama di Giorgio, che in questo momento che scrivo, mi sta accanto e ride come un matto di vedersi cacciato in novella, — allora dunque egli, facendosi innanzi e cavandosi il cappello in atto di profondo rispetto, disse rivolto alla signora, che aveva aspetto di essere la madre:

— Se alla signora non spiace, oserei menare lo stesso il bambino, perchè si acqueti e...

Giorgio è un po' sfacciato, ma si confusa. La signora balbettò non so che parole, la fanciulla arrossì tutta, e il piccolo assetato, lasciando la mano di lei, si afferrò a quella di Giorgio, — Sì, mamma, vado con lui; egli è più buono di te, vedi! io gli voglio bene a questo signore.

E così allontanandosi di poco tratto dal fanciullo, Giorgio si avvicinò ad uno di questi banchi, si fece dare un bicchier d'acqua e gliela accostò alle labbra.

Eduardo (l'avrete capito che era Eduardo?) berve un pochino e, mettendo un gran sospiro, esclamò:

— Ora si che son contento!

Giorgio lo ricondusse alle due donne, che erano arretrate più in là aspettando, e nel far loro un novello e più profondo saluto, disse le sue scuse pel soverchio ardimento, aggiungendo di essere ben felice di aver loro reso servizio.

Ora — diciamola di passata — la fanciulla che menava per mano il piccolo Eduardo, era una cara fanciulla: Bellina di volto e di modi,

e di voce anche, dacchè pronunciava un suo *grazie* che parve una musica. Arrossiva facilmente e non osava alzar gli occhi con troppa franchezza. Era bellina e modesta. Era una fanciulla.

Giorgio non trovava il verso di staccarsene. Ripeté le scuse ed i saluti, ed offrì ancora i suoi servizi, e disse il suo nome, e seppe quello della signora, ed espresse la speranza di potere stringere vie più una conoscenza... che... che... una conoscenza fatta per via, ma ad ogni modo, tenuto conto di... e poi le signore erano così cortesi che certo avrebbero permesso di... era un'audacia la sua, una grande audacia senza dubbio, ma... ma...

E così fu,...

Io non so veramente quel che dopo accadesse, nè c'è verso di saperlo ora da Giorgio, poichè si ride così forte e trovasi in tale stato di pazzia allegria, in vedermi scrivere, che ad ogni poco mi urta nel gomito, facendomi fare i campanelli sopra ogni riga.

Si conoscevano? si erano visti altra volta? Non importa. Debbo dire più oltre? non farei un torto alla vostra intelligenza, mia gentile leggitrice! Voi sì, avete inteso, e forse — ditelo schietto, via — forse siete contenta di farmi qui, sul limitare della vita coniugale, sulle porte di un paradiso che potrebbe, prima o dopo, essere un inferno...

Giorgio e Giuseppina, dopo due mesi di matrimonio, si amano sempre come due amanti. Ciò vuol dire che son felici, e che seguiranno ad esserlo.

Non invidiamoli, poichè l'invidia fa cattivo sangue, e vi sciupa i bei colori delle guance.

Speriamo anche noi che, quando se ne abbia voglia, si riesca di recattare un po' di moglie... e di felicità.

Ed ora, dove siete voi, ombre fuggitive di Luisa, di Amelia, del cavaliere gentiluomo, del signor Orsato, dell'avvocato in faccende e del povero marchese, che abbiamo piantato là con un colpo di spada nella spalla?

E tu, Paquita vezzosa, dove sei tu ita coi tuoi baci spagnuoli saporosi e tuoi schiaffi non meno saporosi di quelli?...  
Addio! immagini sbizzate che solo un momento vi siete mostrate alla vita, subito dopo dileguandovi nelle ombre del nulla!

So bene che qualche schifitoso ci troverà molto a ridere su questa corsa precipitosa. Ma che monta? I nostri due amici sono felici e tanto basta.... E non pare a voi una bella cosa questa di correre a vapore dalla stazione dell'Amaro a quella del matrimonio?...  
P. VERDISOIA.

FINIS

## Cronaca omeopatica

Del 1873

Che cosa è un anno? Non è una realtà, ma una finzione, una gittata arbitraria di compasso sul piano immobile del tempo. La finzione, che abbiamo chiamata ANNO 1873, sta per scomparire meritamente — essa, che ha dato morte ad un numero così grande di uomini e di istituzioni.

Al 9 di gennaio sparse Napoleone III, imperatore di ventura, poi Giove statore del mondo, di cui i Francesi si sbarazzarono mediante l'aiuto e le busse dei Prussiani, ed alla cui memoria conferì gratitudine e procaccerà un monumento non l'aver prodigato galloni e stipendii, ma l'essere calato dalle Alpi per la redenzione del nostro paese.

In febbraio il settantatré smorzò in Ispagna la monarchia popolare; onde vedemmo un giovane principe abbandonare spontaneamente una corona con la indifferenza serena con cui si abbandona un cigarito male rimpolpettato. Dopo avervi distrutta la monarchia po-

polare, il settantatré cercò di mandarvi a maravalle la repubblica e la unità nazionale scanagliando tromboni briganteschi, curati fanatici ed arruffapopoli petrolieri. Fu uno scombussolio e un calarano di bizzarrie e di scostumatezze, in mezzo a cui brillò e fece qualche po' di luce una perla oratoria, Emilio Castelar.

In Francia cadde la Presidenza di Thiers quasi per la stessa ragione per cui cimbottolò in Italia il Ministero Lanza-Sella, cioè per odio di monotonia e per virtù di paradossi.

I Francesi erano stufi di essere governati seriamente e razionalmente da quel vecchio storico e di sentire la sua eloquenza, che colava giù rigorosa come un sillogismo e attraente come una poesia. Egli era stato l'unico, che aveva predetto male della guerra prussiana, e ne aveva riportati rotti i vetri della sua casa: ma quando la Prussia ruppe quelli della Francia, egli viaggiò l'Europa come un giovine commesso di negozio per accattare il mastice a fine di saldarne dei nuovi. Poi prese a medicare la sua patria sbudellata, e la ricucì così bene, da tenerla ritta in piedi anche dopo e senza la sua opera. L'Assemblea accusava Thiers di inclinare al rosso: la nazione, interrogata nelle elezioni dei deputati e massime in quella di Barodet, rispose rossissimo: e l'Assemblea logica per secondare il responso del popolo decretò nero, depose Thiers ed innalzò MacMahon. Poi apriva un armadio vecchio, da cui si sprigionò una zaffata di odore mortuario rinchiuso; ne ritrasse e sollevò la mummia del conte Chambord, reso ridicolo fin dalle fasce per il pamphlet alcalino di Paolo Luigi Courier. Ma la mummia si disfece appena tocca, come la punta incenerata d'un sigaro.



Una condanna nel capo venne testè pronunciata a Trianon contro il maresciallo Bazaine; e fu una parola posticcia di giustizia finta, annullata tosto da un'altra di carità vera.

In Italia tombolò il Ministero Lanza-Sella più per stanchezza propria, che per quella del pubblico disattento. Esso aveva domandato alquanti milioni per il porto di Taranto, e si ritirò, perchè la Camera dei deputati gliene volle accordare di più.

Ci mancò una flatteda di scienziati, di scrittori e di deputati, dei quali ultimi alcuni andati al Cimitero ed altri al Senato del Regno.

Si tentò di accoppiare a beneficio degli inondati presenti il Consorzio Nazionale, destinato ad arricchire i nostri pronipoti dei secoli venturi mediante la teoria dell'interesse composto già praticata da Sue nel suo romanzo dell'*Ebreo Errante*.

Avemmo un po' di vita nella visita fatta da Re Vittorio, dal nostro Berengario, alle Corti d'Austria e di Germania, durante l'aborto colossale dell'Esposizione di Vienna.

Sclopis, monumento ambulante, seguì a godersi l'apoteosi dell'Alabama, e Richard viaggia e pranza per l'arbitrato delle genti e per la guerra alle guerre.

Un'ultima sentenza di morte l'abbiamo sentita bandire in questi giorni contro il naviglio italiano dal ministro della marina Saint-Bon, il quale perciò sarà fatto doppiamente deputato a Pozzuoli e a Venezia.

Fecce un viaggio di istruzione lo Scià di Persia, lordando le Corti d'Europa; ed imparò a decimare i suoi sudditi con le mitragliatrici.

Si aspetta dalla prossima finzione del *Settantaquattro* la restaurazione delle

vite tolteci dal settantatré, e tutto al meno un nuovo Manzoni o un nuovo Guerrazzi. — DINO SGORNI.

## NELLA FESTA DELLA VENDEMMIA

### AGLI AMICI DELLA VALLE D'ENZA

#### BRINDISI

*Vindicta ... contra vite prius servitio arborum.*  
Horatius, lib. 1, Od. XVIII.

Grilla ne' tersi calici,  
De le zolle nate grilla o licore;  
Splendi, e nei raggi simula  
La luce dei tramonti e delle aurore.

Dei tramonti e dei limpidi  
Mattin che tu vedesti in vetta al colle  
Dal cristallino involuero  
D'uva stillante di rugiada molle.

Al sol d'Italia, al morbido  
Umor notturno di più largo piano  
Gemea la vite e il grappolo  
In vital succo maturava intanto. —

Da Anacreonte a Orazio,  
Da Orazio al Radi il tralcio della vigna  
Si maritò col lauro  
E colla fronda della Dea Cipriana.

Di gelsomin si ringano  
La dolente chioma e di purpuree rose  
Le donzelle che trepide  
La prima volta odon nominar sposo.

Breve ora iuchina i petali  
De' fior rocciosi e tacito rimpianto,  
Per poco erra l'effluvio  
Qual uccello breve di fuggevol canto.

Ma quando i tralci lasciano  
Al vento boreal l'ultima foglia,  
Ne le tranquille tenebre,  
Ne' ben corchiati vini il via gorgoglia.

Fra ragnatelo e polvere  
In fiala custode egli s'ammuta,  
Ringiovanito al rapido  
Vol delle età che tutto offende e muta.

Così favoleggiarono  
Che maghi e fate e negromanti e nani  
Negli orci imprigionassero  
Spirito e salma di malcauti umani. —

Ramo di quercia il rutilo  
Cinifero adombri d'alemana prole,  
Cui nega i pampiniferi  
Fusti l'acuto gol, lo scarso sole.

Noi coroniam la tavola  
Colle foglie che bevvero per mille  
Bocche l'umor del rorido  
Cielo, e il mutâr ne le nettaree stille. —

Splendi, o licor, nei calici  
Qual già splendesti nelle cento vene  
De' maturanti grappoli  
Al lume delle fresche albe serene.

Bello è veder di palmiti  
E pali orditi i clivi d'Appennino,  
E scintillar fra i penduli  
Tralci lieti alla luce ambrata e rubino.

Dono è del ciel quest'aura  
Che spira in petto canti ed amori,  
Dono è del ciel la fertile  
Gleba che ride di spontanei fiori.

Empio chi lasciò vedoro  
Di messi e vigne il patrio campicello;  
Più di conviva o d'ospite  
Non vegga il riso nel negletto ostello.

Stretta ragion del genio  
Si chiede ai sofi e ai regi dello scettro;  
Incontro al vate il popolo  
Alza rimbrotti se taceato è il plettro.

Stretta ragione or chiedesi  
De' querci annessi svelti dalle apriche  
Rupi, e degli arsi pascoli  
E del giardin che cuoprono le ortiche.

Or nostra possa frangono  
La facil messe e un prato riflorente,  
Un prato a cui del vomero  
Fa ignota ognor la cuspidata locente!

Or non si dee dell'intime  
Zolle sperimentar l'anima virtude?  
Empio chi lasciò i facili  
Clivi alle capre e le pendici ignude:

Pari a colui che fremere  
Senta nell'inspirata alma le note,  
E sol giocondi al transitio  
Del vento che un'ecolia arpa percote.

Ah, ben tolsero i secoli  
D'Enotria il nome a questa terra, il dolce  
Nome primier d'Enotria  
Che rallegra il pensiero e i petti molce. —

Oh, non per voi fuggirono  
Dallo sdegnato core acerbi veri:  
Ozio l'ostel non vi occupa,  
E vostro è il via che fuma entro i bicchieri.

So le fatiche e l'ansie  
Che vi costa il vigneto: — io vi figuro,  
Amici, errar per iobrici  
Colli, sull'alto gel, mentre l'impuro

Etra rompendo, il tremulo,  
Di foca iri precinto e vapor grevi,  
Disco del sole illumina  
Il vasto ammanto delle tristi nevi.

E mentre acuto borea  
Lo scheltro dei canuti alberi fiede,  
Io vi ravviso premere  
Alta la neva della cite al piede.

E chi le vostre numera  
Paure, allor che l'aria tetra e lenia  
D'estivo pomeriggio  
I petti affanna e gli augellin spaventa!

E la sparza famiglia  
Dai vari campi subito s'accoglie,  
E guata il vago turbano  
De' muti casolari in su la soglia.

E quando sui pinnacoli  
Dell'Appennin tornò improvviso il vento,  
E biancheggiaron l'ultime  
Nevi ai fioriti campi invido schermo:

Tutti nella domestica  
Alta tornanti in su la sera, il cielo  
E i venti interrogarono  
Se offesi i germi avria notturno gelo.

E possedet silenzio  
Tristo la casa vostra, ed ai trastulli  
Tornar non disiarono  
Del dolor vostro timidi i fanciulli.

Ma dolci alla memoria  
Tornan l'ansie trascorse e le fatiche,  
Come al guerrier nel memore  
Pensiero i rischi di battaglie antiche.

Ben dispose la provvida  
Natura che di vostre ansie l'obbietto,  
Dator vi sia di fervido  
Gioie e ristoro al generoso petto.

Dunque nel torai callei  
Fremi, fiammeggia, o nettare fumoso:  
E sprizza a stille vivide  
Sui volti accesi, liquido odoroso.

Frizza cogli aromatici  
Fami le nari, e qual nebbietta sali  
Grata negli occhi, e vellina  
La lingua e il labbro di mordaci sali.

E quando sulle palpebre  
Cadenti effonda tua virtù un aeroso  
Lume pari a crepuscolo  
D'un dì che cada o tremi antelucano:

A tuoi più allegri guidaci  
Misteriosi mondi, alle beate  
Region dove danzano  
Col più di nube sovra i fior le fate.

Dei Hi di Partenope,  
Piu del lombardi e degli elvezzi legli,  
Sono, o spirito terrigeno,  
I mutevoli tuoi regni più vaghi...

Già d'altra vita io palpito  
Dalla terrena.. sopra ignoti fiumi  
Veleggio e innumerevoli  
Su la barchetta mia brillano i lumi.

Come amator pel bacio  
Primo affronta perigli, e diuturne  
Noie sopporta assiduo  
A soli ardenti, a crude aure notturne.

Tal sui colli vitiferi  
Versate ampio sudor dal fronte onesto  
Per bauchettar cogli capiti  
Un giorno solo, e il giorno, amici, è questo!

Guardazione sull'Enza, Settembre 1873.

ALBERTO ROSDANI.

## Note Drammatiche

Cola di Rienzo. — Poema Drammatico  
di P. COSSA.

QUANDO per la prima volta fu rappresentato il *Nerone* del Cossa, mi ricordo d'essere montato sul cavallo dell'entusiasmo e di averlo avviato a briglia sciolta nei campi della retorica, tenendo strette le gambe, con molto desiderio ma con poca speranza di non ruzzolare nel luogo comune.

I lettori della *Rivista*, che hanno assistito a quella scorrazzata, sanno almeno che le intenzioni erano buone, che l'entusiasmo era legittimo, ed il palio generoso. Si trattava di annunziare al mondo che sa leggere l'apparizione di un poeta vero che sa scrivere, e, come soglio fare, non mi pareva d'aver nei polmoni tanto fiato che bastasse.

Il *Nerone* ha un solo difetto, come lavoro scenico, quello di essere fatto a quadri, a bozzetti, di pigliare un uomo - il protagonista - e voltarlo da tutti i lati, di condensare un periodo storico in una figura. È pittura a sprazzi, a onde di luce, a riflessi; manca di un nodo, di sviluppo, di scioglimento, ma robusti sono i caratteri, calde le tinte, vere le scene; è un dramma che la fa in barba alle regole, ma una potente creazione ad ogni modo, e più che altro indizio d'un potentissimo ingegno. Succede il *Beethoven*; ed ah! l'argomento domestico, intimo, cammina dello stesso passo del dramma storico; ancora un *santo* in prima linea, a cui nessuno dei personaggi arriva più su dell'omero; ancora le scene, i quadri, i bozzetti, gli sprazzi di luce; niente nodo, né intreccio, né scioglimento. *Beethoven*

è una seccatura, e qualcuno lo dice, ed io pure, salvo errore.

Viene terzo il *Plauto*, lavoro ben pensato, condotto con arditezza, con coraggio; i lampi dell'ingegno vi sono frequenti e gettano gran luce tutt'intorno - le figurine sono gentili, le tirate non seccano, le scene belle non mancano, ed alcune paiono improntate al vero. Ci intronano i facili plausi della folla; ma io m'inalbero, e udito da pochi o da nessuno, mi permetto di dire, al domani del trionfo, che di quel trionfo non vorrei dare quattro baiocchi, che la persistenza del Cossa nel genere *Neroniano* non solo non è da menar buona, ma mi fa quasi pigliare in agguia il primo idolo e mi fa pentire del mio lirismo d'una volta. Perché, se ve ne ricordate, il *Plauto*, come il *Beethoven*, come il *Nerone*, era un'accozzaglia di scene, una comitiva di personaggi che passeggiavano incontrandosi qualche volta nel palcoscenico, e di nodo non se ne vedeva, e l'intreccio era zero, e lo scioglimento *idem*.

È la volta del *Cola di Rienzo*. La Roma cattolica è trattata allo stesso modo della Roma pagana; ancora un personaggio che grandeggia, e null'altro; scene, scene, scene, anzi peggio: parole, parole, parole. Ed ecco il pubblico si avvede che la maniera è sbagliata, che il vezzo diventa vizio organico, che il sistema potrebbe essere fatale, ed incomincia a dire che è misericordia dell'autore se gli sono risparmiati gli anni del lattime del protagonista, e misericordia del cielo che ogni nato a far la parte di protagonista debba tardi o tosto lasciar la scena del mondo. Perché codesto *Cola di Rienzo* potrebbe incominciare cinque atti prima e finire dieci atti dopo, e fare tra il

primo e l'ultimo assai più tappe che non faccia, sempre mantenendo intatte le ragioni del lirismo e dell'invettiva, senza guastare punto l'armonia dello insieme, né le proporzioni delle parti, e fors'anche gettando un po' di luce dove è buio fitto.

Si dirà: « il genere... la storia... bisogna pigliare le cose e i poemi drammatici come il cielo li manda; Cossa fa così, e non bisogna costringerla a cessare d'essere se stessa per fare altri trimenti. »

Nossignori. Se Cossa fa così, fa male, e se proseguirà a far così, potrà fare molto male agli altri autori. Non è possibile, per nessun riguardo né di storia, né d'altro, ammettere che si possano scrivere i drammi senza dramma, a quadri plastici, a frammenti lirici, ad impeti rettorici. È necessario, assolutamente necessario, che chi vuol trattenere il pubblico innanzi ad un'azione scenica, cerchi prima di tutto l'azione, ne curi lo sviluppo, ne mantenga l'interesse, ne prepari la catastrofe. Certo codesto è alquanto più difficile che pigliare il primo personaggio venuto dalle pagine della storia e metterlo sul palcoscenico, e ricamargli intorno le arie, le cavatine ed i duetti, con una risposta pronta che tappa la bocca ad ogni malcontento: « è storia! »

Ed è storia davvero? Molti miei confratelli in critica, hanno messo insieme mucchi di rottami storici e costretto i loro lettori a mandarli giù od a saltarli di piè pari per spiegare come qualmente Cola di Rienzo, e il Cardinal Legato, e il papa ad Avignone, e i tribuni, e Petrarca, e la tirannia, e le lotte civili... Una sola cosa è certa in questo lusso di citazioni, che il personaggio di Cola di Rienzo è uno dei più incomprensibili

della Storia, e che, fra tutte le intenzioni attribuitegli, la meno accolta, perché la più semplice, è che fosse un uomo salito su sui trampoli dell'odio popolare, e che una volta in alto si sentisse venire il capogiro e si trovasse le spalle inerte a reggere il peso della nuova dignità. Comunque sia, avesse pure il Cossa voluto gettare un barlume di luce su questo mistero, avrebbe dovuto scrivere lo studio storico e non fare il dramma. Ma egli non volle nulla, e il Cola del « poema drammatico » è rimasto una sciarada, un logogrifo, un indovinello.

E non solo è oscuro il protagonista, ma sono anche oscuri i tempi in cui vive. Non è cosa del primo capitolo in teatro il farsi un'idea di quanto valesse l'autorità tribunizia in un tempo di Papi. E perché il Papa sia ad Avignone, e perché Cola, caduto al basso alla fine del secondo atto, si trovi di nuovo al potere nel terzo, e perché ricada più tardi, sono altrettanti segreti che l'autore ha tenuto per sé. Se non avete preso la precauzione indispensabile di ristorare i vostri studi storici, prima di entrare in teatro, fate conto che ne uscirete come siete entrati, a digiuno.

Incompreso il protagonista, incompresi gli elementi in cui vive; quale altro pretesto rimane ad un dramma storico?

Vediamo i personaggi. Nessuno ha nerbo, nessuno è se medesimo. Cecco è una rappresentanza popolare, banderuola come ciò che rappresenta, tutto ciancio; il soldato di ventura, un arnesaccio che almeno ha coscienza di sé, è meno antipatico del protagonista stesso; il tiranno Colonna riesce quasi simpatico, perché se non altro sa quel che si vuole e fiero del proprio orgoglio di razza, è fedele ad un passato. Donne non ce n'ha: la moglie di Cola è una femmina.

Finisco: il Cola di Rienzo è l'ultima conseguenza d'un sistema falso, e per la solita bellezza del verso e per la robustezza dei pensieri e per certi accessori indovinati poteva essere un malesempio agli autori, un pericolo per l'arte... sol che avesse fatto sbadigliare meno il pubblico.

Se ci sta in cuore il risorgimento del teatro italiano, che è in bocca di tutti, ora che il pubblico ha voltato le spalle non al Cossa, ma al suo genere, mi par venuta l'ora di gridar più forte che mai: « La vita è intorno a noi, ed in noi; e dove è la vita, ivi solo è il dramma e la commedia. »

I cento poemi drammatici che forse erano entrati in gestazione all'annuncio di quello del Cossa, dovrebbero farci sopra un pensiero e rassegnarsi a non uscire dall'alvo materno. E così sia.

Lupo e cane di guardia — Proverbio di De Rosis.

Un altro proverbio, signori... L'esclamazione per altro è tanto poco nuova, che è perfino venuta all'orecchio dell'autore, il quale è il primo a ridere d'una fecondità di proverbi meritevole di diventare proverbiale, se non l'è ancora... e se si passa il bisticcio. « Sissignori, un proverbio... e in versi. - dice uno dei personaggi, e precisamente il lupo - scappo via. » Io, Aristofane Larva, ero inchiodato dal dovere, e rimasi.

L'argomento del nuovo proverbio è un marito ricondotto al tetto coniugale dalla civetteria innocente della moglie; artificio vecchio, riuscito oramai troppo sul palcoscenico, e non di sicuro effetto dietro le quinte... Tiriamo via. Il marito, quando finalmente si decide a far la parte di cane di guardia, vuol dare una lezione gratuita al lupo, e con-

siglia alla moglie di dargli un appuntamento di notte. La moglie obbedisce, viene il lupo e vede... il cappello a tuba ed il paletot del cane di guardia. La situazione diventa interessante, curiosa, nuova, subito dopo questa scoperta, e l'attenzione del pubblico, prima vagante, è guadagnata addirittura. Il lupo teme di farci una figura grottesca, sa che il cane se ne sta dietro una portiera, e piglia il suo partito; parla a voce alta di favori ottenuti, chiama la moglie dell'amico pel nome di battesimo, le dà del tu... È una cosa orribile per la povera donna. Che penserà il marito che sta ad origliare? Qui succedono alcune scene piacevolissime e molto naturali che fanno ridere di cuore il pubblico. La chiusa però non appaga; è stentata, convenzionale, languetta, come è languetto e stentato ciò che precede la situazione; la *brocata*. L'ho quasi detto, e finisco di dirlo: il difetto capitale di questo lavorotto è che appare scritto per quella *brocata*, e che, pur di mettere in scena la *brocata*, l'autore non si è dato la briga di cercare un nodo più verosimile e più naturale. Del resto, salvo le lungaggini già dette, è una commediola garbata, scritta bene, condita di motti saporiti...

Il successo fu buono, ma non buonissimo. — ARISTOFANE LARVA.

FIGURINE PER SCATOLE DI FIAMMIFERI

## Lord Spleen

(da una farsa)

Lord Spleen ha le paturne: con un mezzo milione di rendita, egli ha assaggiato tutto quello che l'arte culinaria della nuova civiltà può ammanire di più vario e di più squisito al palato

di un ghiottone, dai crostini tedeschi alle lasagne lombarda, dalle lingue di pappagallo alle creste di galletto, dal sugo di anguilla alla salsa di pomodoro, e alla cervellata di canarini; tanto che avrebbe potuto dire di lui un cinquantista: « gli fanno afa i fichi fiori ». Quanto a vini egli ha tracannato del Bordenax e del Caluso a isonne, e si è persino bruciata la lingua centellando i più indavolati liquori della Russia. — Ha sentito trillare la Patti con il suo agile vocino da soprano, e le ha donato un braccialetto tempestato di diamanti; si è riempite le orecchie del vocione di Alessandro Bottero, che rimbomba come un cannone in chiave di basso e gli ha regalato una tabacchiera d'argento. — Di viaggi ne ha fatto un subisso; andò a rischio di morire assiderato in Groenlandia, si allettò per un colpo di sole alla testa nel Brasile, e dimorò due mesi a Madera, dove il clima è sì dolce, che vi possono tentare una guarigione anche i tisiaci di terzo grado. — Bello per ciò che fa la piazza, egli conobbe le donne più arventi di questo mondo: la bruna creola dalle labbra roventi e rovasciate, la tedesca dalle spalle d'alabastro e dalle trecce di capecchio, la severa circassa dalla persona ritta sopra di sé come una colonna, l'italiana languida come la nostra razza slatta, e procace nella sua languidezza. Scusatate se l'ho detta grossa.

Che resta ancora a godere e a provare in questo mondo a Lord Spleen? Può ammazzarsi per ammazzarsi. Tutto visto, considerato, vagliato, ventilato e barattato, egli accetta il partito. Da quel eteroclitico che egli è lascia per testamento le sue sostanze ai primi dieci che si uccideranno fra due mesi dalla morte del testatore, poi se ne viene di-

filato in Italia, nella terra classica degli stiletto e dei veleni. Calatoci giù come un baule dal Moncenisio ancora con il sistema Fell, appena si trova a Torino, che egli è già dal capo-stazione a ordinare una carrozza-salone per andare a Venezia. Infatti la mattina seguente, affine di arrivare più presto a Venezia, egli montò sopra uno di quei convogli-tartaruga, che si formano ad ogni osso di formica, ossia ad ogni villaggio. Ma non importa; egli ha pagato il suo viglietto, ed ha diritto di godere a dilungo dei soffici canapè della sua elegante vettura tutta specchi e invetriate, sui quali canapè si sdraia e si addormenta in un leggiadro pisolino, mormorando a quando a quando fra i denti: presto ammazzatomi: gran bella emozione!... — San Bartolomeo! San Bartolomeo! sbraita la voce del guarda-convoglio: San Bartolomeo! o il nome di qualche altro santo che finisce in eo.

Lord Spleen si sveglia, si frega gli occhi... e discende a S. Bartolomeo senza neppure incomodarsi a chiedere quanto centinaia di chilometri sia distante da Venezia. Infilata la via maestra, che era l'unica di quel paesello, si ferma alla prima insegna di osteria, che era quella del Poljenno, si fa dare una cameretta presso il solaio, e vi si accampa tirando fuori dalla valigia un astuccio di pistola, ciascuna delle quali litigava all'altra la maggiore lucentezza del calcio. Le ripassa attentamente tutte, arvicciando il naso quando vi trova qualche tecca, finalmente ne sceglie due, dicendo: oh queste dare emozionissima! Quindi se ne punta una nel buco dell'orecchio destro e l'altra nel buco dell'orecchio sinistro, ripiegando le braccia in modo che parevano due manichi di un vaso etrusco.

Signorine, turatavi anche voi le orecchie, perché a momenti sentirete lo scoppio di un terribile poun!... Lord Spleen ha già messo le sue dita sui grilletti... già... che è? che non è? Si sente da basso un pissi pissi che diviene un patassio e poi addirittura un diavoleto. L'inglese scompone la figura di vaso etrusco, posa le pistole sopra il tavolo e discende le scale lemme lemme borbottando a fior di labbra: pazienza: mi ammazzero fra un quarto d'ora. Il fracasso lo faceva l'oste, il quale urlando e nabesando carminava con un poderoso randello la povera Betta, la sua povera figliuola, una ragazza assai appetitosa, sebbene fosse tozzotta, avesse i capelli rossi, la faccia seminata a lenticchie e le mani che puzzavano di lavatura di piatti.

Lord Spleen si fece a domandare gravemente il perché di quell'armeggio. E il babbo a rispondere che la sua Betta là era una matta cialtrona, perché, figurarsi! non voleva saperne di sposare il maestro del villaggio, una coppa d'oro, una vera anima di Domeneddio... che aveva parecchie staja di terreno al sole. E la Betta a soggiungere che se ne forbisse la bocca, perché quel maestro era un brutto arnese, un vecchio tambellone, che fiutava tabacco, dove essa era intabaccata di un magnano, il quale, gli è vero, portava la mani e il viso neri come la cappa del camino, ed era povero come Giobbe, ma avea un paio d'occhi furbi e due labbra di cinabro da far venire le tentazioni a Sant'Orsola e alle sue undicimila vergini. — Miss Betty, quanto avere of patrimonio vostro maestro? — domandò Lord Spleen, il quale avea già rimandato a domandare la emozionissima delle pistolettate. — Figurarsi, saltò su a dire il padre di

Betta, passeranno le ottocento lire... — Miseria, molta miseria! Pazienza fossero sterline! Ebbene, jo will fare vostro magnano donazione due mila lire non sterline. Voi siete contento, miss Betty? — A quella sparata miss Betty gli salta al collo, l'oste si leva rispettosamente il berretto, e il magnano sbuca ancor esso dalla botola della cantina, dove era andato ad appiattarsi al sopravvanire del crudo padre. Vorrebbe stringere i ginocchi del munifico inglese, lasciar Betta e chiedere scusa all'oste tutto in una volta, e finisce per trottare a casa arzillo e gaio, come fosse diventato padrone di tutte le bicornie dell'universo.

Sparsosi il rumore del nuovo caso nel paese, si accozzano insieme due violini, un clarinetto ed un contrabasso, e vanno popolarmente a fare un'ovazione musicale all'inglese, al quale si gonfia il cuore e scappa per sempre la voglia di ammazzarsi. Il cattivello si accorse che a questo mondo quando taluno ha mangiato, ha bevuto, ha viaggiato e ha donato, gli resta ancora una cosa a fare, la più dolce di tutte, cioè fare una buona azione, come era stata la sua di levare dal purgatorio dell'amore e trasportare nel paradiso del matrimonio le due anime del magnano e della giovine ostessa. Oramai, assaggiato il frutto, ci ha pigliato gusto. Quella sera, a disfogare la piena della sua contentezza, non trovava altro modo più eloquente, che far stappare, mescolare e ristappare bottiglie di barbera e di grignolino. In seguito annaspò qualche cosa di meglio. Fissata la sua stanza nel paese e compratovi un magnifico podere, vi fondò una scuola pratica di agricoltura, una cassa di risparmio, in cui i gruzzoli del sudore facessero i piccoli, una banca del popolo, che prestasse il denaro a lieve

usura per salvare la povera gente dalle unghie degli strozzini, una biblioteca popolare circolante, una società operaia, un magazzino cooperativo, come lo chiamano, per evitare la carezza delle grasce, un'arena ginnastica, un coro d'orfeonisti, insomma delle somme diventò la benedizione dei terrazzani di S. Bartolomeo. L'astuccio delle pistole non uscì più dalla valigia, dove l'aveva riposto frettolosamente al primo strofinio dei violini della serenata. — G. BALDELLA.

## Minime

Abbiamo ricevuto il 1.º numero della *Nuova Illustrazione Universale* che si pubblica in Milano dall'editore Treves. Contiene buoni articoli, e molte bellissime incisioni.

Uscirà ogni domenica un numero di 8 pagine grandi come le illustrazioni straniere. La *Nuova Illustrazione Universale*, per il lusso e per l'eleganza dell'edizione e per l'originalità delle incisioni, è impresa quasi nuova in Italia.

Una circolare ci annunzia la fondazione in Milano di una Agenzia Scolastica allo scopo di provvedere al maggior decoro dei signori docenti di città, i migliori dei quali rifuggono dall'offrire l'opera loro, dandosi alla ricerca di lezioni private; avvisando che possono iscriversi a questo ufficio se desiderano avere lezioni negli Istituti e nelle famiglie.

Organo dell'Agenzia Scolastica è il *Monitor dei Collegi-Convitti*, il quale, in bollettino quindicinale, riferisce le nuove pubblicazioni, i libri depositati, le notizie dei concorsi, tanto governativi che privati, e le qualifiche dei Professori, Maestri e Maestre, Istitutori ed Istitutrici che aspirano al miglioramento della propria posizione.

Merita lode ed incoraggiamento la *Gazzetta degli studenti*, che si pubblica in Torino. Fra i tanti tentativi di questo genere che sono passati sott'occhio ad *Homunculus* quando era studente anche lui, ed anche ora che non lo è più, questo è certo il meglio riuscito. È scritto con vivacità giovanile e con certa serietà d'intenti che non sa punto di pedantesco.

Il giorno 6 corrente fu scoperta ad Arquà la tomba di Petrarca: le ossa del castore di Laura furono trovate in buon stato, mancava però l'osso destro dell'omero, quello, pare, che fu rubato da un frate, certo Tomaso di Porto Romantino, nel secolo XVII e che ora si trova, dicasi, a Madrid.

Nell'area fu collocata una bottiglia contenente un atto che ricorda la solenne cerimonia.

Un altro periodico lodovole. — S'intitola il *Pittagora* — Cronaca dell'Accademia Pittagorica ovvero Scuola Italiana, e vede la luce una volta al mese a Cotrone.

Un altro: *Il Teatro Italiano*. — Si pubblica a Roma e palesa dal primo numero buone intenzioni.

Un altro: *I discepoli di Satana*. — Il titolo infernale non spaurisca nessuno — è questo un nuovo giornale, scritto evidentemente da giovani pieni di ingegno, e forniti di molta dottrina. Per costoro « Satana è il progresso, la libertà, la religione, la scienza, il libero esame. » A questi patti si fa discepolo di Satana anche

## Homunculus

## SCIARADA

Norma il *primiero*,  
Fonte l'altro d'ogni scibile,  
(Non fonte inesauribile),  
Ed è un supplizio giovanil l'intero.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina a loro scelta.

SPERGAZIONE DEL REBUS DEL NUM. 23:

### Statti fra i tuoi eguali.

Fu spiegato esattamente dai signori: Antonio Biscaro, Giuseppina Camozzi, prof. Angelo Vecchio, Paronetto Luigi, Camillo Cora, maestro Ernesto Allegretti, Ernestina Bonda, Cesare Mires, tenente G. Orrù, Ferdinando Ghini, Citerio Amos, Club dell'Unione.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Camillo Cora, Ernesto Allegretti, Giuseppina Camozzi, Club dell'Unione.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RIGORDI.  
Galli Giuseppe, Firenze.

A

## DON VITALIANO DE' MARCHESI CRIVELLI

## ELEGIA

Che bella lassa l'èra! (che bej poms!)  
Che lassa! Che legria in quell' fardien.  
Fin mora prestacion.  
Amis de tutt el mond e galantomen.  
Graziosa, Bressi

Te gh'as reson, fesssa, l'è minga vera (1)  
Che, on bott comodaa dent in sepoltura,  
Tant i omes magnan e de spallera,  
Che quij de levadura

D'ingegn e de sangu bien, dopo pochi mes  
Sien miss in d'on canton comè ferr rott  
Dai amis, dai galantomen del paes.  
Da tucc e buona nott!

Nò, nò, l'è minga inset, se Dio veur!  
Mancarav anem quella! L'annm de coo,  
El bon pà de famiglia, l'om de cour  
El tira là on bell poo

Su la bocca di sò concittadin  
Ch'eu parlen dent per dent col desideri  
De vedel, de sentil, veghel vesia  
Anch dopo el scintieri.

Eu parlen ravangand con compiacenza  
I sortid casarengh d'Ambrosian  
Battaa là cont i amis de confidenza  
Proppi col cour in man.

Quell ch'è staa bon mart, ch'è staa bal,  
Scior pussas de virtù, che de doblon,  
Con l'anima verament patrieal  
In tucc quant i occasion:

Che haa somenaa del ben de tucc i part,  
Ch'è staa caritatevol, patriotta,  
Nobll ps de carattèr, che de quart,  
Franco, ma senza botta (2):

El lassa on vòj eterno per lo mon  
Al sò fin impustaa compagn de lu,  
A tucc quij taj che han ricevuu del ben,  
Sbasii de aveghel pu.

El lassa on gròpp, ona desolazione  
In l'anima de tucc quij che l'han perduu,  
On creppacmur, pur tropp! in proporzion  
Del ben che g'han versuu.

È quest l'è el cas de don Vitalian,  
L'artista - innamoraa del sò paes,  
El modell di patrizi de Milan,  
L'onor di Milanes!

Largh de spall, grand de cour, faccia serena  
- Che per i amis el sarav cors sul gucc -  
Semper padron de lu, semper in lenaa  
De fà servizi a tucc.

El bon papà, l'eternu consillier (3),  
Simpatich tanto, come tanto bell,  
Gentil con tucc e coro cavalier,  
- Senza on strasc d'on bindell.

Italianon anca in del vestiar,  
Liberal fina in del midoll di oss,  
El pudeva girà col coo per ari  
Senza dovessà ross.

Perchè divot del Ball, del Giust, del Ver,  
Tutta coscenza, senza on pregiudiz,  
L'ha portaa al culto santo del dover  
Infina al sacrifici.

Perchè lu in di moment pussee scabros  
El g'ha semper mettuu pell e danee,  
Delegaa per assist i choleros,  
L'ha faa fin d'infermee (4).

Gioven anmò e già member del Consigli,  
Se gh'era ona proposta liberal  
- In qui temp - per fà spiret ai conili...  
L'era lu el banderal.

Tant l'è vera che infin la Polizia  
L'ha miss giò, in del gennar del quarantott,  
Per vedè de blöccal e menal via,  
I sò pöllin de nött.

Ma per fortuna el podestaa Casaa,  
Che l'ha sentuu l'odor a la lontana,  
G'ha daa la leva in temp e l'ha mandaa  
A ciappà l'aria sana.

E con che invida l'è tornaa peu indree  
A god Milan dopo i sò cinqu giornad,  
In temp almanch de remirà anmò in pee  
Qui strasc de barricad!

Con che foyer - armaa de carabina -  
L'è corsa subet al Stelvi a fà el soldaa,  
Cambiannd con tant de rusca la marsina,  
Che lu l'ha mai portaa.

Anca a Genova, dopo el quarantott,  
L'è staa, con don Cech Carchen, el truscion  
Che sgobbava in ajut di ballabiott  
Ch'era in emigrazion.

E peu anca quand l'era giamò madur,  
- In del cinquantesim - el s'è tras all'ari,  
Ch'el voreva marcià zòrdech ti e mur  
Insema ai Volontari.

Scusem, Autoni, se con cald la zucca  
Me perdì a cuntà su i particolar  
Già cuntaa ben de ti: foo la perucca  
De portà l'aqua al mar.

Cosaa te vœu, Fossaa, l'è tanto bell  
El quader che t'ee faa di sò virtù,  
Che, senza accòrgem, cont el mè penell  
De gust ghe torni su.

Mi me par de vedell instabarraa  
Con sottsella el tesor d'una tosetta (5)  
Truscia per Roma tutt infolarmaa  
Per fagh dà on poo de tetta.

Mi me par de vedell a la lontana  
Rivà tra i scapellad de chi e de li  
Col sò puff, con la toga a la romana,  
Vestii de tucc i di.

Mi me par de vedell - passan el Martin -  
A traversà la piazza de la Scala,  
Quand andand al Consigli in del Marin  
Tutti ghe faven ala.

Quand dopo el ses febrer a la Balocaa (6)  
El se desbatezzava per salvamm  
Dai sgrid de cà traversa in piuma rossa  
Che voreva inguantamm.

Pover omasc! In del guardass interno,  
Per scerri on sit che me cattassen nò,  
Dai, tira, mollia, scòndem in d'on forno  
On poo téved anmò.

Tant che a la lunga per schivà i manett (7)  
E l'imperiale regio straforzin,  
Ris'ciava quasi de tirà i calzett  
Sul mèder del pöllin.

E me regordi in del sessantases,  
Quand Garibaldi l'han imballaa via  
A resignà i montagn del Tiroles  
- Forsi per gelosia -

Che in mezz ai volontari on poo polid  
Anca el Crivell l'aveva lassaa andà  
L'onich sò bravo gioven in di Guid,  
A ris'c de fass mazzà!

Ma pader amoros, semper sui spin,  
Tucc i moment el ne bôrlava ai spall,  
Struppiaa a la bell e mej in don biroccin,  
Tutt in truscia a cercall.

E quand el requisiva on concocent,  
Coi madonnaion al œucc, confus, incert  
El bottegava tra la gola e i dent:  
- T'ee veduu el mè Aribert! -

Che idolatria per quell sò ficuu!  
E quanto amor per tutta la famiglia!  
A von a von eren tucc sò carcaa!  
L'era ona meraviglia!

E adess che s'oo brav'omma, sta nostra gloria  
Con tutt el magazzin di sò virtù,  
Asca ona bella pagina de storia,  
Emm de vedell mai pu;

Pensì, per consolamm del mè magon,  
Che l'è staa squasi fortunaa ancamò  
De scarligà on poo prest in del foppon,  
Ma almanca vedè nò

Vun dopo l'altra a deslenguagh adree  
El bambin de la Fulvia, el sò tesor (8),  
La soa bonaa compagna, la miee (9),  
Duu sò ligamm d'amor.

L'era impossibil, mi sont persona,  
Vedè sto scempi, senza restagh sotto,  
Con quell sò œucc, nò, l'era minga in cas  
De sopportà sta botta.

Ma guardee quand se dis, quand l'è destin!  
Me regordi, on mes prima de mori,  
Che l'era in brum in cerca del Dubin  
E ch'el m'ha ditt ineci:

- Gh'hoo giò in lett ammalada la miee;  
Me senti adosa el frecc d'ona disgrazia!  
Car Signor! Femm mori prima de lee!  
Ah! femela sta grazia! -

Dopo parlas al dottor - tutt seri, seri  
El s'è miss volontera anca lu in còva  
Per compagna on amis al scimiteri:  
El barbon Giusepp Nova (10).

E mi me par che questa la sia stada  
Per el noster marches-Vitalian  
L'ultima penserosa passeggiada  
Che l'ha ffa per Milan.

Forsi in quell mèser de malinconia  
El g'ha avuu vun di sò confort almen...  
L'è rivaa a temp, prima de voltà via,  
A fà ancamò del ben.

Ciao! donca per semper, re di amis:  
S'è rott cont ti el tò stamp, gh' hoo i mee paur:  
Ma se l'è vera che gh'è on Paradis...  
Te see giò dent sicur!

Sont fors rivaa con l'ultima... e me doeur  
D'avè minga poduu dedicat prima  
Sto levaa de magon che gh'hoo in del coeur,  
De gratitudin, d'affezion, de stima.

A. PICOZZI.

MILANO, nel dicembre del 1871.

## SCHIARIMENTI

(1) L'emerito professore Antonio Fossati, dopo qualche mese dalla morte di don Vitaliano Crivelli, ne pubblicò una biografia succinta, ma riboccante d'affetto: biografia che ci servi di ispirazione e di guida in questa poetica composizione. Destinata tale biografia in dono, al pari di questa Elegia, a quanti ebber caro quell'intemerato benemerito cittadino, coloro fra essi cui, nella impossibilità di tutti conoscerli, non fosse pervenuta, potranno averla rivolgendosi al detto Professore (abitante Foro Bonaparte, N. 25) che si farà pregio di assecondare il loro desiderio.

(2) *Botta* per tronfiazza, albagia. Il *Porta*, (nella *Vision* per la nascita del Duchia-Litta), dice: *Gh'ho tanta botta tanta pretension*.

(3) Entrò nel Consiglio Comunale a 29 anni e fu sempre a gran voti rieletto e prima e dopo l'infamata dominazione straniera.

(4) Nella prima invasione del Cholera in Italia che rimonta all'anno 1836.

(5) Questo commovente episodio della sua vita passata artisticamente in Roma, dove libò le prime compiacenze paterne nell'ancor vivente figlia del primo letto, donna Marianna Rocca, così somigliante al genitore, fu egregiamente toccato dal prof. Fossati nella succennata biografia.

(6) Balossa, suo tenimento in Lomellina, dove paternamente accoglieva e rifocillava i rifugiati politici

erasi dalla Lombardia (fra i quali l'estensore di questo Carme) e dove moriva il 13 maggio 1873, vittima di un colpo apoplettico.

(7) Il Piemonte, dopo il tentativo di rivolta agli Austriaci fallito in Milano il 6 febbraio 1853, « per... tema delle ire diplomatiche » come disse il Fossati nella succitata biografia, perseguitava gli scampati dagli austriaci artigli e parte imprigionava, parte confinava in esiglio.

(8) Donna Fulvia, maritata Salazar, secondogenita dell'illustre defunto, ebbe in due mesi il triplice dolore di vedersi successivamente orbata del suo sì tenero genitore, dell'impareggiabile genitrice e, per colmo di sventura, dell'unico infante (Guido) di 3 anni, vero angelo di bellezza ed idolo della casa, non che di tutto il parentado.

(9) Donna Lucia Crivelli, nata Caimi, morta un mese dopo di lui a Canobbio il 23 luglio, fra le braccia del suo Ariberto: e non a Cernobbio, come per errore disse il Fossati, che ci prega aggiungere essere stato il Crivelli Consigliere Comunale e membro della Giunta anche in Trezzo sull'Adda, ove la di lui memoria vive egualmente venerata e cara a tutti.

(10) Nova rag. Giuseppe, distinto patriotta che stentò 5 anni in Mantova nelle mude politiche dell'Austria, che caldeggiò poi sempre la santa causa italiana e che morì in Milano d'anni 55 il giorno 31 marzo 1873.

